OPERE

DI

FELICE CAVALLOTTI

OPERE

DI

FELICE CAVALLOTTI

VOLUME VII.

DISCORSI

Scelti e ordinati per cura di CARLO ROMUSSI

con prefazione e note del medesimo.

MILANO

STABILIMENTO TIPOGRAFICO ENRICO REGGIANI

Via della Signora, Num. 15.

1888.

PREFAZIONE

CAVALLOTTI ORATORE.

Pectus est quod disertos facit.

Voi non avrete mai influenza sugli uomini se la vostra eloquenza non parte dal cuore.
GOETHE.

In mezzo alle creazioni più pure della greca arte, raccolte nel museo Vaticano, sorge una statua togata dalle pieghe corrette, dall'espressione maestosa, che pare, colla dignità misurata del largo gesto, imporre silenzio alla folla. È la statua dell'Oratore, che sta là a ricordare la vita agitata e tumultuosa del Foro, quando la parola era guida ed eccitamento, creava e spostava le opinioni popolari, era signora e dominatrice delle turbe. Lo scalpello effigiò il tipo che Cicerone descrisse, insegnando i segreti dell'arte del dire e le eleganze leggiadre e proponendo l'esempio dei grandi oratori, fra i quali Gracco che alla tribuna soleva

farsi dare l'intonazione da un flautista, affinchè il periodo acquistasse rotondità e la voce più sonora armonia.

Lo statuario ignoto e Gracco e Cicerone e Ortensio (che dette accusa d'ingiurie in tribunale a un collega perchè passandogli vicino gli aveva scomposto la toga) balzerebbero inorriditi se vedessero ed udissero Felice Cavallotti parlare nei Comizii o in Parlamento: perchè quando parla è la negazione di ogni apparenza di arte: e le idee si affollano alla sua mente tanto rapide, si affacciano alla vita esterna della parola chiedendo tanto imperiose di uscir fuori, che la lingua non basta a tener dietro all'impeto straripante del loro corso. Ma credo però che anche quei maestri dell'antichità, appena abituati a quella voce or fioca ed ora stridula, ora sonora e squillante, che segue l'idea in tutti i suoi avvolgimenti, sarebbero essi stessi sedotti e trascinati da una eloquenza tutta nuova, che non chiede gli effetti e le persuasioni ai precetti della retorica, ma ha radice nel cuore.

Come sente nell'animo, così Cavallotti parla. È un oratore che a nessun altro si potrebbe assomigliare, che nessun altro potrà imitare: è lui, tutto lui, che si traduce nella parola, col suo genio e colle sue passioni. E i suoi amici credettero non doversi permettere che i giornali quotidiani, *ludibria venti,* che hanno la vita d'un'ora, si portassero via i ricordi di quei discorsi: poi che non solamente sono ricordi di aspre lotte sostenute, ma preziosi materiali per chi scriverà la storia del periodo di transizione cominciato con la breccia di porta Pia, ai ministri d'Italia rilut-

tanti dischiusa dai soldati che seco recavano le impazienze della nazione. Periodo poco glorioso, punto eroico, di battaglie preparate da lunga mano e che finivano sovente come quella raccontata dal cronista medioevale, dopo infinito strepito di armi e di cavalli lasciando sul terreno un morto solo, soffocato dal peso dell'armatura o dalle concioni dei capitani: periodo di transizione nel quale, all'ombra dello Statuto enormezze di ogni sorta si compivano, e faceano Garibaldi prorompere nell'apostrofe di « tempi borgiani »: periodo di transizione fra un passato di privilegi che la libertà considerava una concessione del principe e un presente che imperioso reclama il proprio diritto in tutte le logiche conseguenze, e, a brani e a lembi, ai tenaci conservatori lo strappa. In questo periodo, quasi ventenne, di incerte riforme, di parole molte e di scarsissimi fatti, fu udita la protesta energica e virile contro la violenza aperta; e più tardi all'inerzia, della violenza più pericolosa, fu veduta opporsi la fiacca resistenza; e questa avvolgersi poi nel sudario della trasformazione che i vivi e benemeriti di un tempo addormentò, insieme alle coscienze loro, nel letargo degli onori cortigiani e delle speculazioni finanziarie.

Ma noi apparteniamo a quei sognatori che durante il verno chiudono gli occhi e travedono i fiori della primavera: sotto i ghiacci la terra non istà inoperosa: e ce ne informano quelle povere e coraggiose roselline di gennaio che attraversano le nevi, indizio di una vita latente di sotto. Per questo crediamo non inutile studiare, nelle proteste che testimoniavano la

vita, quel tempo di apparente inazione: il quale da tanto dura che la goccia avrebbe potuto scavare il sasso, ma serve a spiegare i tempi che verranno. Sarà, di quel periodo, certo più bella l'opera dell'avvenire, ma questa non sarebbe senza la preparazione delle lotte passate.

Tale il pensiero che ci mosse nel raccogliere i discorsi di Felice Cavallotti: e non tutti pubblichiamo, nè tutti interi (1). Omettiamo quelli di minor rilievo o di carattere affatto incidentale: e degli altri si omettono i brani che, cessate le circostanze in cui furono proferiti, più non presentano storico interesse. Questa scelta, come agevolmente si comprende, non poteva esser fatta dall'autore dei discorsi. D'altra parte l'arte e la politica gli contendono l'ora breve alla attività dello spirito. Epperò, mentre gli altri volumi erano presentati da Cavallotti in persona, e li accompagnavano quelle pagine di prefazioni autobiografiche così limpide e argute nella loro schiettezza, questi due si presentano da sè, nell'importanza loro propria, non preceduti da seduzione d'arte, con parole povere e disadorne che hanno questo solo merito, di derivare dalla convinzione maturata da un affetto antico e profondo.

(1) A complemento della raccolta diamo ai lettori, dei discorsi omessi, la indicazione della data negli *Atti Parlamentari*. Dei discorsi minori pubblichiamo, indipendentemente dai criteri dell'arte, alcuni o quei frammenti che concorrono a chiarire il pensiero politico dell'oratore o del suo partito.

*
* *

I presentatori di libri somigliano per lo più a quel cardinal Durini che soleva, con gran pompa di epiteti, presentare i suoi ospiti ai visitatori, e abusava siffattamente dei superlativi da eguagliare buoni, mediocri e cattivi in una sola enfatica lode, che, appunto perchè tale, perdeva ogni valore di giudizio. E l'arguto Parini raccontava d'essere stato presentato una volta dal cardinale al Governatore colla frase: « Ecco il primo poeta d'Italia! », e mentre l'oraziano abate si ritraeva rosso e confuso, il cardinale correndo incontro a un grosso e tondo frate e prendendolo per mano soggiungeva: « E vi presento pure il priore della Bovisa (1), il primo prelato d'Italia, ecc., ecc. ». E al modesto Parini il rossore della modestia passò.

Non è, chi scrive, cardinale, nè Cavallotti merita l'offesa del priore della Bovisa; d'altronde nè il primo è tagliato a scrivere panegirici, nè il secondo a domandarli: è questa una semplice e nuda presentazione di discorsi proferiti in Parlamento e fuori, nel mezzo di una discussione, fra il rumore di banchetti pretesti a democratici ritrovi, o nel calmo ambiente di Congressi scientifici, o fra il silenzio riverente dei cimiteri. Cavallotti fu l'editore dei volumi nei quali rispecchiasi l'arte nella sua genialità; chi scrive lo è di questi due di discussione e di battaglie; in questi non dovete cercare lo scrittore, ma l'oratore. E sebbene

(1) Cascinale nei dintorni di Milano.

sia scritto sui boccali di Montelupo che gli oratori bisogna udirli e non leggerli, pure crediamo che in questi discorsi splenda il raggio di un'idea superiore alle contingenze dei giorni in cui furono proferiti: e l'idea è l'aroma che conserva ciò che sarebbe di sua natura passaggiero.

Crediamo che non senza vantaggio questi due volumi saranno letti da classi diverse di lettori: dagli uomini politici e parlamentari, i quali vi troveranno richiami importanti della storia parlamentare e di discussioni gravissime, e l'esposizione elevata e sintetica di questioni tuttora aperte, come, per esempio, l'indennità ai deputati, lo scrutinio di lista, le incompatibilità parlamentari, l'incapacità per reati politici, ecc.; — dai pubblicisti e dai democratici, che avran qui la storia del pensiero dell'Estrema Sinistra in Parlamento, — e da tutti quelli che per ragione di professione e di studii coltivano l'arte oratoria, perchè la raccolta offre esempii dei generi di eloquenza più diversi, secondo il tema, le occasioni, l'ambiente, l'uditorio.

*
* *

Antonio Billia, uno degli spiriti più caustici e ribelli della Estrema Sinistra, morì d'improvviso ai primi di agosto del 1873: e gli amici pensarono unanimi di sostituirlo, nel collegio di Corteolona, con Felice Cavallotti che pochi dì separavano dall'età prescritta per essere deputato. Quel collegio era stato

un tempo feudo dei conservatori più irosi: basti dire che aveva avuto per deputato Ruggiero Bonghi. L'averlo il Billia conquistato costituiva tal vittoria che dovevasi ad ogni patto conservare: e il nome di Cavallotti, il giovane poeta senza macchia e senza paura, che in quei dì ramingava su per i colli del Lago Maggiore, cercato da guardie e carabinieri, per essere stato co' suoi carmi la voce dello sdegno popolare, parve assicurare il trionfo. E ci ricorda che in una sera tepente di quell'agosto, l'amico Felice Cameroni ed io recammo al latitante notizia della scelta fatta a Corteolona; ed egli, cercatore imprudente di pericoli, era sceso ad incontrarci sull'imbrunire a Meina, dove si vegliò lietamente fra discorsi di politica e d'arte (dava in quei dì l'ultima mano all'*Alcibiade*), discorsi largamente inaffiati da un vinetto soave che accresceva i giovanili entusiasmi, interrotti dal tender tratto tratto l'orecchio a ogni strepito di passi fuor dell'uscio.

Ma appena fu nota la proposta degli elettori, un giornale milanese che perseguitò sempre il Cavallotti dell'odio tenace del partigiano, scrisse una frase che lo dimostrò veramente figliuol di profeta: « Gli elettori di Corteolona (scrisse) avranno un deputato muto ». E qui a dipingere il candidato come un balbuziente a cui con maligna carità si consigliavano i sassolini di Demostene e le urla sulle sponde del sonante mare. Se quelle parole non fossero già state una bugia, l'elezione avrebbe operato un miracolo, creando un oratore vigoroso e affascinante. Nè questo subitaneo rivelarsi di una facoltà sorprende in lui, perchè agli

stessi suoi famigliari apparve volta a volta sotto un aspetto nuovo che prima non erasi in lui supposto. Perchè la vita di Cavallotti, varia, aspra, fitta di avvenimenti, insegna altrettanto almeno delle sue parole; e se la biografia, come disse un moralista inglese, deve essere il romanzo dell'avvenire, quella di Cavallotti sarà uno dei più istruttivi. Non ebbe facile la giovinezza: gli agi non confortavano la famiglia: il giovinetto si fortificò colle privazioni: e delle cure e degli stenti dalla madre sopportati, oggi egli risarcisce largamente la rubizza vecchierella per la quale, coi capelli grigi, ha slanci quasi infantili e commoventi di tenerezza. Mentre studiava, aiutava ne' lavori il padre, dottissimo filologo: e nei momenti liberi si impadroniva di quanti volumi gli venivano nelle mani, divorando romanzi e poemi, storie e trattati scientifici, colla medesima avidità di conoscere; ma fra tanta congerie ch'egli divorava e assimilava, prediligeva il *Guerin Meschino:* e notiamo la circostanza, che farà sorridere tanti vecchi giovani d'oggi, perchè egli stesso sorridendo la ricorda.

— Non fu senza influenza, suol dire, quella lettura su la mia vita di poi.

E in verità quel romanzo cavalleresco, ingenuo e generoso, nel quale l'eroe prende la difesa del debole e dell'oppresso senza neppure conoscerlo, senza guardare alla forza o al numero di chi sta contro, persuaso la forza risiedere nella bontà della causa; che dopo aver combattuto e vinto, dopo aver consolato e liberato, sen va via, senza chiedere nulla, senza neppure aspettare ringraziamenti, si scolpì non per niente nella

giovinetta fantasia del poeta. « Senza il *Guerin Meschino,* mi diceva un giorno, non mi sarei preso probabilmente tanti grattacapi ».

Tanti davvero! E più duelli di quanti Dumas avesse pensato di regalarne a' suoi Tre moschettieri, che pure tutti i momenti cavavano la durlindana dal fodero. Sono ventisette a quest'ora e speriamo la cifra stia lì: ventisette nei quali ne diede via e ne prese, sì da avere il viso, le braccia e il petto cincischiati di cicatrici, un vero tatuaggio. Ma cominciò presto per lui anche la vita politica: perchè fin dal 1859 scriveva nei giornali: e i politici barbogi che leggevano in un opuscolo uscito allora per le stampe — sette anni prima di Sadowa, undici anni prima di Sédan — vaticinata la creazione dell'unità germanica sotto la Prussia, a spese dell'austriaca egemonia — non immaginavano certo che quelle fossero, anzichè di qualche tabaccoso statista, le pagine di un giovanetto sedicenne, il nostro Felice. E l'anno dopo, riuscitogli vano il tentativo di partire coi Mille, riesce, mentendo l'età, perchè il maggior Migliavacca non voleva seco ragazzi e accettava solo chi avesse già fatta una campagna, a partir colla seconda spedizione di Medici: e salpa per la Sicilia, con cinque lire in tasca e un tesoro in cuore di poesia e d'affetti (1). Era nel batta-

(1) In una delle sue lettere polemiche, scritta nel marzo 1885, il Cavallotti rispondendo ad un giornale di Piacenza, così narrava scherzosamente di sè: « ...È verissimo: io sono uno *speculatore.* E bisogna ella sappia, sig. Direttore, che essendo io nato da genitori i quali non avevano nè case, nè poderi, nè capitali (il mio buon papà era impiegato nel Censo a 2400, con moglie e tre figli) ho dovuto esercitarmi da ragazzo a quel benedetto vizio del lavoro: ed ho avuto la piccola soddisfazioncella di potere già a 16 anni, ancor sui banchi

glione del valoroso e sventurato Migliavacca; fece il suo dovere a Milazzo ed al Volturno; tornato in Napoli conobbe Alessandro Dumas e insieme al ce-

della scuola, recar del mio lavoro qualche piccolo sollievo ai miei. Venne il dì della partenza per Sicilia; non avevo un soldo per iscappar di casa: un compagno di ginnasio mi prestò cinque franchi, e fu quella pur troppo la prima volta che *speculai sulla amicizia*... I miei compagni d'arme quasi tutti avean la cintura fornita di bei marenghi: si arrivava nei paesi, dopo le marcie lunghe, a suon di fanfara, e fatti i fasci e rotti i ranghi, i compagni si spargevano nelle osterie, per le case, a giustiziare sommariamente qualche pollastro, vuotare qualche quartuccio, combinare qualche pranzetto alla romana: io scusarmi col pretesto di non aver fame, e aspettare da filosofo in quartiere i quattro *grani* della paga e la minestra del convento. Però quel giorno che si giunse a Napoli — oh, ha mai provato sig. Direttore, che cosa vuol dire arrivar adolescente la prima volta a Napoli — a Napoli, la bella, la incantevole, intraveduta nelle marcie e nei sogni — veder tutti quei bei negozi di Toledo, quelle pasticcerie, quelle vetrine zeppe di ogni ben di Dio, e non avere neppure un soldo in tasca? — il mio buon tenente Faini (ora giudice a Como) mi guardò... e mi obbligò per forza ad accettar mezzo marengo.... Fu quella, ahi, pur troppo, la seconda volta che sull'amicizia speculai!

« Ora non c'è che il primo passo che costa! Da quella campagna del 1860 in avanti, nella speculazione non ebbi più ritegno. Restituii, per pudore, quelle quindici lire, ma non mi vergognai di guadagnare dalle 100 fino a 300 lire al mese nei giornali, per provvedere ai miei due vecchi ed a me. Il lavoro dei giornali un dì mi venne meno; e senza scrupolo mi diedi a speculare sull'arte. Scrissi i *Pezzenti,* il *Guido,* l'*Agnese:* per guadagnare di più, da ingordo, li scrissi da me solo: non arrossii d'intascarne il prezzo da solo, per preparare qualche po' di dote a mia sorella. Ma venne un giorno — ahi triste giorno! — che un collegio italiano mi mandò alla Camera: io naturalmente accettai, credendo che fosse una buona speculazione.

« E fui della ingordigia così ben castigato, che un bel dì, alla mia terza legislatura, dopo sei anni di deputazione e di servizio alla democrazia, tutta intera la mia sostanza patrimoniale risultò in lire 78 e non ricordo quanti centesimi. Benedetto Cairoli, presidente del Consiglio dei ministri, seppe lo stato delle mie finanze: e il ministro dell'istruzione pubblica, senatore Perez, mi offrì di punto in bianco, con parole di là di lusinghiere, la cattedra di letteratura nella Università di Palermo.

« Cinque in seimila lirette all'anno, forse non disprezzabili. Gli amici miei più meticolosi mi incoraggiavano ad accettare: ma il demone laido della speculazione ormai si era impadronito di me e rifiutai, col pretesto che a un deputato non istia bene accettar impieghi. E tirai là per due anni colla *Sposa di Menecle,* vivendo sordidamente alle spalle della moglie di quel vecchio, come un *Monsieur Alphonse* qualunque, di quelli che oggi mi insegnano la moralità ».

lebre romanziere scrisse nell'*Indipendente*. Di nuovo a Milano, rieccolo giornalista: doveva di buon'ora pensare a guadagnarsi la vita.

Compiva intanto gli studii legali e trovava il tempo per iscrivere quei versi facili e popolari che ritraevano le forme da Manzoni, da Prati, da Bürger, da Berchet, e che, sotto veste poetica, erano l'espressione della coscienza popolare sull' evento del dì. Scoppia la guerra del 1866; il Cavallotti torna soldato e combatte a Vezza. La battaglia cambia, ma non cessa dopo la liberazione di Venezia: e nella *Gazzetta di Milano* e nel *Gazzettino Rosa,* insieme ad Achille Bizzoni, il suo leale, cavalleresco e costante compagno, che pare abbia ereditato da una deità d'Olimpo la serena eterna giovinezza, imprende una crociata contro gli abusi, le prepotenze, le viltà. Parve, per alcuni mesi, risuscitata la cavalleria antica: e chi può dire di quanti violenti quei due piegarono le superbie? di quanti tristi palesarono le brutture? di quante vittime confortarono i dolori? Giorno sì e giorno no era un incrociare di ferri: e rimasero famosi gli scontri dei due amici cogli ufficiali degli Ussari a Milano, che fecero sognare le singolari tenzoni perfino ai placidi figliuoli di *Giovannin Bongee,* diventati negozianti all'ingrosso. Fu dopo l'epoca delle polemiche, dei duelli, delle prigionie e degli esilii, che Cavallotti andò legislatore a Roma.

*
* *

Entrando nella Camera, il poeta anticesareo presterà al Re il giuramento di fedeltà? Oppure, come Carlo Cattaneo che s'era fermato sulla soglia di Palazzo Vecchio, avrebbe ritorto sdegnoso il passo da Montecitorio? In quegli anni, più vicini alle battaglie, anche le lotte politiche ardevano più vive. Giuseppe Mazzini aveva rifiutato il giuramento; Saffi, che invece avea giurato e preso parte ai lavori della Camera, rieletto nel 1875, negò di rientrarvi per non ripetere la formola obbligatoria. I mazziniani imponevano non si giurasse; altri, pur di fede repubblicana, ritenevano utile che una libera parola si facesse udire dalla maggior tribuna del paese, non soggetta a sequestri del procuratore del re. L'asceta può rimanere nel deserto a contemplare il cielo, a piangere sulle colpe e sulle infelicità degli uomini, mentre i coccodrilli escono dalle paludi e le serpi strisciano sulle secche erbe; ma invece di lasciar passare, tristi e sconsolate, le stagioni e gli anni aspettando i tempi annunziati dai profeti, non è più utile e più pratico affrettarli scendendo fra gli uomini, nell'arena che ci è aperta, e combattere coll'armi che ci sono date?

Gli uomini retti di ogni partito domandarono in tempi diversi fosse abolito il giuramento dei deputati; e citiamo le proposte fatte alla Camera da Cesare Cantù, da Salvatore Morelli, da Giuseppe Ceneri; ma in quella vece, dopo la protesta di Falleroni che al-

l'invito del presidente rispose il famoso: « Non giuro » (seduta del 3 novembre 1882), i deputati, paurosi non crollasse sulle loro teste l'edifizio del privilegio, votarono in furia una nuova legge severa, la quale ripeteva l'obbligo del giuramento, aggiungendovi il termine di prestarlo.

Cavallotti, com'è suo costume, non rimase lunga pezza nel bivio: a lui non restava che applicare quel motto che ha cento volte ripetuto e che fu la norma di tutta la sua vita: « *Italiano prima, repubblicano poi* » (1). Ben egli ribellavasi ad una formula ch'è avanzo di feudalismo e che non ha ragione d'essere quando il re riconosce il suo diritto dalla volontà della nazione. In Francia, nella prima metà di questo se-

(1) In questo pensiero o motto, che è come la divisa del Cavallotti, e ricorre frequentissimo nei suoi discorsi quasi idea dominante, rispecchiasi intera la coerenza della sua vita politica. È esso che a San Colombano, nel 1876, gli farà esclamare: « *Non dimentichiamo che vi è qualcosa al di sopra dei convincimenti individuali e dei partiti: che quando avrete ben gridato da una parte* Viva il Re! *e dall'altra* Viva la Repubblica! *vi resterà ancora da gridare* Viva il paese! *il paese che attende la cura de' suoi mali* ». È esso che nel 1879 lo indurrà a separarsi momentaneamente nel voto, persino dai suoi amici dell'Estrema, e a votare per Depretis, appena crede di vedere nella questione del macinato minacciato il sentimento unitario. E nel febbraio 1882 è lo stesso pensiero che lo trarrà, contro Ricotti accusante i radicali, a quell'apostrofe coperta dagli applausi dell'assemblea: « Verrà forse un giorno, fra gli incerti cimenti, che vi accorgerete non esser prudente il distaccarvi da coloro che hanno posto questa idea della patria, dell'Italia una e grande, *al di sopra di tutto, anche degli altri loro ideali* ». Ma la stessa divisa più tardi, gli darà anche il diritto, alla vigilia del voto del 19 maggio 1883, di dire alteramente a Depretis e alla maggioranza trasformista: « Vi è in Italia un partito che ogni volta che si trattò dei supremi cimenti della patria non fece mai questione di bandiera: e in Sicilia accettò quella chiarissima d'*Italia e Vittorio Emanuele*. Quel partito ha oggi diritto di dirvi che fate male a non imitarlo, a ispirarvi, anzichè agl'interessi del paese, alle simpatie o antipatie per questa o quella forma di Governo. *Quel partito che prima di essere democratico si ricordò di essere italiano, ha diritto a sua volta di dirvi che bisogna essere italiani anche prima di essere dinastici* ».

colo, si vedevano uomini che di giuramenti opposti ne avevano prestati dieci o dodici, lo che faceva dire ad Heine essere « *la Camera dei Pari una necrópoli, ove si trovava una completa collezione di tutte le mummie dello spergiuro, così bene imbalsamate che vedevansi in volto ad ognuna i falsi giuramenti prestati a tutte le dinastie dei Faraoni di Francia* ».

Nè certamente a queste mummie dello spergiuro Cavallotti voleva assomigliare, nè rifiutarsi al lavoro che gli elettori gli avevano imposto. Scrisse allora la notissima dichiarazione che mandò a tutti i deputati il dì prima di por piede in Parlamento, e che ripetè più tardi in tutte le altre legislature.

Il deputato Lioy si alzò in Camera a chiedere venisse ricusato il giuramento di Cavallotti. Ben comprendeva che l'accettarlo valeva quanto ritenerlo una semplice formalità: grida scomposte si innalzavano dai banchi di Destra. Cavallotti ruppe in un'apostrofe che dominò la tempesta:

— *Coscienze inquiete, rispettate le coscienze tranquille!*

E rimase in Parlamento, senza avere mancato alla fede de' suoi ideali. Però un giornale di Destra rimproverò aspramente la Camera di averlo ammesso, e stampò:

« Che direste voi se invitando a pranzo un Tizio, vi sentiste rispondere: accetto, verrò alla vostra mensa e farò onore al vostro cuoco, ma ciò non potrà impedirmi di dire che vi sono nemico...

« Io, per parte mia, replicherei a costui:

« — Carino: va a pranzare alla trattoria se t'acco-

moda, ma sotto la mia tavola i piedi non ce li metterai, per Dio! ».

Non vi par di sentire un soffio fresco fresco di Regìa che passa sopra queste parole? Per il giornale della Corte amico, la Camera, cioè l'aula dove si trattano gl'interessi del paese, è una tavola imbandita: quelli che giurano, possono mettere i piedi sotto la tavola; gli altri stiano a digiuno o mangino fuor della porta il pane asciutto, se han potuto guadagnarlo. Non erano certo i lavoratori come Cavallotti che ambissero di mettere « i piedi sotto la tavola » perchè di tavole ne aveva scompigliate parecchie. E una delle prime era stata quella delle ferrovie meridionali.

*
* *

Prima ancora d'essere deputato, quand'era giornalista, scriveva, con Raffaele Sonzogno, nella *Gazzetta di Milano,* per combattere il partito che « metteva i piedi sotto la tavola ». La storia di quel partito non si potrà dimenticare, sebbene i contemporanei col facile scetticismo, benigno a chi riesce, fingano averne perduta la memoria. Era il partito che fu chiamato *consorteria* ed aveva saputo impadronirsi di tutti gli uffici pubblici nei giorni d'entusiasmo della liberazione, mentre gli altri combattevano e morivano. Era una società, scriveva Guerrazzi, « di uomini di tutte le sorta, uniti per procurarsi vantaggi particolari a spese del pubblico o di chiunque non si unisse a loro. L'Italia possedeva tre tesori, uno d'ingegno, un

altro di sangue, un terzo di denaro: i consorti dissiparono il primo, dispersero il secondo e conservarono gelosamente il terzo... per loro ». Potere e ricchezza erano in loro mani: e non solo degli averi, ma ancora erano padroni della libertà e della vita dei cittadini: e soprattutto contro quegli antichi garibaldini che non avevano abdicato ai principii per un posto nell'esercito o nella reggia, sfogavano le ire, perchè in quelli pareva loro di scorgere altrettanti accusatori. Nè le accuse mancavano o i fondamenti di esse. Un giorno era il deputato Cancellieri che chiedeva conto (2 giugno 1868) di venti milioni di moneta che esistevano nei tesori borbonici e non figuravano in nessun bilancio. Un altro giorno era il deputato Ricciardi che presentava un elenco di cinquantotto individui fucilati nelle Calabrie senza giudizio: un'altra volta si chiedeva conto della vita di un cittadino che per testimonianza del prefetto e del questore di Palermo risultava « fucilato per equivoco »: e seguivano le interpellanze sullo stato d'assedio proclamato in parecchie provincie protestanti contro la tassa della fame o del macinato: talchè si aumentavano insopportabilmente le imposte per mantenere un numero eccessivo di soldati, poi si aumentava da capo il numero e la paga dei soldati, per mandarli ad esigere le insopportabili imposte... salvo quando si mandavano contro ai ribelli di Mentana.

L'affare nel senso più turpe, di guadagni cioè ottenuti per favori o corruzioni, trionfava nel suo splendore sfacciato. La convenzione Langrand-Dumonceau per i beni ecclesiastici, e assai prima l'affare delle

ferrovie meridionali, avevano suscitato tanto sdegno in Italia che si dovette procedere ad una inchiesta e un ministro e un deputato ne uscirono colpiti. Seguì la Regìa cointeressata dei tabacchi: e ricordò recentemente il Colaianni nella *Corruzione politica* che « nel far riuscire l'affare si additavano i sensali che patteggiavano sfacciatamente il prezzo dei voti, si nominavano i corrotti e i corruttori ». Lo stesso Lanza, moderato, ma non cointeressato, abbandonò sdegnoso la presidenza della Camera per combattere più libero lo scandaloso mercato. Ma la corruzione era stata larga; il contratto fu approvato e l'inchiesta trovò che parecchi deputati erano stati... indelicati. Molti più furono i fortunati dei quali le ricevute accusatrici poterono essere a tempo ricomperate. Non prima però che la paura dell'essere scoperti trascendesse persino a far ricorso ai sicari: superfluo ricordare il coraggioso e sventurato maggiore Lobbia, che, la vigilia del comparire accusatore innanzi la Commissione d'inchiesta, un prezzolato assassino aggrediva per trafugargli le carte: e a cui l'affrontato pericolo procurava, in quell'orgia d'impunità ad ogni costo, per compiacenza di giudici indegni, una condanna per simulazione di reato, mentre dall'aule della giustizia contaminate uscivano sdegnosamente i magistrati integri, piuttosto che acconsentire a esser complici; e di morte misteriosa e violenta scomparivano un dopo l'altro gl'infelici testimoni oculari del delitto. Fu allora che Garibaldi imprecò i tempi chiamandoli *borgiani:* fu allora che l'indignazione popolare corse a tumulto le città, al grido di: *Abbasso gli assassini!* E vennero le re-

pressioni violente, brutali; e il sangue bagnò le vie italiane.

Di tutte queste vergogne, che tennero dietro alla ecatombe di Mentana e all'onta del tollerato intervento straniero, era stato Cavallotti testimonio.

E in questi fatti e nello sdegno generoso che suscitarono, vuolsi cercare la ragione dei versi frementi che in giorni più calmi e più ipocriti gli furono rimproverati. Ma gli uomini maturi, e tanti giovani che di quelli son più prudenti, non lo possono incolpar che di una cosa: di aver sempre lavorato senza mai pensare a sè stesso. È questa la sua colpa, la sua gloria. Intese il suo mandato, egli della civiltà classica innamorato, a quel modo che Demetrio Faleréo diceva: « l'eloquenza è nelle assemblee del governo, quel che il ferro nei combattimenti ». E combattè: sempre fra i primi e più audaci, senza che mai l'audacia o la foga diventassero volgarità. Per ispirarsi a parlare, dopo studiato l'argomento, legge sovente Macchiavelli. Quella forma sintetica e pura, matematica nella precisa espressione, artistica nella scelta dei vocaboli e nella loro disposizione, quella forma che si adatta e si immedesima coll'idea ed è vigorosa, perchè vigoroso è il pensiero che la crea, gli fan risuonare all'orecchio un'armonia che inconsciamente traduce colla parola. In lui la parola è l'espressione giusta di un sentimento vero: e i deputati, quand'egli parla, sono sottratti all'ambiente indifferente e beffardo di Montecitorio e si affollano a lui d'intorno, perchè qualunque il soggetto del discorso, si aspettano a fascini di parola che scuoteranno an-

che i refrattarii all'entusiamo, i più logori nella battaglia della vita. Abborre le volgarità come poeta avvezzo al consorzio delle dee. Talora nell'impeto dell'improvvisazione gli scappa fuori una frase aspra, flagellatrice, non solamente di un sistema, ma di una persona. Allora la ripiglia, la rivolge, le toglie la ruvidezza dell'attacco personale e conserva del biasimo la parte generale. Tanto equilibrio è fra la sua mente e il suo cuore che evita naturalmente le esagerazioni, le quali diminuirebbero l'effetto: piuttosto ricorre alla celia (1): e i suoi discorsi fan vedere i lampi e le tempeste, lasciando poi, giunti alla fine, l'impressione della grande serenità di uno specchio di acque riflettenti l'azzurro luminoso del cielo.

*
* *

I discorsi raccolti in questi volumi sono disposti per ordine cronologico. E le prime parole sono un

(1) Ecco un esempio caratteristico: l'interrogazione sul prof. Pallaveri. Depretis in Senato aveva parlato dello *stringer i freni* e la frase aveva fatto senso: Cavallotti, all'arresto arbitrario del prof. Pallaveri, interroga sopra « uno *stringimento di freni applicato ai polsi di un professore* ». La stessa maggioranza ministeriale rompe in una risata, e Depretis se ne irrita: ma intanto la celia ha raggiunto il segno; e ottenuto lo scopo, Cavallotti modifica, scusandosi, la forma: « Valga a mia discolpa osservare che quella prima forma rappresentava nel mio pensiero le proporzioni esatte della domanda mia: *perchè io non son di quelli che amano dare alle cose proporzioni maggiori di quello che il vero e l'arte consentono: e non credo utile, non credo neppur di buon gusto il pigliar sul tono tragico, in forma solenne, episodi che pur essendo gravi, presentano il loro fianco al sorriso.* Dio buono! Chi non sa che un sorriso aggiunge un filo alla trama della vita? Lo aggiunge alla vita degli uomini, lo aggiunge a quella dei ministri: e ne fa fede il più arguto degli oratori che stanno in quel banco (Depretis) il quale così spesso si raccomanda a quest'àncora di salvamento... ».
E così conciliatosi l'uditorio, s'addentra nei particolari brutali del fatto.

appello alla uguaglianza, che il Cavallotti chiede applicata a sè medesimo, intendendo a Montecitorio combattere i privilegi di tutti: un appello alla libertà ch'egli vuol anche pei clericali, ma nel cui nome nega ad essi il diritto di insultar con violenze le coscienze altrui: un appello alla inviolabilità dei giudicati, alla indipendenza dei giudici, al rispetto delle libere urne. E come un dì stimmatizza la improntitudine del Governo di Destra che le urne manipola e manda le guardie di sicurezza militarmente, come pecore, al voto, anni dopo colla stessa energia svergognerà le corruzioni elettorali del Governo di Sinistra e di Depretis. E il diritto dei profughi e il diritto della ospitalità, sacro ai popoli civili, lo avranno vindice del pari se offeso dalla *libera* Austria in persona di lui stesso, o dalla libera Italia in persona di Malon, il comunardo, o di Ragosa, il compagno di Oberdan.

In altri discorsi il Cavallotti delineò in faccia agli avversari, e ai compagni suoi dell'Estrema, lo scopo della democrazia in Parlamento: che deve combattervi, non isfiduciata dal numero, reclamando per ogni giustizia, iniziando o aiutando ogni utile legge, ogni progresso politico, civile, sociale, aspettatrice dell'ora propria, non *cacciatrice di portafogli.* Della riforma elettorale il Cavallotti chiamò sè stesso » can di guardia »: e per essa combattè, strappando alla Camera solenni promesse, sviscerando la riforma da ogni lato, sventando intrighi e interessi coalizzati a indugiarla, una vera e propria campagna, che è fra le pagine più belle della Sinistra Estrema: però che il Cavallotti si aspettava uscisse fuori dalle urne, battez-

zata da largo suffragio, l'Italia futura ritemprata alle lotte feconde dei grandi partiti, intorno alle grandi idee. E ottenuta la riforma, eccolo fra i primi alla nuova battaglia, affinchè le concepite speranze non siano, almeno per sua parte, smentite. Ma i suoi discorsi non sono fatti per il semplice combattimento della giornata; sempre risale ai principii ed il valore della sua parola raddoppia per il carattere di insegnamento ch'egli le imprime. Così, fin dal gennaio 1887, invocando la partecipazione del Parlamento al trasporto delle ossa dei martiri del 6 febbraio 1853 in Milano, infliggeva lo stigma rovente alla tendenza del tempo nostro, l'adorazione cieca, supina del successo materiale, la quale demoralizza le generazioni che sorgono e « dalla quale provengono i grandi delitti e le grandi viltà ». E di viltà in viltà siam caduti nella presente prostrazione morale, nello scetticismo non scientifico, ma fiacco e snervato, — comoda scusa dell'ozio e delle azioni scarse, egoistiche, cui è estranea la coscienza, sovente l'onore.

***

L'oratore ci presenta in questi due volumi diverse faccie. Come varietà di aspetti i più disparati del prisma oratorio, lo studioso potrebbe confrontare, ad esempio, il discorso su Garibaldi al teatro Castelli di Milano con quello sull'appannaggio del principe Tomaso e con quello sulle inondazioni del Po. Non si direbbero della stessa persona. Nel primo la parola è al poeta e al cuore; il secondo è un discorso da giurista, ti-

rato a filo di dialettica, di citazioni e di legislazione comparata; nel terzo, per servire alla causa degli inondati, l'oratore ha il *toupè* di trasformarsi in ingegnere idraulico e discorre scientificamente delle cagioni delle inondazioni e dei rimedi, con osservazioni che gli valgono l'approvazione di Baccarini.

Abbiamo parlato del discorso per l'aumento di appannaggio del principe Tomaso. I giovani, cui tormenta l'ambizione di affrontare le lotte della Camera, in questo discorso hanno esempio di una delle prove più ardue cui s'accinga nella Camera un oratore: e di ciò che sia l'arte niente facile del parlare lungamente in un'assemblea parlamentare ostile e farsi ascoltare ed impórlesi. È una prova anche della cocciutaggine del Cavallotti, quando è convinto di aver un dovere da adempiere. Camera, Presidente e Ministero non volevano assolutamente — per ragioni inutili a dirsi — che sul progetto d'appannaggio si facesse in Camera discussione. Si sarebbe voluto, se possibile, presentarlo agli sposi come votato per acclamazione. Depretis (ed era il tempo che comandava!), veduto il Cavallotti iscritto per parlare sul progetto che dovevasi discutere a distanza di giorni, coglie un bel venerdì che il Cavallotti era via da Roma e al ministro risultava (perchè leggeva i telegrammi) che gli affari lo avrebbero tenuto assente anche il sabato; e il venerdì sera, proprio in fin di seduta, mentre il presidente sta per chiuderla e i deputati per andarsene, il Vecchio propone improvvisamente coll'aria più bonaria del mondo che si capovolga l'ordine del giorno del domani, e che il progetto d'appannaggio, iscritto

all'ultimo numero (ossia da discutersi fra cinque o sei dì), sia iscritto per il primo, cioè trattato in principio di seduta del sabato. Cavallotti in Napoli, nella notte, da Majocchi avvertito per telegrafo del tiro (1), sebbene il sabato si desse al Teatro Sannazzaro la *primissima* di un suo lavoro, infila il primo treno della mattina per Roma, vi arriva all'ora del principio di seduta e dalla stazione va difilato colla valigia alla Camera, dove Giuseppe Ceneri stava in sua assenza terminando intorno al progetto un breve e sobrio discorso, di cui la Camera, malgrado la temperanza elegante dell'oratore, aspettava già con impazienza la fine per passar subito ai voti.

Quando il vecchio Depretis, alzando gli occhi dal suo banco e aggiustandosi gli occhiali, vede Cavallotti entrato in quel punto, che dal suo posto gli fa, colla mano distesa e la punta del pollice applicata al naso, un certo segno d'intelligenza; e mentre Ceneri finisce di parlare e da tutti i banchi si grida per passare ai voti, Cavallotti domanda tranquillamente la parola. E non solo bisogna dargliela; ma avutala, se la tiene per tutto il resto della seduta, senza offrire al presidente, che ha addosso il nervoso, il minimo appiglio per chiamarlo all'ordine; e, giunta l'ora tarda, stanco per lo strapazzo della notte perduta e del viaggio, si vale del suo diritto per chiedere di rinviare il seguito del discorso a lunedì. La maggioranza freme e strepita, Depretis manda occhiate furibonde al presidente; ma non c'è verso, bisogna rassegnarsi;

(1) Il telegramma di Majocchi, spedito subito dopo la seduta, era stato a bella posta trattenuto molte ore!

e Cavallotti riparla il lunedì (1), riparla per *due* altre lunghe ore sul tema, camminando sui rasoi, richiamando l'attenzione, e non lasciando nè al presidente nè alla Camera che l'aspettano al varco, nessun modo di levargli, prorompendo, la parola.

Di questi discorsi, in cui il Cavallotti ha parlato degli argomenti i più scabri per un'assemblea su certi tasti intollerante, evitando gli scogli, le suscettibilità, i richiami, e trovando insieme la maniera di *dir tutto* — che è ciò che importa —, la raccolta presente ne ha parecchi, e più nel secondo volume che nel primo. Infatti vi è un progresso naturale nella pratica dell'ambiente, nel famigliarizzarsi colle pastoie del regolamento ed eluderle, e nelle risorse oratorie per cattivarsi l'uditorio.

Una delle risorse, delle quali il Cavallotti, per suo metodo, più si vale e si giova, avvicendandola con le altre di indole lirica, è la forma dell'*umorismo,* l'ironia, la facezia. Forse in questo (benchè il dirlo parrà

(1) Ma sapendo di aver che fare con la Camera indispettita e rabbiosa, con che precauzioni da gatto al lunedì l'oratore ricomincia! Prima un ringraziamento alla Camera per la cortesia usatagli il sabato benchè fosse desiderosa di finire: poi, dopo il grazie, una lisciatina di complimento: « *Questo mi prova che al di sopra degli stessi vostri desiderii voi ponete il rispetto della libertà di parola sia pur povera, quand'è al servizio di una opinione sia pur contraria, ma convinta* ». Poi, fa un piccolo passo avanti: « *Questo mi affida che vi avrò cortesi ed attenti se anche esprimerò concetti che non esprimano l'assenso di tutti* ». Ahi! ci siamo: non ancora: l'oratore medica il preavviso, accarezzando la Camera nel debole: « Applaudire parole che ci accarezzano nei nostri sentimenti, nelle idee cui abbiamo consacrato un culto, *bel merito!* Questo si vede anche nei *meetings*, e *in ogni più piccolo consiglio comunale!* Ma ascoltare in silenzio, con tolleranza e cortesia, opinioni che dalle vostre si discostano, ma che sapete disinteressate e sincere: *questo sì che è degno di liberi rappresentanti di libero paese! E offrirvene il modo è il più alto segno di stima che io vi dò* ». E il *segno di stima* dura due ore.

strano) non fu senza una qualche influenza sul Cavallotti oratore l'arte oratoria di quello stesso Depretis, col quale ebbe, può dirsi, per alcuni anni un duello oratorio permanente. Il Depretis, nei suoi tempi migliori (negli ultimi due anni era assai svanito), aveva innegabilmente un genere di eloquenza a suo modo, artistica, efficacissima nella sua apparente bonaria semplicità. È notorio poi l'uso e l'abuso ch'egli faceva delle barzellette e di certe risorse comiche, a cui ricorreva come gli oratori greci per disarmare l'assemblea, quando sentiva odor di tempesta.

— Quando l'onorevole Depretis ricorre alle barzellette, dice il Cavallotti in uno dei suoi discorsi, *brutto segno!* Vuol dire che ne ha fatto qualcuna delle sue!

E forse ascoltando il Depretis può darsi che il Cavallotti, in ispecie nei discorsi degli ultimi anni, a preferenza che nei primi, ove prevale un po' l'apostrofe, abbia preso in parte anche da lui e dal Sella quel fare bonario di oratoria al metodo inglese, il *discorso parlato,* che aggiunge all'effetto della naturalezza e che nel Parlamento italiano è caratteristico di una scuola succeduta a quella antica, di cui il Minghetti era il più eloquente e splendido rappresentante.

Però l'umorismo, a cui ricorre così di frequente il Cavallotti e per cui i suoi discorsi, anche nei temi più serii, sono lardellati di segni d'ilarità, diversifica da quello del Depretis in ciò, che scaturisce dalle viscere dell'argomento, mentre tante volte le facezie del Depretis si vedevano artificiosamente intro-

*

dotte od appiccicate lì per lì al discorso nello scopo di deviare l'attenzione della Camera.

E anche nel metodo dell'oratoria parlata il Cavallotti si scosta, per sua indole, dagli altri in questo senso, che mentre la preoccupazione dell'arte non lo abbandona, l'indole lo porta a intercalare il discorso con gli squarci lirici e gli impeti e le apostrofi, a variare insomma possibilmente la *temperatura* ed il *colore*. Perchè ciò che all'uditorio rende pesante un oratore è specialmente la *uniformità dei toni*.

*
* *

La scelta di questi discorsi procede, cronologicamente completata, fino al 19 maggio 1883, al voto, cioè, della Camera che decise l'uscita di Zanardelli e Baccarini dal Ministero Depretis, e segnò l'inaugurazione ufficiale — al potere — del *trasformismo,* già da due anni cominciato. Da quel giorno, bandita apertamente, come mezzo di governo, la lotta contro i radicali, comincia per essi, e per il Cavallotti in ispecie, una lotta aspra, violenta, di tutti i giorni, della quale il nostro amico ha portato, e come! la sua parte di croce. Ma appunto questo periodo violento è troppo vicino a noi, — troppo recenti, aspre, personali, le lotte, perchè i documenti di essa possano serenamente sin da ora trovare posto in una raccolta di sereno carattere storico.

Ci siamo quindi, dal 19 maggio 1883 in avanti, limitati ad una sommaria indicazione di date ed alla riproduzione di qualcuno solamente fra i discorsi di

poi, tralasciando quelli (come il discorso per la inchiesta parlamentare sulle elezioni dell'86), che hanno relazioni troppo immediate coll'oggi, e regolandoci sui soli criterii oratorii.

I discorsi di Garibaldi invece abbiamo fino agli ultimi giorni raccolto a parte, perchè formano, riuniti, una rievocazione della figura dell'Eroe.

*
* *

In ogni tempo e in ogni atto suo, Cavallotti fu sempre e anzitutto cittadino. Combattè sotto la bandiera « Italia e Vittorio Emanuele » perchè la redenzione e l'unità della patria dovevano precedere ogni altro voto. Del resto, osservava egli stesso giustamente nel settembre 1876, non rinnegarono mai i repubblicani la patria e l'unità, per la ragione semplice che l'unità è un'idea loro e suggellata dal sangue dei loro martiri.

E questo sentimento unitario ebbe conferma splendida nel 1884.

Il colera era stato quell'anno portato a Tolone e a Marsiglia da una nave partita dall'infausto Tonchino. Poco dopo scoppiò in Napoli. Nei primi giorni pareva di una fortunata mitezza: poi le notizie si aggravarono subitamente; i morti diventarono cento e cento, giacevano insepolti nelle casupole, tra il fango delle viuzze, fomento allo sviluppo del contagio: ed i fondaci luridi, immondi, nei quali non penetra raggio di sole purificatore, erano spaventoso teatro dove brulicava una popolazione inebetita dalla miseria, dal-

l'ignoranza e dal terrore. « Mancano braccia a seppellire i morti (telegrafavano da Napoli); i malati mancano di infermieri e muoiono contorcendosi fra le bestemmie: i vivi mancano di pane! ».

Cavallotti si trovava a Firenze: al leggere quelle ferali notizie, mandò ad un amico in Milano una lettera (che non si può pubblicare senza offendere la modestia di lui, perchè scritta nell'effusione del cuore) pregandolo radunare una schiera di volontari, che egli avrebbe fatto altrettanto a Firenze, per recarsi a Napoli, dove pareagli opportuno affermare di persona la fratellanza fra gli Italiani del Settentrione e del Mezzodì. E se anche nessuno fosse andato con lui « sentendomi (concludeva) della salute da vendere e postochè un giorno o l'altro bisogna morir tutti, preferisco sempre rischiar di fare una bella fine, utile al paese, che correr rischio, invecchiando, di metter pancia... » E volgendosi poi ai giovani aggiungeva: « Il morbo che infuria nella parte più bella della penisola, non sarà interamente una calamità nazionale, se avrà giovato a rinsaldare tra le popolazioni del Nord e del Mezzogiorno i vincoli del sangue e dell'amore; e se nella morta gora della vita italiana avrà ridestate le emulazioni dei giorni santi della patria ».

È storia recente: i *volontari della carità* furono non solamente infermieri eroici, pronti e larghi soccorritori d'ogni miseria, ma con l'esempio e col disprezzo del pericolo (che Rocco Lombardo scontò colla vita, recisa nella fiorente giovinezza) esercitarono un'alta azione morale. Il popolo semplice e buono acclamava commosso i giovani volontari lombardi e toscani; gli

stessi frati si univano ai plaudenti e formavano la leggenda di visioni della Madonna al poeta generoso; re Umberto, che avea scritto in quei giorni la più bella pagina del suo regno, diceva più tardi alle rappresentanze napoletane che avrebbe stretto la mano volentieri a Cavallotti nell'*Albergo dell'Allegria* (dove le squadre alloggiavano). Di ricambio Cavallotti pregava l'amico suo, il duca di San Donato, di rispondere al re che all'*Allegria* avrebbe trovato, fra i democratici volontari, accoglienze degne della sua opera e del suo coraggio. Tacevano in quei giorni, così tristi e pur così belli, la politica e le sue divisioni innanzi alla più nobile delle gare. E, finito il contagio, Mario Rapisardi apostrofava gli umili eroi, che l'anno appresso in Palermo rinnovavano l'esempio:

Le dolci madri abbandonando e i figli,
Di voi stessi obliosi, ove più miete
La morte, e ciechi bollono i perigli,
Primi accorrete...
O del dover candidi alunni, o chiara
Falange di modeste anime, a cui
Grato è più d'ogni ben fino alla bara
La vita altrui.
Voi non aurea mercè, voi non promesse
Giova o desio di stabili corone:
Pietose anime, a voi l'opera istessa
È guiderdone.

E un salve mandava a Cavallotti

... caro e temuto
Guerriero e vate di giustizia amico,
Sia che il verso o la spada o il motto acuto
Vibri al nemico.

*
* *

Nell'ode a *Tirteo,* dedicata a Giosuè Carducci, che precede la versione letteraria e poetica dei canti del bardo di Afidna (1), Cavallotti descrive il destarsi di una gente accasciata che si scuote all'eloquenza di un poeta. La turba degli Spartani giace oppressa dopo le ripetute sconfitte: pei declivii dell'Eurota e per la via sacra ad Ercole, dimentico della fortezza antica, il popolo rompe in lamenti imbelli, levando stupidi sguardi al cielo: la paura ha spento in loro anche la forza del pianto. In mezzo a quei prostrati si avanza Tirteo: sale sul plinto e parla e canta:

E canta! e al carme un brivido
Va per il popol folto:
In piè balzano — e guatansi
Fissi gli opliti in volto:
Qual di brezza leggiera
Va un murmure nel pian,
Annunzio di bufera
Che arrivi da lontan.
E canta: e più quel murmure
S'alza e a l'inno si mesce,
E la marea più s'agita,
Più s'agita, più cresce;
Canta e van lampi e folgori
Fra gli scroscianti suon...
Un urlo scoppia! — e corrono
All'armi le legion!
Te benedetto ai secoli,
Suscitator di cuori!...

(1) Vedi il volume III delle *Opere di Felice Cavallotti*.

E benedetto sii tu, poeta ed oratore, che colla parola che è rampogna, eccitamento, inno, sollevi i cuori in alto, gli imbelli accendi, i forti trascini al sagrifizio!

Mai più grande oratore ci apparve che il 2 giugno 1883, quando nel teatro Castelli di Milano, fitto di popolo, fra le bandiere sventolanti i negri veli, celebrò Garibaldi. Fu un giorno che nessuno, delle migliaia che lo videro, dimenticherà. Cavallotti era calmo e serio. Nulla di artificioso. Non istudio di posa, non gravità di viso che preavvisasse la solennità dell'ora. Semplice come l'usato, si alza in mezzo al gruppo degli amici e commilitoni dalle camicie rosse che lo circonda. Il pubblico al vederlo comincia l'applauso. Egli alza le spalle, le larghe spalle erculee, perchè le due vigorie del corpo e del pensiero in lui si associano, e comincia a parlare quasi riluttante. Nessuna veemenza di tribuno; il suono della voce esprime il sentimento profondo, il gesto rude accompagna la parola a scatti. Garibaldi non si commemora, si sente. Man mano che procede, la frase si forma; e con questa frase breve, senza retorica, che l'intimo cuore della moltitudine ricerca, si disegna e si colorisce la figura dell'Eroe. È una evocazione: al disopra della folla palpitante pare che aleggi il viso dolce e fiero che innamorava le turbe, il guerriero biondo dall'occhio fulmineo che sgominava i nemici in campo. Senza nessun artificio della vecchia retorica, l'oratore aveva ottenuto il maggiore degli effetti, aveva fatto rivivere nella sublimità ideale la figura di Lui morto. Si è scoperta la tomba di Caprera: Egli è risuscitato e l'alito del Nume spira sulla folla.

Anche l'oratore è trasfigurato: le idee balzan fuori belle, lucenti, animate da un soffio che sul suo viso appare. « Sono armonie lontane (scrisse uno che lo udì), lampi abbaglianti, raggi di sole gettati nell'oscuro, che trattengono e seducono gli ascoltanti: è l'arte bella e profonda, tutta fremito di vita... »

La commozione destata nei cuori è così potente che si prova il bisogno di una calma che sia riposo: e l'oratore, senza sforzo, lascia per un istante in pace il sentimento e si volge ad un'altra facoltà: alla ragione. Si taccia il culto di Garibaldi di idolatria: gli uomini calmi e freddi, col pretesto dell'imparzialità dello storico, si vantano di osservarlo impassibili come si osserva un fenomeno; ma Cavallotti si ribella contro questi anémici della grandezza, e prima coll'ironia li assale: poi il soggetto lo trascina: scompaiono i meschini che vogliono limitare la meravigliosa figura entro procustiane inquadrature dalla loro mente gretta create, e davanti al poeta si apre uno sterminato orizzonte che va dall'Atlantico al Mediterraneo, e balzan fuori sullo sfondo le figure dei legionari di Sant'Antonio del Salto, dei difensori di Roma, dei Mille immortali, e la lirica ritorna un'altra volta col suo impeto irresistibile, portata fra la folla dalla voce dell'oratore che squilla per il teatro come suono trionfante di oricalchi e suscita l'entusiasmo e il delirio.

Ma non si ferma l'oratore. Acceso in viso, grondante di sudore, tremante per il dio interno che lo agita e gli detta le parole, Cavallotti prosegue. La grandezza ha un'altra faccia, quella del martirio: Ga-

ribaldi è trattato qual ribelle. Roma lo chiama — quella Roma che i trattati col Napoleonide vietano ai ministri d'Italia, vietano alla civiltà: ed egli vuol accorrervi. Le navi regie lo tengono prigioniero in Caprera. Cavallotti ci descrive l'eroe tentante e ritentante la via per uscire dall'isola. L'oratore si curva, si fa piccino, si raggomitola per descriverlo mentre passa, nel cuor della notte, fra i navigli italiani, sotto il tiro dei loro cannoni: e stendendosi sul tavolo, quasi per seguirlo nella fuga, con un tono di voce pieno di ansietà, voce bassa, ma che ha un'eco penosa nel cuore di tutti, par che voghi attraverso i marosi, sulla barchetta sobbalzata dal vento che portava il cavaliero del destino. Garibaldi è passato: il ribelle è davanti a Roma.

E dall'altezza cui si è levato insieme al vincitore degli uomini e degli avvenimenti, scaglia i fulmini contro gli ignavi: e coll'apostrofe finale leva a tumulto di grida e di plausi tutto un popolo, suscitando nell'animo d'ognuno il santissimo sdegno, la vergogna del presente, il desiderio di rendere alla memoria di Garibaldi tributo di opere degne.

Non vi era più nè oratore nè pubblico: era sparito il teatro; dimenticati il luogo e il tempo: era l'anima di Garibaldi che fremeva, era l'anima di Cavallotti che, spezzate le dighe della carne, si era gettata e trasfusa nei petti degli ascoltatori: eran migliaia di cuori che battevano come un cuore solo, amanti e frementi insieme.

*
* *

I discorsi che Cavallotti fece per Garibaldi tutti raccogliemmo alla fine dell'ottavo volume: perchè se quelli su la questione d'Oriente, sul Macinato, sullo scrutinio di lista, sulla indennità ai deputati, sui maestri, su Castellazzo, sui *tre anni di trasformismo,* son tra gli esempi più artistici di eloquenza parlamentare, questi per Garibaldi crediamo i più belli per eloquenza del cuore: sia che a Pavia, a Belgiojoso, a Fiorenzuola interpreti il pensiero dell'Eroe, sia che in Roma nel nome di lui riscaldi i ricordi di sangue fra l'Italia e la Francia, o a Scansano evochi la leggenda garibaldina, sia che nell'isola sacra di Caprera, ritto in piedi sul tetto della bianca casa del Generale, parlando ai nuovi pellegrini d'amore convenuti da ogni parte d'Italia, rammenti l'opera incompiuta che Garibaldi lasciò in retaggio a' suoi seguaci.

In tutti i discorsi politici vi è l'ingegno di Cavallotti; ma in ciascuno di quelli per Garibaldi vi è l'anima di Cavallotti nella espansione dell'amore: la sua leale e aperta anima lombarda.

È aperta l'anima sua perchè nulla vi si trova che debba nascondersi. Egli fu sempre lo stesso: e lo mostrò quando nell'ultimo e peggiore periodo della reazione Depretisina fu bandita contro di lui una vera caccia all'uomo: dimostrò coi fatti che in ventott'anni di vita politica non una linea della sua condotta mutò. E se nel cambiarsi e nel progredire dei tempi, si svilupparono parecchie idee a preferenza di altre,

questi discorsi che pubblichiamo, documenti pubblici, sottratti ad ogni polemica dal momento, dimostrano il germe e la ragione di tale sviluppo. Cavallotti in ventott'anni non piegò, non cedette e non si franse. Allo stesso modo che l'ago calamitato della bussola segna sempre un punto fisso nel cielo, e può cambiare direzione la nave e possono i venti furiosi soffiare intorno a lui per tentare di deviarlo, di torcerlo, di spezzarlo, senza riuscirvi, così possono mutarsi a lor posta gli uomini, agitarsi fremebonde le passioni, — egli passò e passerà fra gli uomini cantando e combattendo sempre baldo e sereno, cogli occhi fissi al luminoso ideale dell'arte e della libertà.

31 Marzo 1888.

C. Romussi.

XI LEGISLATURA

1873 - 28 novembre.

IL GIURAMENTO.

In questo giorno F. Cavallotti entra nella Camera dei deputati e presta giuramento come deputato del Collegio di Corteolona e Belgioioso in surrogazione dell'estinto Antonio Billia. Il giorno innanzi, 27 novembre, aveva fatto precedere nei giornali di Roma una lettera, nella quale dichiarava il valore da lui annesso alla formalità del giuramento, e le ragioni di dovere, di diritto, di coerenza e di convincimento che lo inducevano a ritenerla nulla; e lo dichiarava per lealtà innanzi entrare nella Camera, affinchè questa potesse prenderne atto in tempo utile e fosse libera, volendo, di non ammetterlo nel suo seno, non libera però di dirsi ingannata, se accettava da lui la formula chiestagli, dopo essere stata avvertita dell'unico preciso senso che egli le dava. Su questa sua anticipata dichiarazione, l'onor. Lioy (di destra) sollevò l'incidente che leggesi nel resoconto ufficiale.

Presidente. Essendo presenti gli onorevoli Della Rocca e Cavallotti, li invito a prestare giuramento.

Lioy. Domando la parola.

Presidente. Su che?

Lioy. Voglio fare una dichiarazione a proposito del giuramento dell'onor. Cavallotti.

Riverente come sono a tutti gli uomini d'ingegno, sarebbe con festa che io vedrei entrare nella Camera il cittadino Cavallotti, la cui eletta intelligenza io apprezzo e le cui opinioni oneste e sincere rispetto, per quanto siano diverse dalle mie. Se non che dichiarazioni le più esplicite,

le più chiare, le più solenni che egli ieri stesso ha ripubblicate colla intenzione che da tutti siano lette, queste dichiarazioni...

MAURO MACCHI. Domando la parola.

LIOY.... m'inducono a pregare la Camera onde rifletta se non sia il caso d'invitare l'onor. Cavallotti a dire qui, innanzi a noi, nell'aula del Parlamento, se intende mantenere codeste dichiarazioni...

Voci a sinistra. Non si può.

LAZZARO E MICELI. Domando la parola.

PRESIDENTE. Noi non possiamo discutere gli atti che può fare un deputato. Se ella ha qualche dichiarazione da fare la faccia senza entrare in questi particolari.

LIOY. Io insomma mi limito a pregare la Camera onde inviti il cittadino Cavallotti a dire se mantiene quelle sue dichiarazioni (*Rumori a sinistra*).

CAVALLOTTI. L'onor. Lioy ha preso la parola sopra una questione pregiudiciale; io domando, prima di prestar giuramento, di fare una dichiarazione (*Vivi rumori a destra e al centro*).

PRESIDENTE. Non posso lasciarle fare alcuna dichiarazione. Rileggo la formula prescritta dallo Statuto, non è questione d'altro; onorevole della Rocca, lo invito a prestar giuramento (*Il deputato Della Rocca presta giuramento*).

Onorevole Cavallotti, lo invito a prestar giuramento.

CAVALLOTTI. Giuro e domando la parola (*Grida a destra: no, no!*).

Proclamo altamente che le dichiarazioni da me fatte ieri sui giornali le mantengo tali e quali (*Rumori a destra, grida, agitazione vivissima*).

PRESIDENTE. Onorevole Cavallotti, ella, se è un uomo d'onore, deve sapere che, prestando il giuramento, ha contratto dei doveri che deve mantenere.

CAVALLOTTI. Al mio onore ci penso io e ne rispondo ai miei elettori e al paese (*Movimenti e agitazioni a destra*).

(*Volgendosi a destra*). Coscienze inquiete, rispettate le coscienze tranquille! (*Clamori a destra*).

PRESIDENTE. Ella non ha diritto di parlare (*L'incidente è chiuso*) (1).

(Seduta del 28 novembre)

1873 – 3 dicembre.

NIENTE PRIVILEGI.

Istanza di Cavallotti alla Camera sulla domanda del Procuratore del Re di Milano di essere autorizzato a proseguire contro di lui il processo di stampa iniziato in giugno col mandato di cattura, per il fatto della pubblicazione di un volume di Poesie (domanda presentata dal ministro Vigliani nella seduta del dì antecedente, 2 dicembre).

« Io domando che la Camera accordi l'autorizzazione richiesta e gli uffici siano unanimi nel proporla, perchè voglio si sappia che non è per sottrarmi alla responsabilità delle mie opere che accettai il mandato rappresentativo; domando l'autorizzazione perchè desidero provare innanzi ai giudici del mio paese che il deputato, il cittadino, il pubblicista ed il poeta non sono in me tante persone distinte con distinte opinioni, ma una persona sola con un'opinione medesima e sola; perchè infine io non sono qui per ricoverarmi all'ombra di nessun privilegio, ma per domandare l'abolizione di tutti indistintamente, dal basso in su » (2).

(Resoc. parlam., dic. 1873, vol. I, pag. 247)

1873 – 19 dicembre.

Viene presentata la relazione della Giunta (Sulis, presidente, Alli-Maccarani, relatore) sulla domanda a procedere. Conclude per la autorizzazione. Su proposta dell'onor. Mussi, appoggiata dagli onorevoli Giuseppe Ferrari, Laporta, Ghinosi e Alli-Maccarani, ritenuta la gravità della quistione implicante l'interpretazione dell'art. 45 dello Statuto, la discussione è rinviata a dopo le ferie.

(1) Ebbe seguito fuori della Camera con un duello tra Cavallotti e il direttore del *Fanfulla*, B. Avanzini.

(2) La presentazione di questa domanda a procedere diè luogo fuori Camera a un duello tra Cavallotti e Dario Papa, in seguito a un articolo di questi nel *Pungolo*.

1874 – 3 febbraio.

Discussione sull'autorizzazione a procedere. Parlano contro l'autorizzazione i deputati Asproni, Mancini, Giuseppe Ferrari; in favore Alli-Maccarani, relatore, Sulis e il ministro Vigliani. L'autorizzazione è accordata.

1874 – 18 aprile.

La Corte d'assise di Milano, giudicante nel processo di stampa per il volume delle Poesie, rimanda Cavallotti assolto con verdetto negativo su tutti e sei i quesiti proposti.

(Vedi nel volume 2.° delle Opere, prefazione, pag. 24, il verdetto della Corte d'assise)

1874 - 27 marzo.

*Interrogazione di Cavallotti al ministro guardasigilli circa un arresto eseguito in Roma nell'*Albergo Roma (1).

(Vedi *Atti parlamentari*, sotto la data)

1874 – 7 maggio.

LE OSSA DEI SANTI AMBROGIO, GERVASO E PROTASO.

Interrogazione di Cavallotti al ministro dell'interno, conte Cantelli, sulle processioni promosse in Milano dal partito clericale.

Cavallotti. Anzitutto prego quelli de' miei egregi colleghi, i quali avessero in pronto delle frasi fatte intorno alla libertà delle opinioni, al rispetto reciproco delle credenze, all'intolleranza dei repubblicani che reclamano la libertà per loro soli, ecc., prego, dico, tutti costoro a riporre le loro frasi nel cassettino. Il tema su cui chiedo interrogare l'onor. mini-

(1) Trattasi di un arresto avvenuto in circostanze anormali che avevano richiamato l'attenzione della stampa cittadina, e nelle voci intorno al quale ricorreva il nome di un altissimo personaggio.

stro non si presta alle frasi fatte: e poi è precisamente in nome della libertà che parlo, e di qualche cos'altro, di più grande e di più prezioso, per ogni governo che pretenda al vanto di libero e di civile.

Da molto tempo, essendosi scoperte a Milano le ossa credute di sant'Ambrogio e dei santi Gervaso e Protaso, la Curia arcivescovile di Milano pensò alla riposizione solenne di quelle reliquie e a farne oggetto di apposita cerimonia. Fin qui nulla di male. Milano, la mia città nativa, accolse, m'affretto a dirlo, l'annunzio di quella traslazione senza il menomo sentimento di ripugnanza. Sant'Ambrogio in Milano gode di legittime simpatie; anzitutto era un uomo di spirito (*ilarità*), poi il suo carattere indipendente puzzava maledettamente di eresia, tanto che non so, se fosse vissuto ai tempi dell'Inquisizione, quali feste gli avrebbero fatte coloro che ora morto lo portano in giro! Egli rappresenta in Milano lo spirito di autonomia e di resistenza contro le tendenze invasive ed assorbenti della Sede papale; in suo nome i nostri padri combattevano eroicamente a Milano; in suo nome, con minor gloria, i nepoti si divertono all'anno quattro giorni di più (*si ride*). La leggenda di Angilberto fa credere autentiche le sue ossa: la cosa non è così liscia per gli altri suoi due coinquilini, creduti morti sotto la persecuzione neroniana. Perchè non appena si parlò della traslazione dei santi Gervaso e Protaso, ecco saltar fuori un preposto parroco da Piacenza, con certificati autentici bollati dimostranti come qualmente le reliquie vere di quei santi le possiede la chiesa sua; e siccome le reliquie sono come le ciliege, che l'una tira l'altra, ecco ora si scopre che le ossa medesime e dei medesimi santi si trovano anche a Brisach, Soissons, Besançon, Brescia, Cremona, Roma e in Africa perfino. Ma fin qui, meno male ancora. Se la Curia di Milano ci tiene a ritenere quei pezzi d'ossi pei veri e genuini, buon pro' le faccia; e se vuole circondarli di pubbliche onoranze, padronissima di concedersi il lusso del divertimento; e padronissimi di associarvisi tutti coloro che ci trovano gusto. Milano, amo ripeterlo, accolse l'annunzio della progettata

dimostrazione, come doveva accoglierlo una città colta e liberale, fra le cui mura tutte le opinioni, anche le più opposte, hanno eguale diritto di esistere, di affermarsi e di essere rispettate, perchè tutte sono rispettabili quando riposano sulla convinzione sincera.

Ma le cose a poco a poco mutarono aspetto. Al partito clericale non sembrò vero — in un'epoca di lotta, in cui, per usar le parole dell'arcivescovo Calabiana, senatore del regno, « *le ambascie del santo Padre son sì gravi e colla colluvie dei molteplici errori tornano in campo le fatali dottrine ariane* » — non parve vero, dico, avere una occasione di chiamare a raccolta tutte le forze del partito, di gettare alla luce del sole, sotto gli occhi di una fra le più colte e illuminate città d'Italia, un guanto di sfida, in nome del fanatismo, alla ragione e alla civiltà. Si fece appello ai vescovi stranieri; si misero in moto tutte le file del partito; si levarono a rumore tutti i centri della reazione; pervennero le pastorali a precisare il senso della dimostrazione nuova; e quando fu bene stabilito che si trattava di una bella e buona provocazione di partito, allora si organizzò una nuova forma di processione, per le vie della città più popolose, la quale portasse in trionfo sotto gli occhi della cittadinanza liberale le reliquie dell'impostura.

A dire il vero, se sant'Ambrogio fosse ancora al mondo, io avrei lasciato a lui l'incarico di difendersi e di protestare. Sant'Ambrogio, che respingeva l'imperator Teodosio, bruttato dalle stragi di Tessalonica, non so cosa avrebbe detto al vedersi fatto portabandiera d'una fede che oggi si vanta delle gesta sanguinose del Carlismo; sant'Ambrogio, nel cui nome i nostri padri combattevano a Legnano lo straniero, non so che cosa direbbe se vedesse il suo nome fatto segno di rannodamento ad un partito il quale invoca lo straniero tutti i giorni, e tutte le mattine intende ansioso lo sguardo al di là delle Alpi per vedere se ne discenda ancora qualcuno cui vendere la patria (*bravo! a sinistra*), e questi pochi cenci che ancora ne restano del pallio della libertà.

Ma sant'Ambrogio è morto, e i morti non han voce in capitolo: ne han così poca, che ora al povero sant'Ambrogio, a suo marcio dispetto, gli hanno amputato un braccio per portarlo a regalare al santo Padre: benchè il morto avesse prescritto nel testamento, secondo la leggenda di Angilberto, che il suo corpo si rispettasse e neppure un dente di bocca gli venisse levato via.

Se però sant'Ambrogio non parla, ci sono i suoi eredi, gli Ambrosiani, che trovano qualche cosa a ridire. Appena fu chiaro l'intento della nuova provocazione, la cittadinanza si irritò; la stampa cittadina alzò un coro unanime di protesta; avvertì colle buone il partito clericale che Milano non era terreno da piantarci vigna e rinnovarvi i disordini di altre processioni; lo avvertì che esso era nel suo pieno diritto di circondare di culto i suoi santi, ma non di farne pretesto a provocare disordini sulla pubblica via e conflitti di cittadini contro altre classi di cittadini. Ma parlare di moderazione è tempo perso con chi corre alla provocazione con animo deliberato: e alle ammonizioni della cittadinanza il partito retrivo oggi risponde con libelli e proclami, per le vie, le piazze e le botteghe, che fanno appello al fanatismo delle classi meno colte tentando sguinzagliarle sui pacifici cittadini. In uno di questi appelli alla *gioventù* credente in Cristo, sparso a piene mani per la città, è detto: « Tutti i fedeli cattolici confidano in voi, onde abbiate ad accorrere numerosi al trasporto dei santi corpi, conoscendo il fervido e nobile vostro coraggio e la vostra devozione incrollabile per il nostro venerando sant'Ambrogio. Onde frenare l'impudenza e l'iniquità sacrilega che vorrebbero compiere gli eretici empi e tirannici, istigati dai giornali giudaici e senza fede, fidiamo in voi ».

Questo appello è diretto ai *giovani*, notate; è in *essi*, è nel loro coraggio che si ripone fidanza; perchè non si tratta già di una fiducia platonica; non si tratta d'aver soltanto un concorso più numeroso; anche i vecchi e le donne bastano a far numero; ma è di giovani che si ha bisogno, perchè braccia robuste hanno ad essere e pugni sodi.

Non aggiungerò commenti. L'onorevole ministro degli interni non ha bisogno delle mie informazioni per sapere quale sia oggigiorno lo stato degli spiriti a Milano. L'opinione pubblica è irritata; pubbliche associazioni protestano; corpi morali pensano ad organizzare resistenze e contro-dimostrazioni.

E nessuno potrebbe assicurare che il giorno della traslazione delle reliquie voglia essere un bel giorno per la pubblica quiete e per la civiltà, se frotte di contadini fanatizzati si avvisassero di imporsi ai pacifici cittadini che al passar delle reliquie non credessero di cavarsi il cappello o di chiudere le botteghe.

In questo stato di cose sorprende il contegno dell'autorità politica.

E come? Per disordini di minore rilievo si sono impedite altra volta in Milano le processioni sulla pubblica via; replicate ordinanze e misure del governo han prescritto da tempo che le processioni si tengano nel recinto delle chiese, dove tutti possono accorrere e l'esercizio della libertà di credenze è completo; ancora l'anno scorso, quando la setta retriva facea dei pellegrinaggi pretesto ad un'alzata di scudi, il governo accorreva ad impedirli; ancora son pochi giorni si proibivano a Torino le processioni sulla pubblica via, e proprio a Milano, a Milano soltanto, e proprio in circostanze di tanto più gravi, si vuol fare il regalo di questa sorta di spettacoli?

E la disparità di trattamento appare più grave se si pensa che il governo ben altrimenti provvede a tutelar l'ordine pubblico, quando si tratta di altri partiti. A chi ricorda i rigori governativi contro riunioni democratiche e repubblicane, a chi ricorda gli *ukase* che colpirono di divieto qui in Roma il *meeting* del Colosseo e il *meeting* del Corea, non può non urtare profondamente quest'uso così diverso di pesi e misure.

E non si cerchi fraintendermi: non è l'uguaglianza nella repressione che io domando. Non io mai verrò da questi banchi a domandare che si offenda il diritto e la libertà in

un individuo o in un partito qualsiasi, per il solo motivo che essa è stata offesa in un altro individuo o in un altro partito. Che il diritto di riunione, sancito nello Statuto, e divenuto per i repubblicani una fola, sia pure per i clericali una realtà: che essi abbiano pure il diritto di adunarsi in luogo pubblico, a manifestarvi i loro sensi, a scambiarvi le loro idee; il Duomo di Milano è grande e abbia pur luogo sotto le sue vôlte il *meeting* della reazione, quand'anco al Colosseo siasi impedito quello della *libertà*.

Ma dal recinto del tempio discendere nella via, ostentarvi, ad insulto di una città, le spavalderie della reazione; ma fare appello alle passioni delle turbe ignoranti, per sguinzagliarle sulla cittadinanza, questo non è uso di libertà: è l'offesa maggiore che possa farsi a lei.

Io domando quindi all'onorevole ministro dell'interno di volermi dire se il governo intende tener ferme, di fronte alla progettata dimostrazione clericale di Milano, le disposizioni prese in altre circostanze, per il divieto delle processioni sulla pubblica via; lo domando perchè se tristi scene avvenissero, sul governo ne peserebbe la responsabilità; perchè infine desidero sapere una volta che cosa intende il governo per questo famoso *ordine pubblico,* e come lo intende; se cioè all'ordine pubblico egli ci tenga soltanto quando si tratta del principio dinastico, e non gliene importi nè punto nè poco quando si tratta della civiltà (*Approvazione a sinistra*).

PRESIDENTE. Osserva all'oratore che non può lasciar passare le parole *reliquie dell'impostura,* siccome offensive al sentimento religioso di una classe di cittadini.

CAVALLOTTI osserva: Qui non si tratta di un apprezzamento religioso, ma di un apprezzamento storico-critico. Archeologi e critici, e scrittori competenti, negano l'autenticità delle reliquie. Ed io la penso come loro. Ciò riguarda l'archeologia e non il sentimento religioso.

CANTELLI risponde che non crede sussistano i pericoli e le minaccie accennate dall'onor. interrogante; che le simpatie di cui il nome di sant'Ambrogio gode a Milano, e giu-

stamente accennate dall'onor. Cavallotti, gli fanno sperare che i disordini minacciati non nasceranno. Che ad ogni modo il governo lascia libertà d'azione piena all'autorità locale, la quale provvederà secondo i casi, se pericolo ci sia (*Dopo altre brevi spiegazioni fra l'interrogante e il ministro l'interrogazione è esaurita. La processione pubblica per la traslazione delle ossa dei santi fu proibita*).

1874 - 28 maggio.

IL SEQUESTRO DELLE *POESIE*.

Interrogazione di Cavallotti ai ministri guardasigilli (Vigliani) e dell'interno (Cantelli) sopra il sequestro del volume delle sue Poesie *eseguito in Roma, in offesa al verdetto assolutorio dei giurati e al rispetto della cosa giudicata.*

Cavallotti. La interrogazione che oggi muovo, alcuni egregi colleghi di questa parte della Camera mi si erano offerti a farla in vece mia; declinai l'offerta, perchè non credo aver bisogno di nessuna ipocrisia di forma per far credere al mio disinteresse. Quelli che siedono da questa parte mi conoscono abbastanza, e quelli che siedono nell'altra parte della Camera mi dovranno concedere, e se no, ho la modesta franchezza di concedermelo da me, che l'interesse non è mai stata la guida delle azioni mie.

Se prendo la parola è semplicemente perchè prima di tutto si tratta di un fatto nuovo, strano, che tende a stabilire un precedente giuridico inaudito nei fasti giudiziarii: e perchè non ammetto e non tollero che col pretesto dell'immunità parlamentare mi si esponga all'odiosità di un processo fatto a terze persone in vece mia, nel quale esse abbiano a portare la pena degli scritti miei (*Bene! a sinistra*).

Come la Camera sa, io venni processato tempo addietro per reati di stampa, che il fisco volle scorgere nelle mie poesie. I reati addebitatimi erano gravi e parecchi: e lo confesso, con mia grande mortificazione, che non credevo di

essere un così grande e grosso peccatore (*Ilarità*). Reato di offesa alla persona del re, alla reale famiglia, a principi del sangue; di eccitamento all'odio ed al malcontento verso le istituzioni costituzionali e di apologìa di fatti qualificati crimini dalla legge: il tutto per l'importo complessivo di parecchie migliaia di lire di multa e di parecchi anni di carcere.

Portata la causa davanti alla Corte d'assise di Milano, i giurati, dopo di avere udito i miei versi declamati con molta enfasi dal rappresentante del Pubblico Ministero, da quell'egregio magistrato alla cui cortesia verso di me rendo giustizia, e che mi spiace sia stato, dopo il verdetto, traslocato (*sensazione e movimenti a sinistra*), dopo ciò, i giurati di Milano trovarono che io non era quel terribile colpevole che il fisco volea dare a credere: e mi rimandarono assolto. Io non giudico se l'assoluzione sia piaciuta o dispiaciuta a qualcheduno; so che l'autorità giudiziaria di Milano, poscia che fu pronunziato il verdetto assolutorio, permise tosto la libera circolazione del mio volume, siccome non più incriminabile; ed immediatamente infatti da quel giorno il libro venne esposto nelle pubbliche vetrine dei librai e liberamente girò tanto a Milano, quanto a Venezia, a Firenze, a Torino, a Genova ed altrove.

La stessa Prefettura di Milano accolse il deposito solito delle copie per gli effetti di legge riguardo ai diritti d'autore.

Senonchè, nel lungo giro, il libro capitò finalmente anche a Roma.

E qui, qui io vorrei che fosse presente l'onor. presidente del Consiglio, il quale ieri mi diceva che il mio libro e la mia assoluzione non turbavano il sonno a nessuno. Con beneplacito dell'onor. Minghetti, sono costretto a credere che il mio libro qui a Roma abbia proprio turbato il sonno a qualcheduno. L'onor. Minghetti mi afferma che quanto a lui, no di certo; ed io glielo ammetto; poichè personalmente, l'onor. Minghetti non ha nessuna ragione di volermi male e di voler vedermi allo scuro (*Si ride*).

Io, come artista, ammiro l'ingegno anche quando è speso male; io ammiro nell'onor. Minghetti un uomo di mente

elettissima; io sono amico a lui, più di quello che non lo siano molti de' suoi amici che, a furia di voti favorevoli, lo trascinano nei mali passi (*Rumori a destra*); sicchè, se è vero il proverbio *dagli amici mi guardi Iddio*, è evidente che Dio da un pezzo non guarda l'onor. Minghetti (*Si ride*). Egli però, ripeto, non può volermi male e non può affliggersi della mia assoluzione, perchè siamo anche un poco confratelli di professione; siamo poeti tutti e due (*Movimenti diversi — Ilarità — Bene! a sinistra*); poeta io nel mio libro, poeta lui nelle sue cifre, nelle sue esposizioni e nei suoi famosi pareggi del bilancio (*Ilarità*).

PRESIDENTE (*Interrompendo*). Venga alla sua interrogazione.

Una voce a sinistra. Lo lasci parlare.

PRESIDENTE. Io fo il mio dovere.

BROGLIO. È giusto.

ABIGNENTE. Secondo!

PRESIDENTE. Secondo la mia coscienza, non secondo il capriccio degli altri.

CAVALLOTTI. A parte dunque l'onor. Minghetti, il quale ieri pareva volesse umiliarmi dall'alto della sua magnanimità presidenziale (*Rumori a destra*), dirò che effettivamente la comparsa del mio libro a Roma a *qualcheduno* ha scottato. E che succede? Un bel giorno qui in Roma il libro è sequestrato. Preso da meraviglia, e più da curiosità, pensai bene di cavarmi quest'ultima col recarmi in persona dal procuratore generale in Roma, il commendatore Ghiglieri; gentilissima persona, che alle mie domande curiose diede una risposta categorica, informandomi come e qualmente il sequestro era stato realmente ordinato da lui; che al sequestro avrebbe tenuto dietro il processo; però non in confronto mio, bensì in confronto dei librai, e non già in forza della legge sulla stampa, bensì dell'art. 472 del Codice penale che punisce come *complici* i banditori, espositori, venditori e distributori di scritti o di stampe, che contengono offese al re e alle istituzioni.

Ma sa lei, signor Ghiglieri, gli risposi, che questi reati

precisamente vennero esclusi dal verdetto assolutorio del giurì?

Verissimo, egli mi replica, « ma il verdetto ha assoluto lei, non il suo libro; ella non è reo, ma il reato da lei commesso sussiste ». Parole testuali! (*Movimenti — Ilarità vivissima a sinistra*).

Qui si parlava poco fa dall'onor. Miceli di commedia; ora entriamo nella farsa; ma, come vede la Camera, non è colpa mia.

Con tutto il rispetto all'autorità ed alla serietà del procuratore Ghiglieri, io non ho potuto naturalmente a meno di mettermi a ridere in sua presenza.

Ma la mia meraviglia cessò quando mi accorsi dove andava a parare l'interpretazione del Ministero pubblico.

Il signor Ghiglieri capii che si appoggiava alla diversità, nella formulazione dei quesiti, tra il disposto della legge sulla stampa ed il disposto del Codice di procedura.

L'art. 66 della legge sulla stampa prescrive infatti si domandi ai giurati: « La tale opera contiene il reato tale? » mentre l'art. 494 del Codice di procedura formula il quesito in quest'altro modo: « Il tale è colpevole del tale reato? »

Ed ecco il procuratore generale che tutto trionfante mi dice: « Ella non si è accorto che nella sentenza non si parlava nemmeno del suo libro; ella sarà stato assolto come accusato di crimini in astratto, ma del suo libro nel verdetto non si sarà fatta neppure parola ».

Allora mi accorsi io, con mia grande edificazione, che il signor Ghiglieri, nella smania e nella furia di far presto a sequestrare il mio libro e di farsene un merito, non si era neppure provveduto della copia della sentenza.

Presidente. La prego di non interpretare malamente le parole del procuratore del Re.

Cavallotti. Ma io non dico male del procuratore Ghiglieri: cito fatti.

Presidente. Ella ha emesso un avviso che può ferire l'amor proprio e la dignità altrui.

Cavallotti. Dunque, come dicevo, mi accorgo che l'o-

norevole commendatore Ghiglieri non aveva neppure letta la sentenza assolutoria, la quale parla precisamente del *libro* e dichiara che i pretesi reati nel *libro* non ci sono (*Qui legge la sentenza, già riportata nel vol. 2.° Opere, pag. 24*).

Ma che parlo della sentenza? Il signor procuratore del Re non aveva neppure letto l'art. 472 del Codice penale che egli pretendeva invocare. Infatti quell'articolo non parla che di *complici:* ora, da che andavo a scuola, avevo imparato che non ci sono *complici* di un reato se non ci è un *reo.* Gli articoli 103 e 104 del Codice penale definiscono in proposito troppo chiaramente i caratteri, i criterii e le pene della *complicità:* l'art. 104 prescrive che la pena dei complici sarà *quella medesima dell'autore,* oppure, secondo i casi, diminuita di tre gradi da quella inflitta a lui.

Questo prescrive il Codice, e questo mi insegnavano una volta: toccava all'onor. procuratore generale in Roma il farmi ricredere, e insegnarmi che esiste una nuova specie di reati, dei quali non c'è l'autore, e che quindi nessuno ha commessi, come a dire che ci sono dei figliuoli che la mamma non ha fatti (*Ilarità*); che però se l'autore del reato non esiste, se egli non ha commesso reato di sorta, ci sono tuttavia i complici che hanno aiutato a commetterlo e devono pagarne la pena, dei complici che non possono essere complici se non in quanto ci sia un autore, il quale autore, viceversa poi, non c'è (*Si ride*).

Ma, o signori, qui in quest'Aula siede un distinto filosofo, che ha tradotto, bene o male, Platone. Io vorrei domandargli come si chiamavano nei bassi tempi della filosofia greca questa sorta di argomenti. Perchè l'onor. Ghiglieri, il quale trova che può esistere un complice senza che esista un autore, mi pare più indiscreto di quel sofista del *Parmenide* di Platone, il quale si contentava di dimostrare che non ci sarebbe il due se non ci fosse l'uno. Ma questi in allora si chiamavano sofisti, ora si chiamano procuratori generali.

Presidente (*Interrompendo*). La prego di non interpretare le parole altrui in un senso che possa offendere.

CAVALLOTTI. Osservo all'onor. presidente che non vi può essere *offesa* nelle mie parole, poichè esse includono un apprezzamento, non di moralità, ma di raziocinio. Ciò tocca non la coscienza, ma l'intelligenza del magistrato.

Ora, o signori, quando un magistrato serio ricorre a questa sorta di sofismi, non si può credere, per rispetto alla sua serietà, che lo faccia senza qualche altro proposito; e se il sofisma non è che un pretesto, più decoroso sarebbe il dirlo franco. Vi urta, vi duole la sentenza assolutoria di Milano? Vi disturba quel verdetto della pubblica opinione? Volete portare davanti ad un altro tribunale il processo, per ottenere in sede correzionale una sentenza che cassi quella dei giurati di Milano? Fatelo il processo, in nome di Dio! ma fatelo a me, non a dei poveri diavoli che non sanno nulla di quello che io ho scritto; e se è il mio privilegio parlamentare che vi trattiene, non avete che a dirmelo, perchè io vi rinunzi da oggi stesso. Del resto, che si trattasse veramente di un pretesto e di null'altro, ve lo prova il contegno della magistratura di tutte le altre città, la quale, come dissi, non pensò neppure per sogno a fare, nè a Milano, nè a Torino, nè a Venezia, nè a Firenze, nè altrove, ciò che fece qui in Roma il procuratore Ghiglieri. Disparità di trattamento ben grave, se allo stesso Ghiglieri ne sfuggì l'involontaria confessione.

Perchè allorquando gli dichiarai che il suo procedere era assurdo, egli ingenuamente mi rispose che *assurdo* sarebbe stato nel caso solo che gli altri magistrati delle altre città *avessero permesso* quello che egli proibiva. Il signor Ghiglieri non sapeva neppure che già da un mese lo *avevano permesso!* Ma ecco che cosa succede. Il giorno 17 corrente ha luogo il colloquio in Roma tra l'onor. Ghiglieri e me; e nei giorni 18 e 19 è sparso per tutto il regno l'ordine telegrafico alle autorità di sequestrare il mio volume e di procedere contro i librai! Un mese dopo che ne avean permesso la circolazione libera! Era una ispirazione dello Spirito Santo o il bisogno di salvare da quell'imprudente *assurdo* il signor Ghiglieri?

L'onor. Vigliani osservava poc'anzi, parlando delle sedi vescovili, quanto sia difficile trovare tante persone da coprire degnamente duecento e più seggi; ed io glielo credo tanto più che vedo qui (*accenna al banco dei ministri*) quanto sia difficile trovare da coprirne degnamente anche soltanto nove (*si ride*); ma nella magistratura non credo che la cosa sia così difficile; nelle Corti e nei tribunali di Milano, di Torino e delle altre città è copia di menti vaste e dottissime che non hanno certo bisogno di apprendere dal procuratore generale di Roma le nozioni dei reati.

E se ora quei magistrati sono costretti a fare dei processi per un libro che da un mese hanno permesso, che cos'altro significa questo, se non che essi hanno sacrificato le proprie idee sul diritto alla volontà di chi comanda in Roma? Ed è questo il rispetto che voi portate all'indipendenza della magistratura? È questo il decoro di cui circondate le istituzioni e la giustizia?

Che se tutto questo non mi pare decoroso per le istituzioni, e per voi, allora formulerò alcune domande all'onorevole ministro guardasigilli.

Io gli domanderò se l'ufficio del Pubblico Ministero sia o no precisamente quello di eseguire e di far eseguire le sentenze, come la legge sull'ordinamento giudiziario e il Codice di procedura gli prescrivono; o se il suo ufficio sia invece quello di calpestarle. Gli domanderò se è una fola l'articolo 852 del Codice di procedura penale per il quale le sentenze, delle Corti e dei tribunali sono esecutorie in tutto il regno. Se è una fola l'art. 518 dello stesso Codice che vieta di procedere dopo un'assoluzione per il medesimo titolo di reato. Gli domanderò infine se la cosa giudicata ha ancora un valore in Italia; se i magistrati popolari che rappresentano la coscienza pubblica hanno ancora diritto di essere rispettati nei loro verdetti, almeno sino a tanto che non vengano queste famose riforme del giurì, intese a reprimere il contagio delle troppo frequenti e troppo incomode manifestazioni dell'opinione pubblica nelle aule dei tribunali.

Questo io domando all'onor. guardasigilli: alieno, lo prego a crederlo, da qualsia preoccupazione personale; e nell'interesse della giustizia in riguardo a quei poveri diavoli sui quali si vuole per rappresaglia far cadere la pena degli scritti miei.

Lo domando infine nell'interesse del Governo, e del decoro vostro e delle vostre istituzioni. Perchè, in verità, dopo avere tanto gridato che i miei versi non vi turbano i sonni, che siete superiori ai miei attacchi, che i miei versi non feriscono e non arrivano in alto, là dove mirano, voi fate tutto il possibile per far credere il contrario. Se siete tanto superiori ai miei attacchi, tanto meglio; ma provatemelo, che ve ne ringrazierò. È ridicolo fare sciupìo di parole così grandi ed essere nei fatti così piccoli; ridicolo ostentare tanta superiorità, e poi mostrarsi tanto meschini nella paura.

Io capisco che l'assoluzione mia possa esservi doluta; che vi dolga l'accorgervi di avere accumulato intorno alle vostre istituzioni tanti risentimenti, tanta avversione, tanta impopolarità da rendere possibili assoluzioni, come quella di Milano, della quale non mi dissimulo la gravità. Come dico, capisco tutto questo; ma se esiste questa avversione, questa impopolarità che ottiene a' miei versi la sanzione dei giudici, e rende possibili simili verdetti, la colpa è vostra; la causa cercatela nei vostri errori, nelle vostre leggi, nelle vostre colpe, nel vostro sistema; e se andate avanti di questo passo, ne vedrete delle più belle che delle assoluzioni di poeti!

Pigliatevela con voi, coi vostri amici, e pensate a far meglio se potete; ed intanto, se vi appellate nei tribunali alla coscienza pubblica e questa vi dà torto, voi che volete rispettati i voti della rappresentanza del paese, rispettate almeno il voto dei suoi giudici (*Bene! a sinistra*).

VIGLIANI dice che non risponderà agli epigrammi dell'onor. Cavallotti contro il procuratore Ghiglieri. Intanto difende quest'ultimo e ne tesse l'elogio, come di uomo che ha la fiducia del Governo. Dice che l'onor. Cavallotti è stato assolto unicamente per fortuna, perchè i giurati di Milano

condannarono monsignor Ballerini per un libro molto meno grave di quello dell'onor. Cavallotti.

Cavallotti (*con impeto*) domanda la parola.

Vigliani. Afferma che le assoluzioni dei giurati in fatto di stampa sono subiettive e che se si assolve l'autore d'un libro dai reati commessi col medesimo, ciò non toglie che il libro non resti un reato (*Oh! Oh! risa, esclamazioni, interruzioni sardoniche a sinistra*). Finisce osservando che non si deve invadere l'azione dell'autorità giudiziaria, che deve sentenziare nel nuovo processo.

Cavallotti rispondendo a Vigliani, ringrazia il ministro di aver rinfrescato la memoria del processo Ballerini. — Quel processo era stato infatti per una astuzia del Fisco posto nell'ordine dei giudizî alla vigilia del mio, perchè si sperava che condannandosi monsignor Ballerini, il Pubblico Ministero avrebbe avuto buon giuoco il dì appresso a tuonare contro di me, e a reclamare per titolo di giustizia e parità di trattamento la mia condanna. Ma quello contro cui io devo protestare energicamente è il confronto — che non voglio qualificare perchè non trovo parole abbastanza dure per farlo — che il signor ministro si è permesso tra un libro sconcio ed osceno come quello di monsignor Ballerini e quello dei versi miei. — Se il signor ministro non sa distinguere neppure i libri osceni da quelli che non lo sono, ciò fa torto a lui (*Rumori, richiamo vivissimo del Presidente*).

Presidente. Il ministro non ha voluto dir questo...

Cavallotti. Il senso delle parole del ministro è stato questo, e io non accetto lezioni di moralità da nessuno, nemmeno dall'on. Vigliani (*Rumori vivissimi a destra, bravissimo a sinistra*). Triste moralità è la vostra se l'offendere il re è per voi delitto più grave dell'essere osceni! (*Rumori vivissimi*).

Presidente ammonisce l'oratore e gli ripete che ha interpretato male le parole del ministro, che non ha inteso offendere personalmente l'onor. Cavallotti.

Vigliani conferma le parole del Presidente.

Cavallotti. Prendo atto della dichiarazione del ministro Vigliani. Quanto all'opinione giuridica del signor Vigliani essa non solo è strana, ma egli è il solo ad averla; perchè tutte le altre autorità giudiziarie del Regno han mostrato di pensare all'opposto; e se ci è voluto un ordine del ministro per farle mutare di parere dopo un mese, ciò prova che io avevo doppia ragione di stimmatizzare il bel rispetto che portate alla indipendenza della magistratura!

Eppure il ministro or ora invocava il rispetto all'autorità giudiziaria! e si schermiva dal rispondermi, perchè questa sta istruendo il processo. Io son proprio disgraziato con lui. Tempo fa in una interrogazione antecedente, sopra un arresto arbitrario, egli mi risponde che non risponde, perchè l'autorità giudiziaria non ha avuto ad occuparsene; ora lo interrogo su di un sequestro arbitrario, ed egli risponde che non risponde perchè l'autorità giudiziaria se n'è occupata.

Di questo passo sarà molto difficile che egli si comprometta, ma sarà difficile anche che mi accontenti io. Le conosco anch'io le teoriche intorno alla separazione dei poteri; ma ci vuole della disinvoltura per invocare il rispetto all'autorità giudiziaria quando vi si viene appunto a domandar conto di averla offesa; per appellarsi ad una sentenza di là da venire, quando si viene a domandarvi conto di una sentenza che avete lacerata.

Presidente ammonisce l'oratore e lo esorta a dichiarare se è o no soddisfatto delle spiegazioni del ministro.

Cavallotti. Non soltanto non sono niente soddisfatto, ma il ministro avrebbe dovuto giudicarmi bene ingenuo per credere ch'io mi aspettassi una risposta soddisfacente da lui. Son molte oramai le cose che in Italia non si rispettano più: sarebbe troppo il pretendere che si rispettino le sentenze dei giudici. E questo mi basta di constatare (*Rumori a destra*).

Del resto, fate pure, processate pure; ma processate me, e non altri; perseguitateli pure i miei versi, dacchè siete tanto forti che quattro rime vi fan paura; altri Governi

han fatto lo stesso prima di voi: lo hanno fatto in Francia i Borboni della restaurazione al tempo del processo contro Béranger, ma io vi avverto che voi mi fate un piedestallo troppo alto, e ch'io non lo merito. Io sono troppo povero poeta perchè le vostre persecuzioni mi possano mai innalzare all'altezza di Béranger; no, non sono io che sono Béranger, siete voi altri che siete i Borboni (*Rumori e grida a destra; bravissimo! a sinistra*).

PRESIDENTE. Onor. Cavallotti, io riprovo altamente le sue parole.

CAVALLOTTI. Ella le riprovi ed io le mantengo (*Movimenti nella Camera. Parecchi deputati di sinistra vanno a stringere la mano all'onor. Cavallotti*).

L'incidente è esaurito.

XII LEGISLATURA

1874 - 15 novembre.

LA DEMOCRAZIA IN PARLAMENTO.

Cavallotti è rieletto deputato del Collegio di Corteolona e Belgioioso. — Il 23 dello stesso novembre rivolse il seguente discorso agli elettori in Corteolona.

Da tempo bramavo ritrovarmi tra voi. Or fa un anno, da voi mandato, io entravo nella Camera e il mio entrarvi fu salutato in modo non troppo cortese. Le mie dichiarazioni nette sulla vanità della formula imposta ai rappresentanti del paese, suscitarono in quel recinto una tempesta a cui mi aspettavo; e di fronte alla quale non mi era dato far altro che appellarmene alla mia coscienza ed a voi. A chi tentò quel giorno di porre in questione il mio onore, replicai che al *mio onore ci pensavo io — e ne rispondevo agli elettori miei.* E qui nuova tempesta di cui l'eco si prolungò nella stampa. C'era dunque proprio là dentro un onore di fabbrica diversa da quella del mio?

Abituato dai primi anni a cercare alla sola voce della mia coscienza la norma delle mie azioni, e i conforti della vita, quella voce era essa una vana illusione della mia mente e nulla più? Andando alla Camera rappresentante di una fede di cui non vi avevo fatto mistero, avevo io avuto torto di rifiutarmi a rinnegarla? E se restrizioni arbitrarie m'erano

imposte al mandato avuto da voi, avevo io avuto torto di rifiutarmi a subirle?

Di più, una lusinga m'aveva accompagnato nel recarmi al Parlamento. Da tempo avevo presentito avvicinarsi l'ora che una parte cospicua della democrazia, fino a ieri tenutasi lontana dalla lotta legale, avrebbe consentito a discutere l'opportunità di rinunziare a quella astensione sua, e di accettare la lotta, per quanto dispari le condizioni. Io pensavo che vi poteva essere in Parlamento un cómpito bello per la democrazia, non già come cacciatrice di portafogli, o sognatrice di maggioranze parlamentari, ora impossibili, ma come continuatrice e rappresentante là dentro delle aspirazioni violentemente soffocate al di fuori; chiamata a tenervi alta la bandiera del diritto, a farvi suonar alto — e basterebbe perciò una ventina di voci poderose, magari cinque, magari una sola — la protesta del paese; costringervi il Governo per forza ad udirla, e a rispettarla; — infine servire di centro, di richiamo e di rannodamento per le lotte future alle migliaia di cittadini che il privilegio ha spogliato della loro parte di sovranità.

Accarezzando una simile lusinga, avevo io avuto torto di impegnare la vostra solidarietà nella mia condotta e ne' miei voti? Avevo io abusato della vostra fiducia, calunniato, come si volle far credere, le vostre idee?

Qualunque fosse la tranquillità del mio animo di fronte a quelle domande, pensai che un dovere di delicatezza mi imponeva di lasciare che il vostro giudizio sopra di me si pronunziasse colla più ampia libertà morale, sciolto da qualsiasi simpatia o riguardo di persona. Perciò, quando, sciolta la Camera, venni invitato a recarmi nel Collegio, ricusai; mi astenni persino dallo scrivere agli elettori, dal venire qui a presentarvi, come fecero altri, il rendiconto della mia condotta. Pensai che voi certo avevate tenuto dietro ai miei atti e alle mie parole: se voi le approvavate, ogni mia sollecitazione, sotto qualsiasi forma, avrebbe diminuita l'importanza del vostro voto; se non credevate di approvarmi, non istava a me il venire qui a in-

cettar voti, giuocando di equivoci. Ossequente al vostro giudizio, ma con animo tranquillo, sarei ritornato ai miei cari studii dell'arte.

Ecco perchè alla vigilia delle nuove elezioni mi imposi il silenzio più assoluto. Seppi il mio nome vilipeso nella polemica elettorale, e tacqui; seppi accusarmisi di aver due coscienze da gente che non ne ha neppure una, e tacqui; tacciarmisi di ignobili transazioni e di riserve gesuitiche, in libelli scritti appunto coll'arte più sordida del gesuita e da gente che non aveva neppure il coraggio civile di firmarsi — e tacqui, tacqui sempre. Lasciai che voi giudicaste tra i miei accusatori e me; e di questo vostro giudizio, comunque volgano gli eventi della mia vita, nè la memoria, nè la gratitudine dal mio animo non si cancellerà.

Oggi, non è come sollecitatore di voti, ma come amico che si confida ad amici, che io posso parlare qui con voi dei fatti miei. Oggi mi è caro poter affermare serenamente in faccia a coloro i quali mi accusarono di aver travisato le intenzioni vostre, che io qui non sono solo nella mia fede; che è da voi che io tengo il divieto di sacrificare a formule vane la libertà del mandato popolare.

Mi si mosse l'accusa di aver parlato di me. E questo perchè avendo il Governo, subito al mio ingresso alla Camera, domandato di farmi il processo, io pregai la Camera ad accordare subito la domanda, affinchè si sapesse che io ero là non per ricovrarmi all'ombra di alcun privilegio, ma per chiedere la soppressione di tutti. E che colpa ne ho io se per tutto il tempo che fui alla Camera il Governo non trovò niente di più decoroso che sfogarsi contro di me in continue e puerili rappresaglie? Dopo il processo mio venne il sequestro de' miei libri; si stracciò la sentenza di un giurì; si volle espormi all'odiosità di procedure intentate ad altri per il fatto mio; e si voleva che dinanzi allo spettacolo di questa lotta, impegnata da un Governo sedicente *forte* contro un povero individuo, io rinunziassi alla soddisfazione di dire sulla faccia a quei signori che o le verità

da me dette erano ben grandi, o quei signori erano ben piccoli!

Quanto ai voti da me dati sulle leggi proposte, posso dirvi una cosa. Un giorno, un mio egregio amico, l'onorevole Lazzaro, ebbe a menar vanto di non aver mai votato un *sì:* gli gridarono la croce come avesse detto una bestemmia. E in via astratta lo sarebbe; ma quando si esce deliberatamente dalle vie della giustizia, della libertà e del buon governo, anche le bestemmie diventano ragionevoli. Per me, leggendo la relazione del Ministero intorno al suo famoso *omnibus* di leggi e di imposte, e trovando che esso rifiutava le più urgenti economie sul bilancio della guerra, le economie più elementari sul bilancio degli interni, le riforme più ragionevoli nell'amministrazione, ecc., col pretesto che non sentivasi il coraggio di assumerne la responsabilità, per me mi meraviglio che un Ministero così timido, così prudente, il suo coraggio lo trovasse intero soltanto nel proporre le tasse più odiose, le leggi fiscali più enormi, senza un riguardo al mondo, nè all'equità, nè alle condizioni già misere dei contribuenti, nè alla pubblica e privata buona fede. Basti ricordare fra tutte la legge sulla nullità degli atti, la cui sola proposta fu un insulto al senso morale del paese. E siccome il mio povero buon senso si ribellava, così esso formulava istintivamente ogni volta la sua protesta in un bel *no*. Tante leggi fiscali, altrettanti *no*. Capisco che è poco: ma a rovinar l'Italia coi discorsi ci pensavano quei signori — a me bastava un monosillabo per protestare.

(*Prosegue a discorrere dei fatti parlamentari dell'anno, degli atti del Governo e delle vicende della lotta elettorale*).

. . . .

Un fatto caratteristico dell'ultima lotta fu lo intervento alle urne di una parte della democrazia che fin qui aveva creduto, per ragioni rispettabili, dover tenersene lontana: e questo fatto mi è caro registrarlo, non senza un vivo senso di soddisfazione personale, perchè io da tempo l'attendevo, e sempre ho creduto e credo che la democrazia

non debba gittar nessuna dell'armi che la situazione di fatto le pone fra le mani. Del resto, apparve chiaro nella lotta come al privilegio del voto vada appunto il Governo debitore se la sua sconfitta non fu più completa.

E la questione dello allargamento del suffragio, già arditamente posta nella scorsa legislatura dall'illustre Cairoli, già matura nello spirito del paese, sarà la primissima, ne son certo, delle questioni intorno a cui si concentreranno quind'innanzi, dentro e fuori della nuova Camera, gli sforzi della democrazia. Intorno a questa bandiera si rannoderanno le file, e la democrazia sarà unanime e compatta nel combattere per lei, come lo sarà nel chiedere stretto conto al Governo delle gesta gloriose di Villa Ruffi, e nell'opporsi risolutamente a qualsiasi domanda delle nuove imposte che il Governo prepara, intanto che continua il sistema degli sperperi, e si buttano i milioni nel pozzo delle Danaidi dei bilanci militari, e si rifiutano tutte le riforme, tutte le economie più urgenti dal paese ad alta voce reclamate. — Si vedrà allora se sia vero che la democrazia non sappia ciò che si voglia, ch'ella sia divisa di interessi e di idee, che soltanto meschine ambizioni la dividano dal Governo e dai moderati: no, no, ben altro ci divide: voi siete il privilegio e noi chiediamo l'uguaglianza; voi cambiate in birri i magistrati e noi vogliamo rispettata la giustizia; voi siete la prepotenza e noi siamo la libertà. Tra voi e noi ci è di mezzo un abisso, ci è di mezzo il mare — e avrete un bel gettarvi sopra dei ponti, colle vostre amnistie, sul far di quella che sta ora per chiudere la farsa di Villa Ruffi: quando avrete amnistiato tutti noi altri, vi resterà ancora un'amnistia da chiedere per voi medesimi — e questa il paese non ve l'accorderà.

Quanto a me, povero gregario nelle file democratiche, non posso altro promettervi se non che nelle prossime lotte mi troverete al mio posto.

Io non posso darvi la eloquente parola del vostro Billia, ma lo stesso amore alla libertà, la stessa onestà di coscienza, la stessa sicurezza del voto. È il meno che io

possa offrire in ricambio dell'affetto e della fiducia degli elettori di Corteolona e Belgiojoso e del loro coraggio e della costanza indomita delle opinioni, che meritarono a questo Collegio il giusto vanto di *cittadella della libertà.*

1874 - 5 dicembre.

(Cavallotti presta il giuramento, dopo fattolo precedere il giorno innanzi da una dichiarazione nella Capitale *e in altri giornali di Roma, intorno alla nullità della formula; dichiarazione spedita anche direttamente al presidente della Camera e colpita di sequestro dal fisco)*

(Atti uff. Camera)

1874 - 7 dicembre.

(Sollecitazione di Cavallotti al ministro guardasigilli, d'incarico del neo-deputato Mantovani, detenuto con Saffi, Fortis e gli altri pei fatti di Villa Ruffi, affinchè si affretti il disbrigo del processo; e per conto suo proprio affinchè solleciti dalla R. Procura la richiesta di autorizzazione per il processo incoato contro di lui, Cavallotti, in seguito alla nuova dichiarazione pubblica sul giuramento)

(Atti uff. Camera)

1875 - 1 febbraio.

(Presentazione alla Camera d'altra domanda di autorizzazione a procedere contro l'onor. Cavallotti per voto di distruzione dell'ordine vigente, in seguito ad una sua lettera aperta *all'onor. Puccioni, pubblicata nella* Capitale *del 30 gennaio e censurante il rigetto dell'inchiesta che l'onorevole Depretis reclamava sulle scandalose pressioni governative occorse nella elezione di Ravenna. Era molto meticoloso a quei tempi in fatto di elezioni l'onor. Depretis).*

(Atti uff. Camera)

1875 - 12 febbraio.

RAFFAELE SONZOGNO.

Discorso nel cimitero di Milano sulla salma di Raffaele Sonzogno, assassinato dal sicario Frezza, in Roma nell'ufficio della Capitale, *in via Cesarini, la sera del 5 febbraio 1875. Solenni, indimenticabili onoranze funebri vennero rese dalla democrazia italiana in Roma e in Milano alla salma dell'ucciso.*

Sono due giustizie nel mondo: l'una scritta nei codici, che ne porta il nome, e non sempre lo merita; l'altra scritta nel cuore delle moltitudini, imparziale, sicura, generosa come l'istinto della coscienza umana. Mentre la giustizia dei tribunali si prepara a giudicare l'assassino, paurosa di essere giudicata a sua volta, — la giustizia dell'opinione pubblica si è già impadronita della vittima e chiama le migliaia di popolo intorno alla sua bara, e pronuncia su di essa una sentenza che disfida le calunnie e la nequizia degli uomini. — Oggi non è ancora il giorno di dir *tutta* e intera la verità sopra Raffaele Sonzogno: quando quel giorno verrà, io che lo conobbi, il povero ucciso, nei dì più tempestosi della sua vita, e noi tutti suoi amici e compagni di lotta non mancheremo al debito fraterno. Ma la verità intanto si fa strada, e parla sin d'ora negli animi nostri, e ci dice che il mondo deve qualche cosa alla memoria di quest'uomo, la cui opera fu sacra al vero, la cui vita fu sacra al dolore, e che raccolse sul suo capo le persecuzioni e gli odii di quanto v'ha nel mondo di più abietto e di più tristo. La verità parla sin d'ora nell'animo degli stessi avversarii della vittima, e di coloro che all'ultimo giorno della sua vita gli scagliarono l'ultima delle calunnie: e impone ad essi quel silenzio ch'essi chiamano figlio di *immensa pietà* e non è se non una delle forme immense dell'ipocrisia, che non conosce il rimorso e non ha il coraggio delle proprie segrete esultanze.

Raffaele Sonzogno era nato alla lotta; della lotta co-

nobbe le febbri, i nobili slanci, le ire, i generosi entusiasmi e le generose intemperanze! perchè soltanto coloro nei quali la parola è figlia del calcolo, è maschera del cuore e del pensiero, essi soltanto non conoscono le intemperanze; i loro detti, i loro scritti sono misurati, sono cauti, sono temperati, calcolati, prudenti come le loro opere: calcolati e prudenti come i colpi del sicario di Trastevere. Io vidi Sonzogno negli ultimi tempi: lo vidi nei giorni che il dolore e la sventura eran passati sulla sua anima, nei giorni che, ferito negli affetti più cari, egli chiedeva il conforto alle emozioni febbrili del suo nobile ed ardito apostolato, e cercava il compenso di amarezze ineffabili nelle soddisfazioni dell'impavida coscienza.

Perchè queste soddisfazioni non gli mancavano; la sua opera non era stata infeconda; la sua parola in Roma era divenuta una potenza, confessata dagli stessi avversarii. I quali ora un po' troppo presto, con troppa premura e troppo poca memoria s'attentano a negarlo. Non lo negavano allora che cercarono di soffocarne nel fondo di un carcere la voce generosa; non lo negavano allora che, tornate indarno le persecuzioni, tentarono col danaro — e indarno ancora — fargli deporre la penna e allontanarlo da Roma. Non lo negavano allora, quando a voce alta nei loro fogli stimmatizzavano con improperii l'enorme influenza e lo strano ascendente di quell'uomo, che aveva saputo parlare al cuore del popolo di Roma, e operare in men di quattr'anni — testimoni le urne dei suffragi recenti — una vera rivoluzione nello spirito pubblico di una grande città.

E ancora, quest'uomo non era stanco: da pochi giorni un'eco tarda della giustizia umana aveva rinfrescata nel paese la memoria di un misfatto antico ed egli si era ricordato che quel misfatto lasciava ancora dietro di sè, da quattro anni, delle vittime da vendicare, delle riparazioni sacrosante da compiere. — Bada! gli dissi allora — fu il sabato che precedette la sua morte — tu rientri in una via ch'è già solcata di cadaveri! — « *Non importa! voglio fare la luce* ».

E la luce infatti si comincia a fare:... ma è ancora un'al-

tra bara ch'essa illumina. Non ispingiamovi, per oggi, troppo addentro lo sguardo; lasciamo la sua opera al tempo; e intanto riposi compianta la povera salma.

Sì, compiangetela, perchè io vi dico che il rimpianto degli onesti è la *sola giustizia* che questa spoglia insanguinata per il momento otterrà.

Ditelo in faccia a coloro che ne contristarono gli ultimi istanti; ditelo pure a voce alta, che la vita di questo infelice fu tutta una vita di espiazione, terminata sulla breccia, al servizio del giusto e del vero. E per epitafio sulla sua tomba scrivete: *Qui gladio ferit, gladio perit.* Egli ferì a morte l'infamia; l'infamia era potente: l'infamia reagì.

1875 - 16 aprile.

LE ELEZIONI SOTTO LA DESTRA.

UN DOCUMENTO FOTOGRAFATO.

Interrogazione al ministro dell'interno (Cantelli) sopra un documento governativo relativo all'elezione di Ravenna.

Cavallotti. ... È un cómpito doloroso che assumo, ma è parte del mio dovere e lo compio; e per compierlo avrò bisogno di entrare in alcuni particolari, se la cortesia della Camera me lo permette; perchè credo che anche il Ministero divida meco l'opinione che certe questioni, o non si sollevano, o, sollevate, bisogna andarne a fondo.

Non è necessario che io ricordi alla Camera per minuto quello che occorse qui dentro allorchè ebbe luogo la discussione sui fatti elettorali di Ravenna. Quella discussione ebbe parecchie code. Prima, la dimissione dell'onor. Rasponi Achille; poi un processo a me; finalmente una coda inaspettata nel documento che un giornale di Romagna, or sono alcuni giorni, pubblicò.

Ricorderò qui, per memoria, che in seguito a prove e

indizî testimoniali gravissimi, l'onor. Depretis, con quella sobrietà ed eloquenza che tutti gli conoscono, era venuto alla Camera a domandare un'inchiesta sopra l'elezione di Ravenna.

Nel primo Collegio di quella città l'onor. Cesare Rasponi era stato eletto con soli 36 voti di maggioranza in confronto del suo competitore Gioachino Rasponi; soltanto, era risultato che 60 guardie di questura erano state condotte all'urna come una mandra di pecore a votare pel conte Cesare, in seguito ad un ordine del giorno del comandante le guardie di pubblica sicurezza, ove di un tal voto veniva lor fatto intimazione.

L'onor. Depretis portò qui, del fatto, testimonianze molte e gravi; e altri fatti addusse; e siccome erano tali da costituire un reato contemplato dal Codice penale, domandò su di essi un po' di luce: e se la patriottica proposta dell'onor. Depretis fosse stata accolta dalla Camera, si sarebbe risparmiato al paese uno scandalo, a me l'odierna interrogazione.

Ma l'onorevole ministro dell'interno sorse a rispondere che niente di quello che l'onor. Depretis affermava era vero; affermò, dichiarò, protestò che il voto di Ravenna era stato libero, liberissimo; e siccome la moglie di Cesare non deve essere sospettata, invitò la Camera a respingere la inchiesta, perchè il solo ammetterla sarebbe stato una offesa alla Camera ed al Governo.

La Camera, quantunque visibilmente scossa dalla parola dell'onor. Depretis e dalla gravità dei fatti e delle testimonianze che egli accennava, pensò che le affermazioni dell'onorevole ministro erano troppo categoriche; e respinse l'inchiesta. E la moglie di Cesare, per quel giorno, fu salva.

Se non che il documento così apertamente negato dall'onorevole ministro dell'interno, di lì a pochi giorni faceva la sua trionfale comparsa in un foglio di Romagna; e lo stesso foglio annunziava come il documento fosse stato consegnato ad un notaio di quella città. In certi casi la prudenza non è mai troppa (*Si ride*).

Mi permetta la Camera di dare lettura di questo documento, almeno sulla prova fotografica che venne tratta dall'originale (*Spiega una fotografia*).

« Le guardie di pubblica sicurezza sono chiamate a votare pel signor conte Cesare Rasponi a deputato al Parlamento nazionale. Tale è la volontà del signor prefetto della provincia ».

L'ordine porta tanto di bollo del comando delle guardie di pubblica sicurezza: firmato il comandante Cappa, e qui sotto è la scritta:

« Il presente documento fu depositato in atti del notaio pubblico dottore Vincenzo Rambelli, unitamente a perizia calligrafica la quale stabilisce l'autenticità della firma del comandante delle guardie di pubblica sicurezza ».

Non ho bisogno di dire alla Camera quale impressione questo documento destò, e non poteva a meno di destare nel paese, a pochi giorni di distanza dalle solenni smentite dell'onorevole ministro dell'interno, di cui era fresca la memoria! Di tale impressione potrei dare, e ho qui fra le carte, dei saggi, nel linguaggio di tutta la stampa liberale italiana. Non voglio contristare l'animo del ministro.

O signori, molte accuse furono mosse in ogni tempo agli uomini del potere: è grave l'accusa dello sperpero del danaro pubblico; grave l'accusa del violare le leggi; dell'offendere la libertà, perfino dello spargere ingiustamente il sangue; eppure ce ne sono delle altre che vanno ancora più profonde al cuore d'un uomo.

Non le riferisco.

Quanto alla stampa moderata, governativa, essa fu ancora più crudele della stampa liberale; essa non pubblicò il documento; essa tacque! (*Bene! a sinistra*).

Eppure il documento preso in sè, come fatto isolato, non parrebbe avere tutta la gravità attribuitagli. Esso non era che un episodio di quella storia elettorale di cui qui nella Camera abbiamo veduto svolgersi ben altre pagine.

Tutta una rete abbiamo visto di pressioni e di violenze e di arbitrî: sarebbe ingenuo il sorprenderci di un arbitrio di più.

Se ciò nullameno il fatto di Ravenna, nel paese e nella Camera ha assunto una gravità tutta sua, gli è che, per una combinazione rara (il diavolo che fa le pentole si dimentica tal fiata i coperchi), si raggiunsero questa volta tali estremi di evidenza che trovano riscontro in un articolo del Codice penale; di più, il fatto fu commesso in circostanze specialissime che impegnavano la parola solenne del ministro dell'interno davanti alla Camera, e che temo molto impegnino anche, nel reato in questione, la sua complicità.

Prima di parlare delle denegazioni dell'onorevole ministro, bisogna che io stabilisca un fatto incontrovertibile, emerso a luce di sole; ed è questo, che il documento in questione, allorquando se ne parlò nella Camera, era già a cognizione del ministro! (*Sensazione*).

(*L'oratore lo dimostra con documenti, e prosegue:*) Di più: il ministro sapeva che quell'ordine del giorno era compromettente per lui; e lo sapeva tanto, che egli medesimo, l'onorevole ministro, non si peritò di addurre questo fatto, oh! massima delle imprudenze! tra i suoi argomenti di difesa. « Risulta dalla relazione (sono parole del ministro) che si erano offerte protezioni e doni al comandante se avesse consegnata *non so quale* carta ».

Come? L'onorevole ministro sa che è in giro un documento di tanta gravità che per averlo si offrono doni, si offrono protezioni, si fanno intrighi, ed egli non si sarebbe curato di procacciarselo?

E qui poi, fra parentesi, vi prego a notare il modo con cui parlò di quelle offerte lo stesso relatore della Commissione, onor. Puccioni.

« Il Miccoli non seppe negare (così il Puccioni, in atti della Camera, pag. 829) di avere fatte larghe promesse al Cappa per avere quell'ordine del giorno che doveva essere *la prova più limpida delle avvenute pressioni* ».

Sicuro! la Commissione, sapeva anche lei che c'era questo documento, il quale doveva essere per sua confessione « la prova più limpida delle avvenute pressioni », e non si

curava di averlo, non si curava di fare essa per suo dovere ciò che altri tentava di fare per danaro! Così intendeva il suo mandato la Commissione! *Tutte* le indagini essa fece sull'elezione di Ravenna, tranne *una sola*, la più semplice, ma la più decisiva; di tutte le prove andò in cerca, tranne di una sola, quella che doveva essere la più limpida! (*Bisbiglio a destra — Bene! a sinistra*).

Se mi è permessa la similitudine, questa maniera di indagini mi ha tutta l'aria di quelle dei prestigiatori, per ricercare la palla quando è sparita; vi lasciano guardare sotto il tavolo, vi aprono tutti i cassetti, vi rovesciano sotto gli occhi tutti i bussolotti vuoti, dove *sanno* che la palla non c'è; ma quell'uno dove la palla l'han nascosta, oibò! quello non lo toccano e non ve lo lasciano toccare! (*Ilarità*).

Torno all'onorevole ministro dell'interno, e noto nel suo discorso d'allora una *reticenza* singolarissima.

Il ministro disse: « Risulta dalla relazione che si sono offerte protezioni e doni al comandante se avesse consegnato *non so qual* documento ».

Come? La Giunta nel suo rapporto e l'onor. Puccioni nel suo discorso gli dicono chiaro e tondo che si tratta dell'ordine del giorno Cappa, e l'onorevole ministro lo chiama un documento *non so quale?* Si direbbe che la sua sincerità si ribellasse in un supremo sforzo. Non so quale! Ma sì che lo sapeva. Mio Dio! L'aveva nelle mani!

(*L'oratore lo dimostra con documenti e testimonianze ufficiali, e prosegue:*)

Abbiamo dunque due fatti avanti a noi, ormai posti nettamente in sodo.

Il primo, che il ministro dell'interno conosceva quel documento, nel momento in cui se ne parlò qui alla Camera. Ed è conoscendolo che egli venne qui a portare innanzi alla Camera con tanta franchezza quelle sue denegazioni che la Camera ricorda. Ed è conoscendo quel documento che il ministro venne qui a dire (pag. 816): « non essere mai risultato che ingiunzione vera partisse dal prefetto ».

O che cosa era quella dunque? È conoscendo quel documento che egli venne qui a dire (pag. 819): « non essere lecito dubitare della sincerità del voto degli agenti di Ravenna! » Non era lecito! Infatti la sincerità di quel voto degli agenti valeva la sincerità delle parole del ministro. E, infine, è conoscendo quell'ordine del giorno che si venne qui alla Camera a respingere l'inchiesta la quale doveva provarne la esistenza; e a respingerla col pretesto che la inchiesta sarebbe stata un mancare di rispetto alla Camera. Ed è così che voi altri la rispettavate? (*Benissimo! a sinistra — Mormorio a destra*).

Un uomo d'onore, un collega nostro, l'onor. Rasponi Achille, era venuto qui a dire alla Giunta, era venuto a dire alla Camera: Sono deputato, dichiaro sull'onore mio, dichiaro sul Vangelo, che c'è questo documento, che furono fatte queste pressioni, che la libertà del voto fu calpestata; e voi non avete voluto che si credesse alla parola d'onore di quest'uomo! Lo avete obbligato a dare, per sentimento della sua propria dignità, le dimissioni; avete offeso la Camera in lui; e poi osaste accusar me di avere offeso la Camera nella persona dell'onor. Puccioni! O signori, l'onorevole Puccioni, per ingegno che egli abbia, non è la Camera; la Camera siamo tutti quanti noi; tutti noi che abbiamo udito la parola solenne, la parola d'onore del ministro e che abbiamo il diritto di lamentarci, per averla trovata non conforme al vero! (*Bravo! a sinistra*).

L'altro fatto che io ho posto in sodo, e dimostrato con prove, è che quell'ordine del giorno Cappa era l'esecuzione degli ordini ministeriali. Tanto è vero che il ministro, dopo che ne ebbe comunicazione, non pensò neppure per sogno a punire il Cappa, nè a prendere provvedimenti; cioè, mi sbaglio: ne prese uno. Sentiamolo dalla bocca dell'onorevole ministro:

« Appena ebbi notizia della protesta degli elettori, chiamai il Cappa a Roma... (notate bene qui l'epoca: finchè il documento era segreto, il ministro non si moveva; ma quando ebbe notizia della protesta degli elettori, allora

si svegliò)... chiamai il Cappa a Roma; ma non gli parlai, e nessuno gli parlò » (pag. 817).

Oh bella! Che cosa era dunque venuto a fare a Roma? A vedere i monumenti? (*Ilarità*).

Che cosa fosse venuto a fare ve lo lascia intendere l'onor. Rasponi Achille nella sua lettera: « Quando venne in Roma, il povero comandante fu sequestrato, fu tenuto chiuso in questura, non fu lasciato parlare con nessuno, tranne che col questore ». Pare che si volesse sapere dal Cappa se aveva commessa qualche imprudenza, o se si era lasciato sfuggire qualche parola del documento: perchè non poteva spiegarsi in altro modo la causa di questa protesta degli elettori. Fatto sta che il Cappa tornò tranquillo a Ravenna. E il ministro, non solamente non punì l'autore dell'ordine del giorno, ma fece di tutto per nascondere il documento. E mentre fino allora « *non aveva trovato che fosse il caso di prendere provvedimenti* », è bisognato, affinchè il ministro *trovasse che n'era il caso,* è bisognato che il documento cadesse nelle mani nostre! E allora subito il processo! Ma chi credete ingannare? E non avete aspettato che vi chiedessimo noi di farlo; lo avete fatto subito da voi. Lo sapevate dunque anche voi che quel documento che avevate nelle mani era un reato. Lo sapevate e tacevate! Non è dunque il documento, è la sua pubblicazione che si vuole punire! (*Benissimo! a sinistra*).

Ma prima c'è qualche cos'altro da punire... c'è l'approvazione che avete data a questo documento finchè avete sperato che esso restasse nascosto; ci sono gli sforzi da voi fatti per nasconderlo; c'è la domanda d'inchiesta per opera vostra rifiutata; c'è insomma tutto un cumulo d'indizii che stabiliscono la complicità del ministro.........

Ma abbiate il coraggio delle vostre azioni!

Da noi Lombardi, un proverbio dice: *Soltanto i cenci vanno alla cartiera;* ma non dice che questo sia un canone di giustizia. Bella giustizia fare un processo ad un povero diavolo perchè, nell'eseguire i vostri ordini, non seppe tenerli nascosti! Meglio sarebbe non dare degli ordini che

poi siate obbligati a nascondere! Oggi sconfessate il Cappa, ieri si sconfessava il sottoprefetto di Sciacca, l'altro ieri sconfessavate l'intendente di Como!

Se ho a dirvi tutto, dacchè al Cappa non avete fatto il processo subito, quando avete avuto nelle mani il documento, credo sarebbe più dignitoso per voi, se aveste oggi l'abnegazione di non isconfessarlo e di difendere in lui l'opera vostra. Ragioni per farlo non ve ne mancano; avete le vostre teorie sul diritto del Governo di essere giudice e parte nei giudizii delle urne, di far votare i suoi impiegati come gli pare; avete le vostre citazioni di autorità per sostenerle; sfoderatele; quelle teorie per disgusto che déstino, ne desteranno sempre meno di questo processo, che a me pare rimedio peggiore del male... per non servirmi di un'espressione veneziana.

Ma, se è vero che la giustizia è eguale per tutti, se l'art. 193 del Codice penale ha un senso, è evidente che il processo deve iniziarsi non solo contro gli esecutori materiali del reato, ma anche contro coloro che dettero istruzioni per commetterlo.

E che questo processo sia assolutamente inevitabile lo dimostra l'annuncio del foglio ufficiale di Ravenna, riportato dall'*Opinione* stamattina, intorno alla messa in disponibilità del prefetto Homodei.

Misura grave per il ministro: perchè accusa implicita contro di lui.

O l'Homodei è innocente e non dovevate metterlo in aspettativa, o è colpevole, e allora si tratta di ben altro che di aspettativa: c'è il Codice penale che parla.

La misura vostra vi accusa perchè non può provare altro se non che il prefetto mancò solo di cautele nel trasmettere al Cappa gli ordini del Ministero.

Basta riflettere ai commenti che l'opinione pubblica ha già fatto sulla mitezza della punizione; e dico mitezza, a giudicarne dal modo gentilissimo con cui il foglio ufficiale di Ravenna annunziava la messa in disponibilità. Sentite:

« L'egregio nostro prefetto cavaliere, commendatore

Homodei è stato, in seguito a sua domanda, *per comprovati motivi di salute*, collocato in aspettativa.

« Il commendatore Homodei, soffrendo da qualche tempo incomodi che l'obbligano a guardare il letto, e da magistrato coscienzioso com'è, vedendo di non potere accudire all'importanza del suo ufficio con quell'alacrità che non gli venne mai meno, chiese già replicate volte l'aspettativa onde avere modo di ricuperare la sua salute ».

Ah sì, speriamo che la ricuperi, e che l'egregio prefetto possa essere in grado di prestar presto i suoi servizii in qualche prefettura più importante (*Ilarità a sinistra*).

E sapete intanto che dice di questa mitezza l'opinione pubblica? Si dice alto e chiaro che il Ministero proceda così indulgente coll'Homodei, perchè questi abbia minacciato di pubblicare, in forma ufficiale, il telegramma con cui gli si impose di far votare le guardie nel modo in cui votarono. E si va anche più innanzi: questo telegramma, finora non comparso in via ufficiale, c'è chi pretenderebbe, in via confidenziale, saperne fin d'ora i termini precisi; capisco che non potrebbe essere se non per qualche indiscrezione di ufficio; non dico che il Governo sia servito bene; intanto il telegramma, si dice (*ilarità*), sarebbe questo:

« Gioachino Rasponi non avendo aderito programma di Legnano, fate votare guardie di pubblica sicurezza per il conte Cesare Rasponi, candidato del Governo » (*Commenti prolungati a sinistra*).

MINISTRO PER L'INTERNO. Come si autentica il telegramma? È fotografato?

CAVALLOTTI. Eh! Chi sa che col tempo non si possa fare anche questo miracolo (*Si ride*).

Anche dell'ordine del giorno Cappa si negava l'autenticità! ....

E vengo ad un ultimo ordine di considerazioni. È stato un fatto isolato l'ordine del giorno Cappa? L'onor. Depretis col suo solito acume, con quella pratica delle cose pubbliche che l'esperienza e gli anni gli consentono, osservava

benissimo alla Camera, come in fatto di pressioni elettorali operate dal Governo, sia molto difficile raggiungere la prova piena. È difficile che gli agenti del Governo se le lascino sfuggire le prove; tanto difficile, che se ciò avviene, ne pagano anche, come vedete, il fio; per un fatto che viene alla luce cento ne rimangono nell'ombra.

Ma da uno si possono arguire gli altri: e oggi possiamo applicare per conto nostro l'argomento usato dall'onorevole presidente del Consiglio Minghetti quando parlava della sua elezione di Bologna: « giudicate da quest'una di tutte le altre accuse mosse al Governo in fatto di pressioni elettorali: *ab uno disce omnes* ».

Sì, *ab uno disce omnes!* e dai fatti di Pizzo, di Bitti, di Ruvo, di Girgenti, di Frosinone noi possiamo arguire come fu rispettata nella lotta elettorale l'indipendenza della magistratura!

Ab uno disce omnes, e possiamo arguire come fu rispettata nella lotta delle urne la libertà individuale dall'esempio dei più egregi e rispettati fra i cittadini di Sciacca, che furono mandati ammanettati a domicilio coatto, e che il ministro di giustizia ebbe il coraggio di qualificare qui alla Camera come volgari malfattori della peggiore specie, malfattori che i loro concittadini ricevettero al ritorno con accoglienze commoventi e trionfali!

Ab uno disce omnes, e da quest'ordine del giorno del Cappa potete giudicare come sia stata rispettata la libertà del voto degli agenti governativi!.........

E che non soltanto le guardie siano state così violentate nella libertà del voto, ma anche tutti gli altri impiegati, ne abbiamo in prova la confessione stessa del ministro dell'interno.

« Non è (sono parole del ministro) alle guardie di sicurezza soltanto che il prefetto deve far conoscere le preferenze del Ministero. Sarebbe strano che il prefetto, nel dare esecuzione alle istruzioni del Ministero, si fosse limitato a far conoscere che il candidato del Governo era il conte Cesare Rasponi, ed alle sole guardie di pubblica sicurezza

ne avesse raccomandata l'elezione » (*Atti della Camera*, pag. 818). Sarebbe strano! Confessione preziosa! È franco il signor ministro, quando vuole; è vero che questa volta lo era senza volerlo.

E che questo non siasi fatto soltanto a Ravenna, ma anche nelle altre città, ne abbiamo la prova anche in altre dichiarazioni dello stesso ministo dell'interno: *Ab uno disce omnes*, sempre come diceva l'onor. Minghetti.

Sentiamo l'onorevole ministro dell'interno: « L'azione avuta dal Governo in questa elezione è stata *quella che ebbe in tutte le altre* » (*Si ride a sinistra*) (*Atti della Camera*, pag. 818). Sono le sue parole. Ce ne sono delle altre: « A Ravenna non fu usato modo diverso da quello che ho indicato per gli altri Collegi » (*Nuove risa a sinistra*). Dunque anche gli altri Collegi furono beatificati dei famosi telegrammi e ordini del giorno! Soltanto là c'erano dei Cappa più prudenti (*Benissimo! a sinistra*).

Non vi basta? avanti ancora: è sempre il ministro che parla: « Se rigettaste il voto della Giunta, non si tralascerebbe di sostener che l'influenza governativa fu realmente usata; ma siccome *la medesima fu esercitata in generale per tutte le elezioni*, così anche tutte le altre (se sta il fatto di Ravenna) possono intaccarsi di poca sincerità ».

Possono intaccarsi di poca sincerità, è proprio scritto così.

Qui mi fermo. Perchè le parole del ministro mi darebbero troppo bel giuoco, ed io credo che egli per volersi difendere, sia stato qui troppo severo cogli amici suoi. Io credo che la Destra rappresenti anch'essa un'opinione sincera del paese, e che, come tale sarebbe riuscita a farsi rappresentare in quest'aula anche senza le pressioni del Governo. Soltanto, signori della Destra, facciamo il male a mezzo: e non pigliando che per metà le parole del ministro, ammettiamo che, per quello che siete fuori di qui, qui siete un po' in troppi (*Si ride a sinistra*). Per lo meno troppi Cappa lavorarono per voi! (*ilarità*).

E vengo alla conclusione.

Io m'immagino che il fatto di Ravenna avrà delle conseguenze; che le cose non possono finire qui. So benissimo che l'onor. Cesare Rasponi, che io rispetto benchè avversario, non vorrà continuare a rimanere come rappresentante della nazione, qui ad un posto ove fu chiamato con soli trentasei voti di maggioranza, e con sessanta guardie mandate a votare in quel modo (*Risa a sinistra*).

So benissimo che forse anche l'onorevole ministro dell'interno, dopo le sue solenni affermazioni, troverà divenuta troppo delicata la sua posizione davanti la Camera (*Nuove risa a sinistra*). Ma di questo io non mi occupo. A me questo preme di sapere, se si fa o no un processo ai veri colpevoli, e se in attesa di quelle soddisfazioni che si crederà di dare alla Camera, l'onorevole ministro si reputi in debito di darle fin d'ora alcune spiegazioni sul contrasto tra i fatti e le sue parole.

Questo chiedo all'onor. ministro dell'interno. E un'altra cosa vorrei chiedere all'onor. guardasigilli, che cioè cogli atti del processo di Ravenna, se processo vi è, vengano uniti gli atti del processo mio, in corso davanti alla Camera; perchè essendo stato processato per avere affermato quello che ora risulta a luce di sole, risulterà almeno che non avevo poi tutti i torti di indignarmi.

Queste erano e sono le domande mie.

Ed ora chiuderò con un consiglio, consiglio di un giovane, uno dei più giovani fra voi, che non ha quindi autorità nè di anni, nè d'ingegno, al di fuori di quella che viene a ciascuno di noi dalla qualità di onest'uomo.

Poichè il modo con cui vi siete l'anno scorso appellati dal voto della Camera, poichè il modo con cui avete interrogato il voto del paese, vi ha costituiti uomini non di governo, ma di partito; ebbene, siatelo pure; siete Governo di lotta, lottate; vi riconosco tutti i diritti di guerra; lottate pure, finchè siete a quel posto, finchè potete, finchè vi durano nelle mani le armi che domani potrebbero cadere in mano di avversari più scrupolosi di voi; avete i

prefetti, il fisco, avete le carceri, avete le guardie di questura e il domicilio coatto, tante altre cose avete; adoperate tutto, servitevi di tutto; ma quello che fate, fatelo francamente. Sarete più stimabili nelle vostre colpe, nei vostri errori, se ne avrete almeno il coraggio. Non denegazioni temerarie, non processi derisorii; onesta e franca la solidarietà cogli esecutori delle opere vostre. E poi siate morali (*Benissimo, bravo! a sinistra — Mormorio a destra*).

PRESIDENTE. Onorevole Cavallotti, la Camera non può non esprimere la più alta meraviglia di queste sue ultime parole, perchè con queste vorrebbe dire che i ministri non hanno moralità (*Bene! a destra*). Ora io ritengo che la moralità appartiene agli onorevoli ministri come agli avversarii. Laonde io la prego di spiegare meglio il senso di queste sue parole, perchè, se racchiudono un'accusa, io non potrei che richiamarla all'ordine, e biasimarla per il sentimento che ora ha espresso (*Bravo a destra*).

CAVALLOTTI. Non era un'offesa alla Camera, ma una raccomandazione. Essa rileva dalla mia coscienza e dentro di questa nessuno può discendere.

Voci a destra. Non ne abbiamo bisogno.

CAVALLOTTI. Dirò allora: siate onesti! (*Vivissimi rumori a destra che coprono la voce dell'oratore*).

Lo ha detto anche il barone Ricasoli.

PRESIDENTE. *Siate onesti!* va benissimo (*Movimenti a sinistra — Rumori a destra*).

Ma facciano silenzio!

Dunque, se quella sua raccomandazione racchiude un'accusa, io non posso assolutamente non riprovarla (*Benissimo! a destra — Rumori a sinistra*).

CAVALLOTTI. Io la faccio al Ministero (*Oh! oh! a destra*) — (*Volgendosi a destra*). Voi gridate forte qui, ma il ministro vi ha detto come ci veniste... e quel che siete fuori di qui (*Rumori a destra ed al centro*).

PRESIDENTE. (*Interrompendo con forza*). Onor. Cavallotti, come raccomandazione ritenga che in questo recinto non può essere diretta ad alcuno.

Cavallotti. Ma non sono mai venuto alla Camera a dire una cosa per un'altra, io!

Ministro per l'interno. Risponde che l'onor. Cavallotti invece di una interrogazione ha fatto una requisitoria. Ammette che le guardie sono state avvertite per mezzo di uno scritto dell'ordine del Ministero che andassero a votare, e ammette che in questo scritto siasi loro indicato qual'era il candidato che il Governo preferiva; ma afferma che ciò non influì per nulla sulla elezione. Il comandante *chiama* le guardie a votare; ora io domando se la parola *chiama* contenga una espressione imperativa (*Risa ironiche a sinistra*). Trova strano che si parli ancora di pressioni governative dopo che la elezione fu approvata dalla Camera.

Cavallotti. Domanderei la parola.

Presidente. Vuol parlare?

Cavallotti. Per rispondere all'onorevole ministro.

Di San Donato. Lo voleva ringraziare (*Ilarità*).

Cavallotti (Risponde dichiarandosi insoddisfatto, e annunziando che riserbasi presentare una mozione).

1875 - 21 agosto.

EXCELSIOR!

L'estrema sinistra e l'opportunismo.

Discorso al banchetto operaio di Abbiategrasso nella festa anniversaria commemorativa di quella Società operaia (Moniti della estrema sinistra alla sinistra opportunista).

Lieto e riconoscente accettai il vostro invito; e fu savio e nobile pensiero il vostro dell'aver unito tre feste in una; tutte e tre figlie di un'idea sola, con triplice rito voi qui onorate il culto di una gran dea; poichè le feste dell'istruzione, del mutuo soccorso e del lavoro sono le prime e vere feste della libertà (*Applausi*). L'istruzione le

dona la conoscenza dei suoi diritti e de' suoi doveri; il lavoro le dà le forze per difenderli e per esercitarli, moralizzando la famiglia, creando i caratteri; la mutua beneficenza non già fatta protettrice di ozii immorali, ma ispiratrice del santo culto della sventura, ci disabitua dall'egoismo, questa peste degli animi umani, ci educa alle virtù del disinteresse e della solidarietà operosa, senza di cui nessun popolo sorge a vivere libero, e non è degno di rimanerlo (*Applausi vivissimi*).

Lavoro, istruzione, mutuo soccorso — santissimi nomi! Eppur tanto bistrattati nel mondo, come è destino di tutte le cose più sante. E qui vediam parlarsi di educazione da chi vorrebbe farne leva di oscurantismo; là immischiarsi di mutuo soccorso gente che non pensa se non ad avvilirne la dignità, imbrigliando, con equivoche e compromettenti protezioni, il libero sviluppo de' sodalizii operai; altrove i gaudenti del mondo, impassibili, irridenti dall'alto agli stenti, ai dolori dei figli del campo e dell'officina, degnarsi qualche volta di parlare, come metafora retorica, dei sudori e delle mani callose dell'operaio.

Ah, sì, ne parlino con rispetto di queste mani callose; perchè o io m'inganno, o certe menzogne non durano, e il giorno deve pur giungere in cui queste classi laboriose che sono tanta parte della vita, dell'anima del paese, siano anche chiamate ad esercitare, con ben altri diritti, nella bilancia de' suoi destini, una parte più degna di esse e di lui; e qui in questi fraterni ritrovi, dove il sentimento dell'uomo irrompe vigoroso, dove tutto è vero, è schietto, è leale, dove la parola è libera come l'impeto del cuore, dove le strette di mano sono franche e i propositi virili, qui io scorgo la promessa di un'avvenire che alle classi operaie non fallirà (*Applausi prolungati*).

Questo io spero, come operaio; come rappresentante del popolo, poi, tanto più caro mi è ripetervi l'augurio, sedendo qui a fianco di due illustri colleghi, il vostro presidente onorario Giuseppe Mussi, che coll'ingegno, col coraggio indomabile e l'ampia dottrina onora la deputazione lombarda,

e Agostino Bertani, questo forte veterano di tante battaglie, che personifica e riassume in isplendida sintesi le glorie ed il senno della nostra rivoluzione. Più caro mi è l'invitarvi al pensiero delle migliori sorti future, oggi che le colpe e gli errori degli uni, le impazienze e le ambizioni degli altri chiamano a stringere sempre più saldi i vincoli fra il popolo e coloro che, chiamati a rappresentarne i diritti e i bisogni, accettarono il mandato, nulla chiedendo per sè, nulla sperando dall'ordine di cose presente, e solo aspettando dall'avvenire il trionfo di una grande causa e la giustizia resa ai loro sforzi (*Applausi vivissimi*).

Cacciato un dì da Milano, Matteo Visconti, di cui questo castello ci ricorda la famiglia, agli impazienti che lo eccitavano a tentare la riscossa, rispondeva: *Aspetto che gli errori dei Torriani sieno maggiori de' miei.* Abile cosa infatti è lo aspettar la vittoria dal mal fare degli avversarii: Matteo Visconti non agognava che al potere, non aspirava che a cacciar di seggio i Torriani per mettersi al loro posto, e a lui bastava quella abilità; ci sono uomini politici al giorno d'oggi, che non hanno neppur questa (*ilarità*): ma ben più abile e più nobile, è, scevri da ogni interesse personale, da ogni ambizione, non animati che dalla coscienza del dovere, chiedere il successo alla giustizia della causa, alla costanza delle convinzioni, alla virtù delle opere.

Ed è in questo senso che io testè vi dicevo che la nostra meta è nell'avvenire, e che l'avvenire appartiene a voi; e la fiducia di esso crescerà in voi vigorosa, non solo nelle ore di questi convegni che vi svelano nell'unione il segreto della forza, ma anche allorchè la biblioteca popolare, di cui oggi celebrate la fondazione, richiamandovi dal rude lavoro del giorno alla vita del pensiero, vi darà il modo di chiedere al passato gl'insegnamenti della nostra storia.

Essi vi diranno che spesse volte i mali Governi furono rovesciati per virtù di popolo, coll'unione, coll'ardimento, col martirio, ma che non mai le grandi piaghe e le grandi

sventure della patria furono guarite e scongiurate dai piccoli partiti, discendenti alle piccole transazioni per la via delle piccole ambizioni (*Applausi*). Essi vi diranno che la libertà uscì quasi sempre vittoriosa dalla concordia e dalla costanza; che le sue vie sono larghe e diritte, e che essa *non fallisce ai volenti*: ma che non sempre fu utile, e non mai fu dignitoso, per voler fermarsi alle comode stazioni della via, lanciar la scomunica a coloro che si gettano innanzi risoluti a non sostar che alla meta, sia pur perigliosa, sia pur lontana!

Lo so, lo so anch'io, che le tentazioni della via lunga sono molte: e la ragione e la prudenza fanno a gara a colorirle di larve brillanti: qua gli agi del riposo, là le carezze della fortuna e del potere, l'ebbrezza delle ambizioncelle soddisfatte: ma il soldato della libertà, come il fiero viandante del poeta americano, alle carezze, alle seduzioni, alle larve lusinghiere che lo invitano a fermarsi, risponde: *più in alto! più in alto!* e prosegue su pel monte la sua via. In alto ritrova la morte, ma collo sguardo fisso nell'immenso dei cieli e la bandiera piantata sulla vetta (*Applausi fragorosi*).

Questa è la via del soldato della libertà; non chiedete dove essa conduca, se essa è la via del dovere. Non chiedete paurosi dove conduca; perchè ha i suoi compensi anche la costanza, come hanno i loro disinganni e i loro castighi anche le transazioni e le debolezze. Cicerone, abdicando i propri principii, sconfessando gli antichi amici del partito democratico, voltandosi alla parte dei potenti, ben ottenne alla fine di esser fatto console; ma tutta l'eloquenza, la sua furberia, il suo senno pratico, non lo salvarono dall'essere, dopo sfruttato, gettato via; non lo salvarono dal dividere in esilio la stessa sorte del giusto Catone, senza quei conforti della coscienza, riposante nel dovere compiuto, che a Catone consolarono l'agonia. Il dovere è la nostra fede, la nostra bandiera: tutti intorno ad essa rannodati, robusti figli del lavoro, a voi mando un brindisi e un saluto in questa festa della libertà.

1875 - 22 ottobre.

LA STAMPA.

Brindisi al banchetto d'addio dato da E. Sonzogno ai rappresentanti della stampa inglese, tedesca e francese, convenuti in Milano in occasione della venuta di Guglielmo I imperatore di Germania.

Cavallotti, velatamente alludendo alla presenza al banchetto di tedeschi e di francesi, nota che l'occasione dalla quale il fraterno convegno era sorto, poteva destare negli animi sentimenti di natura ben diversa. Come all'imperatore Carlo V non riusciva di mettere d'accordo i suoi orologi, così impossibile trovare nè trenta, nè venti, nè due persone di spirito, di paesi diversi, che sentano allo stesso modo sopra gli avvenimenti del dì.

D'altronde (egli prosegue) l'ultima parola, nei rapporti fra i popoli, è lungi dall'essere stata detta ancora: molti interessi sono ancora lesi, molti pregiudizii non sono ancora spenti, molte passioni non ancora calmate, molte aspirazioni non ancora soddisfatte. Se tutto ciò non ha impedito in questi giorni tante strette di mano cordiali, ed il raccogliersi ad una festa fraterna di tante chiare intelligenze di paesi diversi, egli è che al presente sovrasta un avvenire, la fiducia nel quale parla a coloro che hanno gli occhi della mente per veder lontano. Un avvenire in cui la fratellanza dei popoli e delle stirpi non sarà più un desiderio per il filosofo della storia, come il nuovo diritto delle genti non sarà più una utopia per gli uomini di Stato; in fondo al quale, noi da qui vediamo, attraverso le guerre superate e le passioni calmate, i popoli abbracciarsi in uno scambio d'idee, d'affetti, di interessi comuni, tutti riposanti nel rispetto reciproco dei propri diritti soddisfatti, tutti all'ombra di un solo e grande altare: *la libertà.* E i rappresentanti più legittimi, più autorizzati di questo avvenire, o signori, siete voi, sono tutti coloro che combattono sotto diversi cieli le grandi battaglie del pensiero colla incruenta e più

formidabile delle armi che la civiltà abbia inventato giammai (*Applausi vivissimi*).

Sì, o signori, questo avvenire è uffizio della stampa il bandirlo agli scettici che non vi credono, ai fiacchi che ne disperano, ai maligni che speculano sugli odii del presente; perchè è un affrettare al progresso le sue vittorie lo infonderne la fiducia negli incerti e nei paurosi, lo annunziarne a suon di tromba le aurore; le mille voci della stampa, quando tuonano intorno ai baluardi della reazione, sono le trombe di Gerico della civiltà (*Applausi*).

E voi, campioni della stampa di Germania, di Francia, d'Inghilterra, permettetemi un brindisi a questa santa fratellanza di tutti gli uomini di lettere, di tutti gli uomini di mente e di cuore, nella più santa delle propagande; un brindisi a tutti quelli che degnamente qui la rappresentano, figli riuniti di quattro popoli che si posero alla testa della civiltà, col darle quattro splendide parole d'ordine: la *magna charta* e l'*habeas corpus*, la dichiarazione dei diritti dell'89, la protesta di Lutero, il *si muove* di Galileo (*Applausi fragorosi*).

1876 - 13 maggio.

IL LIBRO NERO.

Cavallotti interroga il ministro dell'interno (Nicotera) intorno « al ritrovamento di documenti appartenenti al suo dicastero e che rifletterebbero membri del Parlamento ».

Trattasi della scoperta che nei primi giorni dell'avvenimento della sinistra al potere, era stata fatta, negli archivi del Ministero dell'interno, a palazzo Braschi, del famoso *libro nero:* cioè di una quantità di rapporti delle questure al Ministero dell'interno sotto la Destra, contro i principali uomini politici e patrioti dell'opposizione liberale, da Nicotera (allora ministro) incominciando. I rapporti riferivansi al tempo del ministro Lanza, benchè continuati sotto i suoi successori: e la scoperta aveva destato enorme scandalo nella Ca-

mera e nel paese. Chi avrebbe detto allora che la triste istituzione del libro nero doveva di lì a pochi anni rivivere sotto gli ultimi Ministeri Depretis!

Nicotera, ministro dell'interno, prega Cavallotti a ritirare la sua interrogazione. « Le carte in questione, egli dice, non possono ritenersi carte di Stato; sono contrarie alle disposizioni dello Statuto. Vi sono certe cose che non arrivano a toccare l'onorabilità di certi uomini; non questi ne restano colpiti, bensì le libere istituzioni; e noi, per amore di queste, dobbiamo renderci superiori alla calunnia ».

Presidente. Onor. Cavallotti, ella non insiste nella sua domanda d'interrogazione?

Cavallotti. Insisto...

Presidente. Allora interrogherò la Camera.

Cavallotti. Se mi lascia esporre i motivi della mia insistenza...

Presidente. Non entri nel merito, perchè la Camera deve prima decidere se l'interrogazione possa aver luogo.

Una voce a destra. Interroghi la Camera.

Cavallotti. Io comprendo perfettamente i riguardi di convenienza a cui si è ispirato l'onorevole ministro dell'interno pregandomi a ritirare questa interrogazione. Questi riguardi hanno parlato anche nel mio animo prima di presentarla; ed io pure mi sono domandato se conveniva di obbligare la Camera a guardare in faccia questo fantasma del sospetto che è venuto a sedersi fra di noi, e a intorbidare la cordialità delle nostre relazioni.

L'onorevole ministro si preoccupa del prestigio delle istituzioni attuali; io che alle forme politiche attuali non porto tutto quello interessamento, mi preoccupo molto invece della moralità pubblica senza di cui nessuna istituzione può rispettarsi, nessun ordine sociale può a lungo sussistere.

Io credo che, poichè uno scandalo è avvenuto, e tanti lo deplorano, ma nessuno può impedire che avvenuto non sia, oggi l'unico modo per attenuarne le tristi conseguenze, sia quello di andarne al fondo. E credo che questo sia nell'interesse di tutti quanti fanno parte della Camera, di quelli

che seggono da questa parte, come di coloro che seggono dall'altra: perchè qui dentro siamo tutti solidali del prestigio del corpo a cui apparteniamo. E quando una macchia sorge ad offuscarlo. il diritto di difesa non è diritto soltanto di quell'uno o due o di quei pochi che sono attaccati, ma è diritto e dovere di tutti quanti noi.

Se l'onorevole ministro dell'interno desidera che questa interrogazione non abbia luogo, io non insisterò, perchè non voglio addentrarmi nelle ragioni particolari e più o meno delicate che possono avere ispirato questo suo invito. Per me reputo necessario al prestigio della Camera che la luce si faccia; e poichè da questi banchi è sorta una voce a domandarla e a provocarla, e il desiderio di coloro che seggono da questa parte credo associsi al mio, mi pare impossibile che l'altra parte della Camera, per ciò che la riguarda, voglia opporsi alla domanda e autorizzare anche lontanamente il sospetto che su quei banchi della luce si abbia paura.

Messo in sodo ciò, me ne rimetto alla Camera.

Lanza Giovanni (antico presidente del Consiglio) prende vivamente la parola per negare che i rapporti in questione possan dirsi contrari allo Statuto, e per reclamare, fra gli applausi della destra, su di essi il segreto di Stato, se no, egli dice, « nessun funzionario oserebbe ancora mandare al Governo qualsiasi notizia di qualsiasi persona ». Cavallotti interrompe: « Non notizie, *libelli!* »

Nicotera, ministro, replica vivissimo a Lanza che « non si chiamano carte di Stato libelli che infamano membri del Parlamento: che nessuna legge autorizza il ministro dell'interno nonchè a ricevere, a richiedere di tali informazioni sulla vita non politica ma privata dei membri della Camera, e a tenerle negli archivi dello Stato, e tramandarle ai posteri, quando gli uomini che quelle carte riguardano, non hanno più possibilità di difendersi ».

Segue un'ulteriore vivacissima disputa tra gli onor. Lanza e Nicotera; dopo la quale, Cavallotti « preso atto di ciò che le carte di cui egli invitò la Camera ad occuparsi, non

hanno niente che fare coi segreti di Stato per la cui propalazione l'onor. Lanza domanda una sanzione penale, ma si tratta di vere denunzie private, le quali non vestono nè nella forma, nè nella sostanza il carattere di atti pubblici, ma che per essere depositate in pubblici archivi assumono quel carattere di pubblicità che costituisce, a termini del Codice, la diffamazione » — se ne rimette alla decisione della Camera.

La Camera decide non dar seguito alla interrogazione.

1876 - 10 agosto.

PRIMA ITALIANI, POI REPUBBLICANI.

Discorso a San Colombano (nel banchetto dato dagli elettori di Borghetto e San Colombano al loro deputato tenente colonnello Achille Majocchi).

L'onor. Cavallotti, come invitato e rappresentante del vicino Collegio di Corteolona, raccoglie il brindisi fatto dall'egregio sindaco di San Colombano. Accenna scherzando ai pericoli del parlar oggi a tavola e ai guai procacciati dai commentatori; però crede che la schietta parola dell'onor. Majocchi sfidi qualunque malignità d'interpretazioni e di commenti.

Negli scorsi giorni io non andai — prosegue a dire Cavallotti — nè a ricevimenti di ministri, nè a banchetti di ministri; perchè non amo espormi a compromettere le idee degli altri, nè lasciar compromettere le mie. Venni invece a questo convegno di amici, perchè sapevo di potervi parlar alla buona, senza reticenze, nè retorica obbligata, senza dover annacquare il vostro generoso vino di San Colombano colla prosa di certi brindisi officiali (*Applausi*). Faccio mio invece il brindisi agli elettori di questo Collegio, che nella scelta di Majocchi, di questo glorioso mutilato, vollero rendere omaggio a quello spirito di sagrificio e di patriottismo che operò i miracoli della nostra rivoluzione. E la democrazia che vi scrisse tante pagine gloriose, oggi che è chiamata a lotte più pacifiche, ha ancora bisogno di quello spirito di sacrificio più che mai, attaccata

come essa è da tante parti, e fatta segno di tante accuse. La attaccano gli uomini del partito caduto, calunniando i suoi principii, accusandola di lavorar con malafede a convertire le istituzioni in quel tal *ponte* famoso, della cui fabbrica anch' io fui nominato consigliere; la attaccano i ministeriali *quand même,* perchè il nostro appoggio al Ministero non esclude la libera censura, mentre poi ci accusano di volerlo compromettere colla nostra solidarietà; la attaccano infine i repubblicani intransigenti, della scuola contemplativa, che ci accusano di un machiavellismo immorale, e di compromettere con transazioni vergognose sui principii l'onor della bandiera.

Così sorgono da tutte le parti le accuse: e da tutte le parti ci si grida: *Chi si inganna qui?!* — Chi si inganna? Nessuno. Non ci sono nè ingannati, nè ingannatori: perchè la democrazia nulla per sè domandando, non ha nessun disinganno a temere per sè. Nessuno può dirlo con più diritto di quella frazione estrema di sinistra che il 18 marzo diede il suo voto al programma di Stradella, senza impor patti, senza nulla chiedere, solo perchè in quel programma trovò scritto alcuni principii che erano anche i suoi, e prima di essere partigiana, si ricordò di essere italiana (*Applausi*). Che se un povero consiglio potesse giungere ai ministri, vorrei dir loro che hanno torto di sfiatarsi ad ogni passo a ribattere le accuse di complicità coi radicali; di sbracciarsi ad ogni momento in tante proteste di devozione monarchica.

Riparino ai guasti di dieci anni di mal governo! pensino a migliorare le condizioni morali e materiali del popolo; provvedano ai bisogni dello spirito, allargando e rialzando l'istruzione, a quelli dei corpi, non falcidiando con una tassa esosa, già condannata da loro, il pane del povero; soccorrano alle condizioni dell' agricoltura, sovvengano, come a Torino promisero, a quelle delle nostre industrie; semplifichino, discentrandola, l'amministrazione, realizzino le ingenti economie che il semplificamento produrrà; sollevino, colle riduzioni delle spese, il paese schiacciato sotto

il cumulo delle imposte; estirpino la gangrena dell'affarismo, dei brogli, del favoritismo; sopprimano il privilegio del voto, chiedano alle urne la parola vera del popolo; ristaurino l'impero della moralità, della giustizia; e poi, si tengano pure la loro fede, chè nessuno pretende cambiargliela, come noi ci teniamo la nostra. L'avvenire non è nè in mano nostra, nè in mano loro (*Applausi*).

Quanto a quei repubblicani di cui parlava dianzi l'onorevole Majocchi, i quali pretendono racchiudersi nella contemplazione astratta dei loro ideali, standosene immobili, come lo Stilita sulla sua colonna, ad osservare intorno a loro lo svolgersi degli eventi, noncuranti dei bisogni e dei mali del *presente*, aspettando a braccia conserte che l'avvenire riveli loro d'un tratto, in un solo giorno, i suoi segreti, — sia pur questa e rispettiamola, la loro fede; ma ogni ingiustizia riparata, ogni legittimo interesse soddisfatto, ogni lagrima di povero asciugata — qualunque sia la mano riparatrice — troverà sempre un posto nei canoni della fede nostra (*Applausi*).

O signori, inchiniamoci ai principii, e non ci erigiamo giudici infallibili gli uni degli altri, del modo di applicarli; non imponiamoci feticismi a vicenda, se non vogliamo imporci a vicenda i rancori; non facciamoci processi alle coscienze; non dimentichiamo che vi è qualcosa al disopra delle convinzioni individuali, al disopra dei partiti: che quando si sarà ben gridato da una parte *viva il Re*, dall'altra *viva la Repubblica*, non si sarà ancora avvicinata d'un passo l'opera di riconciliazione fra i partiti italiani; e ci resterà ancora sempre da gridare *viva il paese!* il paese che attende la cura de' suoi mali da tutti i patrioti di buona volontà; il paese che ha bisogno di pochi brindisi e di molti fatti.

1876 - 17 settembre.

IL 18 MARZO 1876
E L'AVVENIMENTO DELLA SINISTRA AL POTERE.

Discorso agli elettori in Corteolona.

Ringrazio gli egregi che mi precedettero dei loro brindisi e delle parole cortesi: e dal più vivo dell'animo faccio mio il brindisi, che ora ho udito, ai liberi e patriottici cittadini elettori di questo Collegio. Allorchè mi fu detto ch'era vostro desiderio mi recassi fra voi, io sentii prevenuto un mio voto e carissimo; pure esitai; non che mi rimproverasse la coscienza; ma di che sarei venuto a parlarvi? Dei morti del passato, o dei vivi del presente che ne raccolsero l'eredità? I morti stanno bene dove sono, ed è solo un peccato che su certi sepolcri non siano apposti i suggelli (*Benissimo*).

I vivi han celebrato, con frequente rito di conviti funebri, le esequie dei defunti (*ilarità*); e dopo aver banchettato, si sono messi al lavoro; prima di parlarne, è troppo giusto di non disturbarli, e di lasciarli lavorare. Dunque poco del presente, e meno del passato:

Il passato non è; solo ne dura
La vana rimembranza:
Il presente non è; ce lo figura
La credula speranza...

e fino ad ora, conveniamone, siamo appunto nel periodo della speranza; e le speranze son molte, quasi quanti i banchetti; speriamo che l'aura dei brindisi non se le porti via, e che il tempo e la volontà virile del Governo e del paese le maturino (*Applausi*).

Poi mi ero chiesto se la mia venuta fra voi, poichè il caso l'ha fatta coincidere collo spirar dei termini della

presente legislatura (la quale resterà memorabile nei nostri annali per il mutamento politico che vide compiersi), se la mia venuta, dicevo, avrebbe potuto agli occhi di certi avversarii, usi giudicar gli altri da sè, aver l'aria di una povera *réclame* elettorale.

O signori, noi ci conosciamo a vicenda; se pur l'ombra lontana di un pensiero simile avesse potuto trovar posto nell'animo vostro o nel mio, le nostre destre quest'oggi non si sarebbero strette (*Applausi vivissimi*). Di ciò che sul teatro delle nostre lotte politiche tiene il posto della commedia e della farsa, nulla può trovar luogo in questo Collegio, che in tempi ben più serii ha mostrato di intendere sul serio la libertà, e di tenerne alta la bandiera quand'essa ripiegavasi altrove davanti alla corruzione ed alla prepotenza (*Acclamazioni fragorose*). Io parlo nel Collegio di Billia, fra gli elettori concittadini di Guy, di Griziotti, di Strambio, nomi sacri alla gloria del valore italiano; parlo nel Collegio, che non curante di ambizioni di campanile, di piaggerie del potere, si contentò di un povero nome, pur di gettare una protesta in faccia alla reazione, nei giorni che la reazione, in maschera costituzionale, spadroneggiava sull'Italia (*Applausi fragorosi e generali*).

Ma appunto oggi che la legislatura tocca al suo termine, io sentii quanto mi fosse più doveroso e caro recarvi un saluto e un addio.

Oggi che i vincoli ufficiali fra il Collegio e il deputato, fra gli elettori e l'eletto si rompono, fra voi e me più non resta che il vincolo solo e sincero del cuore. Questo non ha scadenza, nè decreti di scioglimento lo spezzano (*Applausi*). Nè io potrei dimenticare in che giorni pensaste a me, e a me che non conoscevate deste un mandato di fiducia di cui qualunque vostro più caro avrebbe potuto andar superbo. Oggi che gli eventi mutati sembrano promettere all'Italia giorni più propizii, voi certo troverete nomi che meglio del mio rappresentino questa nuova letizia di speranze; ma anche tornando privato cittadino, fra voi e me rimarrà sempre la memoria; perchè le amicizie dei giorni

non lieti son quelle che più durano, ed è in questi giorni che noi ci siamo conosciuti (*Applausi vivissimi*).

Perciò la mia parola, libera da convenienze ufficiali, suona fra voi più schietta e più effusa; qui voi non veniste quasi pastori caldei, studiatori degli astri che sorgono e degli astri che tramontano, ad ascoltare i responsi di un astronomo che li detti dalla specula del potere; in quella specula non ci è posto per noi; qui non sono elettori venuti a porre condizioni interessate del loro voto, nè un deputato venuto a studiare le mutabili aure del tempo elettorale: qui non sono che amici e compagni di lotta e di fede, che si scambiano i loro sensi, in nome della solidarietà fraterna dei ricordi del passato e delle comuni aspirazioni dell'avvenire (*Applausi*).

E come amici e compagni, voi seguiste i miei atti in Parlamento. Ciò mi dispensa da un resoconto, che oggi avrebbe un interesse puramente retrospettivo.

Un partito che per sedici anni stancò, esasperò l'Italia colle ingiustizie, coi balzelli, colle prepotenze, cadde sotto l'indignazione e la pazienza esausta del paese; dal giorno che voi mi rinnovaste il mandato di combatterlo al giorno che quel partito cadde, la mia povera protesta non è mancata mai. Interprete vostro levai la parola contro le offese alle libertà del suffragio, contro il metodo soldatesco del mandar gli elettori alle urne, siccome mandre al pascolo sotto la verga del mandriano (*Applausi*); protestai col voto contro le vergognose concessioni alla Curia di Roma, e le abdicazioni più vergognose di quei diritti dello Stato che in faccia alla reazione sono i diritti e le armi della civiltà; contro ciascuno dei nuovi, continui e sempre più esosi balzelli, escogitati ogni giorno coll'ingegno di Scylok, e destinati a rifar le spese di una politica di sperpero, di favoritismo, di corruzione dilapidatrice (*Applausi*).

Pur troppo e per lungo tempo agli sperperi, e ai balzelli, e agli arbitrii, non fu dato nè a me, nè ai miei amici di opporre altro che una palla nera, senz'altra soddisfazione che del dovere compiuto, e quella del poter dire che delle la-

grime e delle bestemmie dei contribuenti non pesa sulla nostra coscienza una sola (*Bene!*); ma la goccia scava la pietra, e venne il giorno che delle palle nere si è potuto finalmente tirar la somma, e l'onda del malcontento che saliva, ruppe i sonni nella testa non a noi, poveri marinai gridanti da un pezzo sulla tolda, ma persino ai « *dormienti* » (1) (*ilarità*) che si drizzarono esterrefatti sentendo l'acqua alla gola; e quel giorno anche il paese drizzossi e condannò.

O signori, se quello sia stato un giorno di riparazione, gli eventi lo diranno, e lo auguro; ma certamente fu un giorno di giustizia. E dentro o fuori dell'aula di Montecitorio, deputato o privato cittadino, per me terrò sempre ad orgoglio il poter dire: quando quella giustizia fu compiuta, il mio *sì* ce l'ho messo anch'io (*Applausi generali fragorosi*). Perchè dovete notare una combinazione: la sentenza di condanna, se votavasi sull'ordine Morana, doveva essere un *sì*: come se il caso si fosse egli stesso incaricato di ricordare che il voto che abbatteva i confiscatori delle nostre libertà e delle nostre fortune, non era già un voto di distruzione, ma un voto di *affermazione,* sì, di affermazione splendida nella fede dei nostri destini (*Acclamazioni prolungate*).

Sì, l'Italia era stanca, e questa era una verità tanto semplice, che ci siamo trovati a ripeterla, in tanti, meravigliati di trovarsi d'accordo, e che non se lo sarebbero sognato mai.

Non giova, onorandi paladini del conte ministro Cantelli, empir l'Italia di geremiadi pietose sui martirii dei funzionarii traslocati o dimessi; abbiam visto in che modo la rispettaste la libertà e l'indipendenza dei funzionarii, e qui mi ascolta qualche sindaco antico, che il conte Cantelli ha rimunerato, procacciandogli beati ozii, del voto dato a me (*Ilarità vivissime e applausi*).

Che ci venite assordando della grazia al De Mata? (2) Noi

(1) Allusione a Cesare Correnti e al suo discorso del 18 marzo.

(2) Trattasi di una grazia accordata su proposta del guardasigilli Mancini e contro la quale tutti i fogli di destra strepitarono.

qui siamo in provincia di Pavia, e ci ricordiamo di ben altro. Era il 1863 (*segni di attenzione vivissima*), io seguivo allora gli studii universitari — Pavia era funestata da un fatto di sangue che voi tutti rammentate. Un assassinio per mandato di donna di mestiere infame ad uomini di mestiere infame, compievasi, e l'arma destinata a colpire un giovane studente, freddava in sua vece un povero giovane del popolo. E quell'assassinio non era isolato; vi si collegava un tentato assassinio sulla persona di un altro studente e mio compagno di scuola, Grossi, il figlio del cantore dell'*Ildegonda*, che se la cavò a buon patto con una semplice coltellata; vi si collegava un altro assassinio compiuto per annegamento, in persona di un altro disgraziato. La Corte d'assise di Alessandria giudicò in revisione il processo e condannò gli assassini e i complici chi a morte e chi ai lavori forzati in vita. La donna condannata morì in carcere. Ebbene, o signori, una lieta novella vi do: dei rei di questo doppio assassinio, al cui confronto, per le orribili e drammatiche circostanze che l'accompagnarono, l'omicidio commesso dal De Mata potrebbe dirsi un'azione meritoria in faccia al Paradiso, uno fra i complici, per grazia di Vigliani, che gli commutò la pena a dieci anni, deve essere già uscito; e l'imputato principale, Gallarati, il condannato a morte da due Corti di assise, tornerà — anch'egli per grazia di Vigliani, che gli ridusse la pena a diciott'anni — tornerà da qui a tre anni, baldo e robusto, nel vigore dell'età e delle forze, libero in mezzo alla società dove ha lasciato tante traccie di sangue. Altro che la grazia al De Mata (*Applausi*)!

Ah sì, l'Italia era stanca, proprio stanca, Eccellenze moderate, e lo ripete oggi ad alta voce, in presenza di questi morti che vogliono ostinarsi a sopravvivere; di questi morti che vanno empiendo l'aria dei loro rauchi stridi, senza accorgersi che la polvere dell'orologio è finita, che il canto del gallo si è già fatto sentire, e che i crepuscoli di questo giorno non sono fatti per loro (*Applausi vivissimi*).

Ho detto i crepuscoli, e non a caso. V'hanno di coloro a cui il sole del 18 marzo annaspa la vista così che loro sembra non resti più nulla a desiderare; che all'Italia, dopo quel dì, non resti più altro che riposarsi nella soddisfazione della vittoria. Io lascio costoro alla loro beatitudine, e non voglio disturbarla. Non sono fra loro. Per me il 18 marzo, se in faccia ai caduti fu una giustizia, in faccia al paese non fu e non è ancora che una promessa da compiere; che voglio sperare si compirà. E nessuno ha più diritto di parlare di quella promessa con franca parola, di quegli uomini i quali impegnando su di essa il loro voto, chiusero in petto aspirazioni che furono, sono e saranno il culto e l'ideale della loro anima.

Quella promessa rappresenta la misura di ciò che in nome del paese fu domandato al loro patriottismo; ecco perchè essi non acconsentiranno mai col silenzio che vi si deroghi pur di una sillaba. Ma, diciamolo alto, o signori, per tutti coloro che vollero farsene un'arma contro gli uomini del potere: tra questi e noi non ci furono, non ci sono compromessi, non ci fu alcuno di quei patti che disonorano del pari quelli che li offrono e quelli che li accettano (*Vive approvazioni*).

Questi machiavellismi immorali possono solo essere pensati da scrittori di un partito che in fatto di simili transazioni ha già fatto le sue prove; ed era ben giusto che uomini pronti sempre, purchè loro torni, ad allearsi ieri coi clericali, gli eterni nemici dell'Italia, domani con coloro che ad una umanità astratta sacrificano la patria e la famiglia che li ha visti nascere, costoro accusino gli avversarii di venire a patti col partito repubblicano, un partito che, se non altro, la patria, e l'Italia, e l'*unità* non le ha mai rinnegate, per la ragione semplice che l'*unità* è una idea sua, e suggellata dal sangue dei martiri suoi (*Applausi vivissimi*).

Il nostro compromesso, se ve ne fu, fu un altro, ben semplice. Ci fu detto: vi è un'opera di libertà, di giustizia, di moralità riparatrice da compiere; e noi senza guardarci nè avanti, nè indietro, nè chi era con noi, nè contro di noi,

ci siamo trovati al nostro posto, perchè quelle parole sono scritte anche sulla nostra bandiera.

Poichè, pur fissando gli sguardi nell'avvenire, sentiamo di vivere nel presente che ne circonda, che palpita tutt'intorno a noi, nei dolori e nelle speranze del popolo; perchè qualunque sia l'edificio destinato ad erigersi nell'Italia futura, abbiamo dinanzi le vaste macerie da spazzar via per fargli posto, e le fondamenta da gettare nell'educazione politica del paese (*Approvazioni*). I mali del presente non possiamo ignorarli; nessuna libertà che ne prepari delle altre, non possiamo disdegnarla.

Quali poi potran essere le conseguenze ultime di quest'opera riparatrice, io nol cerco. Vi hanno climi d'aria fina e cure ricostituenti che certi organismi sopportano con vantaggio, ed altri no. Dal portare gli ordini liberi in ambiente più puro, dal risanguarli colla moralità e colla giustizia e coll'educazione, gli avversarii caduti assicurano che le istituzioni patiranno, ciò che non è per esse un complimento; gli uomini del potere invece affermano, colla sincerità della convinzione, che esse saranno le prime ad avvantaggiarsene e a prosperare; noi poi ad ogni modo siamo certi che ci guadagnerà il paese. Così, tranquilli ciascuno per proprio conto, ci siamo trovati d'accordo nel metodo della cura.

Anzi, essa è stata approvata non soltanto da noi, medici allopatici disposti a ricorrere ad ogni farmaco energico, compreso quello del suffragio universale; ma anche da certi famosi omiopatici, venuti di Toscana, che vorrebbero guarire i *simili* coi *simili* (*Ilarità*) (1).

E ben vengano le riforme del decentramento, purchè non siano quelle che ci annunziano le trombe squillanti da Bologna (*Bene*) (2); purchè non si tratti di convertire le prefetture in pascialati, ma di risanguare e far prospera, col soffio fecondo della libertà, la vita dei Comuni e delle Provincie, di restituire ai Comuni la loro fisonomia storica e naturale, di

(1) Allude al gruppo di deputati moderati toscani che il 18 marzo defezionarono dall'antica maggioranza e concorsero alla caduta del governo di destra.

(2) Discorso di Marco Minghetti.

informare lo sviluppo autonomo dei centri amministrativi alle tradizioni più belle e più libere della sapienza politica italiana.

Ben vengano le riforme annunziate per migliorare la ripartizione delle imposte, per renderne l'esazione più giusta e tollerabile; purchè si rammenti che nel programma della cura vi era qualche cosa di più; e che la tassa sul macinato, per esempio, che il mio amico Mussi giustamente chiamò la pietra d'inciampo di tutti i Ministeri, è anche una vera pietra sullo stomaco del popolo (*Applausi*).

Fino a tanto che nei bilanci delle spese vedrò cento milioni di economie seriamente possibili colle riforme, purchè seriamente volute, i settanta e gli ottanta milioni del macinato nel bilancio delle entrate figureranno come una vergogna ed un rimorso.

Ora, poichè, o signori del Governo, vi siete messi all'opera in nome del partito, non vogliamo che un giorno veniate a scaricarvene con lui, pretestando un'impotenza volontaria. Voi avete assunto l'obbligo non di fare soltanto, ma per esser leali, di porvi anzitutto in condizione di *poter fare*.

Ecco perchè abbiamo domandato lo scioglimento della Camera. Non era serio parlare di *instaurare dalle fondamenta* un ordine nuovo, con una Camera che aveva impegnato strettamente la sua solidarietà coll'antico. Più forti del voto di un giorno sono le tradizioni di due anni.

Ecco perchè applaudiamo a questo appello al paese, che se da un lato, nei ministri, è un atto di lealtà doverosa, è anche per loro, in faccia al paese, un aumento di responsabilità; perchè essi non avranno più modo di ignorarne la voce, la quale li avverte che al periodo delle promesse è giunta l'ora di far succedere quello delle opere. Il debito dell'appello al paese era scritto pei ministri dal giorno che annunziarono voler governare colla propria bandiera: e che mai vanno gli avversarii cianciando ch'essa è stata una concessione strappata al Governo da noi radicali! Non avete gridato su tutti i toni, che noi siamo un'infima minoranza senza seguito nel paese? Non andate gridando

che il paese vero è con voi, che esso ha visto con dolore il 18 marzo e vede con uggia l'esperimento della Sinistra?

Ebbene, se così è, se il paese così pensa, meglio per voi, alla buon'ora, lasciateglielo dire! Avete abbastanza da pensare ai casi vostri, non vi date fastidio per noi, lasciateci andare incontro alla sentenza che ci condannerà, essere autori del nostro malanno; non siate pietosi; lasciateci cadere nella fossa che ci saremo scavata! (*Ilarità e applausi fragorosi*).

Ed ecco, dirò agli uomini del Governo, ecco il perchè se pur davvero volete porvi nella condizione di fare, voi ascolterete nel verdetto che state per chiedere al paese il richiamo solenne all'urgenza della riforma politica.

Sulle palafitte del privilegio non si fabbricano opere solide di libertà.

L'allargamento del suffragio, signori del potere, è l'arra dell'alleanza fra il paese e voi, resa più solenne dal grande auspicio del nome di Benedetto Cairoli, questa splendida personificazione della lealtà, del valore magnanimo e del martirio. Voi non potete fallire all'impegno che in faccia a lui avete preso coll'Italia (*Applausi vivissimi*).

E dopo presentatevi pure al paese alla chiara luce delle opere vostre. L'eloquenza onesta dei fatti sfiderà quella delle diatribe pescate nella melma dei *libri neri* (*Applausi vivissimi*).

Se è vero ciò, di cui gli uomini attuali del potere si gloriano, che essi abbiano liberata l'Italia dalla bruttura del salariare le coscienze, non isperino benevola la penna di coloro a cui il salario forniva l'inchiostro, e coll'inchiostro il pane. Non reclamino giustizia da simili avversarii; l'avranno, e non chiesta, dal paese: e sarà qualcosa di meglio e di più.

E gettino pure allora nel fitto della mischia politica, in mezzo all'arena delle lotte partigiane, dove sono più forti gli attacchi, il loro nome di uomini di partito; lo gettino senza paura finchè si sentono sicuri di restare gli uomini

dell'Italia; così come io, che mi sto a guardarli raccolto all'ombra della mia bandiera, getterò volontieri col nome le medaglie del deputato, pur che mi resti nell'affetto dei buoni, nella fiducia degli amici, l'umile medaglia del cittadino onesto (*Applausi fragorosissimi e prolungati*).

XIII LEGISLATURA

1876 - 12 novembre.

Cavallotti è rieletto per la terza volta deputato del Collegio di Corteolona e Belgiojoso, dopo avere con pubblica dichiarazione del 22 ottobre apertamente declinato l'appoggio offerto alla sua candidatura dal Ministero di sinistra (Depretis-Nicotera), il cui organo officioso il Bersagliere *aveva incluso il di lui nome nella lista dei candidati del « partito progressista governativo ».*

In questa dichiarazione conclude:

« Mandato due volte al Parlamento in nome di una fede politica nettamente proclamata, non potrei ritornarvi con veste diversa. E se questo dovesse essere il patto della mia rielezione, vi rinunzio.

« Fausta fu l'opera del 18 marzo per il paese — e vado lieto di avervi contribuito anch'io. Pensi il nuovo Ministero a mantenere le promesse di quel dì — e avrà il voto mio, anche senza il suo patrocinio — come non voglio che questo mi pesi, il giorno in cui la mia coscienza e la mia fede mi obbligassero a votare contro di lui.

« FELICE CAVALLOTTI,

« *ex deputato di Corteolona e Belgioioso* ».

1876 - 17 novembre.

DEMOCRATICI E PROGRESSISTI.

Brindisi al banchetto democratico dato in Milano per festeggiare la elezione dei deputati democratici, nelle nuove elezioni avvenute dopo il mutamento politico del 18 marzo.

Cavallotti. Poichè il pensiero di questa festa ha parlato alla vostra mente colla gioconda eloquenza dell'onorevole Mussi, a me non resta che la umile parte dell'araldo. Vi reco il saluto dei patrioti assenti che si associano col cuore a questa festa della libertà (Dà lettura dei telegrammi di Cairoli, Bertani, Carducci, accolti da salve d'applausi).

Ed ora — io non posso che unire la mia poverissima a queste grandi voci che si sposano tra loro, e dove il pensiero dello statista e del Ferruccio della libertà si confonde e si completa col pensiero del suo poeta. Sì, Bertani e Cairoli hanno ragione di acclamare alla concordia, e Carducci ha ragione di acclamare a Milano: poichè la concordia è il più bel vanto che Milano abbia legato al ricordo di questa vittoria. Milano ha potuto darne l'esempio, perchè ne trovava la tradizione già consegnata nelle più gloriose tra le sue memorie cittadine. Milano ha potuto, colla concordia, assicurare all'Italia gli splendidi risultati della vittoria del 18 marzo, perchè questo spirito di concordia di un altro 18 marzo le parlava (*Applausi vivissimi*).

Allora, come oggi, essa si è ricordata che dinanzi al nemico, ancora in armi, non si discutono le condizioni del combattere: si fa di meglio, si combatte; non si mercanteggiano i patti della vittoria: si fa di meglio, si vince. E il grande partito della libertà qui in Milano fu concorde e vinse (*Applausi*).

E non ci vengano ora a dire che questa vittoria, pro-

gressisti e democratici l'hanno ottenuta con torti reciproci e con vicendevoli usurpazioni. A quelli che ci fan quel-l'accusa, per mettere il malanimo fra noi, noi rispondiamo oggi toccando insieme i nostri bicchieri, come ieri abbiam strette insieme le nostre destre, come ieri l'altro abbiam messo insieme nell'urna i nostri voti (*Applausi*).

E rispondiamo pur anche, se così loro piace, che è vero; che usurpazioni ci furono, che ci siamo usurpati a vicenda, come roba nostra, dei nomi che rappresentano il carattere, la intelligenza, la virtù cittadina; che ci siamo usurpati a vicenda il diritto di difendere contro la vendetta partigiana le nostre care e forti memorie (*Applausi fragorosi*).

Ma non la ripetano troppo questa accusa coloro che a furia di usurpazioni erano riusciti, con lavoro lento, continuo, come il lavoro del tarlo, come il processo del gesuita, a rubarci quasi il nostro posto al sole, a piantarsi da padroni in casa nostra; con usurpazioni essi erano riusciti a imporci il giogo, con usurpazioni noi ci siamo rivendicati a libertà (*Applausi generali*).

Ed ora che abbiam vinto, lavoriamo: abbiamo un patrimonio comune di principii da difendere, li difenderemo insieme; abbiamo un campo comune da lavorare, lo lavoreremo insieme. Voi non domanderete a noi promesse nè transazioni impossibili; noi non confischeremo l'opera di nessuno a profitto nostro. E dopo la vittoria salutiamo i vincitori, anche se li avversarii li gridino riusciti per il voto ignorante della campagna; in verità, se volessimo far uso dei loro argomenti potremmo loro rispondere: *meglio un asino vivo che un savio morto:* e dopo che si è visto quel che han fatto i *savii* in sedici anni, si capisce che l'Italia abbia voglia di provare gli *ignoranti* (*Ilarità ed applausi*).

Salutiamo i vincitori, e salutiamo insieme i nostri feriti che della vittoria han fatto le spese. Essi non hanno bisogno come il forte Tebano a Mantinea di aspettare a strapparsi l'arma dalla ferita per non morire fin che non abbia veduta la vittoria; essi la vittoria l'han veduta e vi-

vono. Salute a loro ed a noi! Questa vittoria è la prima, e noi vogliam vivere per vederne delle altre (*Applausi generali fragorosi*).

1876 - 4 dicembre.

(*Prestazione del giuramento in Camera, dopo avere con pubblica dichiarazione, del 2 dicembre, precedentemente trasmessa al presidente della Camera Crispi, riconfermate per debito di lealtà, le anteriori dichiarazioni sul giuramento stesso*)

1877 - 31 gennaio.

I MARTIRI DEL 6 FEBBRAIO.

Cavallotti svolge una sua proposta (*firmata anche da Bertani, Majocchi, Mussi, Marcora*) *perchè la Camera dei deputati intervenga con una sua rappresentanza alle funebri onoranze indette a Milano per il solenne trasporto delle ossa dei Martiri giustiziati dall'Austria pei moti del 6 febbraio 1853.*

Cavallotti. Ho domandato la parola per rivolgere un invito alla Camera, e non in nome mio soltanto, ma di molti miei egregi concittadini e colleghi che siedono su questi banchi della Camera, e a nome infine della nativa Milano, interpreti del sentimento della nostra città.

E l'invito avrebbe forse trovato il suo posto naturalissimo dopo l'iniziativa presa ieri dall'illustre Cairoli (1): e nell'accoglienza così cordiale e affettuosa che la Camera le fece, le mie parole avrebbero trovato anche la risposta anticipata.

Non volli: bramai lasciare la Camera interamente all'eco di quella potente, di quella nobile parola che ieri scosse i

(1) Proposta di legge per assegnamento di una pensione vitalizia ai superstiti della spedizione di Carlo Pisacane: proposta firmata Cairoli, Giuseppe Garibaldi, Bertani, Miceli e altri deputati.

nostri animi, senza che una voce più debole venisse ad attenuare la muta eloquenza della solenne risposta che la Camera le diede.

Però oggi io ed i miei amici Bertani, Marcora, Mussi, Majocchi, Antongini ed altri siamo lieti che il sentimento del patriottismo e la religione delle grandi memorie abbiano fatto ieri vibrare un momento gli animi in quest'Aula, perchè è a quel sentimento che intendiamo rivolgerci, sicuri di essere ascoltati.

Quando io ieri udiva l'illustre mio amico Cairoli, con quell'eloquenza che viene dal cuore, dai forti e nobili cuori! rivendicare la gloria dei caduti di Sapri; mentre udiva quel saluto dei *Mille ai Trecento*, questo eroe della vittoria celebrante gli eroi della sventura, un pensiero affacciavasi al mio spirito: non è vero dunque che il successo sia la sola stregua delle azioni umane; che la storia misuri i suoi giudizi ai soli sorrisi della fortuna! L'onor. Sella può volerlo, ma non è. Viene il giorno del castigo per i grandi misfatti fortunati, e Sédan ne è una prova; viene il giorno della giustizia per gli eroismi sventurati. La sventura può coprire le tombe d'oblio, vi può crescere sopra ben folta l'erba dell'ingratitudine, ma viene il giorno in cui il caso, o la mano degli eventi, o la pietà di un rimorso, o la stessa perfidia umana s' incarica di ricercare e di scoperchiare quelle tombe, perchè la giustizia del tempo vi guardi dentro, e arrivi fin là. E allora i giorni della profanazione divengono i giorni della riparazione (*Benissimo! a sinistra*).

E lo creda pure l'onor. Sella, che mi rincresce di non veder presente in quest'Aula, che allorquando un tal giorno arriva, è una grande armonia nell'ordine morale che si compie; perchè gli è quando l'eroismo è sventurato che esso ha diritti maggiori (*Bene! a sinistra*).

Ed oggi è il caso appunto, questo grande giustiziere, che si è incaricato di uno di quei singolari ravvicinamenti che sembrano tutta una lezione di filosofia della storia. Mentre qui in Parlamento una voce generosa commemorava una pagina del martirologio italiano, e il Parlamento applaude la

pagina di Sapri, Milano, la mia città nativa, si appresta con pietoso, commovente ed imponente rito di popolo a celebrare un'altra pagina dello stesso libro, quella dei caduti del 6 febbraio 1853.

Dimenticati, per lunghi anni, in una povera fossa ignorata di un cimitero suburbano, la pietà cittadina l'anno scorso, guidata dagli indizi degli stessi antichi aguzzini, riusciva a scoprire i poveri avanzi degli spenti per mano del carnefice, e scioglieva alla loro memoria un voto che quest'anno ella compie. Le spoglie ritolte dal lungo oblio, Milano conforta di onorata sepoltura.

A questa commemorazione che fra giorni accalcherà per le vie di Milano, sul passaggio di poche ossa di figli del popolo, associazioni democratiche, operaie, patriottici sodalizi, e tutta una folla di popolo riverente e muto, tutta una città raccolta in un solo pensiero, Milano desidera ed augura che il Parlamento assista per mezzo di una sua rappresentanza.

Dirò di più: essa ha ragione e diritto di desiderarlo, perchè nessuno dei dolori che prepararono il patrio riscatto è estraneo a quest'Aula, dove batte tanta parte del cuore e della mente della patria (*Bravo!*); e perchè è giusto e doveroso che appunto coloro i quali, morendo per l'Italia, parvero per tanti anni rinnegati o calunniati da lei, abbiano a degna compensazione, non l'omaggio di una sola città o di un solo partito, ma dell'Italia intera; dell'Italia intera per cui versarono il sangue, e che in faccia al sangue per lei versato non conosce partiti (*Bravo! Bene!*).

È una scelta! si dirà, come fu detto ieri pei martiri di Sapri: dove andremo? Sono tanti, e non solo questi, i martirii italiani; sono tante le date memorabili! E ieri l'onorevole Sella ce ne leggeva l'elenco in una cartolina; un lungo elenco di date, che tutti, anche senza cartoline, abbiamo scritto nella memoria (*Benissimo!*).

Ebbene, riandatele pure tutte quelle date, tutti quei martirii; tutti ebbero, e fin dal primo giorno, allòri, o ammirazione, o pianto; anche serva, anche chiudendo in segreto

l'angoscia, l'Italia pianse i caduti del 1821, del 1831, del 1833; sì, anche del 1833; scusi la Camera se mi dolgo di un'ingiusta esclusione che ieri ferì gli animi di quanti sono patrioti in Italia. Sì, onorevole Sella, anche del 1833; perchè è per l'Italia che caddero in quell'anno gli uccisi in Piemonte per man del carnefice e degli aguzzini; è per l'Italia che caddero i Tola, i Gavotti, i Vochieri, i Ruffini: e non si faccia qui lusso di zelo, perchè chi lo fa, se lo fa in nome del Piemonte, è il suo Piemonte che gli dà torto; il Piemonte che ha tra i suoi principi i parenti dei condannati a morte del 1821; perchè è uno scrittore monarchico, il Brofferio, che narrò la gloria di quei martiri di fede repubblicana, ed è la dinastica Alessandria che va superba del monumento a Vochieri, sì di Vochieri (*Bravo! a sinistra*), al cui carnefice fu dato in premio il collare dell'Annunziata!

PRESIDENTE (Crispi). Venga alla conclusione.

CAVALLOTTI. Sì, l'Italia pianse e li onorò tutti quei martiri, e tutti quelli di prima e di poi; e del 1844, e del 1848, e del 1849; e i fratelli Bandiera, come Morelli e Silvati, ed i prigionieri dello Spielberg, come quelli degli ergastoli del Borbone, e gli appiccati di Mantova come quelli di Brescia, e Calvi e Speri e Tazzoli e Montanari: e taccio delle battaglie celebrate di popolo, Venezia e Roma; e tralascio gli ardimenti a cui fu gloria il vincere e quelli a cui le tombe furono altare: Mentana e Villa Glori.

Due sole memorie trovarono per lunghi anni ingiusta la storia; due sole, le memorie di Sapri e del 6 febbraio; quella di coloro che furono chiamati gli evasi, i *galeotti* di Sanza, e quella di coloro che furono detti i sicari di Milano! ingiuria peggiore del martirio, perchè scagliata nella terra dei Vespri (*Bene! a sinistra*).

Eccolo il perchè della scelta! Se è una scelta, non l'abbiamo fatta noi. E la scelta non è soltanto, come diceva ieri l'onor. Depretis, fra la vittoria e la sconfitta, ma fra i martirii che la storia ha posto sul Tabor, e quelli che essa ha posto sulla gogna del Calvario; fra quelli che morirono

salutati o dalla vittoria o dal pianto, e quelli a cui l'ora suprema fu resa più amara dai supremi abbandoni.

Dirò di più: se questa scelta di onore non fosse fatta, non si facesse, tanto per Sapri come pel 6 febbraio, dopo le parole dell'onor. Sella, il Parlamento avrebbe il dovere di farla; perchè esso ha in custodia non soltanto degli interessi materiali, ma anche dei grandi interessi morali; perchè ieri le parole dell' onor. Sella, mi rincresce il dirlo, benchè forse la sua intenzione non c'era, le sue parole non erano se non l'espressione di una triste tendenza dei tempi, contro cui il Parlamento deve reagire...

Presidente. La prego di non interpretare le intenzioni altrui, che devono sempre ritenersi leali.

Cavallotti. Io non ho voluto interpretare le parole dell'onor. Sella; ho detto ciò che esse rivelavano in faccia alla Camera. E ripeto che in quelle parole rivelavasi una tendenza deplorevole dell'epoca nostra, l'adorazione, cieca, supina del successo materiale, la quale demoralizza le generazioni che sorgono, e dalla quale poi vengono i grandi delitti e le grandi viltà (*Bene! a sinistra*).

No, a questo prezzo non ci si venga a glorificare nè la pagina dei Mille, nè la pagina delle Cinque giornate.

Se è a quel prezzo, che importa a noi che l'onor. Sella ci esalti al di sopra di tutti l'eroismo delle Cinque giornate, o l'eroismo di Marsala?

L'onorevole Sella ha udito ieri dalla bocca d'uno dei più illustri dei *Mille* come essi giudichino la gloria di Sapri. Si lasci dire da Milanesi come nella città delle Cinque giornate si giudica oggi la gloria dei combattenti di febbraio.

Se è vero che l'intelligenza fa torto spesse volte al cuore, e questo lo credo anche dell'onor. Sella, perchè del suo cuore non voglio dubitare, e se la Camera accoglie la preghiera che noi le rivolgiamo, io mi augurerei che il nostro illustre presidente scegliesse l'onor. Sella, il quale pure ieri si offriva a sottoscrivere per i martiri di Sapri, che lo scegliesse, dico, fra coloro che rappresenteranno la Camera ai funebri del 6 febbraio. Perchè sono persuaso che la realtà

sarebbe più forte dei suoi ragionamenti, che la sua fredda teoria del successo gli morirebbe sulle labbra, nel trovarsi in presenza di quei feretri, nell'udire per le vie di Milano il racconto dell'audacia magnanima di quei figli del popolo, che soli, senza altre armi che quelle della disperazione, assaltarono l'Austriaco nei suoi ripari, fatto formidabile dalla vigilanza, cinto di fortilizi, di baionette e di trincee, ed espugnarono caserme difese dai cannoni e la sera si trovarono soli... soli, nell'immenso abbandono, perchè i timidi che dovevano trovarsi all'azione, nell'ora dell'azione non si trovarono; e qualche antico collega di Governo dell'onor. Sella era tra coloro, che a quell'ora disparvero. L'opera del popolo era fallita: quella del carnefice cominciava.

PRESIDENTE. Venga alla conclusione; la mozione mi pare che sia stata abbastanza sviluppata.

CAVALLOTTI. Perdoni: ho ricordata quella pagina, vo' ricordare anche i nomi di quei martiri alla Camera, dal momento che è per loro che alla Camera io chiesi il pio tributo d'onore.

Voglio ricordarli, i nomi dei generosi, le cui salme penzolarono davanti al Castello di Milano a ludibrio della città nostra, perchè, a compenso della lunga atroce ingiuria, almeno una volta essi suonino rivendicati, qui nell'Aula dei rappresentanti della nazione che ha eredato da loro (*Bene!*).

E i nomi eccoli:

Scannini Alessandro, Taddei Siro, Bigatti Eligio, Faccioli Cesare, Canevari Pietro, Piazza Luigi, Piazza Camillo, Silva Alessandro, Broggini Bonaventura, Cavallotti Antonio, Diotti Benedetto, Monti Giuseppe, Saporiti Gerolamo, Galimberti Angelo, Bissi Angelo, Colla Pietro.

« *E perirono intrepidi,* » come scrive la storia; ma l'oltraggio dei codardi non aspettò il giorno dopo per rovesciarsi su loro; e peggiore degli oltraggi il ringraziamento al carnefice!

Oh è triste, ben triste, il ricordare, che sotto agli indirizzi di ringraziamento ci furono nomi di uomini, che poi

sedettero in questo Parlamento! Convenite che il Parlamento deve a quelle ombre qualche cosa!

Ecco perchè io invito la Camera a voler rendere questo tributo alla memoria dei caduti del 6 febbraio.

Qui non si tratta, come udii dir ieri, nè di allarmare l'Europa, nè di disturbare il corso dei lavori parlamentari, nè d'altro. Non si tratta di far questioni personali. Non è per ciò che qui si sollevano dopo venti anni le ceneri di Sapri, e dopo ventiquattro anni le ceneri dei morti di Milano.

Quando queste soddisfazioni si rendono a memorie gloriose e care, quando queste rivendicazioni solenni si compiono, esse si elevano al disopra di ogni considerazione personale, di ogni litigio di partito; il confondervele sarebbe impicciolirle. Ed io, lombardo, ieri fui lieto che una grande, una cara voce lombarda celebrasse il sacrificio del Cilento, perchè in quella voce udii l'eco di un sentimento fraterno; essa mi provò che davvero qui l'Italia è una, perchè, prima di essere una qui dentro negli affetti, è stata una fuori di qui per lunghi anni nei dolori (*Benissimo!*).

E quella voce mi assicura che il Parlamento, dove ieri e nordici e meridionali, tutti ci unimmo ad applaudire, nella evocata memoria di Sapri, la sintesi generosa di tutti gli ardimenti del Mezzodì, il Parlamento vorrà ora rendere lo stesso onore a quella pagina di sangue, che è la sintesi tremenda dell'eroismo del Settentrione (*Bravo! Bene!*).

PRESIDENTE. Quale sarebbe la sua proposta, onorevole Cavallotti? Me la mandi scritta.

(*Il deputato Cavallotti scrive la sua proposta e la trasmette al presidente*)

La mozione dell'onorevole Cavallotti è la seguente:

« Il sottoscritto invita la Camera a partecipare con una sua rappresentanza ai funerali dei patrioti giustiziati a Milano per i moti del 6 febbraio 1853 ».

Domando se questa mozione sia appoggiata.

(È appoggiata).

La metto ai voti.

Coloro che intendono approvarla sono pregati di alzarsi. (È approvata).

Il presidente Crispi annunzia che sarà eletta per sorteggio la deputazione destinata a rappresentare la Camera (1).

1877 - 1 febbraio.

L'ADORAZIONE DEL SUCCESSO.

Risposta per fatto personale all'onor. Sella.

Sorteggiata in principio di seduta la deputazione destinata a rappresentare la Camera nei funebri dei martiri del 6 febbraio, l'onor. Quintino Sella, per fatto personale, respinge l'accusa che gli parve ravvisare nel discorso di Cavallotti del giorno innanzi, esser egli Sella cioè fra i professanti l'adorazione cieca del successo.

Cavallotti. Ringrazio l'onor. Sella di aver presa la parola e porta a me l'occasione di dichiarare ancora una volta, lui presente, quello che dichiarai lui assente, ieri; che cioè nelle parole mie non era nulla che potesse minimamente implicare una intenzione meno che cortese per lui.

Se io dissi ritener lui un seguace della teoria del successo, è perchè questa era in me la impressione, e me lo lasci dire, anche il senso materiale delle sue parole, in risposta all'onor. Cairoli.

Quando l'onorevole Sella, leggendomi quella lunga cartolina di fasti e di date del martirologio italiano, passava sdegnosamente sopra la terza, la quarta, la quinta, e poi salutava ed esaltava sopra tutte, forse credendo di lusingare,

(1) Vennero sorteggiati nella seduta successiva a comporre la rappresentanza gli onor. Puccioni, Maldini, Filopanti, Secondi, Raggio, Borromeo, Molfino.

o l'amore proprio dei *Mille*, o l'amore proprio dei concittadini delle Cinque giornate, la gloria di queste e la gloria di Marsala, io mi domando che cosa avrebbe detto l'onorevole Sella anche di quelle due eroiche imprese se i *Mille* avessero dovuto soccombere a Calatafimi, e se la lotta delle Cinque giornate avesse avuto l'esito del 6 febbraio. Forse l'onorevole Sella le avrebbe comprese nello stesso disdegno con cui trattò le altre date gloriose e più infelici della nostra storia...

PRESIDENTE (Crispi) (*Interrompendo*). Onor. Cavallotti, la prego stare nei limiti.

CAVALLOTTI. Io dichiaro che riteneva, e ritengo, l'onorevole Sella per un uomo di cuore per quanto egli si sforzi di fare il possibile per non parerlo (*Si ride*). E tanto ne sono persuaso che, appunto per questo io credevo di esprimere pensiero cortese all'onorevole Sella, desiderandolo compreso fra coloro che rappresenteranno la Camera a Milano; desiderando che ei fosse presente ad un rito che parla soprattutto al cuore.

PRESIDENTE. La sorte non l'ha voluto.

CAVALLOTTI. Lo so. La sorte è cieca. Io desideravo avere la soddisfazione di vedere l'onor. Sella posto faccia a faccia coi feretri gloriosi di Milano, ricredersi dalle teorie esposte qui in quest'Aula.

Del resto, poichè l'onor. Sella afferma di non essere adoratore del successo, io me ne felicito con lui. Questa tendenza demoralizzante deve essere tanto entrata nel sangue e nelle ossa della generazione presente, che uomini di Stato e uomini egregi, pur sentendone la immoralità, pur negando di professarla, sono i primi a subirla e da questi banchi la bandiscono.

E veda l'onor. Sella, se io entro nel suo pensiero. Egli mi diceva che la prova del non chinarsi egli alla fortuna è appunto il suo trovarsi ora sui banchi di quel lato della Camera (1): mi lasci rispondergli che ciò non prova

(1) Cioè sui banchi della destra, caduta il 18 marzo 1876 e sconfitta nelle elezioni.

nulla; anche quelli che adorano il successo tal fiata sbagliano i conti. E poi talora le situazioni non si scelgono, si subiscono. Ma dirò di più: quando io veggo l'onor. Sella, adoratore del successo, comunque dica di non esserlo, che sta là su quei banchi dell'opposizione, io mi impensierisco forte per il Ministero e per gli amici miei che vi seggono, e temo che loro sovrasti qualche pericolo. Io mi sento voglia di dir loro: amici, brutto segno! dovete averne commessi degli errori; pensate a ripararli: pensate a procacciarvi presto colle opere la popolarità, a rendervi forti della fiducia del paese, perchè io vedo là l'onorevole Sella, un bravo astronomo che studia i segni del tempo, e che certo si trova là perchè egli, adoratore del successo, crede che questo sia già per mancarvi, e spera forse che i vostri dì siano contati. L'onor. Sella è là che vi aspetta al varco, per il dì che i vostri errori sian maggiori dei suoi (*Bene!*), comunque per arrivarci ce ne vorrà (*Bene! a sinistra — Ilarità*).

1877 - 6 febbraio.

LO SFRATTO DI UN COMUNARDO.

Cavallotti svolge la interrogazione presentata da lui e da Marcora, al ministro dell'interno (Nicotera) sulle misure di rigore prese dall'autorità contro i coniugi Malon, proscritti politici.

Cavallotti. Da qualche giorno fa il giro della stampa italiana e dei giornali francesi il racconto di misure di rigore che sarebbero state prese dall'autorità politica italiana in Palermo a riguardo di un profugo francese e della sua consorte, ivi momentaneamente ricoverati.

Insieme al racconto, vengono anche i commenti e non

molto benevoli, nè molto lusinghieri, nè per il Governo, nè per il nome italiano.

Prima di richiamare sopra quei commenti l'attenzione dell'onor. ministro dell'interno, desidero premettere che, nè me, nè il mio egregio amico Marcora, muove alcun intento ostile verso lui; solo vogliamo difendere da ingiuste accuse l'onore ed il nome della patria, e offrire insieme all'onorevole ministro dell'interno il modo di distruggere, con spiegazioni aperte e chiare, la sinistra impressione che quei commenti suscitarono. Perchè, dopo tutto, i Governi vivono anche di opinione pubblica, e non è indifferente pel Governo italiano, nè per il partito liberale, dal cui seno egli uscì, che l'ospitalità italiana venga all'estero calunniata.

Premetterò brevi ragguagli sulla persona di cui si tratta, non inutili, perchè vidi nei giornali storpiarsene persino il nome. Si ricordano i nomi dei grandi disturbatori, dei grandi massacratori di popoli, ma la fama segue assai più modesta il povero figlio del popolo, che porta ramingo in paese straniero null'altro che il culto dei suoi affetti e l'orgoglio di illibate virtù.

Malon fu membro della Comune. Prima di esserlo fu operaio, ed è operaio ancora. Entrò nella vita politica per la porta del rude, ed aspro, ed onesto lavoro. Non occorre far mistero delle sue opinioni: è socialista convinto, ma di quelle convinzioni che lo studio forma nelle nature mitissime, affabili e gentili. Nemico dei sentimentalismi rivoluzionari, come degli eccessi devastatori, egli ebbe contro di sè tanto gli uomini della scuola anarchica rivoluzionaria, come dei seguaci dell'idea giacobina; di quella idea che il Malon stesso chiama « l'applicazione dei processi inquisitoriali e monarchici alla scuola rivoluzionaria »; il Malon rappresenta anche nelle file del suo partito la scuola scientifica, temperata ad idee di moderazione e di rispetto a tutte le classi sociali. Fu questa moderazione in lui compagna alle convinzioni profonde, che gli valse a Parigi la stima e la fiducia non solo delle classi lavoratrici, ma della

stessa borghesia; e allorchè il 4 settembre venne a torlo dalle carceri di Mazas, borghesia e popolo parigino salutarono il nome di Malon, mandandolo deputato all'Assemblea di Bordeaux con 118,000 voti; quanti forse sono i voti tutti insieme dai quali uscì eletta la Camera nostra.

È una cifra che raccomando fra parentesi alla Commissione della riforma elettorale.

Tornato indi a poco a Parigi, nelle file dei combattenti dell' assedio, il turbine degli eventi portò il Malon nel campo della Comune, quando la Comune fu proclamata. E anche là non ismentì sè medesimo, fu ancora l' uomo della moderazione e dei propositi miti. Noi troveremo il Malon dove imperversa il pericolo, ma non lo troveremo fra i fucilatori degli ostaggi. Persino il Clère, alla Comune e ai Comunardi avverso, nel suo libro: *Les hommes de la Commune,* mentre attacca gli attori di quel dramma sanguinoso, rende omaggio al Malon.

E quando i Versagliesi rientrarono a Parigi, non venne meno per lui l' affetto popolare: il popolo che lo aveva visto, questo modesto uomo di scienza, occuparsi del bene pubblico tra l'uragano della guerra civile, colla stessa calma serena colla quale un altro membro della Comune, un povero commesso di studio, Jourde, salvava in quei dì la Banca di Francia, il popolo lo sottrasse alla vendetta dei vincitori briachi di sangue. E il Malon ricoveravasi nella ospitale Svizzera. Ve lo seguiva la di lui sposa, la egregia scrittrice francese, nota alle lettere sotto il pseudonimo di André Léo; compagna fida dell'esule che, nata fra gli agi, preferì dividere con lui le tristezze dell'esilio e l'amaro pane della sventura.

Scusi la Camera se entro in questi particolari; ma son molti in quest'Aula che in questa fase della vita del Malon sentiranno forse affacciarsi lontane memorie della vita.

Nella Svizzera il Malon ritornava ai prediletti studi; e questi non bastando a dargli un pane pei suoi cari, ritornava operaio manuale; poichè il Malon non appartiene

alla turba di quelli che fanno dell'emigrazione un mestiere, bensì alla nobile schiera che in ogni tempo presso i popoli civili ha reso rispettato e sacro il nome di profugo.

Dalla Svizzera il Malon tramutossi a Milano; qui visse tranquillo, del suo lavoro e dei suoi studi, e cattivossi le simpatie non soltanto dello scarso numero dei suoi amici di fede, ma degli uomini stessi del partito moderato.

Si videro consiglieri di prefettura conversare con lui in amichevoli colloqui; uomini della *Perseveranza* stringergli la mano; uomini egregi di Destra, quali l'onor. Luzzatti, sedergli allato nei Congressi economici.

E il proscritto finalmente sperò di riposare; sperò un conforto all'esilio, una vita tranquilla confortata dagli affetti domestici, in terra ospitale.

Aveva fatto i conti senza il ministro Cantelli; il quale un bel giorno, al primo cenno venutogli d'oltralpe, fece prendere il Malon, ammanettarlo come un malfattore e tradurlo, sotto scorta di carabinieri, al confine.

La stessa stampa moderata, gli stessi giornali consorti, dei cui redattori taluni avevano salutato amico il Malon, in quel giorno non trovarono scuse per difendere la ignobile violenza!

Era eccesso di servilismo e di paura; e la stampa libera, onesta di tutta Italia, con generose parole lo stimmatizzò.

Quanto al Malon, pago della giustizia che l'opinione pubblica gli rese, si ritrasse in Isvizzera ancora, e vi rimase finchè la rigidità del clima e la malferma salute della compagna l'obbligarono a cercarle aure più miti. Ritornò in Italia affidato alla speranza che, mutati gli uomini di governo, vi fossero mutate anche le idee. Come la speranza si avverasse, ora vedremo; poichè da qui appunto cominciano i fatti sui quali aspetto che mi illumini l'onorevole ministro.

Era il Malon ricoverato dai primi di novembre in Palermo, dove viveva colla moglie una vita ritiratissima, visitato solo da pochissimi fidati amici, isolato dal mondo, da ogni società. Quand'eccolo di lì a un mese, ai 6 di gen-

naio ora scorso, ricercato dall'autorità di pubblica sicurezza. È preso e trattenuto quattro giorni in questura fino a che, chiesti ordini a Roma, il ministro comanda che il Malon venga espulso; e solo per grazia, atteso lo stato sofferente della moglie, son concessi al proscritto pochi giorni di dimora. Inaudita generosità! Ai 3 di questo mese, spirato il termine, il Malon s'imbarcava a Palermo per Tunisi, e non certo benedisse l'ospitalità italica in quell'ora, vedendosi al fianco la compagna, ancora convalescente, costretta ad affrontare seco i pericoli e i disagi del mare.

Questi i fatti; se veri o esagerati, l'onorevole ministro lo dirà; oda intanto i commenti; e badi che ne tolgo ciò che è in essi di più acre per lui.

Eccone uno:

« L'autorità giudiziaria fu affatto estranea a questa odiosa misura, compiuta a richiesta del Ministero per ragione di pubblica sicurezza. Tutti quelli che conoscevano il Malon riprovano questo *ukase,* deplorando che un Ministero inetto e servile comprometta così indegnamente in cospetto dell'Europa il dovere dell'ospitalità italiana... ».

PRESIDENTE. Permetta, onor. Cavallotti, i Ministeri passati lasciamoli stare...

Voci. No, non si tratta di Ministeri passati (*Ilarità*).

MINISTRO PER L'INTERNO. No; sono io (*Ilarità*).

CAVALLOTTI (*Dopo esaminato il giornale*). Permettano; ora che m'accorgo, il presidente ha ragione; ho fatto uno scambio di giornali in isbaglio; le parole che or lessi riguardano proprio lo sfratto dell'anno passato, e sono le parole con cui il *Diritto*, il giornale della Sinistra parlamentare del Governo d'adesso, lo qualificò. Guardate mò, combinazione! Sembrano scritte per oggidì! (*Si ride*).

Vengo ai giornali che parlano dello sfratto recente (*Legge vari brani di fogli francesi*).

CAVALLOTTI. Ripeto, io non so se nei fatti che narrai sia occorso equivoco o zelo eccessivo di agenti subalterni o esagerazione di malevoli: amerei crederlo. Non sono amico del signor Malon. Ho diviso l'indignazione dei miei

concittadini quando il Cantelli brutalmente lo scacciò. Ma quello che allora mi parve naturalissimo, oggi mi pare incredibile.

No, io non so indurmi a credere che uomini di cuore, come quelli che siedono al banco del Ministero, possano avere deliberatamente offese a questo modo le ragioni dell'ospitalità e dell'umanità. Ah! l'ospitalità l'abbiamo vista esercitata qui, in questa stessa Roma, verso turbe di pellegrini, venuti a disturbare il paese nostro, a vilipendere in faccia nostra il nome d'Italia e tutto ciò che l'Italia ha di più santo e di più caro! (*Bravo!*). La protezione che accordammo alle provocazioni del fanatismo noi non abbiamo diritto di negarla alla sventura. E me ne appello allo stesso onor. Nicotera, a lui che fu pure un proscritto, e che nella sua vita di proscritto ha una pagina di cui può essere contento.

Quando Benoît Malon riponeva il piede su questa terra, da cui la violenza inospitale avevalo espulso, egli rendeva al Ministero di sinistra una testimonianza d'onore; ma egli sapeva altresì che, se l'ospitalità ha dei diritti, ha anche dei doveri, e che le leggi del paese nostro, come degli altri, puniscono coloro i quali mettono a repentaglio la sicurezza dello Stato o le buone relazioni fra i paesi amici. Se ciò fosse, se il signor Malon avesse abusato della ospitalità a lui concessa, non sarei io certo che verrei da questi banchi a reclamare per lui una protezione che fosse un privilegio. Ma la vita e il carattere di Malon testificano ampiamente per lui; contro il sospetto anche lontano di un abuso di quel genere, protesta il sentimento squisito di delicatezza che governò la condotta sua in tutto il tempo che visse a Milano ed a Palermo. E poi, un uomo che cerca un asilo di riposo per la compagna inferma non è un uomo che vada a pesca di congiure.

Ripeto ancora:

Se malinteso vi ha, o se i fatti furono travisati, è bene, è necessario lo si sappia, e che il ministro lo dica; a nessuno di noi fa piacere che il nome del nostro paese sia

proferito oggi con parole malevole dalla Francia liberale, da quella Francia che è appena uscita dalle convulsioni di una grande crisi, e che cominciava ora a guardarci con occhio più amico, respirando le prime aure di libertà.

Sia pure la ben venuta in Italia la vedova del caduto di Sédan; le sieno pure resi gli ospitali onori, le siano pure aperti tutti i palazzi, dal Vaticano al Quirinale; ma purchè sia anche concesso un letto alla sposa del proscritto della Comune; di quella Comune che fu l'erede dell'impero e del 2 dicembre, come il 1793 fu l'erede delle orgie di Versailles, come da tutti i saturnali del dispotismo e dalle pazienze lunghe nascono le grandi vendette popolari.

Signori, l'ho detto fino da principio: io parlo qui in un'Aula dove, da qualunque parte io guardi, io non vedo che antichi proscritti; su questi banchi, su quelli, e al banco della Presidenza, e a quello dei ministri e da qualsiasi lato della Camera. Perciò, parlando a favore di un proscritto sono certo qui di essere inteso (*Bene!*).

Il Malon, nell'ultimo suo libro, scrive: *Les vaincus n'ont pas d'histoire.* I vinti non hanno storia! Quanti fra di voi avranno dovuto ripeterlo, nei lunghi amari giorni dell'esilio, allorchè l'Italia era un nome! Ebbene, manchi pure ai vinti la storia, ma l'affetto e la pietà dei liberi, no (*Benissimo! a sinistra*).

Nicotera, ministro dell'interno, risponde ammettendo il fatto dell'espulsione e lo giustifica asserendo che il Malon in Italia cospirasse e creasse imbarazzi al Governo del paese che l'ospitava.

CAVALLOTTI *prende atto della confessione del ministro, che il fatto delle misure contro il Malon e sua moglie, è vero: quanto alla giustificazione, che il Malon abusasse dell'ospitalità, dice che il ministro lo ha asserito ma non lo ha provato. Dimostra il contrario colla lettura delle informazioni avute da Palermo: quanto al fatto che il Malon si coprisse sotto altro nome letterario (André Leo) questo non prova se non che egli, vedendosi ingiustamente vessato, cercava di schermirsene come poteva: « di dover nascondersi*

sotto altro nome è capitato (soggiunge) a molti che i Ministeri moderati per libidine poliziesca perseguivano; è capitato anche a me ». E prosegue:

Se dunque i fatti, le accuse positive mancano, il ministro avrà agito per semplici sospetti; ma i sospetti non bastano quando si tratta di prendere una misura, che può compromettere all'estero il nome italiano.

« Per trattare, scrive un grande scrittore di diritto internazionale, Pineiro Ferreira, per trattare un profugo politico come un delinquente *non basta l'asserir che sia tale*, bisogna che tale lo giudichi il potere giudiziario del paese in cui si rifugiò ».

Ah! se bastasse un rapporto di un agente di pubblica sicurezza, se dovesse bastare un sospetto per togliere ai profughi politici l'asilo, sono altri i profughi politici che si sarebbero dovuti mandar via, e che possono comprometterci con nazioni amiche: alla Francia il Malon non dà certo maggior ombra che non ne diano i Napoleonidi, cospiranti contro la repubblica.

E se il Malon dell'ospitalità non fece abuso, un solo caso potea sottrarlo alla protezione delle leggi nostre: una domanda di estradizione, conforme ai trattati, per taluno dei casi che i trattati contemplano. Nel caso presente anche quest'ultima ragione manca. Il Malon è un rifugiato politico. E dove trattati di estradizione non sono, e fuor dei casi che essi contemplano, sottentra una specie di galateo delle nazioni, un mutuo impegno di onore fra gli Stati, subentrano le antiche tradizioni di ospitalità, sacre ai popoli civili, le quali accordano ai profughi il diritto di asilo. In ciò la coscienza dei popoli è d'accordo colla scienza del giure; tutti gli scrittori di diritto internazionale qui si accordano in una voce sola: « non riconoscere ai profughi politici il diritto di asilo, è, per dirla con Casanova, un atto di barbarie e di viltà ».

Così pronuncia la coscienza pubblica: questo è il diritto dei popoli civili.

Dovrei aggiungere, è vero, anche dei popoli indipendenti.

Talora uno Stato subisce, protestando, la violenza del più forte, talora l'accetta spontaneo per pusillanimità di governanti. Sarebbe questo forse il caso nostro? Oimè, più cerco le ragioni della espulsione del Malon, meno le trovo nelle parole del ministro, e più mi sento a forza ricacciato verso una spiegazione ultima e sola: che si tratti di un atto dì compiacenza verso un governo straniero... (*Interruzioni*).

Voci. No, no, il ministro non l'ha detto!

CAVALLOTTI. Perdonino: ho detto che è la sola spiegazione che mi rimane, poichè le altre non mi entrano.

Ebbene, se la ragione, se la spiegazione vera è quella, io credeva, o signori, che le tradizioni di questa politica funesta avessero pesato abbastanza per lunghi anni sull'Italia; e la Sinistra che contro questa politica si levò sempre, giudice inesorabile, la Sinistra non intende certo che si ritorni sulle traccie di coloro, che per docilità verso la Francia, regalarono all'Italia il contratto Lebeuf e Mentana (*Bene! a sinistra*).

Voci. Facciamo un altro discorso!

CAVALLOTTI. Intanto io non credo che il Governo francese, se rimostranze ci furono, abbia potuto dare a queste una forma molto perentoria.

Non varrebbe altrimenti la pena di chiamarsi Jules Simon in vece di Broglie o Buffet.

Rammenterò le parole del ministro di Luigi Filippo, Martin, in una circolare dell'aprile 1841:

« I reati politici si compiono in circostanze così difficili a giudicare, nascono da passioni così ardenti, le quali sono spesso la loro scusa, che la Francia mantiene il principio che l'estradizione non può aver luogo per reato politico. È una regola di onore che ella *pone il suo onore a sostenere*. Ella non ha mai più chiesto dopo il 1830 simili estradizioni e *non ne domanderà mai* ».

Ora, se è vero che la Francia repubblicana abbia in faccia alla libertà qualche obbligo maggiore che non un ministro di Borboni, io credo che per lei sia debito d'onore non soltanto di non domandare la estradizione dei pro-

scritti politici, ma anche di non perseguitare i profughi in terra straniera con inutili vendette. Sono soltanto i popoli deboli che hanno bisogno di rappresaglie contro il proprio passato.

E ammesso pure che queste rimostranze esistessero, se il Governo italiano avesse loro risposto:

Malon è a Palermo vigilato e non tenterà nulla contro l'ordine pubblico vostro. È meglio per voi che sia in Sicilia, da voi più lontano e da noi più guardato, che non in Isvizzera, nè in Inghilterra dove meno occhi lo veglierebbero. Ma non domandateci un atto che sarebbe una confessione di debolezza per voi e sarebbe una umiliazione per noi; non domandate a noi uomini di Governo di Sinistra, ciò che voi repubblicani di Francia avete sempre rimproverato ai nostri antecessori. — Oh, se il Governo avesse risposto ciò, state pur certi che il Governo di Francia non se ne avrebbe avuto a male, e ci avrebbe stimato di più.

Poichè non potevate avere una migliore occasione di provargli che in fatto di politica estera ed in fatto di dignità nazionale, c'era qualche cosa di mutato in Italia dal 18 marzo in poi. E i popoli rispettati amano i popoli che si rispettano.

PRESIDENTE. Venga alla conclusione.

CAVALLOTTI. Ci sono: ma debbo rispondere a un'ultima delle osservazioni dell'onor. ministro dell'interno, il quale ha accennato, e credo non troppo a proposito, ad espulsioni, da parte della Francia, di profughi politici. Potrei dirgli: se altri Governi mancano al loro dovere, non è questa una ragione che abbiamo ad imitarli. Vi manchino tutti, non l'Italia: *etsi omnes non ego*. Non l'Italia che più di tutti ha il dovere di rispettare l'ospitalità, perchè i suoi figli, più di tutti, nei tempi tristi, ne hanno approfittato in tutto il mondo. Ma potrei dire ancora all'onorevole ministro che invece della Francia, mi parli della Svizzera e dell'Inghilterra.

Quando penso che la piccola Svizzera di fronte alle in-

timazioni e alle minaccie del colosso asburghese, di fronte al blocco dell'Austria, rifiutava impavida la espulsione dei proscritti; quando penso che un eguale rifiuto opponeva alla Francia nell'apogeo della potenza napoleonica, la libera Inghilterra, mi affligge per il mio paese il pensare che nè all'Inghilterra, nè alla Svizzera, prevedendone la risposta, nessun Governo avrebbe sognato di chiedere ciò che forse domandasi a noi. Siamo dunque, al confronto degli altri, stimati ancora così poco?

E se l'onorevole ministro mi parla della Francia, io potrei parlargli perfino della Turchia; della Turchia, che invitata dall'Austria ad espellere gli scampati dai supplizi di Arad, rispondeva: piuttosto la guerra che il disonore. So che l'ospitalità è una virtù araba; ma vorrei che fosse anche un po' italiana (*Bene! a sinistra*).

Perciò dichiaro di non essere soddisfatto delle parole dell'onor. ministro dell'interno.

1877 - 26 febbraio.

LE INCOMPATIBILITÀ PARLAMENTARI.

Svolgimento di un ordine del giorno Cavallotti-Majocchi, nella discussione del progetto di legge presentato dal ministro dell'interno Nicotera sulle incompatibilità parlamentari.

L'ordine del giorno è il seguente:

« La Camera, considerando l'attuale progetto sulle incompatibilità parlamentari come una introduzione alla riforma elettorale, alla quale i criteri di esso intimamente e necessariamente si collegano, e come un impegno del Governo a sollecitare la presentazione del progetto di legge per l'allargamento del suffragio, passa alla discussione degli articoli ».

CAVALLOTTI-MAJOCCHI.

CAVALLOTTI. Io ho udito con piacere le dichiarazioni testè fatte dall'onor. ministro dell'interno; perchè esse mi danno la fiducia, che, dopo svolto brevemente il mio ordine

del giorno, sentirò dal Governo dichiarare di accettarlo; non *perchè* sia mio, ma *quantunque* sia mio; vale a dire, quantunque rechi una marca di fabbrica non troppo gradita al Ministero.

Quanto alla Commissione poi, che essa lo accetti non dubito; perchè ho udito l'altro ieri le dichiarazioni così precise dell'onor. Mussi, ed è stato appunto nell'udirle che mi è venuto il pensiero di presentare l'ordine del giorno mio. Così, se avrò quella fortuna, avrò colto due colombi a una fava, ossia avrò visto due miracoli in una volta: il primo miracolo, quello di vedere due amici intimi politici andare d'accordo (*Si ride*); il secondo, di vedere il Governo rendere per la prima volta giustizia alle intenzioni di coloro che seggono su questi banchi estremi.

Io mi sono lasciato dire nell'orecchio, che di questa estrema parte della Camera il Governo trova buoni, anzi eccellenti, i voti; viceversa poi poco buoni i consigli (*Ilarità*), e che solo in linea di cortesia, mentre ricusa i secondi, accetta i primi, tanto per aggradire (*Ilarità*).

Certo, anche noi (ci si fa questo onore) siamo ammessi a fare parte della maggioranza; anche a noi (1), al convento della Minerva, ci si scodella la nostra parte di minestra e di birra (*Ilarità*); però siamo accusati di mettere la casa a rumore, di non volere stare alla regola del convento, di domandare sempre di più di quello che essa non consenta.

Eppure, dal giorno che ci siamo entrati, la nostra vita morigerata (*Si ride*) protesta contro quell'accusa; dal dì che questo nostro manipolo è entrato a far parte della maggioranza, la sua condotta non ha mai dato appigli a simil genere di lagnanze. Se la regola fu violata, non lo fu certo per parte sua (*Bene! a sinistra*). Se è vero che la maggioranza rappresenta un patto comune, noi sfidiamo chiunque a provare che da questi banchi sia mai sorta una voce a domandare una briciola di più di quello che in quel patto

(1) L'onor. Depretis, presidente del Consiglio, usava allora tener riunioni serali dei deputati di sinistra alla Minerva, con distribuzioni di bibite.

sia stato scritto. Mai! Se aspirazioni diverse hanno potuto l'anno scorso, il 18 marzo, associarsi in un solo voto, egli è che la ragione del patriottismo era per tutte una sola; e se le aspirazioni nostre, che riguardano noi soli e la nostra coscienza, vanno più in là del compromesso che abbiamo sottoscritto, se è a noi che esso deve sembrare più angusto che agli altri, ciò vuol dire che in quel compromesso siamo noi quelli che abbiamo messa la posta maggiore, ed abbiamo quindi doppio diritto di vigilare perchè nulla almeno ne venga levato.

Questo è quanto abbiamo fatto e che faremo (*Bene! a sinistra*). Ecco perchè la nostra voce è trovata spesso più incomoda di quella degli altri. Ebbene, anche oggi, vegliando, noi non vi domandiamo di più.

È dunque un'esagerazione, è dunque un' impazienza da rivoluzionari la nostra, se in presenza di una proposta di legge come questa, e nelle circostanze in cui essa è presentata, siamo costretti a domandarci se mai sia questo lo sdebito d'un impegno o non piuttosto un pretesto per eludere un impegno maggiore? E se il dubbio, il dubbio soltanto, di questo ci s'affaccia, se questo dubbio pur troppo da circostanze molte è autorizzato, se esso riguarda uno dei cardini dell'alleanza che stringe insieme tutte le parti della maggioranza, in faccia al paese, sarà indiscrezione, diffidenza la nostra, se domandiamo al Governo una parola che dall'animo nostro lo sgomberi?

Se del disegno di legge presente dovessi qui dar giudizio in due parole sole, direi, che tanto il progetto del Ministero quanto quello della Commissione poco mi contentano e poco mi persuadono. Per quanto si moltiplichino le distinzioni e le sottigliezze, fu ed è e sarà sempre un problema vago, inafferrabile, insolubile come la coscienza umana, il ridurre a criteri positivi, a cifre, a categorie le questioni di moralità. Il metro per misurarle non è stato trovato ancora; e tutta la sapienza del Governo, unitavi quella dell'onorevole mio amico Mussi, che è, da sè solo, un vaso di sapienza ambulante (*Si ride*), vi si sciuperebbe inutilmente. Nessuna

legge arriverà mai a stabilire tassativamente il punto preciso dove comincia e dove finisce, nel fondo della coscienza del deputato, il conflitto tra gli opposti doveri di un doppio ufficio. Per questo, in entrambi i progetti le lacune, i dubbi son tanti, quanti gli articoli; ad ogni esclusione di Tizio, ad ogni ammissione di Caio corrisponde il pensiero di una ingiustizia contro Martino o contro Sempronio. Come potete voi dire che un consigliere d'appello abbia più ragione di essere ammesso alla Camera di quello che un povero pretore? Si sono visti, in Italia e in altri paesi, altissimi magistrati abbassarsi verso il potere a compiacenze indecorose, e si sono visti oscuri pretori tenere alta davanti a qualunque prepotenza la dignità della toga (*Bene!*).

Eppure io non nego che il bisogno di fare qualcosa, in questa materia, non si sia fatto da parecchi anni sentire.

Ma per poggiare una legge sopra criteri certi, almeno per quanto è consentito a criteri umani, bisognava rinunziare all'idea di correre dietro a problemi morali insolubili e rendersi invece un po' più esatto conto della ragione vera da cui è sorto il pensiero di questa riforma. E la ragione vera è questa: che in Assemblea la quale deve essere la rappresentanza, la sintesi di tutte le attività, di tutte le forze, di tutte le varie classi, di tutte le varie forme dell'intelligenza e della produzione nazionale, bisogna che tutte sieno equamente, in giuste e armoniche proporzioni rappresentate. E quando l'una o l'altra vi preponderi, o quando una di esse vi abbia una parte sproporzionata al posto che occupa nella vita del paese, allora l'armonia è rotta, allora l'azione è perturbata, e l'indirizzo dell'Assemblea ne riesce falsato. Nello stesso modo che per fare della buon'aria respirabile ci vogliono quelle date parti di ossigeno e di azoto, così per creare un'atmosfera salubre, in un'Assemblea nazionale degna del nome, bisogna che tutti gli elementi della vita della nazione vi si ritrovino nelle debite proporzioni.

Io non intenderei una rappresentanza nazionale dove non ci fosse nessun impiegato, dal momento che gli impiegati mi rappresentano pure una classe e non ultima della na-

zione. Come non intendo, e mi duole che in quest'Aula non seggano operai, mentre della vita nazionale i figli del lavoro sono anch'essi tanta parte, e ne portano tanta parte di dolori (*Bene! a sinistra*).

Ma datemi una Camera o di troppi impiegati o di nessuno, di troppi avvocati o di nessuno, di troppi milionari come il mio amico Mussi (*Ilarità vivacissima*), o di troppi che non lo sono, come me, o di troppi agricoltori o di troppi poeti (*Si ride*) ed io vi dico che l'armonia ne sarà turbata; e quell'Assemblea vi darà, un giorno o l'altro, qualche legge cattiva che vi farà sentire il desiderio di por freno alla prevalenza di questo o di quell'altro elemento e di ridurre oggi questo, domani quello, ad una più giusta misura.

Quale sarà questa misura?

Si fruga la storia, si frugano le statistiche degli altri Stati, per provare che i criteri nostri sono troppo larghi o troppo stretti; tempo perso: la misura vera non ponno darvela che le condizioni speciali e l'esperienza singola di ciascun paese.

Qui fra noi, certo, io voglio credere che tutti i deputati funzionari votano sempre secondo coscienza; ma intanto, o molti o pochi che siano (e che in Inghilterra o in Francia siano di più o di meno non m'importa), molti o pochi che siano, l'esperienza più di una volta ha provato che il loro numero era soverchio, perchè l'indipendenza nel voto dell'Assemblea non ne fosse almeno in apparenza danneggiata. E quando trattasi del prestigio di un'Assemblea, pur troppo il parere equivale all'essere, e il sospetto solo è già di troppo; se esso ha potuto sorgere, vuol dire che per le nostre condizioni politiche, per la educazione politica nostra, quel numero di impiegati che la legge consente, è soverchio e bisogna ridurlo; che se fossero anche cento impiegati Catoni, vuol dire che quei cento Catoni sono troppi.

E notate: oggi è questa prevalenza dell'elemento burocratico che per una ragione o per l'altra vi impensierisce e vi fa trovar troppi i funzionari; ma nella stessa guisa,

prima d'oggi, più d'una volta si è sentito in quest'Aula lamentare giustamente che erano troppi gli avvocati; io stesso, son pochi dì, in una recente discussione, ero tentato di domandarmi se non fossero troppi in questa Camera i militari; e se tutti i giorni vi piovessero da più parti interrogazioni come quelle che l'amico De Renzis vi ha presentato oggi insieme con me (1), verrebbe il dì che trovereste che sono troppi gli autori drammatici (*Si ride*).

Che sì, che se ci fossero quaranta poeti in quest'Aula, voi sentireste il bisogno di fare una legge di incompatibilità contro i poeti (*Ilarità*). Per fortuna siamo in più pochi.

La vera soluzione del problema è una sola: rinunciare all'idea di qualunque legge di sospetto, non pensare che a una legge di proporzione e di armonia fra gli elementi vari della Camera, segnare il suo *maximum* a ciascuno, e dentro i limiti di esso lasciar liberi gli elettori di scegliersi chi vogliono.

Ora dunque, per venirne al mio ordine del giorno, voi avete pensato alla prevalenza dell'elemento burocratico. E sta bene. Vuol dire che si sono date occasioni per cui il prevalere di questo elemento vi è parso nuocere all'indipendenza dell'Assemblea, ed ha richiamato la vostra attenzione.

È adunque all'indipendenza della Camera che volete provvedere! o per usare le parole stesse del ministro, voi volete renderla *più libera e più sincera nella espressione del suo voto!* Bene, allora non venitemi a negare il nesso di questa legge colla riforma elettorale.

Ed il mio amico Mussi, che dice di non riuscire a vederlo, qui certo pecca di modestia, perchè io so da un pezzo che egli è la perspicacia in persona.

Quando, a proposito di trenta impiegati di più o trenta impiegati di meno, mi venite a dire che si tratta di provvedere all'indipendenza della Camera, alla sincerità dei suoi voti, voi non potete impedirci di rammentare che questa

(1) Interrogazione relativa alla tutela dei diritti d'autore.

indipendenza, questa sincerità sono scemate da ben altre cause, sono minacciate da ben maggiori pericoli, e che manca loro ancora la più salda e più vera delle garanzie, la garanzia salda e larga del suffragio popolare.

Voi volete provvedere all'indipendenza della Camera, e vi preoccupate della qualità dei suoi membri! Ma prima di occuparvi della loro qualità, dovreste occuparvi delle loro origini; perchè se queste sono viziate, tutta l'energia morale di un deputato non basterà a dargli la forza che gli manca. Un deputato, sia pure funzionario, il più umile funzionario, se sono 20,000 voti che vennero a prenderlo nel cancello del suo ufficio, e a portarvelo qua dentro, allorchè parlerà nel loro nome, si sentirà più libero e avrà sempre maggior forza morale dell'uomo più indipendente di questo mondo, il quale parli qui in nome di poche dozzine di elettori buoni amici.

Voi volete provvedere all'indipendenza della Camera? Ma quando anche tutti i funzionari fossero esclusi, io vi dico che la vostra voce, per quanto alta e forte vogliate farla, sarà sempre fioca davanti al Governo, il quale ha contato i voti dai quali siete stati eletti. Il Governo sa, che fatta la media dei voti riportati da ciascuno di noi, noi che qui parliamo per l'Italia, rappresentiamo i voti di 200,000 dei suoi elettori cittadini, vale a dire la 140.ª parte della nazione. Convenite che quando parliamo in di lei nome e facciamo la voce grossa, pecchiamo un poco di superbia (*Bene! a sinistra*).

Voi volete rendere libero e sincero il voto della rappresentanza nazionale! È questo, al dire del ministro, il concetto informatore della legge. Ma prima voi dovete darci la certezza che siamo noi medesimi il risultato sincero della volontà della nazione. Perchè l'una sincerità è guarentigia dell'altra, e, senza la seconda, poco m'importa della prima, perchè, quando un deputato non mi rappresenta che 200 contadini, poco m'importa che sia sincero nel fare i loro affari.

Ecco perchè una riforma come questa, dato il suo scopo,

non poteva comprendersi che come complemento, come parte integrante della riforma maggiore. Questo stesso moltiplicarsi di congegni, di suste, per puntellare ora di qua, ora di là l'indipendenza del voto della Camera, che cosa è mai, se non la confessione del suo vacillare sulla base malferma del privilegio? Che cosa è, se non la confessione più eloquente del bisogno di poggiarla sopra una base più salda e più sicura?

E quando questa base voi l'avrete, oh! allora, io vi dico, che di molte cautele, intorno alle quali oggi v'andate in questa legge affaticando, potrete fare a meno, e ne sarà cessata la ragion d'essere.

Quando la legge elettorale sarà cambiata, molti criteri di questa legge odierna saranno spostati. Allorchè la coscienza pubblica, che è la vera e più sottile risolutrice dei casi di coscienza, avrà una espressione più larga e più fedele, essa sarà anche nei comizi, come oggi è ritenuta nei giurì, il giudice più sicuro e più competente di certi problemi di delicatezza, di certi delicatissimi conflitti morali. Quando essa parlerà con la voce alta del suffragio allargato, molti pericoli, ai quali intendete provvedere con questa legge, saranno cessati, e non vi resterà più altro, a cui provvedere, se non... a che cosa? A quella legge d'armonia, della quale vi parlavo pur dianzi. Quello sarà il solo criterio, su quello bisognerà che modifichiate da capo la presente legge.

La libertà del voto degli elettori non potrà dirsi violentata dal fatto che alla composizione dell'Assemblea nei suoi diversi elementi siano poste norme e sia prescritto, per esempio, non poterci essere qua dentro più di 40 funzionari, o più di 80 avvocati; nella stessa guisa che essa non è violentata nè offesa dal fatto che nessun Collegio non può eleggere più di un deputato solo, e che più di 508 tutti insieme non hanno da essere.

Ma una volta che avrete a quelle proporzioni armoniche provveduto; e resa completa la fisionomia della Camera, quale espressione degli elementi vari del pensiero e della

vita nazionale, dentro il limite che avrete segnato a ciascuno, voi sentirete la convenienza e l'opportunità di lasciare che il criterio degli elettori sia sovrano. Voi sentirete allora la necessità di rinunziare a tutte queste vostre categorie di incompatibilità moltiplicate ad arbitrio; di lasciare che dentro quel limite, segnato da una legge di armonia e non di sospetti, la coscienza pubblica, elevandosi al di sopra di questi, sia libera di preferire, se più le garba, l'applicato di quarta al consigliere; o al professore d'università il maestro di ginnasio che scrive il *Nerone* e la *Messalina,* o al generale d'armata il luogotenente che vi scrive i *Bozzetti militari.*

Sì, questa libertà, a cui un limite di numero per ogni classe sociale avrà tolto ogni pericolo, voi dovrete restituirla agli elettori, se vorrete essere liberali.

Ecco il nesso di una riforma coll'altra; ecco perchè vi dicevo che questa d'oggi chiama l'altra maggiore, come jeri l'altro con eloquenti parole l'onor. Cairoli vi rammentò. Ed è appunto perchè questo lo si vede, e lo si sente, perchè tutti qui sentiamo che questa è ben lungi dall'essere l'ultima parola nella via delle cautele che venite escogitando, e non si capisce il perchè ce le presentiate ora così incomplete e così sole, è per ciò che la prima parola di questa discussione è stata una parola di dubbio e di sospetto, la quale ha trovato eco nei discorsi degli oratori.

Il dubbio, negarlo a che serve? voi Governo lo avete autorizzato. È inutile ora riandare nei vostri atti, nei vostri discorsi, dentro di qui, fuori di qui, le ragioni che lo suscitarono; e come il sospetto è nato, come è cresciuto.

Ma l'onorevole ministro dell'interno poc'anzi protestava e diceva: come potete mai dubitare che non vi presenteremo la riforma elettorale dal momento che siam noi che ve l'abbiamo promessa? Io mi ricordo di quel debitore che citato al tribunale, non metteva mai in dubbio il suo debito; era anzi franchissimo nell'ammetterlo. Soltanto non lo pagava mai (*Si ride*).

Io però non domando di meglio che di prendere in pa-

rola l'onor. ministro. Che se coloro che più sono assediati insistentemente da quel dubbio, tuttavia si sforzano di reprimerlo, il Ministero converrà di dover loro qualche ricambio. L'accettazione del mio ordine del giorno ne sarebbe una forma cortese.

Volete rendere la Camera indipendente. Benissimo! Ma giacchè a questa indipendenza volete ora incominciare a farci il tetto, promettete di darci anche la casa, altrimenti non saremo indipendenti che dalle leggi dell'architettura e dal senso comune (*Bravo! Bene! a sinistra*).

1877 - 27-28 aprile.

SULLA « INTERNAZIONALE ».

Interrogazione presentata da Cavallotti, Bertani, Bovio, Marcora, ecc., intorno allo scioglimento di associazioni per titolo di internazionalismo, ordinato dall'autorità politica.

Il 27 essendo assente Cavallotti, parla Bertani sull'interrogazione, che ad istanza del ministro Nicotera è rinviata a fine giugno.

Il 28 Cavallotti chiede la parola sul processo verbale:

CAVALLOTTI. Rileggendo il resoconto stenografico della seduta di ieri trovo alcune parole dirette dall'onor. ministro dell' interno, sul principio della sua risposta, all'onorevole Bertani, mentre io mi trovavo momentaneamente assente dall'Aula: di che mi rincrebbe perchè non avrei mancato di rilevarle. E queste parole riguardano le opinioni attribuite dal signor ministro agli interpellanti.

Le parole del ministro furon queste: « Se le persone che muovono l'interrogazione non fossero per sè stesse bastevoli a farmi avere un criterio esatto del tema, le parole dell'onor. Bertani mi rivelerebbero le intenzioni degli interpellanti ».

E segue dicendo: « queste intenzioni sono dettate da una

certa scienza che in Italia non molti sono disposti a seguire » e lasciando intendere che questa sia la scienza bandita dagl'interpellanti.

Ebbene, questo certamente è un giudizio erroneo dell'onor. ministro dell'interno.

Presidente. Il quale non è presente.

Cavallotti. Me ne rincresce. Se dunque io avessi udito queste parole dell'onorevole Nicotera, io gli avrei ieri osservato semplicemente che egli si ingannava; perchè noi non siamo affatto internazionalisti, come egli con parole indirette ha dato a credere.

Quanto a me, sono così poco internazionalista, che ho scritto un libro sulla proprietà, del quale l'onorevole Macchi ha fatto menzione in questa Camera. Certo io credo che i problemi sociali e le piaghe sociali da cui il socialismo è sorto, reclamino ben altri studi di quelli che il ministro vi dedica, e ben altre soluzioni che un decreto di prefetti; e voglio equamente retribuito il lavoro, non solo secondo le capacità, ma anche secondo il bisogno dell'uomo; e aiutato il lavoro a emanciparsi siccome un fattore di eguaglianza; e la libertà senza uguaglianza conduce al privilegio. E voglio anche rispettata la proprietà che è la figlia del lavoro, siccome uno dei fattori di libertà; e l'uguaglianza senza la libertà conduce all'abuso della forza.

Presidente. Questa non è questione di processo verbale.

Cavallotti. E amo rispettati i nomi di patria e di famiglia, perchè credo che nel culto di queste patrie prime, di cui ci parlano i primi affetti, di cui l'amore è nato con noi, si serve anche la patria maggiore, l'umanità; credo che l'opera dell'uomo nella società non sia mai tanto utile come quando si ritempra e si ispira, anzichè ad un'astrazione confusamente concepita, alla sorgente viva e feconda degli affetti umani.

Noi non siamo internazionalisti; ma appunto per ciò ci sentiamo doppiamente in diritto di levare più alta la voce contro una misura che mirando a colpire un'opinione, confi-

sca un diritto: contro una misura che solamente la firma di un magistrato potea salvare dal parere un arbitrio.

Questo avrei detto all'onorevole ministro, aggiungendogli che se egli s'ingannava sulle opinioni nostre, non però riconosciamo al potere esecutivo il diritto di accusare di teorie sovversive quelle associazioni che più gli accomoda, per violare il diritto come più gli piace: il diritto è esso la libertà, è esso la legge; prima di accusare quelli che ne escono fuori, bisogna imparare a starci dentro.

Nicotera, ministro, rientrando, rileva le parole di Cavallotti, e dice non avere mai accusato l'estrema sinistra di internazionalismo.

Cavallotti (*per fatto personale*). Sono grato al ministro di avere preso atto delle dichiarazioni mie, ma dichiaro anche una volta per sempre che noi non siamo qui a difendere teorie internazionaliste; noi siamo qui a difendere il diritto di tutti che si vuol colpire coll'arbitrio, sotto il pretesto ancor più arbitrario di voler colpire un'opinione; non siamo qui a mettere a soqquadro l'ordine, quest'ordine che vi preme tanto, ma volevamo all'opposto difendere un principio di ordine sacrosanto: e affermare cioè che il Governo non ha diritto di invadere le sfere della giustizia; che è devoluto al potere giudiziario e non al potere esecutivo il diritto di giudicare quali associazioni escano e quali non escano dalla legge, e, quali, uscendone incorrano nella privazione della tutela che la legge loro accorda.

E questa opinione, checchè ne dica e ne pensi l'onorevole ministro, non è soltanto un'opinione mia: ma è opinione che io vedo, non gliene rincresca, consegnata negli Atti del Parlamento e suffragata dall'autorità di voti solenni della Camera; è un'opinione che fu sostenuta con splendide parole nel 1862 dall'onor. Depretis, e con parole splendidissime, nel 1867, dall'onor. Mancini.

Presidente. Esce dal fatto personale, onor. Cavallotti.

Cavallotti. Permetta. Ora l'onor. ministro dell'interno mi assicura, ed io gli credo sulla parola, benchè me ne

rincresca molto non per me, ma per loro, mi assicura che l'onor. Depretis e l'onor. Mancini furono concordi con lui nell'approvare la misura contro le associazioni internazionaliste: questo vuol dire soltanto che cambiano col tempo i saggi i lor consigli (*Ilarità*). Crede avere l'onor. ministro il privilegio di cambiar le opinioni soltanto lui? (*Ilarità*).

PRESIDENTE. Onor. Cavallotti, ella esce dal fatto personale. Ella impegna una discussione, a cui la Camera non è preparata.

1877 - 23 maggio.

LA REAZIONE IN FRANCIA E L'ITALIA.

Interrogazione di CAVALLOTTI *al ministro degli affari esteri* (*Melegari*) *circa il mutamento politico avvenuto in Francia il 16 maggio* (*caduta del Ministero liberale di Jules Simon e avvenimento al potere del partito legittimista clericale col Ministero del Duca di Broglie*).

CAVALLOTTI. — L'indirizzo diverso dato alla interrogazione che reca, colla mia firma, le firme di amici miei, spiega il perchè abbiamo creduto, anche dopo la interrogazione Savini, farne tema di una interrogazione distinta, sebbene sia uno il pensiero che entrambe le dettò.

La Camera intende come la gravità delicatissima dell'argomento impone a me il massimo e il più rigoroso riserbo, dal quale non intendo dipartirmi, ed in ricambio del quale desidero e chiedo alla cortesia della Camera e del presidente, quella discreta libertà di parola che, senza divagare dall'argomento, tocchi tutto ciò che riguarda da vicino gli interessi nostri.

Io vorrei che il Governo stesso dimenticasse per un momento che la voce che or gli parla viene a lui da questi banchi, come in questo punto me lo dimentico io medesimo. Per quanto nei fatti gravi di cui debbo discorrere reclami la sua parte il sentimento, troppa parte vi hanno

gli interessi dell'Italia più vitali, i quali reclamano una fredda e severa attenzione, e sulla bilancia dei quali non pesano nè le esclamazioni impazienti, nè le vociferazioni clamorose.

Non parlo come uomo di parte; parlo come italiano; e credo essere eco di legittime preoccupazioni italiane, di inquietudini legittime italiane.

Non ho bisogno di far qui la storia de' fatti che accompagnarono l'ultimo mutamento politico in Francia.

Un Ministero portato sugli scudi di una maggioranza enorme nella Camera e nel paese, un Ministero che aveva per sè la fiducia dei tre quarti della rappresentanza nazionale, e i voti di tutta la Francia, fu rovesciato dalla volontà personale del presidente della repubblica; fu rovesciato (poichè le cause vere non sono un mistero per alcuno) a pochi giorni di distanza da una discussione, nella quale si trattò molto degl'interessi della civiltà, e un poco anche degl'interessi nostri; si trattò dei nostri interessi, di questioni nostre interne, con una libertà, direi quasi con una licenza che la gentilezza della Camera italiana vedo oggi non voler consentire ai deputati italiani che parlano delle cose francesi (*Bene!*).

Presidente (*Crispi*). E questo va ad onor nostro, onorevole Cavallotti.

Cavallotti. Lo so, e ci tengo appunto a constatarlo.

In quella stessa memoranda discussione, un illustre oratore aveva appena finito di dare il grido di allarme; aveva appena finito di gridare alla Francia: *le cléricalisme! voilà l'ennemi!* che il clericalismo, il nemico, vistosi scoperto, ruppe gl'indugi, sbucò dal nascondiglio; ed oggi la Francia si trova alle prese con lui (*Bravo!*).

Ma ieri, allorchè da questo fatto io prendevo argomento alla domanda odierna, udii un'altra voce d'un collega nostro, l'onor. Pierantoni esclamare: che importa a noi del mutamento politico di Francia?

Che c'importa, onorevoli colleghi? Finchè alla Francia e all'Italia splenderà lo stesso sole, l'occhio della libertà spa-

zierà su entrambe, come sopra un solo e medesimo campo di battaglia (*Bene!*).

Sia che da una parte ella vinca, o ella perda, è impossibile che dall'altra non se ne risenta: e che i due versanti dell'Alpi non ripercotano egualmente i rumori della disfatta o della vittoria.

Una sola legge di solidarietà storica governa la missione dei due popoli e ne incalza le sorti, al cospetto della civiltà.

Certo oggi, per nostra fortuna, sono da noi lontani quei tempi in cui eravamo ridotti a spiare ogni giorno con ansia inquieta ogni ultimo lembo di cielo sulla cresta del Monbianco o del Cenisio, ad ascoltare ogni susurro di vento che ci venisse di là, per sapere se ci portasse la minaccia o la speranza, il bel tempo o il temporale.

Oggi l'Italia è padrona delle sue sorti, ed ha acquistato il diritto di studiare il barometro in casa sua.

Ma quella legge di solidarietà storica, che poco anzi ricordavo, non per questo, o signori, si cancella; lo volessimo anche, essa sarebbe più forte di noi! Per questo non ci può essere indifferente il sapere se alle nostre porte abbiamo degli amici o dei nemici, e con chi se l'intendono fuori di casa nostra i nemici che siamo obbligati a tenerci in casa (*Bene! a sinistra*). Non ci può essere indifferente il saperlo, se pensiamo che qui, in questa città ove parliamo, qui a pochi passi da noi, mettono capo le fila della congiura che sulla Francia piombò; e da qui udiamo ora gli applausi; da qui partirono gli incoraggiamenti; la parola d'ordine è partita da qui. No, non potremmo dirlo, senza iattanza, senza vanteria, che tutto questo non ci importa; che ci è indifferente il sapere che a capo del Gabinetto francese si trovi Jules Simon o il duca di Broglie! (*Benissimo!*). Quel duca di Broglie, la cui presenza agli affari faceva dire, or son tre anni, il 17 gennaio 1874, al primo ministro dell'epoca, al ministro di uno Stato che conta più del nostro nella bilancia degli eventi europei, in una nota diplomatica rimasta famosa:

« Un Governo francese subordinato alla teocrazia è incompatibile colla pace del mondo ».

Della pace del mondo noi non siamo chiamati ad incaricarci; ci pensano la Russia e la Turchia; ma nel mondo ci siamo noi pure, e per quel che riguarda la pace nostra abbiamo il diritto di pensarci anche noi.

Quanto alla Francia, io fermamente credo, che essa supererà felicemente questa prova; come ne ha superate tante altre e maggiori (*Bene! a sinistra*). Ella non è passata per niente attraverso a tante lezioni date e ricevute, dal 10 agosto al 21 settembre, da termidoro a brumaio, dalle giornate di luglio alle giornate di febbraio, dal 2 dicembre al 4 settembre. La Francia ha visto troppe volte la reazione faccia a faccia, al tu per tu; ha imparato a dibattersi nelle sue strette ed ha imparato anche come se n'esce.

La voce elevata patriottica dei rappresentanti della nazione è stata già udita a quest'ora da un capo all'altro della Francia; essa spira la fiducia serena che viene dalla coscienza del diritto; e la Francia che l'ha raccolta in cuor suo, troverà, io ne sono certo, nella fermezza, nell'energia, nella concordia dei propositi, nel coraggio tranquillo, la forza che le abbisogna per uscire da questa prova, come è uscita dalle altre nei momenti supremi della sua storia (*Benissimo! Bravo!*).

Possiamo dunque, da questo lato, attendere con tranquilla fiducia l'esito della lotta che si impegna. Ma possiamo noi dire che ci sia altrettanto indifferente che questa lotta termini più presto o più tardi?

Non resta proprio a noi, mentre essa ferve, altro dovere fuor quello della vigilanza?

Per rispondere alla domanda, credo necessario riportarci sopratutto a quella che fu, non solo in Francia, ma in tutta Europa, la impressione del recente mutamento. E in Francia e in Germania e in Italia e dovunque, esso venne interpretato come una minaccia e un'aggressione, non diretta soltanto contro la Francia, ma contro l'Italia e contro la

Germania, che in oggi rappresentano la lotta dello spirito dell'epoca contro i suoi eterni avversari. Ebbene, o signori, non dimentichiamo che questa impressione, che la coscienza di queste inquietudini profonde e generali che la crisi francese suscitò, che questo spettro delle diffidenze europee è per la Francia, in questo momento in cui parlo, una delle forze della resistenza liberale. Lo è al punto che lo stesso maresciallo, a cui pure l'audacia non manca, stimò prudente fare i conti con lei: e lo abbiamo visto, dal primo sorgere della crisi, affannarsi ad assicurare la Francia che la crisi non avria portato mutamento nei rapporti cogli esteri Governi; affrettarsi a dichiarare che il duca Decazes rimaneva espressamente come garanzia della cordiale continuazione di quei rapporti, come pegno della esterna politica immutata; minacciare perfino dei massimi rigori quei giornali che nel mutamento di governo additassero alla Francia il pericolo di complicazioni colla Germania o coll'Italia.

Che più! di questa leva delle inquietudini e dei pericoli per la pace, il nuovo Gabinetto conosce al punto la efficacia, che or vorrebbe adoperarla per sè, e vediamo i suoi organi della stampa, oh ammirabile disinvoltura! venirne innanzi annunziando alla Francia che la caduta del Gabinetto Simon è stata necessitata... da che cosa? Dal bisogno di tranquillare i Governi stranieri; di rassicurare la diplomazia, di calmare « le diffidenze, le inquietudini e i timori » che il Gabinetto di Jules Simon le ispirava! Su di ciò sarei proprio curioso di sapere il Governo italiano che ne pensa.

Ciò prova intanto a quale segno il maresciallo presidente ci tenga a far intendere che la pace oggi non corre per fatto suo alcun pericolo.

Ah! lo so bene, lo sappiamo tutti che la Francia ha oggi più che mai bisogno supremo di pace: e che quindi è di tanto maggiore la responsabilità di chi la turba, spingendola incontro all'ignoto e alle avventure.

Ma al disopra delle intenzioni c'è l'evidenza dei fatti, c'è la forza delle cose.

Le intenzioni del maresciallo a nostro riguardo saranno pacifiche, ottime, ma non fu un modo rassicurante per noi di dimostrarcele, quello di allearsi, proprio all' indomani della discussione che le intemperanze clericali suscitarono a Versailles sui fatti nostri, allearsi coi nostri insultatori (*Assenso a sinistra*).

Non fu certo il modo più rassicurante per noi di dimostrarci le pacifiche intenzioni, lo stringere lega così aperta con un partito, il quale della distruzione dell'Italia ha fatto il primo articolo del suo sillabo. Quando si è in tal compagnia, quando si discende giù per questo pendìo, in compagnia dell'arcivescovo di Parigi e del vescovo di Nevers, io non so dove si potrà fermarsi. Tutto è possibile; e noi abbiamo motivo di pensare ai casi nostri (*Bene!*).

Ma forse anche su di ciò il Ministero mi dirà che ei non si inquieta: che l'Italia, chiusa nel suo diritto, nella coscienza della sua forza, forte della simpatia dell'Europa e dei popoli liberi, può guardare con occhio attento, vigile, ma calmo e tranquillo le provocazioni che le venissero dal di fuori. E sta bene. E se il Ministero mi dirà questo, per mio conto lo approverò.

Ma e poi? Crediamo noi, crede il Governo che qui si arresti il còmpito della nostra politica? Non abbiamo noi niente altro più a fare, davanti alle minaccie e alle speranze della setta che ora esulta del ritorno dei suoi, davanti a questi urli di gioia della reazione imbaldanzita, che in Italia ed in Francia salutano il trionfo dei nostri nemici? Oh! io credo che a fare qualcosa altro ci resti.

Io sono qui ad interrogare, non a dar consigli al Governo. Mi so rendere ragione dei riguardi a lui imposti, e non voglio forzargli la mano; ma, anche senza uscire da questi riguardi, io debbo riportarmi ancora al fatto che accennavo dianzi, e che reputo dovere del Governo l'aver presente più che mai.

Nè sarà soverchio il ripeterlo: questa certezza delle inquietudini vive, destate in Germania ed in Italia dalla nuova politica del maresciallo, questa certezza è, in questo mo-

mento, una leva della grande resistenza liberale, è una forza della Francia repubblicana nella lotta corpo a corpo a cui la reazione la sfidò.

Io dico che questa forza, questa leva, senza uscire dalla neutralità nostra, noi abbiamo il diritto e il dovere di secondarla per tutto quanto è da noi; dico che è nostro dovere aiutare la Francia liberale a valersene con tutti quei mezzi che i riguardi internazionali non ci vietano; che dobbiamo fare il possibile perchè essa torni a profitto della causa della libertà francese, la quale oggi, come giammai, per le cagioni stesse che suscitarono la lotta, è anche causa nostra (*Bene! a sinistra*).

Per dir chiaro il mio pensiero, io credo che noi non abbiamo nessun interesse a dare al Gabinetto del duca di Broglie la lusinga che le sue dichiarazioni, per quanto vogliansi rassicuranti, trovino in noi un pieno ricambio di fiducia espansiva, di cordialità. Io credo che il Governo italiano non ha nessun interesse a lasciar ignorare al Governo del maresciallo (anzi dirgli la verità è debito di buon vicinato), a lasciargli ignorare quali siano fra noi le interpretazioni, quali le inquietudini, i giudizi severi che il suo violento ritorno verso il passato ha destate: e nella lotta fra il Governo e la Francia repubblicana, da qual parte in Italia la opinione pubblica risolutamente si schiera (*Bravo! a sinistra*).

Noi non abbiamo nessun interesse a lasciargli ignorare che, al di là di quel riserbo rigoroso che ci sarà imposto dalle sue dichiarazioni tranquillanti, a noi sarà impossibile portare, nei rapporti col nuovo Gabinetto, quella stessa cordialità intima, intera, che ci era consentita verso il Gabinetto antecedente. Perchè il Governo non può dimenticare che tutto quello che, al di là del riserbo più rigoroso, nei suoi rapporti diplomatici col Governo attuale di Francia, recasse l'impronta di una fiducia cordiale, o dirò anche l'apparenza di confidente simpatia, tutto ciò sarebbe un elemento di forza e un aiuto morale che ei porterebbe al Gabinetto del maresciallo, contro la Francia liberale che in

questo momento si appella, ed ha diritto di appellarsi a noi, e alle simpatie di tutti i popoli liberi.

E questo appoggio morale al nuovo Governo francese, l'Italia non può darlo senza prima rinnegare sè medesima (*Susurri a destra*).

A noi di dirgli questo solo è dovere (e il dirlo non credo rechi offesa alla neutralità), che dal giorno in cui l'indirizzo politico del Governo francese si mutò, e minacciando principii sacri alla Francia ed a noi, fu salutato dagli applausi di un nemico comune, da quel giorno esso non può più pretendere da noi, governati dalle leggi della nostra rivoluzione, nè fiducia, nè simpatia; da quel giorno la diffidenza è andata a postarsi in sentinella sulla vetta delle Alpi (*Benissimo! a sinistra*).

A me sembra che la sorte abbia voluto quasi incaricarsi di compensare il Governo italiano della sua campagna diplomatica poco felice negli affari d'Oriente, offrendogli una occasione brillante di ricordarsi delle origini sue. Oggi o mai più, si offre al Governo il momento opportuno per ricordarsi delle parole che vedemmo scritte nel suo programma, l'indomani del suo avvenimento al potere, allorquando per bocca dell'onor. Depretis, non pago al consenso dei Governi, dichiarava cercar la forza nostra, la vera consistenza del nostro politico edificio, anche nella simpatia dei popoli civili. O queste parole non hanno senso o vuol dire che il contegno della Italia davanti alla crisi di Francia è nettamente prefinito.

Io mi ricordo dei giorni in cui il Governo francese esercitava la più prepotente delle ingerenze nelle nostre cose interne, prepotenza sopportata con altrettanta docilità: non io domanderò si profitti degli imbarazzi in cui versa ora la Francia, per prendere la rivalsa e immischiarci, allo stesso modo che verso noi si usava alle Tuileries, tra l'opinione pubblica francese ed il Gabinetto alle prese con lei; ma non possiamo dimenticare che anche in tempi tristi, in cui padroneggiava in Francia la reazione a noi più ostile, l'opinione pubblica francese, la vera Francia del popolo,

più d'una volta fermò il braccio al Governo e sorse a imporgli una sosta nelle imprese liberticide ai nostri danni.

E l'opinione pubblica francese oggi ci domanda un ricambio che noi dobbiamo darle, e possiamo, tanto più facilmente, che il principio di neutralità non ne soffre offesa, mentre s'ispira alla tutela legittima degli interessi nostri (*Benissimo! a sinistra*). No, all'Italia non è indifferente il sapere se i baccanali della reazione in Francia dureranno poco o molto: a noi importa che durino poco; e più presto aiuteremo, nei limiti dell'efficienza morale nostra, la Francia liberale ad uscirne, più presto e meglio avremo compiuto il nostro dovere e tutelato il nostro interesse (*Bene!*).

Quanto al ministro dell'interno, ed al ministro di grazia e giustizia e culti, ai quali è pure diretta la presente interrogazione, non ho bisogno di dire quanta possa essere la loro influenza, e quale la parte loro riserbata, nell'andamento della nostra politica interna, di fronte ad una politica di avventure che dal di fuori ci chiama a fare i conti coi nostri interni nemici. Ho udito annunciarsi una politica di lotta ad oltranza contro il clericalismo, una politica di pretofobia. Anche in questo credo che l' eccedere non gioverebbe; e veramente parmi che fin qui, se si eccede, si eccede dal lato opposto: e non è ai preti che toccano i guai (*Voci di assenso a sinistra*).

Credo a ogni modo che la troppa ostentazione di forza non sia mai indizio di forza vera; che basti al Governo, anche in questo, stare colla legge e nella legge, ed agire coi mezzi che la legge gli dà.

Quando si comincia ad uscirne col pretesto di colpire chi ne uscì, non si sa dove i colpi andranno poi a parare: o meglio ora lo vediamo anche troppo.

La migliore dimostrazione di forza non consiste solo nell'andare cercando statistiche di circoli cattolici, provocar scioglimenti di associazioni, e che so io: la migliore dimostrazione starà nel dichiarare alto, ben alto da quei banchi, che qualunque impresa colpevole suscitata dalle nuove

speranze d'oltre Alpi venisse tentata, sarà dal Governo repressa coi mezzi che la legge gli dà e che egli sa trovare contro chi gli garba. Il Governo faccia sapere che in Italia i preti non si mangiano, ma si tengono in riga; che qui non ci sono roghi per i martiri, ma ci sono articoli di codice penale per i fanatici prepotenti (articoli di legge applicati da magistrati, intende, onor. Nicotera, non *ukase* di prefetti e di questori); faccia sapere che la prigione del papa è una fola, una splendida fola dentro la quale tutti noi ci adatteremmo ad imprigionarci; ma che non sono una fola le Carceri Nuove per quelli che venissero in casa nostra ad insultarci nei nostri sentimenti e nei nostri diritti (*Bene!*).

Ora io attendo le dichiarazioni che vorranno darmi gli onorevoli ministri; ma qualunque esse siano, non sarà stato inutile che dei gravi fatti di Francia abbia in quest'Aula raccolto l'eco qualche libera parola; che in questi giorni in cui la libertà affronta lassù in Francia un'aspra lotta, qui dal seno della rappresentanza nazionale italiana siano sorte voci ad attestare alla Francia repubblicana, alla Francia vera, che in quella lotta la seguono i voti e le simpatie dell'Italia; che la democrazia italiana, l'Italia tutta sente più che mai il dovere della solidarietà, questo grande dovere dei liberi, oggi che la democrazia si trova a fronte di una provocazione, la quale deve far pentire la Francia d'avere troppo presto dimenticato che Metz vale Sédan (1), e che non bisogna andare troppo presto nel dare diplomi di lealtà (*Benissimo! Bravo! — Vivi segni di approvazione a sinistra*).

(1) I lettori ricordano che, a Metz, si arrese il maresciallo Bazaine dichiarato traditore, a Sédan si arrese il maresciallo Mac-Mahon.

1877 - 11 giugno.

La Camera discute la domanda di autorizzazione a procedere presentat contro Cavallotti dal direttore napoletano di un foglio milanese della sera.

La relazione della Giunta conclude, esaminati gli atti, perchè neghisi l'autorizzazione: la Camera, dopo viva discussione, l'accorda in seguito a lettera dello stesso Cavallotti, trasmessa ad Agostino Bertani, che ne diede lettura, col seguente telegramma:

« Bertani - deputato - Roma.

« Ammalato speditoti lettera, chiedente accordisi autorizzazione. Pregoti darne lettura. Ringrazio cordialmente Commissione della solenne testimonianza resami. Appunto perchè credo non demeritarla, chiedo anche pei libellisti contro di me libero adito alla giustizia della Camera.

« CAVALLOTTI ».

1877 - 6 settembre.

ARTE E SCIENZA - ANTICO E NUOVO IDEALE.

Brindisi al banchetto dei medici
(nella chiusura dei lavori del Congresso dei medici condotti, tenutosi in Milano).

CAVALLOTTI (*dopo aver salutato il Congresso come una festa civile del progresso, dichiara che, profano tra i seguaci di Esculapio, non poteva come artista che mandare un saluto in nome dei figli dell'arte ai figli della scienza*).
... perchè arte e scienza sono sorelle nel mondo, e son faro entrambe alla storia del destino umano. I nuovi tempi hanno decretato nuova forma di fecondi connubi fra queste due figlie del pensiero: giova ricordarlo in un'epoca in cui ogni conquista positiva della scienza indagatrice, di cui siete i rappresentanti, sembra un assalto dato all'eterno ideale, ogni vostra scoperta che ci disvela i segreti del nostro organismo e i nostri rapporti colla natura, passa sui nostri capi collo scroscio di un cielo che si chiude al disopra di noi.

Fu un tempo che l'arte e la poesia avevano sterminati orizzonti. Nelle voci della natura avevano inteso la voce degli dêi; sopraffatta dai prodigiosi fenomeni, non sapendo spiegarsene le cause, la mente era andata in cerca di un infinito, se l'era creato e popolato di fantasimi che gli entusiasmi e le superstizioni divinizzarono.

Poi s'era ripiegata sopra sè stessa, sullo studio del corpo umano e del segreto della nostra vita: e aveva creduto di scoprire dentro noi materia e spirito, un qualche cosa di noi non destinato a perire, e a questo qualcosa aveva cercato una patria, al di là della cerchia del mondo e del tempo. Allora l'arte fu insieme religione, legislazione, filosofia: allora i poeti narrarono le generazioni degli dêi e i rapporti fra la terra e il cielo; allora Omero e Virgilio mandavano i loro eroi a visitar l'Erebo e l'Eliso, a parlarvi coll'anime de' trapassati, a scrutarvi la ragione dei compensi e delle pene: allora Platone fantasticava sull'anima immensa del mondo e sulle anime umane uscite da lei, che quaggiù discese dalle sfere si ricordano confusamente della patria antica e anelano di ritornarvi.

Cambiarono le religioni, cambiarono gli iddii, il Nazareno prese il posto dei numi pagani: ma l'ideale rimaneva sempre al di là: l'arte, nata fra le superstizioni, passata tra gli entusiasmi della fede, cercava ancora un infinito da popolare dei suoi sogni, cercava ancora una meta alle azioni umane fuori della cerchia del mondo e dell'umanità.

Ma viene un giorno che tutto questo si muta. Che è? È venuta avanti la scienza, siete venuti avanti voi. Siete venuti voi e i cieli si chiudono, la scienza sperimentale attacca di fronte la filosofia spiritualista, e spopola il mondo da cui l'arte ricavava i suoi fantasmi, i suoi ideali.

Siete venuti voi naturalisti ed avete rifatto l'età del mondo, lasciataci intravedere una storia del cosmo anteriore ai giorni dell'Eden. Siete venuti, naturalisti e medici, ed avete messo sossopra il mito delle origini umane. Col pretesto di allungarci la vita, vi siete portati alle soglie del morire, e avete gettato lo sguardo nei rapporti intimi de' nostri corpi

colla natura. Avete studiato le origini, le funzioni ammirabili della vita dei nostri organismi: e man mano inoltravate nell'indagine, questa *materia* tanto disprezzata dai poeti, dai filosofi, dai sacerdoti, si elevava ai vostri sguardi, si nobilitava, si decomponeva ne' suoi elementi, vi rivelava i suoi segreti, diventava fosforo, pensiero, diventava essa stessa l'anima e la vita. Quel giorno le antiche superstizioni, l'antica filosofia fu condannata, e l'arte avrebbe avuto il diritto di chiedere a voi, alla scienza che rappresentate, conto di questa uccisa, della quale aveva vissuto per secoli.

Non lo fece: perchè al posto dell'ideale che se ne andava, stette ad attendere di vederne sorgere un altro. Ella lo vedeva sorgere sotto il soffio stesso delle vostre conquiste. Ecco, voi avete posto i termini della vita, e racchiusala quaggiù, ce l'avete resa più preziosa, e cercate prolungarcela sotto i cari raggi del sole: che cosa è dunque che vi spinge a gettar la vostra voi stessi, là nei campi di battaglia, e fra i contagi e fra le epidemie, col coraggio freddo degli eroi?

Voi avete sfrondato il sogno dell'immortalità, dei compensi e delle pene ultramondane: che cosa è dunque che vi move a vivere quella vostra vita di abnegazione, sparsi nelle campagne, a combattervi l'oscurantismo, soccorrervi gl'infelici, sentinelle perdute del progresso, in una lotta ignorata, tutta privazione e sagrificii?

Avete detto che i corpi ritornano alla natura a perpetuarvi i segreti della vita: che cosa dunque è che vi spinge a contendere alla morte i suoi diritti, a strapparle, conservandole con nuovo e pietoso miracolo della scienza, le sembianze dei trapassati, a strappare alla terra i corpi che dovevano ritornarvi a fecondarla, a conservarci le ceneri dei nostri cari? Cogli studi della natura avete mutato in faccia al diritto di punire perfino la stregua delle responsabilità umane, l'avete resa più leggiera: che cosa è dunque che vi rende, periti medici nei tribunali, così severi ancora contro la colpa e contro il delitto? Egli è che il nuovo ideale al posto dell'antico è sorto, e voi ne siete sacerdoti; di-

sceso dai cieli, esso è stato trasportato quaggiù nel mondo in mezzo alla società, in mezzo alla patria, alla quale come cittadini apparteniamo; e quaggiù voi stessi gli avete eretto un altare. Al posto della religione antica avete sostituita la religione del cuore e del dovere; e per questa andate pugnando in una santa battaglia collo stesso ardore che anima il braccio del soldato, che accende gli estri della nuova arte civile.

Salute a voi che, all'ultima ora del viver nostro, rappresentate questa religione in faccia all'altra, rappresentate il progresso, al capezzale del moribondo, là in faccia del prete! Un brindisi a voi in nome dell'arte, a cui avete restituita la sua fiamma, una fiamma più viva e più feconda dell'antica, a voi, soldati del dovere nella battaglia della civiltà!

1877 - 18 ottobre.

SICILIA E LOMBARDIA.

DISCORSO A PALERMO.

Nel banchetto all'albergo delle Palme *dato a Cavallotti dai rappresentanti la città e la deputazione palermitana: senatore march. Turrisi-Colonna, deputati Morana, Caminneci, ecc. Era ministro dell'interno Nicotera: e il viaggio di Cavallotti a Palermo era stato interpretato come avente per iscopo di raccoglervi dei dati per una inchiesta sugli arbitrii della autorità politica in Sicilia* (1).

In un tempo in cui senza una missione e senza un secondo fine non è quasi più permesso viaggiare, neppure ai poeti, non è meraviglia, o signori, che qui venendo, una

(1) Da questo viaggio ebbe origine una sfida a condizioni gravi tra il deputato siciliano ministeriale principe Colonna di Cesarò e Cavallotti, la quale venne appianata per l'intervento del presidente della Camera, Crispi.

missione siasi voluta regalare anche a me. Se missione può dirsi il recare a patriotti il saluto di patriotti lontani, ai fratelli del mezzodì il saluto dei fratelli del settentrione, e il ricambiare attraverso il mare una stretta di mano fraterna in nome del patto d'amore che lega le provincie d'Italia nel fascio santo dell'unità, ebbene sì, questa missione l'adempio. Ma ella non ha bisogno di mandato ufficiale, non esige pompa di pieni poteri, ella è libera come l'impulso dell'anima, e quanto più umile, sciolta da vincoli ufficiali è la voce che se ne rende l'interprete, tanto più forse vi troverete l'accento, se non altro, di quella spontaneità dell'affetto che parte da cuore di popolo e a cuore di popolo ritorna.

Certamente non a me, ma alla cara terra ov'io nacqui, e a quella schiera lombarda al cui fianco fui chiamato, ultima recluta, all'onore di combattere, si indirizzano queste vostre testimonianze lusinghiere; e poichè solo per essi mi è dato accettarle, nè altro senso hanno per me, consentite all'animo commosso di ringraziarvene in loro nome. Poichè dalla mia terra di Lombardia io non vi reco l'aureola di un gran nome, sacro alla riverenz delle tombe e alla gloria del martirio: non mi chiamo Cairoli; non vi reco il prestigio severo della scienza, e di un antico, incorrotto, intrepido apostolato: non mi chiamo Bertani; non vi reco l'autorità dell'ampia dottrina, e della parola adorna, arguta, feconda: non mi chiamo Giuseppe Mussi; io non vi reco che un ben umile nome e una ben disadorna parola; eppure, anche così, in un soldato della libertà a voi piacque di onorare il nome lombardo: mercè vostra io sento oggi con maggiore orgoglio la solidarietà di quegli illustri nomi, e dei valorosi che pugnano al loro fianco in una rude battaglia; e qui senza mandato, senza titoli, senza nient'altro che il cuore sulla mano, mi è dato ripetere: *grazie!* a voi, per tutti loro: poichè se tutte qui fossero a udirmi le voci della lombarda democrazia, tutte ad una mi farebbero eco, mentre io qui venuto dalla città che intese il suono a stormo delle Cinque

giornate, porto un salve riverente alla terra che tramanda agli echi più lontani del tempo e della storia la grande voce di due gloriose campane: la campana del Vespro e la campana della Gancia!

Or voi lo vedete, per un mandato così semplice, non era il caso di fabbricar commenti, nè di almanaccare sulle inchieste recondite della deputazione democratica lombarda. Ma forse la democrazia lombarda in Parlamento agli occhi di certuni ha un torto, che qui non esito a confessare tra voi: essa è una vivente smentita a quella profezia di malaugurio che, susurrata da un pezzo sotto voce, vedevam sorgere non è guari apertamente dalle fila della Destra antica: allorchè un unitario di poca fede, sebbene di molto ingegno, l'on. Gabelli, si alzò ad additare l'Italia rotta e divisa in due campi ostili, con diversa ostile bandiera, segnata dal color diverso delle palline nelle urne di Montecitorio.

Poveri morti di Calatafimi e del Volturno se questo dovesse essere il frutto del vostro sangue!... No, onorevole profeta del malaugurio! Se v'ha cui giova fomentar gli equivoci tra una o l'altra provincia italiana; l'una accarezzare e calunniar l'altra, tra l'une e l'altre spargere la diffidenza, alzare, al posto delle barriere del dispotismo antico, barriere nuove di gelosie e d'interessi in urto, o ingiuste prevenzioni, tale sia di costoro e della lor opera meritoria, che il patriottismo italiano disperderà. A me intanto, o profeta di sventura, permettete di ricordarvi che il giorno infausto in cui si trattò di mettere al bando della legge questa terra italiana, di sostituire l'impero dell'arbitrio all'impero della giustizia, di protestar contro la calunnia che rende responsabile una popolazione intera delle piaghe a lei lasciate dalla tirannide antica, — quel giorno in Montecitorio le palline dei deputati siciliani e dei deputati radicali lombardi si trovarono tutte in una stessa urna, tutte di un sol colore.

E nella medesima urna, tutte d'un colore medesimo, ancora saranno il dì che ai nuovi reggitori d'Italia, cui venne

in mano *affidata* quella terribile arma, si tratterà di chieder conto dell'uso che di quell'arma hanno fatto (1).

E non temano, no, che quel giorno ci faccian velo le esagerazioni del partigianismo! Anche noi lo staremo a sentire imparziali il racconto dei beneficii arrecati alla Sicilia dalla vostra energia; peseremo imparziali i risultati della sicurezza pubblica ristabilita, conteremo con voi il numero dei briganti catturati od uccisi, sentiremo le descrizioni delle battaglie annunziate a suon di tromba all'Europa: e non guarderemo pel sottile, quando risultati serii vi siano, i se mezzi usati erano i soli indispensabili a conseguirli o quanto tutto ciò vi sia costato. Ma se è vero tutto quel che dite, se è proprio un mondo di ordine, di tranquillità, di sicurezza, di pace, che qui dite di avere ormai creato, ebbene noi vi domanderemo adesso soltanto di fermarvi e di smettere, di fare almeno come il padre eterno, che anche lui, dopo creato il suo mondo, il settimo giorno riposò (*Applausi*).

Se, per confessione vostra, qui non avete più a fronte malandrini, chi dunque avete a fronte? La Sicilia? Ed è contro di essa che ancora ve ne stareste con quelle armi alla mano? Se, come ve ne andate vantando, la fiducia, la quiete, la pubblica sicurezza, le avete qui dappertutto ristabilite, a che in terra sicura, ve ne state attendati come nemico in terra di conquista? (*Applausi*).

Diteci questo prima, perchè temiamo di quello che l'opra vostra lascia dietro di sè; perchè non solo del numero dei briganti che *muoiono,* ma noi ci preoccupiamo del numero dei *briganti* che nascono nelle isole che andate con sì prodigiosa attività popolando (2).

Ditecelo, perchè noi temiam forte che nulla al mondo sia meno sicuro della sicurezza ottenuta colla violenza; che l'audacia d'un funzionario non sia la maestà della giustizia, e che dalla semenza dell'arbitrio e del sospetto non possa germogliare la pianta dell'ordine morale.

(1) Accenna alla legge sui provvedimenti eccezionali di sicurezza pubblica.
(2) Allude agli ammoniti e relegati a domicilio coatto.

E quando ci avrete rassicurati su tutto questo, solo allora, se delle vostre gesta del passato saprete additarci beneficii che non vi rendano grave la responsabilità dell'avvenire, solo allora se vi aggrada, domandate pure di salire al Campidoglio a ringraziar gli dêi: e se per quel giorno vi abbisognasse per la gloria vostra anche il peana della vittoria, non lamentatevi che un poeta sia venuto in Sicilia a vedere co' suoi occhi queste vostre gesta, parecchie delle quali veramente più che alla realtà tutta prosastica di un mondo e d'un tempo civile, si direbbe appartengano al mondo poetico delle medioevali fantasie.

E non vi rincresca che sia così semplice il mandato di che vi piacque onorarlo, voi che di mandati siete prodighi e di pieni poteri e di carta bianca; tutto al più prenderommi carta bianca anch'io per qui rinnovare, brindando in nome degli amici lombardi, ai fratelli di Sicilia, un addio che ad orecchio sospettoso non ritorni molesto o sgradito.

Da queste spiaggie di Sicilia ai campi di Lombardia, da Palermo a Milano, finchè la storia accoppii in una stessa pagina gloriosa i nomi di Manara e Rosolino Pilo, una sola sarà l'eco dei sepolcri, una sola la voce delle anime.

Nobili figli della Sicilia, noi Lombardi non abbiamo nè il sorriso del vostro cielo, nè l'azzurro della vostra marina; ma la stessa ruvida franchezza sul labbro, la stessa fede nel cuore, lo stesso culto delle tombe che ne additano il dovere, la stessa religione della giustizia che sola fa sicuri i popoli, della libertà che sola li fa grandi: e ogni qualvolta la vostra voce sorgerà vindice di queste, se anche tutte le altre voci tacessero, dal piede delle Alpi la nostra vi risponderebbe: *Etsi omnes, non nos* (*Applausi prolungati*).

1877 – 30 ottobre.

ANDREA GHINOSI.

Nei funebri di Andrea Ghinosi ad Ostiglia.

Nell'anno 1869 combattevasi in Italia una rude battaglia. Immoralità e prepotenza, deposta la maschera, lottavano allo scoperto: l'una trionfava nei tribunali, l'altra insanguinava le piazze. In faccia a quei saturnali della reazione, un modesto giornaletto teneva il campo a difesa della morale e della libertà.

Era scritto da gente, come a quei dì la chiamavano, *perduta:* e perduta infatti sarebbe potuta chiamarsi tra quel mar d'ignominie, se non avesse avuto una stella polare, il dovere, per guida; giovani che non avevano interessi proprii a difendere, che nei dì dei cimenti della patria avevano fatto il loro debito nè chiedevano di più; non avevano che una penna nella mano, e un po' di fede, un po' di entusiasmo nell'anima.

Erano pochi, quasi soli: eppure anche così pochi, la loro voce apparve eco della pubblica coscienza; anche così in pochi potè salire tant'alto da costringere la violenza e la frode a confessare sè medesime nei delirj delle proprie vendette. E le vendette non tardarono: le sbarre di un carcere si chiusero dietro le libere voci.

Fra esse, due intrepide, gagliarde: la voce di Antonio Billia e quella di Andrea Ghinosi.

Ma il paese non dimentica i servigi resi in certe ore alla sua coscienza morale. Quelle voci che erano state chiuse in un carcere, il paese è andato a cercarle fin là. Antonio Billia e Andrea Ghinosi uscivano dal Bormida per entrare in Parlamento: mandati in carcere per aver difeso la bandiera dell'onesto e del vero, il paese li inviava a rappresentarla.

Quanto affetto di popolo ve li chiamasse, ditelo voi che ora qui circondate questa povera salma.

Ero insieme con loro a quei dì. Consentite il ricordo alla memoria del cuore. Eravamo come tre fratelli, Billia, Ghinosi ed io. Compagni nella fede, negli entusiasmi, negli sconforti, nelle ire, nelle ore tristi e nelle liete; insieme salutanti, strette le destre uno dell'altro, le speranze dei giorni futuri: ed era scritto che a nessuno di noi fosse dato scambiarsi la stretta di mano suprema, che nessuno potesse dare all'altro il saluto dell'ultima ora.

Di sùbita morte, nel vigore dell'età, Antonio Billia periva; di subita morte nel vigore dell'età, tu soccombi, o Ghinosi; ed io qui rimango, poveri morti, colla nostra fede antica, serbato all'amarezza del tristissimo addio, in cui l'anima intende lo sconforto del sentirci ogni giorno più soli — soli fra le memorie e le tombe — mentre sì radi vedo sorgere i giovani a prendere il posto della generazione che se ne va.

E di quella forte generazione Andrea Ghinosi fu tra i più forti e tra i migliori; egli cresciuto con lei, ai giorni dei magnanimi ardimenti. In lui il santo amore del suolo natio, suggellato fra i supremi rischi, nelle patrie congiure; in lui il maschio lombardo valore, serbato sui campi delle battaglie a raccogliere l'anelito estremo degli eroi. In lui ne' nuovi tempi della patria, profondo e schietto il culto della libertà; e a sostegno di quella l'ingegno sottile, colto ed arguto e la elegante facondia, e sotto la mite cortesia delle forme la cortesia rude del vero e la tenacità ferrea delle convinzioni e del volere, e, dono a tutti non dato, una calma imperturbabile fra le emozioni della lotta, che a chi non lo avesse conosciuto potea parer scetticismo, e che in lui, cresciuto ai forti convincimenti, era una forza di più.

Tale noi l'amammo in quei giorni di lotta, egli, a noi già simpatico e caro per l'indole aperta e per l'anima leale; e consentitemi il ricordo di quei giorni che prelusero al suo arringo di poi, poichè essi furono una delle più lim-

pide rivelazioni della sua tempra e del suo carattere. Consentitemi il ricordarli, perchè questa bara che chiude tanto vigor giovanile d'ingegno, di nobili affetti, di fede, non consente il solito plauso dell'uso, accordato a coloro che a non altro crescono e lavorano che a procacciarsi più comodo il loro posto sotto il sole e passano pel mondo contenti di avervi recitato, posando e declamando, una parte di commedia qualsia. Consentitemi ricordarli quei giorni di lotte generose, perchè il ricordo di esse fu sempre caro a lui, e perchè fino a quando crescano fiori a questa fossa, sia caro a tutte l'anime appassionate e gentili, a tutte l'anime che amano e credono, sia caro il nome di lui, che in un'epoca scettica, sotto scettiche apparenze, ebbe fervida e poetica la fede del giusto, del bello, del buono e del vero; e del culto a quella fede serbò sempre nell'anima gli entusiasmi, e nella mente le memorie serene.

Sì, sereno egli usciva da quelle battaglie giovanili, dalle tempeste attraversate, tranquillo, sorridente, quasi gioviale; gli rideva nell'anima la calma filosofia dell'antico, il quale sa, come scrisse il poeta che « del forte e del fiacco son ferme le sorti » ugualmente, e che tutto il peggio che possa coglierci nel compimento del dovere, è il fine del nostro corso mortale. Fisso il limpido sguardo nell'avvenire, Ghinosi aveva la sicurezza del trionfo ultimo delle libere idee, e la certezza che menzogne, violenze e perfidie non bastano ad arrestarne il cammino; perciò non odiava, e quando non poteva amare, disprezzava.

Non aveva impazienza, misurava i passi, sicuro del poi; ma se anco accadeva che gli amici talvolta il precorressero in cammino, il giorno che le resistenze affacciavansi, e che essi sostavano per disporsi alla lotta, erano certi di trovarselo al fianco. Non sapeva che fosse andare indietro, quest'uomo calmo: quest'uomo calmo non sapeva che fosse paura. Per questo, lottando, sembrava quasi un gaudente della vita questo soldato della libertà!

E troppo presto la vita tu l'abbandoni, povero Andrea, tu a cui essa sorrideva di tanti affetti nobili e gentili!

Troppo presto abbandoni la cara sposa e il fratello, tu, che alle gioie della famiglia tempravi la volontà gioconda del bene!

Troppo presto abbandoni gli amici, tu che dell'amicizia ti eri fatta una religione!

Troppo presto la patria, tu che per lei hai combattuto e sperato, tu che l'amasti d'amore e di patriota e d'artista, non solo nella storia delle sue pugne e de' suoi dolori, ma anche nella storia del suo pensiero!

E la patria ti ricambia, diletto estinto, il tuo amore, essa oggi china alla tua fossa nel pianto.

In nome di essa ti salutano la lombarda democrazia, e la deputazione lombarda che ti ebbe nelle sue file gagliardo, intemerato campione; in nome di essa ti saluta il Parlamento, nelle cui aule la tua simpatica figura passeggiava circondata dal rispetto degli amici e degli avversarii; ti salutano in suo nome Ostiglia e Gonzaga abbrunate, disputantisi il triste privilegio del pianto; e i tuoi compaesani ed elettori dei quali eri l'amico, il fratello, il padre, vigile sui loro bisogni, interprete dei loro pensieri; ti salutano le legioni dei commilitoni tuoi, e a nome di essi, una voce grande ed affettuosa ridestante i ricordi delle battaglie che ti videro soldato nella santa epopea:

« Deputato Cavallotti

« Ostiglia.

« Desolato morte ottimo amico affido a te interprete lutto della patria espressione mio profondo dolore.

« BENEDETTO CAIROLI ».

No, questo lutto la mia parola non lo interpreterà; ma se questa voce d'eroe che raccolse gli echi delle tombe gloriose, potesse anche scendere nella tua tomba onorata di patriota e di cittadino, essere intesa sotterra dove tu riposerai, mio povero amico, essa ti direbbe che la patria

no, non è facilmente rassegnata a questa perdita che la colpisce, troppo amara, troppo prematura e repentina.

No, non lo è, perchè tu eri giovane, eri bravo, eri gagliardo, e questa è un'epoca in cui i giovani infiacchiscono e abbondano le viltà; perchè viviamo in un tempo di convinzioni equivoche, di fedi barattate, di ignave diserzioni, di ignavi abbandoni, e grande è il vuoto che resta allorchè scompare un di coloro che vissero simbolo della fede alla bandiera.

Tu te ne vai come un soldato che ha adempiuto la sua consegna; ma fin quando, tra la fiacchezza dei tempi, in Italia battano cuori per cui il dovere sia un culto e non una vana parola, fino a quel dì questa tomba sarà cara, come quella di tutti i soldati, che innanzi a te caddero sul campo, e sarà lutto di popolo il pianto che la circonda: così potessi tu udirlo, a conforto dei sonni che non hanno risveglio; risponderebbe da questa tomba un grido che direbbe a' tuoi concittadini, che direbbe a quanti ti amarono: « siate uomini liberi, forti e virili, degni della mia memoria e del nome »; la fortezza delle opere è il maggiore, è il solo vero omaggio alla memoria dei forti.

Povero amico, addio!

1877 – 7 novembre.

MEFISTOFELE E LA SINISTRA ESTREMA.

Discorso al banchetto d'addio dei rappresentanti la Sinistra estrema e la democrazia italiana convenuti in Milano.

Poichè si vuole che io parli, sarò breve, perchè è tardi, son già le otto, e il *Faust* alla Scala ci aspetta... Il *Pungolo* ha detto che la Sinistra estrema è il *genio malefico*, il diavolo; ora se lo è, perchè Faust abbia a cantare, bisogna bene che il diavolo, Mefistofele, lo vada a ritrovare (*Ilarità*). Sicuro, Faust aspetta; Faust, il povero scienziato che ha

passata tutta la vita fra gli stenti, gli studi, le privazioni, alla ricerca di un vero, alla ricerca di un ideale, ed è invecchiato senza aver potuto trovarlo nè afferrarlo mai: che dopo avere studiato e sudato tanto sui libri di filosofia e le pergamene, quando più si lusinga d'aver conquistato la scienza, si imbroglia e si perde in un bicchier d'acqua e si trova impacciato a tradurre persino la prima riga del vangelo di San Giovanni! E pensa e ripensa e cancella. — *In principio era il verbo.* No, così non va bene: come può la parola valer tanto? vorrà dire: *In principio era il pensiero.* Neppure: come può il pensiero produr tutto? Ora, ci sono: vorrà dire: *In principio era la potenza.* Ohibò! nemmeno, non va: traduciam meglio: *In principio era l'atto.* — E tira via. Così un altro Faust, il popolo italiano, dopo avere invecchiato sul triste libro dell'esperienza, nell'amarissimo studio della vita, quando credesi arrivato alla conquista del suo ideale, eccoti sul più bello anche lui sente confondersi le idee e non sa più raccapezzarsi a interpretare la prima riga del vangelo di Stradella (*Ilarità*). Vediamo: *In principio era il progresso.* Ohibò! progresso non ce n'è l'ombra. Avrà voluto dire: *In principio erano i Toscani* (*risa*) (1). No, no, neppur così: traduciam meglio: *In principio era il Fazzarismo* (*Ilarità vivissima e applausi prolungati*). Oh insomma: *In principio ... in principio ...* non gli torna e scrive: *Infine era il disinganno* (*Applausi*). Ebbene, gli farete voi rimprovero a questo povero disingannato, se nel più amaro delle sue delusioni, non sapendo più dove batter del capo, si dà a patti col diavolo? La leggenda vi dirà che Faust ha fatto male, e che Mefistofele era il peggior dei maligni; ma le son storie; ve l'ha detto stasera il nostro Mussi:

> Che il diavolo, chi l'ha visto davvero,
> Sa che non ha le corna e non è nero.

La leggenda vi dirà che egli si è portato via il vecchio dottore e la sua anima all'inferno: ma la verità è che egli

(1) Allusione al gruppo dei *lucumoni* toscani che decisero della vittoria parlamentare del 18 marzo, votando colla sinistra.

ha ridato a Faust la cara giovinezza, gli ha ridata la fede della vita, l'entusiasmo, l'amore: fede, entusiasmo, amore, le virtù che ritemprano gli umani, che danno l'aria sana ai polmoni dei popoli, che li crescono robusti, liberi, grandi, vigorosi... Fede della vita, amore, entusiasmo, le virtù che spira sul mondo il genio del progresso e della ribellione alle imposture antiche, il Satana di Enotrio Romano (*Applausi*).

E se in queste virtù mai avvenga che al popolo sia dato rivivere e rigenerarsi, lasciate pure che Mefistofele lo conduca a vedere anche il *Sabba* sulle vette del Broken... e gli sveli la tregenda delle streghe che riddano già in cima del monte, e delle semistreghe che gridano dal basso e si arrampicano per arrivarci; dei maghi e fattucchieri e giocolieri già saliti in alto e di quelli che dal basso dan la voce per salire; degli affaristi riusciti, e di quei che aspettano di riuscire; la tregenda delle semistreghe, delle semicoscienze, delle semiconvinzioni, delle semiteste, dei semicuori, dei semicaratteri, e di tutte le altre cose a mezzo che oggi trescano e si affannano a risuscitare fra le terre italiane anche le discordie dei tempi di mezzo (*Applausi*). Oh se il triste spettacolo riesca a far che il popolo ne ritragga nauseato l'occhio e il piede, non rimproverate a Mefistofele d'avergli tolto la benda e averglielo fatto vedere; mostrandogli quella triste, rivoltante scena, egli non gli dirà (come il diavolo al Cristo sulla montagna): *questo è il regno che hai da dominare*, ma bensì *questa è la battaglia che hai da combattere.*

Salute a Mefistofele, il genio del progresso e della libertà; a lui che avrà tolto la maschera, svelate le imposture, ridata al popolo la fede di sè stesso, rifattolo forte e virtuoso nel culto della libertà (*Applausi prolungati*).

1878 - 9 aprile.

L'ITALIA E LA QUESTIONE D'ORIENTE.

Discorso sulla politica italiana nella questione orientale (a svolgimento della interrogazione presentata il 29 marzo al ministro degli esteri (Corti) circa la politica del Governo italiano in Oriente in seguito alla pace di Santo Stefano fra la Russia e la Turchia, e nei rapporti coll'impero austro-ungarico).

Se la interrogazione odierna fosse stata svolta quando la presentai, avrebbe suonato diversa. Diverso era lo stato delle cose e migliore e più rassicurante che oggi non sia. Un raggio di sereno s'era aperto tra le nuvole. L'iride della pace sorrideva alle terre devastate dalla tempesta delle armi.

La conferenza era in vista.

L'Europa aveva raccolta la dichiarazione della Russia, che ella si sarebbe affrettata a comunicare immediatamente, subito dopo scambiate le ratifiche, il trattato di Agios Stefanos alle potenze firmatarie del trattato del 1856; di più la Russia assicurava che nulla ne avrebbe celato, e che nulla essa aveva da celare.

Meglio ancora: l'assicurazione della Russia era garantita dalla stessa dichiarazione aggiunta al protocollo del 1871, colla quale ella stessa riconosceva il principio del giure delle genti, che nessuna potenza possa svincolarsi da obblighi contratti con patti internazionali senza il consenso delle altre potenze contraenti.

E però la domanda che avrei fatta allora avrebbe avuto uno scopo ben semplice; quello di chiedere con che disposizioni il rappresentante italiano si sarebbe recato a Berlino, ed in che ordine, in che spirito di idee si sarebbe accinto all'esame delle clausole del patto di Agios Stefanos, e sino a che punto avrebbe creduto, d'accordo colle altre

potenze, di acconciarsi al nuovo stato di cose che da quel patto risultava.

Oggi la condizione è un po' diversa; le clausole del patto di Agios Stefanos sono note a tutti, e si capisce che la Russia era nel vero assicurando che non aveva niente da celare. Niente da celare aveva... perchè avea preso tutto! Oggi il trattato di Santo Stefano è noto, e se io non mi inganno, questa non è più la questione di Oriente che finisce, è la questione di Oriente che minaccia di ricominciare e più grave, più minacciosa di prima, dacchè al posto di un malato di cui l'Europa assisteva pietosa al capezzale, sottentra un atleta robusto, col quale l'Europa avrà a fare i conti.

Il trattato di Santo Stefano è stato accolto in Europa con una specie di stupore.

Per quanto la guerra franco-prussiana avesse insegnato come dura sia la legge del vinto, si è visto che anche in questo c'era del margine a percorrere.

Non mai tanto inopinata rassegnazione seguì tanto inopinato vigore di resistenza.

Il Gran Signore mandava il cordone di seta ai pascià; la Russia alla sua volta lo ha mandato alla Turchia, e questa se l'è messo al collo con una docilità da strabiliarne.

Si domandò come mai una Potenza che aveva contrastato sì eroicamente il terreno da mutarsi persino un momento da assalita in assalitrice, non avesse all'umiliante suicidio preferito seppellirsi sotto le proprie ruine.

Si pensò perfino se mai una tanta rassegnazione non nascondesse qualche calcolo più riposto, e se la Porta, ridotta agli estremi, non avesse per avventura sperato che questa sua prostrazione svegliasse l'Europa più di quello che lo avesse potuto il frastuono delle vittorie russe. Se il calcolo fu questo, certo non fu un calcolo sbagliato.

Infatti, all'annunzio dei patti di Agios Stefanos, Austria e Inghilterra diedero un balzo, come rideste di soprassalto, come sorprese da evento non mai atteso.

E le pratiche del cancelliere russo a Londra, la missione

del generale Ignatieff a Vienna ben mostrarono come il Governo di Pietroburgo non si facesse illusione nè sulla gravità della scossa per lui recata all'equilibrio europeo, nè su quella delle impressioni che essa avrebbe provocate; e forse, in un momento di filosofica discrezione, pensò egli stesso di aver tirato un po' troppo la corda.

Eccoci intanto di fronte non più al congresso, ma all'eventualità di un conflitto anche più vasto di quello che appena ieri chiudeva la serie delle terribili ecatombi.

E in mezzo all'affollarsi delle nuove paure, in mezzo allo incalzare degli eventi minacciati e degli sforzi diplomatici intesi ad impedirli, una cosa che colpisce a prima giunta è il contegno dell'Italia.

Mentre le cancellerie di Europa lavorano, mentre i Parlamenti si agitano, mentre l'Europa alto risuona delle discussioni di Berlino, di Pesth, di Vienna e di Londra, l'Italia guarda in viso agli eventi coll'aria di una potenza indifferente, disinteressata, la quale si presta un po' per onore di firma, un po' per amore di umanità, a fare la parte di mediatrice, a conciliare i contendenti fra di loro. Quasi si direbbe che se la piccola Sardegna non avesse impegnato la sua firma sotto il trattato del 1856, di quanto oggi succede l'Italia non si darebbe per intesa.

L'equilibrio europeo è sconvolto, la Russia si affaccia all'Egeo, al Bosforo, all'Adriatico, si pianta di fronte ai nostri porti, la penisola dei Balcani va sottosopra, un grande Stato si sfascia, nuovi Stati sorgono dalle ruine, e l'Italia che è lì alle porte pare che dica: *sento rumore!*

C'è intorno la ostentazione, la mania del silenzio. Ministri desiderano che certe domande non sieno fatte, deputati le ritirano e ricacciano in petto le parole per paura che parlando il mondo crolli. Mentre dovunque altrove, a Pest, a Vienna, a Londra, si grida, qui si stende la paglia sotto le finestre della Consulta per ispegnere i rumori come sotto le finestre delle case dove giaccia qualcuno che sta male. Il palazzo della Consulta pare la casa descritta dall'Ariosto dove

. . . . l'oblìo sta sulla porta,
Non lascia entrar nè riconosce alcuno:
Non ode interpellanze nè riporta
E parimente tien cacciato ognuno:
Il *silenzio* va intorno e fa la scorta,
Ha le scarpe di feltro e il mantel bruno,
Ed a quanti che incontra, di lontano
Che non debban venir cenna con mano ».

Or bene, onorevole ministro, per quanto ella dalla soglia mi faccia cenno, io mi permetto di venire ugualmente; tanto più che non avendo nè freccie da lanciare contro alcuno, come diceva poco fa l'onor. Depretis, nè responsabilità antiche da coprire, nè benemerenze o gesta di uomo di Stato da ostentare, non porto meco venendo alcun fardello di memorie o di rancori. Vengo e parlo, perchè tutti questi silenzi non finiscono di persuadermi; e vari indizi lascerebbero temere che in realtà essi nascondano meno di quel che pretendano lasciar credere. E mentre ascolto Austria e Inghilterra alzar tanto alto la voce e il Governo dello Czar darsi intorno a persuaderle e con noi risparmiare il fiato come noi fossimo persuasi già, io penso che al Governo non può nuocere il sapere e far sapere che l'Italia non la intende a quel modo; penso essere tempo di dire, che di tutte le potenze le quali hanno diritto a veder chiaro nei patti fra la Russia e la Turchia, l'Italia non è la meno interessata e non è la meno minacciata (*Bene!*).

Quale sia oggi la situazione, la Camera la conosce. Ed essa sa come anche le speranze per poco rinate dopo l'ingresso di lord Salisbury al potere, s'andarono in questi ultimi giorni affievolendo. Vi passò sopra l'inchiostro della recente circolare inglese.

La nota di lord Salisbury risuona oggi alto in Europa come uno squillo di guerra.

Ciò che sia la situazione, ve lo dicono gli echi da Pietroburgo e da Berlino; ve lo dice il giornale del principe di Bismarck, la *Norddeutsche-Zeitung*, quando rammenta che la Russia pur troppo ha vincolato sè medesima colla

firma di un trattato solenne; ve lo dicono i fogli officiosi di Pietroburgo, quando alle minacce d'Inghilterra rispondono che la dignità della Russia è stata messa in questione e che questo la mette nella impossibilità di retrocedere.

A sua volta l'Inghilterra nella circolare di lord Salisbury ha lanciato una di quelle parole che impegnano l'onore di una grande nazione. E così, da un giorno all'altro, se un qualche sforzo supremo non iscongiuri l'evento, possiamo attendere di udire dalle alture di Bujukderè le artiglierie russe mandare al leopardo il saluto, sulle acque malvietate di Marmara.

È l'ora, parmi, di chiedere: che cosa farà, che cosa intende fare l'Italia?

Una risposta che io, per esempio, non vorrei sentirmi dare dall'onor. ministro, perchè sarebbe risposta troppo usata ed abusata, è questa: che l'Italia è vigile ed aspetta gli eventi. Ah, di questo non ne dubito che li aspettiamo; e sono anche persuasissimo che gli eventi non attenderanno il nostro permesso, e, aspettati o non aspettati, verranno ugualmente. E venuti non si cambiano. Però politica seria di uomini di Stato io chiamo quella che gli eventi antivede e da lontano ne calcola le conseguenze ed il peso; ed in tempo lavora a stornarli, o in tempo si prefigge tra gli eventi la via.

La questione è questa: si tratta di sapere non già se noi dobbiamo lavorare, dire e fare per evitare la guerra, ma bensì se la guerra sia evitabile, e a che patti lo sia; ed in che senso, ed in che modo l'Italia possa dar mano a quest'opera con serietà ed efficacia di risultato.

Questa domanda ne suppone un'altra semplicissima; ed è questa: se il trattato di Agios Stefanos, così com'è, sia un trattato praticamente eseguibile.

Ho letto non so dove, che i plenipotenziari turchi firmatari del trattato, ebbero a dire di averlo firmato sapendo benissimo per i primi che, così come era, non poteva andare. Non per niente nella decrepitezza si ritorna fanciulli, e quel calcolo di consolazione dei diplomatici della decre-

pita Turchia somiglierebbe giusto il calcolo dei minorenni, che appongono la firma alle cambiali, sapendo di non averle a pagare.

Comunque, se l'hanno detto, hanno detto nient'altro che il vero.

Diciamolo anche noi, e diciamolo pur alto, mentre il dirlo ci giova, che del trattato di Agios Stefanos, così com'è, non è possibile che l'Europa acconsenta la esecuzione.

Se si dovesse assentire che la Russia, già aperta a tutti i mari del nord, dall'Atlantico al Pacifico, distesa dalla China ai Carpazi, venga ora a piantarsi da padrona sull'Egeo, sul Bosforo e sull'Adriatico, la profezia di Napoleone I sarebbe presto compiuta.

Fino a che l'Europa non avrà la malinconia del suicidio, i patti di Santo Stefano, *così come sono*, l'Europa non può firmarli.

La pace non è sperabile, non è raggiungibile, se non nell'eventualità sola che la Russia ceda.

Cederà la Russia di fronte alla sola intimazione dell'Inghilterra? Perchè, finora, di *mise en demeure*, d'intimazioni formali non abbiamo che quella inglese.

Se il linguaggio energico, reciso della nota di lord Salisbury, se le proteste dei giornali inglesi, se quelle dell'opinione pubblica bastassero, certo che mai calamità maggiore non sarebbe stata impedita a miglior mercato.

Ma non si attua un piano lungamente meditato, accarezzato dalla tradizione nazionale di più secoli, non lo si compie attraverso sagrifici ed ecatombi, per rinunziarvi l'indomani della vittoria, subito alla prima intimazione.

Senza fare qui dei quadri statistici, neppure credo che il ragguaglio più ovvio delle forze dei due contendenti, e dell'indole delle forze, possa dare, nello stadio attuale delle vicendevoli provocazioni, speranza alcuna di ridurre la Russia a più discreti consigli.

Fu detto che il principe di Bismarck, parlando dell'eventualità di questa guerra tra la Russia e la Gran Bretagna,

ebbe a definirla un duello tra l'elefante e la balena. Non fu lieto augurio per la balena assalitrice. L'esperienza ha dimostrato, anche agli uomini non tecnici, che se le grandi flotte giovano nelle guerre difensive, se giovano al mantenimento di lontani possedimenti, sono un mediocre strumento di guerra, in una guerra offensiva, quando non siano secondate da forti eserciti; quando non servano a sbarcare poderosi corpi di operazione sui vari punti del territorio nemico; quando trattisi di attaccare fortezze marittime di primo ordine, o non debbano servire che a bombardare luoghi aperti o città marittime indifese.

D'altronde, l'estensione dell'impero russo è tale e tanta, i suoi confini verso la Germania amica (e di là verso Francia), sono così largamente distesi, che la Russia può considerare con calma l'eventualità d'un blocco, anche ben lungo, delle sue coste.

Davanti alle sole minaccie inglesi, al punto in cui le cose sono giunte, io affermo che la Russia non cederà, anche senza bisogno di udirlo ripetere dai giornali ufficiosi del Governo dello czar.

Se vi è probabilità che la guerra sia scongiurata, ed io credo che possa esserlo ancora, non lo può essere se non a patto d'un'azione concorde ed energica di tutte le potenze che hanno alcun che a vedere nel conflitto, e che si trovano più o meno lese dalle stipulazioni del recente trattato.

Qui mi torna a pungere quella tal curiosità, della quale io dicevo poc'anzi, di sapere come su questo la pensi l'onorevole ministro per gli affari esteri. E tanto a saperlo ci tengo, che, cortesia per cortesia, gli dirò qui intanto come la penso io.

Io penso che l'Italia per la sua posizione nel Mediterraneo e nell'Adriatico, per l'avvenire che la aspetta su questi due mari, e a cui ella ha diritto e dovere di aspirare, si trova, oggi, dopo le clausole della pace, a partito assai peggiore che non fosse prima dello scoppiare della guerra.

Penso che se abbiamo la fortuna di trovare altre potenze che per altre ragioni possano essere da quei patti minacciate o lese al pari di noi e abbiano interesse a volerli modificati, questa fortuna a noi non conviene sciuparla.

Penso che politica savia e pratica è appunto quella che sa tenere conto, nell'ora di un pericolo, di queste affinità di situazioni, di queste analogie di interesse: e per dir corto, se l'Italia consulta l'interesse suo (e notisi, parlo degli interessi materiali, potrei aggiungere anche dei morali, che per una grande e libera nazione non sono meno gravi), se l'Italia consulta quali sono gli Stati interessati, al pari di lei, a che le condizioni della pace si modifichino, è evidente che il posto dell'Italia è segnato oggi a fianco dell'Austria e dell'Inghilterra (1).

Allato a quella di queste due potenze è segnata l'azione nostra, se veramente intendiamo a scongiurare ciò che può essere un danno per l'Italia, un pericolo enorme per tutta l'Europa.

E questa azione concorde implica qualche cosa più che dei semplici e blandi offici di mediazione: qualche cosa più di un'opera diplomatica da disinteressati conciliatori: un'opera mediatrice in questo senso, se è per essa che mirate ad allontanare la guerra, è la strada giusta per riuscire all'esito opposto: perchè non varrebbe che ad indebolire e scemare, proprio nel momento che più importa di accrescerla, la efficacia della pressione europea, che sola

(1) Dall'aver consigliato il Governo italiano, in quei giorni, in cui l'Austria *aveva bisogno* di noi e sollecitava il nostro appoggio, *a porre da pari a pari le proprie condizioni* e a *cogliere* l'occasione per risolvere la questione dei propri confini del nord, — da tale consiglio si trasse argomento a citar le tante volte questo discorso del 9 aprile 1878, come un argomento in appoggio alla politica austriaca dei Mancini e Robilant — dopo che il Congresso di Berlino, l'annessione incondizionata della Bosnia e la pusillanimità italiana in faccia all'Austria avean completamente mutato le condizioni — e dopo che l'Italia si era lasciata sbattere in faccia il cadavere di Oberdan! Non occorrono parole a dimostrare la *serietà* della citazione.

può aver peso bastante per far breccia sul Governo dello czar.

Ho detto che l'interesse nostro procede oggi, nel problema orientale, allato a quello dell'Austria e dell' Inghilterra; all'onor. Musolino e ad altri parrà una bestemmia, ma il tempo ne ha viste ben altre: e certo l'Austria odierna che appoggia e difende i Rumeni, non somiglia all'Austria di Metternich, più di quello che l'Inghilterra che oggi sostiene la Grecia, somigli all'Inghilterra di lord Castlereagh.

Io non son qui a discutere nè a fare studi filosofici sulle evoluzioni del tempo: piglio il tempo come lo trovo.

Comprendo che l'Austria frema alla idea di vedersi sbarrata in Oriente da un forte Stato slavo le sole vie che forse ancora le riserva l'avvenire. Comprendo che l'Inghilterra si alzi come un sol uomo all'idea di vedere la Russia padroneggiare il Mediterraneo ed il transito del commercio coll'Asia.

Non comprenderei che l'Italia lasciasse a quelle due potenze il merito di farsi innanzi da sole a parlare in nome degli interessi d'Europa, quando per noi non soltanto di questi, ma anche dei nostri si tratta, e difendere quei principii che sono, più che la nostra gloria, sono la nostra forza nel mondo (*Bene!*).

Ad ogni popolo il suo tempo e la sua ora. Se l'ultima ora della Turchia è segnata nel quadrante del secolo, non c'è potenza che pensi a ritardarla. Se la caduta della Turchia è decretata, non sarà l'Italia nè l' Europa civile che piangerà per questo.

Tutto al più, l'Italia, per dovere di convenienza, potrà farsi rappresentare ai funerali, ed incaricherà di rappresentarla l'onor. Musolino (*Vivissima ilarità*) (1).

Se è scritto che la Russia moderna, la liberatrice dei servi, debba essere l' esecutrice di quella sentenza, e tale

(1) Il deputato colonnello Musolino, di compianta memoria, vissuto mo o tempo in Turchia, ov'ebbe il grado di bey, e fervido difensore, nella Camera italiana, della causa e degli interessi della Turchia.

sia; venga la santa Russia e dalle steppe del nord si riversi nelle vallate ridenti della Maritza, sulle terre sorrise dal sole del mezzodì: venga e scriva sulla estrema punta del Bosforo colla punta della lancia dei suoi cosacchi questo mandato del tempo e della civiltà. Così re Autari un giorno sull'estrema punta di Reggio, avanzato il cavallo nel mare e ferendo l'aria, piantava l'asta nella rena, e, conscio mandatario di un secolo ancora non sôrto, segnava i confini dell'Italia futura: *fines Italiae.*

Ma ha dato l'Europa alla Russia un mandato consimile, le ha dato il diritto di scrivere sul Corno d'Oro: *Confini della Slavia?* Se la Russia ha l'incarico di comporre il Turco nel sepolcro, se questa è la sua missione, l'adempia. La missione nostra è d'impedire che il funerale ci costi troppo caro, e che la Russia, guidando il carro mortuario del defunto, non faccia passare le ruote sui corpi dei popoli vivi.

In verità non può dirsi che la Russia la sua missione non l'abbia intesa sul serio.

Accintasi ad emancipare gli Slavi nella penisola dei Balcani, ci si è messa così di gusto, che ne ha emancipati più di quelli che ci sono (*Ilarità*).

Una nuova Bulgaria è sorta con confini non sospettati mai: una Bulgaria che si stende dal Danubio alla Calcidica, dal Mar Nero alla Drina Nera: la quale non trova riscontro negli antichi regni bulgari, e nella quale, in nome del principio di nazionalità, un milione di Greci sono invitati a diventare slavi; mentre due milioni e mezzo di altri Greci sono gentilmente pregati a favorire di rimanere turchi (*Ilarità*). Ed è mirabile la sagacia con cui il piano della Russia è condotto, mirabile a seguirsi in tutti i suoi particolari.

La Serbia, che sognava la rivincita dell'antica disfatta di Kossovo, che sognava la risurrezione dell'antico suo regno, la Serbia, malgrado i sacrifizi fatti, malgrado l'iniziativa della guerra dell'anno scorso, e i disastri allora subìti, riceve a malapena un dugentomila abitanti in aumento, ed è ob-

bligata a stare zitta. La Rumenia, fresca ancora delle battaglie di Plewna, del sangue versato, dei sacrifizi durati, per poco non ci perde nel cambio, ed ha anche la consolazione di sentirsi minacciare il disarmo del suo esercito. Il Montenegro ottiene da quaranta a cinquantamila abitanti di più e rimane nelle dimensioni dell'ex-ducato di Parma; gli vien però aggiunto qualche cosa che alla Russia preme esso abbia per conto di lei: gli vien dato un porto sull'Adriatico.

La Croazia turca, la Bosnia, l'Erzegovina, invece che servire ad arrotondare i piccoli Stati slavi, son lasciate al giogo della Turchia, e formano una piccola *enclave* di territorio, quel tanto che basta a disgiungere e segregare gli Staterelli slavi uno dall'altro. Che vuol dir ciò? Che la Russia non vuole al nord della penisola dei Balcani nessuna grande agglomerazione territoriale, nessun grosso Stato autonomo che rompa la continuità di territorio fra la penisola e il resto del colossale impero: non le conviene la barriera di un forte Stato al nord dei Balcani, come non le conviene la barriera di uno Stato forte al sud. Così la Grecia si vede asserragliate le frontiere, strappata la speranza di un'unione futura colle provincie limitrofe, vede calpestate nei patti della pace le aspirazioni a cui non è guari ancora sorridevano le speranze da Pietroburgo accarezzate.

Quanto alla Turchia, oh! la Turchia essa è ridotta di territorio quanto occorre alla Russia per averla in pugno; e conserva Costantinopoli quel tanto che alla Russia abbisogna per essere di Costantinopoli padrona, senza avere del possesso e della conquista nè gl'imbarazzi, nè le fatiche, nè i danni, nè i pericoli. Inutile il dire, poichè nel piano sagacissimo nessun particolare fu trascurato, che si è avuto cura di segregare affatto quell'ultimo lembo di Turchia anche dal resto dei territorii turchi: perchè anche qui non volevasi continuità di barriere e per togliere al vassallo musulmano persino le tentazioni dell'insubordinazione.

È nuovo questo piano? È la prima volta che esso viene

alla luce? Nel 1830 il ministro russo, conte di Nesselrode, scriveva quanto segue al granduca Costantino. È un documento ufficiale.

« Pietroburgo, 10 febbraio 1830.

« Lo scopo delle nostre relazioni colla Turchia è quello che ci siamo proposti col trattato di Adrianopoli e collo stabilimento della pace col Gran Signore.

« Non dipendeva che dalle nostre armate di marciare sopra Costantinopoli, e di rovesciare l'impero turco. Nessuna potenza vi si sarebbe opposta, nessun pericolo immediato ci avrebbe minacciato se noi avessimo portato quell'ultimo colpo alla monarchia ottomana in Europa. *Ma è nell'opinione di S. M. lo Czar che questa monarchia ridotta a non sussistere che sotto la protezione della Russia,* a non obbedire che ai suoi ordini, *ai suoi desiderii, conveniva meglio ai nostri interessi politici e commerciali,* che non qualsiasi nuova combinazione che ci avesse obbligati sia a troppo estendere i nostri dominii con conquiste, sia *a sostituire all'impero ottomano degli Stati i quali non avrebbero tardato a rivaleggiare con noi* di potenza, di civiltà, di industria e di ricchezza: è su questo principio di S. M. I. che si regolano oggi i nostri rapporti col Divano ».

Non si potrebbe essere più candidi nè sinceri di così. È la stessa politica che il duca di Valmy rammentava ed illustrava, dieci anni dopo, alla Camera dei deputati francese:

« La Russia stessa non vorrebbe conquistare Costantinopoli: a lei conviene avere i vantaggi della conquista, senza averne i pesi ».

Giammai piano esposto con più candore fu eseguito con più mirabile e più scrupolosa esattezza.

Ecco dunque la Russia solidamente istallata nel cuore della penisola, e che di là si affaccia ai tre mari; di là tiene in pugno i piccoli Stati slavi del nord, sentinelle avanzate verso l'Austria; di là tiene in pugno il piccolo Montenegro, appostato ad Antivari, sentinella avanzata verso l'Italia; di là tiene in pugno Costantinopoli, avamposto verso l'India.

E lord Salisbury se ne spaventa: e protesta e si sorprende come di evento inaspettato! Però se c'era qualcuno che doveva aspettarselo, la diplomazia inglese era quella.

Già da cinquant'anni una voce da Sant'Elena gliene aveva mandato l'avviso. E quella voce diceva agli Inglesi:

« Fra alcuni anni la Russia avrà Costantinopoli, la maggior parte della Turchia e tutta la Grecia.

« Questa mi pare cosa certa come se la vedessi coi miei occhi e *come se la cosa avesse già avuto luogo.*

« Quasi tutte le carezze di Alessandro avevano per iscopo di farmi consentire ad effettuare il progetto.

« Io mi opposi, prevedendo che l'equilibrio dell'Europa ne sarebbe distrutto.

« Secondo il corso naturale delle cose, fra alcuni anni la Turchia cadrà in potere della Russia. La più gran parte della sua popolazione è greca e i Greci si può dire che sono russi. Le potenze che ne soffriranno e che potrebbero opporvisi sono l'Inghilterra, la Francia e la Prussia e l'Austria; quanto all'Austria sarà assai facile alla Russia impegnarla ad abbracciare la sua causa coll'occupazione della Serbia e di altre provincie limitrofe.

« Una volta padrona di Costantinopoli, la Russia ha tutto il commercio del Mediterraneo, diventa una grande potenza marittima, e Dio sa che cosa può nascere. Ella vi cerca lite, fa marciare sull'India un'armata di 70,000 buoni soldati, vi aggiunge 100,000 canaglie di cosacchi e di altri barbari, e l'Inghilterra perde l'India.

« Di tutte le potenze la Russia è la più temibile: sopratutto per voi Inglesi. *Io vedo nell'avvenire più lontano degli altri!* »

Così Napoleone nel *Memoriale di Sant'Elena.*

A petto di Napoleone I potevano andarsi a nascondere Ezechiello e il profeta Isaia (*Ilarità – Approvazioni generali*).

Domanderei alcuni istanti di riposo.

PRESIDENTE. La seduta è sospesa per dieci minuti.

Prego gli onorevoli deputati di andare ai loro posti, per-

chè si riprende la seduta; spetta all'onor. Cavallotti continuare il suo discorso.

Cavallotti. Signori, dicevo poc'anzi che se una cosa può evitare i pericoli che sovrastano per la pace turco-russa all'Europa, è l'azione energica e risoluta di tutte le potenze più interessate ad ottenerne la revisione. Queste potenze sono l'Austria, l'Inghilterra e l'Italia. Siamo noi in questa via? È vero quello che molti affermano, che la nostra politica invece penda più dal lato di Pietroburgo e di Berlino? Io certo non sono tra i nemici dell'alleanza germanica; questa alleanza preconizzai e sostenni in prosa e in versi, quando essa era tutt'altro che l'ideale della politica che governava l'Italia. Ma la politica di un grande Stato non può impernarsi stabilmente, invariabilmente, sulla politica di un altro Stato, senza tener conto del volgere degli eventi, dei nuovi interessi che sorgono, delle circostanze che mutano coi tempi.

Gl'interessi germanici nella quistione d'Oriente collimano troppo coi russi, per collimare altrettanto coi nostri. E io credo che, oggi, una eccessiva deferenza alle idee ed ai consigli che vengono da Berlino non sarebbe politica utile e savia per l'Italia, più di quello che lo fosse la deferenza eccessiva a quelli che venivano da Parigi in altri tempi (*Bene!*).

Ho letto in questi giorni che il ministro ungherese Tisza dichiarò di riporre ancora qualche speranza pel mantenimento della pace nell'accordo dell'Austria e dell'Inghilterra. E di quelle parole e di queste speranze mi rallegro. Se qualcosa mi piace assai meno è il non veder menzionata in quelle parole l'Italia, nè fatto assegnamento su di lei. Si riduce dunque a così poco la nostra azione, o batterebbe troppo diverse vie?

Auguro che il voto del ministro ungarico si confermi: desidero che la pace sia conservata: ma non sarei niente contento nel mio sentimento d'italiano, non crederei che l'Italia avrebbe ben servito agli interessi suoi, se questa pace si venisse a concludere mercè gli sforzi dell'Austria e

dell'Inghilterra, senza che l'Italia vi avesse per la sua parte contribuito, senza che ella fosse entrata per qualche cosa nelle trattative.

Io non so quale sia la politica tracciatasi dal Governo; le mie parole, s'intende, non impegnano che me: non pretendo far programmi a nessuno: domando a me stesso, come chiunque altro, colla scorta del criterio e dello studio dei fatti, ciò che all'Italia in questi frangenti mi sembri che più giovi.

E per avere un criterio più sicuro, potremmo rivolgerci a chi ne sa qualche cosa; e la sagacia della stessa cancelleria di Pietroburgo meglio che altro potrebbe illuminarci. L'ideale ch'ella segue nella penisola dei Balcani e le vie che ella batte per raggiungerlo sembrano insegnarci la nostra.

Se l'Italia è minacciata direttamente nel Mediterraneo e nell'Adriatico dal piantarsi della potenza russa nella penisola sulle ruine dello sfasciato impero ottomano; se essa non può, non deve volere questo dilagamento della Slavia russa sopra e sotto i Balcani, essa non ha, per sapere dove le barriere più occorrono, che a studiare da che lato la Russia più lavora a levarsele dattorno.

Vuolsi pensare a costrurre i ripari là dove la Russia ci insegna che essa sta lavorando a sgombrarsi la via. A nord della penisola un forte regno; un forte regno ellenico al sud; ecco i due eventi che la Russia s'affanna ad impedire; i due soli ostacoli efficaci al piano moscovita, e, di conseguenza, i due obbiettivi tracciati a quante potenze hanno interesse a frastornarlo. Ecco i due obbiettivi che l'azione concorde dell'Austria e dell'Inghilterra e dell'Italia dovrebbe e potrebbe efficacemente proseguire.

Ho parlato del regno ellenico: della Grecia. Il tema si presta alle declamazioni. Le tralascio. Povera Grecia! ancora ieri l'onor. Musolino la invitava a tenere le mani a casa sua, e a contentarsi, come fosse anche di troppo, di quel tanto di spazio, di aria e di vita che la magnanimità dell'Europa, dopo Navarino, le consentiva.

Ma niun supplizio più doloroso ad un popolo del compartirgli senso di vita dalla cintola in su, con mezzo corpo ancora nel sepolcro. Eppure quante accuse, quanti rimproveri alla Grecia! Le han rinfacciato le cento volte di non avere approfittato della ricuperata libertà, di non essersi mostrata degna dei destini, a cui l'Europa la chiamava dentro così angusti confini. E sì che la Grecia potrebbe mostrare, col mirabile sviluppo della sua marina mercantile, dei commerci, della coltura, delle scuole, dei ginnasi, onde gareggia colle nazioni più colte e più civili d'Europa, potrebbe mostrare alteramente qual uso ella abbia fatto del troppo scarso e avaro beneficio, qual partito abbia tratto, pur in condizioni impossibili, da quella sua vita mutilata, restituitale a brandelli. E a chi la rimproverasse di non aver fatto di più, potrebbe ancora rispondere per la bocca dell'autore dell'*Assedio:* Di chi la colpa, se non delle potenze che le lesinarono la resurrezione col quartuccio, e col compasso le misurarono la vita? Oh perchè dal turbante del musulmano non isbarraste tanto di tela che bastasse a coprire le sue membra cistiane? (*Bene*). Datele, datele quanto basti a coprirle: e farete più che opera da uomini pietosi, farete anche opera da uomini di Stato.

E riflettete che l'acconsentire alle stipulazioni del trattato di pace oggi significa qualche cosa più che il non aiutare le aspirazioni legittime della Grecia; oggi significa sagrificarle per sempre, chiudere per sempre in faccia alla Grecia l'avvenire.

L'ellenismo aveva una ragione di essere per la Russia fino a quando esso era un elemento di debolezza per la Turchia, un cuneo cacciatole nei fianchi, una leva per aiutare a darle il crollo. Oggi, l'impero turco rovesciato, l'ellenismo alla Russia più non serve, nè giova; oggi, in una penisola slava, l'ellenismo ha i giorni contati.

Anche ne' suoi brevi confini, fin che la Turchia era in piedi, la piccola Grecia attingeva nella stessa lotta continua, sorda, quotidiana contro il suo vicino, nelle memorie, nelle speranze, nei sentimenti di religione e di razza che

tenevano quella lotta sempre desta, un alimento di energia, un nuovo elemento di vita; oggi anche questo, coi nuovi mutamenti, le verrà meno. Appostato sulle balze del Pindo, dai varchi vigilati, il Clefta dava la caccia al musulmano, e aspettava il sorgere di un'altra alba per la Grecia; l'elleno udiva, di qua dal confine della Livadia, il rimbombo del suo moschetto e vi rispondeva con un saluto di speranza.

Oggi anche la speranza se ne va. Con una grande Slavia ortodossa che dall'Epiro e dalla Macedonia si versa e preme e si serra sulla piccola Grecia ortodossa, sapete l'avvenire della Grecia quale è? Quello stesso dell'Iutland al nord della Germania. La penisola ellenica al sud scomparirà a poco a poco sotto l'allagamento slavo, così come la penisola danese al nord della Germania sotto l'allagamento germanico, per legge naturale di espansione dei grandi corpi.

Noi possiamo già seguire e misurare coll'occhio, quasi come fosser presenti, i progressi di quel dilagamento dello slavismo; e calcolar il giorno in cui l'ellenismo, ristretto di trincea in trincea, ricacciato in quell'ultimo lembo di terra, serrato tra gli Slavi, le rupi ed il mare, finirà ad essere interamente coperto dall'onda, così come questa a poco a poco si alza intorno ad uno scoglio, fin che lo nasconde sotto di sè.

Questo serbereste alla Grecia; anche la speranza — ultima dea — le strappereste, e proprio nel momento in cui è interesse nostro di farla vivere ed aiutarla a vivere. *Bisogna far risorgere il regno di Grecia.* Questa non è una frase mia, è una frase di Wellington, che era più codino di me (*Ilarità*).

Bisogna far risorgere il regno di Grecia. Questo non è un sogno di politica sentimentale, è un calcolo di ragione di Stato. Non parlate di equilibrio nella penisola dei Balcani, se non date all'edificio questa chiave di vôlta.

Se Costantinopoli non ha da essere della Russia; se essa deve essere aperta all'Europa, se i Dardanelli devono essere aperti a tutte le potenze navali europee, Costantinopoli non

può appartenere che a uno Stato, nè troppo forte, nè troppo debole; forte abbastanza per esser diga allo slavismo irrompente dai passi dei Balcani; non tanto da minacciare la libertà del Bosforo e degli stretti e dell'Egeo.

Quando alla Grecia, che conta 1,500,000 anime o giù di lì, avrete dato l'Epiro, la Tessaglia e la Macedonia (già oggi invasa e mutilata dal nuovo Stato bulgaro), e Creta, voi le avrete aggiunto quattro milioni ed avrete formato un regno di circa sei milioni, che non sarà certo una minaccia per l'equilibrio, anzi alla ragione dell'equilibrio converrà sul Bosforo assai meglio di quello che prima la Turchia, rafforzata da una retroguardia di trenta milioni di musulmani.

Quando avrete aiutato la Grecia a risorgere, avrete fatto opera di politici avveduti, avrete assicurata la libertà dell'Egeo, ed avrete pagato un debito verso quella terra la quale ci ha dato nei tempi antichi una civiltà, perchè le ridoniamo nei tempi moderni una storia (*Bene!*).

Vengo all'altro obiettivo, di che dianzi parlavo.

Se a noi non conviene assolutamente la russificazione della penisola orientale, non ci può convenire neppure quella confederazione dei piccoli Stati slavi indipendenti, di cui credo ieri parlasse l'onor. Miceli.

Ciascuno di questi Stati sedicenti autonomi, impotente e debole per sè, rappresenterebbe uno strumento nelle mani della Russia, e la loro sedicente confederazione, invocata da alcuni in nome del principio nazionale, darebbe gli stessi risultati che la russificazione della penisola.

Del resto, io credo che parecchi pregiudizii corrano su questa questione dell'indipendenza delle piccole provincie jugoslave, rispetto al principio delle nazionalità. Non si può parlare senza certe restrizioni e senza certe riserve di questo principio, quando si tratta di popolazioni, come, per esempio, nella Bosnia, Erzegovina, Croazia turca, ove il sentimento nazionale è così confuso, incerto e mal distinto, da confondersi col principio religioso. Una gran parte intanto della popolazione di quei paesi è maomettana, e

quand'anche si conservassero, come distretti turchi, le città più ragguardevoli abitate da musulmani, resterebbe la nobiltà delle campagne che è maomettana, ed alla quale appartiene quasi esclusivamente la proprietà fondiaria.

Il sentimento nazionale poi, come dicevo, v'è così ben distinto, che i cristiani slavi chiamano *turchi* i loro confratelli slavi musulmani, e i cristiani stessi a loro volta si dividono, malgrado l'unità etnografica, in due razze distinte non dalla origine ma dalla fede, cioè in Greci non uniti e in cattolici.

E mentre i Greci, ortodossi, parteggiano naturalmente per la Russia, i cattolici invece, paurosi della riscossa scismatica, protestano di voler restare sotto il dominio turco, per i Turchi combattono, e mandano volontari nelle file dei *tabor* musulmani.

Si è detto che la Serbia è il Piemonte degli Slavi; forse si fece troppo presto a dirlo.

Quando il Piemonte levò la bandiera del riscatto, da tutte le parti d'Italia fu risposto all'appello, accorsero i volontari. Ma quando la Serbia chiamò all'armi, il mondo slavo non rispose affatto; non risposero gli czechi dalla Boemia o dalla Moravia, non fu risposto nè dalla Slavonia, nè dalla Croazia, nè dal Crivoscie, nè dalla Carnia. Del così detto mondo slavo combatterono i Montenegrini per proprio conto, e i Russi, più tartari che slavi, e i Rumeni, non slavi ma latini.

La Bosnia ha 700,000 cristiani, di cui almeno un 160,000 adatti alle armi: formò in bande un migliaio di soldati o poco più, e 35,000 si rifugiarono nel territorio austriaco. Nell'Erzegovina son 120,000 cristiani: di questi un 700 presero le armi e 28,000 si rifugiarono in Austria.

Non vi ha dunque un sentimento nazionale che possa dare vigore, solidità, coesione a ciascuna di queste piccole agglomerazioni e che possa fare di loro una catena così continua, così tenace, così salda, da sottrarsi all'assorbimento moscovita e tanto meno far argine contro di esso.

Se una barriera gagliarda da questo lato può veramente

inalzarsi, che arresti il minaccioso traripamento russo, questa non può essere che l'Austria.

Io non voglio qui accingermi all'esame delle condizioni interne di questo impero, di questo amalgama bizzarro di popoli, al quale ogni giorno che passa schiude una nuova necessità di trasformazione, una nuova minaccia di sfacelo, una nuova esigenza di una vita precaria, che, spostata dal suo centro, non trova più coesione, nè stabilità, nè requie, finchè non siasi trovata un'altra base, e non possa su di quella solidamente adagiarsi.

Una legge storica in questo momento s' impone alla secolare monarchia e la obbliga fatalmente a discendere il Danubio, a cercare di aprirsi innanzi, da quella parte, gli orizzonti che le si vanno chiudendo dietro le spalle.

Il sentimento di questa necessità non è da oggi che comincia ad imporsi; già cominciò a farsi sentire subito dopo che i grandi rivolgimenti del 1866 spostarono il centro di gravità dell' influenza austriaca in Germania. Già sin d'allora, quando i Prussiani vincitori minacciavano Vienna, gli Slavi della monarchia intravidero che una nuova epoca cominciava per loro; una deputazione di Slavi meridionali, con alla testa il famoso vescovo Strossmayer, questo apostolo della Jugoslavia, il cui ritratto adorna le capanne ed i casolari degli Slavi del mezzodì, una deputazione, dico, recavasi da Agram a Vienna ad offrire all'imperatore qualunque sacrifizio di uomini e di denaro, purchè la Slavia del mezzogiorno venisse costituita in un regno a parte; futuro centro d'attrazione degli altri Slavi del Danubio.

Ma allora la politica centralista del ministro Beust non aveva ancora detto l'ultima parola; e la offerta per il momento non ebbe seguito. Ma gli eventi camminarono, e non tardarono a mostrare che il primo germe non era stato infecondo. La insurrezione della Bosnia e dell'Erzegovina scoppiava: quando? Subito dopo il viaggio dell' imperatore Francesco Giuseppe, nel maggio 1875. In quella occasione Francesco Giuseppe riceveva al confine, in forma ufficiale, l'omaggio di deputazioni bosniache ed erzegovesi;

e non è un mistero per alcuno che l'arsenale dell'insurrezione della Bosnia e dell'Erzegovina era la Dalmazia, e che il governatore di questa, il tenente maresciallo barone Rodich, era considerato come l'impresario e il provveditore generale del movimento.

E l'idea camminò sempre. Oggi il concetto del regno slavo-asburghese si afferma, si delinea, con forme concrete, con linee precise.

Ho sott'occhi una carta di un regno slavo del sud, stampata non è molto a Laibach, se non erro, in una stamperia dove si stampano gli atti ufficiali del Governo.

In quella carta è riassunto l'ideale della Slavia austriaca; un forte regno slavo che comprende la Dalmazia, la Bosnia, l'Erzegovina, la Croazia turca, la Croazia austriaca e la Slavonia, la Carinzia, la Carniola, la Stiria meridionale.... l'Istria e Trieste: cinque milioni di abitanti su per giù.

Credo che in questo piano ci siano delle parti che mancano e *delle parti che soverchiano;* poichè esso abbraccia provincie che *attendono altri destini*. Ma certo, spogliato di quello che colla Slavia non c'entra, allargato di altre ed altre provincie slave della penisola (perchè non credo che nè alla Serbia, nè ad altre piccole agglomerazioni consimili sia riserbato nei mutamenti della penisola balcanica un avvenire), quel programma rappresenta un ideale che l'Austria ha ragione di proseguire; che le *si potrebbe estendere sottomano cammin facendo;* e in cui l'Italia potrebbe efficacemente secondarla, e, — beninteso, avendo presenti il proprio interesse e l'adempimento dei propri doveri nazionali, — aiutarla a battere la sua strada (*Pausa*).

Vado adagio, perchè mi accorgo di entrare in un terreno un po' scottante. Del resto, le mie parole, ripeto anco una volta, non riguardano che chi le pronuncia. E io non sono qui a indovinare la politica del Governo; sono qui a dire quello che l'eco delle voci che raccolgo nel paese, e lo studio delle condizioni attuali estere mi suggerisce.

Certo è che ciò che l'Austria prosegue, e a cui le gioverebbe, noi aiutandola, intendere gli sforzi e le mire, è

qualcosa di meglio e di più di quel che a lei rappresentino i magri compensi che la Russia, per levarsela d'attorno, le può offrire. All'Austria che discende il Danubio, la Russia tutto al più può offrire, per impegnarla a star cheta, quello che l'Austria stessa offeriva al piccolo Piemonte, quando questo veniva discendendo il Po; qualcosa come Bobbio, Parma e Piacenza: la Bosnia e l'Erzegovina, ultime briciole cadute dalla mensa del lauto banchetto di Costantinopoli.

Altro ci vuole per un impero che va in cerca di un avvenire.

Ebbene, io voglio dichiarare che solo in un accordo cordiale, intero coll'Italia, l'Austria può trovare la soddisfazione di quegl'interessi che per lei sono oggi questione di nuova vita. Solo un accordo cordiale coll'Italia può aiutare l'Austria a ritrovare qualche cosa che le permetta di guardare, con animo meno inquieto, la trasformazione lenta, ma inesorabile che si viene operando nelle viscere della sua monarchia.

Solo in un accordo cordiale, intiero coll'Italia e coll'Inghilterra può l'Austria trovare qualche cosa che, di fronte agli interni pericoli che la minacciano, le rappresenti ancora un avvenire.

Io non so se alcun che di simile sia balenato alla mente dell'Amministrazione che ha preceduto il presente Ministero: se mai così fosse, l'onorevole ministro degli esteri farebbe bene a prenderne nota, perchè avrebbe trovato la politica italiana sulla buona via.

Sento di essere, lo ripeto, sopra un terreno che scotta: so che la prudenza è buona: ma non dimentico che anche alla grande politica giova, in certe ore, una parola franca e schietta, e che tutte le sottigliezze diplomatiche non valgono sovente una verità detta a tempo, quando tutti la sentono, e nessuno vuole dirla (*Bene!*).

So che la prudenza è raccomandabile, ma so anche che *les bons comptes font les bons amis.*

E buon amico io per mio conto terrei anche il diavolo,

purchè il diavolo fosse galantuomo e mi rendesse il fatto mio (*Bene! Ilarità*).

Sì, siamo amici coll'Austria; e per esserlo e per restarlo, cerchiamo il suggello dell'amicizia nella soddisfazione dei legittimi reciproci interessi.

Siamo amici coll'Austria, e per cementare l'amicizia, diciamole franco, che tutto quello che una soddisfazione data agli interessi nazionali nostri, potrebbe per avventura costarle, non rappresenterebbe se non una minima parte dei vantaggi e dei compensi territoriali e morali che l'Italia può darle nelle presenti complicazioni (*Bravo! Bene!*).

Non posso, non voglio dimenticare che, per i popoli e per gli Stati, quando le occasioni sorridono così propizie, arrivano ore in cui non sempre il riserbo e la prudenza sono accorgimento e non sempre l'audacia è follìa (*Bene!*).

Ricordatevi quali altri interessi, in un'altra fase di questa istessa questione d'Oriente, il conte di Cavour riuscisse a trattare nel Congresso di Parigi. No, non sempre è accortezza la timida eccessiva prudenza, che non sappia o non osi promuovere gli eventi; ed è sapienza di Stato; alle ore giuste, l'osare. E arrivano certe ore in cui la voce del sangue parla; e in cui ai grandi popoli non è permesso farla tacere; in cui a liberi Governi non è permesso l'oblìo (*Bene!*).

Trasformiamo la penisola balcanica; uniamo, per evitare la guerra, i nostri sforzi agli altrui; ristabiliamo l'equilibrio europeo sopra basi più consone al diritto moderno; e facciamo in modo sopratutto che da questi sforzi esca una pace, poggiata sulle amicizie sincere dei Governi, sul rispetto ai legittimi interessi degli Stati; escano i popoli più soddisfatti nelle loro aspirazioni, più *contenti dentro i giusti confini;* esca l'Italia più libera, più sicura, più grande e geograficamente *più intiera* (*Bravo! Benissimo! a sinistra*).

1878 - 20-21 giugno.

L'ITALIA AL CONGRESSO DI BERLINO.

In nome suo e degli amici, Cavallotti presenta il 20 giugno la seguente interrogazione:

I sottoscritti chiedono interrogare il presidente del Consiglio, reggente il Ministero degli affari esteri, intorno al *memorandum* anglo-russo pubblicatosi a Londra, alla posizione da esso creata nel Congresso di Berlino alle altri grandi potenze e alle istruzioni del plenipotenziario italiano, rispetto alli interessi della Grecia e dei minori Stati balcanici.

Cavallotti, Bertani A., Miceli, Elia, Meyer, Marcora, Majocchi, Basetti, Bovio, Salerni Oddo, Antongini, Pellegrino, Friscia, Marani, Gius. Romano, Damiani, Tamajo.

Il 21, Cairoli, presidente del Consiglio, assicura che le istruzioni date ai plenipotenziari italiani sono conformi ai principii del nostro diritto pubblico, e prega Cavallotti a ritirare l'interrogazione, atteso il riserbo imposto al Governo, mentre il Congresso a Berlino sta discutendo.

Cavallotti. Dopo le dichiarazioni del presidente del Consiglio, acconsento a ritirare l'interrogazione presentata da me e da altri diciassette onorevoli colleghi. Questo farà risparmiare due ore di tempo alla Camera, stretta com'è dalla cura dei bilanci e dal desiderio di sentire la curiosa interrogazione dell'onor. Bonghi; e ciò farà piacere alla Camera non solo, ma a tutti coloro per cui è vana declamazione tutto ciò che esce dalla cura del pane quotidiano.

Acconsento al ritiro dell'interrogazione, perchè la notizia giunta stamane dell'ammissione della Grecia al Congresso avendo raggiunto in parte uno degli scopi che l'avevano dettata, mi invita a fiducia pel resto: e io sono lieto di raccogliere dalle parole dell'onor. presidente del Consiglio che a questo risultato l'Italia abbia per la sua parte, per la massima parte, contribuito: e lieto di aver pôrto al Governo occasione di dichiararlo in quest'Aula, nel momento

in cui il segreto imposto alle deliberazioni del Congresso lascia libero il corso nella stampa straniera ad insinuazioni il cui solo annunzio è un'ingiuria al nome italiano, e al nome dell'uomo che siede a capo del Governo.

Io poi non posso neppur dubitare che le istruzioni date al rappresentante dell'Italia in Berlino, al rappresentante di un Governo a cui Benedetto Cairoli dà la gloria del suo nome, non siano governate da una gelosa sollecitudine dei grandi interessi che l'Italia ha nella vicina penisola, da un pensiero sollecito del nostro avvenire, e dal ricordo di quelle felici iniziative, che consacrano alla benemerenza di un popolo e della storia il nome degli uomini i quali sanno afferrare le occasioni; di quelle felici iniziative, che se sono una gloria pei piccoli paesi a cui, come al piccolo Piemonte, incombe di conquistarsi un destino, tanto più s'addicono a una grande nazione a cui incombe di mostrarsene degna.

Solo, nel ritirare questa interrogazione, prego l'onor. presidente del Consiglio a credere che essa non mirava punto a rompere il segreto a cui s'impegnarono reciprocamente i rappresentanti delle potenze congregate. Per conto mio, non ho a ridire su ciò che l'Italia rispetti quel segreto, anche se non tutte le potenze se ne mostrino egualmente gelose; anche se esso sia già stato discretamente guastato da una pubblicazione che ha fatto rumore in questi giorni; e colla quale la cancelleria dello Czar ha avuto premura di far sapere alle potenze mediatrici, che se esse andavano a Berlino per accomodar la Russia e l'Inghilterra fra di loro, non se la pigliassero troppo calda, perchè anche senza di loro l'accomodamento era già fatto.

E tra gli scopi dell'interrogazione era anche quello di sapere se l'Italia andava a Berlino solo per mettere la sabbia sui patti concordati fra Londra e Pietroburgo, o per prendere sul serio il suo diritto di revisione del trattato di pace (*Movimenti*).

Presidente (Farini). Onor. Cavallotti, mi pare che ella svolga l'interrogazione.

Cavallotti. Amo tenermi certo che del silenzio che oggi

il Governo ci domanda, esso ci darà compenso a suo tempo nei risultati.

E certo il Governo per il primo non dimentica che l'Italia sola, fra tutte le potenze adunate intorno al tappeto verde di Berlino, rappresenta, per la Grecia e per gli altri popoli della penisola balcanica, qualche cosa che nessuna delle altre potenze, neppure l'Inghilterra, neppure la Francia, già nazioni da secoli, non rappresentano: cioè, nella storia recente del proprio risorgimento e dei sacrifici per esso durati, rappresenta la ragione medesima dei sagrifici di quei popoli e il diritto medesimo, il diritto del loro avvenire (*Bene! a sinistra*).

E non varrebbe la pena che l'Italia nostra, minore delle altre potenze, minore della Russia, dell'Austria, della Germania per vastità di territori, per prestigio di armi; della Francia, dell' Inghilterra, per isplendori di civiltà, l' Italia avesse su tutte loro questo grande primato morale della rappresentanza del diritto nuovo dei popoli, se essa non avesse, nell'esercitarlo, a distinguersi da tutte loro.

E conchiudendo, io e gli amici miei, fidati alla parola del capo del Governo, amiamo sperare che in un'occasione in cui tutti i grandi Stati europei trovano il modo di preoccuparsi dei propri confini, della sicurezza e della rettificazione delle proprie frontiere, il Governo italiano non oblii che *anco l'Italia ha dei confini,* tutt'altro che giusti e tutt'altro che sicuri...

PRESIDENTE. Onor. Cavallotti....

CAVALLOTTI ...nè oblii che in un altro Congresso, un uomo ardito e d' ingegno, trovava il modo, fra le quistioni della navigazione del Danubio e quelle degli stretti, trovava il modo di parlare anche delle Romagne e della Lombardia; auguro che il conte Corti possa partire da Berlino colla stessa soddisfazione con cui Camillo Cavour partiva un giorno da Parigi (*Bene! a sinistra*) (1).

(1) Pur troppo la speranza non doveva verificarsi e i risultati del Congresso mostrarono quanto fossero fondate al riguardo le preoccupazioni del Cavallotti e degli amici suoi.

Presidente. Così l'interrogazione, ora che è svolta, sarà rimandata a quando l'onor. Cavallotti creda di doverla ripresentare (*Ilarità*).

1878 - 24 giugno.

Fatto personale. Avendo nella seduta antecedente, ad una frase del discorso di Bertani sulla lista Civile, Cavallotti chiesto la parola per fatto personale, il presidente Farini glie la negò: ne nacque un vivissimo incidente tra Cavallotti e il presidente, che fu composto fuori della Camera a interposizione di amici, avendo il presidente Farini riconosciuto di avere solo per equivoco negato a Cavallotti il diritto di parola. In principio di seduta del 24, Cavallotti e il presidente Farini si scambiano reciproche cordiali spiegazioni.

(Atti della Camera, 1878, seduta 24 giugno, p. 2086)

1879 - 12 gennaio.

LA CADUTA DEL PRIMO MINISTERO CAIROLI.

Discorso agli elettori in Belgiojoso (dopo il voto dell'11 dicembre 1878, per il quale era caduto il primo ministero di Cairoli, e con esso Zanardelli ministro dell'interno, in seguito alle interpellanze sulla politica interna determinate dal fatto di Passanante. Depretis, che ebbe alleati in quella discussione Crispi, Nicotera e la destra, raccolse le redini del Governo).

Amici,

Lieto e riconoscente, risposi al desiderio di avermi tra voi; questo desiderio era il mio — e lo avrei da tempo compiuto, se le condizioni tristi della salute prima d'ora non me lo avessero vietato.

L'ora presente non è quella dei lieti simposi autunnali, dei sereni resoconti delle vacanze, rallegrati dalla festa del pampinoso ottobre; eppure forse la natura esterna è oggi più in armonia coll'intimo sentimento e rende più fedele il riflesso dell'ora che corre.

Invece dell'allegria autunnale, imagine di una vita in apparenza robusta ancora, ma improvvida, e già colpita dai germi latenti dell'agonia; imagine di una efflorescenza gioconda, come gli entusiasmi di cui echeggiavano in quei mesi le nostre città, ma a cui già sovrasta imminente la delusione del cader delle foglie — oggi ne circonda l'austero inverno, che sotto l'aspetto tranquillo e solenne, sotto il bianco funebre lenzuolo elaborando i germi della nuova vita, ci richiama la solenne calma delle ore feconde della preparazione e del lavoro (*Applausi*).

Sì, questa calma meglio risponde alle condizioni dell'animo di chi, tornando coi vinti da una battaglia della libertà, si apparecchia a nuovamente combattere (*Applausi*).

Sì, questa è ora di lavoro per quanti sono in Italia a cui parli davvero nel cuore affetto di libertà e di patria; e dico nel cuore, se pure è lecito rendere giustizia a questo povero viscere calunniato che le ambizioni e gli interessi e i rancori ai dì nostri invocano sempre, piangendo lagrime amarissime per il dolore di dovergli fare violenza (*Ilarità*) (1).

Qui almeno, tra di noi, questo bisogno non ci sarà: qui al cuore potremo lasciar libera, alla buona, la parola; qui tra i volti aperti e le coscienze serene, si può dire la verità senza aver bugiardi dolori da ostentare, o basse ambizioni da dissimulare (*Applausi*).

E perchè la furia del regionalismo ha voluto scrivere, non è guari, sulla bandiera poco gloriosa di una poco gloriosa coalizione, il motto di — *guerra ai lombardi!* — noi, figli di questa terra che non pretende a primati, ma non è seconda a nessuna nelle prove del disinteresse e nei sagrifici supremi, noi saremo regionalisti almeno in questo che sapremo guardare la verità in faccia e sapremo dirla oggi e sempre ad amici ed a nemici colla ruvida schiettezza lombarda (*Applausi vivissimi*).

(1) Allusione al discorso di Depretis che erasi mostrato desolato, costernato, di dover attaccare Cairoli.... per abbatterlo e sostituirglisi.

Ho detto che questa è l'ora del lavoro: in fatto, non mai la coscienza del paese ha tanto bisogno di esser desta, di vegliare e lavorare, come quando le sorti di esso sono affidate a mani o improvvide o inette o malsicure; non mai l'anima del paese ha tanto bisogno di farsi viva, di agitarsi e di agitare, di mandare su in alto i suoi soffi vitali, come quando su in alto ogni energia del bene pare spenta (*Bene*).

Per me, quando ho veduto gli attuali ministri presentarsi alla Camera con aria dimessa e contrita, in aspetto di colpevoli chiedenti scusa dell'esser loro, ho detto istintivamente fra me: ministri quelli? Quelli sono morti che camminano! (*Ilarità, applausi vivissimi*).

Ma anche i morti possono far del male quando si aggirano tra i viventi sotto sembianze mentite; e per questo la leggenda slava insegna, per istarne in guardia, a guardar loro in bocca e a riconoscerli dai denti d'acciaio (1) (*Ilarità vivissima, applausi*). E per me, quando leggevo ieri sera strombazzato l'annunzio di certe variazioni al bilancio dell'ex-ministro Doda, preparatrici di meditate insidie contro l'abolizione della tassa che grava sulla fame del povero, ho pensato: alla larga! i denti d'acciaio ci sono! (*Applausi*).

Certo, a patrioti ed a liberi, in paese libero, l'obbligo del lavorare incombe sempre; l'attività cittadina ha sempre un campo, sia che si tratti di tener fronte ai pericoli che minacciano la libertà, o di secondare e promuovere, col plauso incoraggiante, le nobili e le grandi iniziative. Ma in allora, ripeto, questa attività della libera vita vuol essere d'altrettanto più gagliarda, quanto più fiacche sono le mani che reggono il timone della cosa pubblica. Governo debole è per me sinonimo di Governo cattivo. Perchè le armi del potere sono sempre molte: e le armi in mano dei deboli sono pericolose come in mano dei ragazzi: quando le ma-

(1) Superstizione intorno ai vampiri, ricordata nei canti popolari della Serbia.

neggiano, fanno del male a sè, e fanno del male agli altri (*Bene! applausi*).

Peggio poi se la debolezza è mancanza di convinzione e di fede, se è marasmo prodotto dai miasmi nascosti dei torbidi compromessi, delle ibride transazioni.

I pericoli aperti si vedono e si combattono; dei nascosti è minore la cautela. E per me, un Governo che rappresentasse, a viso aperto, la guerra ad oltranza alla libertà, mi parrebbe all'Italia assai meno pericoloso di un Governo che rappresenti l'equivoco. Il primo susciterebbe in un attimo contro di sè, stretti in forte concordia, tutti gli sdegni generosi, tutte le maschie resistenze; il secondo pur troppo trae seco, insieme con gli opportunisti e con gli abili che sfruttano coi brutti fatti le belle parole, trae seco, al suono di queste, gli illusi e gli ingenui, di cui è grande il numero sulla faccia della terra. *Quorum numerus infinitus* (*Ilarità*).

E la giornata dell'11 dicembre (1) passerà pur troppo nei ricordi come la vittoria degli abili sugli ingenui; come la seconda edizione d'una giornata rimasta famosa negli annali parlamentari di un altro paese sotto il nome della *journée des dupes*, la giornata degli ingannati. Soltanto che questa volta, il primo ingannato fu il paese (*Bene! applausi*).

L'ultima volta ch'io fui tra voi, la scorsa estate, io chiudeva il mio dire con un aneddoto delle cronache di Villani, che parve allora un ammonimento scherzoso, ma che oggi mi tocca di ricordare a malincuore: perchè io, nè profeta, nè figlio di profeta, temevo bensì, non auguravo che quell'aneddoto diventasse un presagio, e che il presagio si mutasse così presto in realtà. Io dicevo allora che il Ministero Cairoli, sorto al potere fra tanto plauso del paese, doveva chiedere al paese, al più presto, anche la sanzione ed il battesimo delle urne; che se egli tardava, se non pensava a procurarsi al più presto un fulcro e una leva in

(1) Voto della Camera e caduta del Ministero Cairoli-Zanardelli dopo il fatto di Passanante.

una Camera elettiva su cui fosse passata l'onda dei nuovi eventi e che fosse in grado di comprenderli, difficilmente avrebbe potuto dar corso ai suoi generosi propositi, e avrebbe pagato il fio della sua origine. Aveva un bel evitare le asprezze e girar intorno agli scogli delle grandi riforme liberali, ma sarebbe egualmente caduto sopra una questione di libertà.

Ed ecco, il Ministero Cairoli, dopo aver circondato il suo nobile programma di cautele per i timidi, di garanzie per i sospettosi, delle più splendide prove di lealtà e di devozione, suggellate col sangue; dopo avere cercato di farlo trionfare lavorando di prudenza, di generosità, di moderazione, giustificando nel senso nobile della parola il titolo di *conservatore* datogli da Agostino Bertani; dopo aver cercato e sperato di giungere in porto, lui e la sua bandiera spiegata in alto, scansando le fosse e i trabocchetti parlamentari, evitando tutti gli urti violenti e le ire più acerbe dei partiti, non potè egualmente sottrarsi al destino che fin dal primo giorno attendeva, in una Camera come quella, un programma come quello (*Bene!*). Bene ei lusingavasi di averlo scongiurato perchè aveva evitato di cadere tra le interpellanze sui *meetings*, tra gli agguati della Destra, perchè a furia di cautele si studiava di scansare gli scogli della riforma elettorale; e quando, mercè tutto questo, già si credeva avere sfuggite tutte le strade più pericolose, tutti i viottoli più tortuosi ed angusti, eccolo ad un tratto inciampare e cadere... nella *Carriera grande* (1) (*Ilarità, applausi*). Così pur troppo realizzavasi quel presagio mio, quando vi narravo, la scorsa estate, dell'imperatore Federico II, che avendo tratto l'oroscopo del suo destino, e saputo dal diavolo che la morte lo avrebbe colto in una città di cui non potè ben afferrare il nome, e non potè bene intendere se avesse detto Faenza o Fiorenza, a ogni buon conto, per essere sicuro del fatto suo e ben certo di scongiurare il fato, non volle mai passare neppur da vicino,

(1) La via di Napoli ove ebbe luogo il fatto di Passanante.

nè da Fiorenza nè da Faenza: e un bel dì, che non se l'aspettava, gli avvenne di morire trovandosi.... a Fiorenzuola (*Ilarità vivissime*).

Al destino non si sfugge: e perciò, forse, tanto e meglio valeva affrontarlo sin dal primo dì; perchè sino dal primo giorno fu chiaro che il colpo di vento parlamentare che aveva levato il Ministero Cairoli sugli scudi, non bastava più a mantenervelo. Se in quei primi giorni, tra le speranze e gli entusiasmi che il lieto evento aveva destato in paese, il paese fosse stato interrogato, esso avrebbe dato tale una risposta da rendere vane per un pezzo ben altre congiure che quella dell'11 dicembre non fu. Esso avrebbe schiuso al Governo una via, ch'egli avrebbe potuto con la sua bandiera percorrere arditamente e speditamente. Ma una assemblea che aveva deluse tutte le speranze del suo nascere, che aveva potuto prestarsi per due lunghi anni a tutte le delusioni e le mistificazioni dei primi Ministeri Depretis, non era quella da cui potesse attendersi opera seriamente riparatrice: perchè opera sana non esce da ambiente corrotto (*Applausi*).

Ed era pure destino — e fu salutare per l'Italia — che il Ministero di Benedetto Cairoli, malgrado le sue incertezze, le sue debolezze e gli inevitabili errori, dovesse cadere sopra una questione di libertà e per la difesa di questa santa parola. Con questo nome sulle labbra, da più generazioni in Italia, si erano visti morire soldati, martiri, eroi, nelle carceri, sui palchi, sui campi; ma per la prima volta in diciotto anni da che l'Italia dicevasi libera con questo nome sulle labbra si vedevano cadere ministri sul loro scanno (*Applausi vivissimi*).

Dopo tanti esempi tristi e corruttori venuti sempre dall'alto, l'Italia aveva bisogno di questo esempio sano; quel giorno il Ministero Cairoli rese alla *educazione politica* della patria un servigio che molti errori compensa (*Applausi*).

E su questo servigio permettetemi di insistere, perchè viviamo in un'epoca che dal vortice degli interessi mate-

riali molti e grandi interessi morali vedo pur troppo travolti. E perchè a me — interprete del vostro pensiero, deponendo nell'urna il mio voto per gli uomini che pensavano a rendere intatto al popolo il suo tozzo di pane, e intatta al proletario la sua dignità di cittadino — a me, militante nel manipolo di quella Sinistra estrema che sa camminare col suo tempo, precedendolo, e senza avere per iscorta nè ambizioni, nè interessi, nè rancori; che nella serenità de' suoi ideali ritrova la indipendenza de' suoi giudizii — a me quel servigio e quell'esempio sorridevano in mente come la ragione più semplice e più ovvia del voto nostro — del mio (*Applausi vivissimi*).

Eppure, quel nostro voto, quel nostro appoggio al Ministero ha fatto scandalo — e ci si disse che noi, malaccorti, come quella tal bestia della favola, avevamo dato nell'ultima battaglia il colpo di grazia noi stessi, al Ministero che volevamo salvare. A questo ha già risposto Agostino Bertani: i voti quel giorno eran contati: e tutte le ragioni erano un di più.

Quando tutti gli interessi si sono messi d'accordo, tutte le ragioni possono andare a dormire (*Applausi*). Credete voi che se anche Bertani avesse taciuto, se anche Cairoli e Zanardelli avessero potuto quel giorno accumulare in sè la eloquenza di Demostene, di Cicerone e del Grisostomo riuniti, avrebbero avuto un voto di più?

Ma Dio buono! ci era proprio bisogno di una solidarietà cieca col Ministero Cairoli per deciderci sul dilemma quale fu posto il giorno 11 scorso ai rappresentanti del paese? In una discussione in cui tutti parlavano così alto di disinteresse, eravamo proprio noi soli così interessati per conto nostro da aver bisogno di complicità tenebrose e di equivoche solidarietà per fare una scelta così semplice; per dire agli onorevoli Bonghi, Nicotera, Mari (bizzarro accoppiamento di nomi!), parlanti di libertà: questa, o signori, che voi chiamate libertà, la conosciamo, e ci basterebbe non foss'altro, per conoscerla, la presentazione vostra: essa non è la vaga fanciulla dalle forme ideali, essa è una

brutta vecchia grinzosa, e si chiama la *reazione* (*Applausi vivissimi*).

Ah, se bastasse il nostro voto per mettere a carico del Ministero Cairoli delle complicità eterodosse, c'erano altri complici prima di lui. Parlando qui in un collegio dove i nomi e i fasti dei Cairoli sono nomi e fasti domestici, non so astenermi da una reminiscenza, presente forse all'animo di molti di voi. Poichè molti di voi assistettero, tre anni or sono, alla patriottica solennità di Groppello, quando inauguravasi il monumento alla Niobe italiana, alla madre dei Cairoli.

Io pure vi assistevo. Erano gli ultimi tempi del Governo moderato: e la musa indocile di un giovane poeta democratico traeva da quel marmo gli auspici:

> Dormi in pace! mai stilla di sangue
> Quaggiù indarno non beve la terra!
> Virtù ascosa dei germi non langue
> Che la gleba dei martiri diè.
> Ma non anco l'april li disserra,
> Non le zolle fioriscono ancora;
> Ma dei dì che sognasti l'aurora,
> Sorta ancora sull'urne non è.

Di che dì parlasse non so: forse il vaticinio sentiva d'eresia: e senza forse, parve tale ad un egregio uomo di Destra, lì presente, l'illustre Biancheri, presidente della Camera, il quale lamentò di non avere avuto a sua disposizione, in quel luogo e in quel momento, il campanello. Ma tale il vaticinio non parve al venerando Depretis, che alla chiusa di questi versi abbracciava con effusione il poeta. Forse quell'augurio balenava alla mente del vecchio uomo di Stato dei bagliori corruschi della lotta vicina; o degli splendori tranquilli che permettono di veder più chiaro nell'avvenire a coloro che discendono il declivio dell'età.

Certo è che di lì a poche settimane, il 18 marzo sorgeva, e si combatteva insieme, e si votava e si vinceva insieme. E pare che in quel giorno il nostro voto non fosse inutile

e che gli onorevoli Depretis e Nicotera nella loro delicata coscienza monarchica non credessero, alleandosi quel giorno con noi, di incorrere nella taccia di repubblicani (*Ilarità*). E nelle riunioni d'allora, alla Minerva, della Sinistra vincitrice, gli appelli alla Sinistra estrema e alla stampa radicale ci venivano dal Ministero così calorosi e così commoventi, da non parere veramente che l'appoggio dei radicali fosse molto in discredito e ritenuto molto compromettente o funesto.

Ma allora si trovava, e un onor. ministro predicava, che contro un comune nemico tutte le forze della libertà non erano di soverchio e noi abbiam dato le nostre; che contro la minaccia del ritorno di un regime immorale, tutti i voti degli onesti dovevano unirsi e noi abbiamo unito i nostri; allora in nome del progresso ci si invitava a far atto di concordia e l'abbiamo fatto; in nome dell'Italia a far atto di disinteresse, e l'abbiam fatto. L'abbiam fatto allora, l'abbiamo fatto sempre; non potevamo non farlo l'11 dicembre (*Bene, applausi*).

Ma cambiano i giudizi de' savii, e le nostre mani, che per due anni eran parse così pulite, quei signori soltanto un mese fa si accorsero che erano tinte di rosso: il nostro voto, che il 18 marzo 1876 era in odore di santità, all'11 dicembre 1878 è diventato un'eresia (*Ilarità*).

Per i primi Ministeri di Depretis l'averci al suo fianco era un onore accettato e sollecitato; per il Ministero Cairoli è una macchia alla sua lealtà, un'onta imperdonabile al suo nome.

O che forse la Sinistra estrema aveva aspettato dopo due anni, soltanto all'11 dicembre, *a tingere il mondo di sanguigno?* Ma il misfatto suo più cruento di questi due anni, l'opera più sanguinaria che come deputato io mi ricordi fu l'aver votato il primo libro del Codice penale, e cioè con esso l'abolizione del patibolo (*Applausi vivissimi e prolungati*).

La verità è che la Sinistra estrema aveva sentito di trovarsi, come al 18 marzo, al proprio posto, e di avere a

compiere come allora un grave dovere. Avendo seguìto gli ultimi grandi eventi della patria senza impazienze settarie e senza secondi fini, spettatrice patriottica, rispettosa della sovranità nazionale e perciò doppiamente gelosa delle franchigie senza cui essa sarebbe una ironia, nulla mai avendo chiesto per sè, tutto per il paese, ella sentiva di poter dare un voto superiore ad ogni sospetto, e libero da ogni tendenza partigiana. Essa sentiva di essere chiamata, come al 18 marzo, a levarsi al di sopra di ogni ragione di partito, a far tacere anche ogni legittima censura, poichè trovavasi di fronte ad un fatto di tal natura da sconvolgere nel paese tutti i criterii della pubblica moralità. Uomini della monarchia zelantissimi, mal celanti, sotto le drammatiche proteste d'orrore, l'avida febbre dello speculare sull'attentato che aveva posto a repentaglio la vita del Re; e troppo chiaro lasciànti scorgere che quel fatto era per loro a parole un abominio, e in segreto del lor cuore un terno al lotto (*Applausi prolungati*).

Liberali di antica data, antichi rivoluzionarii, porgenti la mano agli avversarii di ogni libertà, per la difesa dell'*ordine*, del solito *ordine*, rubando il gergo e il frasario alle gazzette ufficiali delle antiche tirannidi, alle memorie stilistiche del paterno regime. E da Destra e da Sinistra, reduci dalle barricate e accoliti dei paolotti protestanti in coro, con accordo commovente, del loro rispetto alla libertà, chiamandola ad alta voce, per passarle sul corpo contaminato (*Bravo!*). Libertà, libertà! faceva dire la leggenda a madama Rolland, *quanti delitti si commettono in tuo nome!* E quante bestemmie, aggiungo io, in nome tuo si proferiscono! (*Applausi*).

Ah, di fronte a tutto ciò per sentirsi rivoltati non ci era bisogno di approvare anche gli errori commessi al Congresso di Berlino; di fronte a questo spettacolo, per trovare in fondo alla propria coscienza una protesta e per deporla nel fondo dell'urna, non ci era bisogno di aver dato al Gabinetto Cairoli mandato di procura per la Repubblica universale (*Applausi vivissimi*).

Innanzi a questo spettacolo si sentiva che in un paese dove di questi equivoci governano le grandi discussioni, per la restaurazione morale vi è ancora molto da fare: e se la sete del potere, se il potere, posseduto una volta, potea dare di queste vertigini, era già qualche cosa, su quegli scanni così funesti al senso morale, trovare ancora degli uomini conservanti la fede alla bandiera.

Ecco perchè votammo per loro. Ecco le ragioni del voto mio (*Applausi generali*).

E dico del mio, perchè io non mi arrogo veste a parlare in nome di quel partito, del quale il solo sospetto di connivenza cogli uomini del Ministero caduto, a certi pretesi difensori di questo mette indosso i sudori della febbre (*Ilarità*).

Se quel partito avesse tempo e voglia di rispondere a quelli che si servirono di lui come di uno spauracchio per abbattere il Gabinetto Cairoli, esso avrebbe potuto dir loro che si tranquillizzassero; che il partito repubblicano era il solo disinteressato nella questione; che non a lui certo la vittoria dei coalizzati poteva rincrescere; non esso aveva obbligo di rammaricarsi se la monarchia si dava della zappa sui piedi, licenziando gli uomini ai quali doveva un rinnovamento di popolarità (*Applausi*).

Ma ai furenti che chiedevano ad alta voce di mettere i repubblicani e le associazioni repubblicane al bando del paese, quel partito avrebbe anche potuto rivolgere la stessa domanda dell'onor. Zanardelli: perchè mai lo stesso bando da quei signori non si chiedeva contro i circoli clericali e le associazioni cattoliche? Parlo, si intende, di cattolici, nel senso appunto di clericali. Non ho qui bisogno di dire che tutte le fedi e tutte le convinzioni sincere sono egualmente rispettabili: e a maggior titolo lo devono essere per chi professa la libertà del pensiero (*Vivissimi applausi*). Ma come! voi volete beatificare l'Italia coi processi d'intenzione, sciolti i circoli repubblicani per il solo fatto del loro titolo, per la sola accusa di *tendenze* criminose, contrarie agli ordini costituiti, — anche dei reati di *tendenza* si do-

veva sentir parlare negli anni di grazia 1878 e 1879! — e voi non sapete trovare nulla di simile negli statuti dei circoli clericali?

Eppure questi statuti voi certo li avete letti — e siccome siete così scrupolosi da voler mettere all'interdetto chi non la pensa come voi, la parzialità del vostro silenzio su d'essi mi insospettisce, e mi fa pensare che siano quegli li statuti del vostro cuore (*Applausi*).

E sì che tra repubblicani e clericali la differenza è enorme. Gli uni han sempre combattuto per l'unità e per la patria, gli altri l'han sempre, e fin dal primo giorno, rinnegata; gli uni le han dato il sangue delle loro ferite, gli altri l'inchiostro dei loro anatemi (*Applausi vivissimi*).

In tutte le ore solenni, in cui il sentimento nazionale mandava più potenti le sue vibrazioni, noi tutti lo sappiamo se le voci stonate uscivano dai Circoli repubblicani o dalle sagrestie.

Dietro al feretro di Vittorio Emanuele ho visto sventolar bandiere anche di Associazioni repubblicane, e non vi ho visto nessun gonfalone di confraternite di paolotti. Ho udito repubblicani e Associazioni repubblicane stimmatizzare il fatto di Napoli, e non mi consta di avere udito niente di simile dalle *Associazioni* per gli interessi *cattolici*. In tutti gli eventi italiani il partito democratico ha mostrato di saper comprendere il primo dei doveri scritti sulla sua bandiera, che è quello di vivere della vita della patria, e nella vita della patria, non conoscendone nessun'altra all'infuori e al di sopra di lei (*Applausi fragorosi*).

Ebbene, voi che volete che tutti i partiti si muovano dentro la cerchia del programma nazionale, mi sapreste dire che programma è questo vostro? Perchè se nelle Associazioni clericali e nei loro programmi non trovate nulla da colpire, fate bene certamente per noi liberali che vogliamo anche la libertà dell'eresia; ma per voi, così rigorosi da voler punite fin le intenzioni, ciò vuol dire che in quei programmi soli non trovate nulla di disforme o di contrario alla *vostra* idea della patria — e allora io so che cosa

pensare del vostro patriottismo. E allora capisco il perchè di tutte queste ire furibonde contro un partito che volete mettere all'interdetto dell'acqua e del fuoco, a cui volete negati e il pane e il sale e tutti i diritti del cittadino, qui nella stessa patria, in seno alla quale, di diritti, gliene avete pure riconosciuti due soli: quello di pagare le imposte e di dare, nell'ora del bisogno, il sangue per lei (*Applausi*).

Così anche Sparta, nell'ora del bisogno, armando gli Iloti conferiva loro, insieme coi doveri cruenti, anche i diritti del cittadino; ma almeno quel posto al sole della patria, ch'essi col sangue si erano conquistato in guerra, lo conservava loro nella pace. La civiltà in quei tempi era tanto barbara, e repubblicana per giunta, che non aveva ancora inventato i due pesi e le due misure (*Applausi vivissimi e prolungati*).

Ma io forse sono ingiusto cogli uomini dell'odierno Ministero. È vero che vedo già annunziati sequestri e processi: che già arresti di democratici si succedono: che Associazioni democratiche già vengono sciolte, ed altre fra breve le seguiranno. Tutto questo però si fa nell'orbita delle leggi vigenti. Questi signori hanno udito dire, dagli onorevoli Bonghi e Mari, che le leggi vigenti, così come sono, bastano a tutto: basta saperle interpretare e tirare come la gomma elastica. Niente leggi eccezionali; le carceri saranno piene e la libertà sarà salva. Ma se libertà è questa, io preferirei farmi gesuita.

Infrattanto aspetterò che gli attuali governanti ce ne diano dei saggi diversi: e siccome non è sperabile che questi migliorino, così è ad augurarsi che ci pensi, presto o tardi, e più presto sarà, meglio, — il paese.

È ad augurarsi che tutti coloro che l'11 dicembre si strinsero intorno alla bandiera della libertà e della redenzione materiale e morale delle classi diseredate, non si diano tregua, e non la diano, fino a che non sia intervenuto il giudizio del paese, che, forse per essere il solo giudice competente e interessato, è il solo che per maggior comodo non sia stato consultato (*Applausi*).

Certo è che per il paese urge uscire al più presto da questa incertezza, da questo stato d'incubo, che è per lui peggiore di qualunque *salto nel buio*.

L'anno scorso era stata, può dirsi, indetta in Italia una specie di tregua di Dio degli animi e dei partiti. Se l'Italia era uscita menomata dalle complicazioni esterne, era però almeno più pacificata all'interno.

Per la prima volta erasi veduta, non solo proclamata a parole, ma mantenuta e rispettata coi fatti, la uguaglianza di tutti i partiti nella cerchia della legge.

Per la prima volta il paese respirava in un ambiente di moralità, che acquetava gli spiriti, conciliava la fiducia, permetteva alle voci oneste di farsi udire consigliatrici tranquille; in un ambiente sano del quale era un sintomo la cessazione dei servigi di quella stampa che nelle rimunerazioni ottenute coi danari del paese attingeva il diritto di insultarne i sentimenti, di scherzare sui suoi mali, di vilipendere la libertà (*Applausi*).

Dall'alto un pensiero di cura affettuosa era balenato per la sorte di quelle classi, alle cui ineffabili miserie non si provvede coi processi all'Internazionale.

Lo spettacolo doloroso, spaventoso dell'emigrazione che spopola le pianure della Lombardia, come i campi del Cilento, aveva richiamato finalmente lo sguardo della patria sulla sorte di tante migliaia de' suoi figli correnti alla morte o a patimenti della morte peggiori, su terre inospiti e lontane.

Dai lavori per le costruzioni ferroviarie, dai risultati della inchiesta agraria, dai progetti di bonifica, l'Italia aspettava provvidenze che abbracciassero, dal settentrione al mezzodì, gli infelicissimi tra i figli suoi, in un pensiero comune di redenzione e d'amore (*Applausi*).

E per la prima volta, allato al fatto nuovo di un ministro dell'interno che non stipendiava penne o coscienze, erasi veduto un fatto anche più nuovo e strano: di un ministro delle finanze che non compieva nessuna di quelle operazioni, stimmatizzate con un certo nome dal senso morale

del paese: che parlava ai contribuenti un linguaggio democratico, e pensava ad abolire, non a parole soltanto, le fiscalità della esazione. Questa fu chiamata *demagogia finanziaria;* Dio voglia che gli eventi non dicano chi siano i veri demagoghi, tra coloro i quali pensano che alla pazienza dei contribuenti vi è un limite e coloro che spingono la disperazione a varcarlo.

I progetti di riforma elettorale e amministrativa, se molto concedevano alle paure de' timidi, se non rappresentavano la incarnazione completa della sovranità popolare, rappresentavano una promessa e un progresso; però che il paese sentiva non essere una bestemmia quella proferita a Pavia, che l'ignorante proletario il quale versa il suo sangue per la patria è politicamente più istruito del dotto speculatore sulle patrie sventure.

Infine, e questa rimarrà la più bella pagina del Ministero Cairoli, dopo due lunghi anni da che si era udita da Stradella una voce gridante nel deserto: *Il macinato è la negazione dello Statuto,* si erano visti ministri professar lo strano assioma: che le promesse sono fatte non per burlare il paese, ma per essere mantenute (*Ilarità, applausi*).

Il 7 luglio vedeva decretato, in mezzo a resistenze d'ogni sorta, l'abolizione della tassa che pesava sui nostri destini come una minaccia perpetua per il nostro avvenire economico, come una maledizione della patria.

Siamo noi destinati a vedere anche questa grande promessa risolversi nuovamente in un sogno? Lungi da me il sospetto che certe variazioni al bilancio, oggi tanto strombazzate, non muovano che da un pensiero di rappresaglia; certo è che il paese i bilanci li sa leggere anche lui, e vede troppo bene dove sono le economie da fare, dove sono le spese da risparmiare; ed è perchè lo vede benissimo che innanzi consentire alla *variazione* di certe promesse, preferirebbe di provvedere alla *variazione* di certi uomini (*Applausi*).

Badate, o uomini delle *variazioni!* È *variabile* anche il tempo: e questa nuvola che spunta sull'orizzonte, e che chia-

mate *questione sociale,* potrebbe venir a *variare* qualche cosa d'altro che non i vostri bilanci (*Ilarità, applausi*). Voi che saliste al potere col pretesto di provvedere a salvare la società da questo uragano, badate che i vostri provvedimenti non lo affrettino. Andate adagio a parlar tant'alto di tempeste; le tempeste le provocano le insipienze e le ingratitudini e le commedie in aula e in corte (*Applausi*), le lunghe delusioni e i lunghi dolori: andate adagio a parlare delle tempeste, voi seminatori del vento; che se un giorno, da voi chiamata ella venisse, meglio sarebbe per voi il tirarvi in disparte, perchè il paese non avesse a ricordarsi di voi.

Quanto alla democrazia, combattendovi risolutamente e apertamente, essa potrà dirsi davvero *conservatrice;* perchè tenendo alta, spiegata al vento la sua bandiera, *conserverà* al popolo la speranza: la speranza, ultima dea, la cui scomparsa dal cielo dei popoli è annunziata dalla tromba delle rivoluzioni (*Applausi fragorosi e prolungati*).

1879 – 12 febbraio.

SU LA SICUREZZA PUBBLICA

E I FONDI SEGRETI.

Discorso sul bilancio dell'interno e sulle condizioni della sicurezza pubblica (nella discussione del bilancio di prima previsione del Ministero dell'interno pel 1879).

Ho chiesto di parlare sopra il bilancio di prima previsione dell'interno, perchè, fra le tante *previsioni* che esso bilancio suppone, c'è anche la previsione che l'onor. Depretis debba avere per tutto l'anno il disturbo di esercitarlo.

Ora questo disturbo, io gli voglio troppo bene per augurarglielo, e ne voglio abbastanza al mio paese per non augurare ad esso la prospettiva di un altro anno di Mini-

stero Depretis: e per questo con tutto il piacere deporrò nell'urna la mia palla nera (*Ilarità*).

Ma si dirà: questo non è giusto, non è equo; prima di condannarlo, consigliatelo il Governo, dategli anche voi dei consigli ascoltati, come l'onor. Pandolfi.

Ma io so benissimo che ai miei consigli, visto come la penso io, l'onor. Depretis si farebbe un merito del non dar retta, ed io me ne faccio uno doppio del non tenerci a persuaderlo. Ora, dice il proverbio: *metà consigli e metà denari;* e poichè i consigli li tengo tutti per me, tengo per me anche tutti i denari (*Ilarità*).

E poi, prima di dare al Governo questa massima prova di fiducia, che si chiude nel voto sull'esercizio del bilancio, bisognerebbe che io fossi persuaso che egli fa davvero il bene del paese; prima di dargli 54 milioni da amministrare per la gestione di quest'anno, e per salvare l'Italia e l'ordine sociale minacciato (essendo salito al potere per questo), bisogna bene io abbia la persuasione che realmente l'Italia e l'ordine sociale avessero urgente bisogno di essere salvati da lui.

Ora, per dirla schietta, io questa convinzione non l'ho; anzi ne ho una perfettamente contraria, e credo che, in in fondo in fondo, nel segreto dell'animo, questa sia anche la convinzione del mio egregio amico, l'onor. relatore del bilancio. La sua relazione, che è piaciuta così poco all'onor. Pandolfi, a me invece è piaciuta moltissimo. Arguta e dotta, poetica e brillante, è una delle più belle relazioni che siansi lette in questo genere; eppure essa a me ha fatto impressione, forse assai più che per quel che dice, per tutto quello che non dice, ma che si legge nel bianco delle linee.

L'onor. mio amico Mussi ha rischiarato di un raggio di poesia l'uggiosa prosa del bilancio dell'interno, ed io, a quel chiarore, ho creduto scorgere la posizione penosa in che egli dovette trovarsi durante il periodo di gestazione che il suo lavoro traversò entro il chiuso della Commissione del bilancio. Si vedono, si intravedono i pensieri del-

l'onor. Mussi; qua un desiderio fa capolino, e poi torna a rincantucciarsi; là è un malcontento che brontola, e poi come il brontolìo del tuono passa e s'allontana; altrove è un'aspirazione che si affaccia alla finestra, e consulta il cielo per guardare « se vi spunti l'alba delle economie »; ma ohimè, il cielo è a pecorelle, grossi nuvoloni vi passeggiano, e altro che economie! recano in grembo 222,000 lire di aumento sul bilancio. E ieri, appena ieri, un'altra nuvoletta ce ne portò altre 140,000.

Di economie dunque non se ne parla. Più avanti nella relazione ascolto un grido: l'eco di un grido di dolore di poverelli infermi, di cronici, di rachitici. La pubblica beneficenza va di male in peggio, e reclama urgenti rimedi; le opere pie son mal versate da uno stuolo di gaudenti amministratori e professionisti che vi danzano sopra allegramente la sarabanda; e tra amministratori e spese di culto il patrimonio dei poveri è decimato qua del dieci e là del venti, del trenta e persino del novanta per cento. Le spese più urgenti di beneficenza ricascano così intanto sui Comuni, che già si trovano pur troppo a mal partito, mentre una savia riforma delle opere pie varrebbe insieme a sollevare le finanze dei municipi e a restituire ai poverelli il fatto proprio; ed ecco il mio amico relatore piangere sulla Ifigenia del municipio, vittima innocente, immolata all'ara. Salvatela, egli grida, fermate il coltello di Calcante! ma ohimè, l'olocausto si compie, la legge salvatrice sulle opere pie è ancora di là da venire, ed al mio amico Mussi non resta che distogliere gli occhi dall'ara del sacrifizio e nascondere anch'egli la faccia nel manto, quale dipinse Agamennone il pittore antico, disperato di ritrarne l'intensità del dolore.

E passo oltre; ed ascolto un altro grido di pietà: il relatore ha veduto là, nelle isolette del mar Tirreno, i poveri condannati al domicilio coatto, agglomerati, stivati in condizioni miserande, raccoltivi a scuola di delitti; ed invoca per essi un regime più provvido e umano, e domanda se la legge sulle ammonizioni e sul domicilio coatto sia un

vero modello di legislazione liberale e riparatrice. Ma i suoi colleghi della Commissione gli si fanno intorno e lo avvertono che quella legge è l'ultimo portato dei novissimi tempi civili, destinato a passare ai posteri come monumento della sapienza italiana; ed al povero mio amico non resta che carezzare con compiacenza le sue cinque medaglie e ringraziare San Venanzio, perchè se non ci fossero quelle, col vento che tira, rischierebbe di andarci a domicilio coatto anche lui (*Risa*).

Io no, perchè io sono un uomo d'ordine (*Risa*). Neppure la curiosità dell'onor. relatore ha potuto trovare uno sfogo; ecco qua: egli passa per certe vie, e guardando in su, gli sembra d'intravedere figure femminili sogguardanti da certe persiane; vorrebbe penetrare per veder che ci è di nuovo là dentro; ma i suoi colleghi austeri si frappongono e gli sbarrano il passo in nome del pudore: ed al povero mio amico relatore non resta che mangiar chiodi, borbottando dentro di sè, perchè 300,000 lire passano furtivamente, quatte quatte, dalla porticina segreta del bilancio, dalla porticina di dietro, mentre a lui tocca di fare la sentinella sul portone (*Ilarità*) (1).

Insomma, non uno dei desiderii del povero relatore ha potuto trovare libero sfogo in questo esame improbo del bilancio. La è tutta una lotta soffocata di aspirazioni e di desiderii, che mi ha fatto provare, leggendo la relazione sua, quasi un effetto curioso. Il mio amico m'aveva l'aria di essersi trovato laggiù, a porte chiuse, tra' suoi colleghi del bilancio, come il profeta Daniele nella fossa dei leoni: non ch'io voglia dir nulla di men lusinghiero per gli altri onorevoli commissarii; ma via, la posizione del mio amico-profeta in mezzo a loro non mi pareva delle più rassicuranti, e se a lui pure fu dato d'uscirne salvo, forse è perchè anch'egli poteva dire col profeta: *Deus conclusit ora leonum, et non nocuerunt mihi, quia coram eo iustitia inventa est in me.* E le intenzioni sue erano giuste. Però se io mi

(1) Alludesi all'uso segreto dei fondi ricavati dalle tasse su certi luoghi innominabili.

rendo conto dell'abnegazione di cui dovette per forza dar prova il mio ottimo amico, io, che non mi trovo vincolato agli stessi riguardi, qui all'aria libera, fuori del chiuso delle porte della Commissione del bilancio, io posso dire un po' più netto quello che è nel pensier mio.

Ed ecco perchè ho dichiarato fin da principio che non mi sento troppa disposizione a votare il bilancio e dar ai ministri questa prova di fiducia; non me la sento dopo tre anni che ho le orecchie intronate dalle promesse che ci venivano da Stradella, e dopo tre anni che il paese aspetta inutilmente di vederle mantenute. E in verità, dopo tanto tempo che le trombe squillano *riforme ed economie,* non mi sarei aspettato a questa bella sorpresa, di vedermi nell'anno di grazia 1879 portare innanzi un bilancio, che invece di diminuzioni, ci domanda 300,000 lire di aumento sopra gli anni precedenti!

Sono delusioni della vita pratica, lo sò! La pratica di Governo (direbbe l'onor. Nicotera) insegna molte cose; insegna che non si è obbligati a portar sempre sui banchi del Ministero le opinioni che si avevano sui banchi di deputato.

È una *scuola d'applicazione* il potere, direbbe l'onor. Depretis: essa insegna, dopo aver detto bianco, a dir nero, perchè questo è un far tesoro degli insegnamenti della pratica. Ma noi non siamo uomini pratici! Noi siamo poeti, noi corriamo dietro alle illusioni; e tra le nostre illusioni c'era quella, che il paese avesse preso sul serio le promesse vostre (*Ilarità — Bene*).

C'era anche l'illusione, che il paese avesse diritto a vedersi mantenuta la parola: e per poco che così innanzi la vada, egli troverà che questa vostra, di cui egli fu vittima, non è stata che una grande mistificazione. E badate che adopero il futuro, solo per un semplice eufemismo; perchè se per poco intendiate l'orecchio alle voci di fuori di quest'Aula, via per le città e per le campagne, se per poco giriate il paese, v'accorgereste se esso così non la pensi fin d'ora! O meglio, come la pensi, lo sapete già: lo sapete tanto bene, che per questo avete tanta paura di consultarlo (*Bene!*).

E sì che siete andati al potere in nome suo, è per salvarlo che avete dato l'assalto ai banchi del Ministero!

Ma l'Italia, si sa, è una nazione di ingrati; non per niente un pubblicista francese la chiamò un giorno la terra dell'ingratitudine; e della vostra abnegazione nel consacrarvi alla salute della società minacciata, essa fino ad ora non vi ha eretto altro monumento che un cippo funereo, là tra le tombe di Borgo a Mozzano (*Bene!*) (1). Ma non parliamo di morti. Parliamo dei vivi, perchè pur troppo sono i vivi che dovranno pagarli questi 54 milioni, e lo sapran essi se entreran loro nelle carni vive; parliamo dei vivi di cui la vita è in pericolo; di cui la sicurezza è minacciata tanto che reclama essa sola in ispese i due terzi di questo bilancio intero.

Ed io le ho udite ieri in quest'Aula le grida di spavento dell'onor. Di Rudinì; e, dico il vero, non mi sentivo il coraggio di dargli torto interamente.

Sono quasi due mesi che l'attuale Ministero è salito al potere, appunto in nome della sicurezza pubblica minacciata. Io rammento le parole angosciate dell'onor. Depretis che in quel giorno aveva assunto la sua voce commovente delle grandi occasioni (*Ilarità*). « Questi fatti, egli diceva (cioè gli attentati di Napoli e di Firenze) parvero a me una minaccia al nostro ordine sociale, al re ed alla patria. Il mio animo si è commosso, e adoratore dell'unità e della libertà della patria, la vidi in pericolo ed ho avuto paura, ma una nobile paura, o signori ». E lo diceva con un'aria così convinta, che in quel momento, a starlo a sentire, aveva quasi paura anch'io (*Ilarità*). S'intende che non l'ho creduto, ed ho votato cogli uomini che erano allora al potere. Ma via, quando ho visto che era all'onor. Depretis che veniva affidata la tutela dell'ordine sociale, peuh! meno male! poco o tanto mi sono tranquillato.

(1) Il Ministero Depretis aveva in quei giorni riportato una dura sconfitta nelle elezioni parziali, a Borgo a Mozzano, dove gli elettori lasciarono nella tromba uno de' suoi segretari generali, benchè sostenuto dal Ministero a spada tratta.

Almeno, ho detto fra me, si potrà dormir tranquilli su due guanciali e senza bisogno di leggi eccezionali; le vie pubbliche diverranno sicure, i commerci nella sicurezza rifioriranno, e per un pezzo non ci sentiremo più rompere le tasche colla eterna storia dei pericoli della società minacciata.

Sono andati dunque al potere. I primi provvedimenti si son visti. Associazioni sciolte, processi, sequestri di giornali, arresti, perquisizioni. Evidentemente era la sicurezza che si ristabiliva. Ma la canzone intanto cominciava a suonare un po' diversa.

Ho dato un'occhiata alla cronaca della sicurezza pubblica di queste poche settimane dacchè l'onor. Depretis si trova al potere. Naturalmente prendo le date più vicine, perchè sarebbe ingiustizia da parte mia se pretendessi che egli avesse a rispondermi su fatti non avvenuti sotto la sua amministrazione.

E cito a caso. Agli ultimi di dicembre, in Sicilia, in quel di Collesano, due briganti assassinano i fratelli Santoro, proprietari del luogo (*Qui Cavallotti prosegue con una lunghissima enumerazione di altri assassinii, grassazioni, delitti occorsi in quei giorni nelle varie parti del regno*).

E sospendo l'enumerazione che potrei prolungare, e tralascio le centinaia di fatti minori; in sì breve àmbito di tempo, quei pochi mi pare che bastino a mostrare a luce di sole, che quanto a sicurezza, le condizioni del paese possono ben dirsi peggiorate, ma migliorate certo no. E di questi fatti non si turba l'onor. Depretis, egli che tanto si turbò per un fatto doloroso ma isolato, come l'attentato di Napoli; e dico isolato, avvegnachè dalla istruttoria sia già emerso a quest'ora quanto basta per chiarire la insussistenza delle immaginate affiliazioni, e della supposta ramificazione di congiura.

Ma oggi si tratta di ben altro che di un fatto o di due; oggi gli omicidi si succedono a dozzine, ed ella non l'ha più, onor. Depretis, la paura di quel giorno? Io la vedo molto tranquillo, e il suo volto mi dice che di paura non

ne ha; dopo sei settimane di potere, ecco ella si volta indietro a riguardare l'opera propria e come il Padre eterno dopo sei giorni di lavoro, anche ella ha trovato che tutto andava bene.

Ma di qui intanto non si esce: o era colpa del metodo di governo tutto questo disordine sociale che faceva credere allora minacciata la società, ed allora bisogna convenire che neppure il vostro metodo è buono, perchè la situazione non è punto migliorata; o le cause dei mali risalivano ben più in alto, come varie voci in quei giorni l'ammonivano, come l'ammoniva perfino una voce non sospetta, quella dell'onor. Valperga di Masino, o, dico, risalivano più in alto, e allora non fu buona regola pigliarsela, per pretesto, coi mezzi di governo e parlar tanto alto di salute pubblica per tutt'altro scopo.

Io vedo bene i fiaschi che avete raccolto in questi ultimi tempi; vedo le assoluzioni clamorose a Siena, a Lucca ed a Firenze, e altrove; vedo le decisioni di non farsi luogo a procedere contro le persone processate per cause politiche; vedo l'ordinanza di non farsi luogo verso trentasette sopra cinquanta degli individui arrestati a Firenze per il fatto della bomba; vedo tutto quel che ne soffre il prestigio dell'autorità, ma vedo che la società (dopo due mesi, via, potete convenirne) che la società non l'avete salvata; e poichè salvatori non siete, e non potete invitarmi ad accompagnarvi in Campidoglio per ringraziare gli dêi, io non vi voterò le spese del trionfo.

E perchè infatti dovrei darvi, per esempio, i sette milioni del capitolo delle amministrazioni provinciali che hanno fatto balzare sulla sedia il mio ottimo amico relatore, l'onorevole Mussi?

Ma come! Ci avete parlato sempre di queste benedette riforme amministrative; non c'è più in Italia un uomo di Stato serio il quale non sia convinto che l'attuale ordinamento amministrativo, con tutto l'esercito di funzionari che si porta dietro, è una gramigna per l'amministrazione e pel paese; che le ruote dell'amministrazione procederebbero

più leste e spedite senza questa torma di 69 prefetti, di 500 tra sottoprefetti e consiglieri, e 750 segretari, sottosegretari con tutto il codazzo di ragionieri e d'impiegati, e tutto il resto delle salmerie; che le sottoprefetture non sono che uffici postali duplicati; che molte prefetture non sono che vere *sine cure*, che una quantità di attribuzioni delle medesime si potrebbero con vantaggio dell'economia e dei servizi devolvere ai comuni ed alle provincie, e dopo tutto questo lungo gridare, la povera riforma amministrativa aspetta ancora, come il resto, la tromba dell'angelo che la svegli dal sonno, e i sette milioni continuano ancora a presentarsi nella loro paffuta rotondità; e voi venite, non solo tranquilli come pasque, a domandarceli, ma date perfino sulla voce al relatore se tenta di levarvi almeno gli spezzati. Sono sette milioni e tredicimila lire, e neppure l'economia di quelle tredicimila lire gli avete voluto concedere! Ebbene, ripigliateveli tutti, ma non sarò io che ve li darò.

E perchè dovrei approvarvi con migliore animo quelle altre cifre di colore oscuro che hanno tormentato inutilmente la curiosità dell'onor. relatore?

Qui sento di essere in un campo delicato, come diceva testè l'onor. Pandolfi. So che adesso è diventato di moda il non avere memoria; ma io la memoria l'ho discreta e ricordo che al tempo del Governo della Destra, era un coro solo d'accuse nella Sinistra e nella stampa, e nel Parlamento, dentro e fuori, per stimmatizzare l'uso di certi fondi innominabili, impiegati a rimunerare servizi innominabili di una stampa innominabile.

Si reclamava in nome della moralità politica che questo giro scandaloso di fondi avesse un termine. È vero che, in quei tempi, ministri e deputati di Destra affermavano che molte di queste spese, non figuranti che nella penombra del bilancio, venivano erogate per opere di beneficenza: e dal loro punto di vista avevano ragione.

Ma venne la riparazione del 1876: e in dicembre di quell'anno Agostino Bertani, precisamente in questa sede del bilancio, sorgeva egli primo a chieder conto di questo

che era un postulato antico della opposizione antica; e moveva all'onor. Nicotera allora ministro, la stessa domanda che fu ieri mossa dall'onor. Sperino: che cioè i fondi provenienti dal servizio di sanità venissero destinati al miglioramento di quello stesso servizio e delle condizioni degli ufficiali sanitari ad esso addetti.

Allora l'onor. Nicotera, con una adorabile ingenuità e con una franchezza di cui gli rendo merito, rispose all'onorevole Bertani che, in quanto a sè, era dispostissimo a rinunziare a quei fondi; ma che, se gli si volevano togliere, si aumentasse di altrettanto la cifra dei fondi segreti.

Notate che si tratta di una cifra di 300,000 e più lire che vanno in aggiunta delle 750,000 già allegate al capitolo 26 del bilancio per il servizio segreto, senza contare le 80,000 di casuali che, su per giù, vanno anch'esse ad ingrossare il fondo di questi servizi.

Era la prima volta, dopo tanto tempo, che la confessione dell'impiego vero di quegli introiti veniva fatta in pieno Parlamento e con tanto candore: e l'onor. Bertani bene fece allora a prenderne atto. Se nonchè l'onor. Nicotera era decisamente quel giorno in vena di sincerità: e uscì in un'altra confessione che non ha lusingato troppo il nostro amor proprio di italiani. Egli constatò che quegli introiti venivano in parte adoperati al sussidio di patriotti benemeriti o delle famiglie di cittadini illustri caduti nelle patrie battaglie, versanti nella miseria.

Poveri eroi! Non sapevano da che casse l'Italia avrebbe prelevato pei loro cari l'obolo della gratitudine! (*Bene!*).

Per me, da quel giorno, la questione morale era risolta. Era evidente al mio senso morale che non restasse altra via che, o sopprimere quegli introiti o destinarli ad altri servizi; e per quelle spese oneste, cui una parte di quei fondi veniva applicata, restituirle nel bilancio ai rispettivi capitoli, a fronte scoperta, come devono andare le azioni oneste.

Ma in attesa che la Camera compia questo, che a me pare un atto di moralità politica, io, proprio in verità, non mi sento tanta fiducia da accordare all'onor. ministro del-

l'interno tutto questo cumulo non controllato di fondi segreti, e le 750,000 lire allogate in bilancio, e le 300,000 lire di queste tasse innominabili, e le altre migliaia figuranti sotto il titolo di spese incerte e casuali.

Data poi anche la utilità e la necessità di queste spese segrete (la possibilità del cui controllo d'altronde, senza alcun danno del servizio, fu dal relatore molto giustamente accennata), libero al Ministero di trovare magari che quel fondo pei bisogni è ancora poco, ma libero anche a me di trovare, quando vedo i frutti che se ne ricavano, che son troppi per un ministro in cui di fiducia non ne ho. E quindi ripeto, dato che quel fondo e in quella cifra rappresenti una necessità pubblica (ciò che resta a dimostrarsi), aspetterò che esso venga adoperato da un Governo seriamente riparatore; da un Governo il quale abbia la coscienza che a curare le piaghe di un organismo profondamente malato occorrono ben altri rimedi che non quei soli empirici dell'aumento delle guardie e degli apparati della forza pubblica.

Credevate che il paese dovesse diventare tranquillo, felice soltanto al sapere che al Governo ci eravate voi invece degli uomini di Destra! Eppure lo sapevate che il tanto vantato pareggio non era stato ottenuto se non a costo del più doloroso, del più funesto degli spareggi, lo spareggio economico; lo sapevate che sedici anni di scialacqui, di angherie, di fiscalità, di imposte sproporzionate alle classi, o aggravate fino a rasentarne la confisca, avevano isterilito le fonti della produzione, rese più tristi le condizioni del lavoro, fatto ripiombare, per legge di ripercussione, più greve, più dolorosa sulle classi infime la soma dei pesi sociali.

Lo sapevate pure che il pareggio a quel prezzo era fittizio e peggio che mal sicuro, perchè mettendovi alle prese col malcontento e coi disordini avrebbe costretto a spendere dall'una mano in repressione quel che si andava riscuotendo dall'altra. Uomini di Sinistra, non lo ignoravate che il grido e il voto di plauso che vi levò sugli

scudi altro non era se non un grido di dolore e di speranza delle popolazioni aspettanti a tanti mali dalle mani vostre un sollievo.

Che n'è di quelle speranze? Dove sono le vostre promesse di tre anni fa? Dove le vostre opere riformatrici, provvide, benefiche? Dove la legge sulle opere pie tante volte promessa? A che ne siamo coi provvedimenti della inchiesta agraria? Dove sono i provvedimenti circa l'emigrazione, questa piaga sanguinante della patria? Che n'è degli incoraggiamenti alle industrie nazionali? Che n'è della promessa riduzione o abolizione delle tasse pesanti sulle classi più povere? Che andate covando di nuovo intorno alla legge che soppresse il macinato? Ah! l'onor. Depretis ha avuto tanta paura solamente del baleno di un pugnale!

Ed io per me ho più paura quando leggo che le centinaia di operai dei cantieri, delle officine, delle cave, passeggiano il lastrico per isciopero o per mancanza di lavoro; o quando leggo nei fogli: tante centinaia di contadini emigranti si sono imbarcati il tal giorno a Genova, tante centinaia il tal altro per il Brasile, e ascolto le dolorose e raccapricciantí narrazioni che l'onor. Antonibon ci veniva facendo poco fa della sorte che aspetta quegl'infelici in quelle lontane contrade. Io ho paura quando sento che la popolazione più povera di Firenze si accalca la notte a far coda agli sportelli chiusi della Cassa di risparmio, aspettando che si aprano il mattino per arrivare in tempo a ricuperare poche lire del fatto proprio, una piccola parte dei sudati e mal collocati risparmi! Ho paura quando attraverso le campagne della bassa Lombardia, e in mezzo a tanto lusso di una vegetazione rigogliosa, vedo le faccie scarne dei contadini, recanti impressi i tristi segni della pellagra, curvi sulla terra a cui danno i sudori di una esistenza che non invidierebbero i bruti.

E i vostri provvedimenti dove sono? Quali sono? Aspettate, ve lo dico io. Eccoli qua:

« Le condizioni economiche non troppo favorevoli, l'ag-

glomeramento degli operai nei centri principali, la deficienza dei lavori in cui tutti possano trovare continua occupazione e guadagno, ed il commuoversi e l'agitarsi delle classi meno agiate con pericolo della pubblica sicurezza, son tali circostanze che non possono a meno di richiamare l'attenzione del Governo... » (1).

Meno male! Ora ai provvedimenti finalmente ci siamo: « Convinto quindi della necessità di un provvedimento, si è determinato di accrescere l'organico di altre cento guardie di pubblica sicurezza, e di aumentare il bilancio di 140,000 lire ».

Così voi salvate la società! Ma del salvarla in questa maniera la responsabilità almeno sia tutta vostra (*Bene!*).

Io, confesso il vero, provavo ieri un senso di sconforto sentendo l'onor. Del Giudice parlare dell'impegno d'onore della Sinistra, del suo obbligo di mantenere l'integrità della propria bandiera. Povera bandiera della Sinistra! Ha già avuto a quest'ora tanti strappi che non è più neppure riconoscibile (*Bene!*). Ed io mi domando se questa bandiera, piuttostochè esporla alla umiliazione di nuovi e continui disinganni, non sarebbe meglio riporla nell'armadio, perchè dagli errori degli uomini non venga almeno scemata la riputazione del partito. Io mi domando se, a questa stregua, torni utile alla Sinistra il continuare, per servirmi di una frase dell'onor. ministro presidente che chiamò il potere una *scuola,* il continuare, dico, sui banchi del potere a far gli esami sotto gli occhi dei pedagoghi della Destra, o se piuttosto non le converrebbe, ove non si sappia o non si voglia cambiar sistema, lasciare agli onorevoli colleghi di quella parte compiere l'opera che hanno incominciata e condotta per tanti anni a buon punto, quella cioè di consumare, di sciupare gli ultimi rimasugli della pazienza italiana (*Bravo! Bene! a sinistra*).

Pongo la domanda, non la risolvo, perchè la voce del-

(1) Annotazioni alla terza nota di variazioni, presentata al bilancio di prima previsione della spesa del Ministero dell'interno, di una maggiore spesa per aumento di guardie di pubblica sicurezza.

l'uomo di parte non fa ancora tacere in me quella dell'italiano e del soldato devoto alla causa della libertà.

Ma l'onor. Depretis, io so bene, che del mio sconforto e delle mie paure non si darà pensiero.

Egli almeno mi saprà grado di questo che io non ho preteso di far breccia sul suo animo; e perciò mi sono risparmiato di dargli dei consigli.

Vede, non gli ho chiesto neanche conto di quella famosa riforma elettorale, trascinata per le vie e per le piazze, da tre anni in qua, come segnacolo in vessillo. Non glielo chiedo, per non sentirmi dire, che egli ci presenterà tra giorni una piccola riforma elettorale corretta e ridotta *ad usum Delphini;* una riformina in pillole, così come egli dichiarava, nel discorso dell'ultimo dicembre, di desiderare ridotti e somministrati in pillole, perchè lo stomaco del paese potesse digerirli, i grandi principii della Sinistra!

Ho detto semplicemente il mio sentimento; e questo procurerà all'onor. presidente del Consiglio il piacere di poter ripetere ancora, che egli ha *dissenzienti* in questa Camera noi di questi banchi estremi; come dissenzienti in quel giorno dell'11 dicembre ci chiamò.

Ci renderà però questa giustizia, che in un altro giorno già da noi più lontano, in quel memorabile 18 marzo 1876, quando l'onor. Depretis sorse interprete del sentimento di tutta la nazione, quando la parola *sinistra* aveva un prestigio, perchè il paese nelle parole sue ascoltava la voce dei proprii bisogni; in quel giorno anche noi abbiamo votato con l'onor. Depretis; e il non averci dissenzienti allora e l'avere il nostro voto in quel dì non gli dispiacque. E il nostro voto gliel'abbiamo dato, senza viste d'interesse, a un patto solo: che egli facesse il bene del paese.

Pur troppo anche a noi, al nostro patto, è toccato quello che l'onor. Antonibon diceva or dianzi toccare ai contadini che vanno al Brasile; il nostro voto l'abbiamo dato in buona lingua italiana e il patto fu in lingua brasiliana (*Ilarità*).

Però, onor. Depretis, tenda bene l'orecchio! ascolti bene

le voci che si levano fuori di qui, ponga mente ai rumori, e si accorgerà che v'è un altro termometro oltre quello che qui dentro fa la calma e la tempesta. Si accorgerà che vi sono nelle nostre campagne osservatorii astronomici ben più importanti a consultare di quelli della Minerva e della Mercede, ricordati poco fa dall'onor. Pandolfi.

Ascolti bene, onor. Depretis, perchè se a darsi aria e prestigio di uomini d'ordine, l'aver noi dissenzienti è già qualche cosa, è però ancora poco e meno di nulla, quando gli resta a provare di avere consenziente la coscienza pubblica (*Bravo! Bene! a sinistra*).

(*Segue nella stessa seduta una replica dell'onor. Nicotera per fatto personale*)

1879 - 13-14 febbraio.

Risposta per altri fatti personali relativi al discorso precedente.

Presidente. Onor. Cavallotti, insiste nel chiedere di parlare per un fatto personale?

Cavallotti. Sicuro che insisto.

Presidente. Parli, ma si restringa al fatto personale.

Cavallotti. Avrei non uno, ma parecchi fatti personali; mi atterrò ai principali.

L'onor. Plutino ha male inteso le mie parole di ieri: e, male intendendole, vi ha peggio risposto.

L'onor. Plutone... (*Ilarità prolungata*) l'onor. Plutino ha detto testè che se la Sinistra non ha fatto buona prova, la colpa è mia e dei miei amici di questi banchi, i quali, a suo dire, han cominciato intorno al precedente Ministero una ridda faziosa e così violenta da entrarne la paura in corpo all'onor. Plutino ed agli amici suoi.

Questo egli disse; ma forse sarebbe imbarazzato a dimostrarlo. E sarebbe più imbarazzato a indicarci quali furono i moti scomposti della ridda che su questi banchi si danzò. Bensì una ridda violenta, come la bufera di Dante,

l'hanno danzata in questa Camera tutti i partiti, tanto che nessuno, e neppure l'onor. Plutino, oramai sa più raccapezzarvisi, nè dire a sè stesso in che posto si ritrovi, e la Camera rende la immagine del caos.

Ebbene, onor. Plutino, in mezzo a tutto questo turbinìo, noi siamo stati tranquilli alla finestra a vedere, ad aspettare, a consigliare; e la nostra parola è suonata egualmente imparziale e severa verso i ministri di Sinistra che erano prima al potere, come verso i presenti: verso la prima amministrazione Depretis, come verso l'amministrazione Cairoli, come verso l'amministrazione attuale.

Ed io ho constatato soltanto questo fatto: che i nostri consigli, tutte le volte che abbiamo parlato, non sono stati ascoltati mai; nè per questo il paese se ne trova meglio.

Creda pure, onor. Plutino, troppo onore ella mi fa: i partiti, se sono gagliardi davvero, se hanno in sè una vera forza di principii e di propositi, non si scindono per le parole di un oratore povero come son io; ma un partito si scinde solo per gli errori e per le colpe proprie. E questi errori stancano la pazienza del paese, che è già stata lunga assai, e non saranno, ah no, le parole lunghe dell'onor. Plutino che varranno ad allungarla di più (*Bene! a sinistra*).

(*Seguono altri fatti personali in risposta all'onor. Nicotera: richiamato dal presidente così prosegue:*)

Presidente. Si limiti al fatto personale, la prego.

Cavallotti. Parmi di non uscirne punto punto. È ben necessario che io mi scagioni di quello che mi si è fatto dire e che non ho detto. Io, per esempio, non mi son neppur sognato di condannare in massima, e in forma assoluta e incondizionata, i provvedimenti di pubblica sicurezza che oggi, è vero, si considerano come la panacea, come il rimedio universale per garantire la pubblica tranquillità. Anche qui l'onor. Nicotera sbaglia e mi ha frainteso. Vi è tra me e lui un semplice dissenso, che bastano le sue parole stesse a chiarire:

« L'onor. ministro dell'interno, egli disse, domanda 100,000 lire per aumentare il numero delle guardie, io credo che

ne domandi poche, e ritengo che il primo mezzo per cercar di diminuire i reati sia quello di ordinar bene i servizi di pubblica sicurezza ».

Ebbene, onor. Nicotera, io non credo niente affatto che questo *sia il primo mezzo!* Ed ecco tutto. Io non credo che a diminuire i reati basti aumentare il numero delle guardie, ma che bisogna risalire all'origine vera dei mali, e che a far questo ci vogliano studii un po' più larghi e profondi che quello solo degli organici della sicurezza pubblica (*Bene!*).

Le popolazioni affamate prorompono a disordini, si aumenta il numero delle guardie e si crede aver fatto tutto; ma circa al provvedere ai sollievi perchè della fame non soffrano, ah! per questo:

> Cavallo cavallo, non morire,
> Che l'erba di maggio ha da venire.

(*Interruzione dell'onor. Sprovieri*).

Illustre Sprovieri, la prego di non interrompermi (*Ilarità*).

Ebbene, io credo e dico che, se si va avanti di questo passo, lungi dal dissentire, finirò a trovarmi d'accordo con l'onorevole Nicotera in questo senso: che senza una vera e provvida cura dei guai e senza un sollievo dei pesi che si aggravano sulle classi più povere, l'anno venturo neppure le cento guardie di più basteranno; ce ne vorranno altre cento e duecento; e se poi, come mi avete l'aria di esserci avviati, leverete al paese anche la speranza dell'abolizione del macinato, allora me ne conterete novelle, e ce ne verrete a domandare di guardie altre trecento e quattrocento (*Bene! a sinistra*). E andiamo pur avanti allegramente.

Da questo, vede l'onor. Nicotera, da questo al disapprovare in massima i provvedimenti della pubblica sicurezza ci corre; anzi lo prego di credere che, per me, non avrei contro quei provvedimenti tutta quella ragione di avversione personale che ieri egli mi ha attribuito. Imperocchè io stesso sono qui in questa Camera, precisamente come

un testimonio del bel frutto che dagli arbitrii della sicurezza pubblica i ministri ricavano; e a fare fede che le vessazioni e le persecuzioni arbitrarie ai principii non servono a nient'altro che a procurare una tribuna alle persone ed ai principii che si perseguitano.

PRESIDENTE. Onorevole Cavallotti, non è fatto personale questo.

CAVALLOTTI. Altro se lo è!... l'onor. Mussi, relatore del bilancio dell'interno, può attestare che fu precisamente alle misure di pubblica sicurezza prese in Milano ai tempi dei Ministeri di Destra che io andai debitore dell'onore di essere oggi qui dentro collega dell'onor. Nicotera.

Le autorità politiche ordinavano allegramente arresti di cittadini per soli sospetti politici; gli onorevoli Minghetti e Cantelli mettevano gli agenti alle mie calcagna, senza neppure un pezzo di carta dell'autorità giudiziaria; per risparmiar loro l'incomodo delle ricerche venni a ritrovarli io medesimo in Monte Citorio. E dacchè ci sono (e questo sia risposta all'ultima delle accuse che l'onor. Nicotera mi rivolse), dacchè ci sono, io posso assicurarlo che la coscienza non mi rimorde di nessuna parola e di nessun fatto, contro la bandiera alla cui ombra mi raccolsi e che ho seguìto sempre. Ieri egli, terminando, mi accusava di aver commesso verso la Sinistra, svelandone i torti, qualcosa di simile al peccato dei figli di Noè.

A noi, di questi ultimi banchi, questa accusa sulla coscienza non pesa; perchè se dobbiamo dire la verità, a noi la Sinistra è stata sempre non madre, ma matrigna. Noi pur troppo siamo stati, qualunque fossero i ministri sedenti su quei banchi, si chiamassero essi Depretis o Cairoli, Zanardelli o Nicotera, noi siamo stati qui a far la parte di Cassandre inascoltate.

MAZZARELLA. Povere Cassandre! (*Ilarità*).

CAVALLOTTI. L'onor. Nicotera poi può egli stesso far fede che quando si presentò in questa Camera la legge delle incompatibilità parlamentari, io proposi fin da allora una mozione, perchè si discutesse subito la riforma eletto-

rale. Egli allora non volle saperne, salvo ad accusarmi poi di avere anch'io la mia parte di colpa nelle riforme mancate, per questo solo che al 14 dicembre, egli, come ministro, morì. Ma non sono io che gli ha rogato l'atto mortuario, e l'onor. Nicotera, dopo tutto, mi ammetterà che egli ha aspettato due anni a morire, ed in due anni ci era tempo e modo di spender meglio la vita.

Non è mia colpa se non potrò scrivere sopra la sua pietra funeraria tutte le sue buone azioni che erano di là da venire (*Ilarità*).

Del resto, creda pure, onor. Nicotera, ella sarà uomo di governo, e noi non siamo uomini pratici; ma appunto perchè non siamo distratti da certe cure materiali, minute, noi afferriamo alle volte, meglio dei pratici, la sintesi di certe situazioni e abbiamo più chiara la percezione di certi sentimenti che girano nel paese, e che nelle aule e negli uffici non penetrano, se non il giorno che si fanno strada colla violenza.

14 febbraio.

PRESIDENTE. L'onor. Cavallotti ha chiesto di parlare per un fatto personale. La prego d'indicarlo.

CAVALLOTTI (*Svolge alcuni fatti e conclude:*). L'onor. Mussi mi ha creduto e mi ha fatto credere troppo scortese verso i suoi egregi colleghi della Commissione del bilancio; quasi che io li avessi accusati d'intemperanza e peggio a riguardo suo, e reso a lui necessario dalle mie accuse il difenderli.

Ora la prova che essi non furono nè intemperanti, nè prepotenti verso l'egregio relatore è questa appunto: che la relazione gliel'hanno approvata tutta quanta, tranne una conclusione sola. Il mio amico Mussi poi si è mostrato testè nel suo discorso così gioviale e così allegro da lasciare vedere ben chiaramente che egli di salute sta benissimo e che i suoi colleghi del bilancio non gli hanno torto un capello (*Ilarità*). Non c'era dunque altro bisogno di dimostrazione.

Ma appunto, io soggiunsi, che di fronte a tanta cortesia, l'onor. Mussi, da quel cavaliere che è, si è tenuto in debito di ricambio ed infatti l'ha ricambiata con altrettanta abnegazione. Ora questa abnegazione io la comprendo, non la divido: ecco tutto. E non dividendola dichiarai che non avrei dato favorevole il mio voto al bilancio: ma non già per le considerazioni che l'onor. Mussi mi ha posto in bocca, bensì per un'altra ragione che sfuggì non ha guari dalla bocca sua.

Dissi che non avrei votato il bilancio e non lo voterò, per questo motivo appunto, che io credo non basti tagliuzzare qua e là i rami di un albero che è guasto dalle radici. Questo lavoro improbo e inutile a me sembrava e sembra nascondere un equivoco pernicioso; e così pensando, a quell'equivoco non ho creduto di prestarmi.

Tanto più che a non prestarmivi due altri pensieri mi confortavano.

Il primo: che, anche malgrado la mia palla nera, tanto e tanto, l'onorevole presidente del Consiglio il suo bilancio se lo vedrà votato ugualmente, se lo godrà in santa pace (*Ilarità*), e se anche avesse avuto tutta la Camera contraria, sarebbe bastato il discorso eloquente dell'onor. relatore a farglielo ottenere. Il secondo: ch'io aveva la coscienza, pur votando in quel modo e dichiarandolo, di non sollevare nessuna scissura nel partito. Ho gettato un grido d'allarme e v' ho detto: badate! se la va avanti così, ritorneranno quei signori! (*Accennando alla destra*). Ho constatato un pericolo, non ho formolato un desiderio. Pure, da quella parte, se la son presa per una parola di complimento, da questa parte per una parola di defezione! *Nè l'una cosa, nè l'altra.*

Il mio grido d'allarme moveva da un sentimento che è nell'animo di molti di coloro stessi i quali se ne sono adombrati. E poichè l'onor. Mussi terminò or ora la splendida sua arringa con un aneddoto, permettete che anch'io meglio mi spieghi, citandone un altro più breve.

I giornali narrarono, poche settimane or sono, all'epoca

dell'inondazione della Bormida, un episodio drammatico e commovente. Un povero contadino andava di villaggio in villaggio, suonando a segnale il corno; attraversava di corsa campagne e paesi, annunziando che le acque si avanzavano...

SANGUINETTI. Non è vero: il fatto fu smentito (*Rumori*).

Voci. E che cosa importa?

CAVALLOTTI. Dunque narra la favola che in una inondazione dei tempi andati (*Ilarità*), un contadino correva di paese in paese annunziando che le acque avanzavano a gran furia; giunto in un villaggio, la folla proruppe contro il messaggiero di sventura, i municipali si adunarono, e misero il povero contadino in prigione, sotto l'accusa di diffondere notizie false e inquietanti. Ma le acque vennero, ed il povero contadino dimenticato in carcere tra il *fuggi, fuggi,* rimase anch'egli annegato cogli altri, vittima della sua abnegazione e del veridico annunzio.

Ora, a rischio d'incontrare anch'io la sorte del mal capitato messaggiero, perchè appunto non auguro questa sorte al mio partito, sono venuto a segnalarvi il pericolo. V'ho detto: all'erta! quei signori ritornano. E che a ritornare si preparano, ve lo dicono i fatti ogni giorno; ve lo dicono da qualche tempo certe voci delle urne.

CAVALLETTO. E non sarà una disgrazia.

Voci a sinistra. Altro che disgrazia (*Rumori*).

CAVALLOTTI. Scongiurate il pericolo! Scongiuratelo se dite di sentirvi da tanto e se vi stringe carità della patria. Quanto a voi, uomini di Destra, non mi dovete grazie di alcun complimento, se ho segnalato il pericolo del vostro ritorno, come il ritorno di una inondazione (*Bene!*). Ma il giorno che l'inondazione verrà, io voglio almeno poter dire di aver fatto in tempo, messaggiero inascoltato, il dover mio, e non averne responsabilità nessuna, contento di trovare in quel dì un posto di rifugio nell'arca dell'onorevole relatore Noè (*Ilarità vivissima*), che sarà scampato dalle acque, perchè trovato uomo giusto nel cospetto del Signore (*Bravo! — Ilarità*).

1879 - 20 febbraio

(Il presidente della Camera legge una lettera di Cavallotti che rassegna le proprie dimissioni da deputato. A richiesta dell'onor. Crispi, che ha per Cavallotti parole affettuose e gentili, la Camera non accetta le dimissioni e accorda un mese di congedo.)

1879 - 2 aprile.

I GERMI DEL TRASFORMISMO.

LIBERTÀ E ARBITRIO. REPRESSIONI POLIZIESCHE E GUERRA ALLE BANDIERE E AI SIMBOLI.

Interpellanza al presidente del Consiglio e ministro dell'interno (Depretis), sul contegno delle autorità politiche nelle dimostrazioni di Genova (commemorazione di Mazzini), di Milano (commemorazione dei martiri del 6 febbraio), di Anghiari (commemorazione di Garibaldi), di Rimini, ecc.

CAVALLOTTI. Onorevoli colleghi! Chi ha l'onore di parlarvi oggi, non pensava or fa un mese che avrebbe avuto ancora e così presto l'occasione di riprendere la parola in quest'Aula, da questo posto. Poichè il farlo mi venne dato da un atto vostro di cortesia... (*Molti deputati scendono nell'emiciclo sotto il banco dell'oratore*) ...sento il debito di ringraziarvene: che se anche le circostanze non mi consentissero ulteriormente approfittarne, a me parrà di avere espresso la gratitudine dell'animo mio, valendomi di quella vostra cortesia per compiere ancora una volta quello che mi son prefisso per mio dovere dal primo giorno che venni qua dentro.

L'onor. Depretis forse dirà che ne avrebbe fatto anche a meno: però, in fondo, non credo egli debba aversi a male dell'aver io preso sovra i recenti fatti la parola. Già, prima di tutto, io so che egli non è uomo di Stato da scomporsi per poco: io ben mi ricordo che anche l'ultima

volta, quando parlai intorno al bilancio dell'interno e allo stato della pubblica sicurezza, dopo avergliene io dette di cotte e di crude, mi rispose prodigandomi elogi, con grande mortificazione mia, che speravo di farlo andare in collera (*Ilarità*), tanto che allora dissi fra me: se avessi saputo che a cantargliele chiare ci pigliava gusto, avrei rincarata la dose (*Si ride*).

Presidente. Non si rifaccia oggi (*Viva ilarità*).

Cavallotti. Stia tranquillo. A me poi pareva l'altro dì, mentre svolgevasi la discussione generale del bilancio dell'entrata, che l'onor. Depretis non guardasse con occhio interamente rassicurato tutte le dichiarazioni di pace, gli abbracciamenti che si scambiavano da questa parte della Camera; la sua faccia aveva un che di diffidente che parea voler dire: non vorrei che gatta ci covasse o qualche malinteso, e che fra tutti questi abbracci, dovessi andarne di mezzo io. Ad ogni modo, se malinteso allora c'era, oggi, si vedrà; perocchè i malintesi non giovano ad alcun partito. I partiti non sono forti se non quando hanno davanti a loro la scorta sicura dei principii.

Infine ho pensato, che allorquando l'onor. Depretis ha visto presentarsi sui recenti fatti due interpellanze da banchi di estrema sinistra e due interpellanze da quei banchi di destra, deve essersi fregate le mani, ed aver esclamato fra sè: La mia risposta l'ho già bell'e fatta: da una parte si dirà che sono stato troppo fiacco; dall'altra che sono stato troppo energico; ed io dirò alla Camera: vedete, signori, *in medio stat virtus:* ho fatto una cosa di mezzo, una cosa giusta (*Ilarità*).

Ma nel mezzo ci è anche il limbo dei bambini. So che l'onor. Depretis non è un bambino (*Ilarità*); però in quel limbo ci andò Pier Soderini (*Ilarità*). E capita ai moderni Pier Soderini questa disgrazia, di vedersi accusati da tutti senza accontentar nessuno: capita a loro quel che oggi all'onor. Depretis, il quale dopo aver dichiarato forte che all'appoggio nostro non ci tiene e non lo vuole (e glielo credo) si sente poi accusato dall'onor. Codronchi di quella

parte, dell'aver commesso tanti errori di Governo per conservarsi l'appoggio del nostro partito

A Dio spiacente ed a' nimici sui

(*Ilarità*).

Nel caso dunque l'onor. Depretis avesse immaginato di cominciare il suo esordio dal confronto delle quattro interpellanze, farà bene a rinunziarvi, perchè, come vede, glielo fatto io (*Si ride*).

La mia interpellanza è duplice: riguarda i fatti che occorsero in varie città d'Italia, ed i criteri a cui s'informarono gli ordini delle autorità che a quei fatti diedero origine. Duplice responsabilità: responsabilità degli agenti e responsabilità del Ministero. La prima ci porta all'esame minuto dei fatti così come occorsero, e che una parte della stampa travisò; la seconda ci porta a considerarli alla stregua dei criteri da cui il Ministero sorse, e che formano la sua ragione di essere. Ci riporta, cioè, necessariamente, a quella memoranda discussione dei primi giorni di dicembre, per cui il Ministero dell'onor. Cairoli cadde, e sorse l'attuale Gabinetto.

O signori, in quella discussione io non vedevo senza sconforto la Sinistra scindersi sopra una questione d'interpretazione restrittiva delle libere franchigie ed affacciarsi l'eventualità di un voto nel quale i suffragi di una parte della Sinistra si sarebbero confusi coi suffragi della Destra sopra una questione di libertà, e, ciò che è peggio, in nome suo.

Non già che fosse in me ignoranza di quelle necessità che alle volte coalizzano sopra voti accidentali le convinzioni di opposti partiti; ma era in me profondo il sentimento che non è mai senza pericolo che questa grande parola *libertà* viene pronunciata alla stessa ora da uomini che l'amano di troppo diverso amore. Severa e sdegnosa dea la libertà, quando s'ode chiamata da troppo diversi amanti, per non mentire a nessuno, finisce per nascondere la faccia a tutti. Allora nascono gli equivoci per quelli che più non la ravvisano:

allora si ode parlare della libertà vera e della falsa: allora sorgono i malintesi, le distinzioni sottili che confondono, perturbano i criteri della coscienza pubblica e guastano l'educazione morale delle moltitudini. Poichè il popolo, il quale non comprende che le idee semplici, chiare, a grandi linee, quando se le vede scambiate in mano, quando sente le stesse parole pronunziate da uomini d'opposte convinzioni, finisce a non credere più in nulla e in nessuno; e s'infiltra in lui lo scetticismo, questa malaria dei popoli liberi; questa peste dei popoli giovani (*Bene!*).

Io perciò, senza troppo sperarlo, desideravo che nel corso della discussione qualche cosa sorgesse a demarcare nettamente i due campi; che qualunque fosse l'esito della battaglia, il risultato ultimo non fosse tale da rimanerne al paese questa sola sconsolante certezza; che le teorie che egli aveva udite per tanti anni e con tanto plauso proclamate da questi banchi, si erano confuse all'ultima ora con quelle che egli aveva il 18 marzo 1876 condannate.

E per questo, lo confesso, fui lieto allora, quando udii da quei banchi l'onor. Mari, l'onor. Bonghi e l'onor. Minghetti spingere le loro teorie alle ultime conseguenze; fui lieto quando li udii domandare che si facesse man bassa su tutte le associazioni repubblicane indistintamente, proclamare che il potere esecutivo ha diritto di sostituirsi alla maestà delle leggi e dei tribunali perseguitando le opinioni che non portano il visto dell'autorità; che a lui spetta definire i reati, e qualificare come tali, se a lui garba, gli atti di esercizio della pubblica libertà (*Rumori — Interruzioni a destra*).

Voci. Chi ha detto questo?

Minghetti. Domando di parlare per un fatto personale.

Cavallotti. Ebbene, allora io dissi: questo si chiama parlar franco e chiaro; alla buon'ora! Questo è uscire dallo Statuto, ma è rientrare nella logica. Questi signori mi provano come due e due fanno quattro, che, una volta avviati sulla china del discrezionale e dell'arbitrio, non è possibile fermarsi a metà: l'è una china fatale che bisogna discen-

dere tutta e andarne al fondo. E io debbo affrettarmi a dichiarare, per dovere di giustizia, che su questi banchi di Sinistra venne sentita, molto sentita la inesorabilità della logica di quei signori, e delle sue conseguenze estreme. E per rubare una frase arcadica all'onor. Minghetti, pastore d'Arcadia inclito... (*Ilarità*).

Presidente. Onorevole Cavallotti, la prego di moderare le sue espressioni. Badi che parla di un suo collega, lasci l'ironia da parte.

Cavallotti. È un complimento (*Ilarità — Rumori a destra*).

Per usare dunque una frase e una immagine dell'onorevole Minghetti, come colui che inoltra il piede tra l'erbette e i fiori, e a un tratto si accorge d'una serpe sul suo cammino, balza subito indietro e si pone sulle difese, così i più illustri oratori di Sinistra, appena scorsero tra il verde di quelle teorie sbucar il serpe della logica, balzarono indietro inalberandosi: e levarono alta la loro bandiera contro le nuove teorie liberticide. Nè potevano farne a meno.

Non poteva farne a meno l'onor. Crispi che aveva sempre dichiarato « nel silenzio della legge, non esser lecito interpretarla in modo restrittivo ». Non poteva farne a meno l'onor. Depretis, il quale aveva proclamato da questi banchi che « il Governo non può costituzionalmente ingerirsi di ciò che fanno i cittadini nel libero esercizio di una franchigia politica ». Non lo poteva l'onor. Mancini il quale, aveva sempre ripetuto: « la sola differenza tra il Governo dispotico e il Governo libero parlamentare essere appunto questa: che nel secondo solo impera la legge, nel primo è lasciato all'arbitrio del Governo giudicare dei casi in cui sia lecito e opportuno di violarla ». E così fu che la discussione allora, se mal non mi appongo, subì una singolare restrizione, e la somma dei discorsi si limitò, si aggirò sopra il semplice tema, se i Circoli Barsanti costituissero o no un reato dalla legge previsto, e fosse nelle facoltà del potere esecutivo, oppure in quelle del giudiziario, l'applicare le sanzioni della legge.

E a nessuno venne in mente, su questi banchi, di affermare che il titolo non di *Circolo Barsanti* ma anche il solo titolo di *Circolo repubblicano* costituisse reato; che dopo venti anni da che lo Statuto vige in Italia vi possa essere ancora una opinione messa al bando dalla legge: vi possa essere una parte politica di cittadini pei quali sia confiscato uno dei diritti statutari. A nessuno venne in mente di asserire che il potere esecutivo avesse facoltà egli di definire i reati, di cui è affidata la cognizione ai magistrati, sole *àncore della legge;* d'inventare egli reati immaginari per colpire l'esercizio della libertà. Queste erano le parole: se queste anche le intenzioni non so. Domeneddio, dicono, scruta i cuori e le reni: a noi solo i fatti potevano dimostrarlo.

Certo è che l'ordine del giorno presentato allora dall'onorevole Depretis, e che fu come la sintesi di quella discussione (poichè a lui fu affidata l'eredità del Governo), riuscì tale, a parole, che io stesso e i miei amici non avremmo avuto allora (se non fosse stata la paura dell'equivoco) e non avremmo oggi difficoltà a firmarlo.

Quell'ordine del giorno diceva:

« La Camera, ferma nella proposta di mantenere inviolati i diritti di riunione e di associazione giusta la lettera e lo spirito dello Statuto, invita il Ministero a tutelare l'ordine pubblico applicando rigorosamente le leggi vigenti ».

Non una parola, come vedesi, che anche la Sinistra estrema non potesse far sua. Eppure è ben certo, che per coloro i quali, da qui a dieci o venti anni, dimentichi delle circostanze di quella discussione famosa, ne interrogassero il risultato, senza gli annali del Parlamento, l'esito della crisi resterebbe un indovinello della storia. Perchè quell'ordine del giorno, formulava, a parole, teorie perfettamente identiche a quelle che per bocca degli onorevoli Zanardelli e Cairoli si affermavano dal banco dei ministri. Eppure una diversità ci doveva essere, dal momento che per esse il Ministero cadeva!

La libertà e l'ordine, come li intendeva l'onor. Depretis,

dovevano voler dire certamente qualche cosa di diverso da ciò che significavano nella mente dell'onor. Cairoli e dell'onor. Zanardelli: altrimenti non ci sarebbe stata la ragione del cambiamento: doveva essere un'*altra libertà* e un *altro ordine*, tanto più che queste parole, perchè l'incarico d'interpretarle nel Governo toccasse all'onor. Depretis, avevano avuto bisogno del suffragio dei deputati di quella parte della Camera (*Destra*). Qui era il malinteso, qui l'equivoco; e gli equivoci e i malintesi un giorno o l'altro si scontano.

È evidente che questi primi mesi del Ministero Depretis si risentirono di quella singolarità della sua origine.

L'onor. Depretis sarà un gran pensatore, ma egli aveva stavolta innanzi a sè un problema molto più difficile dell'*essere o non essere* di Amleto. Essere o non essere autoritario? Essere o non essere liberale? Avere sulle braccia un programma alla Cairoli, da svolgere coi suffragi dell'onorevole Mari! Pensa e ripensa, bisognava risolvere. Ed ora che infine si è risolto, e i frutti li abbiamo veduti, possiamo affermare, senza tema di smentite, che il problema posto in quel modo era vizioso, insolubile; insolubile tanto che appena l'onor. Depretis volle applicare in modo diverso dai suoi predecessori, la nuova sua formola di conciliazione della libertà coll'ordine, e tira e dàlli, ha mandato sottosopra e l'ordine e la libertà (*Sensazione*). Ha provocato disordini che l'amministrazione dei ministri Cairoli e Zanardelli aveva evitati; ed è stato trascinato ad offese alla libertà che le amministrazioni stesse di Destra non avevano osato.

I fatti occorsi di recente nelle varie città d'Italia lo provano, nè io mi estenderò in lungo racconto, specialmente su quelli di Milano, dappoichè una relazione particolareggiata di questi venne fatta già, e con tanta coscienza di cittadino, dall'onor. Marcora.

Due commemorazioni avevano luogo nella prima metà del marzo scorso, una nel giorno 10, a Genova, per l'anniversario della morte di Mazzini, una il dì 16, a Milano, per

le onoranze ai martiri del 6 febbraio. La cerimonia di Genova, pietoso funebre rito, da sette anni vi richiama da ogni parte d'Italia cittadini serbanti in cuore la religione delle memorie e dei principii, e la gratitudine ai grandi che furono i fattori dell'unità della patria. Da sette anni la commemorazione vi si compie, imponente per concorso di popolo, per calma e raccoglimento severo; si compie sempre cogli stessi riti, negli stessi modi, collo stesso intervento di bandiere e di popolari sodalizii. Bandiere repubblicane hanno sempre fatto atto di presenza in quel corteo, rappresentanti di Circoli devoti alla memoria del maestro, professanti le sue dottrine. Bandiere repubblicane intervennero ai funebri solenni, nell'anno che l'Italia perdette quel grande e governava l'onor. Lanza. Bandiere repubblicane intervennero al rito commemorativo nell'anno seguente 1873, e governava l'onor. Lanza; intervennero nel 1874 e governava l'onor. Cantelli; intervennero nel 1875 e governava l'onor. Cantelli; intervennero anche nel 1876, e allora governava l'onor. Depretis, ma l'onor. Depretis, in quell'epoca, non aveva ancora sulle braccia il nuovo problema di Amleto da risolvere.

E per risolverlo, l'onor. Depretis quest'anno ha pensato a fare delle novità. Il 10 scorso adunque, mentre il corteo sfilando per Genova, ordinato, tranquillo, imponente, colle sue cento bandiere, era proceduto oltre lo sbocco di via Roma, una mano di guardie si slancia contro il gonfalone della Fratellanza repubblicana milanese. Il popolo irritato, per l'improvviso assalto, fa siepe intorno al vessillo, gridando: *Viva Milano! avanti! avanti!* La stessa irruenza della folla ricaccia le guardie da una banda e dall'altra, il corteo procede col vessillo messo in salvo. Ripetuti attacchi delle guardie colle daghe sguainate, in via Giulia, hanno lo stesso risultato.

Più avanti, approfittando della circostanza che il corteo si era stretto più numeroso attorno alla bandiera della Fratellanza milanese, le guardie tentano la rivincita sopra un vessillo del Circolo repubblicano livornese, in quel mo-

mento non guardato che da pochi; e riescono, dopo viva resistenza, ad impadronirsene. Ma la folla, appena accortasene, ridomanda indignata ad alte grida il vessillo carpito, le guardie impaurite promettono restituirlo e non lo fanno, il popolo lo strappa loro dalle mani a viva forza e acclamandolo riprende il suo cammino.

Questi fatti si compivano sotto gli occhi di tutta una città; e noti l'onor. Depretis, che dalla via e dai balconi, e persino dai tetti delle case, era un urlo solo di una moltitudine innumerevole contro le guardie che avevano assalito la bandiera. Io voglio credere, l'onor. Depretis deve avere interesse a crederlo, che quella moltitudine che protestava non fosse di tutti repubblicani, altrimenti dovrebbe ammettere che, per repubblicani, erano troppi (*Ilarità*). Mi ammetterà dunque che non occorre professare certe teorie, perchè un abuso degli agenti della forza rivolti l'animo anche di tranquilli cittadini.

A Milano, sei giorni dopo, poichè i fatti di Genova al Governo non avevano insegnato nulla, si ripetè, a un dipresso, la stessa scena. Si commemoravano i martiri del 6 febbraio... E qui, prima di procedere oltre, consenta la Camera, a me milanese, che non lasci passare senza breve risposta alcune frasi che raccolsi or ora dalla bocca dell'onor. Lioy.

L'onor. Lioy vi ha detto che egli s'inchina alla memoria di Carlo Cattaneo, ma non s'inchina alla memoria dei martiri del 6 febbraio.

Si ricordi l'onor. Lioy, che ai martiri del 6 febbraio si inchinava appunto quel Carlo Cattaneo che egli saluta, e che poteva essere giudice competente in fatto di civiche virtù. Ricordi l'onor. Lioy, che se egli non s'inchina a quella memoria, ci si è inchinata la Camera, la quale ha reso giustizia, in un giorno solenne, all'eroismo sventurato dei martiri di Sapri e di quelli del 6 febbraio... (*Bene! Bravo! a sinistra*).

PRESIDENTE. Onor. Cavallotti, io dovrei farle una preghiera ed è questa:

Le interpellanze sopra un determinato argomento dovrebbero svolgersi, per istare al regolamento, da un solo oratore. Ora è invalsa un'abitudine, secondo me, poco corretta, quella cioè che, presentata una interpellanza su di un argomento, molti altri presentano interpellanze analoghe; e così, si apre il campo agli ultimi interpellanti, di discutere le opinioni emesse dai primi. Quindi la pregherei, onorevole Cavallotti, di voler tener presente questa mia preghiera, di far conto che gli oratori precedenti non abbiano parlato, e di non ribatter le loro teorie svolgendo la sua interpellanza.

CAVALLOTTI. Mi mostrerò deferente all'invito dell'onorevole presidente; però io devo per lo scopo stesso della interrogazione mia, osservare all'onor. Lioy che alla memoria dei martiri del 6 febbraio ha reso giustizia anche la Storia; e creda pure, perchè io milanese posso dirlo meglio di lui, che la propria storia Milano l'ha scritta nel cuore. E se l'onor. Lioy fosse stato presente al solenne rito, che intorno al feretro delle vittime raccoglieva una intera città, le parole d'oggi non le avrebbe proferite; perchè avrebbe compreso che Milano non onora a quel modo la memoria di *sicarii.*

Signori, io credo che nei grandi ricordi della patria tutti i partiti dovrebbero essere o sentirsi d'accordo, tutti dovrebbero serbarne uguale dentro l'animo il culto. E se al partito rispettabile che siede su quei banchi della Camera è serbato ancora un avvenire, se gli è serbato un avvenire in quest'Aula ove siedono i figli dei Vespri (*Bene! a sinistra*), io gli auguro che insegni alla generazione de'suoi figli a rispettare la memoria di un manipolo di eroi, che votati alla morte, col coraggio supremo della disperazione, tennero per cinque ore in iscacco, sbigottita, la potenza dell'esercito austriaco (*Bene! Bravo! a sinistra*). Così, Milano, onorando quella memoria, scioglieva dopo lunghi anni un voto antico. Ed ecco ripetersi le scene che vi narrò dianzi l'onor. Marcora. Esce il lungo innumerevole corteo fuori la cinta daziaria; ad un tratto è aggredito da

una mano di guardie e carabinieri che tentano impossessarsi del vessillo della Fratellanza; l'attacco quattro volte si rinnova, quattro volte respinto; il vessillo difeso dal popolo traversa sventolante la città.

Ora qui io debbo fermarmi sopra questa singolarissima alzata d'ingegno dell'autorità che fu la causa prima di questi e di altri disordini: sul divieto, cioè, di portare nella via le bandiere appartenenti a Circoli repubblicani.

Ho detto già che sotto i governi di Destra a questo strano divieto (è una giustizia che bisogna rendere) non ci si era arrivati mai; sicchè vedendo questa nuova misura applicata da un Ministero di Sinistra, viene naturalmente la curiosità di chiedere se mai, da qualche mese in qua, sia stata votata qualche nuova legge dal Parlamento, o qualche interpretazione autentica del legislatore sia intervenuta per innovarne l'applicazione. Ma novità non ce ne sono punte: non ci è oggi, come non ci era ieri, che quell'unico benedetto articolo 471 del codice penale, le tante volte tirato in ballo, a proposito e a sproposito, e che dice unicamente questo:

« Ogni altro pubblico discorso, come pure ogni altro scritto o fatto... che siano di natura *da eccitare lo sprezzo ed il malcontento sopra la sacra persona del re, o le persone della reale famiglia, o contro le istituzioni costituzionali*, saranno puniti col carcere, ecc. ».

Direte voi ora sul serio che sia eccitare lo sprezzo contro la persona del re, o contro le istituzioni costituzionali, la semplice enunciazione di un titolo, badate bene, non già la manifestazione di un voto, la semplice enunciazione di un titolo di società non incriminata dalla legge, sopra una bandiera tricolore sventolante in una cerimonia nazionale e consentita dalla legge? Sarebbe ridicolo. O direte voi che in quel momento l'assembramento avesse assunto tale carattere tumultuario o di rivolta, da dare alla bandiera il carattere sovversivo che non aveva per sè? Ma sarebbe falso: perchè la cerimonia era proceduta fino a quel punto nella tranquillità più perfetta. Troppo più facile sarebbe dimo-

strare che la presenza di bandiere repubblicane frammiste a bandiere monarchiche, in una cerimonia pietosa e sacra a una commemorazione nazionale, era un omaggio alle libere istituzioni. Quale più eloquente spettacolo, quale più nobile omaggio alla memoria dei martiri, del mostrare che, nelle ore sacre ai grandi ricordi della nazione, la *libertà* raccoglieva intorno alle ossa compiante tutti i figli di essa, di ogni bandiera e di ogni partito, in un pensiero solo, e che il giorno della glorificazione dei caduti, vedeva, sui luoghi stessi ove essi avevano sofferto il martirio, la uguaglianza dei diritti dei liberi in faccia alla religione della patria (*Bene! a sinistra*).

Io capisco, lo ripeto, che ci siano casi nei quali la presenza di bandiere, innocue per sè, possa avere un significato sovversivo. Capisco che si possa considerare reato, e credere incluso nell'articolo 471 il fatto della circolazione di bandiere di società che sono vietate dalla legge, o che si trovano sotto processo; in tal caso l'affermazione in pubblico dell'esistenza di una società che la legge vieta o perseguita, capisco che, a volerla tirare coi denti, possa riguardarsi un atto di sprezzo alle istituzioni.

Viceversa, se si tratta di un assembramento sovversivo, tutte le bandiere, tutti i simboli che si trovano frammezzo alla rivolta, fossero anche bandiere per sè legalissime e con tanto di croce di Savoia, capisco che acquistino significato sovversivo dal trovarsi come segno di rannodamento fra tumultuanti.

Ma nel caso concreto evidentemente non si trattava nè di una cosa nè dell'altra. La Fratellanza artigiana non ha mai avuto il menomo processo, non si trovava in quel momento perseguitata dall'autorità giudiziaria, era, in quel momento, un'associazione coperta dalla tutela della legge. La cerimonia non era vietata, le autorità si erano intese coi promotori, avevano d'accordo regolato l'itinerario. Dunque resta proprio il fatto della persecuzione di una insegna legale, d'una società legale, in una cerimonia legale. E l'onorevole Depretis ritiene questo un reato? E viene a dir-

celo qui in Roma, dove tutta la città vide ai tempi del governo di Destra passeggiare trionfalmente gli stendardi repubblicani nelle funebri onoranze a Mazzini? L'onor. Depretis viene a dircelo qui in Roma, dove nel corteo funebre del re furono viste sventolare bandiere d'associazioni repubblicane? Se l'onor. Depretis avesse allora avuto per le mani la sua formola novissima, avrebbe dunque assalito il corteo per sequestrare le bandiere ed intimata la dispersione dell'assembramento? (*Si ride*). Sì, sarebbero cose da ridere, se non fosse da restarne intontiti.

Ecco dunque il Governo che si sostituisce ai magistrati, non solo nella prosecuzione dei reati, ma nello inventarne di nuovi, da venti anni a questa parte non pensati mai. Che bisogno dei giudici e dei mandati? La tal cosa, la tal bandiera è un reato, la tal altra no, lo dico io prefetto, io questore, e basta! le guardie di questura, senza dire nè ai nè bai, sequestrano, arrestano, e felice notte.

Quella bandiera adunque che era passata quasi inosservata, fra l'imponente numero degli altri vessilli nel corteo, quella bandiera, dopo l'aggressione respinta, traversò le vie di Milano, trionfalmente issata sull'asta, in mezzo alla calca plaudente; passò acclamata come protesta contro un atto di prepotenza, come simbolo di un diritto che si voleva offendere.

E tale parve in quell'ora, anche ad uomini di parte tutt'altro che repubblicana, anche ad uomini cui poco importava che quella fosse piuttosto una bandiera mazziniana, o una cattolica. Vero è che se cattolica e bianco-gialla fosse stata, non avrebbe avuto a temere di offese: l'arma benemerita l'avrebbe protetta, come appunto in quegli stessi giorni la proteggeva in Alatri. Edificante e singolare diversità di trattamento!

Ah! dunque una bandiera tricolore significa sprezzo alle istituzioni, e una bandiera bianco-gialla è invece simbolo rispettoso? Questo certo vuol dire che l'onor. Depretis si è reso conto ben chiaro della differenza dei due programmi simboleggiati nelle due bandiere.

Vediamo dunque la differenza!

Cosa significa la bandiera della scuola mazziniana? Ce lo dice il suo rappresentante autorizzato, ce lo dice l'illustre Aurelio Saffi: « *Noi conveniamo tutti* e dobbiamo convenire in questo, che quanto ai modi e alle guarentigie legali della manifestazione delle opinioni, del progresso delle minoranze e dell'azione dei partiti, questa azione debba conformarsi a quei modi, *non uscire dalla legge,* non ricorrere *alla violenza, ma valersi dei mezzi razionali e morali,* per convertire a sè l'assenso e il voto della maggioranza, *rispettando in ogni caso* il verdetto di questa e della sovranità nazionale ».

Così parlano i mazziniani, di cui l'onor. Depretis sequestra la bandiera. Vediamo ora cosa dice il programma di coloro che innalzano la bandiera da lui rispettata.

« Vediamo uomini che si bisticciano per avere il potere, l'uno più tristo dell'altro, Nicotera, Crispi, Cairoli, Depretis: vediamo distrutti i conventi, corrotta la gioventù, soppressi gli ordini religiosi, e tutto questo avviene mentre la Casa di Savoia sta al sommo delle cose. Da cittadini, come amare questa dinastia?

« Da cattolici, poi, Casa di Savoia la troviamo al Quirinale, dove è casa del papa. No, non amiamo Casa Savoia: la lotta ora è fra il Governo e i repubblicani, ma la lotta avrà un fine. Noi, cattolici, *organizziamoci sotto la bandiera papale, l'unica possibile per tutti gl'Italiani. E poi ci vedremo* ».

E poi ci vedremo! E per vederla meglio questa bandiera, i carabinieri le facevano ala! Io non dico che a Milano essi dovessero rendere lo stesso omaggio anche alla bandiera mazziniana: ma quanto per loro sarebbe stato meglio che essi si fossero contentati di vederne ondeggiare i tre colori al vento, essi che avevano il pennacchio più repubblicano di quella bandiera (*Si ride*).

Ribellione! gridano gli amici dell'onor. Depretis. Caso di resistenza alla forza armata! gridano i giornali e i corifei di quel partito di destra, fra cui mi duole per l'onor. De-

pretis ch'egli abbia trovato, su questo punto, i difensori. *Caussa patrocinio non bona peior erit.*

E dice l'uno: « Contro gli ordini dell'autorità non doveva essere permesso ribellarsi. Se quegli ordini sono contrari al principio della giustizia, ci sono i tribunali, c'è il Parlamento a cui ricorrere; ma, pel momento, ogni cittadino deve ubbidire ».

E un altro avvocato a ripetere:

« Se domani un cittadino per opporsi ad un mandato illegale si barricasse in casa sua, e facesse resistenza agli agenti, avrebbe egli diritto di farla? »

Ah, in verità l'onorevole Depretis dai suoi avvocati è servito male: ed egli, antico giureconsulto, comprende che codesti difensori non sanno quello che si dicono. Questi amici suoi ignorano che è antico dettato di giurisprudenza, non solo in Italia, ma presso tutti i popoli civili, essere caso di legittima difesa la resistenza anche violenta ad un ordine non dato nelle forme prescritte dalla legge; ignorano che questa giurisprudenza venne sancita dalle Corti d'appello francesi perfino nei tempi in cui la restaurazione borbonica imperversava sulla Francia, dal 1820 al 1830! Ed erano Corti d'appello borboniche che sentenziavano legittima la opposizione ad un atto illegale della pubblica forza, *qualunque la causa della illegalità.*

E la Corte d'appello di Riom nel 1827 giudicava legittima difesa la resistenza ai carabinieri, tentanti introdursi in una casa per fare una perquisizione avanti l'ora prescritta dalla legge. E un'altra Corte, quella di Nimes, nel 1826, giudicava legittima la resistenza violenta agli agenti della forza eseguenti un ordine d'arresto senza esibire il mandato del giudice! E un'altra Corte, quella di Agen, nel 1823, giudicava non essere neppure ribellione la resistenza a un distaccamento di truppa, quando non richiesto nei modi di legge, e per titolo di legge, dalla civile autorità!

Ma che vado parlando di magistrature straniere? Vi è qualcun altro che non la pensa come i difensori dell'ono-

revole Depretis, e la cui opinione è forse più autorevole della loro:

« Questa dottrina di assoluta obbedienza non può essere accolta sotto il sistema di governo che rispetta il sacro diritto della libertà individuale.

« Quando l'agente della forza pubblica in occasione di esercitare un atto di sue funzioni, od a pretesto delle medesime, si rende colpevole di violenze provocatrici verso i cittadini, di cui si eccita lo sdegno per abuso del potere, che ha ricevuto dalla legge, o dell'incarico che da una superiore legittima autorità gli è stato affidato; quando contro tali atti di illegale violenza, il cittadino offeso reagisca in un impeto subitaneo d'ira, la scusa non potrebbe non essere accolta, perchè la presunzione della legalità, di cui il pubblico uffiziale vorrebbe coprirsi, è distrutta dal fatto contrario, e perchè concorrono le stesse ragioni per le quali nelle offese tra privato e privato la provocazione attenua la pena.

« La legge accorda agli agenti della pubblica forza la sua protezione, quando conformino i loro atti ai suoi dettami, ed alle sue prescrizioni per mantenere il diritto ».

E prosegue:

« Parimente se un uffiziale pubblico rendesi colpevole di una flagrante e manifesta violazione del diritto, ed uscendo fuori dell'orbita entro la quale la legge ne circoscrive il potere, e limita il mandato che gli concede, obbliga il privato cittadino a difendere colla forza il suo diritto che dall'agente del potere è manifestamente ed irreparabilmente conculcato; allora la resistenza trova la sua giustificazione nelle garanzie, colle quali le leggi organiche e costituzionali tutelano la libertà individuale e la proprietà dei cittadini; in tali casi l'abuso del potere spoglia l' ufficiale pubblico della sua qualità e lo riduce a condizione di privato.

« Allora la resistenza ad un atto ingiusto è legale, perchè è diretta alla difesa del diritto proprio. Nè il prestigio della pubblica autorità cade; o, se diminuisce non succede per fatto del privato cittadino, ma per colpa dell'agente del potere ».

Così sentenzia la Cassazione di Palermo, così pronunzia la giustizia italiana (*Sensazione*).

Ma se pensa a questo modo la italiana giurisprudenza, io non voglio star sul tirato, e ammetto che il Governo preferisca pensarla ad un altro. Voglio mettermi anche nei panni suoi e menargli buoni per un momento i suoi criteri. Ahimè! il suo torto mi diventa maggiore. Era esso, infatti, proprio convinto che quella fosse stata una ribellione? che si trattasse di resistenza ad un ordine legale?

Ebbene, non c'era tempo da perdere! perchè la commemorazione delle Cinque giornate e quella di Carlo Cattaneo erano in vista. Bisognava ovviare al rinnovarsi dei guai! E bastava affrettarsi a deferire i casi del dì 16 ai tribunali! Come ammettere, allorchè si è certi di essere nella legge, che si esiti a denunziare un reato per cui il prestigio dell'autorità fu compromesso? Processati per ribellione i soci difensori della bandiera, questa diventava un vessillo sovversivo, siccome simbolo di una associazione sotto processo. Ed ecco che almeno il pretesto di legalità che mancava agli agenti il giorno 16, lo si avrebbe avuto in pronto per i casi del 23. Ci pensò il Governo, l'autorità locale? Ohibò! Si avviò processo? Nemmen per sogno.

Il giorno venne; e soltanto allora, alla mattina, il questore pensò bene di far noto che i portatori di vessilli repubblicani sarebbero stati deferiti ai magistrati! Oh bella! se il vessillo il giorno 16 l'avevano già portato, perchè non erano deferiti già?

Ma meglio tardi che mai! L'avviso del questore voleva dire dunque che il Governo aveva deciso di deferire il giudizio sulla reità della bandiera ai tribunali.

Ed essendo evidente che il giudizio era più che incerto (e l'autorità, per la prima, non osando il processo per i fatti del 16 occorsi già, lo confessava), la *Fratellanza* milanese ha fatto bene a provocarlo.

Uscendo in pubblico colla propria bandiera e affrontando il verdetto dei magistrati sotto la propria responsabilità, ella fece atto degno di liberi cittadini; perocchè dove la

legge tace, o dove ella accorda un diritto, il cittadino che vi rinunzia dinanzi a una semplice minaccia non merita di essere nato a libertà.

E tuttavia, io voglio ammettere che, dal punto di vista suo, il Governo vedesse la cosa assai diversa. Che cosa restavagli? La scelta fra due vie: o tener fermo quell'avviso, quella promessa del questore: sarebbe stato atto onesto, leale, degno di libero Governo. La processione avrebbe proceduto tranquillamente, il Governo avrebbe deferito ai tribunali, come colpevoli di reato, i portatori della incriminata bandiera. Ma c'era un pericolo, ed era questo: che i magistrati invitati a dichiarare se fosse sprezzo alle istituzioni o turbamento della quiete pubblica il portare in giro una bandiera di una società legale in una cerimonia legale, che non avesse dato luogo a nessun disordine, i magistrati, dico, dichiarassero che reato non era, e allora addio divieto del Governo!

La mortificazione sarebbe stata troppo grande. Ebbene, si voleva evitarla? E si volevano evitare nello stesso tempo i disordini? La via era aperta. Avevate il vostro programma, quello con cui siete andati al potere: *Prevenire!* Non vi hanno fatto ministri per questo? Bastava mandare alla sede della Fratellanza repubblicana un plotone di guardie ed impedire che la bandiera uscisse. Perchè non lo si è fatto? Perchè l'avete invece lasciata uscire e girare tutta quanta la città? Ebbene, è tempo di dirlo chiaro: non si è voluto prevenire, perchè si voleva reprimere. Questa è la verità, e questo è il più tristo fra i torti dell'autorità milanese.

Non si è voluto prevenire perchè si voleva reprimere; perchè i giornali di Destra avevano gridato a squarciagola che il decoro dei carabinieri era stato compromesso, e si voleva una rivincita della forza armata. Non si voleva una soddisfazione della legge, si voleva la soddisfazione dell'amor proprio militare d'un corpo offeso. Ed io questo amor proprio in soldati lo comprendo; ma non comprendo le autorità che a scopo insensato lo provocano.

Se l'onor. Depretis rianderà imparzialmente i fatti di Milano, si accorgerà che questa intenzione della provocazione e della rivincita ha governato, dal primo momento all'ultimo, tutte le disposizioni dell'autorità politica e militare. Fu un vero agguato, come disse la città, e come i giornali scrissero. Poichè la forza pubblica si eclissò interamente, a disegno; mentre quattro uomini e un caporale bastavano, ripeto, a impedire la circolazione del vessillo, fu a disegno evitato tutto ciò che potesse destare la menoma, più lontana ombra di sospetto di repressione; il corteo si trovò alla caserma, al punto designato dagli illustri strategi; allora soltanto, al segnale di un fischio, irruppero sulla folla e guardie e carabinieri. Dall'attacco repentino si sperava la rivincita; si sperava la conquista, con gloria del disputato trofeo; la si sperava... e non la si è avuta!

Se il presidente permette mi riposerei.

Presidente. La seduta è sospesa per cinque minuti.

Presidente. L'oratore mi dichiara che è indisposto e prega la Camera di rimandare a domani il seguito del suo discorso.

La Camera aveva deliberato che domani si dovesse cominciare la seduta colla discussione dell'elezione contestata di Albenga, ma pare a me che, al punto in cui è giunto oggi lo svolgimento delle interpellanze, non sia opportuno interrompere questo svolgimento per tramezzarlo con la discussione delle elezioni di Albenga (*Sicuro!*). Per conseguenza la discussione delle elezioni di Albenga sarà rimandata dopo lo svolgimento delle interpellanze (*Benissimo!*).

3 aprile.

Cavallotti. Nell'ultima parte del discorso di ieri, che ringrazio la Camera di avere benevolmente ascoltato, dimostrai che la responsabilità prima e massima degli ultimi disordini occorsi, tocca al Governo ed agli agenti suoi, come quelli che vi diedero argomento con una misura in-

negabilmente illegale. Perocchè si può discutere se una legge sia sufficiente oppur no, segni troppo angusti o troppo larghi i confini alla libertà, ma finchè come legge ella esiste, non può il Governo violarla di suo capo. Dimostrai che il divieto del semplice titolo di Circolo repubblicano era una interpretazione novissima e strana dell'art. 471 del codice di procedura, strana tanto che non fu osata mai, nemmeno sotto i Ministeri della Destra.

Aggiunsi e dimostrai che in nessun modo poteva quell'articolo applicarsi all'enunciazione pubblica del nome di associazione permessa in cerimonia permessa; che in nessun caso, ammesso pure nel Governo il contrario avviso, spettava a lui definire i reati, e per reati qualificare gli atti che i magistrati, soli competenti, da venti anni a questa parte, non s'erano mai sognati di dichiarare per tali; che quindi Governo ed agenti, aggredendo repentinamente a Genova e a Milano la folla per procedere ad un sequestro illegale, s'erano messi nel caso in cui la legge contempla il diritto di resistenza e avevano essi stessi *provocato* i tristissimi conflitti.

Dissi che la provocazione risultava evidente, dal fatto che prima d'ora queste cerimonie si erano sempre svolte ordinate e tranquille, e fino al momento della insensata aggressione, tranquillissime erano ancora; che la provocazione risultava aggravata dalla mancanza perfino di quelle forme che la legge di pubblica sicurezza prescrive; forme le quali, necessarie sempre, doppiamente ora lo erano, anzi imperiosamente richieste, ora che trattavasi di una *novità*, tanto più destinata a colpire l'animo impressionabile delle moltitudini e a rendere loro impossibile, nella violenza repentina dell'aggressione, il distinguere dalla illegalità evidente di quelle forme, la illegalità del titolo del sequestro.

« A quale estremità, scrive un illustre scrittore di diritto costituzionale, l'Hello, a quale estremità si riduce la persona *offesa*, costringendola ad occuparsi di distinzioni sottili, nel momento in cui la si ferisce nel sentimento del diritto e della libertà, ed a fare, nel turbamento in cui la si getta, ciò che

il giureconsulto medesimo non può fare senza fatica nella calma del suo spirito?

« Una tale pretesa non urta colle prime nozioni del diritto penale? Fra l'autorità che commette un atto di forza e la persona che lo subisce, non è alla prima che tocca conoscere il proprio dovere ed essere ben sicura di sè stessa? »

Nel caso concreto poi la illegalità era flagrante e nelle forme e nel titolo: e così un atto illegale doppiamente insensato, perchè senza alcuna serietà di utile scopo e commesso in circostanze dove la resistenza era facilmente prevedibile, fu la causa prima dei disordini del 10 a Genova, del 16 a Milano: e dai puntigli d'amor proprio dell'autorità, che alla resistenza seguirono, nacquero quelli più gravi del 23. Mostrai come tutto fu predisposto il 23 per rendere il conflitto inevitabile: deplorevole aberrazione dell'autorità, la quale avrebbe fatto meglio a pensare che al prestigio della pubblica forza si provvede non col metterla in posizioni impossibili, ma sì col non obbligarla ad eseguire ordini contrari alla legge e col non ispingerla a conflitti lagrimevoli.

Dissi che la rivincita si era voluta in tutti i modi: che il Governo avria potuto, volendo, impedire che la temuta bandiera uscisse e non volle: non solo fu lasciata uscire, ma aizzata ad uscire: e non fu sequestrata allorchè al corteo si recava, ed era soltanto dai pochi soci guardata, allorchè quattro guardie a sequestrarla bastavano, perchè non bastava questa soddisfazione ai belligeri umori dell'autorità. Si voleva vincere con gloria. Indi le truppe appostate alla caserma, indi l'attacco su quel punto predisposto dal questore Moltke venuto a far prova dei suoi talenti strategici nella città delle barricate.

Fu detto, e io ridissi ieri, che quello fu un agguato.

So che a taluno in quest'Aula parve di scorgere in quelle parole mie un'offesa all'esercito. Certo quel taluno mi ha frainteso. Io non faccio qui fervorini all'esercito, perchè sono oramai venuti di moda in tutti i discorsi, come un *pi-*

stolotto d'obbligo, come una formula rituale. Ma, senza tante proteste, mi basta dire semplicemente, a chi vide e scorse in quelle mie parole un'offesa, che io e gli amici miei di questi banchi sentiamo, quanti altri mai, l'affetto all'esercito; e se nelle pagine cruente della nostra storia nazionale non abbiamo imparato ad ammirare il genio dei capi, abbiamo imparato ad amare e rispettare queste legioni di modesti, oscuri eroi, simbolo armato dell'unità della patria non compiuta (*Bravo!*).

Parlai dell'agguato ordito da chi diede gli ordini; parlai di chi dispose quell' attacco repentino, violento, furibondo dei carabinieri e delle guardie, non preceduto nè da squillo nè da intimazioni, nè da avviso di sorta, sopra una folla dove erano donne, vecchi, bambini; attacco mosso coll'impeto di chi ci mette l'amor proprio offeso; amor proprio che io mi spiego, ma che fu triste avere sguinzagliato in quell'ora ed in quel luogo.

E qui, prima di chiudere il discorso sui fatti di Milano, mi contento fra i molti documenti che tengo a disposizione dell'onor. ministro, se dopo la sua risposta ne sarà il caso, di segnalarne per ora alla Camera due soli. L'uno è una protesta della « Società Tintoretto, di mutuo soccorso e di miglioramento fra i lavoranti apprettatori, tintori e stampatori », sodalizio di ottimi popolani che pensano alle loro famiglie, al lavoro, e non a scendere in piazza a far le fucilate per la repubblica.

La società « il Tintoretto », che insieme alla società « Archimede » e ad altre società, nè punto nè poco mazziniane, seguiva il corteo, si trovava vicina al gonfalone della bandiera incriminata; ed ebbe anch'essa la sua bandiera, quantunque legalissima e costituzionalissima, quantunque priva di iscrizioni eresiarche, violentemente strappata dalla pubblica forza. Ora la società così protesta:

« La società Tintoretto nel giorno di domenica, 23 corrente, prese parte, insieme a tutte le altre società consorelle, alla festa commemorativa delle Cinque giornate.

« Poco lungi da essa si era posto lo stendardo della Fra-

tellanza repubblicana, la quale si trovava precisamente fra la società scrivente, la società Archimede e la fanfara Tintoretto. Nessun dubbio, nessuna inquietudine ci turbava, perchè il questore aveva nella mattina pubblicato un mafesto nel quale annunciava che gli stendardi che a lui non piacevano sarebbero stati processati: quindi ci tenevamo sicuri non avrebbe turbata la cerimonia politica.

« Attraversammo così la città, fummo alla colonna del Verziere, e di là ci portammo al cimitero maggiore.

« Cammin facendo, seguendo l'itinerario di tutti gli altri anni e che anche quest'anno la Questura aveva approvato due giorni prima, si passò davanti alla caserma dei carabinieri di via Moscova.

« Ad un tratto molti sconosciuti si slanciarono addosso alla bandiera nostra, della società « Archimede », della società « Lincoln » e della « Fratellanza artigiana » e tentarono di rubare i nostri vessilli. Poco dopo si apersero le porte della caserma ed uscirono guardie di questura in uniforme, carabinieri e truppa di linea, i primi colle sciabole sguainate, i secondi colle baionette innastate. Allora conoscemmo che i primi aggressori erano guardie travestite.

« Intanto il nostro banderale, un valoroso che prese parte alle battaglie dell'indipendenza e che meritò due medaglie che gli fregiavano in quel giorno il petto, cercava di difendere la bandiera Tintoretto dagli assalitori; ma fu percosso, circondato da forza prepotente e trascinato entro la caserma. Tutti i nostri soci lo videro, mentre lo chiudevano in caserma, *batterlo a sangue.* Il suo nome è Bianchi Luigi.

« La società indignata, esasperata, incaricò i sottoscritti di chiedere giustizia, se ottenerla è possibile ».

Ora, un ultimo documento accennerò. Da giornali di Destra e da difensori del Ministero fu asserito, a prova che la provocazione partisse dal corteo, che altri sodalizi facenti parte del medesimo, come quello dei Reduci, avessero dato ragione all'operato dell'autorità e della forza.

Tutto questo è precisamente l'opposto della verità. E qui debbo aprire una parentesi. La società dei Reduci di Milano è una società *sui generis:* in questo senso, che mentre generalmente si ritiene, che questi sodalizi di reduci rappresentino tutto ciò che vi ha di più spinto, di più rosso fra gli elementi democratici della penisola, la società di Milano, al contrario, si compone di elementi moderatissimi; moderati tanto che i democratici entrati dapprima a farne parte, ne uscirono. La società si trova sotto gli auspici del re ch'ella elesse a suo presidente onorario. Ebbene, ecco in che modo ella giudica la condotta delle autorità e degli agenti.

« La società dei Reduci di Milano, che ha una bandiera indipendente da ogni partito, *testimone* dei fatti di domenica scorsa, che lo stesso avviso dell'autorità politica affisso in tale circostanza, sembrava voler evitare, protesta contro la condotta del Ministero, *la quale, mancando d'indirizzo, offende la legge e la libertà dei cittadini* » (Seguono le firme).

Questa, onor. Depretis, non è una protesta di repubblicani, è una protesta di cittadini devoti alle istituzioni quanto lei, e che hanno visto i fatti meglio di lei. Eppure abbiamo veduto giornali divertirsi per due settimane a discorrere dei fatti di Milano con ignobile e consapevole travisamento della verità. Abbiamo udito parlare di provocazioni che non ci furono, di *ágapi* che non vennero tenute mai. Alto e nobile ufficio, o signori, la stampa, uno dei più nobili, di cui si abbelli la libertà; ma quando insulta consapevole al vero, è la peggiore delle bave che la insozzano.

Di questi meditati travisamenti col mezzo della stampa, potete avere un saggio in quei fatti stessi di Rimini, che furono ieri argomento alle recriminazioni dell'onor. Codronchi. Io, nei panni suoi, avrei preferito non parlarne. Oggi ne dirò questo solo: che prima di dipingere, una intera parte politica o un'intera popolazione come provocatrice di disordini, bisogna dire tutta la verità e sentire

tutte e due le campane. E allora bisognerebbe chiedere se quei tali gridi di che l'onor. Codronchi parlava, e quei tali lamentati *evviva* siano stati uditi davvero, o se assai più chiari non siansi uditi, per le vie della gentile Rimini, gridi ben altri non meno biasimevoli ed irritanti, non meno contrari all'ordine pubblico, non meno ripugnanti ad ogni animo bennato. Bisognerebbe chiedere se quei gridi non provenissero da individui appartenenti alla forza armata; e se da parte di costoro non suonasse alto per Rimini il grido di *morte al Sindaco!* e se individui della pubblica forza non venissero uditi nei pubblici convegni dichiarare di volere lavarsi le mani nel sangue dei Riminesi.

Tristi parole che vorrei ignorare nè credere proferite da labbro italiano. Ma se non fosse questo proposito continuo, insistente, di far guerra in tutti i modi, con tutte le armi e coll'arbitrio e colle insinuazioni ad un partito che altro non chiede fuorchè affermarsi e svolgere le proprie idee nel pacifico arringo della discussione; se a questo proposito di dipingerlo e riguardarlo come un nemico della patria, non si inspirassero gli ordini e gli eccitamenti che partono da certe alte sfere, non vedremmo più in basso questi traviamenti dello spirito di parte, che addolorano chiunque senta carità della patria.

Ma di questi artificiosi travisamenti della verità, nuova maniera di onesta guerra ad un partito, rado s'è visto negli ultimi tempi più tristo esempio, di quello che è occorso per i fatti d'Anghiari.

Esiste in Anghiari, piccola borgata della provincia d'Arezzo, un Circolo repubblicano; ma un Circolo non di spiriti troppo scalmanati, anzi pacifico e remissivo nei rapporti coll'autorità; remissivo tanto che, invitato a non portare in giro la propria bandiera, *pro bono pacis*, se ne astenne. Il Circolo celebrava ai 19 dello scorso marzo, l'onomastico di Giuseppe Garibaldi. Ciò che successe, lo dirò in breve colle parole di un giornale di Arezzo, della cui versione, scrupolosamente veridica, fanno amplissima fede le testimonianze che dirò poi:

« Circa le 4 pomeridiane del 19 corrente, una comitiva di giovani appartenenti al Circolo repubblicano di Anghiari, preceduta da un concerto musicale, si portò nel vicino villaggio di San Leo dove si trattenne pacificamente e donde tornò più tardi in Anghiari al suono dell' inno popolare. I carabinieri sorvegliarono la comitiva che tranquillamente si sciolse e di cui una parte alle ore otto di sera si recò ai giuochi ginnastici.

« Usciti alle ore 10 incontrarono in piazza i carabinieri, che traevano in arresto certo Favilli loro amico (noti la Camera che questo arresto non sembra fosse provocato da crimini troppo gravi, perchè immediatamente appresso il Favilli veniva rilasciato in libertà). Si appressarono pacificamente a chiedere, in forme amichevoli, la causa dell'arresto: per tutta risposta furono scaricati su di loro, a bruciapelo, sette colpi di *revolver*, uno dei quali rese immediatamente cadavere Giuseppe Ghignoni maestro comunale. Nè basta; ai lamenti del fratello dell'ucciso e degli amici di lui, che senz'armi imprecavano alla strage, i carabinieri, saliti in caserma, risposero con sei colpi di carabina che fu ventura se non produssero altri morti ».

E fu ventura difatti; perchè le palle furono esplose verso le aperte finestre della casa di contro, dove intorno al cadavere, colà trasportato, si aggruppavano gli amici dell' estinto e i testimoni del luttuosissimo fatto. Ivi abitava il Bruschi, maestro egli pure, che pagò il ricovero dato alla salma, coll'essere tratto agli arresti siccome rivoltoso: e si noti che il Bruschi neppure era uscito, e durante il sanguinoso fatto trovavasi tranquillo in casa sua a leggere le poesie dello Stecchetti!

Non mi dilungherò in altri edificanti particolari: porrò a disposizione del ministro le relazioni molteplici, minute, che da Anghiari mi spedirono cittadini di vario partito; e superiori a sospetto di partigianeria. Apprenderà da esse, per esempio, come alla popolazione di Anghiari contristata, indignata, l'autorità locale e i carabinieri non abbiano dato fin qui altra soddisfazione che di nuove vio-

lenze e provocazioni nuove; molti cittadini di parte democratica, alla rinfusa arrestati: perquisizioni senza numero; rinforzi chiamati; la borgata posta come in assedio. Apprenderà, per esempio, che il carabiniere uccisore del Ghignoni, presente in Anghiari il capitano, per ben tre volte si portò, millantandosi, a bere all'osteria che è esercitata dai parenti dell'estinto, nella casa ove abitano il padre e la madre di lui. Che lo stesso carabiniere, assenzienti i superiori, sfidava la popolazione nella chiesa ove celebravansi i funerali; che ad impedire persino ai cittadini il trasporto del cadavere, i carabinieri lo trasportarono di notte al cimitero, senza bara, avvolto come pacco in un lenzuolo (*Esclamazioni!*).

E sono scene che accadono in Italia! Eppure il fatto di Anghiari ha servito, a certi giornali, di burletta, e di tema di scherzi, di facezie! E si inventò che provocazioni erano partite dalla folla; e si narrò che i carabinieri, poveretti, non avevano fatto altro che difendersi. Si scherzò in articoli umoristici sulla strana pretesa dei borghigiani di Anghiari, di credere che le armi sian fatte per non adoperarle. Ah, signori, è un ben triste riso quando si ride in presenza dei cadaveri (*Bene!*). Però questi onesti giornali si sono ben guardati dal fiatar verbo di una smentita solenne inflitta loro non da uno o due carabinieri interessati a difendere il fatto proprio, ma da centocinquanta testimoni cittadini, rappresentanti, può dirsi, tutto il censo, la intelligenza e la possidenza di Anghiari, compresivi ben dieci membri del Consiglio comunale: il quale, per giunta, rassegnò in massa le dimissioni in segno di protesta contro il sindaco, per non essersi questi fatto abbastanza vivo nel rendersi interprete presso l'autorità della voce dell'indignata popolazione.

Oda e giudichi la Camera la protesta di cui parlo:

« La verità è cosa sempre sacra, più sacra ancora quando l'alterarla può riuscire in danno dei cittadini chiamati a rispondere dei loro atti dinanzi alla giustizia penale. Di questo precetto dimenticavasi il preteso corrispondente di un gior-

nale il quale non ha esitato ad affermare che nella sera del 19 corrente furono emesse in questo paese grida di *Morte al re! Abbasso la dinastia e la bandiera tricolore!* che i carabinieri furono aggrediti a colpi di *revolver* per ritogliere loro di mano un individuo che traevano in arresto, e che fecero uso delle armi ed uccisero Giuseppe Ghignoni solo per provvedere alla loro difesa.

« I sottoscritti che vivono nel paese di Anghiari, e che ritengono che sopra ogni considerazione di partito debba prevalere il vero, per conoscenza propria dichiarano: 1.° che non vi ha una parola di vero nelle cose narrate dal preteso corrispondente anghiarese; 2.° che la commemorazione dell'onomastico di Garibaldi, che si faceva in quel giorno, procedette calma, imponente, unanime con plauso del paese, senza che alcuno provocasse disordini; 3.° che contro i carabinieri non fu mai commesso alcun atto di minaccia o di violenza mentre traevano in arresto Ulisse Favilli; 4.° che fu esploso contro le persone ed ucciso Giuseppe Ghignoni solo perchè domandava la ragione dell'arresto. Questi sono i fatti nella loro integrità, e ne è giudice l'intero paese, che serberà pur troppo memoria del sangue sparso nella sera del 19 marzo. Anghiari li 24 marzo. »

E seguono le 150 firme dei testimonii, le quali tengo a disposizione del ministro perchè veda che non sono tutte di repubblicani; firme rispettabili per condizione sociale ed onestà; professionisti, ingegneri, avvocati, medici, artisti, consiglieri, maestri, possidenti, commercianti e cavalieri. E confesso che sono curioso assai di sapere se, di fronte a questo documento e a queste firme, l'onor. ministro crederà di potere qui ancora ripetere la storiella del corrispondente anghiarese. Dico ciò, perchè prevedo che sulla veridicità delle informazioni da me esposte, possa al Governo far comodo di dubitare. E perchè io so che egli ha mandato un commissario di sua fiducia per aprire un'inchiesta e riferirgliene. E so anche di più: che questo commissario, per risparmio di tempo e fatica, non ha parlato

che coi carabinieri, i quali, ne sono persuaso, gli avranno dato le informazioni più autentiche, più genuine e disinteressate (*Si ride*). Intanto, per impedire, a quanto sembra, che il commissario non sia tratto in errore e che le versioni false a scapito dell'autorità si divulghino, le guardie s'affaccendarono a sequestrare e ad esportare da tutti i caffè e dai negozi il numero del giornale l'*Aretino* contenente il racconto che vi ho letto testè, e che non era stato menomamente dall'autorità sequestrato. Era semplicemente l'autorità amministrativa che prendeva delle precauzioni per non lasciar sparlare dei fatti suoi! Ed è probabilmente per lo stesso motivo che la medesima autorità locale rifiutò il *visto* per il permesso di pubblicità della protesta di cui vi ho dato lettura (*Sensazione*).

Ma la più felice e la più spicciativa delle trovate per meglio dimostrare l'innocenza dell'autorità fu quella immaginata dal signor prefetto di Arezzo.

Mi spiace dover sottoporre al giudizio della Camera il documento testuale di cui m'accingo a darle lettura; è il decreto con cui il nominato prefetto ordinò lo scioglimento del Circolo repubblicano di Anghiari:

« Il prefetto della provincia di Arezzo, vista la nota del ministro dell'interno del 25 corrente, numero 2114;

« Considerando che in seguito ai dolorosi fatti avvenuti in Anghiari nella sera del 19 volgente, sia necessario ordinare lo scioglimento di quel Circolo repubblicano, *al quale*, per gli atti sediziosi di aperta rivolta commessi *con la provocazione* al conflitto coll' arma dei regi carabinieri, devesi *attribuire la morte del maestro* Ghignoni Giuseppe;

« Visto l'articolo 26 della legge di pubblica sicurezza;

« Decreta:

« Il Circolo repubblicano di Anghiari è sciolto ».

O signori, io mi sono imposto la calma, ma confesso che la lettura di questo documento farebbe venire la tentazione di perderla. Io voglio credere che l'onor. ministro questo strano documento non l'abbia letto; quanto al signor pre-

fetto, certamente nello scriverlo non si è accorto che la troppa premura lo ha tradito. Lasciamo pur da parte la questione del diritto di associazione.

Che il Governo si arroghi egli la facoltà di procedere di suo capo e di suo arbitrio allo scioglimento delle associazioni per via amministrativa, questo vedrà la Camera se sia fra le novissime teorie del nuovo Ministero Depretis, che alla Camera convenga di accettare: vedrà essa se e fin dove questa teoria si concilii colla libertà e coi voti solenni dalla Camera pronunciati. Ma che un funzionario del Governo, che un prefetto in presenza di un processo nel quale egli è in causa; in presenza di un processo in corso davanti i tribunali incaricati di decidere se vi fu colpa da parte sua o degli agenti, o se invece da parte dei cittadini; in presenza di una querela della famiglia dell'ucciso che domanda conto al Governo ed agli agenti suoi del sangue di una vittima, si incarichi lui di prevenire l'azione dei giudici; di sentenziar lui chi siano i colpevoli di un omicidio, e a risparmio per i giudici di incomodo e di fatica, di stendere lui la sentenza, questo proprio non me lo aspettavo (*Sensazione*). Ma evidentemente il signor prefetto ha avuto torto di fermarsi a metà: al suo decreto che sentenzia rei dell'omicidio i membri del Circolo di Anghiari, ci voleva anche l'articolo che applicasse la pena, e li condannasse ai lavori forzati!

Io voglio sperare che il prefetto di Arezzo sarà chiamato come teste davanti al tribunale; e se, come debbo credere, egli confermerà sotto il vincolo del giuramento, come teste quello che ha asserito come prefetto, e che cento testimoni smentiranno, gli auguro di non incorrere nelle pene comminate ai testimoni che non depongono il vero.

Ell'è questa, o signori, una nuova e ben curiosa illustrazione della teoria che permette al potere esecutivo di violare a sua posta i diritti statutari. La nuova teoria un giorno la si adopera per il pretesto di combattere i partiti sovversivi, un giorno per salvare i prefetti che si trovano in guaio colla giustizia (*Bene!*).

I due fanno il paio: il decreto del prefetto di Arezzo non è che il fratello gemello di quello del prefetto di Milano che scioglie il Circolo della *Fratellanza artigiana*. Vale la pena di leggere anche questo decreto. E parlo apposta di tutti e due perchè veda la Camera che non si tratta non solo di questo o di quel prefetto, ma bensì di un criterio generale del Governo, il quale viene applicato alla stessa stregua in tutte le provincie del regno.

« Il prefetto della provincia di Milano:

« Ritenuto che l'associazione esistente in questa città sotto la denominazione di *Fratellanza repubblicana milanese... Amore e libertà*, si è chiarita contraria alle istituzionali che ci reggono;

« Che siffatto carattere risulta evidente dai fatti cui essa diede luogo nei giorni 16 e 23, cagionando disordini che hanno perturbato l'ordine... (*Si ride*) e potevano riuscire di più grave entità;

« Ritenuto che è dovere del Governo di impedire di ripetersi di siffatte manifestazioni e di vegliare al mantenimento dell'ordine pubblico; visto l'articolo 3 della legge 20 marzo 1863, allegato *A*, decreta:

« L'associazione esistente nella città di Milano sotto il titolo di « Fratellanza repubblicana milanese *Amore e libertà* » è sciolta ».

Io non mi fermerò sulle grazie di stile che infiorano questo classico decreto, nè su quella peregrina scoperta che la associazione *Fratellanza repubblicana* si è chiarita contraria alle istituzioni monarchiche (*Si ride*), nè sui « disordini che hanno perturbato l'ordine », e che mi ricordano il manifesto di un sindaco di Francia: « visto che in questo cimitero comunale non si possono seppellire che le persone morte che vivono in questo comune... » (*Ilarità*).

Ma evidentemente questi decreti di scioglimento hanno un torto; quello di credere che le associazioni che essi colpiscono, ne restino distrutte realmente. Ah! se bastasse il decreto di un prefetto a distruggere nei liberi cittadini la coscienza di un diritto offeso e la tentazione di reagire

contro l'*offesa*, bisognerebbe dire che il Ministero Depretis, dopo aver riformato lo Statuto, ha riformato anche la natura umana (*Bene!*).

Arrogi un altro torto: l'illudersi che questi arbitrii possano rimanere isolati. Ebbene, io vi dico che ora che avete sollevata codesta questione, così degna della *serietà* vostra, delle bandiere e dello scioglimento dei circoli per cagion d'esse, dovrete andare più avanti; e dovrete sciogliere una dopo l'altra tutte le trecento associazioni repubblicane che sono sparse nella penisola; perchè il proprio vessillo lo hanno tutte quante, e fino a quando non avrete fatto una legge che loro lo proibisca, figuratevi se i vostri arbitrii non faranno venir loro, se anche non l'avessero, la tentazione di portarlo in giro!

Anzi, vi avverto che non avete tempo da perdere: perchè appunto ora ricevo un avviso da Faenza di una prossima cerimonia che deve aver luogo in quella città.

Il 6 di questo mese vi si inaugura una lapide a Giuseppe Mazzini, e leggo nel manifesto speditomi, che le rappresentanze delle associazioni locali e di quelle delle città e paesi di Romagna saranno precedute dalle rispettive bandiere, e muoveranno con esse, dal luogo di riunione, alla piazza dove la lapide si inaugurerà.

Avviso al Governo; se vuole provocare nuove scene e nuovi disordini a Faenza, è padrone.

E, di questo passo, vi dovrete decidere a dichiarar chiaro e tondo che per il partito repubblicano, nella libera Italia, le libertà statutarie sono sospese; e che questo è il compenso a lui serbato, per avere, come tutti gli altri, e più di altri, dato il suo contingente copioso di sangue alla redenzione della patria. Dovrete sciogliere tutte le associazioni, spingere le cinquanta migliaia di soci alla tentazione di un'insurrezione *morale* (*Rumori*) contro l'arbitrio; perchè le associazioni proibite in pubblico rivivranno in segreto, vietate di pieno giorno, lavoreranno irritate nell'ombra; solo guadagno vostro sarà lo aver perduto i mezzi che la loro pubblicità vi dava, di sorvegliarle, di

averne sottomano le statistiche che l'onor. Zanardelli vi presentava, di seguirne con occhio attento il lavoro; e quei sodalizi, rifatti segreti, dal segreto e dalle persecuzioni attingeranno la forza che attingono sempre tutti i principii perseguitati.

Se l'onor. Depretis ne vuole un primo saggio, gli dirò che gli ultimi soprusi hanno già avuto il merito di far nascere in questi giorni, per reazione e protesta, cinque associazioni repubblicane nuove. Non dico nè il nome, nè il dove, perchè non voglio essere io quello che procuri loro avanti tempo le carezze del ministro (*Ilarità*).

E intanto, è da supporre, che l'onor. Depretis avrà cominciato a prendere le sue misure contro il circolo repubblicano di Brescia. Si deve in Brescia celebrare a giorni la commemorazione delle giornate del 1849; festa patriottica, educatrice, che dal 1860 in poi si rinnova tutti gli anni, nelle stesse forme e cogli stessi riti. Ora, oda la Camera.

Una sera del mese scorso, il sindaco convoca la Giunta ad ora tarda, in adunanza straordinaria, per darle partecipazione di una lettera riservatissima del prefetto. La lettera avvertiva il sindaco, come qualmente, sapendosi che al pari degli altri anni sarebbero intervenute alla festa le bandiere delle società e quindi anche la bandiera del circolo repubblicano, ciò che gli altri anni era permesso, quest'anno non lo era più: tempi nuovi, usi nuovi: quindi scongiurava la Giunta ad interporsi per persuadere i membri di quel circolo a intervenire alla festa senza bandiera.

La Giunta di Brescia non è composta di soci della Fratellanza artigiana, e neppure di repubblicani, ma di costituzionali puro sangue; il più rosso la penserà a un dipresso come l'onor. Depretis (*Risa*).

Ebbene, la Giunta municipale di Brescia, meravigliata e disgustata di questa novità, essa testimone della calma e dell'ordine che avevano reso sempre, nei passati anni, bella e solenne la commemorazione, la Giunta municipale rifiutò unanime perfino di occuparsi di quella lettera del prefetto. Sia onore e lode alla Giunta di Brescia.

Intanto il 6 d'aprile è qui: ed io sono curioso di sapere che farà l'onor. Depretis, benchè i fatti di Milano e d'altrove mi autorizzino a prevederlo.

Si procurerà ella, onor. Depretis, la soddisfazione di vedere per la prima volta contro di sè tutta una città generosa, che dopo avere per venti anni commemorato con rito pietoso e tranquillo i suoi martiri, per la prima volta lo vedrà disturbato dalla novità della provocazione? Si darà ella la soddisfazione di gettare per la prima volta questo insulto sopra una pagina della storia nazionale? E la bandiera tricolore del circolo di Brescia assalita dai carabinieri, si ricorderà essa di essere stata allo stesso modo assalita nelle giornate famose, quando essa sventolava aspettando indarno (*Scoppio di vivi rumori e segni di disapprovazione a destra e al centro*) la vittoria della bandiera sorella già prostrata sui campi di Novara?

Voci a sinistra. Sì, è vero!

PRESIDENTE. Onor. Cavallotti, la prego di moderare le sue espressioni e di non fare confronti odiosi.

CAVALLOTTI. Onor. presidente, i confronti risultano dai fatti, non dalle mie parole (*Interruzione a bassa voce dell'onor. Marcora*).

PRESIDENTE. Non interrompano.

CAVALLOTTI. Non è mia colpa, se certi ricordi ne evocano degli altri! Certe identità di reminiscenze si impongono; e quando a Milano, per esempio, dopo i fatti del 23, giornali di Destra narrarono a loro modo le gesta delle guardie e accusarono il popolo di averle provocate, non è mia colpa se i Milanesi si rammentarono di aver lette le stesse bugie, nello stesso stile e frasario, in altre occasioni, nella *Gazzetta ufficiale*, d'altri tempi di infausta memoria (*Oh! Oh! — Rumori*).

Voci a sinistra. È naturale! è l'identità!

CAVALLOTTI. Del resto, creda pure, onor. Depretis, che quelle domande mi stringe l'animo il fargliele, perchè anch'io vedo i suoi capelli bianchi, e so ch'ella ci tiene a esser chiamato un veterano della libertà; e per questo mi pare

quasi impossibile che certi fatti non parlino al di lei animo più di qualunque dimostrazione, e non la facciano accorta che nei suoi modi nuovi di governo vi è qualcosa che assolutamente non va; vi è qualche intima contraddizione che ripugna a qualunque animo di patriota!

Ch'ella stessa lo senta, me lo farebbe credere ciò che è succeduto or ora a Genova. Vi doveva aver luogo il tiro al bersaglio. Stefano Canzio è chiamato dall'autorità per comunicazioni; e scrive a me: « Ieri soltanto, sul tardi, l'autorità draconianamente m'intimò la proibizione assoluta del nostro tiro al bersaglio, rendendomi, in caso di rifiuto, responsabile delle conseguenze; aggiungendo che questa volta, autorità, birri, gendarmi e truppa erano dispostissimi, anzi preparati a far rispettare la legge. A queste iepidezze risposi: che la legge stava per me e non per loro, che legge da invocare non ne avevano o me la mostrassero; che perciò avremmo tenuto fermo nel nostro diritto: e consigliai a comunicare immediatamente a Roma le disposizioni nostre e chiedere nuove e più corrette istruzioni ». Le autorità telegrafarono, comunicarono a Roma... e concessero il permesso. Meno male! Ma pare al ministro dignità di Governo questo mettersi a contrattare coi privati l'esercizio del più e del meno di diritti statutari?

Che cosa provano tutte queste pratiche diplomatiche a Brescia e a Genova, tutte queste trattative coi privati? Che altro provano se non questo che il Governo sa per il primo di non aver la legge dalla sua, nemmeno il più piccolo articolo di Codice che lo assista, e vorrebbe ottenere per altra via la aquiescenza dei cittadini all'arbitrio, per isfuggirne egli la responsabilità? Ma poichè la legge, questa benedetta legge, per voi non l'avete, fatene una alla buon'ora, se volete avere almeno un'ombra di ragione! Vedremo poi se il Parlamento ve l'approverà. Intanto finchè non c'è, rispettate quelle che ci sono (*Bene! a sinistra*). E se non volete rispettarle in linea di libertà, rispettatele almeno in linea di serietà! Perchè se non ci fossero delle vittime, se non fosse da piangere per esse, sarebbe cosa da ridere il vedere l'I-

talia da un capo all'altro messa a soqquadro per cagion della guerra contro un pezzo di bandiera tricolore.

E mentre gli uomini seri si domandano qual pericolo nuovo minacci le istituzioni e qual nuova debolezza le abbia percosse, da essere ridotte a dare di sè tale spettacolo di paura; i bimbi, perfino i bimbi si ridono di voi. Guardate qua; due giorni dopo i fatti di Milano, l'autorità amministrativa, che aveva già scritto le pagine gloriose del 16 e del 23, si apprestava a scriverne un'altra più gloriosa ancora.

S'era fitto in capo che la Fratellanza sarebbe ritornata per la terza volta col famoso terribile vessillo alla colonna di Porta Vittoria. Ed eccoti il giorno 25 le truppe consegnate nelle caserme; cavalleria appostata sui bastioni; i merciaioli della fiera delle Cinque giornate, distesi lungo il corso di Porta Vittoria, avvertiti dall'autorità di stare pronti a sgombrare al primo avviso, per lasciar libera la strada alla truppa che caricasse.

Tutto insomma era pronto, come in città posta in istato di assedio, per disperdere intorno alla colonna l'assembramento dei rivoltosi. E l'assembramento infatti ci fu... Sapete quale? Alla sera una ottantina di ragazzi e biricchini lì intorno alla colonna s'eran data la posta; divisi in due schiere rappresentavano la guerra del Governo alle bandiere: gli uni portavano in giro un fazzoletto e rappresentavano i dimostranti; gli altri facevano da carabinieri e tentavano di sequestrarlo: i carabinieri erano respinti e il fazzoletto girava trionfalmente. Non so chi fosse più serio di quei bambini o di voi (*Oh! Oh! — Rumori*).

Ma dalla guerra dei cenci, passiamo ora alla guerra dei fiori! perocchè la nuova arte di Governo porta la tutela delle istituzioni anche nel campo dell'orticoltura. A Firenze si doveva celebrare, il mese scorso, l'anniversario di Mazzini. Il circolo repubblicano di Firenze, un circolo mansueto, viene avvertito dall'autorità che non sarebbero state permesse in nessun modo nè le bandiere, nè i discorsi.

E il circolo docile, da bravo, niente discorsi, niente bandiere: solamente decise di portare una corona al monu-

mento di Pietro Giannone, che sorge nel cimitero di San Miniato. Anzi, per meglio rassicurare l'autorità, il circolo dovette impegnarsi colla Questura a portare la corona in via affatto privata, quasi di nascosto, la mattina per tempissimo. E così fu fatto.

Ma la mattina, con tutto ciò, i soci, arrivando a San Miniato in ristrettissima comitiva, trovano il cimitero e il recinto come in istato d'assedio, occupato da carabinieri col tenente e il capitano, e da guardie con tre delegati di questura: scusate del poco. Un delegato li avverte che è proibito aprir bocca: i soci, mansueti, depongono sul monumento la corona, e zitti zitti se ne vanno in pace. Credete sia bastato a far passare a quei signori la paura? Erano i soci appena usciti dal cimitero, che i delegati di pubblica sicurezza vanno a distaccare dal monumento la corona e la portano via, perchè portava scritto: *A Pietro Giannone i repubblicani di Firenze*. Però quei bravi delegati non s'erano accorti che portar via la corona dal monumento non bastava: perchè il monumento.... porta la figura della repubblica scolpita nel bassorilievo, con tanto di berretto frigio in testa! E quell'effigie vi venne posta sotto il Governo dei moderati (*Ilarità*). Basta, speriamo che l'onorevole Depretis, per togliere lo scandalo, ora che ha sequestrate le ghirlande, farà demolire il monumento.

O signori, voi ricordate i versi che Giuseppe Giusti dirigeva a Pietro Giannone quando, pur salutando in lui il repubblicano austero, gli mostrava le cose non serie dei Governi di repubblica. Se l'ombra del povero Giusti fosse stata là presente a quell'apparato di armati e di guardie rubanti le corone dei cimiteri, non so se l'amaro giambo non gli sarebbe morto sulle labbra, confessando che nei Governi monarchici si fanno cose meno serie assai!

« Nella cima del pensiero,
Senza fartene mistero,
Sento la repubblica.

. . . .

E gli inciampi che ci vedo
Non mi svogliano dal credo;
Temo degli apostoli ».

Ahimè! L'effigie di Giannone, se avesse potuto parlare, avrebbe risposto quella mattina al poeta, mostrandogli quella truppa di custodi: « tu temi degli apostoli, ed io rido dei Giudei che fanno la guardia ai monumenti! »

Ma l'epopea dei fiori non è finita ancora.

A Pisa il giorno 10 commemoravasi la morte di Mazzini. Cittadini di Pisa si recano in pio pellegrinaggio alla casa Rosselli, e nella stanza ove Mazzini esalò l'anima grande, appendono ghirlande votive, su cui era scritto: *A Giuseppe Mazzini il circolo repubblicano di Pisa; A Giuseppe Mazzini gli studenti repubblicani di Pisa.* Le guardie invadono la casa del signor Rosselli (povero articolo dello Statuto che proclama l'inviolabilità del domicilio!) e penetrano nella stanza ove Mazzini morì, per portar via le ghirlande!

Protestando energicamente il padrone di casa contro l'inqualificabile prepotenza, le guardie l'aggiustano con un mezzo termine e si accontentano per discrezione di portar via soltanto le iscrizioni dai fiori.

Oh monarchia dei plebisciti, chi mai ti avrebbe detto quando passavi baldanzosa tra il fragore delle battaglie, dove i repubblicani cadevano per aggiungere gemme alla tua corona, quando passavi salutata dai sorrisi della vittoria, dal plauso delle popolazioni, dalla abnegazione degli eroi; chi mai ti avrebbe detto che dopo aver compendiata la poesia e la leggenda della tua casa in un fiore, ti saresti ridotta a far la guerra ai fiori ed a portar via le ghirlande dei morti? (*Bene! a sinistra — Rumori a destra*).

Ma è tempo che io mi fermi nell'enumerazione di queste gesta gloriose, che potrei prolungare all'infinito. E riassumo la mia interpellanza in alcune precise domande all'onorevole Depretis.

All'11 dicembre si era rimasti alla questione di sapere se il titolo di *Circolo Barsanti* fosse o non fosse un reato. Ma gli onorevoli Bonghi, Minghetti e Mari andavano quel giorno più in là, e volevano fatta man bassa su tutte le associazioni repubblicane in genere. Ora io domando all'onor. De-

pretis se egli crede arrivato il giorno di far sue le teorie di quei signori.

Io gli domando se proprio egli crede sia reato la presenza, in cerimonie pacifiche e legali, di associazioni pacifiche, protette dalla legge, colle bandiere che portano il loro nome? E se mi dice di sì, gli domando ancora qual è il nuovo voto del Parlamento, la nuova legge, il nuovo giudicato che dia al potere esecutivo la facoltà di fissare esso i limiti oltre i quali l'esercizio dei diritti statutari e la loro manifestazione pacifica diventi reato?

Qual è la nuova legge che gli dia il potere di sciogliere di suo arbitrio le associazioni che non gli garbano? Egli farà bene a dirmelo, perchè sinora io vivevo nella illusione che il Parlamento non avesse altra regola autentica in materia, in fuori dei due voti solenni coi quali sentenziava spettar soltanto ai magistrati pronunciar lo scioglimento delle associazioni: il voto del 1862, che in omaggio a quel principio, approvava il ministro Ricasoli, e il voto del 1867, che rovesciava lo stesso ministro per essersene dimenticato.

Prova e controprova. Amerebbe la controprova, onorevole ministro, anche lei?

Se poi il ministro non sapesse dirmelo, gli domanderei se gli atti suoi e de' suoi agenti, rispetto alle associazioni, non siano per caso violazioni precise degli articoli 6 e 26 dello Statuto, e reati contemplati dagli articoli 194 e 236 Codice penale, che trattano degli abusi degli agenti del potere?

Questo in linea di diritto e di principio. In linea di applicazione, ammesso pure che fossero reati non già questi arbitrii del Governo, ma gli atti che egli perseguitava, gli domando se la prosecuzione gli pare che siasi eseguita nei modi e nelle forme che la legge di pubblica sicurezza prescrive?

Gli domando se sia teoria di *prevenzione* o di *repressione*, tutela dell'ordine o provocazione ai disordini, quella che non impedisce, ma facilita, agevola la libera circolazione di simboli voluti ritenere sovversivi, solo per avere il gusto

e il pretesto di repressioni repentine e violente non precedute da intimazioni di sorta, e seguìte da catastrofi inevitabili: e se così agendo le autorità di Milano e loro dipendenti abbiano o non abbiano violato gli articoli 9, 19, 26 e 28 della legge di pubblica sicurezza.

In quanto ai fatti d'Anghiari, gli domanderò se sia rispetto della giustizia, quando pende un processo che deve decidere tra i cittadini e gli agenti del potere, permettere a questi ultimi di valersi delle facoltà loro affidate a tutela dei primi, per disviare le indagini e le responsabilità, per turbare la libertà del procedimento e per prevenire l'azione della giustizia? Se sia tutela dell'ordine, se sia modo di ricondurre la calma negli animi il togliere od impedire ai cittadini, calunniati nei rapporti della autorità, perfino il modo di difendersi davanti alla pubblica opinione, sequestrandone le difese, e se vi sia articolo di legge il quale permetta agli agenti di asportare dai pubblici negozi i giornali che all'autorità danno torto, anche quando il magistrato non vi ha trovato motivo di sequestro! Domando se sia tra i nuovi mezzi di conciliare l'ordine colla libertà la violazione dell'art. 27 dello Statuto che guarentisce la inviolabilità del domicilio, e lo invadere il sacrario delle case private per asportarne perfino i segni d'onoranza e di affetto alla memoria dei grandi estinti!

Gli domando infine se crede proprio di giovare alla solidità delle istituzioni collo spingere un partito intero, una massa di cittadini, per cui Statuto e legge sono dichiarati lettera morta, fuori dell'orbita legale, a cercare, come in altri tempi, nella cospirazione il loro elaterio, e nella propaganda sotterranea l'attività che loro è negata alla luce del sole, sul terreno pacifico della legge e della libertà.

Io prego l'onor. Depretis di rispondermi, perchè il rispondere è urgente; tanto più nella imminenza di nuovi fatti che si preparano nelle varie città (*Rumori*).

Alcune voci a destra. Avete inteso?

CAVALLOTTI. Come no? Pigliatevela con voi se l'arbitrio provoca le reazioni; se il primo frutto già raccolto dalle

vostre provocazioni è appunto questo del provocare dappertutto dimostrazioni nuove; e se altri disordini da voi provocati nasceranno, importa per tempo sapere cui tocchi la responsabilità.

Al prolungarsi di questi scandali certo sarebbe, ripeto, per il Governo di lunga preferibile che esso avesse il coraggio di venire qui a presentarci una legge eccezionale.

L'onor. Depretis è invecchiato negli affari, ed ha certamente studiato molto in Machiavelli; egli deve ricordarsi di quella massima del Segretario fiorentino, che: « offende più assai uno Stato il rinfrescare ogni dì nell'animo dei cittadini nuovi umori per nuove ingiurie a questi e quelli; epperò è necessario non offendere, o fare tutte le offese ad un tratto ».

Fatele dunque tutte ad un tratto le offese, se così si vuole: e avanti questa benedetta legge: e alla buon'ora sia finita una volta! Se n'era già parlato agli 11 di dicembre, ma forse allora non si è voluto presentarla per pudicizia.

Ora, gli scrupoli potete lasciarli da banda. Facciamole tutte in una volta le offese, e fuori questa legge, che vi dia il diritto di fare più onestamente ciò che ora far non potete senza arbitrio! Dateci questa nuova legge della paura, e ditelo ancora una volta, come un giorno Fox esclamava, che « *una costituzione libera non è fatta per voi*, e che ingannate l'intelletto e il sentimento umano proclamandovi devoti a libertà ». Questo sarà molto più franco, molto più serio del venirci qui a dire, come l'onor. Depretis l'altro giorno diceva, che egli non ha altro *scopo che l'osservanza della legge*. Allora, perchè non cominciate a rientrarvi? E l'onor. ministro soggiungeva (e io sorridevo entro di me in ascoltarlo) che *la missione della Sinistra è compiuta!* Ah! onorevole Cairoli, onorevole Zanardelli, onorevoli Crispi e Mancini, e voi tutti illustri campioni di questa parte della Camera, di cui le parole sono scritte negli annali del Parlamento e nella memoria del paese; voi che soltanto l'altro giorno avete votato unanimi contro quel partito che chiamava la Sinistra, oggi al Governo, « una

Destra peggiorata », date un'occhiata agl'incartamenti dei processi di Genova, di Milano e di Anghiari, divertitevi alla letteratura classica dei decreti dei prefetti di Arezzo e di Milano, alle gesta di questa nuova guerra dei cenci e dei fiori, che aspetta ancora il suo Ariosto o il suo Tassoni, andate a San Miniato davanti al marmo di Giannone sfrondato dall'onore delle ghirlande, e poi ditemi voi se la missione della Sinistra, se la missione di un partito serio è questa (*Bravo! a sinistra*).

(Risposta alle dichiarazioni del ministro e presentazione della mozione)

Cavallotti *(Replicando al ministro Depretis, confuta diverse asserzioni sue e di altri oratori, indi prosegue:)* L'onor. Taiani e l'onor. presidente Depretis han detto a gara che la Camera e il Governo han sulle braccia problemi gravi, devono occuparsi di cose serie; benissimo: ed è appunto perchè i problemi seri incalzano, che io vi trovo assai poco seri, se avete il bel tempo di difendere le istituzioni col far la guerra alle ghirlande! Ed è forse perchè il Governo, tutto assorto in queste serie occupazioni, non ha tempo di occuparsi d'altro, ch'egli pretende, come l'onorevole Taiani pretendeva poco fa, che dei problemi sociali seri se ne occupino i circoli repubblicani? E chi lo dice all'onorevole Taiani che non se ne occupino? ha letto egli i resoconti di questi circoli? Ah pretendete che essi studino filosoficamente la questione del suffragio; ebbene, quando si son messi a studiarla, il comizio per il suffragio qui in Roma è stato sciolto.

L'onor. Taiani ha ammesso, gran mercè! per i circoli repubblicani la libertà del pensiero; viceversa poi vorrebbe prescrivere loro anche i temi delle materie e l'ordine del giorno delle sedute! ha ammesso per essi la libertà del pensiero, viceversa non permette che i soci che la pensano a quel modo abbiano ad essere ventimila! (*Rumori*).

O che curiosa libertà è la vostra! Ed io vi dico che quel numero cresce e crescerà tutti i giorni, e sono le vostre

persecuzioni che lo aumentano! Ah, ci vuol altro, onorevole Taiani, che parlar di « *audace minoranza!* »; queste frasi le conosciamo, e sorrido all'udirle applaudite da quegli onorevoli di destra che poc'anzi si scandalizzavano perchè mi era tornato involontario sulle labbra il richiamo di altri tempi, non accorgendosi che il ministro mi dà ragione egli stesso col mostrarsi ridotto ad adoperare il frasario ufficiale di altri tempi. Si direbbe proprio che le reminiscenze s'impongano (*Rumori vivissimi*).

PRESIDENTE. Onor. Cavallotti la prego...

CAVALLOTTI. Minoranza audace! Era minoranza audace anche quella che ha fatto l'Italia. Ma il Ministero ha preferito perdersi in queste declamazioni anzichè rispondere alle domande precise che gli avevo posto sulla questione di diritto. Egli v'ha detto soltanto con un circolo vizioso:

Si può permettere e tollerare che in uno Stato costituzionale appariscano in pubblico segni sediziosi che costituiscono reato?

E io gli dico: si può permettere che in uno Stato costituzionale il Governo abbia diritto di perseguitare come reati gli atti che i magistrati in venti anni non han mai ritenuti per tali, perchè vi sfido a citarmi in tutti questi anni una sentenza che vi dia ragione? Si può permettere che a difesa degli arbitrii si seguiti a invocare la legge: « la legge proibisce questo, la legge proibisce quest'altro »; mentre in tutti i vostri lunghi discorsi non siete stati buoni a citarmene un articolo solo, e mentre lo stesso ministro ha pur dovuto confessare che le disposizioni della legge non sono sufficienti e che è necessario completarle con nuovi provvedimenti legislativi?

Ebbene, io prendo atto di questa dichiarazione, onorevole ministro; vedremo la Camera cosa ne penserà: e constato intanto che la di lei confessione è la di lei accusa.

Ah non basta a venir qui a dire: io credo questo, credo quest'altro: bisogna dire: la legge è questa, la legge è quest'altra.

La legge è l'articolo 6 dello Statuto che vieta al potere

esecutivo di sospendere di suo arbitrio l'osservanza della legge stessa.

La legge è l'art. 26 che dice: « La libertà individuale è garantita. Niuno può essere arrestato, o tradotto in giudizio, se non nei casi previsti dalla legge, e nelle forme che essa prescrive ». La legge è l'art. 27 che dice: « Il domicilio è inviolabile. Niuna visita domiciliare può aver luogo se non in forza d'una legge, e nelle forme che essa prescrive ».

Questo è il testo mio. Ora mostratemi il testo vostro. E se mostrarmelo non potete, io non posso acquetarmi alle vostre risposte.

L'onor. Taiani, male interpretando una parola mia, diceva poc'anzi avere anch'io detto che tutti i partiti dovevano esser d'accordo nel culto di certi grandi principii. Ebbene, quando io ho udito l'onor. Depretis ammettere gli arbitrii e quasi felicitarsene: quando ho udito i suoi principii e quelli dell'onor. Taiani applauditi da quella parte, ho detto fra me: su questi principii non ci troveremo d'accordo mai, perchè fin quando mi resti la facoltà del pensiero, non darò mai il mio voto all'arbitrio.

E quindi io presento alla Camera in nome anche de' miei amici (*Ah! Ah!*) questa

Risoluzione.

« La Camera, ritenendo che l'azione del potere esecutivo per la tutela dell'ordine e delle leggi, deve esplicarsi nei limiti della legge e nelle forme che questa prescrive; e nel silenzio di questa, rimane sola norma la libertà, riserbato al legislatore il provvedere;

« Che il potere esecutivo non può di suo arbitrio limitare o sospendere l'esercizio dei diritti che la legge garantisce;

« Che tutte le opinioni hanno eguale diritto ad essere, nelle loro manifestazioni pubbliche, individuali o collettive, rispettate, finchè non trascendano a quelle manifestazioni

che la legge contempla tassativamente come reati, e di cui spetta soltanto al potere giudiziario la cognizione;

« Aspettando che il medesimo faccia sollecitamente la luce sugli ultimi deplorevoli fatti di disordini e repressioni, determini le rispettive responsabilità, e punisca gli eccessi e le offese alla legge da qualunque parte commesse;

« Richiama il Governo a conciliare la tutela dell'ordine e l'esercizio delle facoltà che a tale scopo la legge gli accorda col rispetto della libertà individuale e degli altri diritti statutari che da essa emanano;

« E passa all'ordine del giorno ».

(*A proposta dell'onor. Crispi, accettata dal Governo, la discussione di questa risoluzione viene fissata pel successivo giorno 4*)

4 aprile.

Cavallotti. Ho chiesto la parola, per pregare l'onorevole Depretis, il quale ieri espresse dei dubbii sulla verità dei fatti d'Anghiari da me esposti, a prendere notizia di un documento: ed è la risposta dei cittadini d'Anghiari ai dubbii suoi. Questa risposta è firmata non più da 150, ma da 200 cittadini.

Marcora. Non saranno tutti amici o parenti!

Cavallotti. Siccome uno dei fatti più gravi che emersero dalla discussione fu quel tal decreto del prefetto di Arezzo che asseriva *con tanta franchezza* i fatti in questo nuovo documento smentiti, la cognizione di esso gioverà a illuminare il voto sulla presente questione.

(*L'onor. Cavallotti trasmette, per un usciere, al banco del presidente del Consiglio, il documento*)

Cavallotti. La rappresentanza di Rimini poi essendo stata tratta in iscena nel corso di questa discussione, mi ha ora telegrafato a propria giustificazione...

Presidente. Qual'è questa rappresentanza?

Cavallotti. La rappresentanza municipale. Essa ha di-

ritto d'essere difesa, poichè fu attaccata in quest'Aula. Il telegramma dice:

« Produssero triste impressione in città apprezzamenti « inesatti del ministro. Nessun turbamento ordine pubblico « ebbe luogo. È falso che dimostrazioni ostili abbiano... » (*Rumori*).

Presidente. Onor. Cavallotti, leggendo un documento che le è pervenuto, ella deve avere il criterio per non leggere espressioni, che parlamentarmente non sono ammesse. La parola *falso* è di quelle, e non posso lasciarla passare (*Rumori*).

Cavallotti. È inutile che gridino: ammetto l'avvertenza dell'onor. presidente; il telegramma mi è giunto in questo momento e se nella lettura avessi avuto il tempo di fermar l'occhio sulla parola *falso*, l'avrei cambiata. Siamo intesi.

Andiamo dunque avanti nella lettura.

« *Non è esatto* che dimostrazioni ostili abbiano avuto luogo « in piazza. Vi fu un solo grido in contrada remota, ed è « prima fra tutta la popolazione la rappresentanza comu- « nale a dichiararlo indegno di una seria attenzione. Prego « rettificare. *Il sindaco* Ugolini ». E di ciò basti (*Bisbigli, rumori*).

Presidente (*Suonando il campanello*). Ho dato facoltà di parlare all'onor. Cavallotti, gliene mantengo il diritto (*Benissimo!*).

Cavallotti. Io ringrazio l'onor. presidente di avermi mantenuto il diritto mio; non ne abuserò.

Ieri l'onor. Depretis, parlando lungamente, riscosse gli applausi di quella parte della Camera (*Destra*); oggi pure, due oratori di quella stessa parte lo applaudirono, dimostrando, senza ombra di equivoci, che le loro teorie sulla questione che si agita sono in perfetto accordo con le teorie del ministro; ora, le teorie di quei signori sono state messe sedici anni alla prova: l'Italia le conosce troppo: e io non crederò mai che siano quelle di coloro, che su questi banchi hanno votato il loro culto alla libertà.

Io aveva chiesto rettificazioni di fatti, e spiegazioni di

criteri. Non uno dei fatti sostanziali fu smentito. Quanto ai criteri, indarno io ho domandato all'onor. ministro che mi citasse l'articolo di legge, sul quale fondava i suoi provvedimenti. Egli ha confessato che della legge non sentivasi sicuro; egli ha detto « *credo questo, credo quest'altro* »; credere e non essere, è ordire e non tessere. Ebbene, ho anch'io il mio credo: e credo che finchè la legge esiste, debba essere eseguita.

L'onor. Crispi ha detto: « a che ritornare sopra affermazioni di principii? È inutile! » No, che non è. Vi ritorniamo, perchè crediamo che i principii sieno stati abbandonati. Ed è appunto nel ritenerli, o non ritenerli abbandonati, che consiste l'equivoco. Appunto perchè equivoco io non voleva che ci fosse, avevo presentata la mia risoluzione, e per questo la mantengo. Per non ritenere abbandonati i principii, sarebbe bisognato che i fatti che io ho esposti, e quelli che ha esposti l'onor. Marcora, fossero stati smentiti. L'onor. Nicotera è venuto a dirci: « nessuno ha messo in questione il diritto di associazione ». Ma come concilia questa affermazione col tenore di quei decreti prefettizii? Si è detto: aspettiamo il verdetto dei tribunali; e aspettiamo pure: i tribunali giudicheranno sopra i fatti. Ma non si tratta di essi: qui vi hanno due documenti pubblici, due atti del Governo che stanno da sè, che non hanno niente da fare coi fatti incriminati, e che riguardano il punto più importante della discussione: che, cioè, stabiliscono in forma inconcussa il principio che il Governo possa sciogliere in via amministrativa le associazioni. Ebbene, su questo punto credo indispensabile che la Camera si pronunzi.

La gravità di quei documenti è tale, che lo stesso presidente del Consiglio ha dovuto ammetterla: e ha convenuto della irregolarità di quegli scritti, dicendo che forse furono scritti in fretta, e che nella fretta incorsero errori di stile. Fioretti di stile che offendono un principio! Io questi fioretti non li ammetto e preferisco i fioretti di San Francesco (*Ilarità*). E per questo sono stato lieto di udire poco fa l'onor. Cairoli *richiamare* il Governo e l'onor. De-

pretis alla reminiscenza delle dichiarazioni da lui tante volte professate quando a questi banchi sedeva.

Quella parola *richiamo* è appunto scritta anche nel testo della mia risoluzione; e io non poteva augurare a quella parola un più splendido suffragio. Il bisogno di richiamare il Ministero a una via diversa da quella che corre, credo che sia sentito nell'animo di tutti noi.

Ebbene, l'onor. Bertani ve lo ha detto poco fa, la nostra risoluzione ha un solo torto, cioè di rivelare quel bisogno per bocca nostra. Io mi auguro che la coltura e l'educazione politica nel nostro paese facciano tali progressi che venga il giorno, in cui alle parole si dia il solo senso che devono avere per sè, quando escono dalla bocca dei galantuomini; e lo hanno tanto più in bocca a noi, ai quali non arride certo la speranza, nè l'ambizione di essere chiamati ad interpretare le parole nostre dai banchi del Governo. Ora la mia mozione è modesta. Se vi è una sola parola in quella risoluzione, la quale varchi menomamente il limite delle dichiarazioni di principio fatte dagli onorevoli Crispi, Cairoli e Zanardelli, e io sono qui pronto a levarla. Se vi è qualcuno su questi banchi di sinistra il quale, per togliersi qualunque scrupolo di votare una mozione che venga da noi, sia pronto a presentarne un'altra che equivalga alla mia, io sono qui pronto a cedergli il posto. Se la forma della mia risoluzione sembrasse includere una espressione troppo scortese, e io son qui pronto a modificarla, ed invece della parola *richiama*, a mettere la parola *invita*. Se poi alcuno crede che le teorie esposte dagli onorevoli Crispi, Zanardelli e Cairoli, che si trovano riepilogate nella mia risoluzione, e che reclamano il rispetto della legge vigente, siano troppo licenziose, che, cioè, sia troppo licenziosa la legge, allora io ripeto: fatene un'altra!

E allora su questo campo si distingueranno i partiti.

Io voterò contro quella legge; ma quando sarà votata, quando gli agenti di pubblica sicurezza la eseguiranno almeno non chiamerò la loro opera un atto di arbitrio; e mi limiterò ad augurare migliori giorni alla patria. Se non

volete il disordine, non dovete volere neppure l'arbitrio, perchè l'arbitrio è esso il disordine, e il paese vuole ordine e calma.

E parrà strano che siamo noi cui tocchi richiamare al Governo questo desiderio, questo bisogno intenso del paese. L'onor. Finzi parla del paese, ma anche noi del paese sappiamo qualcosa. Se fosse vero che il paese approva le teorie dell'onor. Finzi, che gli amici dell'onor. Finzi si troverebbero ancora a quei banchi del Governo ad applicarle, nè avrebbero ora la magra soddisfazione, nuovi Mosè costretti a lasciare a Giosuè la successione e il cómpito di fermare il sole, la magra soddisfazione di contentarsi ad applaudire le loro teorie, applicate dai loro successori di sinistra.

Quindi io mantengo la mia risoluzione.

(Presentata sulla mozione Cavallotti, la mozione pregiudiziale dell'onor. Spantigati: « *La Camera udite le dichiarazioni del Governo, passa all'ordine del giorno* » venne quest'ultima posta ai voti e approvata con 273 voti contro 37. I 37 voti contrarii al Ministero, e affermanti il principio della libertà e del rispetto alla legge contro l'arbitrio, furono dati dall'estrema Sinistra e dagli onor. D'Arco, Gerardi, Miceli, Varè e Zanardelli)

1879 - 6 aprile.

(*Interrogazione Cavallotti al ministro dell'interno sullo scioglimento di una associazione monarchica costituzionale*)

(Vedi gli Atti Ufficiali sotto la data)

1879 - 18 maggio.

CUORE ED ARTE.

Inaugurandosi in Modena la bandiera della Società filodrammatica di M. S. Cuore ed Arte (*presidente onorario Cavallotti*).

Di questo discorso non essendo stato fatto resoconto stenografico, si ricostruisce il compendio sui riassunti del *Panaro* e degli altri giornali modenesi dell'epoca.

« *Ci duole, scrive il* Panaro, *di non poter dare, riassumendolo, che una pallida idea del discorso in cui il Cavallotti ha esposto, con quella imaginosa eloquenza che è figlia della convinzione e dell'amore, quei suoi principii d'arte, a difendere i quali il Cavallotti si è fatto capo di una vera crociata contro i così detti veristi* ».

Con pensiero cortese l'oratore ricordò i più distinti ingegni che onorarono in ogni tempo la nostra Modena, dal Tassoni e dal Testi a Paolo Ferrari, ch'egli chiamò il primo dei viventi drammaturghi italiani; accennò pure alli antichi vincoli che univano Modena a Milano, già stretta sotto lo stesso vessillo, quando le discordie dividevano quelli che *un muro ed una fossa serra.*

Eppure anche allora (disse il Cavallotti) l'arte sorgeva maggiore dei tempi: e il grande Ghibellino, colui stesso che esclamò: *Ahi serva Italia di dolore ostello*, dava all'Italia divisa, in mancanza d'altra unità, quella della lingua e la riuniva tutta in una sola imprecazione.

Ricordò quale dev'essere la nobile missione dell'arte: « e, soggiunse, in un'epoca in cui l'arte italiana domanda non di vivere di memorie nè di addormentarsi sugli antichi allori, ma di guardare ardita i nuovi orizzonti, i problemi che incombono alle nuove generazioni, di vivere una nuova vita nella unità della patria ricomposta e sorgere a dignità di arte nazionale, in questa epoca, a voi, amici, forse per ciò solo è piaciuto, astraendo da ogni lustro di nomi, de-

signar come alfiere di un vessillo delle battaglie dell'arte un soldato oscuro delle battaglie della *vostra età,* chiamare fra voi da una città sorella un seguace di quella scuola la quale crede che l'arte non sia scopo a sè stessa, ma debba avere uno scopo all'infuori di sè, nella vita.

« Dare all'arte uno scopo nella vita: ecco una formula che sovrasta ai meschini attriti di scuole, al bizantinismo di certe altre formule, intorno le quali si accapigliano tanti dei suoi cultori. Dare all'arte nella vita uno scopo, se pure la vita non è essa stessa unico scopo a sè medesima: se non siamo qui unicamente *fruges consumere nati,* se vi è qualcosa che ci pone al sommo della scala degli esseri umani, che ci permette di estendere lo sguardo al di là dei presenti orizzonti, di sentire parte della esistenza nostra allargarsi nel tempo e nello spazio, di sentirne la continuità solidale colle generazioni di cui abbiamo ereditato le conquiste, gli esempi, e con quella a cui lasceremo il frutto delle opere nostre.

« Di tutto ciò che ci rende questa vita più intensa, che ci eleva nel sentimento di essa in faccia a noi medesimi, non vi è parte, non vi è fibra in noi che il fascino dell'arte non l'agiti e non la mova. Passioni, amori, slanci del cuore e della mente, entusiasmi ed ire generose, tutte queste potenze vitali, tutta quella parte di noi che non si contenta degli scopi della vita animale, del materiale soddisfacimento dei sensi, tutta questa parte ritrova nell'arte il suo elaterio, risponde e freme alle grandi vibrazioni del vero e del bello e del buono in cui l'arte rivela le sue eterne armonie.

« Ebbene, se son esse queste potenze dell'anima, del cuore, della mente che ci rivelano sulla terra un obiettivo, se son esse che ci allargano il cielo della vita e ci fanno sentire nell'uomo il cittadino, nel cittadino il patriota, nel figlio della patria il soldato dell'umanità, direte voi che l'arte ai cui fascini è dato infiammarle, fecondarle, centuplicarne la potenza, debba invece prefiggersi di deviarle e isterilirle? Perchè io chiamo isterilirle il risospingerle a ritroso della loro

natura, sia che le obblighiate ad esaurirsi nelle sensazioni snervanti della sola vita animale, sia che le portiate a svaporare, di là dalle nuvole, tra i fantasmi di un idealismo morboso. Io sento parlare a dritta e a manca di idealismo e di verismo: sento di qua e di là arrogarsi a vicenda il privilegio di possedere il verbo vero dell'arte: tempo è di dire che la deviano del pari tutti quanti vorrebbero confinarla in campi diversi da quelli ove si combatte per gli scopi veri ed alti e progressivi della vita: o che pretendano relegarla fra gelide infeconde astrazioni di un mondo puramente imaginario, o fra il chiuso di una realtà che non sa levarsi dal suolo, e ritrae stupidamente, meccanicamente la natura, senza decifrarne il linguaggio intimo, segreto. E di qui arte buona a viverci fantasimi, di là arte buona a viverci bruti; di qua arte di sonnambuli, di là arte di isterici; arte di mummie fossilizzate sui modelli antichi, ed arte di bambocci stereotipata sui figurini moderni; arte di scimmie del bello classico, ed arte di pappagalli del vero brutale... ed io dico: alla buon'ora! dateci una volta *arte da uomini!* arte di uomini vivi e sani, di uomini *completi,* che abbiano della vita tutte le gagliardie e tutte le idealità, e le uniscano in un amplesso forte, fecondo e gentile; d'uomini che sappiano comprendere il loro tempo, e della *dignità* dell'uomo sentano tutti gli slanci, e del suo cómpito sulla terra, e nella sua patria, i doveri. Datemi arte militante — l'arte che prosegua i suoi fini più belli non già fuori della battaglia del suo tempo e del mondo, ma attraversandola nel folto, e portandovi fiamme ed attingendone. Questa è l'arte a cui io penso: ed io saluto la vostra bandiera se intorno a quest'arte raduna una schiera eletta di più.

« Il genio umano diventa impotente se lo strappate alla coscienza della propria missione. Diventa impotente se lo chiamate ad amare ed odiare, e non gli date oggetto degno de' suoi odii e de' suoi amori — se lo chiamate a sognare e non gli date un sogno degno di lui — un sogno che gli riveli una qualche parte del destino umano.

« Date all'arte amori degni di lei e avrete Eschilo che immortala il mito di Prometeo precorrente la missione umana del Cristo: date all'arte ire degne di lei e la musa di Dante sollevasi dal sepolcro delle miserie italiane, e precorre nello sdegno sublime di cinque secoli l'Italia compiuta: date all'arte sogni degni di lei, e avrete Shakespeare, questo sognatore che scava gli avelli, e ne suscita fin dai tempi di Elisabetta la luce dei profondi pensieri e dei grandi ardimenti che a tanta altezza levarono il popolo inglese.

« Poichè se tutte le forme artistiche possono avere una missione educatrice, la drammatica è quella che l'esercita in forma più diretta e più completa — più potente delle arti figurative, e delle altre arti della parola e del libro. È la più potente fra le arti della parola, di quanto i fantasmi che ci investono i sensi con la illusione della viva realtà, han linguaggio più potente per noi di quelli che discorrono nel mondo astratto. Ciò è tanto vero che, secondo che quell'arte fu piaggiatrice di costumi o loro maestra e giudice, ella fu stromento di despotismo e corruzione o annunziatrice di tempi nuovi. Ed ecco dalla satira flagellatrice di Beaumarchais sprigionarsi il rombo precursore di una rinnovazione mondiale. Ecco, scaldata dal magico soffio dell'arte di Schiller, la Germania levarsi e reagire contro il colosso napoleonico. Ma datemi un teatro che rifletta adulandoli i vizii e lo scetticismo gaudente di una società frolla, corrotta e cortigiana, e avrete nei diciott'anni del secondo impero l'arte aiutatrice e complice delle grandi catastrofi ».

L'oratore proseguì dimostrando che per essere educatrice, l'arte dev'essere popolare. Tale essa era in quella Grecia, dove i giovinetti recitando i poemi di Eschilo si educavano agli eroismi dei campi, e si infiammavano a quelle virtù onde la vita della Grecia manda ancora traverso i secoli così vivi bagliori fino a noi. Dove l'arte drammatica è popolare nel giusto senso della parola, ivi è arte vera ed è essenzialmente arte sana, perchè nell'anima del popolo sta un inesausto tesoro di affetti che istintivamente ricercano e trovano le ispirazioni più semplici del bello; perchè sa-

lubri generalmente sono le vive sorgenti della natura. Dove l'arte drammatica è popolare, ivi essa è scuola feconda, perchè scaturita dal cuore del popolo, parla il linguaggio del cuore, il solo che il popolo comprende. E però bene sta scritto sul vostro verde vessillo: *Cuore ed Arte.* Ove questi due nomi si sposano e si confondono in uno, è cortesia di costume, è elevazione e dignità di carattere, è gentilezza di spiriti virili, è alito potente di libertà...

. . . .

(Fin qui il breve riassunto del discorso nei fogli modenesi. L'oratore proseguì parlando di Modena, ricordandone i fasti liberali, le glorie artistiche, gli scrittori, i poeti, le parole dei cronisti che la vantarono dagli antichi tempi focolare di libertà, e terminando con una calda poetica apostrofe alla patria di Nicola Fabrizi, la evocazione del cui nome si confuse colle acclamazioni dell'adunanza)

1879 - 19 giugno.

INONDAZIONI DEL PO.

Pei soccorsi e provvedimenti ai danneggiati dalle inondazioni del Po e dalle eruzioni dell'Etna.

Svolgimento di emendamenti al progetto di legge presentato dal ministro Depretis ed accettato dalla Commissione, presieduta da Cairoli. Cavallotti propone portar da quattro a nove i milioni a stanziarsi nel bilancio straordinario — e da 300,000 a 600,000 la somma per soccorsi immediati.

Presidente. Viene ora l'onor. Cavallotti, il quale ha presentati varii emendamenti, e li svolgerà, probabilmente, tutti in una volta.

Cavallotti. Li svolgerò tutti in una volta.

Presidente. Sta bene.

Cavallotti. Avendo appunto presa la parola per isvolgere diversi emendamenti alla presente legge, sono lieto che il mio lavoro sia stato di molto alleggerito dagli ono-

revoli oratori che mi hanno preceduto; lietissimo poi di avere trovato nei loro discorsi l'eco dei sentimenti che informano le proposte mie. Se in alcune parti elle si scostano dalle proposte che stanno dinanzi alla Camera, tengo a dichiarare che le nostre proposte, comunque differenti, partono da un solo e medesimo moto dell'animo.

In una questione come questa non ci sono assolutamente, non ci possono essere dissensi del cuore.

Intanto per mio conto dichiaro che una illimitata fiducia nelle promesse che partono da quel banco (*accenna al banco ministeriale*) non l'ho: e domando: credete utile moralmente e materialmente un secondo rinvio di provvedimenti ulteriori ed urgenti ad una scadenza nuova? Dobbiamo infatti pensare che questo è già il secondo rinvio, — e fu appunto di fronte alla poco felice impressione che produsse in paese l'annunzio del primo derisorio provvedimento, che si sentì il bisogno di acquetarla, promettendo una sequela di misure più estese e più serie: e dovevano essere quelle di cui discutiamo oggidì.

Credete voi davvero utile questo nuovo rimandare le dolorose impazienze della sventura ad una terza data più lontana, mentre la Camera sta per chiudersi, ed a noi mancherà tra breve il modo di controllare il Ministero nell'adempimento delle promesse sue? Mancano proprio effettivamente i dati per poter presentare sin d'ora delle proposte più concrete, più adeguate ai bisogni, più estese? Io rammento che in occasione della catastrofe del 1872, poche settimane appena trascorsero. La sventura succedette negli ultimi giorni d'ottobre, ed il 19 novembre il ministro delle finanze d'allora, l'onor. Sella, presentava già, con una sollecitudine di cui gli va reso merito, un piano completo di proposte per venirle in aiuto.

È bensì vero che l'onor. Depretis ci rimanda ai progetti che presenterà poi; io non ho mai conosciuto più splendido promettitore dell'onor. Depretis (*Ilarità*). Purchè non si tratti d'allargare i cordoni della borsa oggi, quanto all'avvenire l'onor. Depretis non la guarda a miserie. Ma

tenendo conto dei bisogni attuali delle popolazioni, io proprio quasi rinuncierei ad una gran parte dei beneficî e dei soccorsi di là da venire, per qualche cosa di più concreto e di più visibile adesso...

In mezzo alla urgenza dei bisogni non credo sia il momento di perdersi in lunghe recriminazioni. Mi dispenso dall'addentrarmi nell'indagine del dove l'opera degli elementi finisce, e la responsabilità degli uomini comincia.

L'onorevole mio amico D'Arco, nel suo eloquente e brillante discorso, vi ha già adombrato con tinte efficaci tutta questa parte del triste problema.

E a me, rappresentante pure d'uno dei collegi che furono per vasta parte sorpresi dalla furia delle acque, così che oltre 4000 ettari di ubertoso terreno vi rimasero coperti a più braccia di altezza dalle onde del Po, a me pure non mancherebbero elementi per attestare che responsabilità parecchie vi furono. E potrei raccontare di argini completamente abbandonati, deserti d'anima viva, privi di qualunque custodia, per lungo tratto di chilometri, ancora poche ore innanzi il disastro; e di sifoni segnalati indarno a cui toccava vigilare e provvedere, e di pericoli e minaccie di rotta indarno per telegrafo avvertite, e di telegrammi annunzianti il disastro (avvenuto la sera del 28 scorso), ai quali neppure venne data risposta: e chiamati ad alte grida i soccorsi di uomini e di materiali e di mezzi di salvataggio e di viveri, i soccorsi giungere dopo ventiquattro ore, giungere sotto la forma di un carabiniere incaricato di chiedere fresco fresco che cosa bisognava.

Sì, negligenze, e molte e gravi, ci furono, e una indagine su esse sarà necessaria e feconda nello studio dei provvedimenti che ovviino a sventure nuove e maggiori.

Ma, lo ripeto, gli errori e le negligenze degli uomini passano in seconda linea davanti alla grandezza dei disastri e alla urgenza dei soccorsi che reclamano. E mi è caro altresì constatare che certe ombre nel quadro, di cui toccava l'onorevole D'Arco, ebbero a compenso larghi sprazzi di splendida luce; che vi ebbero nobili gare di cittadini e fun-

zionari; e anche la presenza di un membro del Governo sui luoghi della immensa sventura fu salutata con riconoscenza dalle desolate popolazioni. E noi possiamo ritorcere lo sguardo dalla ingrata disamina degli errori parziali, per fermarlo su questo grande, imponente spettacolo dato dalla carità e dal patriottismo italiano, su questa gara sublime di eroismi che nella propria grandezza seppero essere degni della grandezza della sciagura. Onore ai tanti e tanti generosi che arrischiarono e arrischiano la propria vita per salvare le altrui; onore ai nobili cuori che ai primi dolori del disastro sovvennero con atti di splendida carità; onore ai nostri soldati, i quali stanno combattendo da più giorni sulle sponde del Po una battaglia di cui possono legare con orgoglio il ricordo alle loro bandiere.

In attesa che il Governo decreti ai valorosi le meritate ricompense al valore civile, essi hanno fin d'ora la più ambita delle ricompense nel grido di riconoscenza che a loro si eleva da ogni parte della patria (*Bravo!*).

Eppure, dopo sollevato l'animo allo spettacolo di questa grandezza morale, esso non ritorna che più dolorosamente alle tristi necessità, innanzi alla cui gravezza appare insufficiente lo stesso slancio della carità cittadina.

Ho detto che non sono in vena di recriminazioni; ma se getto lo sguardo sopra le disposizioni del progetto presente, devo dubitare per lo meno dell'esattezza del colpo d'occhio del Ministero nel misurare la gravità e la estensione della sventura. E dico subito schietto, che questo progetto di legge non può, non deve uscire così come è dalle nostre mani; perchè esso è completamente inadeguato ai bisogni, e a ciò che le popolazioni reclamano e aspettano; contrasta con le ragioni dell'equità e della giustizia, contrasta dolorosamente con ciò che Parlamento e Governo in altri tempi fecero in presenza di disgrazie minori.

Non rifarò descrizioni. In quanto la eloquenza può bastare a rendere viva e parlante la pittura di un disastro che supera i mezzi della parola, l'onor. D'Arco ed altri oratori l'han fatto già. Rinunzio a descrivere la rovina com-

pleta di terre e di campi, nel pieno sorriso di una vegetazione rigogliosa, tramutati, per migliaia e migliaia d'ettari, in isquallide paludi; le popolazioni fuggenti, accampate sugli argini, le scene strazianti, lo squallore delle migliaia di infelici spogliati di tutto, abbandonati alla disperazione e alla fame. Dirò invece, per riassumermi, una cosa sola: che l'inondazione attuale ha superato in gravità ed in estensione tutte le precedenti, e non può ad essa neppure paragonarsi la inondazione del 1872, non dico quella del maggio che abbracciò una zona limitata di terreno, ed ebbe provvedimenti parziali, ma l'altra più grande e disastrosa che ebbe luogo nell'ottobre di quell'anno.

Il discorso competente dell'onor. Baccarini vi ha ieri dimostrato che si tratta di un « fenomeno fisico eccezionalissimo », del quale la valle del Po non ricorda in questo secolo l'eguale.

Molte sono, del resto, le ragioni per cui i danni del disastro odierno superano a doppio per l'Italia i danni del 1872. Anzitutto vi s'aggiunse simultanea la spaventosa eruzione dell'Etna: e vi si aggiungono oggi i terremoti.

Poi la inondazione abbracciò questa volta una zona di percorso del fiume più estesa e riversò più alta massa di acque a più largo tratto dalle superate sponde. E giunse più grave e disastrosa pel fatto stesso che seguì la precedente del 1872 a non lungo intervallo, e quando molta parte di proprietà, colpite allora, non s'erano ancora interamente riavute dalle conseguenze di essa; indi, anche a guasti riparati, l'inevitabile deprezzamento dei fondi, le fonti soccorritrici del credito fondiario ai proprietari scemate, poichè il credito farà meno a fiducia con una proprietà fondiaria soggetta a così frequenti e periodiche rovine. Aggiungete ancora: la inondazione del 1872 arrivò preavvisata, segnalata, questa quasi ovunque repentina tolse tempo e campo al salvar robe ed averi. E tutto questo è poco: la inondazione nel 1872 avvenne, come dissi, nell'ottobre, cioè a raccolti compiuti e già posti in serbo: la presente sorprese i campi alla vigilia dei raccolti ancora intatti, nel pieno lusso

di una vegetazione che consegnò all'onda fino all'ultima spica. E nel 1872 molte terre ove la incombenza delle acque fu breve ebbero, per la mite stagione, compenso dal limo fecondatore: oggi una crosta abbruciante segna, pur là donde si ritrassero, il solco delle acque distruggitrici e sotto la sferza dei calori già si sviluppano dalle campagne impaludate i pestilenziali miasmi, forieri delle squallide febbri.

Ora, di fronte a questo maggiore disastro, per giudicare la sufficienza dei provvedimenti che si propongono, gioverà un solo sguardo a quelli presi per il disastro minore.

Quali furono? Alla distanza di tre settimane dalla sventura il Governo domandava al Parlamento 300,000 lire di sussidi, portate poi a 400,000; 9 milioni per opere pubbliche di riparazione, da ripartirsi 4 per l'anno in corso, e 5 pel successivo; più l'esonero del dazio consumo per i comuni colpiti; più la garantia e il concorso del Governo per il 2 per cento degli interessi a prestiti delle provincie sino a 25 milioni; più infine provvedeva, come nel progetto attuale, alla sospensione delle imposte, della quale discorreremo poi.

Ebbene, oggi la catastrofe è doppia: e i provvedimenti non sono neppure la metà. I sussidii, è ben vero, tenuto conto delle 500,000 lire già date, ci si presentano nella cifra di 800,000 lire; ma queste 800,000 lire, se numericamente sono il doppio delle 400,000 lire erogate allora, restano realmente, a proporzione fatta, la metà: perchè va ripartita coi danneggiati dell'Etna che allora non ci erano, e con un numero maggiore di poveri fuggiaschi da maggior numero di terre inondate (*Interruzione a bassa voce dell'onorevole Bertani*), e perchè infine, come bene ora avverte l'onor. Bertani, neppur tutte queste 800,000 lire sono destinate agli esclusivi sussidii.

Ma pazienza se la tenuità di questa somma fosse stata almeno confortata da quei provvedimenti simultanei a favore delle provincie e dei comuni, che, nel progetto del 1872, compensavano già in parte la insufficienza del sussidio.

Perchè gli è ancora soccorrere i poveri il soccorrere di urgenza i comuni e le provincie che si accollano tutto il peso dei sussidii di urgenza. Il Governo non ignora quali sacrifizii questo carico già loro vada costando; non ignora che per molti di essi oltrepassano fin d'ora la misura delle loro forze finanziarie. E questi comuni sono per giunta rovinati dalla emigrazione di fuggiaschi che estinse le fonti del reddito comunale, mentre ancor grava sulle loro spalle il peso della corrispondente imposta governativa. Il Governo non ignora questo, ed è ben vero che l'onor. presidente del Consiglio ci ha detto ieri, ch'ei si riserva di presentare una legge, domani, dopo domani, posdoman l'altro. Per le provincie egualmente, il presidente del Consiglio si è riservato di presentare un' altra legge, domani, dopo domani, posdoman l'altro. Ma noi intanto qui siamo alla vigilia di chiudere i lavori della sessione, e i comuni non hanno tempo di attendere la riapertura della nuova, e sono obbligati ad impiegare fin d'ora le loro ultime risorse. Che cosa vi vieta di aiutarli fin d'ora? Mancano, ci dite, i dati precisi per verificare l'entità dei danni rispettivi di ogni comune; ma mancavano anche nel 1872, quando a brevi settimane dal disastro l'esonero dal dazio consumo venne a favor loro deliberato. Questi dati precisi non occorrevano allora e non occorrono oggi per consegnare nella legge, come allora si fece, il principio dell'esonero, per un'aliquota proporzionale ai danni, da stabilirsi quando i danni saran verificati.

Poichè questo solo e nient'altro vi si domanda. Verificati poi che i danni siano, questa aliquota, alla buon'ora, la fisserete. Ma dateci la promessa almeno! Fissatela almeno nella legge presente, perchè questa promessa, data dal Governo e dal Parlamento, sin da ora sarà per i comuni un aiuto morale e materiale; da un lato li incoraggierà ad affrontare nuovi sacrifizii in sollievo dei loro poveri, dall'altro ne rialzerà fin d'ora nei rapporti del credito la disastrosa situazione finanziaria (*È vero!*).

Io perciò esorto vivamente la Camera a non chiudere

i lavori senza aver dato ai comuni questo pegno, che è riconoscimento di un debito stretto di giustizia.

E poichè appunto, pur troppo, questa per ora non sarà che una promessa, per questo vi ripeto è urgente allargare almeno la cifra dei sussidii immediati ai poveri rimasti senza tetto, senza lavoro e senza pane.

Pur troppo, anche quando avrete raddoppiata (come porta la proposta mia) la cifra chiesta dalla Commissione e dal Governo, state pur certi, resteranno ancora delle miserie non sollevate, delle lagrime non asciugate. Si fa assegnamento sulla carità cittadina; e la carità cittadina non si è fatta pregare: è verissimo: tutta Italia si è affermata e si va splendidamente affermando in questo solenne plebiscito d'amore; e come testè vi narrava il venerando Avezzana, anche la generosa Trieste a questo plebiscito volle far atto di presenza, del non poter vivere a sorti italiane confortandosi col tergere lagrime italiane (*Bene!*). Ma, o signori, faccia pure la carità dei cittadini tutto ciò che è in lei per attestare quanta sia la pietà italiana, noi non possiamo perciò chiudere gli occhi alla esperienza.

Abbiamo innanzi un esempio pratico, recente: la catastrofe di *Szeghedino*, che ha commosso tutto il mondo. Da ogni parte d'Europa e dal nuovo continente furon mandati soccorsi; dappertutto la carità aperse sottoscrizioni; prese iniziative di spettacoli di beneficenza coronati da successi colossali: ebbene, le statistiche delle somme raccolte danno un totale di due milioni, o poco più, di fiorini. E fate ragione del giro vasto che gli appelli percorsero, e dei mille echi che trovarono.

Potete voi lusingarvi di raggiungere colla sottoscrizione privata neppure il terzo di quella somma? Ora, fate conto che si tratta di sfamare e per non breve tratto di tempo oltre a cinquantamila persone.

Il Governo ci dice che le 300,000 lire gli bastano comodamente, e per poco non aggiunge che ne ha d'avanzo; intanto, son pochi giorni, il municipio di Modena mandava a chiedere 30,000 lire al Governo per soccorsi di tutta ur-

genza, e l'onor. Depretis rispondeva di trovarsi a corto a danari, di non poterne mandare che 20,000. E anche queste prima d'averle ce ne volle: *le mando oggi, le mando domani,* e il municipio indarno strillava, telegrafava, ritelegrafava.

Ma è questa la carità? Ma è questo il modo di farla? O non date i sussidii o dateli in modo conveniente; poichè è in nome dell'Italia che li date; e l'Italia vuol soccorrere i suoi figli in forma degna di essi e di lei (*Bene!*).

Aggiungo un'osservazione sola. Non so spiegarmi, ma questo è un di quei temi sui quali una discussione, e peggio, una discussione lunga del meno e del più, mi pare che non la ci stia; non ci si sente bene; non va. È già stato male il doverci tornar sopra e il fare questa carità in due riprese; non facciamola in tre. La è questione di sentimento. E vi è qualcosa che fa torto alla carità, qualcosa di umiliante per voi e per coloro a cui darete questo obolo, nel far loro sapere che glielo date dopo averci lesinato sopra, e dopo avere opposto un rifiuto a chi vi domandava di più.

Ebbene, fate il conto di queste 800,000 lire, quant'è, con quelle date prima, la cifra totale del soccorso vostro: e toglietene la parte che non impiegate in sussidii, ripartite il resto su 50,000 persone e più, e avrete un 10 o 12 lire a testa, con che provvedere non a un giorno nè a due, ma a tutto il tempo che questa gente resterà senza pane e senza lavoro. Aggiungete le 300,000 lire che io e i miei amici vi chiediamo, e darete loro cinque o sei lire in tutto di più. Onor. Depretis, son proprio queste che le fanno peso? O non volete per avventura accordare l'aumento per questo solo che la proposta viene da me? Ebbene, avete il modo di farmi sfigurare; mettete 100,000 lire di più, ed io ve le voterò (*Bene! — Ilarità*).

Un'altra cifra che mi ha colpito penosamente, in questo progetto di legge, è quella dei 4 milioni per riparazione di opere pubbliche, rovinate dalle onde o dalla lava, sistemazione idraulica della valle del Po, e nuovi lavori efficaci a ripararla dalle inondazioni avvenire...

Dopo i discorsi degli onorevoli Baccarini e Razzaboni, e dopo le confessioni fatte ieri dal ministro, non ho più d'uopo di dimostrare che quei 4 milioni, anche ristretti allo scopo a cui il Governo li destina, non sono una cifra seria. Il Governo lo sa per il primo, e manco male si è deciso a riconoscerlo, che 9 o 10 milioni, quanti ne furono domandati per la catastrofe del 1872 e in ben più tristi condizioni del bilancio, basteranno appena per cominciare; se pur si vuole che i denari non siano buttati come i tanti già spesi in inutili rattoppi, ma servano a tutti i lavori che Ministero e Commissione ci indicano: « Rinchiudere le acque ne' naturali confini, riscavare i canali ostruiti, riparare alle rotte e ai guasti degli argini, innalzarli, renderli più solidi » e via via.

E qui, a proposito di questi lavori grandiosi in cui lo Stato, per risparmiare altre sventure, dovrà profonder milioni, e tanti ne ha profusi inutilmente già, vorrei arrischiare alcune osservazioni. Me le suggerisce lo avere udito discorrere tanto di provvedimenti agli argini, e Ministero e Commissione far quasi tutto convergere ai lavori per rendere le arginature più alte e più solide, il piano di difesa della valle del Po. Da tanti anni infatti si direbbe non siasi pensato ad altro. La Commissione, dei cui lavori vi parlò l'onor. Baccarini, concludeva, per la difesa contro il Po, alla necessità di una spesa di 40 milioni, destinata quasi tutta agli argini e al loro innalzamento. E 26 milioni di quei 40 vennero a quest'ora già spesi. Se siano stati tutti spesi bene, e se gli argini alti siano bastati ce lo dice dolorosamente la catastrofe odierna.

Io non sono un uomo tecnico, nè un idraulico, e la Camera sa che faccio un altro mestiere. Mi guarderei bene e mi parrebbe temerario di emettere una mia qualunque affermazione su questa materia. Ma colla scorta dei criteri accessibili anche ai profani, vorrei semplicemente arrischiare e sottoporre ai tecnici qualche domanda.

E chiederei se soltanto di pensare a far gli argini solidi ed alti sia il caso, e a spendere altri milioni in questo solo,

o non anche di pensare ad un sistema razionale che risalga alle cagioni ed alle origini delle piene.

Le inondazioni da che derivano? Dalla insufficienza, se non erro, dei letti naturali dei fiumi a scaricare le acque dei loro bacini colla stessa rapidità con cui vi si immettono. Alterate per una causa qualunque questo rapporto di tempo e di quantità fra l'immissione e lo scarico; sia che per pioggie torrenziali l'immissione delle acque dalle sorgenti superi in copia e in rapidità le condizioni normali del loro sfogo; o che questo sfogo, per via o verso la foce, ritrovi ostacoli che lo rallentino, avrete le piene, e le onde si cercheranno, superando sponde e argini, altre vie. E allora non sono argini alti che tengano: e quanto più alti, più facile il franamento, più terribile, se accade, la sventura.

Ora, se questo è, io domando ai tecnici, se un lavoro di sistemazione, seriamente inteso a prevenire le inondazioni future, debba solo badare agli argini, o non anche e forse prima un po' al fiume; alle cause cioè che ne alterano il corso normale, a ristabilire, per quanto è dato ai mezzi umani, il rapporto normale fra la celerità della immissione e la celerità dello sfogo.

In altri termini, rivolgere l'attenzione e lo sguardo alle *sorgenti* del fiume, al suo *corso* e alla sua *foce*.

È un fatto che una volta e più su nei tempi antichi, malgrado i ricordi lasciatici dalla descrizione di Lucano, le piene e inondazioni del Po erano assai più rade e meno devastatrici, e ben lontane per frequenza dalla triste statistica delle 256 piene che vide il secolo nostro, e che ieri l'onor. Baccarini ci noverò. Che cosa vi era nei tempi andati? Vi erano i boschi sulle Alpi alle sorgenti, e il letto del Po più basso alla foce, e non c'erano... le odierne arginature.

Già non sono molti anni che un illustre idraulico, di cui l'autorità fu invocata altra volta in questo Parlamento, parlando delle inondazioni del Po, ammoniva gli ingegneri italiani a voltar le spalle agli argini e guardare lontano in alto su ai monti. E io mi domando se nei lavori futuri e

negli studii futuri e nei milioni e milioni che esigeranno, compresi, di quei tali 40, i 14 che restano a spendere ancora, non sia da pensare per nulla, da un lato, al rimboscamento dei monti, dal cui dorso, oggi brullo, le acque scendono, senza più freno nè assorbimento di suolo, più copiose, più rapide e irrompenti, dall'altro al continuo alzarsi del letto del Po alla sua foce, per i guadagni della terra sul mare e per l'immissione del Reno nel Po.

Il delta che va ivi sempre più elevandosi nel suo orizzonte oppone una diga sempre più alta agli sbocchi delle acque, ed è avviato a rendere le inondazioni frequenti ognora più. Qualunque cosa faccia la mano dell'uomo, alzi, rinforzi le arginature, non riuscirà a scongiurare le catastrofi, e si stancherà in inutili conati, finchè attendano le Alpi il loro verde ammanto di selve, e il letto del Po l'abbassamento alla foce, di cui il pensiero colossale balenò al primo Napoleone, e che i mezzi poderosi dell'idraulica moderna renderebbero opera possibile e degna dell'età nostra.

Questo, riguardo alle sorgenti e alla foce.

In quanto al corso del fiume, l'onor. D'Arco ebbe ieri una frase felice quando lamentò l'ingordigia dei moderni, che si ostina a usurpare e a contendere alla signoria del fiume anche quello che la natura al fiume attribuì. E innanzi al ripetersi delle rotte quasi sempre negli stessi punti, quasi sempre nei froldi, sorge il pensiero se meglio non varrebbe rinunziare a certe forzate strozzature del fiume, abbandonare la difesa di punti insostenibili, dare agli argini una *direzione* più *razionale*, che non li obblighino a lotta violenta col capriccioso elemento, e lasci a questo la libertà di svolgersi nel suo alveo naturale. Chi sa quante catastrofi eviterebbersi e quanti milioni si risparmierebbero!

Quanto poi agli argini stessi, e alla loro maggiore *solidità* di cui la Commissione esprime il giusto desiderio, sarà il caso infatti di badare alla loro struttura attuale su molti punti, ove essi consistono di sola sabbia mal resistente alla lenta corrosione delle acque anco nei tempi normali.

Fors'anche sarebbe, sotto questo rapporto, il caso di spin-

ger l'occhio un po' fuori di casa nostra, uscire, per dirla con l'onor. Baccarini, dal chiuso cerchio dello *chauvinisme* scientifico, e imparar qualche cosa da coloro ai quali una diuturna lotta con gli elementi ne insegna le necessità e gli accorgimenti, e suggerisce i consigli della esperienza pratica. Guardate l'Olanda; è tutta sparsa di argini, di dighe infinite, eppure la mano dell'uomo vi resiste sempre e poderosamente. Con che mezzo? semplicissimo: gli argini hanno nel mezzo un diaframma di muro, che s'alza dal sottosuolo alla loro sommità, impedisce i sifoni sottosuolo e i franamenti degli argini sopra suolo.

Ma non intendo addentrarmi più oltre in quistioni che non ispettano a me.

Vi penseranno, e ad essi raccomando le mie modeste interrogazioni, gli uomini competenti a cui toccherà studiare i modi di ovviare alle future catastrofi e di non disperdere inutilmente le spese ingenti che costerà all'Italia questa dolorosa questione della sistemazione definitiva della valle del Po.

Ritorno ai vostri 4 milioni; e ripeto che questi 4 milioni, anche pei soli lavori urgenti a cui li destinate, sono una cifra non seria. E una cifra non seria mi diventa una cifra dannosa, perchè, in questi casi, non ispendere ciò che occorre, vuol dire sprecare ciò che si spende.

Si parlerà delle condizioni del bilancio; ma queste si affacciavano anche nel 1872 e molto più gravi; e non impedirono al Governo allora di chiedere 9 milioni.

Mi dite che neppure questi 9 milioni non bastano: e per questo vi riserbate a chiederne di più in una legge futura: ma non mi pare una buona ragione, perchè non bastano 9, darcene 4.

E non mi par niente bello questo sistema di non dare mai quello che occorre oggi col pretesto di voler dare di più domani. Tutte le volte che una necessità dolorosa urge per l'oggi, l'onor. Depretis stringe i cordoni della borsa: vi conta il centesimo; per il domani poi vi dà tutto quello che volete. Ma è proprio sicuro, l'onor. Depretis, del suo domani?

Certo, se tutti la pensassero come me, egli avrebbe già potuto a quest'ora fare le valigie; ma date anche le condizioni parlamentari come sono ora, l'onor. Depretis lo vedo e non lo vedo (*Ilarità*). Chi ci assicura che, sia egli al potere, siano altri, domani, cessate le preoccupazioni e le angosce del presente, non si tornerà a dormirci sopra della quarta, come si è fatto per lo passato? E non resterà lì interrotta l'opera cominciata appena, fino a che qualche nuova sventura non accada?

Nella discussione sulle ferrovie noi abbiamo pur visto che l'onor. Depretis è facilissimo ad ipotecar l'avvenire: ipoteca i milioni a lunghe scadenze di anni; ed oggi soltanto si sente preso dagli scrupoli, oggi soltanto gli pare enorme impegnar nel bilancio dell'anno venturo una somma che non rappresenta neppur la entità del bisogno, e che è destinata a scongiurare a tempo ben maggiori sacrifizii?

Non è parso enorme all'onor. Sella. che è pure un ben cauto finanziere: ed è strano si debbano, essendo voi della Sinistra al potere, andare a cercare gli esempi che vi fanno torto, colà, donde un certo sentimento del proprio partito politico dovrebbe spingere il Governo a dar prova ch'egli non ha bisogno d'imparare (*Bene!*).

Vengo all'ultima disposizione: la sospensione semplice, a favore dei danneggiati, del pagamento delle imposte.

Comincio dal dire che intendo benissimo la sospensione come un provvedimento temporaneo. Fin qui ella va di suo piede, ed è tanto chiaro, che se anche non ci pensava l'onorevole Depretis, ci pensava la forza delle cose. La sospensione, state pur certi, avveniva anche senza decretarla: quando non ce n'è *quare conturbas me* (*Ilarità*), e anche La Palisse quando morì decise di sospendere il respiro.

E così pure veniva di suo piede, ed era quasi superfluo lo scriverlo in questa legge speciale, perchè le leggi esistenti vi provvedono già, veniva di suo piede lo sgravio dell'imposta per i fondi irremissibilmente perduti.

Quando un fondo è perduto, bella novità! è perduto anche per la imposta; venendo meno l'ente imponibile. Ac-

cordare al fondo perduto lo sgravio della fondiaria non mi pare un provvedimento speciale più di quello che lo sia accordare ad un morto lo sgravio della ricchezza mobile (*Si ride*).

Ma ciò che avvi di nuovo, veramente, e di novissimo in linea di giustizia, è la pretesa di tener fermo il diritto dello Stato a percepire l'imposta annuale sui raccolti annuali che andarono totalmente perduti.

È o non è l'imposta ragguagliata al reddito? Rappresenta o no la quota che lo Stato percepisce *su qualche cosa* che il cittadino ha introitato? E se questo *qualche cosa* è scomparso, con che diritto, con che giustizia andrete ad esigere la vostra quota sul nulla?

Volete anche considerare l'imposta come il corrispettivo della tutela che lo Stato accorda alla proprietà del cittadino? Ma se questa tutela gli è mancata e non ha giovato ad impedire che la proprietà del cittadino andasse distrutta; se anzi non è punto provato che l'incuria e la responsabilità dello Stato e dei suoi funzionari siano estranee a quella rovina, con che diritto andate a pretendere un compenso da chi avrebbe diritto di domandarvi una indennità? Si può comprendere, fino ad un certo punto, e io comprendo la sospensione dell'imposta sui fabbricati. A parte i fabbricati interamente crollati e distrutti, a cui già pensano con gli sgravi le leggi esistenti, si intende che, fino al giorno della inondazione, il fabbricato è stato goduto, e lo sarà ancora nel resto dell'anno, dopo riparati i guasti; esso ha già dato il suo frutto nei cinque mesi dell'anno che precedettero la inondazione, e tornerà a darlo in una parte dei mesi successivi; e su quel frutto si capisce che lo Stato percepisca la sua quota, salvo le agevolezze e dilazioni che rappresentino quella parte del danno sofferto, e diano modo di provvedere alle spese per ripararli.

Ma quando il Governo estende il suo diritto all'imposta, a tutte le imposte dirette, anche sui fondi, anche sui raccolti, sui frutti dell'industria agraria che non furono dal contribuente goduti, che andarono perduti affatto, e quando

crede di trovare a ciò un precedente nella legge per il disastro del 1872, come non vede la palmare differenza tra i due casi, sicchè quello stesso precedente gli dà torto? Vi è questa semplice differenza: che nell'ottobre 1872 *il raccolto dell'anno era già stato fatto;* vi era stato effettivamente un reddito, che il Governo poteva come negli altri anni colpire.

Ma oggi! Oggi, ve lo dice la Commissione stessa nel suo rapporto: « Anche il raccolto dei terreni inondati *può considerarsi perduto,* aumentando quotidianamente il danno dell'invasione che progredisce, e che il disgelo delle nevi probabilmente allargherà ».

E oggi, in questa condizione di cose, voi adottate lo stesso temperamento come quando la messe fu raccolta? E pretendete riscuotere egualmente sul raccolto che fu goduto e su quello che non lo fu? *La materia imponibile è tolta,* vi dice nel rapporto la Commissione, e voi la imponete? La differenza è così palmare, così contrastante a ogni criterio di giustizia, che mi par fin superfluo il fermarmivi.

Ma c'è di più. Col semplice provvedimento della sospensione voi andate, per i modi diversi con cui è organizzata nell'alta Italia la proprietà fondiaria variante dal grande al piccolo proprietario che conduce il fondo direttamente, al fittabile, al mezzadro, ecc., voi andate, dico, a favorire una parte di quelli che hanno meno bisogno del benefizio, e invece non portate nessun vantaggio, anzi aggravate forse, quelli che più del benefizio avrebbero bisogno.

Il grasso proprietario che potrebbe pagare e che continuerà magari nel frattempo a riscuotere i suoi affitti, senza danno di sorta, godrà del beneficio della sospensione delle imposte; mentre il piccolo proprietario, il fittabile, il colono, che non può stendere la mano all'elemosina dei sussidii che la legge largisce, e a cui il raccolto perduto rappresentava tutto il suo introito, la sua sussistenza dell'anno, il frutto intero delle sue fatiche perduto, quello avrà dalla legge non un beneficio, ma un aggravio.

E a questa stregua io vi dico che questo vostro benefi-

cio meglio varrebbe il risparmiarglielo. Perchè è assai più facile che il piccolo proprietario, il fittabile, il colono, possano pagarvi oggi l'imposta, con quei pochi sudati risparmi che si trovano avere in serbo, di quello che pagar da qui un anno un'imposta doppia, quando i pochi risparmi saranno andati consunti nelle spese cagionate dal disastro. Il piccolo proprietario, il fittabile, dovrà consumarli per rifornimento di roba, e bestiame, per nuove seminagioni, riparazioni dei guasti, riscavamento dei piccoli canali, ecc.; di più dovrà con quei risparmi campare tutto questo tempo e fino al raccolto futuro, problematico, scarso e lontano; e quando sarà, in queste condizioni, arrivato alla prima futura scadenza dell'imposta, quando questa lo troverà più impoverito di oggi, lo troverà, per usare la frase della Commissione stessa, in mezzo alla *miseria cresciuta,* che cosa gli preparate voi per quel giorno? La *imposta cresciuta!*

Non potrà pagare la imposta dell'anno, e dovrà pagare, per sopramercato, anche quella dell'anno indietro!

È giustizia questa? Non so. Ma so che non può essere la giustizia nostra.

Se non volete che i vostri beneficati chiamino il vostro beneficio una irrisione, l'esonero è necessità imprescindibile. Le rappresentanze dei comuni, i piccoli proprietari, tutti coloro a cui i sudori dell'industria agraria rappresentano il sostentamento della vita, lo domandano ad alte grida, e voi dovete ascoltarli... (*Prosegue spiegando e analizzando varii emendamenti presentati*).

...Io comprendo gli scrupoli che fan violenza al cuore della Commissione; l'onor. Cairoli, in di lei nome, ci diceva ieri: *Non ci sono precedenti.* Ahimè! purtroppo i precedenti ci sono, ma bisogna risalire molto lontano per trovarli. Nella eruzione del Vesuvio del 1822 il Borbone accordò l'esonero dalle imposte ai danneggiati. Nella inondazione del 1842, che cosa fece il Governo papale pei danneggiati di Bondeno? Condonò un'annata intera della tassa, il secondo semestre 1841 ed il primo semestre 1842; sostenne

di suo ogni spesa di salvataggio; mantenne del suo tutta la popolazione indigente per tutto il tempo che rimase fuori della sua sede; rimborsò tutte le spese di mano d'opera occorse nella riedificazione degli edifizii danneggiati o crollati; condonò tutti i dazii del ferro e del legname che si dovettero introdurre per la fabbricazione; ricostruì a sue spese tutte le chiese (questo si intende) (*Ilarità*) e qualche altro edificio pubblico; ricostruì a sue spese molte case di privati e quasi tutte quelle dei poveri, e finalmente sostenne tutte le spese per le opere idrauliche di seconda categoria, esentandone i comuni e le provincie.

Il duca di Modena a sua volta condonò tutte le imposte del 1840; regalò ai proprietari poveri il legname per rifare le loro abitazioni; ai ricchi lo dette a metà prezzo; regalò ai coltivatori poveri gli attrezzi, le sementi e le scorte loro necessarie, ai ricchi ne fece l'anticipazione da restituirsi al raccolto; non fece pagare ai comuni un centesimo per opere idrauliche; ai vecchi ed ai fanciulli inabili al lavoro distribuì, finchè durò la inondazione, una razione di pane e 10 centesimi per testa al giorno.

Ora, io dico, è triste che i precedenti siano questi, e che questi confronti si facciano; dico è triste, perchè le popolazioni hanno pur troppo buona memoria e i confronti li fanno da sè, e se la sventura le preme, anche ingiusti. Ieri io leggevo un telegramma che arrivava all'onor. D'Arco. Prego la Camera a non scandalizzarsene perchè il dolore non sempre è padrone di sè nei suoi sfoghi; ma il pensatore, ma l'uomo di Stato medita anche su questi sfoghi ingiusti del dolore. Era un grido che partiva da una popolazione intera, invocante indarno i soccorsi e ricordante al paragone i provvedimenti del Governo pontificio e diceva: *rimpiangiamo i tempi di Gregorio XVI* (*Uh! uh! — Rumori*). Ah sì, è una bestemmia; ma bisogna perdonar molto al dolore; ed io sono persuaso che coloro stessi che hanno pronunziato quelle parole, quando il dolore avrà lasciato luogo alla calma, non vorranno averle proferite. Ma, lo ripeto, l'uomo di Stato deve pur meditare su questi scoppi dell'ira,

della sventura, della disperazione che non ragiona e che irrompe fino alla bestemmia del nome della patria (*Bene!*); anche in questi scoppi d'animi angosciati deve vedere fin dove il dolore abbia diritto a qualche riguardo; e se non sia urgente far sapere alla sventura che innanzi a lei c'è un Governo che la comprende e la rispetta (*Bene!*).

Io non voglio menomamente dire che il Governo ne'suoi provvedimenti debba prendere a norma tutti quelli che hanno creduto di prendere i Governi caduti.

Nè io certo domanderò al Governo che spenda, come il Papa, danari per ricostruire chiese ed altari. Gli argini dove gli animosi sfidano la furia dell'onde e cimentano la vita per il soccorso dei loro simili, sono il più bello degli altari che la pietà italiana va oggi innalzando. Io comprendo che i Governi dispotici, occupandosi della vita materiale dei popoli, in quanto serve a sopprimerne la vita morale, debbano concedere molto e andare anche più larghi quando si tratta di provvedere ai materiali bisogni; comprendo che là dove manca o è quasi soffocata e spenta l'iniziativa libera individuale, ivi i Governi dispotici, nelle urgenze pubbliche, debbano fare essi tutto, e debbano fare di più. La iniziativa dei cuori liberi vale pur qualche cosa, e ci è per qualche cosa. E non varrebbe la pena di essere liberi se la libertà non fosse anche educazione di cuori al sentimento della pietà e del dovere. Ma questo non vuol dire neppure che all'iniziativa individuale si debba accollare tutto e rimettersene interamente nelle disgrazie pubbliche a lei. La iniziativa individuale il suo dovere lo sta facendo: e lo fa splendidamente. Tocca ora all'iniziativa dello Stato di mostrarsi degna di lei. Non siamo liberi per niente, ho detto poc'anzi: ma non varrebbe la pena di avere una madre patria libera se il compimento del dovere dei figli non servisse che di pretesto a lei per esimerla dal compimento dei doveri di madre; se la pietà dei figli servisse per darle il diritto di mostrarsi non madre, ma matrigna (*Bene!*).

1879 - 2 luglio.

SUL MACINATO E SUI DIRITTI DELLA CAMERA.
(IN FAVORE DI DEPRETIS!)

Sulla legge di abolizione del macinato (che dal Senato era stata modificata e limitata all'abolizione del secondo palmento, a beneficio delle sole provincie settentrionali). Discorso a difesa dei diritti della Camera e del mantenimento integrale della legge, e a sostegno delle teorie svolte dal presidente del Consiglio Depretis.

In questa occasione Cavallotti con A. Bertani e Marcora votarono col Ministero Depretis, separandosi dal resto della Estrema Sinistra e della Sinistra settentrionale che con Cairoli votarono l'ordine del giorno Baccarini, favorevole alle modificazioni del Senato. Approvato il medesimo nella seduta del 3, con 251 voti contro 159, il Ministero Depretis si dichiarò dimissionario e gli succedette il secondo Ministero Cairoli.

CAVALLOTTI svolge il seguente ordine del giorno: « *La Camera, risoluta a fermamente tutelare, nel mantenimento integrale della legge 7 luglio 1878 per l'abolizione graduale e completa del macinato, lo spirito di giustizia che informava quella legge, la promessa solenne data con essa al paese, e la propria autorità, guarentigia delle istituzioni libere, rinvia la legge del 7 luglio al Senato e passa all'ordine del giorno* ».

Da cinque anni mi trovo in questa Camera, e non ricordo di aver mai preso la parola in una condizione più penosa di animo; perocchè l'ingegno stesso ed il patriottismo di tutti gli oratori che hanno parlato prima di me non siano bastati a nascondere, ciò che vi ha di uggioso, di antipatico nella discussione presente; una delle più dolorose fra quante siansi agitate nel Parlamento italiano, perchè è riuscita a dividere uomini uniti fino ad ora di principii, di sentimenti, di affetti, di idee.

Io udivo l'altro giorno l'onor. Crispi, con parola eloquente e commossa, elevarsi alle regioni del sentimento, portan-

dovi il linguaggio delle cifre. Sentivo altri rettificare le cifre sue, e provavo, udendo, una stretta nell'animo. A questo dunque siamo giunti, dicevo, dopo tanta poesia di entusiasmi, di slanci fraterni, che le provincie italiane ora vengano qui a farsi i conti addosso, a guardarsi nelle tasche l'una dell'altra, quasi fratelli litiganti a cui tocchi il carico del mantenimento della madre? Ah! io non cerco se fu previdenza di uomini politici ridurre la Camera a questo passo: dico che previdenza prima e massima del legislatore è vegliare all'incolumità dell'edificio della patria; e che carità di patria, poichè questo nome si è voluto invocare nell'altro ramo del Parlamento, carità di patria non doveva gettare in mezzo al santo fascio, che tanto sangue costò, il cuneo disgregatore degli interessi (*Bravo! a sinistra*). Carità di patria fu quella che il 7 luglio dell'anno scorso esaudiva nell'abolizione del macinato un voto lungo, doloroso delle popolazioni italiane, e lo esaudiva con forme di equità e di giustizia fraterna, che furono da esse sole una nuova *affermazione* del patto nazionale.

Riportatevi, o signori, a quella pagina memoranda della nostra vita parlamentare. La discordia aveva un momento minacciato di introdursi nelle nostre file, ma un *soffio* di patriottismo passò sull'Assemblea e ne uscì quella legge che parve ad un tratto ringiovanire questa Camera già logora da due anni di disinganni e di sconforti. E uomini del nord e uomini del sud si videro in quel giorno stendersi la mano *affermando* che la prima ora del sollievo era giunta per tutte le provincie d'Italia, senza distinzione, così come tutte senza distinzione si erano trovate insieme nell'ora dei sacrifizi (*Bene! bravo!*).

Chi vi avrebbe detto allora quando ritornavate alle vostre case, dopo aver dato questo spettacolo confortante al paese, colla coscienza di aver acquistato un titolo alla gratitudine sua, che alla distanza di un anno vi sareste trovati qui a difendere, ma che dico difendere, a discutere il diritto vostro di mantenere al paese quella vostra formale promessa, ed al paese il diritto di vedersela mantenuta? (*Bravo!*). Chi

vi avrebbe detto, che ancora quest'anno, tre mesi fa, voi l'avreste quella promessa riaffermata solennemente un'altra volta, solo per rendere oggi al paese più amara l'ironia del disinganno? (*Bene! bene!*).

Ah! in verità varrebbe proprio la pena di chiamarsi rappresentanti della nazione, se noi fossimo qui a rappresentarla soltanto per prendere atto in suo nome dei disinganni che le si buttano in viso, se fossimo qui a rappresentarla, solo perchè investiti del triste diritto di chiamarla ai sacrifizii, e privi del diritto di fissarne noi la misura (*Bravo! Benissimo! a sinistra — Movimenti a destra*).

PRESIDENTE. Prego di far silenzio.

CAVALLOTTI. Io non rientrerò, o signori, perchè non voglio far perdere tempo alla Camera, nella questione della competenza sovrana che spetta, nella materia dei tributi, alla Camera elettiva. In verità sarebbe più che superfluo, dopo la schiacciante dimostrazione che ne fu fatta dall'onorevole Mancini e dallo stesso onor. presidente del Consiglio. E dico anche dal presidente del Consiglio, per quanto il constatarlo faccia a me stesso un effetto bizzarro; cosa volete, sono ingenuo nelle mie impressioni, e quando sento dir cose giuste, e cose vere, chiunque sia che le dice... (*Bravo! a sinistra*), sia anche il diavolo, dico: questa volta il diavolo ha parlato bene (*Ilarità*).

PRESIDENTE DEL CONSIGLIO (Depretis). Purchè io non sia Fra Diavolo (*Nuova ilarità*).

CAVALLOTTI. Non sono qui, ripeto, a perdere tempo e dimostrare assiomi: chè dopo i discorsi dell'onor. Mancini e dell'onor. Depretis (me ne rincresce per l'erudizione dell'onor. Bonghi, che durante quei discorsi passò dei brutti quarti d'ora) non vi è nessuno in quest'Aula, tranne forse l'onor. Bonghi e l'onor. Lanza, la cui autorità forma testo... per l'onor. Ercole (*Si ride*), non vi è nessuno che non tenga per assioma, che il negare alla Camera elettiva il diritto di fissare essa sola i pesi dei contribuenti ed il loro limite, sia negare le stesse origini, la stessa base del diritto parlamentare.

Basta riflettere che se si riconoscesse ad un potere come il Senato, emanante non dal suffragio popolare ma dalla regalità, il diritto di fissare esso la quota dei sacrifizii dei contribuenti, siccome dipende dalla regalità foggiare quel corpo a propria immagine e somiglianza, e formarvi e spostarvi a sua voglia la maggioranza, verrebbe meno ai contribuenti qualunque guarentigia, e tanto varrebbe chiudere addirittura l'Aula di Monte Citorio. Così avvenne che prima del 1868, in Ispagna, a tempo della regina Isabella II, i ministri che si succedevano con rapida vicenda al potere, avevano realizzato l'ideale del regime parlamentare più semplice e più comodo possibile, riducendolo al semplice disturbo di fare ad ogni tratto, quando bisognava, delle grandi infornate di senatori devoti. Tanto che un bel giorno il numero dei senatori si trovò ascendere a 1200! (*Si ride*).

E però, come dicevo, la prerogativa della rappresentanza popolare è stata riconosciuta da tutti i lati di questa Camera. In quasi tutti i discorsi fin qui uditi, m'è parso scorgere più o meno chiara la coscienza di un diritto leso, e del diritto della Camera di reagire. Ma reagire... come? Qui succede un fenomeno bizzarro.

Tutti a parole vogliono reagire; all'atto pratico è un altro paio di maniche. L'uno vi dice: sicuro, bisogna dar battaglia al Senato assolutamente; perciò bisogna ritirarci per prendere le posizioni strategiche. In queste ritirate strategiche si rese famoso anche il generalissimo austriaco, maresciallo Giulay, nella guerra del 1859 (*Si ride*). Altri vi propongono ordini del giorno di questo genere: La Camera essendo ferma nel mantenimento dei suoi diritti e delle sue prerogative, per meglio mantenerle... le butta via (*Ilarità*). Oppure: la Camera essendo risoluta a mantenere la sua alta prerogativa... delibera di passare sotto le forche caudine (*Risa*), che sono anche più alte.

Ma, o signori, quando i consoli Veturio e Postumio, accerchiati dai Sanniti nella stretta di Caudio, si arresero e si rassegnarono a passare coll'esercito sotto le forche, essi avevano prima esauriti tutti i mezzi di resistenza, si trova-

vano ridotti nell'impotenza assoluta di combattere; li abbiamo esauriti i mezzi di resistenza noi? E notate che malgrado essi si fossero arresi solo a condizione disperata di cose, il Senato di Roma non volle tuttavia riconoscere il patto, e per liberare la propria parola, consegnò i due consoli al nemico.

O onorevoli Postumio e Veturio, patteggiate pure questa volta, se v'aggrada, ma patteggiate per conto vostro; o che noi imiteremo quei vecchi di Roma, vi consegneremo agli avversarii, vi manderemo al Senato (*Bravo! — Ilarità — Applausi a sinistra*).

Ma dopo tutto, o signori, che cosa provano queste contraddizioni bizzarre, questa disparità di consigli sul come reagire contro il colpo dato all'autorità della Camera; che cosa provano, senonchè il colpo fu dato bene? Se è vero, che a farla finita per sempre col programma inalberato ai 18 marzo 1876 non bastava aver fatto naufragare ad una ad una tutte le promesse della Sinistra, tutte le riforme che a quel programma si legavano, ma bisognava indurre la Camera dei deputati a confessare, che essa non è se non un corpo consultivo, il quale deve fare i conti con un altro corpo affatto estraneo, per la composizione sua, alle trasformazioni della coscienza pubblica, e il quale perciò non si crede obbligato a seguirle; se è vero che per istrappare alla Camera questa confessione, bisognava farle firmare di suo pugno l'atto della propria abdicazione, è certo che il modo col quale si cercò riuscirvi, fu il più abile che mai; ma è una abilità di cui non faccio i complimenti: non ha neppure il merito della novità: il *divide et impera* non è generoso, ma è vecchio.

E che divisi oggi siamo, sui banchi medesimi di questa parte, si vede: e lo osservava l'altro giorno con dolorosa evidenza l'onor. Seismit-Doda citando le opinioni di tanti nostri elettissimi colleghi ed amici, che, militanti con noi al 7 luglio sotto una sola bandiera, oggi si trovano separati da noi. E più i due campi si disegnano, più sento in me crescere la perplessità.

Ma ne condannino quelli che hanno già il loro voto fisso nell'animo, mi comprenderanno quelli che sanno comprendere e rispettare le ragioni del sentimento.

Voi avete udito ieri la parola convinta, eloquente dell'onor. Bertani e dell'onor. Marcora che si trovano al pari di me, come lombardi, in una posizione speciale, delicata, rispetto a questa questione. Io mi trovo, lombardo come loro, in una posizione più delicata ancora, a causa delle condizioni particolari del collegio che rappresento. Io rappresento uno di quei collegi della bassa Lombardia, dove in mezzo al sorriso di una vegetazione che sembra una benedizione della natura, suda, soffre, piange una classe che pare rappresenti la maledizione del destino. Sono pochi giorni che visitavo quelle campagne, pur dianzi ridenti, su cui oggi è discesa la desolazione delle onde. Ho ancora innanzi a me presenti e vive quelle scene di miseria e di squallore; e quando la mente me le riporta dolorosamente allo sguardo dell'anima, mi domando anch'io se il mio voto sia libero, se il precetto nazionale che fa del deputato il rappresentante della nazione e non del collegio, non sia una troppo amara violenza; se io ho il diritto di discutere, qualunque essa sia, sulla forma di un sollievo a quei miseri, reclamato dall'urgenza (1). E mentre mi domando questo, io vedo là quelle tavole dove sta scritto il patto dei fraterni plebisciti, ed esse mi dicono (*Bravo! — vivi applausi*) che io non ho il diritto di dare il mio voto alla divisione morale della patria! (*Bravo!*).

E dicendo questo, non intendo giudicare il voto di quei miei carissimi colleghi che, nella stessa mia posizione trovandosi, daranno un voto diverso dal mio: intendo solo constatare il dolore che mi costa in tale questione il trovarmi diviso da loro, ed essi lo comprenderanno, ne

(1) Il Collegio pavese di Corteolona era stato fra i più devastati dalla inondazione del Po, e l'emendamento del Senato, ritardando il beneficio dell'abolizione per le provincie del Mezzodì, favoriva per intanto le popolazioni agricole di Lombardia e della rimanente alta Italia.

sono certo, per i primi. Non so... mi sbaglierò... ma in questa questione parmi di aver innanzi alla mente così limpida la nozione di un principio di giustizia da difendere, che il contare gli amici da cui questa difesa mi obbliga a distaccarmi, non riesce se non ad insegnarmi quello che già sapevo, che non è mai senza amarezze il tener fede ai convincimenti (*Bene!*). E metto fra queste anche il sentir dire che i convincimenti e i principii sono soltanto gli imbecilli che non li cambiano, come ha dichiarato l'onorevole Toscanelli.

Ma, onor. Toscanelli! C'è cambiare e cambiare: anch'io quando scrivo rimuto e cancello: avrò ieri cambiato un verso tre o quattro volte, e sono ripassato questa mane in stamperia per cambiarlo da capo; ma le promesse d'onore, ma i principii non sono mica versi endecasillabi (*Ilarità — Bravo!*), o se una promessa d'onore è un verso, è un verso che non fa rima se non col fatto che la mantiene (*Bravo!*).

E perchè dovrei io cambiare le mie idee, i miei convincimenti in tale questione?

Io non vedo qui combinazioni ministeriali da favorire o da osteggiare. Non ho in questa discussione nè segrete impazienze, nè secondi fini: non sono di quelli a cui torni il conto di discendere moralmente per salire. Per me resti l'onor. Depretis, o se ne vada, è cosa che non mi riguarda e fa tutt'uno. All'onor. Depretis ministro non devo certo dei ringraziamenti per tutto quello che ha recato d'incomodi alla libertà e di torti usatile. Da quelli che prevedo destinati a succedergli, in queste condizioni, non m'aspetto niente di meglio. Se non avessi almeno il conforto e il diritto di restar fedele in quest'Aula alle mie idee e ai principii che sono venuto a rappresentarvi, che cosa vi resterei a fare?

Presidente. Prego gli onorevoli deputati, che stanno in piedi davanti all'oratore, di ripigliare i loro posti, perchè altrimenti gli stenografi non possono sentire quello che dice l'oratore.

CAVALLOTTI. L'onor. Mussi chiedeva ieri quale sarà, dopo questa discussione, la condizione dei deputati quando ritorneranno al loro paese.

Per me la mia condizione sarà questa: che tornerò a casa con la coscienza tranquilla, perchè non darò mai nel bilancio d'entrata il mio voto a nessuna cifra che vi rappresenti gli introiti di imposta di macinazione che la Camera dal 1.° luglio abolì: e non darò mai il mio voto a nessuna concessione che offenda le franchigie o i principii di giustizia che sono venuto qui a difendere; o la fede unitaria per la quale, se ho al pari degli altri combattuto, non fu già per venire qui nella Camera a rinnegarla. Questo sarà tornando a casa il mio conforto: e purchè la integrità delle convinzioni mi resti, vadano le medaglie a farsi benedire. Se non avrò potuto votare con giovani amici, a me carissimi, mi sarà conforto l'aver votato in compagnia di vecchi venerandi, di Giuseppe Avezzana, di Nicola Fabrizi. E rispetterò egualmente, ben inteso, il voto diverso di quelli amici miei di Sinistra, perchè so, e sento che in fondo, su questa questione, malgrado la diversità esterna dei criteri che guidano il voto, il loro sentimento è all'unisono col mio, e che non è minore nell'intenzione del loro animo la sollecitudine del principio unitario e delle franchigie nostre, che sono franchigie del paese (*Bravo! Bene! a sinistra*).

Ho detto che non mi sentiva di assumermi la responsabilità di un voto che a me pare pericoloso per il sentimento unitario; e lo ripeto, ben vorrei che qualche parola eloquente mi convincesse del contrario; ma finora non l'ho udita. Io non discuterò le cifre portate in quest'Aula da una parte e dall'altra; non vado a cercare se siano suscettibili di rettifiche. Ma io so che vi sono, nell'animo delle popolazioni, convinzioni che sfidano le cifre. So che in politica spesso vale tanto il parere quanto l'essere, e che l'apparenza dell'ingiustizia è disastrosa quanto l'ingiustizia medesima. Ed io che già da qui sento l'eco delle agitazioni del mezzodì, non oso misurare le conseguenze di un voto,

per il quale, innanzi a un supremo e comune bisogno, le popolazioni di mezza Italia si crederanno colpite da ingiusta disparità di trattamento, e si radicherà nei loro animi la convinzione che siansi usati in loro odio due pesi e due misure (*Bene! a sinistra*).

Io so che nel popolo è grande la virtù del sacrificio. Se potessi condurre il povero cafone del mezzogiorno in quelle stamberghe della felice Lombardia a fargli vedere che cosa rappresenti per il nostro contadino quel pane giallo, quella polenta che il mugnaio e l'esattore gli decimano, ah! io so che il lamento gli morirebbe sul labbro, e questi due fratelli della sventura si abbraccierebbero (*Benissimo! Bravo! a sinistra*), e sarebbe tra loro una gara nobile di sacrificio, una di quelle gare di cui sono capaci i cuori dei miseri cresciuti alla dura scuola del dolore (*Bravo!*).

Ma noi non abbiamo il diritto questi sacrifizii di imporli. Tra il sud ed il nord vi sono i piani ed i monti, e noi non possiamo impedire alla natura umana di sentire più vivamente i dolori presenti e che le stanno sopra, di quelli lontani e che essa non vede (*Bravo! Bene!*).

E se le popolazioni del mezzogiorno, le quali ebbero da voi solenne l'affidamento che sarebbero state unite ai fratelli del settentrione in questa grande liberazione, se venissero a domandarci ragione della promessa vostra, che cosa potrete loro rispondere? Che non avete mantenuto loro la parola perchè cinquanta senatori non l'hanno voluto.

In verità è troppo poco: e voi dovete ad esse qualche cosa di più. È troppo poco; ed esse avrebbero diritto di domandarvi perchè non avete prima fatto meglio i vostri conti, dal momento che li confessate ora sbagliati, perchè avete aperto il loro animo alla speranza solo per serbarle a sentire quest'irrisione dell'oggi più amara?

Se vogliamo che il rispetto della nazione circondi i suoi rappresentanti, le promesse che essi fanno alla nazione debbono essere rispettate (*Bene!*).

E quindi dichiaro che per parte mia non accetto alcun

emendamento, alcuna modificazione, benchè menoma, alla legge che la Camera il 7 luglio dell'anno scorso votava. Non accetto gli emendamenti nè della maggioranza, nè della minoranza della Commissione: perchè e gli uni e gli altri implicano (in maggiore o in minore grado, non cerco) il riconoscimento di una competenza del Senato che la Camera non può ammettere senza esautorare sè stessa.

E questo riconoscimento meno me lo spiego in coloro che sono meco d'accordo nel ritenere quella competenza inammissibile.

Anzi l'onorevole mio amico Mussi, e cito lui, perchè egli sa quanto io stimi il suo ingegno e quanto mi dolga da lui il dissentire, l'onor. Mussi, per esempio, rimproverava ieri l'onor. Depretis perchè già in una precedente occasione non avesse difeso con la energia di oggi, a fronte del Senato, il diritto sovrano dell'Assemblea: e fondava su questa colpa del presidente del Consiglio, sul non avere impegnato il conflitto sin d'allora, argomento per non seguirlo nel conflitto odierno.

Perchè, chiese l'onor. Mussi, perchè l'onor. Depretis non ha chiamato fin d'allora a raccolta? Perchè non si è ricordato allora della massima *principiis obsta?*

Ma, amico Mussi, meglio tardi che mai! e se un diritto non fu difeso una prima volta, è una ragione questa di passarvi sopra una seconda volta coi piedi?

L'amico Mussi non ignora che in fatto di costituzioni politiche il diritto consuetudinario pesa e vale assai più che il diritto positivo e scritto (*Bene!*), e l'Inghilterra lo insegna; una dimenticanza di una volta, in un'assemblea legislativa, si può ritenere fortuita, ma due dimenticanze, due atti consecutivi d'oblìo del proprio diritto stabilirebbero un precedente bello e buono, che da qualunque giurista potrebbe essere invocato (*Verissimo!*). Tanto più dunque urge provvedere a questa *offesa* prerogativa in quanto si vede che l'oblìo di una volta ha già incoraggiato ad *offese* nuove e maggiori.

Ed ecco, ripeto, il perchè non comprendo come si possa accettare neppure l'emendamento della minoranza che il Ministero accettò ed appoggiò, e che in fondo è sempre anch'esso una transazione col Senato, dacchè si rassegna a cambiare la legge già votata dalla Camera.

Questo scemerà, credo, le meraviglie di coloro a cui è parso già di vedere la estrema Sinistra alleata all'ultima ora con l'onor. Depretis.

Veramente anche se fosse, non ci sarebbe da meravigliarsene tanto: perchè tra le sventure dell'estrema Sinistra è pur questa: che trascurata e non ascoltata mai nelle ore felici della vittoria e del successo, si trovi poi sempre, all'ultima ora, con quelli che cadono. Per conto mio poi sarei nell'ordine logico più rigoroso: perchè è da un pezzo che sono qui a pregare da questi banchi l'onor. Depretis di andarsene e di decidersi a morire (*Ilarità*), politicamente s'intende; niente quindi di più naturale che io gli faccia da confortatore la volta che egli si dispone a morire di morte meritoria e cristiana (*Si ride*).

Ma ohimè, io temo forte che se io potessi, come Victor Hugo, descrivere una tempesta in un cranio, far l'analisi chimica di quello che c'è dentro l'ampio cervello dell'onorevole Depretis (*Si ride*), temo che nei più riposti meandri ci scoprirei, forse, a proposito di questo conflitto, dei desiderii, delle speranze che potrebbero far apparire la sua morte un po' meno meritoria, un po' meno cristiana.

Qui sì, io non saprei non associarmi a certi dubbi che tormentano la mente del mio amico Mussi; e mi domando: ha egli proprio, l'onor. Depretis, affrontato questa lotta col proposito di offrirsi in olocausto colla abnegazione del martire che si presenta al circo? Ha affrontato il conflitto per morirvi... o per servirsene? (*Si ride*). Gli è proprio cascato sulla testa non voluto? Ha fatto almeno prima quanto era da lui per evitarlo? In verità, quando io bado a certi sintomi nel suo contegno, temo che, se questo conflitto è un calice amaro, l'onor. Depretis, quella mattina che andò al Senato a sostenerlo, non abbia fatto le sue orazioni e

non abbia detto al Padre che sta nei cieli: Signore, togli questo calice da me (*Viva ilarità*). Però, adesso che il conflitto è scoppiato, e da quando è scoppiato, io devo rendere questa giustizia all'onor. Depretis, che egli lo sostiene con una notevole energia. L'altro giorno nel suo discorso ci si scaldava tanto che l'ho visto perfino a battere due pugni sul tavolo (*Si ride*). Onor. Depretis, se quei pugni giovanili erano due pugni di convinzione (*Nuova ilarità*), le saranno calcolati più di certi altri suoi appelli ai capelli bianchi.

Comunque sia però, l'onor. Depretis si deve convincere che ora che ci ha chiamati a raccolta per difendere con lui questa guarentigia parlamentare, ora che ci ha evocati a questa lotta col suo scongiuro, non sarà più così agevole farci rientrare nel nostro guscio; dov'egli si fermi, noi andremmo avanti per conto nostro; noi siamo come quegli spiriti evocati dal dottor Fausto, che una volta evocatili non trovava più la formola per farli scomparire (*Ilarità*).

Del resto, l'onor. Depretis si consoli; egli ora è vecchio, ma noi ridaremo anche a lui come al vecchio Faust la giovinezza: e lascerà il suo laboratorio di palazzo Braschi, i suoi ordigni di alchimista, le sue storte e le sue ampolle, e lo condurremo via con noi, fuori di quest'Aula, lontano dal chiuso del potere, all'aria aperta, via per i campi, ad incontrarvi una ragazza che gli ricordi i primi anni giovanili, la Margherita della libertà (*Ilarità vivissima — Forte! forte!*).

Dunque si consoli l'onor. Depretis e ci lasci essere intransigenti, e non si sorprenda se noi troviamo che, una volta innalzata una bandiera, non si deve ripiegarne neppure un lembo.

E non saprei darmi ragione del perchè meco nol pensi l'onor. relatore della minoranza che pure ha affermato il diritto della Camera con così energiche e recise parole. Perchè io capisco che quando non si è appieno certi di avere un diritto, costi poco il rinunziarvi; ma quando di un

diritto si è consapevoli, e lo si sente altamente, allora l'abdicazione di esso è doppia e doppiamente umiliante.

Quanto alla maggioranza della Commissione, non credo di neppur fermarmi a discutere le sue proposte che mi sembrano nè più nè meno la recitazione del *confiteor* e del *mea culpa* davanti alla Camera vitalizia, e constato soltanto che per concludere con proposte simili, non valeva la pena di venirci nella relazione a parlare di proteste energiche. Di proteste energiche a questo modo ne facevano anche i principi spodestati. Ma noi non siamo principi spodestati, e non dobbiamo nè vogliamo dare alle proteste nostre le forme della impotenza (*Bravo! benissimo!*).

La Camera ha decretato l'abolizione del secondo palmento e del quarto dei cereali superiori a datare dal 1.° luglio 1879: questa promessa, per me, deve essere mantenuta.

La Camera ha decretato l'abolizione totale del macinato per il 1883; questa promessa, per me, deve esser mantenuta. Nè transazioni su di ciò, nè soluzioni diverse non ne comprendo: perchè o vi credete nella cerchia del diritto e non potete dare un passo fuori di essa senza cascar nel torto; o dalla cerchia del diritto vostro uscite, e non avete più ragione di fermarvi nel transigere più in qua o più in là.

Se voi rinunciate ad abolire il secondo palmento e il quarto sui cereali col 1.° luglio 1879, credete sul serio che basterà portare la dilazione all'agosto o al settembre e che il Senato ve la menerà buona?

Le transazioni chiamano le transazioni. Se i vostri nuovi termini dilatori alla legge del macinato implicano che voi riconoscete di aver fatto male i conti, che riconoscete più giusti i conti del Senato e per questo volete evitare il conflitto con lui, ebbene voi potete saperlo già che neppure i vostri nuovi conti per il Senato non torneranno. Il Senato, credetelo pure, non si è impegnato così alla leggera in questo conflitto, si è reso ben conto delle sue conseguenze, sa dove tende, e il suo scopo mira al di là della semplice questione del macinato (*È vero! è vero!*).

Il mio amico Mussi ha detto ieri che qui vi è, in fondo, una questione di Destra e di Sinistra: e ha detto il vero. È l'intero programma delle riforme liberali, annunziato al 18 marzo 1876, che la Destra rifugiatasi in Senato, vuol colpire al cuore, cominciando a colpire, di queste riforme, la prima, la più invocata dal paese: ed è perchè là a destra veggo uomini che sanno benissimo ciò che si fanno e dove mirano appoggiando in codesta questione il Senato, loro alleato naturale, è per questo che io, il quale voglio risolutamente l'abolizione del balzello odioso, in codesta questione voterò contro la Destra (*Bene!*).

Che se poi la Camera, rivendicando ella stessa i criteri finanziari che dettarono il suo proprio voto del 7 luglio, volesse in ciò far ragione agli scrupoli addotti a pretesto della resistenza del Senato, procurar cioè nel bilancio quel margine con cui far posto alla abolizione graduale della tassa, ebbene, niente vieta alla Camera di votare contemporaneamente sino da ora una legge che obblighi il Governo a dare al bilancio, tra nuove imposte, e soprattutto economie organiche, tanti milioni quanti sono rappresentati dalla perdita che la soppressione del secondo palmento e del quarto sui cereali inferiori produrrà.

Voi lo sapete pure, e l'onor. Marcora ve lo ripeteva ieri con parola energica, che da un pezzo il paese queste riforme radicali negli organici ve le domanda; è da un pezzo che il paese ve lo grida di semplificare i servigi dello Stato, di falciar via dall'amministrazione tutta questa miriade di gramigne, di piante parassite, d'impieghi inutili, di pingui sinecure, che formano triste contrasto a tante miserie, e la cui mietitura fatta, ma sul serio, vi darebbe quanto la riduzione di quel povero $^{1}/_{4}$ sui cereali vi può togliere. L'onor. Pierantoni osservava assai giustamente l'altro dì il numero stragrande di alti funzionarii dello Stato di ogni specie, che seggono nella Camera vitalizia. Ebbene, io amo credere che se la Camera dei deputati per tranquillare quell'alto Consesso, e togliergli gli scrupoli suoi di non volere dissestate le finanze, ordinasse una larga fal-

ciatura negli organici, in ispecie sugli alti impieghi e sulle grosse paghe, amo credere che i primi a dare il buon esempio del patriottismo e a votar quelle economie sarebbero quegli alti funzionarii che seggono nell'altro ramo del Parlamento e che oggi hanno ricusato un sollievo a tante popolazioni povere per il timore che la finanza italiana ne venisse danneggiata (*Benissimo! — Ilarità a sinistra*).

E se questo avverrà, il conflitto odierno avrà giovato a qualche cosa. Ma venire a patti oggi, no e poi no: e io non darò mai a niente di simile il mio voto. E si dica pure che noi ignoriamo certe necessità pratiche, che siamo visionarii, che siamo poeti.

Sì, siamo poeti che abbiamo studiata la storia, e sappiamo quale sia tanto per gli uomini quanto per le istituzioni il destino dei deboli; siamo poeti che abbiamo studiata la storia, e sappiamo come male si difendono e si assicurano i benefizii materiali col sacrificio dei beni morali (*Bravo!*).

Contro questa teoria tutta l'intiera storia del nostro ultimo risorgimento è là per protestare: e noi della generazione più giovane, non per niente siamo cresciuti fra la poesia della rivoluzione, e non sappiamo liberarcene; e crediamo che là fra quei ricordi, fra quei magnanimi esempi di abnegazione e di disinteresse, di spirito di sacrificio, là è la fresca sorgente a cui la nuova Italia dovrà sempre ritemprare le sue forze e la sua vita, se non vuol correre un giorno la sorte delle nazioni che dimenticano le proprie origini (*Bravo! Bene!*).

Io sento, signori, tutta la responsabilità del mio voto: e torno a ripetere, se potessi scinderlo in due, se mi vedessi innanzi una qualunque soluzione di questo problema della quadratura del circolo, come disse l'onor. Mancini, di mantenere cioè illesa una grande guarentigia della libertà e dei contribuenti, e assicurare a questi insieme il beneficio immediato, sono qui per accettarlo a braccia aperte. Ma finora non ne vedo, o meglio non vedo altra via per far l'interesse delle popolazioni che quella di tener fermi i diritti

loro nel nostro. Io sento in me, ed è il mio conforto, la certezza che dipende dalla Camera il vincere e assicurare al paese il promesso beneficio, solo che essa lo volesse, solo che essa si trovasse concorde e risoluta a non cedere neppur un palmo del suo terreno.

Dipende dalla Camera il vincere, perchè essa possiede tutti i mezzi di lotta necessari, cominciando da quello cui accennava ieri l'onor. Mancini, di cancellare dal bilancio d'entrata di questo anno le cifre che rappresentano gli introiti di tassa di macinazione del secondo palmento e di un quarto sui cereali superiori, che la Camera ha decretato a datare dal 1.° luglio di abolire. Se la Camera ha decretato quell'abolizione sul serio, non può iscrivere più nel bilancio di quest'anno quelle cifre, ed io per mio conto non le voterò.

L'onor. Mancini nella sua natura mite non ha osato assumere la responsabilità di questo consiglio, ma non ha potuto neppure dissimularne la perfetta legalità: ed io non vedo perchè la Camera non lo adotterebbe. Io sono certo ad ogni modo, che nell'adottarlo si troverebbero con me d'accordo tutti quegli amici di Sinistra (*Sì! sì!*) che ora, nell'altro lato della questione, dissentono da me.

A chi gli negava il moto, il filosofo antico rispondeva, camminando; a chi viene a dirci in faccia, com'è scritto nella relazione del Senato, che « il Senato ritorna arbitro della finanza italiana », noi non abbiamo che un solo modo di rispondere: provargli col fatto che gli arbitri siamo noi (*Bene! Bravo! a sinistra*).

PRESIDENTE. Prego di far silenzio.

CAVALLOTTI. O signori, ho finito. Sono già quattro anni che la Sinistra è al potere, e si direbbe che essa non vi si trovi... (*Rumori*).

PRESIDENTE (*Con forza*). Prego di far silenzio.

CAVALLOTTI.... se non per essere testimone confessa della propria impotenza, per far penitenza de' suoi vanti, espiarvi le proprie ambizioni. Se l'imagine non fosse di soverchio poetica per la vita, ahimè, ben prosaica ch'essa

ha condotto finora, direi che la Sinistra, legata sulla vetta del potere al suo programma inadempiuto, ch'è divenuto il suo castigo, mi ha l'aria di un Prometeo legato sulla vetta del monte, reo della rapita scintilla, lacerato il seno dal punitore avoltoio. Ma Prometeo, anche le braccia legate, lanciava incontro a Giove e al destino, la sfida. E noi che al potere non siamo, ci sentiamo libere le braccia, libere le forze e la volontà.

Se oggi risultasse provato che alla volontà nazionale, la quale ha rinnovate le urne due anni or sono, in novembre 1876, non è bastata neppure quella grande affermazione per ottenere la soddisfazione del più legittimo e sacrosanto fra i voti e i bisogni del paese, bisognerebbe per forza concludere che l'epoca dei pacifici rivolgimenti in Italia è finita, e che l'Italia non aspetta che da altre vie e da altri mezzi la sua salute.

Resti la responsabilità di questa conclusione a quegli *uomini d'ordine* del Senato, i quali hanno gridato ora così forte contro *la politica di avventure,* e tuttavia non hanno avuto scrupolo di impegnare sè stessi ed il paese in questa avventura pericolosa.

A voi resti una responsabilità molto più semplice, quella della custodia dei diritti vostri che in fine non sono neppure vostri, perchè sono del paese che ve li ha affidati, sono dei rappresentanti che verranno dopo di voi e ai quali li dovete trasmettere come deposito intatto (*Bravo! a sinistra*).

Resti a voi la custodia di questo diritto, e se v'ha di coloro che lo dimentichino, a voi il rimetterli all'ordine (*Bravo! — Applausi a sinistra. Molti deputati si recano a stringer la mano all'oratore*).

1879 - 19 luglio.

(Il ministro di grazia e giustizia Varè trasmette alla Camera domanda del procuratore del re di Bologna chiedente l'autorizzazione a procedere contro Cavallotti per cinque reati di duello, avvenuti in Bologna nei giorni 14 dicembre 1878, 23, 24, 25 maggio 1879, fra lo stesso Cavallotti e i signori Luigi Lodi, ing. Aldini, avv. F. Berti, conte Isolani, e avv. Domenico Bucci. — La domanda rinviata agli Ufficii, non vi ebbe seguito)

1880 - 14 marzo.

LIBORIO CHIESA.

Discorso nei funebri di Liborio Chiesa, milanese, dei Mille, *maggiore garibaldino.*

Salutate il soldato del popolo. Salutatelo voi che gli disputaste l'uniforme dei valorosi (1), oggi che qui lo copre la nera uniforme, uguagliatrice delle ingiustizie umane.

Salutatelo voi che lo deridevate capopopolo e guida di dimostrazioni popolari, oggi ch'egli giace qui, circondato ancora dai suoi popolani e ha dato loro in questo recinto il ritrovo, e morto si vendica di voi capitanando quest'ultima e solenne dimostrazione, che è un rimprovero a voi perchè un omaggio alla coerenza del carattere, che è un rimprovero all'epoca perchè è un omaggio alla virtù.

Oh sì, chinatevi, e chiniamoci tutti riverenti a questa salma, ed auguriamo a ciascuno di noi, in questa età di uomini positivi e serii, di vivere in modo che ci colpisca pure il riso, purchè nell'ora suprema la coscienza ci prometta oltre la tomba un tributo di pianto che sia fatto così.

(1) Per aver preso parte a dimostrazioni politiche nei peggiori tempi della Destra, il Governo aveva fatto, da un Consiglio di disciplina, rimuovere il glorioso mutilato dal grado, privandolo del diritto all'uniforme.

Povero Chiesa, tu non eri un uomo serio! Lo eri così poco, che la morte, liberatrice aspettata, venne a trovarti, sdegnoso e povero, assorto ancora nel medesimo sogno a cui desti il sangue il primo giorno che all'anima entusiasta ti balenò. Eri così poco serio, che non ponesti a lucro e ad interesse le stimmate della gloria, e non le hai portate intorno per il mondo come una scusa alle incoerenze dell'ambizione. Figlio del popolo, avevi del popolo le ingenuità, le febbri, gli entusiasmi, e tra le file del popolo, in quel tuo mondo di sogni rimanesti, ed hai veduto gli amici serii uscirne, discostarsi da te, li hai veduti salire, senza invidia e senza rammarico, sereno, confuso tra gli ultimi, tu ai pericoli il primo.

Addio, povero sognatore! tu vivevi spostato in questa terra che bagnasti del tuo sangue, poichè su questa terra erano tramontati i giorni delle sublimi follie; vivevi spostato e non te ne accorgevi, e a noi che ti conoscemmo, nelle ingenuità delicate, nella bontà del cuore, perfin nelle fattezze del sembiante ricordavi, tu sì veramente, la melanconica figura del cavaliero immortalato dal genio di Cervantes, e la mesta apostrofe che un martire soldato volgeva a quel tipo cavalleresco della generosità schernita. « Povero cavaliero, come sei tristo e macilento, sei pelle ed ossa, quanto t'han costato i tuoi eroismi e i tuoi sogni! E intanto dalla soglia della bettola, l'oste paffuto, rotondo, ti vede passare e ride di te; è un uomo d'ordine, lui! Ma io amo e preferisco te, gentile sognatore infelice, non l'oste gaudente che ti schernisce ».

E noi ti abbiamo amato, povero Chiesa, e preferito com'eri, perchè eri il tipo ingenuo delle virtù che ci hanno fatta una patria, e troppi oggi sono i savii che lavorano a disfarla; ti abbiamo amato e ti piangiamo estinto, perchè la falange degli eroi si dirada, e i giorni delle prove ritornano: e in quei giorni l'Italia domanderà conto indarno dei mille non chiesti consiglieri che oggi seduti allegri al suo desco la assordano, e là mancherai invece tu che all'appello avresti risposto: Presente! Ma se allora verremo,

sconfortati della viltà che ne circonda, verremo cercando alle tombe dei nostri forti qualche scintilla degli entusiasmi antichi, povero Chiesa, la tua fossa non sarà dimenticata: ed il compianto italiano la benedirà, perchè la memoria e l'esempio di te morto saranno stati più utili all'Italia della ignavia di mille vivi.

1880 - 17-18 marzo.

ITALIA E AUSTRIA - L'IRREDENTA.

Discorso nella discussione del bilancio degli esteri (presidente del Consiglio e ministro degli esteri Cairoli) sulla politica estera italiana nella questione dell'Italia irredenta e nei rapporti coll'Austria-Ungheria.

Cavallotti svolge il seguente ordine del giorno: « La Camera, confidando che il Ministero nei rapporti coll'impero austro-ungarico concilii le norme del giure delle genti e li interessi veri della pace *coi doveri incombenti a governo libero e nazionale,* passa all'ordine del giorno ».

Il discorso risponde principalmente agli oratori di destra, e in ispecie al deputato colonnello Marselli, che avevano denunziato in Camera le agitazioni dell'*Irredenta* e la pretesa tolleranza del Governo italiano a riguardo di esse, accampando la necessità di propiziarci l'amicizia dell'Austria anche con misure repressive all'interno.

Cavallotti. Mi ero proposto di non parlare in questa discussione, poichè v'hanno situazioni penosamente delicate dell'animo che persuadono talora il silenzio.

Presidente. Onorevoli deputati, li prego di non assieparsi intorno all'oratore, prendano i loro posti.

Cavallotti. E sebbene i discorsi degli onorevoli Venosta e Marselli in ispecie, fossero venuti a distormi dal proposito, pure ancora rinunziai, nella discussione generale, alla mia volta di parlare, perchè avrei voluto che da altre bocche, non dalla mia, fosse data a quei discorsi, fra tante risposte, quell'una, che mi pareva utile a darsi, e che non avevo udito ancora. E ciò per un motivo ben semplice: le idee generalmente vengono al mondo già bell'e vestite e

giudicate innanzi il nascere; cioè si vuole giudicarle non da quello che sono per sè, ma dalla loro fede di battesimo, dai papà che le mettono al mondo. La stessa identica idea, detta in questa Camera da un banco, è sciocca e temeraria, detta da un altro, è prudente e profonda.

Supponete un giornalista, che voglia dare il resoconto della seduta della Camera senza avervi assistito: si fa dare i nomi degli oratori che hanno parlato e non gli occorre di saper di più: va a casa e scrive senz'altro: l'onor. Minghetti ha intrattenuto la Camera con idee elevate e brillanti; l'onor. Cairoli l'ha intenerita con pensieri commoventi; l'onor. Depretis l'ha divertita con delle barzellette (*Ilarità*); gli onorevoli Bonghi e Cavallotti l'hanno inasprita con discorsi aggressivi e violenti (*Ilarità*). Oppure alle volte si giudicano le idee dal luogo d'onde vengono.

Pigliate il verso di Dante, dove parla del Quarnaro

Ch'Italia chiude e i suoi termini bagna;

spiegatelo in una scuola agli scolari, e quella è una verità geografica e voi siete un maestro nel legittimo esercizio delle sue funzioni: provatevi a dirlo in pubblico davanti a quattro gatti e a due carabinieri, e siete condotto subito allo scuro, perchè quello è un attentato ai buoni rapporti colle potenze vicine, e voi siete un cospiratore dell'Irredenta (*Ilarità*).

E però, non volevo prendere io la parola, perchè le idee che partono da questi banchi (parlo per me e per gli amici) sono di solito riguardate come merce sospetta; parlo di quei banchi lassù della montagna; qui sono già in luogo purificato, perchè sto vicino all'onor. Nicotera (*Ilarità*).

Voci a destra. Forte, forte. Non si sente.

Presidente. Facciano silenzio; non può alzare la voce più di quello che fa.

Cavallotti. Ognuno ha la voce che madre natura gli ha dato.

Io dunque aspettavo che dal labbro di altri oratori uscisse qualche cosa che pur bramavo sentire; avrei amato sentirlo

dalle dichiarazioni del Governo, ed ascoltai perciò attentamente il discorso dell'onor. Cairoli. Il quale è stato non solo eloquente, ma formidabile, schiacciante, nella sua requisitoria contro la politica estera della Destra; e forse questa parte del discorso suo fu superflua, perchè non si discutono le verità che appartengono alla storia (*Mormorio a destra — Bene! a sinistra*).

Certo, non è alla politica della Destra che si possa muovere il rimprovero, mosso pur oggi dall'onor. Bonghi al Libro Verde della Sinistra, di avere cioè fatto ridere; perchè invece quella politica molte volte ha fatto piangere (*Bene! — Ilarità*).

Ma l'onor. Sella ha avuto una frase arguta, allorquando osservò che gli applausi toccati al discorso del presidente del Consiglio, in quella parte che flagellava la politica della Destra, furono ben più calorosi, più generali, più unanimi degli applausi che coronarono le sue parole in difesa della politica della Sinistra.

Al che mi aspettavo che l'onor. Cairoli rispondesse: e questo vuol dire che il bene che noi abbiamo fatto al paese non è ancora tanto quanto è stato il male che avete fatto voi (*Bravo! a sinistra*).

Però questa risposta non mi sarebbe bastata: giacchè appunto il paese aspettava e reclamava dalla Sinistra che essa facesse di più, o, per lo meno, altrettanto bene quanto male aveva sofferto dalla Destra.

Non basta ricordare imprevidenze storiche; si tratta ora di essere un poco previdenti noi! Nè basta ricordare certe storiche bugie: si tratta di dire noi certe verità che vanno guardate in faccia serenamente.

Ho accennato ai discorsi degli onorevoli Visconti-Venosta e Marselli; io li ho riletti nei resoconti fedeli, ci ho visto segnati degli applausi, e sui gusti non ci si sputa (*Ilarità*); ma io ho girato nei dì passati anche il paese, e sono lieto, per il mio amor proprio di italiano, di poter dire che ben altri furono su quelle parole i giudizii fuori di qui.

Nei rapporti della politica italiana verso l'Austria-Unghe-

ria, l'onor. Visconti-Venosta pronunciò parole gravi; ma forse, e senza forse più gravi e penose al decoro nazionale ne furono pronunciate dall'onor. Marselli. E questo mi dolse, perchè su quel banco siedono amici del Governo; ora questo per me vuol dire, o che siamo alla confusione delle lingue, o che il Governo ha amici per lui molto pericolosi, o che io mi sento molto imbrogliato a dare il mio voto a una politica che abbia il plauso di tali sostenitori.

Nel caso concreto, insorgere contro quella politica è quasi un dovere di convenienza per me, direi quasi una questione di fatto personale; perchè taluno potrebbe sorprendersi che essa non sia approvata anche da me; da me che, or sono due anni, qui in questa Camera da questi banchi, riguardavo il riavvicinamento cordiale dell'Italia coll'Austria, come un'eventualità reciprocamente vantaggiosa agl'interessi dei due paesi. La mie parole d'allora renderanno meno sospette le mie d'oggi e vi provano che anch'io non sono alieno dal tenere conto di quelle opportunità le quali talora nelle ragioni della politica s'impongono al sentimento.

Però politica buona io credo anche quella che alla ragione del sentimento, pure in mezzo alla necessità dei fatti, trova modo di usare qualche riguardo. E le esagerazioni della paura che quella ragione interamente calpestano, io le chiamo politica d'avventure altrettanto rischiosa quanto le esagerazioni e le avventure della temerità (*Benissimo! Bravo! a sinistra*).

Come dunque, mi si domanda, voi che allora sostenevate il ravvicinamento dell'Italia coll'Austria, oggi tanto vi formalizzate al sentirne parlare?

Prima di tutto, io l'intendevo a patti ben diversi da quelli a cui l'intendono gli oratori ai quali rispondo. Secondo: le condizioni d'allora, come dissi, eran ben diverse da quelle di oggi. Terzo: quell'accordo coll'Austria-Ungheria doveva essere la risultante di una politica di accorgimenti, d'iniziativa, d'occhio alle occasioni della fortuna, che il paese domandava ad alta voce, e di cui la politica italiana a Berlino, mi duole dirlo, è stata la negazione.

Tutti ricordiamo che momento era quello di due anni or sono.

Era l'indomani della pace turco-russa; l'Europa si era svegliata di soprassalto stropicciandosi gli occhi, sbalordita dall'enormità delle stipulazioni. La Russia allagava la penisola dei Balcani; il fantasma del panslavismo batteva alle porte dell'Europa; due potenze sopratutte si sentivano minacciate, offese nei loro interessi vitali. Per due potenze sopratutte quell'avvenimento rappresentava un supremo pericolo: l'Austria e l'Inghilterra. L'Inghilterra minacciata nella sua signoria del Mediterraneo, e che stava per vedere il grande transito del suo commercio asiatico nelle mani della sua secolare avversaria; per l'Austria era ancora qualche cosa di più: il distendersi della potenza russa dal basso Danubio ai Balcani, fra i popoli slavi del mezzodì, era il suo avvenire precluso, anzi la rovina di ogni avvenire, era il piantarlesi nei fianchi di un cuneo che l'avrebbe portata alla cancrena. E le due potenze minacciate si scossero; fecero la voce grossa; pensarono alla resistenza, anche armata; e si guardarono intorno cercando alcuno che avesse interessi conformi ai loro, e potesse dar loro mano. E il qualcuno c'era. L'Italia: l'Italia chiamata per vincoli di interesse, di legittima influenza, di tradizioni, di simpatia, a fare causa comune colle nazionalità della penisola balcanica, coll'ellenica sopratutto, che la mole russa andava a schiacciare: l'Italia, anch'essa minacciata nella sua posizione sull'Adriatico e nel Mediterraneo, nel suo avvenire di potenza marittima, dall'avanzarsi della grande Slavia moscovita verso l'Jonio e l'Egeo. E allora da Vienna e da Londra ci si guardò con occhio dolce, amoroso. Fu un bel momento per l'Italia; pareva che la fortuna volesse compensare la Sinistra delle delusioni attraversate all'interno col darle l'occasione di scrivere una bella pagina nella politica estera.

Da Londra, da Berlino, da Vienna ci venivano a gara le offerte, le lusinghe. Ci si cercava, ci s'invitava, ci si accarezzava. L'Italia intanto faceva la parte del casto Giuseppe

colla moglie di Putifarre (*Ilarità*). Per un po' la reticenza andava bene, era il modo di rendersi preziosi. Ma infine concludere bisognava; gl'inviti si reiteravano precisi e concreti (inutile richiamare il Libro Verde e documenti che la Camera conosce). Ci s'invitava a dare la nostra parola per entrare in un'azione comune. Si trattava di fare le nostre condizioni. L'occasione era là: c'era da stendere la mano per coglierla. Il paese v' ha detto: coglietela. E per noi il farlo era anche necessità. Per l'Austria, la più direttamente minacciata, il porre freno alla potenza russa nella penisola orientale non poteva volere dir altro, che la necessità di sottentrarvi lei.

L'occupazione bosniaca-erzegovese era alle viste; dico era alle viste, perchè, quantunque paresse scoppiare come un fulmine a ciel sereno, tuttavia non sorprese alcuno di coloro i quali avevano seguìto dalla prima origine i moti di quelle provincie e la mano che li fomentò. Ma per l'Italia l'occupazione bosniaca-erzegovese, già preveduta da tempo, voleva dire un pericolo ancora più grande, più immediato, più che non lo stesso estendersi della potenza russa al di qua e al di là dei Balcani.

Per l'Italia quell'occupazione schiudente all'Austria i transiti e gli sbocchi sull'Adriatico voleva dire un peggioramento ben grave della propria situazione marittima e militare; la propria influenza, i proprii legittimi interessi nella penisola orientale rovinati; l'Adriatico non più mare nostro, ma austriaco; l'Austria fatta sui nostri fianchi più grossa di prima, mentre a lei rimanevano come prima le nostre frontiere.

Poteva l'Italia a cuor tranquillo rassegnarvisi? Che cosa poteva ella di meno del chiedere garanzie contro il nuovo pericolo che a lei si creava e del chiederle nel momento in cui la sua amicizia era cercata? Che cosa di più discreto, nell'ora che la si invitava a dare mano agli interessi inglesi ed austriaci, dell'osare una sola parola per chiedere che almeno ciò non tornasse a danno dei suoi?

E fu allora che l'opinione pubblica in Italia intravide que-

sto evento di un accordo austro-italiano. E l'idea che quest'accordo includesse garanzie da darsi all'Italia, che l'Italia avesse qualche cosa da ricavarne e da legittimamente domandare, non era già un'ubbìa del patriottismo italiano, della sola opinione pubblica nostra; quest'idea era anche nell'opinione pubblica europea, era anche nel sentimento dei Governi; ed i ministri, che seggono a quel banco, e che certo non ignorano la storia intima diplomatica di quel periodo, sanno che intorno a quel pensiero si volsero, in quei dì, proposte, progetti e conversazioni nei Gabinetti di grandi Potenze straniere, e che esso fu dai Governi considerato sul serio e discusso sul serio.

Non se ne fece nulla. Un bel giorno al Congresso di Berlino il ministro austriaco presenta il *memorandum* famoso, e il plenipotenziario inglese, strizzandogli dell'occhio, salta fuori improvvisamente a proporre che l'Austria occupi la Bosnia e l'Erzegovina.

In un attimo, tranne i poveri Turchi, eccoli tutti d'accordo. Il plenipotenziario italiano, conte Corti, non arrischia che una timida osservazione e la mette subito in tacere, tanto da sembrare aver parlato solo perchè il nome del rappresentante italiano rimanesse consegnato in quell'ottavo protocollo di Berlino a documento di una pagina sconfortante della nostra politica.

Che cosa era avvenuto? Era avvenuto semplicemente che l'Austria e l'Inghilterra, visto come quei loro inviti amorosi venivano a rompersi non contro una furba reticenza, ma contro un vero voto di castità da parte nostra; visto che l'Italia s'ostinava a starsene colle mani in cintola, restìa alle trattative, paurosa della propria ombra, dubbiosa di ogni iniziativa, pencolante sempre tra loro e la Russia, per non dispiacere a nessuno; visto che insomma non c'era verso di intendersi con lei, s'erano risolte a lasciarla da parte e ad intendersi bravamente a quattr'occhi fra loro due. L'Austria otteneva dall'iniziativa dell'Inghilterra la Bosnia e l'Erzegovina: l'Inghilterra si pigliava, coll'assenso dell'Austria, Cipro; e l'Italia partiva da Berlino dignitosa-

mente, forbendosi la bocca. Da quel punto, da quel giorno il vincolo d'interesse comune tra noi e l'Austria si ruppe. La rovina, ripeto, dell'influenza nostra fra i popoli dell'altra sponda adriatica; il mare Adriatico non più nostro, l'Austria ingrandita alle nostre porte, e le nostre porte a lei aperte come prima, e il nostro isolamento appresso a tutto ciò, ecco il risultato della nostra rassegnazione.

E il Governo stesso lo ebbe il sentimento che quello era stato un triste giorno per noi; lo ebbe il sentimento che quella era stata una ferita morale e materiale toccata all'Italia nostra.

Lo sentì tanto nel suo patriottismo, che provò il bisogno di confortare il paese cercando di presentargli la verità sotto tinte meno fosche. E ci si disse che l'Austria andava nella Bosnia e nell'Erzegovina solo per compiere un mandato d'ordine e di civiltà. Come la civiltà sia stata servita, lo mostrarono pur troppo le ecatombi in quell'anno compiute, in nome di un mandato al quale abbiamo il rammarico d'avere apposto la nostra firma. Ci si disse che era un mandato temporaneo e provvisorio. Non mi perderò a parlare oggi della provvisorietà di quel mandato, oggi che l'Austria a bandiere spiegate si avanza verso il sud della penisola, attraverso le gole di Novi-Bazar. Si avanza e non ci sa grado della rassegnazione nostra; e il linguaggio antico ha mutato forma, e le carezze sono divenute minaccie, e le lusinghe sono divenute intimazioni.

Vedo l'onor. presidente del Consiglio guardarmi incredulo; lo so, egli ci ha detto ieri che i nostri rapporti con l'Austria sono cordiali. M'immagino avrà voluto dire, essere cordiali le spiegazioni che l'Austria avrà avuto la bontà di dargli sugli armamenti che essa va facendo alla nostra frontiera. Quegli armamenti io li chiamo i fatti; e le spiegazioni le chiamo l'ironia.

L'Austria, ripeto, usa oggi con noi il linguaggio della minaccia e della provocazione. Direte che è ingratitudine? No, io dico che è invece nell'ordine naturale delle cose e che doveva avvenire così. L'Austria ci minaccia e non ci sa

grado della rassegnazione e del disinteresse con cui ci prestammo a Berlino agli ingrandimenti suoi, perchè sa che da parte del nostro Governo stesso, quella fu rassegnazione forzata, prodotta dall'inerzia che l'aveva preceduta e che ci fe' trovare impreparati all'ora giunta; perchè sa che la rassegnazione non fu accettata, ma sconfessata dal paese, il quale ne serba ancora vivo il rammarico.

L'Austria ci minaccia, perchè il filo degli interessi che la congiungevano a noi si è rotto, ed il problema attorno a cui quel filo rannodavasi, è rimasto; perchè non abbiamo più nulla a darle: perchè essa non ha più bisogno di noi; ed essa invece ha bisogno (è tempo di dirlo una volta) essa ha bisogno, per le sue difficoltà interne, di una guerra con noi, la quale sarebbe cemento unificatore fra gli elementi in urto che la lacerano, farmaco agli screzi interni che la dividono; la quale sarebbe al trasformato impero l'agognato battesimo cancellatore di Sadowa; la quale è nei lunghi desiderii di un numeroso e potente partito austriaco, è il sogno dei suoi uomini militari; desiderio e sogno che ogni dì si vengon rivelando nel linguaggio della stampa asburghese, in una serie di minute esigenze, di offese, di pretese minute, quotidiane, continue: sogno e desiderio all'Austria sorridenti di care speranze, delle quali, se gli eventi vorranno, il valore italiano giudicherà (*Bene! — Interruzioni*).

Questa è la verità, e non dispiaccia all'onor. presidente del Consiglio, se io dico che vale la pena di guardarla senza iattanza, ma con animo virile.

L'onor. Minghetti diceva testè che il sentimento nazionale è ombroso, e che se egli avesse il sospetto di qualche pressione dell'Austria su noi, il patriottismo gli avrebbe posto il suggello sulla bocca; a me invece la certezza di queste pressioni consiglia la necessità patriottica del parlarne.

È un pezzo che noi ci affibbiamo gratuitamente, a nostro danno, in faccia all'Europa, la parte del provocatore. Qui si seguita a dire che si vuole essere franchi, e poi si cerca di esserlo il meno possibile. Si ha paura di andare in fondo alle cose, come se politica saggia, previdente, di

uomini di Stato fosse quella che considera soltanto i fatti superficiali (*Bene!*).

Ci si portano innanzi le spiegazioni cortesi dell'Austria sugli armamenti suoi come prova che nel cielo, là sul Danubio, non c'è nessuna nuvola che turbi il sereno. Ma anche l'ambasciatore Benedetti pranzava dall'imperatore Guglielmo due giorni prima della dichiarazione di guerra! A questa stregua avrebbe ragione l'onor. Lanza che ieri scusava l'imprevidenza della Destra dicendo che nessun sintomo fosco, nessuna nuvola annunziava sull'orizzonte la guerra. Ma allora per che cosa siete uomini di Stato? Siete uomini di Stato per accorgervi delle nuvole soltanto quando le nuvole le vedono anche i gonzi ed i ciechi? (*Ilarità*). O non è invece la prima qualità dell'uomo di Stato indovinare, fiutare gli eventi, come il nocchiero esperto fiuta la tempesta quando il cielo è ancora limpido ed azzurro? Non tocca al vero uomo di Stato guardare il disotto delle carte, e saper di sotto vedere gli eventi *latenti*, nonchè *nascosti*, come direbbe l'onor. Lanza? (*Ilarità*).

Dunque, dicevo, è qualche tempo che l'Austria usa con noi il linguaggio dell'intimidazione, senza altro pretesto che i clamori e le denunzie che partono da quella parte (*Destra*) della Camera; e sono molti mesi che noi seguitiamo a rispondervi con prove di una rassegnazione evangelica, della quale ci sarà forse tenuto conto in cielo, ma che non va scevra di pericoli sulla terra. E, come non bastasse, viene l'onor. Marselli, l'onor. Venosta a dire che ce ne vuole dell'altra; che bisogna dare all'Austria altre caparre, altre prove più rassicuranti di docilità più supina!! Oh signori! Io non sono qui a difendere una politica di avventure; ma io penso, quando odo quel linguaggio umiliante, penso che se vi è un momento in cui bisogna andare bene adagio prima di avvilire, di scuotere la fibra nazionale (che, in mancanza di grandi eserciti, è stata la nostra forza in momenti supremi e potrebbe ancora ritornare ad esserlo) quel momento è questo (*Bravo! Bene! a sinistra*). E potrei aggiungere che quel linguaggio è impru-

dente, cioè gli manca appunto il solo merito a cui aspirano coloro che lo tengono.

Discorsi che la pretendono a capolavori di tatto diplomatico e di seria ragione di Stato, sono imprudenze belle e buone, dappoichè, per troppo voler essere il *non plus ultra* della prudenza fredda, provocano la reazione delle teste calde (*Si ride*).

Io, signori, non sono qui a difendere la causa dell'Italia irredenta; essa avrà altri avvocati più valenti di me. L'onorevole presidente del Consiglio leggeva ieri, in proposito, due versi. Io giuro che non sono miei (*Ilarità*). Anzi dichiaro che li disapprovo; perchè hanno la misura sbagliata (*Ilarità*). Se la mia parola potesse giungere ascoltata all'orecchio di giovani generosi, vorrei dir loro anch'io che vi sono sacrifizii che il patriottismo reclama, più dolorosi di quelli che si affrontano sui campi di battaglia; ma se la mia parola potesse giungere ascoltata anche al Governo, vorrei invitarlo a distinguere. Se si tratta di pochi giovani, che intendano sostituirsi violentemente, immediatamente al diritto supremo di pace e di guerra dello Stato, è un conto.

Un altro conto è se si tratta di coloro i quali, per rubare una frase all'onor. Grimaldi, pensano che se l'aritmetica non è un'opinione, la geografia almeno possa essere un'opinione libera e tollerabile in libero Governo; i quali pensano che all'esistenza delle nazioni incombono leggi di sviluppo fisiche, storiche, naturali, destinate a trovar tosto o tardi il loro compimento nel tempo. Se è con costoro che il Governo vuole prendersela, io lo avverto che costoro son le migliaia, e che egli farà opera vana, perchè dovrà prendersela col sentimento nazionale. E il Governo per appunto ha dimenticato che il fatto accidentale o ad arte esagerato dell'associazione dell'*Irredenta* è una semplice conseguenza di una di quelle leggi naturali che accennavo; è un fenomeno parziale, isolato, ma prodotto da qualche cosa che è nell'aria, è nei sentimenti del paese: e quando avrete soppresso questo fenomeno, altri fenomeni simili dalla medesima atmosfera pulluleranno.

E poi, credendo di sopprimerlo, il Governo ha proprio scelto la peggiore delle vie.

Voleva ridurre, diminuire agli occhi dell'Europa l'importanza di queste associazioni, e ne ha fatte apparire le proporzioni più gravi con una serie di persecuzioni; voleva isolare queste associazioni dal sentimento del paese, ed ha costretto con vessazioni illegali a parteggiar per esse anche molti che non simpatizzano col loro programma. Voleva dissociare dalla propaganda dell'Irredenta la responsabilità propria, ed ha invece cercato tutti i modi per impegnarvela. Mi spiego. Il Governo aveva davanti a sè ovvia e facile la risposta davanti a certe pretese: gliela avevano insegnata altri Governi di Stati assai più piccoli davanti ad intimazioni anche più formidabili e minacciose. Non aveva che a rispondere colle precise parole dette ieri dall'onorevole presidente del Consiglio: che cioè sui banchi dei Governi liberi *s'impara la virtù della tolleranza,* quindi anche la tolleranza delle opinioni libere.

Non aveva a far altro che prendere in mano le patrie leggi, i patrii statuti, e mostrare ai reclamanti in che modo quelle leggi regolavano al Governo i doveri di buon vicinato e i doveri della libertà. Non aveva se non da rispondere che in un paese libero il Governo non è responsabile che degli atti e delle parole sue, e non già delle parole e degli atti dei cittadini, fin quando questi non convertansi in fatti dal Codice colpiti. Si tratta d'iniziative vere, sostituentisi di fatto colla violenza al diritto supremo di pace e di guerra dello Stato? Avanti! ci si mostrino non articoli di giornali, ma le armi, le schiere preparantisi o già organizzate, e il Governo farà rispettare il diritto suo. Si tratta invece di semplici opinioni individuali? Di manifestazioni libere del pensiero? Avanti, ci si indichino! e il Governo ne prenderà atto per dichiarare che non rappresentano affatto il pensiero suo.

Così agisce un Governo libero. Avete i vostri ambasciatori, i vostri rappresentanti all'estero, per ispiegare alle potenze il pensiero vostro vero qual'è, per ridurre al vero

valore la portata di quelle manifestazioni che sconfessate. Invece vi siete messi per la via più pericolosa: perchè una volta risaputo che non rifuggite, al bisogno, da misure repressive anche poco legali per impedire qualunque manifestazione non vi garbi, voi diventate naturalmente responsabili di tutte quelle che non avete represso e che non reprimete.

Sono le responsabilità progressive che impone l'arbitrio: per lo stesso motivo, noi, che vediamo con che rigori il liberale Governo austriaco persegua la stampa italiana a Trieste, e come le ponga la cuffia di ferro del silenzio, noi siamo autorizzati a ritenere manifestazioni approvate dal Governo di Vienna quelle altre della stampa austriaca cui esso accorda tutta la libertà di sbraitare contro di noi e d'usare a nostro riguardo un linguaggio, quale solo si adopera contro Stati, coi quali siasi già in guerra, o che si è deciso ad ogni costo di provocare.

E badate che vi sarà difficile su questo pendìo di arrestarvi. Oggi ve la pigliate con una ghirlanda, solo perchè c'è scritto sopra *Italia irredenta;* domani, se ve lo domandano, per la stessa ragione, dovrete prendervela col primo libro che discuta delle frontiere naturali dell'Italia; dopo domani dovrete sequestrare una carta geografica, perchè ha i colori segnati in modo che alla cancelleria di Vienna non garbi.

Ne volete di più? Citerò un esempio recentissimo. Appunto in questi giorni a Como, un autore drammatico ha scritto una innocente commedia a tesi per dimostrare gli orrori della guerra. La scena può succedere in qualunque parte del mondo, in China, in America: dovendo pur metterla in qualche sito, i comici l'hanno messa in Bosnia.

Il prefetto manda a lacerare gli avvisi e a proibire la rappresentazione (*Ilarità*).

MUSSI. E il discorso di Pavia?

CAVALLOTTI. E nella lettera che mi narra il fatto, mi si prega di farlo sapere al ministro dell'interno (*Altra inter-*

ruzione vicino all'oratore) affinchè ne rida: ohimè, io credo invece che egli la trovi una cosa seria (*Ilarità*).

Così, richiamando tutti i dì l'attenzione su queste ridicolaggini di repressioni governative, all'estero non vanno a cercare se si tratti di vere ridicolaggini e miserie: soltanto il fatto delle repressioni quotidiane si conosce e se ne induce che vi è realmente fra noi un qualche grande movimento dell'opinione pubblica da soffocare. E mentre siete su questo pendìo di concessioni, almeno ne ricavaste un qualche frutto! Ma mentre andate di concessione in concessione; mentre date caparra sopra caparra, intanto si addormenta il paese sul pericolo, gli si dà a credere che quel che fate sia sufficiente ad ottenerci dall'Austria la tregua ed il perdono, ad averla amica ed alleata; e ci si guarda dal dirgli che tutto questo non basterà!

Occupate l'Europa tutti i dì dell'*Irredenta* colle vostre misure repressive, obbligandola a credere che in Italia non si parli d'altro, e non dite nulla all'Europa delle provocazioni che ci vengono dall'altra parte della frontiera. Il lupo è in alto alla sorgente che si lamenta dell'acqua intorbidata; e noi seguitiamo qui in pubblico, in faccia all'Europa a picchiarci il petto, a confessare di averla intorbidata noi soli, ed a promettere che non la intorbideremo più. E a questo patto, ci si dice, avremo la pace? No, a questo patto non l'avremo.

Ma sapete che cosa avverrà? Che gli eventi ci sorprenderanno; ed allora l'Italia parrà aver fatta la parte di provocatrice, perchè di concessione in concessione, verrà il giorno che sarà messa al muro.

Gli eventi ci sorprenderanno e troveranno in Italia il sentimento nazionale addormentato, impreparato, mal disposto; troveranno l'opinione pubblica d'Europa contro di noi; perchè fino a quel giorno essa non avrà mai saputo, nè udito che noi abbiamo avuto a lagnarci della nostra vicina, o di un menomo suo atto, mentre invece avrà appreso soltanto che noi gli abbiamo dato continui motivi di lagnanza; e lo avrà appreso da noi, dai nostri giornali, dalle paure

immaginarie del Governo, dalle declamazioni che si fanno qui.

È prudenza questa? È politica pacifica, patriottica? Io non lo credo.

E, se è vero che siamo davanti ad una situazione grave, credo che il dovere del Governo, dei patriotti, dei partiti sia oggi ben altro che di occuparci a dare di noi questo miserando spettacolo di continua denuncia dei fatti nostri. Cominciamo in faccia all'opinione pubblica a chiarir bene le parti e ristabilire la verità. In questo senso avrei voluto rivolgere alcune interrogazioni al Governo. Gli avrei domandato se il Governo, per esempio, sappia il perchè, mentre egli ha continuato e continua a dare cogli atti e col linguaggio tante prove di deferenza e lealtà al Governo austriaco, il Governo austriaco non ne abbia data alcuna a lui; dico alcuna di fatti e non di parole; e perchè a tutte le cortesie e proteste e caparre del Governo italiano l'Austria perseveri a rispondere, continuando di bene in meglio negli armamenti sempre più considerevoli sulle nostre frontiere. Gli avrei chiesto se sopra questi armamenti, che non sono un mistero per alcuno, egli non abbia mai richiamato l'attenzione dei Governi esteri o provocato dal Governo di Vienna schiarimenti eguali; se abbia mai richiamato l'attenzione degli altri Governi e dello stesso Governo austriaco sulla portata del linguaggio di una stampa che è ritenuta la più fedele interprete del pensiero suo.

Presidente del Consiglio. E la libertà della stampa?

Cavallotti. Permetta: non domandavo di chiedere al Governo austriaco repressioni di stampa; domandavo semplicemente se il Governo tenesse conto della diversità di regime che governa la stampa in Austria a confronto di quella d'altri paesi e del nostro; e dei rapporti di ispirazione più o meno officiosa che è permesso di supporre tra gli uomini di Stato dell'Austria e certi fogli austriaci furibondi contro di noi.

Io avrei domandato per ultimo al Governo se non gli sia passato in mente che una politica di paura o che abbia

della paura soltanto l'apparenza, possa essere un'esca di più alle intenzioni aggressive, una tentazione di più a chi pensi di assalirci; possa essere affrettatrice degli eventi che si vogliono ritardare, e ci fiacchi intanto e ci snervi la forza morale con cui dovremo aiutarci ad incontrarli. Poichè questo non appresi dalle dichiarazioni del Governo, chiesi con un ordine del giorno di saperlo dalla Camera. Ed io sono lieto che la discussione del bilancio degli esteri abbia preceduto la discussione del bilancio militare, perchè se dobbiamo spendere per un esercito che assicuri la libertà all'interno e ci assicuri il rispetto al di fuori, vogliamo averlo e saperlo a servizio di una politica che di fatto sia libera all'interno, ed all'estero sia rispettata (*Bene! Bravo! a sinistra*).

1880 - 18 marzo.

(*Cavallotti replica per fatto personale alle dichiarazioni del ministro degli esteri Cairoli*)

(Atti Camera, tornata del 18 marzo 1880)

1880 – 22 aprile.

LO SFRATTO DA TRIESTE.

Interpellanza di Cavallotti al presidente del Consiglio, ministro degli esteri Cairoli, circa lo sfratto di lui, Cavallotti, da Trieste, ordinato dal Governo austriaco.

Presidente. Essendo presente l'onor. presidente del Consiglio, ministro degli affari esteri, gli do comunicazione della seguente interrogazione:

« Il sottoscritto chiede interrogare l'onor. ministro degli affari esteri sulle circostanze inesattamente note dell'in-

cidente accennato nell'interrogazione Damiani che lo riguarda.

« CAVALLOTTI ».

Domando all'onor. presidente del Consiglio se e quando intenda rispondere all'interrogazione dell'onor. Cavallotti.

CAIROLI (presidente del Consiglio). Io sperava esaurita la questione dopo le dichiarazioni fatte da me pochi giorni sono: ma siccome il silenzio potrebbe essere male interpretato, sembrare un'esitazione, e mettere in dubbio le precise dichiarazioni mie su quanto il Governo ha fatto ed ottenuto, così mi dichiaro pronto a rispondere all'onorevole Cavallotti protagonista dell'incidente, sul quale fui interrogato già dagli onorevoli Damiani e Capponi.

PRESIDENTE. Se la Camera consente io darò facoltà di parlare all'onor. Cavallotti per isvolgere la sua interrogazione.

Non essendovi osservazioni, l'onor. Cavallotti ha facoltà di parlare.

CAVALLOTTI (*Segni di attenzione*). Io ringrazio l'onorevole presidente del Consiglio del suo gentile acconsentimento ad udire subito l'interrogazione mia.

E davvero, non è senza viva ripugnanza che io ritorno sopra una questione già toccata in questa Camera, e che personalmente mi riguarda.

E se supero questo sentimento, gli è che posso rendere a me stesso altera testimonianza che nessuna preoccupazione personale è in me.

Ma al disopra di quel sentimento meschino ve n'è un altro di suscettibilità nazionale; vi è quel senso di affettuoso orgoglio col quale ognuno di noi, il quale sente di avere una patria, ama portarne con sè il nome, anche in estero Stato. Vi è qualche cosa che nessuno di voi saprebbe premere nell'animo, se gli toccasse il rammarico di constatare quale rispetto, all'estero, si usi verso il nostro Governo, il Governo del nostro paese che all'estero non conosce partito; se gli toccasse il rammarico di constatare

che se è bello viaggiare il mondo chiamandosi cittadini d'Austria, di Francia, d'Inghilterra, magari anche di Spagna o della repubblica di Andorra, viceversa a pochi passi dalla nostra frontiera non va scevro da qualche mortificazione il chiamarsi ed essere cittadino italiano (*Benissimo! a sinistra*).

Certo questo senso di suscettività, questo che chiamerei *chauvinisme* italiano, che può essere concesso a noi come a tutti gli altri, non è molto diffuso, nè molto sentito ancora in Italia.

È un sentimento proprio dei popoli grandi: l'avevano i Romani, l'hanno gl'Inglesi e gli Americani: noi eravamo grandi, torneremo ad esserlo; oggi non lo siamo. Oggi in Italia la passione di partito intorbida molte questioni dove i partiti dovrebbero scomparire.

Uomini di parte, scrittori di giornali, che metterebbero il mondo a soqquadro se appena loro si torcesse un capello o ad uomini di parte loro, soltanto all'annunzio che in terra straniera sia stata usata una soverchieria ad un loro concittadino, basta che questi sia un avversario politico perchè si dimentichino ch'egli resta pur sempre un italiano, e pongano subito la soperchieria in silenzio, o magari anche, senza nulla saperne, si schierino dalla parte del Governo straniero e ne giustifichino la prepotenza. Lascio questi signori alla nobiltà del loro patriottismo e solo mi rincresce che non si trovino nel caso mio, perchè vorrei che non si trattasse di me, ma si trattasse di loro, e la mia parola oggi sarebbe più libera e parlerei per essi con più calore (*Bravo!*).

Appena, per una ingiunzione dell'autorità di Trieste, io dovetti lasciare *gli regni austriaci*, rientrato nel regno telegrafai alla Camera che intendevo interrogare il ministro degli esteri su questo fatto, e pregavo la cortesia degli onorevoli interroganti sul medesimo argomento a voler differire ogni interrogazione; perchè, pure essendo loro grato del sentimento che li mosse, mi pareva mancasse di utilità pratica una interrogazione svolgentesi sopra circo-

stanze ancora non interamente note. E me lo provò il fatto stesso della risposta data dall'onor. ministro degli affari esteri: perchè le cose che il ministro alla Camera narrò io le conosceva perfettamente fino da quando ero ancora a Trieste, dalla prima all'ultima, compresa anche quella che la revoca dello sfratto sarebbe giunta mezz'ora dopo la mia partenza...

MINISTRO DEGLI AFFARI ESTERI (Cairoli). Doveva ritardare a partire.

CAVALLOTTI. Non sono profeta (*Si ride*).... e appunto perchè quelle cose fino da Trieste le sapevo, non avevo bisogno di fare una interrogazione soltanto per venir qui a sentirmele ripetere in Roma. E non solamente a me pure risultò delle trattative attivamente spiegate dal Governo nostro, così come furono esposte dall'onor. presidente del Consiglio; ma se quella curiosa revoca è il *maximum* di quanto il presidente del Consiglio ha creduto si potesse ottenere in questo affare, gli posso rendere questa giustizia, che questo *maximum* per ottenerlo egli ci ha messo tutto il buon volere.

E mi è grato rendere anche testimonianza di lode all'egregio funzionario, che rappresenta in Trieste gli interessi italiani, e che secondò attivamente le benevole intenzioni del Governo per giungere a quel qualunque risultato. Certo è che questo potrebbe per avventura sembrare un po' scarso: e che il Governo italiano ha criterii più rigorosi e più severi sulla natura dei riguardi che si devono avere fra buoni vicini, fra Stato e Stato.

Io so che il Governo italiano, se appena crede che una misura di un funzionario sia tale, da alterare i rapporti fra due Stati, non si limita a revocare la misura, ma prende anche delle misure di rigore riguardo al funzionario. S'è visto anche recentemente a Campo Varano a proposito di certe ghirlande, di certi nastri creduti offensivi per l'amicizia con l'Austria; tanto offensivi che non solo furono *revocate* le ghirlande ed i nastri, ma credo altresì sia stato revocato un ufficiale che le tollerò. Ad ogni modo ciascuno è giu-

dice della misura dei riguardi che deve al Governo vicino. Ma certo è, che al punto ov'erano giorni addietro le cose, la discussione era prematura: prematura tanto che abbiamo visto anche organi ufficiosi del Ministero (e qui tra parentesi prego l'onor. presidente del Consiglio a dire al suo collega dell'interno, l'onor. Depretis, che non gli faccio i miei complimenti degli organi che tiene) (*Ilarità*).

PRESIDENTE DEL CONSIGLIO. Non ci sono organi ufficiosi.

CAVALLOTTI... abbiamo visto, diceva, organi ufficiosi mettere innanzi le mani, asserendo che la misura fu presa dalla polizia per il timore di dimostrazioni ch'io avessi potuto provocare in Trieste.

Ora comincio a stabilire che questa giustificazione della polizia austriaca è affatto insussistente, perchè se quello fosse stato il vero motivo, se la polizia austriaca temeva proprio le dimostrazioni che io avessi potuto cagionare, essa aveva un mezzo molto semplice per evitarle, ed era, Dio buono! di farmi sapere che io non poteva entrare negli Stati austriaci quando un mese avanti il mio giungere ne venne interpellata (*Sensazione*).

Prego la Camera di soffermarsi su questa circostanza, molto più che alcuni giornali austriaci affibbiano a me la parte del provocatore. Non solo l'anno scorso, ma due anni fa avevo avuto gentili inviti per recarmi a Trieste e non avevo accondisceso all'invito per riguardi politici delicati. Quest'anno, invitato, sollecitato, non ho potuto esimermi per la ragione, fra le altre, che me se n'era fatto un obbligo di contratto, e io vivo dell'arte mia. Con tutto ciò, desideroso (per l'indole delicata dei rapporti fra i due Stati), di non sollevare impicci, nè procurarne a chicchessia, avevo pregato officiosamente amici miei là di Trieste di recarsi prima alla polizia a sentire che vento tirava. Ci andarono un mese fa e dopo il discorso da me fatto alla Camera; e chiesero a quei signori funzionarii della polizia se c'erano ostacoli alla mia venuta, avvertendo che se alcuno ce n'era, non sarei andato. Fu risposto che nessun ostacolo c'era.

Anzi la polizia vidimò i manifesti che annunziavano il mio arrivo. Questi *affissi* vennero ripetuti tutti i giorni ed i giornali di Trieste da un mese ripetevano l'annuncio della mia venuta e da un mese la polizia seguitava a vidimare gli annunzii della commedia mia coll'intervento dell'autore; durante un mese li vidimava... e l'I. R. direttore da un anno aveva l'ordine del mio sfratto in tasca! Dunque li vidimava con malizia! (*Sensazione*).

Ma crede lei, non ho potuto a meno di dire all'onorevole imperiale e reale direttore, ma crede lei che io avessi proprio gusto a prendermi in corpo 25 ore di viaggio per venire qui a farmi rimandare? Bastava un semplice avviso telegrafico, e tutto era finito. Visto che l'imperiale luogotenente mi faceva l'insigne onore di stabilire un nesso fra la mia persona e la regolarità dei sonni dell'impero austro-ungarico (*Ilarità*), il meno che potevo fare per mostrarmi sensibile e grato a tanta adulazione, era quello di lasciarlo dormire in pace (*Bravo! Bene! a sinistra*). Ciò è tanto vero, che lo stesso egregio direttore di polizia dovette convenirne; e non seppe rispondermi se non questo: « se avessi saputo che lei veniva, le avrei fatto conoscere in via confidenziale che c'era da un anno quest'ordine contro di lei: ma io, direttore, l'ho saputo solo due giorni fa dall'*Indipendente* di Trieste ». Sicuro! Tutta Trieste sapeva del mio arrivo da un mese: tutti i funzionarii, consiglieri, commissarii, agenti di polizia lo sapevano: due sole persone in Trieste lo ignoravano: il direttore di polizia ed il luogotenente! Ignoranza meravigliosa! Ma la meraviglia non è poi tanta, perchè il luogotenente di Trieste deve essere una volpe vecchia. Basti dire che si chiama De Pretis (*Viva e prolungata ilarità*).

Ma neppure questo motivo era serio, perchè, anche ammesso che il direttore avesse avuto la notizia del mio arrivo due giorni prima dall'*Indipendente*, io due giorni prima ero a Roma, e bastava un cenno al nostro console perchè il telegrafo m'avvertisse qui. E il viaggio l'avrei risparmiato.

Ecco perchè il console italiano ha potuto e dovuto dir chiaro al signor direttore di polizia, che i fatti matematicamente provavano come mi si fosse lasciato venire apposta per pigliarsi il cattivo gusto di rimandarmi.

Una voce a sinistra. È proprio così.

CAVALLOTTI. Questo, d'altronde, è nelle abitudini della polizia austriaca.

Anche l'anno scorso un distinto avvocato del foro veneto, il signor Fabbris, che era un tempo suddito austriaco, faceva domanda par affari urgentissimi e gravissimi di famiglia all'autorità austriaca di poter recarsi per quindici giorni in Trieste. L'autorità austriaca, a mezzo del consolato in Venezia, gli faceva pervenire questa notificazione:

« Avvocato G. Fabbris-Basilisco,

« Venezia, 20 settembre 1879.

« L'I. R. Consolato austriaco in Venezia, al quale trasmisi con raccomandazione la domanda della S. V. onorevolissima, con suo foglio del 16 andante, mi fa conoscere che tale istanza non può essere presa in considerazione, non essendole ancora stato intimato il decreto di bando dagli imperiali Stati, ciò che peraltro verrebbe eseguito a senso della legge 27 luglio 1871, quando ella si presentasse in quei paesi ».

In altri termini all'avv. Fabbris si diceva: Avete il permesso di venire, ma quando sarete venuto vi arresteremo. Meno male, era un avviso. Ed egli se lo tenne per detto, e con danno gravissimo degli interessi suoi, rinunziò ad andarvi. Con me, per far più presto, dello avvisarmi si è fatto a meno.

Ora lascio a voi il giudicare se, nei rapporti così amichevoli che corrono tra l'impero austro-ungarico e il Governo nostro, non ci fosse proprio posto per il più piccolo avviso confidenziale, il quale avvertisse del disturbo che avrei recato a quei signori andando, e dell'ordine esistente contro di me. Io domando alla Camera, se questo non era

proprio una provocazione voluta. Il perchè non lo vado a cercare.

E che poi la intenzione dello sfregio ci fosse, lo prova anche la forma, la maniera stessa con cui l'intimazione venne eseguita. Perchè, quando io giunsi in Trieste, i signori luogotenente e direttore di polizia, che pur soli avevano la notizia dell'ordine di bando contro di me, non istimarono neppure del loro decoro che fosse del caso d'intimarmelo o significarmelo essi direttamente. Vi pare? Un direttore, un luogotenente imperiale incomodarsi per un deputato italiano!

E perciò l'ordine primo consegnatomi fu di un impiegato subalterno che m'intimava di comparire innanzi a lui a un terzo piano qualunque, nella tal casa, nella tal via. L'ordine era scritto sopra una di quelle stampiglie che si mandano ai facchini ed alle serve a spasso quando cadono in contravvenzione. E notisi che sovra queste stampiglie, quando le si mandano a persone appena civili, è consuetudine di poliziesca cortesia cancellare la parola *comparire* per sostituirvi quella di *favorire;* ma per me anche questa briciola di imperiale poliziesco galateo fu ritenuta soverchia (*Sensazione*). Solamente la cosa parve un po' soverchia a me: e fu soltanto dopo la mia recisa dichiarazione di essere pronto a dare tutti gli schiarimenti immaginabili, ma purchè chiesti con forme educate, di essere pronto a subire prepotenze, ma non a rassegnarmi ad insolenze, e che ad intimazioni di questa forma non mi sarei presentato (*Bravo!*), fu solo allora che il direttore di polizia, *pro bono pacis,* acconsentì a scrivermi di suo pugno e ad ammettermi per cortesia somma alla presenza sua.

Ma qui mi si dirà che la polizia poteva avere a sua scusa altre ragioni: che ella poteva benissimo avere permesso prima il mio arrivo, credendolo innocuo e solo più tardi aver avuto motivi di temere da esso per l'ordine pubblico. Ma che non si trattasse d'un pericolo affacciatosi lì per lì lo prova già la dichiarazione del direttore di polizia: che l'ordine gli era stato dato da un anno dal Governo cen-

trale. O, come poteva il Governo centrale, diss'io, profetizzare un anno prima che io sarei venuto a Trieste un anno dopo? Questo poi, mi si rispose, lo domandi al Governo centrale. Ed al Governo centrale, come faccio io a domandarlo, se questo ha dichiarato all'onor. Cairoli di ignorare tutto? Evidentemente le dichiarazioni dell'autorità di Trieste fanno a pugni con quelle del Governo viennese riferite dall'onor. Cairoli. Cairoli non va d'accordo con De Pretis, è evidente (*Ilarità — Interruzione dell'onor. presidente del Consiglio*).

L'altro De Pretis, s'intende (*Viva ilarità*).

Si dirà: il decreto era legale. Infatti il decreto cita la legge del 28 luglio 1871 coi relativi paragrafi e capoversi: e non può negarsi che a guardarlo così ad occhio e croce tutte quelle citazioni gli danno un'aria di legalità che consola (*Ilarità*); tutti quei numeri di paragrafi, articoli, messi lì in fila, fanno un effetto magnifico, come le etichette sulle bottiglie (*Ilarità*).

Ma ora stappiamo la bottiglia. Per la legge austriaca, invocata nel decreto, e pel Codice penale austriaco, lo sfratto viene pronunziato o come pena o inasprimento di pena per crimine, delitto o contravvenzione, oppure viene intimato come misura di polizia per ragioni di sicurezza e d'ordine pubblico. Nel caso che si tratti di pena, deve essere pronunciato in seguito ad una sentenza giudiziaria. Legge 28 luglio 1871, § 2: « I casi in cui lo sfratto deve essere pronunciato come pena o come inasprimento della pena, sono determinati dalla legge penale »: e non può in questi casi essere applicato se non in seguito ad un procedimento giudiziario.

Il mio caso non era di questi; lo stesso direttore lo riconobbe, e lo stesso motivato del decreto lo stabilisce. Dunque non si trattava che di una misura di polizia.

Ora la legge austriaca, citata nel decreto stesso, stabilisce le categorie alle quali si può applicare lo sfratto, quando si tratta di persone che non godono l'incolato austriaco. Paragrafo primo della legge: « trattandosi di per-

sone che non appartengono al territorio pel quale vige la presente legge, il bando oltre il confine di questo territorio può aver luogo, per riguardi di polizia, in confronto delle seguenti persone:

« *a*) In confronto di vagabondi e altre persone restie al lavoro che ricorrono alla carità pubblica;

« *b*) In confronto di individui senza recapito e senza destinazione, i quali non sono in grado di dimostrare una rendita od un guadagno lecito;

« *c*) In confronto di donne pubbliche (*Ilarità*) che non obbediscono all'ordine ricevuto di partenza avuto dall'autorità;

« *d*) In confronto di individui che sortono dalle case di pena o di lavoro forzoso, in quanto siano pericolosi alla sicurezza delle persone e delle proprietà ».

L'art. 2 poi della legge stessa soggiunge: « Lo sfratto per riguardi di polizia da uno o più luoghi, col divieto assoluto di non più ritornarvi (come è precisamente il caso mio), oppure limitato a un determinato periodo di tempo, può aver luogo *soltanto in confronto delle persone* accennate al paragrafo 1.° ».

Ora si tratta di sapere in che categoria mi hanno messo (*Si ride*). Io non nego che, a volerla proprio tirare coi denti, non si possa ficcarmici in qualcuna: per esempio, la prima, perchè un po' vagabondo lo sono: voglia di lavorare non ne ho molta (*Ilarità*), oppure nella quarta, perchè in prigione ci sono stato (*Si ride*); però, in complesso, la Camera converrà che sono criterii un po' generici: proprio un posto fisso in nessuna di queste categorie la Camera credo non voglia decretarmelo. Dunque gli articoli di legge nel decreto ci sono: ma viceversa, non tornano. L'etichetta è bella (*Ilarità*), ma il vino la sbugiarda.

Eppure una qualche motivazione seria (posto che il decreto non è neppure legale), una qualche motivazione seria ci dovrebbe pur essere. Certo io non posso accettare per motivazione seria quella che mi aveva addotto lo stesso direttore imperiale e regio della polizia austro-ungarica:

che cioè « rappresentandosi il lavoro mio, gli applausi diretti a me, come artista, avrebbero potuto interpretarsi come applausi all'uomo politico e all'Italia ».

Io gli ho risposto: — « Aspetti un momento: supponga che la commedia sia fischiata come lo fu a Roma (*Ilarità*) e allora i fischi diretti a me sarebbero fischi all'Italia (*Ilarità*), e lei avrebbe una dimostrazione austriaca ». L'imperiale austriaco direttore anche lui si è messo a ridere, e mi contraddisse, con un giudizio artistico sul mio lavoro, assai benevolo, di cui però io non discuto la competenza (*Ilarità*).

Il fatto è che neppure quel motivo era serio: perchè io avevo esplicitamente soggiunto che in me era così poca intenzione di dare all'autorità alcun fastidio, che avrei rinunziato anche ad andare in teatro, se questo solo l'adombrava: che io era venuto per invigilare le prove del lavoro, le quali della mia sorveglianza bisognavano, e non per accattare applausi come una ballerina. E tanto poco a dar dolori di capo all'autorità ci pensavo, che ad inviti ricevuti per banchetti, per convegni, avevo risposto declinando qualunque invito, qualunque cosa potesse dare appiglio al menomo disturbo per l'ordine pubblico, o a qualche rimostranza che rendesse delicata la posizione del rappresentante italiano a Trieste.

Dove era dunque questo benedetto motivo serio? Bisogna cercarlo nel testo dell'intimazione. Eccolo qui:

« Visto che ella, come giornalista, ed in molti incontri manifestava e manifesta un contegno ostile all'Austria »; *in molti incontri!* Che incontri sono? (*Si ride*).

Il decreto qui, nella prima motivazione, ha il pudore di non dirlo; ma lo dice nell'intestazione: « Al sig. Felice Cavallotti, pubblicista e *deputato al Parlamento italiano* » (*Ah! ah! — Rumori*).

La polizia, come si vede, non ama gli equivoci: poteva considerarmi come un supposto perturbatore, fingendo, anzi ostentando d'ignorare, diplomaticamente, la mia qualità. Ma no, voleva si sapesse che era proprio al deputato che si volgeva.

Lo sfratto dunque, no, non dirò lo sfratto, perchè lo si pretende revocato, ma la burla di cattivo genere, aveva per unica ragione le opinioni da me manifestate come giornalista e come deputato nella patria mia!

E queste cose si consegnano in un atto pubblico a documento della cordialità dei rapporti che esistono tra i due Stati! E queste cose si scrivono in documenti pubblici, mentre qui in Italia abbiamo tanti giornalisti austriaci che stando in casa nostra dicono l'inferno di noi, e non sono nemmen per ombra molestati! (*Bravo! È vero! — Ilarità*). E dico questo, non a censura, ma ad onore del Governo che così intende l'ospitalità.

Crispi. Noi non temiamo; questa è la questione.

Cavallotti. Io invito a rileggere la motivazione di questo decreto peregrino quei signori giornalisti italiani che nel loro patriottismo ne presero le difese ancora prima di conoscerlo (*Bene!*).

Ora vengo al punto più importante dell'episodio, che la Camera intende già quale sia. La Camera ha udito dall'onor. presidente del Consiglio quali furono le risposte date dall'imperiale Governo di Vienna.

Come dissi al principio, tutto quanto fu esposto dall'onorevole presidente del Consiglio, è vero, e risultava anche a me, là in Trieste, giorno per giorno, mentre le pratiche si agitavano. Già al 15 di mattina, il giorno dopo il mio arrivo, dopo che il regio console si era interessato della cosa, arrivavagli un telegramma del nostro ambasciatore Robilant che diceva:

« Sto facendo delle pratiche per far revocare le misure di cui ella riferì questa notte al regio Governo. Veda ella d'interessarsi intanto, nel medesimo senso, presso codeste autorità locali ».

Pare che per tutto quel giorno l'eloquenza dell'ambasciatore a Vienna non producesse buon risultato, e neppure quella del console in Trieste. Soltanto la sera arrivò un telegramma — che io lessi — del Governo italiano, firmato dal segretario generale degli esteri, al console Bruno. Non

l'ho qui sottomano, ma, se la memoria mi serve, diceva press'a poco testualmente così:

« Haymerle a fait savoir à Robilant que le Ministre de l'Intérieur ignorait l'affaire Cavallotti et qu'il venait de télégraphier à Trieste pour s'enquerir. Que si c'était un simple affaire de police, la mésure serait revoquée; si au contraire la chose était conséquence d'un précédent jugement des tribunaux, à son grand regret il ne pourrait faire revoquer la mésure adoptée ».

Quando il console ricevette questo telegramma, la sera del 15 (ancora venti ore prima della mia partenza), mandò un *oh!* di sollievo, e andò subito trionfante dal direttore a domandargli: « Ha ricevuto telegrammi dal suo Governo? — Sì, ho ricevuto qualche cosa. — Dunque che storie son queste? Ella mi diceva che l'ordine viene dal Governo centrale, ed il Governo centrale dice che non ne sa niente. E poi, il di lei Governo aggiunge — veda qui il telegramma da me ricevuto — che se questa è una misura di polizia, e se non dipende da alcun precedente giudizio di tribunale, la misura deve essere revocata. — Sì, risponde il direttore, è vero: è una semplice misura di polizia, e non c'è contro il Cavallotti nessun giudizio precedente di tribunale. — E dunque lo sfratto si revoca? — Dunque, risponde il funzionario, il suo telegramma sta bene, ed il mio ordine di sfratto sta anche bene, perchè io ho ordini scritti » (*Senso*). Ed il console, che è commendatore, è rimasto lì come la statua di quell'altro (*Ilarità*).

Ora io domando a coloro che accusarono me di fare la parte del provocatore, che difesero il contegno della polizia austriaca, se si sentono molto lusingati nel loro amor proprio nazionale sentendo che i funzionarii stranieri trattano a questo modo i rappresentanti del nostro Governo, e se credono che si sarebbe parlato così con un console francese o con un console inglese.

Intanto una cosa è evidente, e non c'è revoca del mondo che la possa revocare: che qui qualcheduno ha detto la bugia. O il direttore che asserì di aver gli ordini dal Ministero,

o il ministro che asserì di ignorar tutto. O si è burlato il direttore di polizia del console italiano, o si è burlato il ministro austriaco dell'ambasciatore italiano.

Di qui non si scappa. Libera a chiunque la scelta: per me la scelta non è libera. Per me il ministro non lo conosco; conosco invece il funzionario di Trieste, e qualunque sia il suo ufficio, ai modi lo devo credere un gentiluomo, e ho raccolto da lui sotto la fede della sua parola quanto egli dichiarò. L'onor. Cairoli, che è la cavalleria personificata e fatta ministro, mi intende già. Io tra una persona che mi dà la sua parola d'onore ed una persona che non conosco e che non mi ha detto niente, ho l'obbligo, fino a prova in contrario, di credere alla parola datami e quindi per me, uomo d'onore, è debito d'onore verso il direttore di polizia il credere che il ministro dell'interno austriaco non ha detto la verità. E se questo è, allora capisco perchè il ministro austriaco non ha menomamente trovato a ridire sul contegno dei suoi impiegati; viceversa poi, se ha detto cosa non vera a carico del ministro il direttore, io domando all'onor. Cairoli, che misure prenderebbe egli se un suo funzionario lo facesse comparire bugiardo (*Senso — Bravo!*).

E qui mi fermo: perchè la Camera intende già che evidentemente nelle spiegazioni occorse qualche lacuna c'è; aggiungerò una sola circostanza ed è questa, che la mattina del 16, giorno che partii, molte ore prima della partenza, quando seppi del telegramma del Governo nostro e dello strano dialogo occorso fra il console ed il direttore, si era sparsa per tutta Trieste la voce che la revoca era venuta: e vennero a domandarne a me, al *Restaurant Delorme*, se era vero! io, presenti testimoni che lo possono provare, risposi ridendo: « la revoca verrà mezz'ora dopo che sarò partito » (*Ilarità*), ed aggiunsi: se non fosse che ho dato la parola d'onore d'andarmene, e che ci sono di mezzo altre responsabilità delicate che l'onor. funzionario di polizia mi aveva fatto travedere, sarei tentato di andar soltanto sino a Nabresina e poi tornare addietro in Trieste da un'altra porta, ad aspettare la revoca che arriverà.

Voce. Doveva farlo.

CAVALLOTTI. No: certe responsabilità non mi piacciono, e con queste non ischerzo; io aveva non solo un giorno, ma ancora due giorni di tempo, se mi fossi valso del mio diritto di ricorso, per rimanere: ma il signor direttore mi aveva anche parlato delle conseguenze che l'esercizio del mio diritto poteva avere, mi aveva parlato di sudditi imperiali, *teste calde*, che rischiavano di andare all' ergastolo di Capo d' Istria, e queste responsabilità le lascio a chi le vuole (*Bene!*).

Io aveva dato la mia parola d'onore al direttore di polizia, e dovevo mantenerla. Ma appunto perchè, lo ripeto, sapevo fino da Trieste che la revoca per arrivare aspettava la mia partenza (la Camera sarà abbastanza discreta da non domandarmi da che cosa attingessi questa sicurezza della profezia), appunto perchè questa cosa la sapevo fino da Trieste e la dicevo ridendo, ora che la sento detta qui, nel Parlamento italiano, non rido più. Come barzelletta ne potevo ridere, ma come cosa seria non la digerisco (*Bene!*). La digerisco tanto meno che proprio in questo momento, mentre parlo, mi arriva un telegramma concepito in questi termini:

« L'officiosa *Triester Zeitung*, che è l'organo luogotenenziale di Trieste, annunzia il ministro austriaco avere soltanto sospeso tuo bando dopo contemporanea obbligazione Robilant che saresti partito prima della rappresentazione. Aggiunse Robilant che avrebbe mandato al console Bruno corrispondenti istruzioni » (*Esclamazioni a sinistra — Movimenti*).

La conclusione è questa: c'è stata una soperchieria ed una burla di cattivo genere.

Ora io constato una sola cosa: che il Governo austriaco adopera con noi una scioltezza, una disinvoltura di modi, veramente meravigliose. La disinvoltura è tale e tanta che, a non volerle dare un senso ostile, bisogna proprio dire che noi siamo col Governo austriaco nel *maximum* della più cordiale intimità, ancora più intima di quel che ci

abbia fatto sapere l'onor. ministro degli affari esteri: perchè è proprio soltanto delle persone affatto intime il mettere, fra di loro, i complimenti da parte e trattarsi senza tante etichette, nè riguardi. Abbiamo anche visto nel mese scorso, occorrendo il giorno onomastico del capo ufficiale dello Stato, che fra tutte le bandiere dei rappresentanti delle potenze straniere, mancava quella sola dell'Austria-Ungheria, perchè essa appunto, essendo di famiglia, non è tenuta a star in punta di forchetta sulle cerimonie (*Bravo!*). Il Governo austriaco ci dà sulla voce per la minima parola detta da giornali che non hanno la minima attinenza col Governo italiano; viceversa i giornali austriaci, compreso il *Fremdenblatt,* che è l'organo dell'Imperatore, ci pigliano per le ganasce con una famigliarità, che rivela proprio il tu per tu (*Bravo! Bene!*). Ho qui, per esempio, un giornale austriaco, che, nella terza pagina, beffeggia sanguinosamente l'esercito italiano ed i soldati italiani, dicendo che ce ne vogliono tre per una baionetta austriaca... (*Oh! Oh! — Rumori e proteste*).

Voci. Legga! legga!

PRESIDENTE. Facciano silenzio. Onor. Cavallotti, non dia troppo peso alle parole dei giornali forestieri.

CAVALLOTTI. Non vi do un gran peso, osservavo semplicemente che mentre in terza pagina ci si regalano di queste gentilezze, nella prima pagina dello stesso giornale ci si dice invece che in nessuna parte del mondo ci sono amici veri per l'Italia, come a Vienna. Ci si piglia in giro, ecco quello che volevo dire; e un po' la colpa l'abbiamo anche noi! Noi siamo forse un po' troppo espansivi e poco serii. Vogliamo dire tutto quello che facciamo, che sentiamo, che pensiamo, ed anche i nostri interessi li mettiamo in piazza. Io voglio anche ammettere per un momento che l'alleanza austriaca ci giovi; ma non ci basta il pensarlo: si viene qui, or sono pochi giorni, in piena Camera a gridar alto che noi non possiamo vivere senza questa alleanza; che se non ci fosse l'Austria, dovremmo crearla. Ma tocca proprio a noi il dirlo? E siamo noi, i figli di

Macchiavelli, che parliamo qui in pubblico così? (*Bravo! a sinistra*).

Ebbene, sì, supponiamolo, che l'alleanza austriaca ci torni utile il contrattarla: ma se andate in un negozio a contrattare qualche cosa, siete voi così ingenui da dir prima al mercante che di quella cosa ne avete bisogno ad ogni patto, che non ne potete far senza, che non potete andarvene senza comperarla?

Se il mercante sarà discreto si contenterà di farvela pagare solo il doppio o il triplo, a prezzo di affezione. Vogliamo noi comperare anche l'amicizia dell'Austria a prezzo d'affezione? (*Bravo!*). Ma quando dite a una potenza che non potete vivere nè fare senza di lei, vi sorprende se ella poi vi tratti di alto in basso, e non si creda obbligata ad usarvi tanti riguardi? E quindi io non discuto l'utilità di questa intimità che possa correre tra il Governo italiano e l'austriaco, dato che il Governo italiano nel suo patriottismo la creda proprio utile; ma io sarei quasi per credere che un po' più di rotondità, un po' più di galateo nelle forme di questa amicizia non guasterebbe. Appunto perchè noi seguitiamo a dare tutti i giorni all'Austria le più formali, le più cordiali, le più complete assicurazioni; e queste le abbiamo ripetute pochi giorni or sono in occasione del bilancio degli esteri e anche in Senato l'altro dì; appunto per questo mi pare che non sarebbe indiscreto il pretendere a un poco di reciprocità. Solo il rispetto reciproco cementa le amicizie; e la troppa confidenza, dice il proverbio, fa perdere la riverenza (*Si ride*).

Il caso mio non è il solo: di casi di cittadini italiani sfrattati dall'Austria potrei citarne parecchi accaduti negli anni precedenti, e il Governo probabilmente li conosce. Varii di quei cittadini furono da questi sfratti gravemente danneggiati: io danneggiato non sono, all'Austria anzi, della sua prepotenza, avrei ringraziamenti da rendere, per le prove d'affetto che in Trieste mi procacciò; ma parlo per quel certo senso di *chauvinisme* italiano che da principio dicevo e che è ben permesso, credo, a noi come agli altri. Noi

italiani passiamo per gente furba e di spirito e, sia detto fra noi, non ci fa male questa riputazione il conservarla: e quando ci usano una soperchieria, e per ispiegarcela ci aggiungono una canzonatura, non dico che ce n'abbiamo ad offendere, se del rilevare offese non sia il momento; ma amiamo si sappia almeno che la canzonatura l'abbiamo presa per quel che è e non per cosa seria (*Bene!*).

Voce. E come tale la scriviamo nelle memorie.

Cavallotti. Precisamente. E quindi, concludendo, se il Governo austriaco ha creduto di non esprimere il menomo biasimo, il minimo dispiacere pel contegno delle sue autorità, io constato il fatto, e passo oltre; ma non sarei niente dispiacente di apprendere dalla bocca dell'onor. presidente del Consiglio che egli per lo meno abbia fatto sapere all'imperiale Governo che certi tratti di spirito per la conservazione dei buoni rapporti qui in Italia non sono sufficientemente gustati (*Ilarità*), che il loro spirito non è abbastanza apprezzato (*Bene! Bravo! Moltissimi deputati vanno a stringere la mano all'oratore*).

(*Dopo la risposta del presidente del Consiglio, ministro degli esteri Cairoli, il presidente domanda all'interrogante se è soddisfatto*)

Cavallotti. Io anzitutto ringrazio l'onor. presidente del Consiglio della lealtà delle sue dichiarazioni. Mi preme poi avvertire che io non avevo (e credevo anche di essermi spiegato chiaro) non avevo appuntato di inesattezza le sue dichiarazioni...

Presidente del Consiglio. L'ho ben detto.

Cavallotti... avevo bensì detto che tutto quanto il presidente del Consiglio avea narrato delle pratiche fatte, a me risultava perfettamente vero; che però la verità non era tutta lì; ed avevo richiamata l'attenzione del Governo sul fatto che le spiegazioni date a lui dal Governo viennese erano in flagrante contrasto colle dichiarazioni ufficiali di un alto funzionario del Governo stesso.

L'onor. presidente del Consiglio ora mi dice che non è della dignità della Camera occuparsi delle dichiarazioni di

un luogotenente, di un direttore di polizia austriaco, quando queste contrastano colle dichiarazioni esplicite del Governo.

Lo so benissimo anch'io che le dichiarazioni dei direttori di polizia non hanno per sè tal valore che una Camera se ne debba occupare, ma l'acquistano quando i Governi di cui essi sono rappresentanti le approvano tacendo, o non disapprovandole.

Io potrei domandare all'onor. presidente del Consiglio se nel notificargli la revoca dello sfratto, revoca di cui la Camera ha apprezzato la serietà, il Governo austriaco gli abbia espresso dell'operato delle autorità da esso dipendenti quel biasimo che egli, l'onor. Cairoli, ha ora manifestato con termini così recisi qui, in quest'Aula; termini di cui altamente mi felicito, e che il consenso della Camera ha provato quanto fossero reclamati dal sentimento di questa assemblea.

Certo che quella dichiarazione di biasimo del Governo austriaco ai suoi funzionarii mancando, e persistendo la flagrante contraddizione tra le assicurazioni del Governo imperiale e gli atti e le parole dei luogotenenti suoi, io non potrei dichiararmi soddisfatto: ma questo mio non soddisfacimento, per essere consegnato in una mozione, implicherebbe una constatazione di fatto, la quale stonerebbe colle riflessioni melanconiche che ispira la discussione militare che ha luogo in questi giorni; e perciò, senza dichiarare di essere soddisfatto, riservo il mio giudizio sulle spiegazioni date dal ministro, e mi limito a prendere atto della dichiarazione sua che, se certi atti si ripetessero potrebbe presentarsi il caso anche d'una reciprocità di trattamento; io però non auguro che questo avvenga, perchè desidero che rimanga agli altri Stati, e non al paese mio, il vanto e il privilegio di chiamarsi inospitali (*Bravo! a sinistra*).

PRESIDENTE. L'incidente è esaurito.

1880 - 29 aprile.

La Camera respinge con voti 177 contro 154 l'ordine del giorno Baccelli, di fiducia al Ministero sull'esercizio provvisorio — in seguito di che il Ministero Cairoli-Depretis rassegna le sue dimissioni al re, e, non accettate le medesime, scioglie la Camera. — Così la Seduta del 29 aprile è l'ultima della 13.ª Legislatura.

1880 - 30 aprile.

LA NUOVA GENERAZIONE.

Dal discorso al banchetto offerto dai Carabinieri torinesi e studenti universitarii di Torino, all'autore della Sposa di Menecle, *in occasione della recita di questa commedia al Teatro Carignano.*

CAVALLOTTI. ...E non fu senza emozione che iersera durante la recita del mio lavoro, ad un'aspra invettiva contro i giovani del giorno, udii rispondere l'applauso delle vostre mani giovanili. Dunque, dissi fra me, la giovine generazione della nuova Italia, la Dio mercè, non è tutta soltanto quella contro cui rivolsi le mie parole.

Poichè, confesso il vero, leggendo nelle pagine di Aristofane, di Isocrate e di Demostene la parlante dipintura dei giovani ateniesi della decadenza, di quei giovani frolli, degeneri dagli avi pugnanti in Salamina, preparanti dei loro vizii letto e strame alla vergogna del giogo asiatico e macedone, il mio pensiero ricorreva istintivamente ad altri giovani, effeminato popolo di caffè, di bische e di sale dorate, che farebbero disperare delle sorti della futura Italia, se non vi foste voi, mallevadori che la scintilla degli entusiasmi virili nella nuova generazione non è spenta, e che all'Italia resta ancora, al di là dello sfacelo del presente, qualche speranza dell'avvenire.

Ho detto *sfacelo del presente,* poichè pur troppo la poesia

della rivoluzione nostra se n'è andata, e una ben triste, sconfortante prosa ne circonda: e le delusioni si succedono alle delusioni, e le aureole si sfrondano, e i nomi e le parole che faceano ancor battere d'entusiasmo i petti solo dieci anni or sono trovano a sè intorno, fra le turbe aspramente provate al disinganno, la indifferenza e il vuoto; e i grandi esempii non parlano quasi più che dalle tombe; i grandi morti son morti e i grandi vivi tengono scuola di malleabilità di carattere.

Oh! se alcuno di quegli eroi che perirono là sui campi, coll'occhio fisso verso gli aperti cieli, e il pensiero e l'anima verso l'Italia dei loro sogni, se alcuno di essi, tornando fra noi, passeggiasse le aule delle nostre assemblee, dove si parla dell'Italia e in nome dell'Italia ogni dì; e vi assistesse al quotidiano spettacolo di deputati alla caccia di ferrovie e di portafogli, di ministri anfananti per serbarsi un potere adoperato col danno del paese, di uomini di Stato d'ogni parte dignitosamente assorti in misere ambizioni, in fanciullesche guerre di persone, assordanti l'aria di paroloni che sono menzogne, di promesse che sono ironia: se vedesse questa onda di ipocrisie, di corruttele e di paure che macchiando passa su tutto ciò che è nobile ed onesto, — oh più d'uno di quegli eroi, piangendo di rabbia, domanderebbe se è questa l'Italia per cui offerse la vita, e i sonni della tomba chiamerebbe pietosi.

No, poveri morti, l'Italia per cui moriste non è questa; ma essa vive, ma essa palpita ancora all'intorno e all'infuori dei tanti che parlano in nome di lei. Essa vive, dacchè sente e pensa; essa vive, dacchè ancora in questi dì si afferma qui in Torino nella più superba delle gare, nella più alta delle sue glorie (1). E io dico che il senso del bello perchè si affermi con tanta potenza bisogna abbia ancora intorno a sè un'atmosfera sana e vitale, bisogna gli aliti dintorno il sentimento del buono e del vero. Poichè l'un senso è fiamma ed alimento necessario dell'altro: e insieme

(1) Era aperta in Torino la Esposizione artistica italiana.

si confondono nella vita del pensiero nazionale. Di quelle generose aspirazioni al buono e al vero, che creano nei popoli le virtù del disinteresse, del sagrificio, del martirio, che cosa è l'arte se non l'espressione più gentile, che educa gli animi a più profondamente sentirle? Ebbene, è quella atmosfera vitale, è quel salubre soffio che oggi spira dalle officine degli artisti, come da quelle degli operai; e dalle aule universitarie e dalle vostre giovanili palestre dell'armi. È di queste nobili aspirazioni che siete depositarii voi, soldati del lavoro e del pensiero, voi intelletti d'amore che diligete la patria e nell'affetto per essa cercate all'addestramento dell'occhio e della mano le virili ed impavide energie.

Conservatene il soffio vigoroso, affinchè una corrente di aria ossigenata penetri là dove m'intendo, e vi risani l'aria mefitica; serbate rigogliosa voi la fede ai principii, in quest'epoca delle disinvolture e delle facili evoluzioni; serbate la fiamma degli entusiasmi e dei nobili affetti e delle nobili ire in quest'epoca degli ostentati cinismi, degli scetticismi infecondi; e il senso alto dell'onor della patria oggi che è l'ora delle tollerate mortificazioni. Infine, o giovani, rendetecela voi la speranza di giorni che vedano compiuto il sogno dei caduti eroi, vedano la patria veramente libera, integra e rispettata: questa speranza batte ora in me giovine e gagliarda, perchè vi vedo, e perchè voi siete giovani e gagliardi . . . .
. . . .

FINE DEL VOLUME SETTIMO

INDICE

OPERE

DI

FELICE CAVALLOTTI

OPERE

DI

FELICE CAVALLOTTI

VOLUME VIII.

DISCORSI

Scelti e ordinati per cura di CARLO ROMUSSI

con prefazione e note del medesimo.

MILANO

STABILIMENTO TIPOGRAFICO ENRICO REGGIANI

Via della Signora, Num. 15.

1888.

XIV LEGISLATURA

1880 – 23 maggio.

(*Cavallotti è rieletto, a secondo scrutinio, per la quarta volta deputato del collegio di Corteolona e Belgiojoso con imponente maggioranza contro il candidato di destra Arnaboldi che era rimasto superiore nel primo scrutinio*)

1880 - 31 maggio.

LA PROMESSA DELLA RIFORMA ELETTORALE.

Cavallotti presta giuramento (dopo aver premessa nei giornali la solita dichiarazione sul medesimo) e presenta e svolge una mozione dell'estrema sinistra perchè la Camera dichiari l'urgenza della riforma elettorale.

DEPRETIS, ministro dell'interno, presenta vari disegni di legge, primo fra essi quello per la riforma della legge elettorale politica.

PRESIDENTE (*Farini*). L'onor. Cavallotti ha facoltà di parlare.

CAVALLOTTI. Io ho chiesto di parlare quando l'onor. ministro ha domandato l'urgenza per questi disegni di legge, e specialmente per quello che riguarda la legge elettorale.

Ringrazio l'onor. ministro di avere in ciò antivenuto il desiderio della Camera: tant'è che io e molti miei amici

avevamo sin da ieri formulata in proposito una mozione, già deposta al banco della Presidenza: e alla quale la odierna proposta del ministro non toglie, anzi aggiunge opportunità, trattandosi appunto di concretare l'urgenza in una forma pratica e seria.

La Camera sa benissimo che l'urgenza su questo disegno di legge venne domandata dal Ministero, non oggi soltanto, ma altre volte: si tratta di una promessa che, al pari di tante altre, da quattro anni in qua periodicamente ci viene innanzi e periodicamente se ne va via: or come far torto al paese, se per il lungo sentirsi inutilmente quella promessa nelle orecchie, ormai non vi crede che fino a un certo segno? Come nasconderemmo a noi stessi il sentimento profondo di scetticismo e di diffidenza con che il paese assiste alla inaugurazione dei nostri lavori? Già siamo lontani dal tempo dei vergini entusiasmi, siamo lontani dal tempo in cui alle promesse date al paese con brillanti parole rispondevano gli osanna clamorosi.

Il paese, ripeto, oggi è incredulo, e lo è appunto perchè le parole tanto più furono esplicite, quanto meno risposero i fatti. Già fin dal 1876 la parola del Re...

PRESIDENTE. Onor. Cavallotti, se suffragassimo l'urgenza con l'accorciare un poco lo svolgimento delle sue ragioni, e leggendo la mozione addirittura! (*Ilarità*).

CAVALLOTTI. Permetta: volevo dire che le parole del ministro, sebbene chiedenti l'urgenza, non bastano ad affidare la Camera, che questa promessa venga adempita, se a tanto non bastarono altre parole più auguste.

È infatti, è sin dall'anno 1876, mentre per Italia risonavano gli echi del vangelo di Stradella, che Re Vittorio Emanuele venne in quest'Aula e ci disse:

« Ho desiderato che si richiamasse a studio la legge elettorale, affinchè sempre più largo riesca il concorso dei cittadini all'atto più importante della vita politica ».

Il paese ascoltò la parola solenne del Re, e pensò che l'anno 1877 non sarebbe trascorso senza che il fatto l'avesse suggellata.

Ma il 1877 passò e le parole il vento le portò via. Venne il 1878: e in mezzo al lutto per la morte del primo Re, nell'ora che i propositi solenni parlano al sentimento, il nuovo Re inaugurava la prima Sessione della decimaterza Legislatura, e ci disse:

« Il mio Governo ha ristudiato molte proposte che io raccomando alla vostra sollecita attenzione. Per importanza *tiene il primo posto la riforma della legge elottorale* che il mio augusto predecessore promoveva e consigliava a complemento delle nostre istituzioni. Questa legge che voi, non ne dubito, sancirete coi vostri suffragi, ci darà pieno e sincero il concorso della volontà popolare alla vita dello Stato ».

Così il capo dello Stato parlava; e la nazione stette a sentire: e pensò che questa volta si faceva sul serio.

Ma passò anche il 1878, passò anche il 1879 e la riforma elettorale restò uno sterile desiderio.

Si venne al 1880; e il 19 febbraio di quest'anno, per la terza volta, la parola del capo dello Stato tornò a ripetere l'ormai vecchia promessa: ma questa volta con forme più categoriche.

PRESIDENTE. Onor. Cavallotti, la prego di non discutere quelle parole e di non fare apprezzamenti sulle medesime.

CAVALLOTTI. Non le discuto, le cito. Eccole qua:

« Le due promesse che il fondatore del regno lasciò come supremo legato all'Italia, la riforma del sistema tributario a sollievo delle classi povere e l'*allargamento del diritto elettorale* sono un *sacro debito* verso la sua venerata memoria e verso la giusta aspettazione del popolo ». Un *sacro debito!* Ah questa volta, per quanto l'attendere fosse già lungo, questa volta non c'era più da dubitare. Dopo quella dichiarazione posta in bocca al Re, era chiaro, era evidente che la XIII Legislatura non poteva più trascorrere senza che il sacro debito venisse pagato. Ingenua lusinga! La buona novella ci arrivava collo squagliarsi delle nevi di febbraio e se ne andava colle mammole di aprile.

O signori! E noi ci meraviglieremmo se dopo ciò l'Italia alle promesse va adagio nel credere? Se malgrado l'urgenza

domandata dall'onor. Depretis il paese sorride e scrolla il capo?

E però non è alcuno di noi che qui venendo non abbia seco portato il sentimento penoso di quest'atmosfera di diffidenze che ne circonda e la quale è tutt' altro che lieto augurio per l'incominciamento dei nostri lavori. Questo malaugurio bisogna disperderlo.

PRESIDENTE. Onor. Cavallotti, la prego di non isvolgere un'interrogazione a proposito di una mozione d'urgenza.

CAVALLOTTI. E allora io tronco ogni parola e lascio al presidente di dar lettura della mia mozione.

PRESIDENTE. Do lettura della mozione dell'onor. Cavallotti.

« La Camera, considerando la lunga attesa del paese, da quattro anni e per quattro successive Sessioni affidato con la formale promessa della riforma elettorale;

« Considerando che la XIII Legislatura si chiuse senza aver potuto compiere quello che era stato proclamato un sacro suo debito verso la giusta aspettazione del popolo: e che perciò alla Legislatura, che le succede, incombe doppiamente sacra l'eredità di quel debito insoddisfatto;

« Vista la urgenza di rispondere oramai a quella aspettazione con qualche atto ed impegno immediato, delibera fin da ora, valendosi dei materiali raccolti dalla precedente Legislatura, di affrettare con provvedimenti speciali la discussione di detta legge e prende formale impegno di non decretare le proprie vacanze estive, se prima quella riforma non sia stata discussa e votata ».

CAVALLOTTI, FORTIS, FRISCIA, D'ARCO, MUSSI, CUCCHI FRANCESCO, CAPPONI, FERRARI, APORTI, FABBRICI, MAIOCCHI, BASETTI GIAN LORENZO, BASETTI ATANASIO, MAZZIOTTI, FILOPANTI, CHIDICHIMO e DELLA CANANEA.

(*Questa mozione è appoggiata essendo sottoscritta da diciassette deputati.*

Dopo viva discussione a cui prendono parte il ministro

dell'interno Depretis, il presidente del Consiglio Cairoli, i deputati Nicotera, Mussi, Fortis, Zanardelli, la mozione Cavallotti, con un emendamento aggiuntovi dall'onor. Zanardelli, è approvata nella prima parte per alzata e seduta, e nella seconda per appello nominale con voti 210 contro 130. La votazione del 21 maggio assicurò al paese la riforma)

1880 - 14 giugno.

MANIFESTO DI GARIBALDI VIETATO.

CAVALLOTTI CAN DA GUARDIA.

Discutendosi il bilancio di prima previsione del Ministero dell'interno, Cavallotti censura il divieto di affissione di un manifesto del generale Garibaldi relativo alla riforma elettorale.

PRESIDENTE. L'onor. Cavallotti ha facoltà di parlare.

CAVALLOTTI. Non è un discorso che voglio fare; dirò solo poche parole che trovano posto in questa sede del bilancio... (*Forte! Forte!*) per ciò che riguarda gli atti del ministro dell'interno e dei funzionarii suoi.

Dopo il plauso con cui la Camera ha accolto, pochi giorni fa, la patriottica proposta di differire l'interpellanza dell'onorevole Crispi, non saremo noi certo, io ed i miei amici, in nome dei quali parlo, che verremo a sollevare questioni delicate, noi i quali crediamo che la Camera debba sacrificar tutto a quell'impegno pel quale essa ha vincolato la sua firma, il suo onore; sacrificar tutto, anche la voglia di domandar conto di un peccato di più o di un peccato di meno all'onor. Depretis che, alla sua età, di peccati deve averne già sulla coscienza parecchi (*Ilarità*).

MINISTRO DELL'INTERNO. Tanti!

CAVALLOTTI. E però io ed i miei amici abbiamo rinunciato persino a vestir della forma d'interrogazione la sorpresa recataci da un atto singolare del questore di Roma, che l'altro giorno vietava la pubblica affissione del manifesto del generale Garibaldi riguardante i comizii, manifesto

che aveva fatto già la sua tranquilla comparsa sui fogli, senza che nessuno dei magistrati del regno ci avesse trovato nulla a ridire.

Il fatto in sè non sarebbe di grande rilievo, la pubblicità a quel manifesto non essendo mancata, e nei pubblici fogli, e sui muri: perchè nel momento che la questura di Roma ne proibiva l'affissione, il questore di Milano la permetteva.

Invece mi sembra di qualche rilievo il nocumento che reca all'autorità del Governo questa cervellottica varietà di giudizii, che dimostra nei funzionarii suoi un criterio molto confuso dei confini della libertà.

Ho detto che ci ha fatto sorpresa, perchè dal riserbo che ci siamo imposti in quest'ultimo scorcio di Sessione (per quel supremo scopo della riforma), dal nostro silenzio non vorremmo l'onor. Depretis traesse la conseguenza che chi tace consente: consentire che la Camera sia conseguente a quel suo solenne impegno, starcene qui a curare ad ogni costo perchè i deputati non vadano via fino a tanto che abbiano soddisfatto alla loro promessa, questo sì, anche a costo di appostarci sulla soglia a fare da portinai e can da guardia per non lasciarli uscire... (*Rumori — Si ride*) ma poi consentire a tutte le corbellerie... (*Oh! oh!*).

PRESIDENTE. Onor. Cavallotti, questo non è linguaggio parlamentare.

MAZZARELLA. Sono troppe,non bisogna nominarle (*Ilarità*).

PRESIDENTE. Onor. Cavallotti, ella che sa così bene usare la lingua italiana, troverà certo un'altra parola da sostituirvi.

CAVALLOTTI. Allora dirò amenità... (*Si ride*). Dirò dunque che consentire a tutte le amenità, a tutto quello che di men rispettoso alla libertà passi per la testa di un questore qualunque, oh! questo no per bacco! Capisco che il Governo potrà allegarmi l'art. 53 della legge di pubblica sicurezza, che proibisce le affissioni di stampati in luoghi pubblici senza il permesso della questura; ed è certo deplorevole che ci siano nella nostra legge sulla pubblica sicurezza articoli che irritando gli animi, sembrano fatti apposta per comprometterla.

Pure l'onor. ministro converrà, che l'interpretazione di quell'articolo rileva dal criterio più o meno liberale dei funzionarii chiamati ad interpretarlo; e credo essere discreto affermando che, in questo caso, il criterio dell'interpretazione non è stato dei più liberali, nè informato ad uno squisito senso dell'opportunità; e le muraglie di Roma non andavano per aria se la parola di Garibaldi ci fosse stata affissa sopra.

Le muraglie di Roma, che furono difese da Garibaldi, non possono vergognarsi di portare la sua parola.

Ma ho detto che non voglio fare discussioni, e quindi mi limito a questo: a richiamare l'attenzione del Governo sopra gli inconvenienti a cui può prestarsi, in mano di funzionarii troppo zelanti, un articolo di legge, che aggiunge al controllo sereno del magistrato, un altro controllo molto più arbitrario; quello dei funzionarii del Governo, ai quali dà un diritto di censura, in una materia così delicata come quella della stampa, che il legislatore ha voluto circondare di specialissime guarentigie.

E poi pensi e veda (poichè si tratta di un appello al paese invitante ai comizî per la riforma elettorale), veda se è questo il momento, mentre tanti San Tommasi accusano il Governo ch'ei non voglia sul serio questa riforma, e che perfino la presentazione del disegno di legge sia stata una burletta, come se l'onor. Depretis fosse un uomo capace di fare delle burlette (*Si ride*), veda, io dico, se è proprio questo il momento di lasciar sospettare, per il poco tatto di funzionarii, un malanimo qualunque da parte sua, verso quest'agitazione dell'opinione popolare, intesa ad affrettare il compimento di un atto che la Camera ha promesso di adempiere prima di separarsi, e che, la Camera, essendo composta di galantuomini, prima di separarsi adempirà (*Bene! a sinistra*).

(*Dopo la risposta del ministro Depretis, replica Cavallotti per varii fatti personali*)

1880 - 17 giugno.

(L'onor. Crispi presenta per lettera al presidente le sue dimissioni da deputato. Cavallotti in nome della Estrema Sinistra si associa agli onorevoli Nicotera, Mancini, Tajani, Zanardelli, e al presidente del Consiglio Cairoli, nella proposta che le dimissioni siano respinte; « l'assemblea, « egli dice, non farà atto di banale cortesia nè eserciterà alcuna vio- « lenza morale, ma bensì farà uso di un diritto della patria libera « richiamando Francesco Crispi al suo posto di combattimento e di « onore, nell'aula ove si discutono i grandi interessi di quell'Italia, « per la quale egli ha combattuto e sofferto quando l'Italia era un « sogno e per la quale deve ancora combattere, oggi che con opere di « sangue e sacrificii il sogno è divenuto realtà ». — La Camera a unanimità respinge le dimissioni di Crispi).

1880 - 17 giugno.

SUI BROGLI ELETTORALI.

L'ELEZIONE DI CREMA.

In questa stessa tornata Cavallotti combatte lungamente le conclusioni della Giunta delle elezioni che alla maggioranza di un voto contro quattro astenuti e sette contrarii, propone la convalidazione dell'avvocato Donati (di Destra) eletto a deputato di Crema. Sostiene la proposta di un'inchiesta per fatti di corruzione e pressioni avvenuti in danno del candidato di Sinistra, Griffini.

L'oratore enumera una lunga serie circostanziata di fatti di corruzione denunciati alla Giunta, poi segue:

Dico il vero, quando ho veduto addotti fatti così gravi, come quelli accennati nella relazione, e prima ancora di entrare nell'esame delle prove dei medesimi, fui preso da una curiosità, di sapere come si fossero divisi i voti nel seno della Giunta.

Or figuratevi che senso provai quando seppi che su queste accuse così precise, specifiche e gravi, i pareri degli onorevoli commissarii si trovarono talmente imbarazzati e

divisi che su diciannove membri, otto soli costituivano la maggioranza, sette votarono contro e quattro si astennero; ossia le conclusioni furono prese alla maggioranza di un voto solo!

Come? Siamo di fronte ad accuse che lederebbero gravemente, se vere, la onorabilità ed il nome dell'eletto; si tratta di una risoluzione che può rendere la Camera assenziente ad un vero scandalo, si tratta di una questione morale dove ogni perplessità offende, e la Giunta invece di venirci avanti con un voto unanime che rassicuri le nostre coscienze, delibera per un voto solo di passarvi sopra? La Giunta che ha esaminato tutte le carte e i documenti della elezione non trova nell'animo suo tanta sicurezza da potere unanimemente dire lei stessa: queste sono calunnie; e poi chiederebbe a noi di dirlo? Ma se è così perplessa la Giunta che ha letto le carte, figuratevi come debba esserlo io! Se la Giunta non ha trovato in sè l'unanimità dei giudizii, ebbene questo giustifica nella Camera l'unanimità dell'incertezza e dell'inquietudine (*Bravo! Bene!*).

Quest'inquietudine poi si aggrava quando leggo nella relazione della Giunta le ragioni per cui essa ha dichiarato non volere delle accuse tener conto; forsechè la Commissione dichiara d'averle appurate, esaminate, e trovatele false? Niente affatto; anzi, se si legga tra le linee, vi si sente che la Commissione è forzata istintivamente a riconoscere che le accuse non sono poggiate sulle nuvole. Ma la maggioranza della Giunta opinava non se n'avesse a tener conto; e perchè? Attenti bene! « Perchè, contrariamente al regolamento, prodotte all'udienza senza essere state depositate nella segreteria della Camera ».

Questo va bene pel regolamento, ma non va bene per gli scrupoli della mia coscienza. Questo va bene per la Commissione tutelatrice delle forme regolamentari, ma non va bene per la Camera che è tutelatrice di qualche cosa di più. Ed è a colpi di articoli di procedura che voi tutelereste la morale pubblica? Come! Cittadini tra i più ri-

spettabili del collegio, sindaci, direttori di istituti di credito, vengono ad asserirvi sul loro onore che l'onestà del voto fu calpestata, vi citano fatti, luoghi e nomi, e la Giunta viene qui a dirci: saranno verissimi o non veri, ma siccome non furono denunziati in tempo utile, così la Giunta ha creduto bene di non approfondirli!

Ma se i fatti fossero veri, credete voi che l'offesa fatta al senso morale, al credito delle istituzioni col passarvi sopra, sarebbe compensata dal rispetto serbato al regolamento?

Io, dico il vero, davanti a conclusioni motivate in questa forma non so, non vedo come lo stesso signor Donati possa, con decoro, accettarle. Non comprendo come egli possa desiderare di entrare a questo patto nella Camera: come egli non senta quello che sentirebbe ognun di voi, quello che sentirei io, che butterei via la medaglia se alcuno venisse a dirmi: « Guarda che sei accusato di essere venuto qui alla Camera per mezzi disonesti: fortunato te che le accuse non sono arrivate a tempo debito. Epperò nel dubbio se tu sia qui per frode o per diritto, la Camera si astiene; *in dubio abstine* ». Ma che astenersi d'Egitto! Quando si tratta del mio onore, nel dubbio, io voglio che si cerchi la verità (*Bene! Bravo! a sinistra*).

Che l'onor. Donati dovrebbe anch'egli pensarla così, sarei quasi autorizzato a crederlo, per scienza personale; perocchè io mi ricordo di avere udito, dodici anni or sono, l'avvocato e già deputato Donati alla ringhiera in un pubblico dibattimento.

Si trattava del processo famoso Fambri-Brenna riguardante la Regìa dei tabacchi, e l'avvocato Donati difendeva i deputati accusati di corruzione. Ed io ricordo benissimo le sue parole: « I nostri clienti, egli diceva, avrebbero diritto di ritenersi superiori a certe accuse, di opporre ad esse il disprezzo, di non accordare alcun benefizio di prove; ma si tratta di deputati, cioè di persone investite di un pubblico altissimo ufficio che impone alti e delicati doveri, e quando si ha un mandato così solenne dalla fiducia pub-

blica, esso non soffre neppur l'ombra del sospetto più leggiero; l'onore del deputato esige che su tutto ciò che può ferirlo si faccia ampia ed intiera la luce, perchè la moglie di Cesare non deve essere sospettata ».

Evidentemente l'onor. Donati deve oggi unirsi meco nel pensarla ugualmente, non potendo credere che la moglie di Cesare, coll'inoltrarsi negli anni, sia diventata meno suscettibile (*Ilarità*).

E tanto più grave è nel caso presente il fatto in quanto non si tratta di accuse generiche, vaghe; ma, come la Camera ha udito dalla lettura del breve capitolato di accuse, i fatti sono determinati con una singolarissima precisione: con una precisione tale, e un tal lusso di particolari da dover supporre nei denunzianti, fra cui sono le persone più onorande e rispettate del collegio, o una meravigliosa fantasia, o la più meravigliosa delle impudenze!

(*L'oratore prosegue meravigliandosi che la Giunta pretenda nelle denuncie presentatele, oltre i nomi dei testimoni anche tutte le circostanze concrete della compra-vendita dei suffragi*)

Anche le circostanze concrete! E nelle proteste non le ci sono? Ma no, non bastano! Dio buono, ma se le proteste e le denunzie avessero già esaurito da sole l'inchiesta, è evidente che non vi domanderemmo l'indagine: ci avreste domandato voi medesimi lo annullamento all'unanimità.

Se prevalesse il criterio singolare della Giunta, tanto varrebbe il sopprimere la Giunta delle elezioni; perchè nessuna elezione sarebbe più contestabile; perchè la frode non sarebbe frode se non sapesse circondarsi di precauzioni; e mai o quasi mai è dato agli elettori protestanti, semplici cittadini, di concretare lì per lì, nell'angustia dei termini prefissi, tutto il corredo dei documenti e delle prove complete, minute, testimoniali delle denunzie loro: è appunto perchè queste si assumano che essi si richiamano all'autorità superiore del Parlamento, dando a questo la scorta di prove indiziali che appaiano determinate e sufficienti, affinchè il Parlamento su quella scorta ne vada in fondo,

con quell'autorità e quei mezzi d'indagine che sono in poter suo.

Vastarini-Cresi. Chiedo di parlare.

Cavallotti. In verità, la Giunta è proprio troppo esigente: essa mi richiama un po' quello studente che richiesto, all'esame, quali prove legali occorressero a promuovere un processo per adulterio, a che l'adulterio potesse dirsi provato, rispondeva: occorre che venga consumato in presenza del sindaco, del parroco e di due testimoni (*Si ride*).

Ma è poi vero nel fatto concreto che i testimoni non ci siano? E cosa sono i firmatari delle proteste, se non testimoni, i quali assumono la responsabilità delle medesime?

Ma la Commissione vi dice: alto là: questi non sono testimoni attendibili, perchè protestano, e quindi, *per quanto rispettabili*, diventano parte in causa. Ma come? Io elettore, vedo commesso nel collegio un fatto che viola la legge, che intacca di nullità l'elezione, mi affretto a protestare, perchè son io che lo so, e se non lo sapessi non protesterei, e per questo non sono più un testimonio valido? Ma se non protestano quelli che hanno veduto i fatti o quelli che li sanno, chi è che deve protestare? (*Bene! a sinistra*).

Protesteranno dunque le terze persone che non furono presenti! Ma il bello è che la Giunta questi poi non li ammette per il motivo, com'essa dice nella relazione, che non sono testimoni oculari.

Dunque, secondo le massime della Giunta, l'elettore, il quale protesta e denunzia fatti, non può essere testimone, perchè è protestante; viceversa, non può essere protestante se non è testimone (*Si ride*); vattelapesca quali saranno per la Giunta gli elettori ammessi a protestare.

Ma poi, non è neppure esatto che non ci siano testimoni oculari; perchè la stessa Giunta ammette che i testimoni oculari ci sono.

(*L'oratore prosegue con una lunga minuta analisi delle testimonianze prodotte, dimostra l'influenza che le corruzioni ebbero sull'esito del voto, e conclude:*)

Se è vero che furono comprati dei voti, vorrei che l'onorevole Donati ne avesse avuti di voti anche mille e che l'onor. Griffini ne avesse avuti dieci soli, e la elezione di Crema la coscienza nostra la dovrebbe annullare lo stesso, perchè la compra-vendita dei suffragi non è un modo lecito ed onesto di esercizio della sovranità. Diversamente la corruzione milionaria non avrebbe che a far atto di presenza e a farsi avanti, per obbligare gli elettori onesti a cederle il campo e a tirarsi in disparte, nella sdegnosa, ma impotente protesta del silenzio. E quindi, concludendo, non mi resta se non proporre alla Camera che per un sentimento di rispetto a sè medesima ed alla persona stessa dell'onor. Donati, ed a quelle ragioni di alta moralità di cui la Camera è suprema custode, voglia non accettare le conclusioni prese alla maggioranza di un solo voto dalla Giunta e provvedere all'interesse di tutti, cominciando da quello dell'eletto di Crema, deliberando un'inchiesta sui fatti elettorali di quel collegio (*Bene!*).

(*La proposta di Cavallotti, messa ai voti, dopo prova e controprova dovuta replicare, fu respinta per due o tre voti di maggioranza*)

1880 – 22 giugno.

MEMENTO DELLA RIFORMA ELETTORALE.

PROMISSIO BONI VIRI...

Cavallotti insiste per l'affrettamento dei lavori della Commissione delegata allo studio del disegno di legge sulla riforma elettorale.

Cavallotti. Ho domandato di parlare sull'ordine del giorno perchè la lettura di esso mi ha ispirato stamattina una serie di riflessioni, una più malinconica dell'altra, cominciando da questa che oggi fa caldo (*Si ride*), domani

ne farà ancora di più e al mese di luglio ne farà ancora più che adesso...

Voci da destra (*Ironicamente*). Forse! forse!

Una voce. Caldo progressista!

Cavallotti... e coi caldi a Roma ci si pigliano le febbri. Questo non lo dico per me che le ho già prese e me le tengo, lo dico per i miei egregi colleghi a cui voglio bene e desidero che non se le prendano.

Mazzarella. Abbiamo il medico Baccelli che ci cura (*Ilarità*).

Cavallotti. Io so benissimo che qui nella Camera sono tutti uomini i quali a queste bazzecole non badano, una volta che hanno preso un impegno; e i quali sanno benissimo che il paese li ha presi in parola, e che la promessa, sia stata incauta o no, adesso che è data bisogna mantenerla: e io non posso, non devo neppur mettere in dubbio che siano tutti risoluti a stare qui al loro posto, sagrificando al sentimento del dovere le proprie persone.

Ma dopo tutto anche i deputati sono uomini: e bisogna pur fare i calcoli coll'impreveduto: e per ciò, pensando al pericolo che la Camera, per una fatalità qualunque, magari indipendente dalla volontà sua, possa essere posta nella tristissima contingenza del venir meno alla propria parola, confesso che mi sento preso da un sentimento di viva inquietudine: e tutte le mattine guardo inquieto all'ordine del giorno e lo volto e lo rivolto nelle mani, e vi faccio sopra dei monologhi, e gli rivolgo l'apostrofe melanconica della leggenda:

— *Suor Anna, suor Anna, che cosa vedi tu venire?*

— Vedo venire dei bilanci, che succedono ai bilanci; interrogazioni che si succedono ad interrogazioni; e vedo venire discorsi e discorsoni e discorsini uno più bello dell'altro, e venire disegni di legge uno più dell'altro interessante, compreso quello per la leva sui nati del 1860; solamente non vedo venire il nato del 1880; non vedo venire la relazione sulla legge di riforma elettorale. E finchè questa benedetta relazione non arriva è impossibile che la discus-

sione della Camera cominci: e per poterla terminare, è pur necessario prima di tutto, se non isbaglio, che debba una volta o l'altra incominciare.

Ecco il motivo per cui salendo le scale di Monte Citorio, mi viene sempre la tentazione, quando passo pei corridoi davanti alla sala della Commissione, di guardare dal buco della chiave (*ilarità*) per vedere che cosa stanno facendo quei signori e a che punto sono; ma siccome non istà bene e non è buona regola di galateo stare ad origliare agli usci, così ho pensato di venirlo a domandare alla Camera.

(*L'oratore prosegue rivolgendosi ai membri della Commissione e al presidente di essa, P. S. Mancini, e dimostrando con varii argomenti la necessità di un sollecito compimento dei suoi studii, e conclude:*)

È necessario dunque tagliar corto ed uscire una buona volta dalle incertezze. E la necessità assoluta di uscirne non può non essere sentita da noi tutti quanti qui siamo; perchè tutti sappiamo benissimo quale irreparabile condanna sarebbe per la XIV Legislatura se essa cominciasse la sua vita con un solenne mancamento di parola (*Bene! a sinistra*).

MANCINI, *presidente della Commissione, assicura il deputato Cavallotti della sollecitudine e dello zelo che la medesima pone nella sua opera.*

CAVALLOTTI *replica insistendo perchè ad ogni modo la Camera si trovi in grado di mantenere la propria parola d'onore.*

1880 - 13 luglio.

ALTRO MEMENTO DELLA RIFORMA.

UN IMPEGNO D'ONORE IN PROTESTO.

Cavallotti, richiamandosi alla sua mozione del 31 maggio votata dalla Camera, con cui questa impegnavasi solennemente a discutere avanti le vacanze estive la legge elettorale, chiede che la Camera non si proroghi avanti aver fatto onore alla propria promessa.

L'oratore accenna ai sintomi d'impazienza delle vacanze, che si manifestarono su alcuni banchi della Camera, indi prosegue:

CAVALLOTTI. Un'altra notizia ho appreso: che in questi giorni molti nostri colleghi hanno preso, rondinelle pellegrine, il volo (*Si ride*).

PRESIDENTE (*Farini*). Onor. Cavallotti, la Camera è numerosissima. Ciò si verificò anche ieri nella votazione nominale.

CAVALLOTTI. Ma la votazione nominale mostra pure che una quarantina, una cinquantina se ne andarono (*Commenti e rumori*).

Voci. No! no!

PRESIDENTE. Il fatto si è che la Camera è numerosissima. Li prego di far silenzio.

CAVALLOTTI. Io solamente volevo dire che se fra quelli che se n'andarono ve n' ha che presero parte con noi a quella tal promessa della Camera, costoro certo ritorneranno. Io non ammetto, e mi parrebbe far ingiuria alla Camera lo ammettere che mentre la passata Legislatura prolungò i suoi lavori, senza esservi obbligata da alcun impegno, fino a tutto luglio, mentre in questa stessa Roma, il Senato del Regno continuò i suoi lavori fino oltre quel tempo, non posso ammettere che sola, invece, la Camera della XIV Legislatura, fiorente di gioventù, mandata qui fresca fresca dalla fiducia degli elettori, non si creda in obbligo di fare il minimo sacrificio eccezionale per tener fede

a un eccezionale impegno e ricordarsi che la parola data è sempre qualcosa di cui si parla con rispetto.

Perciò quando vedo in questi giorni la stampa approfittare della partenza isolata di venti o trenta deputati, per registrare che venti vagoni di deputati... (*Oh! oh! — Rumori*).

CAVALLOTTI (*fra i rumori*). Invece di gridar qui si provino a gridar un po'fuori di quest'Aula!

PRESIDENTE. Onor. Cavallotti, ella stessa appartiene alla Camera, ed ella deve essere ed è solidale con essa.

CAVALLOTTI. Ed è appunto perchè parto da un alto rispetto verso la Camera, che escludo perfino il dubbio che la Camera non voglia fare quello che chiunque il quale sia galantuomo farebbe (*Vivi rumori*).

PRESIDENTE. Onor. Cavallotti!...

Voci. Lavoriamo da mattina a sera!

CAVALLOTTI. Io ben so che dalle odierne accuse si è preso argomento a tacciare di leggerezza l'impegno assunto dalla Camera. Ma non ammetto si dica che la Camera lo abbia assunto così a cuor leggero. E infatti non si contentò della urgenza domandata dal Governo, e nemmen volle accontentarsi alla proposta Nicotera che allargava la scadenza dello impegno sino al termine dell'anno. Perchè non se ne volle accontentare? Perchè sapeva che vi era intorno a lei, nell'opinione pubblica, fatta incredula, qualcosa che reclamava imperiosamente un affidamento immediato, concreto; sapeva che appunto l'incredulità del paese si fondava sulla previsione degli ostacoli che avrebbero intralciato l'adempimento della promessa; perchè si calcolava fin d'allora sulle febbri, sul caldo, sugli altri lavori della Camera, sui provvedimenti finanziari, e su tutti gli altri impedimenti, per mandare, allo stringer dei nodi, la promessa in fumo. E per questo la Camera sentì il bisogno di rassicurare il paese e di dirgli: guardate che, a dispetto di tutti gli ostacoli, io terrò fede egualmente all'impegno. Ed oggi vorreste dirmi che la Camera se ne tenga sciolta, solo perchè gli ostacoli preveduti arrivano? Ciò non entra

nel concetto che io mi sono formato della sua serietà. Forse mi sbaglierò! (*Interruzioni — Rumori*). Ad ogni modo io dico che da molti si è speculato, fuori di quest'Aula, sopra l'esautoramento morale che colpirebbe l'Assemblea, ove alla sua parola venisse meno.

E indarno ad attenuare di questo esautoramento le conseguenze, si farebbe assegnamento sul tacito assenso di tutti noi nel mettere la promessa di or fa un mese in silenzio ed in oblìo. Farebbesi il conto senza l'oste, senza pensare cioè che qui in quest'Aula sono molti i deputati pronti a pagare di persona, ed a stare qui finchè l'impegno sia compiuto... (*Sì, sì! — Interruzioni — Rumori*). Dico pagare di persona, perchè, infine, se la state in Roma è incomoda agli altri, neppur noi siamo animali a sangue freddo, e il caldo disturba anche noi, e viviamo anche noi del nostro lavoro, e un po' di vacanze e di fresco e di campagna farebbe bene anche a noi.

L'onor. Toscanelli diceva una di queste sere che l'estrema Sinistra aveva escogitato quella proposta sua, di far rimanere qui la Camera in estate, come un espediente per diventare maggioranza, sopprimendo colle febbri il resto dell'Assemblea (*Ilarità vivissima — Rumori*).

Presidente. Onor. Cavallotti, nell'Aula questo non è stato mai detto. La prego di non riportare qui le conversazioni particolari (*Rumori*).

Cavallotti. Ebbene, io dichiaro che noi non abbiamo intenzioni così feroci: in nessuno di noi vi era l'idea di sopprimere alcuno dei nostri carissimi colleghi; bensì vogliamo impedire un fatto che scuoterebbe l'autorità della Camera.

Egli è per questo che, tenuto conto dell'angustia del tempo, e delle circostanze della stagione, non pare a noi che recherebbe la menoma offesa a quella libertà, di cui devono godere la Commissione ed il suo relatore, un cortese assegnamento che la Camera facesse sullo zelo della Commissione medesima per essere da lei posta in grado di adempiere al proprio impegno.

Ad ogni modo è in questo senso che preghiamo la Camera ad esprimere il suo pensiero, presentandole una mozione, che mi onorerò di trasmettere all'onor. presidente.

PRESIDENTE. Vuol mandarla?

CAVALLOTTI. La leggo prima.

« La Camera, penetrata dall'obbligo morale assunto verso il paese coll'ordine del giorno 31 maggio scorso, confida nel patriottismo e nello zelo della Commissione e del suo onorevole relatore per essere posta in grado di intraprendere nel più breve tempo la discussione sulla riforma elettorale, affrettata da una solenne promessa, alla quale confida che si impegneranno di fare onore ».

CAVALLOTTI, MAJOCCHI, MENOTTI GARIBALDI, APORTI, FORTIS, L. FERRARI, F. CUCCHI, L. BASETTI, D'ARCO, FOLCIERI, COLAJANNI, SAVINI, GIOVAGNOLI, PANATTONI, GRASSI, FAZIO, FRISCIA, CHIDICHIMO, CANZI FILOPANTI, FOPPOLI, PELLEGRINO, CAPPONI ».

Io sono persuaso che a questa mozione daranno il voto tanto quelli che sono certi, come noi, che la Camera intende tener ferma la promessa data, quanto coloro, i quali credessero per avventura la volontà della Camera già acquisita al proposito di non tenerne conto e di decretare sin d'ora le vacanze. Perchè anche costoro, nello accingersi a godersele, ove la Camera le decreti, le godranno con animo più tranquillo, se potranno dire che erano pronti a rinunziarvi e che degli ozii lascianti inadempiuto un sacro debito non è a loro che tocca la responsabilità (*Rumori al centro — Bene! a sinistra*).

Minghetti e Martini rispondono insistendo sulla impossibilità per la Camera di accingersi ora alla discussione della riforma, e ricordando di aver entrambi già votato il 31 maggio contro la proposta Cavallotti.

CAVALLOTTI (*replica per vari fatti personali a Martini, a Minghetti, indi conclude:*)

L'onor. Cairoli domanda a me se io possa citare un caso, in cui la Camera abbia deliberato di discutere una legge che non aveva innanzi. Io rispondo all'onor. presidente del Consiglio che glielo cito subito; lo ha detto il giorno 31 mag-

gio, in cui si è votato questo impegno sopra una legge che era ancora di là da venire (*Rumori*).

E termino. L'onor. Martini asserì non potersi seriamente arguire da una dilazione qualunque che la Camera non voglia occuparsi presto della questione.

Io non desidero che di essere d'accordo coll'onor. Martini nel credere alla lealtà, alla sincerità della Camera; ma io prego soltanto l'onor. Martini di avvertire che a crederci non basta che ci siamo io e lui: che quel leggiero sorriso ironico, incredulo, di cui egli mi parlava, può darsi benissimo che in questo momento increspi le labbra degli Italiani, ma per una incredulità ben diversa da quella detta da lui. Guardate voi se questo giovi alla dignità di queste istituzioni di cui vi dite difensori, ed al decoro vostro. A voi tocca pensarci: al decoro nostro e delle firme nostre ci pensiamo noi.

1880 - 14 novembre.

UN RESOCONTO IN FAMIGLIA.

Discorso di Cavallotti nella sala del Municipio di Corteolona agli elettori del collegio di Corteolona e Belgiojoso.

Ringrazio l'amico avvocato Maccabruni d'avere ricordato quello che è per me titolo perenne della mia gratitudine verso di voi, perchè esso autorizzerà la famigliarità amichevole del mio linguaggio. So che di regola nelle adunanze *ufficiali* gli oratori *ufficiali* usano leggere i discorsi, consegnati alla carta fida, perchè si sappia che l'oratore è compreso dell'altezza del proprio mandato, e l'uditorio sia penetrato dell'importanza delle parole che egli dirà.

Tutto questo io tralascerò, perchè crederei fare ingiuria al vincolo fraterno cui dianzi accennavo, premeditando a

scadenza fissa la parola del sentimento. E perchè d'altra parte le mie idee non hanno veste ufficiale; se l'avessero, se fossero già tradotte in legge dello Stato, ci sarebbero nei comizii migliaia di elettori di più e al di sopra dei comizii molte piante parasite di meno (*Applausi*).

E tuttavia ritornando tra voi, dopo due anni di lontananza, pensavo: cosa dirò a' miei elettori?

Quale programma esporrò loro? Quali promesse in ricambio delle mie chiederò al loro patriottismo? Difficile assunto, perchè io ministro non sono, e quindi i programmi per me hanno il valore di un impegno. Difficile assunto, perchè voi deputati non siete, e quindi le promesse le mantenete (*Ilarità, applausi*) (1).

D'altronde, programmi a che pro? Ormai l'êra dei programmi potrebbe benissimo chiudersi. Di programmi l'Italia ha avuto una ubbriacatura, e così forte, che perfino il vocabolo le è venuto a fastidio. E dopo aver visto tante volte le parole servir di pretesto per far senza delle opere, non è meraviglia se quasi preferisce le opere come scusa per far senza delle parole (*Applausi*).

Io ricordo la prima volta che fui onorato dei vostri suffragi, ancora a voi personalmente non noto. Per tutto programma mi additaste una tomba recente, e, su quella, scritta una parola: *Dovere*.

Con quell'esempio a guida e quella parola in cuore inviaste me sette anni or sono a rappresentarvi, me il più giovane allora fra i legislatori di Montecitorio: oggi il conforto della ingenuità giovanile sfuma, ma voi, dopo sette anni di reciproca conoscenza, siete giudici se mi resti il conforto di non avere a quell'esempio e a quella parola mentito.

Ho parlato di dovere: e io ben so che il dovere del deputato è duplice. Quand'egli ha ben detto a sè stesso di essere il rappresentante della nazione intera, il custode dei collettivi interessi nazionali, non per questo egli può di-

(1) Allude all'aver la Camera prese le vacanze estive senza mantenere l'impegno votato, di discutere la riforma elettorale.

menticare l'angolo di terra dove l'affetto e la fiducia deposero nell'urna il suo nome.

Ivi è la piccola patria che gli ha creato la gratitudine, e delle voci di tutte insieme queste piccole patrie si compone la gran voce della patria grande. Nello studio dei bisogni delle popolazioni singole, nella ricerca dei legittimi interessi locali soddisfatti, è una delle sorgenti del benessere nazionale.

Lungi da noi il campanilismo gretto e l'affarismo, peste del nostro sistema parlamentare; e lungi anche la superba ostentazione di un concetto astratto del mandato, che è un pretesto per trascurarne i doveri.

E però quando l'anno scorso la sventura delle inondazioni visitò queste campagne, non io paventai la taccia di egoismo locale, sorgendo a chiedere, in favore delle popolazioni colpite, più larga, più provvida l'opera soccorritrice del Governo. Il cuore d'Italia affermantesi negli splendidi slanci della nazionale carità assicuravami che la nazione tutta riguardava la sventura delle singole provincie come sua.

Fu vista allora una prova bizzarra di ciò che sia e che valga la giustizia intrinseca di un concetto. All'ora del voto sulla mia proposta, venni invitato da tutte parti a ritirarla come eccessiva. Mi invitava a ritirarla il Ministero per bocca di Depretis e Magliani; mi ci invitava la Commissione; mi ci invitavano i colleghi, e perfino gli stessi comproponenti. Siccome son testardo come un mulo, tenni duro, quantunque certo di restar solo: e la Presidenza con un sorriso di compassione mise la mia proposta ai voti... Che è, che non è, la Presidenza è costretta a rifar quattro volte la votazione, prova e controprova... per accorgersi che la mia proposta del condono completo dei tributi ai danneggiati è respinta... per tre voti di differenza! Oh, perchè tre o quattro deputati, amici del partito e dei giornali che poi mi accusarono — essi, gli zelanti! — di trascurar gl'interessi del collegio e delle popolazioni, oh, perchè non si trovarono in quel dì al loro posto a votar meco? Oggi le

benedizioni pioverebbero sul loro capo, e non resterebbe a tanta povera gente, per tutto ricordo e conforto della sventura che disperse i loro risparmi, la bella prospettiva di dovere l'anno venturo, a borse vuote, pagare un'imposta raddoppiata! (*Bene! Bravo! Applausi*).

(*Qui l'oratore segue enumerando altri interessi del collegio da lui propugnati, specie in rapporto al concorso dello Stato nelle opere idrauliche reclamate dal comprensorio Po e Lambro, sistemazione dei canali interni, difese all'arginatura del Po, ecc., e prosegue:*)

La giustizia distributiva è cardine di tutto. Lo è anche nella ripartizione dei pubblici carichi.

Se pagare le imposte è una soddisfazione della coscienza, la natura umana è così benigna che ama sapere questa sua soddisfazione serena divisa da tutti gli altri (*Ilarità*): se pagare le imposte è una pena, la natura umana è così maligna che ama aver soci della pena in ugual misura gli altri... *socios habere pœnantes* (*Ilarità*).

E qui, per associazione d'idee, sarei tentato di toccar un argomento troppo grave per essere svolto qui, troppo delicato per essere trattato di volo. Parlo della perequazione fondiaria, nel rapporto di queste nostre provincie. Accenno, e passo via.

Il nostro amore dell'unità non data da oggi e lo spirito di sagrificio dei Lombardi non abbisogna di documenti. Non noi facciamo torto alla concordia italiana, ma coloro che la credono così poco solida da esser posta a repentaglio per un atto di giustizia. Oh, se molti di coloro che parlano sì spesso in nome delle popolazioni ne conoscessero e interpretassero meglio il cuore, quanti malintesi fraterni si eviterebbero, come si vedrebbe che questo spauracchio del regionalismo altro non è il più delle volte che un'arma in mano di coloro che, se anche non esistesse, l'inventerebbero per adoperarla! Come si vedrebbe che nel cuore del popolo italiano d'ogni provincia vi è un fondo inesauribile di generosità, di spirito di gara nel sacrificio, che è stata la forza della nostra rivoluzione, che è il ce-

mento della nostra unità, che è la malleveria più salda del nostro avvenire! (*Applausi*).

Questo sentimento si manifestò anche lo scorso anno, all'epoca della discussione sul macinato. Per un momento quella quistione fu lì lì per divenire il pomo di discordia fra le provincie dell'alta e della bassa Italia. E appunto in quei giorni tre voci lombarde reclamarono perchè al beneficio accordato alle provincie dell'Italia superiore partecipassero anche le provincie del mezzodì. Erano le voci di Bertani, di Marcora e la mia.

E quella protesta dell'equità permise che l'abolizione del secondo palmento a favore delle popolazioni settentrionali si compisse senza lasciar sedimenti di fraterni rancori...

(*L'oratore passa, dopo altre parole, a toccare della estensione del suffragio, come manifestazione anch'essa di un sentimento di giustizia:*)

... e che cos'altro è, se non questo intimo sentimento che affratella oggi in una grande, imponente rivendicazione i privilegiati e i diseredati del voto? Che altro è questa gran voce che percorre la penisola, reclamando il pareggiamento nei diritti per coloro che già furono pareggiati nei sacrificii e nei doveri? (*Sensazione, applausi*).

Servi della gleba o delle officine, son venti anni che date all'Italia il vostro lavoro, i vostri sudori, il vostro obolo, il vostro sangue, e le palle nemiche che vi decimarono sui campi, non guardavano se quelle che squarciavano erano membra di abbienti o di non abbienti; di dotti o di indotti. E son venti anni che ai forzieri dello Stato recate l'obolo lesinato sul vostro pane, falcidiato dal frutto delle vostre fatiche, e l'esattore guarda i vostri biglietti consorziali per esaminare se sono buoni, non guarda i vostri attestati scolastici per esaminare se sono sufficienti (*Sensazione, applausi*).

E anche le pentole si degna sequestrarvi l'aristocratico, sapiente Stato, quantunque siano pentole illetterate (*Ilarità, approvazione*).

Scandalosa ingiustizia, direte, ed è vero: e son anni

che lo scandalo dura: e la Sinistra è andata al potere appunto per mettervi riparo. E una volta che ci fu, ha fatto come usano gli agenti suoi nelle dimostrazioni così dette sediziose.

Alle società repubblicane, carabinieri e guardie impongono di ripiegare attorno all'asta la bandiera, tanto che l'eretico aggettivo non appaia e leggasi soltanto la parola *Società;* così il Governo di Sinistra ha rotolato bravamente la sua bandiera ove era scritto: *Riforma della legge elettorale,* sì che più non ne appaia visibile se non la parola *riforma.*

Se però un carabiniere della buona fede se gli presentasse per obbligarlo a spiegare la bandiera tutta quanta, vedrebbe che invece di *riforma della legge elettorale,* vi è scritto: *riforma... della parola data* (*Vivissima ilarità*).

Ebbene, anch' io sono uno di questi carabinieri della buona fede (*Ilarità*), e, come tale, il maggio scorso rispettosamente portando la mano al mio bicorno, mi presentai a quei signori e dissi loro: — Guardino che qui c'è una consegna da eseguire: c'è sotto tanto di firme di ministri e tanto di firma del morto Re. — *Una consegna da eseguire?* dice il buon vecchio Depretis fiutando una presa di tabacco (*l'oratore accompagna la frase col gesto, imitando Depretis. Vivissima ilarità*), *ma eseguiamola subito!*

« *Una consegna da eseguire?* dicono i deputati bevendo un bicchier d'acqua inzuccherata; *ma eseguiamola subito!* Qua penna, carta e calamaio, tanto di nero sul bianco, e giù una brava cambiale a breve scadenza in piena regola (1). Da quel giorno ne avete saputo novelle voi? Io no. L'ingenuo carabiniere è ancora là ad aspettare... cioè no, è ancora qui (*Viva ilarità*).

Ma prima di venir qui, da soldato fedele alla consegna, egli non ha mancato di tornar da quei signori al giungere della scadenza e dir loro « *è giunta* ».

E quelli:

— « *Ah! è giunta? Bene. È giunta anche l'estate.*

(1) Mozione Cavallotti votata dalla Camera al primo aprirsi della legislatura.

— « *Ma e loro signori non lo sapevano, in maggio, che l'estate fa caldo?*

— « *Sì, lo si sapeva, ma non lo si sentiva. E poi allora c'era una certa burrasca da superare che adesso è dileguata... passata la festa, gabbato lo Santo.*

— « *Ma badino che nel regolamento del nostro corpo c'è un articolo che dice: ogni promessa di galantuomo è debito.*

— « *Un articolo?* Lo mostri! ».

E il buon carabiniere corre per prendere il regolamento e l'articolo, ritorna indietro di fretta per metterlo loro sotto il naso, si guarda d'intorno e non vede più nessuno... i signori nel frattempo avevano fatte le valigie e presa la ferrovia (*Ilarità vivissima*).

Farsa! voi direte: sì certo: e non è colpa, nè mia, nè della Sinistra estrema, se la farsa risponde alla verità: non è nostra colpa se essa fa ridere, ma di un riso amaro...

(*L'oratore spiega la ragione per cui è venuta meno, rispetto alla legge della riforma, la sua fiducia nella Camera, e conchiude:*)

Quante volte su quei banchi della Camera pensando alle ore passate qui, alle vostre tempre sincere, alle vostre strette di mano leali, a questa schietta e ruvida natura lombarda, quante volte sentendo più vivo il contrasto con quell'ambiente, in cui l'intrigo è abilità politica, il fingere è previdenza di Governo, il mancare agli impegni alta sapienza di Stato, mi sono chiesto a me stesso: « Che resto a far qui? » Ci resto perchè m'avete dato questa consegna, e quando volli declinarla me la riconsegnaste. Ci resto perchè le verità che non si fanno là dentro la strada, hanno là dentro una tribuna per farsi udire al di fuori e aprirsi fuori la via. Ci resto perchè se la mia fiducia nel Parlamento è scossa, non è scossa la fiducia nel popolo italiano. E mai questa fu in me così gagliarda, come nei dì scorsi, vissuti accanto all'eroe, il cui nome compendia l'epopea del nostro risorgimento (1).

(1) Accenna alla venuta di Garibaldi in Milano per l'inaugurazione del monumento ai martiri di Mentana. In quei giorni il Cavallotti fece da segretario al Generale.

In quelle ovazioni di popolo, in quelle grida di entusiasmo irrefrenabile, vedevo più che lo slancio della gratitudine nazionale, vedevo il lampo d'una volontà che attende la sua ora.

Se questo non fosse, non avremmo udito tante grida d'allarme, tante ipocrite proteste, e Italiani scandolezzarsi che l'Italia senta la gratitudine per il suo eroe.

Però io fui lieto di scorgere in quei giorni intorno al vecchio glorioso i rappresentanti di questo collegio.

Mi fu caro il vedere, fra quella splendida affermazione del sentimento italiano, voi rappresentanti della virtù del carattere: il sentimento affronta le battaglie, ma il carattere le vince; e poichè oggi qui in Corteolona è giorno di cresime, aggiungerò: il sentimento ha battezzato l'Italia nazione, il carattere la cresimerà libera e potente (*Applausi*).

Sento dire spesso: « Ma che parlar di Repubblica! Se non ci sono in Italia i Repubblicani! » Io non faccio questione di parole, ma vedendo voi dico: migliore di questa che abbiamo dateci libertà civile, perchè i cittadini ci sono (*Applausi prolungati*).

1880 - 28 novembre.

L'ESTREMA E IL MINISTERO CAIROLI.

GARIBALDI A MILANO.

Sulle interpellanze presentate da Bonghi e da altri di Destra per il contegno tollerante delle autorità in occasione delle imponenti dimostrazioni popolari che ebbero luogo a Milano per la venuta del generale Garibaldi (inaugurandosi a Milano il monumento dei martiri di Mentana). Cavallotti svolge le ragioni per cui l'Estrema voterà col Ministero.

CAVALLOTTI. Allorchè io e gli amici, a nome dei quali ora parlo, presentammo ieri la mozione di rinvio della discussione presente, parvemi udire qualche sorriso su quei

banchi (*A destra*), qualche voce di sorpresa su questi (*A sinistra*). Egregi avversarii, a che il sorriso? Onorevoli amici, sorpresa a che? Lo sapevate solo adesso che i nostri criterii in questioni come questa sono diversi dai vostri? Che i nostri moventi, le nostre idee sono diverse da quelle degli uomini di tutti gli altri partiti, Destra, Centro, Sinistra e Governo, i quali hanno preso in questa discussione la parola? Anche noi amiamo la discussione, quanto l'onor. Minghetti diceva di amarla testè; anche noi siamo usi ad affrontarla, e v'abbiamo provato più volte che non la temiamo; ma amano gli altri partiti di scegliere per discutere e combattere l'ora che più loro garba e più giova; ebbene, anche noi amiamo sceglierci la nóstra. E consultato il quadrante del paese, ci eravamo detto: *Quest'ora non ci va* (*Bene! a sinistra*).

Questo pensiero appunto riflettevasi in quella perplessità del voto, dai miei amici Mussi e Bovio ieri dichiarata sul finire dei loro splendidi discorsi: e questo pensiero dettava la mozione di rinvio che l'estrema Sinistra presentò (*Molti deputati si affollano intorno all'oratore*).

Presidente. Li prego di far silenzio, onorevoli deputati, e di non affollarsi intorno all'oratore.

Cavallotti. Ma tant'è, il demone della discussione ha invaso quest'Aula; dopo tanti anni che l'equivoco, l'incertezza, la confusione, l'incoerenza paiono le caratteristiche della politica italiana, di Destra o di Sinistra che sia, tutti, in un tratto, si sono svegliati presi d'amore per le idee nette, precise. Tutti dichiarano abborrire dall'equivoco; tutti vogliono carte in tavola; tutti, Destra, Centro, Sinistra, Governo, si sentono assaliti dalla smania dei concetti chiari, e sonosi accorti d'averne. Salutare smania! rendiamole omaggio, e discutiamo pure! (*Bene! a sinistra*).

Però la Camera permetterà, dopo tanto divagare nei campi della retorica, che da questi banchi estremi i cui occupatori furono sì sovente accusati di far di retorica consumo, si cerchi richiamar la discussione sopra un terreno positivo e pratico. Non io mi diffonderò in affermazioni di prin-

cipii; in quanto di tali era il caso, lo ha fatto già ieri per noi l'onor. Bovio, in uno di quei discorsi che restano ad onore di qualunque assemblea. Non io mi dilungherò in confutazione minuta delle accuse dell'onor. Bonghi, circa i fatti di Milano; in quanto confutazione bisognava, lo ha già fatto l'onor. Mussi, con l'eloquenza schiacciante della verità provata. E sì che non tutte le accuse dell'onor. Bonghi su quei fatti, non tutte io le dovrei trasandare in silenzio; perchè dei fatti fui anch'io testimone; di essi io pure *pars fui* e quindi anch'io con l'amico Mussi mi trovo, siccome accusato, trascinato dall'onor. Bonghi alla sua terribile, ma poco temuta sbarra (*Ilarità*).

L'onor. Bonghi sarà un valente traduttore di Platone, quantunque per vero il dialogo testè uscito, come versione, mi sia piaciuto poco... (*Ilarità viva*).

Presidente. Onor. Cavallotti, la prego, lasci da parte i giudizii letterarii sui suoi colleghi, li esprimerà fuori dell'Aula.

Cavallotti. Sta bene. L'onor. Bonghi sarà un eloquente oratore, quantunque il suo discorso di ieri mi abbia persuaso poco (*Ilarità*); ma fosse egli anche, come traduttore platonico, più valente di Cousin, fosse anche, come oratore, più eloquente di Giovan Grisostomo, il *Bocca d'oro* (*Ilarità*), egli non pretenderà agli stessi allori come storico, e la storia dei fatti di Milano per fortuna non sarà lui che la scriverà. Neppure la scriverà, spero, il mio amico personale, onorevole Billia, al quale quei fatti hanno prodotto *un senso di indefinito disgusto;* parole che, udite dalla bocca sua, in me hanno prodotto un senso d'indefinita sorpresa. Onor. Billia, disgusto di che? C'era lei, ai fatti di Milano? E se non c'era, ha in mano prove, documenti, da contrapporre alle prove, alle smentite schiaccianti dell'onor. Mussi? E se non le ha, di che disgusto parla? Disgusto che un popolo non abbia potuto senza commozione veder passare per le sue vie un vecchio glorioso, che, infermo ed oppresso dai dolori e dagli anni, è ancora a noi giovani il maestro e la personificazione di tutto ciò che v'è in Italia di più giovane

rispetto al cuore, al sentimento, alla virtù! (*Bravo! a sinistra*).

Billia. Domando di parlare per un fatto personale.

Cavallotti. Disgusto che in Italia sia ancora vivo e profondo il culto delle grandi memorie; disgusto che Milano abbia in nome dell'Italia affermato la sua gratitudine all'eroe nazionale con una così imponente dimostrazione del cuore, come a memoria d'uomo non si era a Milano veduta mai!

Ah, se questa è la *cancrena* di cui ieri ella parlava, onorevole Billia, la lasci, la lasci prendere piede questa *cancrena!* perchè io le dico che la gratitudine è per i popoli una virtù risanatrice, una virtù educatrice, e non vi è avvenire, non vi è domani per i popoli che non sentono i nobili affetti! (*Benissimo! Bravo! a sinistra*).

Ma io forse mi sbaglio, l'onor. Billia, or che vi penso, non del disgusto suo, ma di quello del paese parlava. Povero paese! Dal giorno che Sieyès, nell'Assemblea francese, in nome del terzo Stato diceva: *Qui siam pochi, ma dietro noi sta il paese,* non v'è stato e non v'è oratore, a secco di argomenti, che nelle Assemblee non tiri in ballo il paese, povera vittima inconsapevole dei bisogni dell'eloquenza (*Ilarità*). Il paese forma in questi casi il paio con quel povero articolo 471 del Codice penale, citato dianzi dall'onorevole Minghetti; tutte le volte che qui si sollevano questioni di libertà, di ordine pubblico, sentite il *paese* di qua, l'*articolo* 471 di là, citati a tutto pasto, fare le spese della discussione (*Ilarità*).

Ma quando Sieyès del paese parlava, il paese c'era davvero, dietro di lui; e la storia lo provò. Onor. Billia, il paese disgustato, di cui ella parla, dov'è? Quale è? Erano paese o che erano i 300,000 cittadini acclamanti in Milano a Garibaldi? Chi osa, sclamava ieri l'onor. Billia, chi osa fissar la linea dove finisca la prevenzione e cominci la repressione? E chi osa, chi osa, dirò io, fissar la linea dove finisce il paese vero, che vive, che sente, e dove comincia il paese dei vostri sogni? E come si osa venir innanzi ad una grande città, la quale, finchè vi accomodava, con-

sideravate come il centro dell'intelligenza nazionale, come la *capitale morale* dell'Italia e dirle: Tu, paese non sei, il tuo cuore ha sbagliato, il tuo grido suona per Italia disgustoso? (*Bene! Bravo!*). Ah! onor. Billia, onor. Minghetti, onor. Bonghi, loro non son milanesi e a Milano non c'erano; dei fatti di Milano e del pensiero di Milano lascino un po' parlare all'amico Mussi ed a me che c'eravamo, e milanesi siamo, e n'abbiamo un po' più diritto di loro!

Ne lasci parlare a me, onor. Billia, a me che la amo, perchè il suo nome mi ricorda il lutto del suo cuore e del mio che portò me su questi banchi (*Bene! a sinistra*) (1); a me che la so rappresentante di quelle gagliarde e libere popolazioni friulane, di cui era il tipo più vero, più maschio, più poetico il suo compianto fratello e mio predecessore che oggi da questi banchi parlerebbe come me; a me che ascrissi a ventura di averla avuta, nell'aprile 1879, compagno in quella ristretta schiera dei trentasette che affermarono il loro voto per la libertà. *Sangue fraterno!* io dissi allora: onor. Billia, mi ero sbagliato? Ma siamo qui, Dio buono! ad accusare il Ministero d'incoerenza, siano almeno coerenti le accuse! Uomini che l'aprile passato difendevate la libertà, rimanete fedeli al vostro culto! perchè la libertà è pur sempre la medesima dea, quando anche l'onor. Depretis sia sempre il medesimo furbo (*Ilarità — Bene! a sinistra*). E nè pure io discuterò con l'onor. Bonghi dei pericoli ch'egli intravede dal rinvigorimento della democrazia. Parlo di questa, e non delle sêtte tenebrose sognate dagli oratori di quella parte negli sgomenti della fantasia; parlo della democrazia che vive col paese, che ha i suoi ideali e li coltiva, le sue speranze e non le abbandona, ma nel presente ha le sue radici e ne intende i bisogni, e ne respira l'alito, e lo porta dentro qui (*Bene!*), perchè è questa che a Milano ha diretto le feste, è questa che ha parlato, che vi si è affermata, che ha acclamato in Garibaldi la sua splendida personifica-

(1) Allude al compianto Antonio Billia, predecessore di Cavallotti nel collegio di Corteolona, e fratello al deputato cui il Cavallotti risponde.

zione. Ebbene, se è questa che l'onor. Bonghi afferma rinvigorita, io gli risponderò con Cicerone: *Certe pertinax non ero, tibique, si mihi probabis ea quae dices, libenter assentiar.* Certo non mi ostinerò, e se quel che dici mi provi, assentirò volentieri. Sì, è vero, onor. Bonghi, ed io le assento: la democrazia è forte, ed ella me lo prova; me lo provano queste sue grida di sgomento, immagine più fedele del vero, che non fossero gli scherni di una volta; e se a provarlo i suoi sgomenti non bastassero, lo proverebbero i liberalismi d'occasione dell'onor. Depretis, un uomo di Stato che sa fiutare così bene i suoi tempi, come fiuta il suo *rapè* (*Ilarità*).

Sì, è vero, la democrazia è forte, ed è questo solo che incoraggia noi a stare qui dentro, anche in pochi, interpreti del suo pensiero. Essa è forte, ed è bene che gli avversarii lo sappiano, perchè ciò insegni loro a studiare meglio l'ora in cui vivono; ed è bene che lo confessino e gridino voler reagire, perchè ciò insegna a noi ad opporre alle loro grida spaventate la calma che la coscienza della forza ci dà (*Bene! a sinistra*).

Ed è questa coscienza che permette a noi la virtù dell'attendere. Soltanto coloro a cui manca sotto i piedi la terra e la vita, cui non più non s'apre davanti un avvenire, hanno le debolezze dell'impazienza. Sono impazienti i vecchi, perchè non possono aspettare. Sono impazienti i fanciulli, perchè hanno da aspettar troppo (*Bene! a sinistra*).

Noi nè vecchi, nè bambini siamo; il mio amico Mussi ha già messo i denti del giudizio (*Ilarità*). Noi vi guardiamo, ed il guardarvi ci consola (*Ilarità*): per questo non siamo impazienti. Ed è perchè possiamo attendere, che possiamo darci anche il lusso di essere pratici; non trascurare uno solo dei bisogni del presente, e sacrificare ad essi anche i nostri risentimenti. È perchè possiamo attendere, che amiamo scegliere, come da principio dicevo, amiamo sceglierci a comodo l'ora delle nostre battaglie, e non servire di stromento ad alleati i quali all'indomani della vittoria, natu-

ralmente ci ripudierebbero. Non è vero, onor. Nicotera? (*Ilarità*).

NICOTERA. Domando di parlare per fatto personale.

PRESIDENTE. Prego di non interrompere. Prosegua, onorevole Cavallotti, e non apostrofi i suoi colleghi. Non dia luogo a fatti personali che trascinano in lungo la discussione.

CAVALLOTTI. Ho citato l'onor. Nicotera a titolo di onore e non altro.

Certo se noi considerassimo la discussione attuale alla stregua ordinaria dei criterii dei partiti, il nostro voto ultimo, lo dico schiettamente, suonerebbe più che altro, per il Governo, sfiducia. Non ne spiaccia ai maligni, i quali ieri, all'udire della mozione nostra, sorridevano di un sorriso che pareva additarci del Ministero compari. Ah! signori, per far da compari bisogna essere abili; e noi in questa Camera portiamo il nome di ingenui (*Ilarità*).

Tra noi ed il Ministero è un abisso. E nè la sua politica esterna, nè l'interna ci va. All'estero non vedo gloria di pacifici allori, all'interno non vedo fasti civili. Degli interpellanti sulla politica esterna non ho afferrato ben chiari i concetti, questo però ho afferrato, che quella politica incontra un dissenso abbastanza generale, sebbene non mi fiderei neppure di consegnarla ai *lumi superiori* dell'onorevole Massari o dell'onor. Maurigi (*Ilarità*). All'interno poi, io amo le idee definite, non i programmi d'occasione. La politica dell'opportunismo, del regolar le idee, ora per ora, secondo i casi, questa politica ieri raccomandata dall'onorevole Billia, potrà essere prolungamento di vita tisica di Ministeri, non sarà mai vita sana di popolo (*Bene! a sinistra*).

E se io, fra le voci udite in questa discussione, ne avessi udita una sola che avesse fatto scattare la mia fibra italiana; che levandosi al di sopra e al di fuori dei partiti, superiore ad ogni sospetto di rancori, di speranze sorridenti o deluse, con disinteresse riconosciuto di parola e riconosciuta autorità di precedenti, avesse detto o po-

tuto dire: Uniamoci alla meglio tutti; uniamoci tutti nel sincero rispetto della libertà all'interno, dei nostri interessi, della nostra dignità, dei principii della nostra rivoluzione all'estero; io avrei detto: *Via, facciamo pure anche questo esperimento! Signori ministri, di grazia, si levino di là e facciano posto!* Ma questa voce non l'ho udita; ne ho udita una assai elevata, quella dell'onor. Bovio, amico mio, ma, l'onor. Bovio, mi assicurano, che a quei banchi là (*indica il banco del Ministero*) non sia ritenuto possibile (*Ilarità*). E se devo dir tutto il pensiero mio e degli amici miei, per noi il biasimo, in quest'Aula, è infecondo, fin tanto che degli uomini e dei partiti che hanno sollevata questa lotta e vi si disputano il potere, non ne vediamo uno che abbia vitalità propria, e dia arra al paese di far meglio.

No, nessun miglioramento serio a noi sorride qui dentro fino a tanto che su questa Assemblea e sulle istituzioni non soffii un alito vivificatore dalle viscere del paese, non scenda un'onda rinnovatrice dalle fonti vere della sovranità.

E fino a che quel giorno non arrivi, quale sarà il còmpito nostro, di noi della Sinistra estrema?

È chiaro: affrettare quel giorno e intanto attendere ai bisogni dell'ora. Affrettare quel giorno e aver cura di aver sempre davanti a noi qualcuno a cui poterne sempre chiedere conto.

E qui, posto che gli altri partiti hanno considerato le cose ciascuno dal proprio punto di vista, permetteranno bene che anche noi facciamo i conti dal nostro. Anche noi facciamo i nostri calcoli sulle dita e siamo logici anche noi. Ecco qua. Noi questo maggio abbiamo presentato una cambiale alla firma del Governo e della Camera. Governo e Camera l'hanno firmata per la scadenza della state, e poi, al punto di presentarla alla scadenza, ci hanno riso sul muso.

Presidente. Onor. Cavallotti, si spieghi meglio, io non posso permettere si dica che la Camera abbia preso un impegno senza soddisfarlo.

Cavallotti. Ho detto che la Camera ha preso alle-

gramente la mia proposta, ha fatto dell'ilarità, e questa è storia.

PRESIDENTE (*Con forza*). La Camera ha votato sulla prima sua proposta come sulla seconda, ed io non posso permettere che ella infirmi con commenti quel voto.

CAVALLOTTI. È verissimo: la Camera ha votato in maggio un primo impegno di discutere la legge e poi ha votato in giugno il secondo di non discuterla...

PRESIDENTE. Io non posso ammettere, ripeto, che ella infirmi il giudizio della Camera con queste spiegazioni.

CAVALLOTTI. Comunque sia, appunto perchè questa Camera sentiva che il paese avea preso atto della sua promessa, chiese una proroga della scadenza a novembre e dicembre. È così?

PRESIDENTE. Precisamente, prosegua.

CAVALLOTTI. Ebbene, ecco, il novembre e il dicembre son qui; ora non ci son più nè *se*, nè *ma* che tengano; o mangiare questa minestra, o saltare questa finestra (*Si ride*); o screditare le istituzioni, od obbligarle a tener parola; noi abbiamo davanti due debitori *in solido*, l'uno, la Camera che è qui, l'altro, il Ministero seduto là. E noi siamo qui per il pagamento o per il sequestro (*Ilarità*). Ma poniamo che quei signori là se ne vadano e venga qualcuno a pigliarne il posto; questo qualcuno con noi non ha firmato niente, e se guardo chi egli possa essere, con noi non avrà voglia di firmar niente. Di più, il qualcuno, per vivere, bisognerà che cambii qui dentro l'aria, gli necessiterà uno scioglimento e una Camera nuova; ma la Camera nuova con noi non ha firmato niente e non avrà voglia di firmar niente.

Così noi resteremo con un pugno di mosche in mano. Ebbene, noi non la intendiamo così; noi siamo qui coll'istinto feroce del creditore, che teme il debitore gli scappi di mano e per questo lo vigila con amore feroce. Noi siamo qui per rendere la scadenza definitiva; per togliere ogni via di uscita ai pretesti, oppure dallo affidamento solenne che le istituzioni hanno dato, appellarcene

al paese che l'ha raccolto e ha diritto di chiederne conto e vedrà...

PRESIDENTE. Onor. Cavallotti, qui c'è un voto della Camera. Spieghi meglio il suo concetto.

CAVALLOTTI. Dico che siccome la scadenza della promessa fattaci dalla Camera è imminente, siamo risoluti, a questa scadenza, a domandarne conto e ad appellarcene al paese.

E ci si chiami pure ingenui: ma è dell'ingenuità come dell'astuzia, che dell'una o dell'altra giova andare in fondo, se dell'una o dell'altra volete raccogliere i benefizii.

Dunque considerando l'odierna questione col criterio dei nostri interessi, che son quelli del paese, e dello scopo immediato che ci siamo prefisso, è evidente che a noi, una crisi, in questo momento, per lo scopo nostro, non fa. E per questo, chiedemmo il rinvio.

Ora, a discussione avviata, ci si affaccia il voto. Voteremo noi dell'estrema Sinistra una mozione di sfiducia, quale che sia, dagli interpellanti di Destra presentata? Certo no, poichè dopo il discorso dell'onor. Bonghi, essa ci renderebbe suoi alleati e solidali delle sue idee di governo, e noi dell'arte di governo abbiamo un concetto ben più elevato del suo. Tutti sono buoni, diceva nei suoi ultimi momenti quel conte di Cavour tanto citato su quei banchi, *tutti son buoni a governare collo stato d'assedio!* Governare colla libertà, qui sta il bello, qui il difficile; è più difficile che riformare le biblioteche (*Ilarità a sinistra*) (1). D'altronde una mozione di sfiducia data nelle condizioni presenti, sarebbe dal canto nostro un voto anticipato di fiducia a quelli che verranno poi: e comunque immaginiamo, quali che essi possano essere, possiamo lecitamente supporre fin d'ora che essi di fiducia ne avranno poca in noi, e noi ne avremo meno in loro.

Lo stesso pericolo avrebbe per noi, nei riguardi dello scopo nostro, l'astensione, qualora la differenza dei voti che decideranno risultasse minore del numero dei voti che

(1) Allude a Bonghi.

questi poveri banchi da cui parlo rappresentano, e che l'onor. Billia si affrettava, forse con troppa leggerezza, a buttar via. E dico il vero, se quel pericolo non fosse, a questo partito dell'astensione inclineremmo; e volentieri libereremmo dagli scrupoli gli onorevoli del Centro e noi stessi, liberando il Ministero dal castigo della nostra alleanza inquinatrice.

Resta l'affermazione del voto. Affermazione che non sarebbe plauso al passato, ma tregua accordata al Ministero per le parole, per gli atti del presente. È impossibile certo il contestare che alla stregua delle idee più corrette di libertà (e quando di questa parlo, prego la Camera a credere che mi spoglio di ogni considerazione partigiana), fu corretto il contegno delle autorità in Milano: e corrette e liberali (alle parole guardo, le reni io non le scruto) suonarono le dichiarazioni fatte sin qui, su questo tema, dal Ministero. Così su quel banco, dal 18 marzo in poi, fossero sempre le parole state quelle, e conformi alle parole gli atti! Non avremmo assistito a tante lotte infeconde, non vedremmo ancora tanto in ritardo e circondata di tanto scetticismo l'opera rinnovatrice che il popolo italiano con sì ingenuo entusiasmo, or son quattro anni, acclamava! (*Benissimo! a sinistra*).

D'altronde il Ministero ha avuto l'incontestabile abilità di quei peccatori che in pericolo di morte pensano a qualche azione buona, per iscongiurare il gran passaggio o per la scorta dell'anima: e come azione buona il paese accolse certo la presentazione del progetto per l'abolizione del corso forzoso; progetto, checchè ne dica l'onor. Minghetti, espiatore di antiche colpe, promettitore alle classi più povere, più sofferenti, di un sollievo troppo lungamente atteso. Ebbene, anco a questo noi possiamo avere riguardo; e quella tregua al Ministero ben possiamo accordarla noi, i quali siamo quelli che avremmo di lui maggior diritto a lamentarci. E qui mi sia lecito opporre una recisa, una sdegnosa negazione all'onor. Minghetti, il quale or dianzi nel suo discorso sognava di non so quali patti tra il Ministero

e noi, di favori ed onori per nostro mezzo chiesti ed ottenuti; gli uomini che seggono là sugli scanni del Ministero, possono essi dirlo ed attestarlo sul loro onore, se noi da essi abbiamo chiesto, se abbiamo con essi patteggiato favori, o se piuttosto, anche quando ci vennero offerti posti a cui la legge poteva darci diritto, non li abbiamo dalle loro mani rifiutati (*Bene! Bravo! a sinistra*).

Sì, questa tregua noi possiamo accordarla, perchè a noi arriva, noi sentiamo da qui la gran voce del paese che ha giudicato insieme con noi severamente la condotta del Ministero, e che pure, insieme con noi, per gli stessi nostri motivi, gliel'accorda. Possiamo accordarla, questa tregua, noi, perchè al di sopra dei nostri parziali e anche legittimi risentimenti, sta l'ideale di un patriottismo, che, lo creda pure l'onor. Bonghi, non è di settarii. Ah, se noi fossimo settarïi davvero, se noi portassimo qui secondi fini, se in noi parlasse l'impazienza del disordine, avremmo una cosa ben semplice a fare: alleeremmo i nostri voti a quelli dell'onorevole Bonghi e degli amici suoi (*Bene! Bravo! a sinistra*); obbligheremmo il Governo che verrà a mettere le teorie dell'onor. Bonghi in atto e sfidare il paese; diremmo: seminate questo vento, perchè abbiamo bisogno di questa tempesta (*Bravo!*).

Ma settarii non siamo, non abbiamo bisogno di queste perturbazioni atmosferiche! Facciamo la nostra strada a viso aperto, sotto il cielo sereno, e consentiamo anche noi, come l'onor. Minghetti, ai peccatori, di godere anch'essi del suo raggio, di convertirsi e di vivere una vita rinnovata. Quella seconda vita che l'onor. Bovio augurava a voi pure, o uomini della Destra, chiamandovi a risorgere dal sepolcro; ma io ho gran paura, o Lazzari quatriduani (*Ilarità vivissima — Bravo! a sinistra*), io ho gran paura per voi; vedo su certi banchi, e tra voi, le Maddalene preganti, ma non vedo il Cristo che vi risusciterà! (*Ilarità — Bravo! Benissimo! a sinistra*).

1880 – 29 novembre.

Cavallotti nella medesima discussione replica per fatti personali a diversi oratori.

Cavallotti. L'onor. Billia ha voluto toccare un tasto delicato. La Camera è giudice, e può dire se quando ho accennato lontanamente ad un lutto del cuore, che, l'onorevole Billia me lo lasci dire, non è soltanto suo, ma è pur mio, le mie parole mirassero ad inasprirgliene il dolore.

L'onor. Billia mi concederà che v'ha una fratellanza oltre quella del sangue. Egli era unito al mio compianto predecessore per vincoli di sangue, mentre me univa a lui una fratellanza di propositi e di intimi affetti, cementata in più anni di comune lavoro, di speranze comuni, di lotte durate insieme, di dolori ed entusiasmi divisi insieme. Questa fratellanza mi consente la certezza di aver conosciuto il pensiero dell'estinto amico, per lo meno quanto l'onorevole di lui fratello che ora a me ne parlò; e la certezza che ho di continuarne a questo posto, non l'ingegno, ma il pensiero e le tradizioni. Quindi non seguirò l'onor. Billia su questo terreno. È bello far parlare i morti, ma è più bello lasciarli in pace, e non disturbarne le ossa...

Billia. Chi le ha evocate?

Presidente. Prego di non interrompere.

Cavallotti.... con l'attribuire a loro opinioni che non avevano.

Passo al fatto personale offertomi dall'onor. Depretis, il quale mi addebitò ch'io mi lamentassi dell'articolo 471 del Codice penale dicendo che a me non piaceva.

Io non ho detto questo, onor. Depretis; anzi l'articolo 471 a me fa molto piacere: io ho detto che mi divertiva molto; queste erano le mie parole. Mi diverte per la varietà delle interpretazioni che ad esso son date; imperocchè dal tempo che sono in quest'Aula e davanti ai tribunali ho sentito ti-

rarlo in tutti i sensi, tanto che ancora non so cosa voglia dire e lo metto insieme col verso di Dante:

« Pape Satan, pape Satan, aleppe ».

(*Si ride*)

(*L'oratore svolge altri fatti personali accessori: interrotto da rumori della Destra, replica alla stessa con un'apostrofe vivacissima: ne nasce un vivo incidente, acquetato dal presidente*)

1880 - 30 novembre.

Nella medesima discussione Cavallotti replica per fatto personale all'onor. Vastarini-Cresi.

CAVALLOTTI. L'onor. Vastarini-Cresi nel suo brillante discorso, interpretando male una mia frase, disse che noi della estrema Sinistra, se non trovavamo nel Ministero attuale l'espressione fedele del nostro animo, avevamo però in esso il quadrante che ci segna la nostra ora.

Se questo avessi detto, sarebbe grave incoerenza per noi, ed equivarrebbe al dire che noi scegliamo male i nostri orologi. Ma io non ho detto ciò.

Io ho detto, che come gli altri partiti scelgono la loro ora per combattere, così anche noi sceglievamo la nostra, e che perciò, consultato non il quadrante del Ministero, che per noi è un quadrante incerto, ma il quadrante del paese che è la sola nostra scorta sicura, avevam trovato che quest'ora pei nostri scopi non andava. Ed a questo responso ispiravasi la nostra ripugnanza a questa discussione; a questo responso ispiriamo oggi il nostro voto. Il quale se mai oggi dovesse, per le condizioni numeriche dell'Assemblea, esercitare una decisiva influenza sulle sorti della votazione e sulla vita del Ministero, non vorrà dir già che là siede il Ministero dei nostri sogni — i nostri sogni sono più belli! (*Bene!*) — ma vorrà dire che questi buoni ragazzi, questi eccellenti ragazzi, di cui si è parlato con tanto compatimento e con tanta indulgenza in que-

sta Assemblea, alle volte hanno anche essi nelle Assemblee il loro peso; e che il Ministero, il quale non già per eccesso di liberalismo si trova oggi a questo sbaraglio, e fra i pericoli di questa battaglia, ma bensì per non avere saputo battere coraggiosamente, e di passo sempre eguale le vie della libertà, il Ministero riceve oggi dei suoi peccati questo castigo, e della sua vita questo ammonimento: di dover fare i conti con coloro che nella libertà hanno sempre avuto fede, e fede hanno sempre in niente altro che la libertà (*Benissimo! Bravo!*).

La Camera chiude lo stesso giorno la discussione votando in favore del Ministero Cairoli l'ordine del giorno Mancini con 221 voti contro 188 contrarii: ossia il Ministero Cairoli è salvato, per questa volta, precisamente secondo la dichiarazione di Cavallotti, mercè i voti dell'estrema Sinistra.

1880 – 21 dicembre.

(*Zanardelli, relatore a nome della Commissione per la riforma della legge elettorale, presenta la relazione intorno alla medesima. Cavallotti domanda che venga iscritta al primo numero dell'ordine del giorno per la prima delle sedute che la Camera terrà dopo le vacanze: ne nasce vivissimo incidente, nel quale parlano i deputati Mancini, Pierantoni, Ricotti, Cavallotti, Nicotera, Zanardelli, il ministro dell'interno Depretis e il presidente del Consiglio Cairoli: viene infine approvata una mozione Mancini, la quale consente nella proposta Cavallotti che il disegno di legge per la riforma sia posto all'ordine del giorno della prima seduta, con che però la relazione sia distribuita cinque giorni innanzi*)

1881 - 7 marzo.

PERICOLI DEI FUNZIONARI CHE PRANZANO COI RADICALI.

Cavallotti interroga il ministro delle finanze Magliani intorno al traslocamento di un impiegato d'intendenza, per causa politica.

L'oratore premette che astrae da ogni considerazione di persona, perchè nel fatto sul quale interroga vede solo una questione di principio: indi prosegue:

..... Come sa benissimo la Camera, adesso siamo in tempi di comizii: i comizii piovono da tutte le parti che è un piacere a vederli. Tre mesi sono, se ne tenne uno a Pisa: un comizio tranquillo, ordinato, dignitoso, legalissimo; niente discorsi incendiarii; niente proclamazioni eterodosse; chi appena ne tentò, fu richiamato dalla presidenza all'ordine; infine il comizio si concluse con una mozione innocentissima in favore del suffragio universale. Se il suffragio universale sia cosa buona o cattiva, ne parleremo qui in Camera, a suo tempo: certo è che di quanti cittadini, d'ogni classe, d'ogni partito, assistettero al comizio, non uno ne uscì men che persuaso di avere esercitato niente più che un diritto di liberi cittadini. E credo che in questa convinzione uscisse di là anche un modesto impiegato addetto all'intendenza di finanza di Pisa, e più precisamente al Gabinetto dell'intendente.

Al povero impiegato l'illusione durò ben poco, e credo che a levarnelo gli capitasse nella notte un sogno del genere di quello che ebbe il conte Ugolino nella torre della stessa città. A lui dovette essere parso di vedere il suo ottimo superiore, l'onor. ministro delle finanze, tramutato nelle spoglie del suo famoso diocesano, l'arcivescovo Ruggeri, ricacciarlo anche lui su per il monte che separa Lucca da Pisa. Questi (il ministro) *pareva a lui maestro e donno*

— *Cacciando i lupi e il lupicino al monte — Perchè i Pisan veder Lucca non ponno.* Certo qualcosa di simile il poveretto si sognò; e la spiegazione del sogno la trovò al mattino sul suo tavolino, sotto forma di un bel decreto che lo trasferiva proprio da Pisa a Lucca... (*Ilarità*).

PRESIDENTE DEL CONSIGLIO. A Siena.

CAVALLOTTI. A Siena dapprima, e a Lucca poi. L'impiegato poveretto naturalmente casca dalle nuvole; ma a calmarne la meraviglia eccoti una bella lettera dell'intendente che gli esprime il suo rincrescimento per la disgrazia toccatagli, e gli osserva in tono paterno ch'egli avrebbe potuto facilmente evitare a sè questa misura dispiacevole, se non avesse dato motivo al Ministero di lamentarsi di lui in una recente delicata circostanza. Parole di colore oscuro; l'impiegato corre dal superiore per farsele mettere in moneta, e quello gli dice: — Ella è stata al comizio! — Sì, ma ci andai come qualunque curioso, e di domenica, non in ore d'ufficio, e non vi ho aperto bocca. — Verissimo: però ella fu a pranzo la sera col presidente del comizio, il deputato Cavallotti.

Infatti mi pare quella sera di aver pranzato (*Ilarità*) e di aver fatto quattro chiacchiere a tavola, in compagnia d'amici, beninteso non di politica, perchè la politica a tavola mi fa cattivo sangue: si parlò d'arte, di verismo e di idealismo e che so io, discussione intercalata a osservazioni filosofiche sulle portate che venivano in tavola (*Ilarità*): e certo se qualcuno m'avesse detto in quel momento che quel pranzo innocentissimo poteva mettere in guai col Governo un commensale, avrei creduto che scherzasse, quand'anco governassero Pironti e Menabrea.

Ora l'egregio ministro intenderà la mia legittima curiosità di sapere quali siano, adesso che nè Menabrea, nè Pironti governano, quali siano i criteri degli uomini di Sinistra oggi al potere, intorno ai diritti ed ai doveri dei pubblici impiegati; dove i doveri dei funzionari, quando sono fuori d'ufficio, finiscono e dove cominciano per essi i diritti del cittadino. Desidero sapere se fra tutti i vincoli che limitano fuori dell'ufficio la libertà dell'impiegato dopo che

in ufficio ha adempiuto con zelo al suo servizio, vi sia anche per avventura il divieto di dividere un' ala di pollo con un deputato della Sinistra estrema (*Si ride*).

Ma Dio buono, se si dovessero traslocare i funzionarii per ciò solo che mangiano con noi, in questo caso i primi ad essere traslocati dovreste essere anche voi, signori ministri, perchè nei vostri piatti i nostri voti ce li avete pur trovati, e se noi non avessimo in certe occasioni tenuto un poco di compagnia a voi, voi non sareste ora a quel banco a traslocare quelli che tengono compagnia a noi (*Si ride*).

Però dovrete ammettere che noi ve li abbiamo dati anche di recente i nostri voti, non certo in grazia dei vostri errori passati, ma perchè nelle vostre parole trovavamo un affidamento di migliori propositi per l'avvenire; ve li abbiamo dati senza mercanteggiare, perchè nelle vostre dichiarazioni era la promessa di un indirizzo politico rispettoso della libertà e dei diritti di tutti i cittadini.

Ora io domando se per caso in quest'indirizzo politico siano compresi anche gli atti del genere di quello che accennai: è ciò che attendo sentire dalle dichiarazioni che l'onor. ministro delle finanze mi darà.

MAGLIANI, *ministro delle finanze, risponde che il trasloco fu ordinato unicamente per motivi di servizio e per poca diligenza dell'impiegato.*

CAVALLOTTI *replica al ministro invitandolo a mettersi d'accordo con l'intendente di finanza di Pisa; perchè la lettera con cui questi partecipa all'impiegato il trasloco è la negazione precisa delle spiegazioni del ministro. In prova produce la lettera da cui risulta che l'asserita negligenza in servizio non esiste; al contrario l'intendente fa i maggiori elogi dell'impiegato e della sua solerzia, e gli esprime il rammarico che egli abbia* dato motivo al Ministero *di traslocarlo* per il suo contegno in una recente circostanza politica.

MAGLIANI *replica meravigliandosi che Cavallotti abbia copia di un documento non pervenuto al Ministero; asserisce*

la verità esser quella detta da lui, e dichiara che se l'intendente avesse detto diverso egli provvederà.

L'interrogante non è soddisfatto.

1881 - 7 marzo.

IL VIAGGIO DEI REALI.

Svolgimento, nella medesima seduta, di altra interrogazione di Cavallotti al ministro dell'interno (Depretis) e al presidente del Consiglio (Cairoli) sull'autorizzazione di spese di Municipii e provincie in occasione del recente viaggio delle Loro Maestà accompagnate dal presidente del Consiglio.

Cavallotti. Un sentimento di riguardo e di alta convenienza mi aveva mosso a differire questa interrogazione mia sino a che fosse passata l'eco delle feste che accompagnarono l'ultimo viaggio reale; lo stesso sentimento mi indusse a consentire di buon grado la ulteriore dilazione che il Governo nel mese scorso mi domandò, giacchè desideravo che la mia non sembrasse una nota amara, malignamente gettata a bella posta in mezzo ad impressioni liete. La nota maligna, pur troppo, non sono io che ce la pongo: la nota maligna s'incaricano di porcela i fatti; se ne incarica il telegrafo di Caltanissetta annunzianteci le belle traccie che le feste lasciarono dietro di sè...

Presidente del Consiglio. Non ci ha che fare (*Rumori*).

Cavallotti. ...la nota maligna ce la porranno coloro ai quali piacesse di scorgere in questa domanda mia dei secondi fini o dei sottintesi. Io prego costoro a risparmiarsi l'incomodo.

A un autorevolissimo deputato di quella parte della Camera (*Accennando a destra*), il quale, al tempo delle accoglienze oneste e liete di Palermo, mi domandava che ne pensassi, io risposi che ne ero lieto come di una bella af-

fermazione del sentimento unitario. Ed era vero. Perocchè, o signori, dopo anni ed anni che, per colpa o di eventi o di uomini o di Governo non cerco, abbiam veduto fomentarsi tra regioni e regioni d'Italia tante occasioni o diffidenze di malintesi, di antagonismi, di collisioni d'interessi; dopo che la rapidità dell'unificazione nostra, aggravando sui popoli i pesi di questa assai prima di poterne sentire i benefizii, parve contribuire, a gara con gli errori senza numero dei Ministeri, a dissolvere la compagine del gran fascio nazionale; e mentre nel seno della patria le fazioni nemiche dell'unità lavorano gagliarde ed audaci, fatte più audaci e gagliarde dalla politica di quei signori (*Accennando i ministri*), mentre la stessa nostra integrità territoriale non è ancora compiuta (*Movimenti*), in presenza di tutto questo, o signori, il problema unitario per me e per la democrazia vive sempre, riman sempre in prima linea, ed è per noi lieto augurio tutto ciò che ne attesti come la fede nell'unità, questa arra dei nostri destini, sia sopravvissuta nelle popolazioni, a tanti disinganni e a tante prove.

Perocchè, o signori, la democrazia è anzitutto unitaria; lo è per una ragione di natura, che più si ama quello che più costa sacrificii e dolori: e non vi è pagina della storia dell'unità, che la democrazia non abbia tinto del proprio sangue, non abbia glorificato co'suoi martirii. Ecco perchè essa vide lietamente le dimostrazioni popolari siciliane, le quali, per dirla con un collega nostro, furono niente più che un richiamo alla rivoluzione del 1860; ecco perchè fu buona idea il condurre il capo dello Stato, dell'Italia una, a meditare sui luoghi testimoni dell'eroismo di popolo e di capitano senza di cui l'*Italia una* sarebbe ancora una fola da romanzo (*Bravo! a sinistra*).

Questa, beninteso, è l'opinione mia intorno al significato vero del viaggio; e per quanto si dica che noi e il Governo siamo pane e cacio, non pretendo sia l'opinione del Governo: però quando io mi faccio nella mia mente a cercare, quali poterono essere in questo viaggio i criteri suoi, confesso di trovarmi singolarmente imbarazzato.

Certo non io vorrò credere che il Governo ideasse il viaggio per il solo meschinissimo scopo di condurre i Sovrani in giro a mostrar loro che le popolazioni li applaudono. Bella novità! Da che mondo è mondo, in ogni epoca, in ogni paese, sotto qualsiasi regime e in tempi di tirannide e in tempi di libertà, tutte le volte che Sovrani viaggiarono, applausi per le strade non ne mancarono mai. Il bello sarebbe stato (e di questo sì che al Governo avrei dato lode) nel far vedere a Sovrani e a popolo la differenza tra i viaggi principeschi di una volta e quelli d'adesso: ma se a questo il Governo pensò, per lo meno ci pensò in modo bizzarro. Riferisco le parole di un nostro collega, di quei banchi di Destra, che fu testimonio oculare:

« Finchè vidi a Reggio fitte siepi di soldati impedire al popolo nonchè di appressarsi alla carrozza reale, di affollarsi nelle strade e nelle piazze anche dopo che questa era passata, potei addolorarmene, non sorprendermene, perchè questo mi pareva rispondere all'aspetto di timidità che contraddistingue quel prefetto Lampone. Ma quando vidi Catanzaro come in istato d'assedio, con le vie deserte di popolo ed affollate di carabinieri a piedi ed a cavallo, impedito il libero transito alle carrozze e ai pedoni, quando vidi rivivere le superlative paure che credevo morte per sempre anche nel cuore dei cortigiani dopo il 1860, quando, ripeto, vidi ciò a Catanzaro, io che conosco il prefetto Colucci come uomo intelligentissimo, dovei dire: O è *indebolito* di mente anche lui, o l'indebolimento sta più in su dei prefetti... ».

In questa questione frenologica non entro: e constato semplicemente che se il Governo mirava a procurare ai Sovrani le emozioni dell'affetto e della fiducia popolare, neppure a farlo apposta poteva sceglier modi più adatti a darne loro di perfettamente contrarie.

Dunque lo scopo del viaggio sarà stato qualche altro... E per verità, udendo delle tante gentilezze laggiù in Sicilia prodigate al clero, e dei ricevimenti e baciamani arcivescovili; sentendo che lo stesso presidente del Consiglio, che è uomo che sa quello che fa, è andato in chiesa...

Presidente del Consiglio. Ci è andato anche Garibaldi...

Cavallotti. ...udendo, dico, tutto ciò, e raccostandolo

a certi novissimi amori per la legge delle papali guarentigie testè palesati dall'onor. Depretis, fattosi a Volterra improvvisamente difensore degli arcangeli nella sua qualità di padre eterno (*Ilarità*), mi era passato quasi per mente che nel recente viaggio c'entrasse qualche velleità di conciliazione del Governo con madre Chiesa.

Una politica anche questa come un'altra. Ma anche qui le idee mi si imbrogliano, perchè un magnifico recente discorso del ministro dell'istruzione pubblica in risposta all'onor. Massari, sulla questione del professore Ardigò, viene a sconvolgermele tutte, e non si capirebbe più lo sgarbo usato al clero di Salerno, che stette in duomo tre ore in pompa magna, a prendere il fresco, ed aspettare i Sovrani.... che non vennero.

Dunque neppur qui chiarezza di idee non ne vedo... E il meglio di tutto sarà, cercando più ovvie e benigne ipotesi, immaginare che i ministri escogitassero questo viaggio per far studiare al Re, e studiare essi medesimi più davvicino, i bisogni delle popolazioni meridionali. Buona idea anche questa! e bene scelta la stagione, perchè infatti è d'inverno che le sofferenze delle classi povere sono più vive; benchè per vero, tra la brevità del viaggio e tra i ricevimenti e i balli e i pranzi e i teatri di gala, del tempo allo studio ne deve essere rimasto assai poco. E certo poi, o assai pochi dovevano essere i bisogni, o dovette essere uno studio fulmineo quello compiuto in quella corsa vertiginosa attraverso i monti e i paesi delle Calabrie, sotto gli occhi delle popolazioni accorse da lontano per avere la soddisfazione di vedersi la vaporiera passar dinanzi come una apparizione fantastica e scomparire, non lasciandosi indietro altro segno di studii compiuti che un bel pennacchio di fumo nero nell'aria.

Possiamo dunque in ogni modo, se qualcosa di quella buona intenzione entrò mai nella mente del Ministero, ridurre il qualcosa a proporzioni più modeste, e pensar cioè che il Governo volesse soltanto dare a quelle popolazioni, anche con una rapida comparsa, un affidamento almeno

della sua sollecitudine per esse, delle sue intenzioni future. Buona idea, se vogliamo, anche questa! Il mezzogiorno, diffatti, aveva bisogno di questa prova di sollecitudine. In quelle contrade, così meravigliosamente dotate dalla natura e così bistrattate dagli uomini, non penetrarono ancora interamente i benefizii della nuova vita italiana; le traccie di un Governo che fu il peggiore delle tirannidi antiche vi rimasero così profonde, che il soffio dei nuovi tempi non le ha potute ancora del tutto distruggere; molto in quelle provincie rimane a fare per portare la vita economica a livello di altre provincie sorelle; molto esse attendono ancora dalle braccia amorose della madre patria.

E ognuno sente quanta parte e delicata spettasse, in un còmpito simile, al Governo. Lo scopo medesimo del viaggio suggerivagli norme di convenienza suprema. E primissima, coordinare allo scopo le disposizioni; pensare a far sì che il viaggio non lasciasse dietro di sè niente altro che traccie benefiche. Ben sapeva il Governo che questo viaggio compivasi in condizioni ben altre da quello del 1878 che al di là di Palermo, esso avrebbe proseguito, così nell'isola come nel continente, attraverso paesi e Comuni pressochè deficienti di tutto, di scuole, di istituti di beneficenza, di strade, neppure in grado di concorrere per la loro quota alle spese delle strade obbligatorie; di Comuni infestati dall'accattonaggio, con bilanci dissestati, carichi di debiti e di sovrimposte varcanti di gran lunga il limite legale, gravanti dolorosamente sopra le classi più bisognose. Sapeva di attraversare provincie dove ancor oggi, dopo tante declamazioni sull'odioso macinato, la popolazione paga il dazio comunale sulla introduzione delle farine, in più del dazio governativo, la media di 6,5 al quintale, come a Messina, di 6,17, come a Palermo, ossia l'importo di *tre macinati* oltre il dazio del Governo. Tutto questo il Ministero sapeva: e neppure mancavano i patrioti che ai reali visitatori e ai loro ministri si incaricavano di ricordarlo.

« Reali d'Italia (diceva, per esempio, un indirizzo dell'associazione bruzia di Cosenza), dal primo entrare nella nostra Provincia, vedrete gli addobbi

ufficiali e i pali telegrafici recanti ai pennoni una bandiera: ma voi non arrestate in alto lo sguardo, abbassate gli occhi sulla via, e v'accorgerete di passare in mezzo a mortifere paludi, a pestiferi stagni, ove il contadino si ammala e muore senza soccorsi, ove l'agricoltura langue e le bonifiche sono di là da venire. La nostra Calabria sarebbe terra immensamente ricca, ma sì per la malaria, sì per l'eccentramento in pochi proprietari delle terre coltivabili e che lasciano sterilire, sì per le cattive amministrazioni dei Municipi e delle Provincie, la miseria ha invaso queste contrade un dì prospere, e il popolo emigra in massa nelle Americhe, in cerca di più spirabili aure. Fate dunque che la vostra visita ci arrechi qualche buon frutto!... ».

Che bella, che splendida occasione, come vedete, era questa di mostrare che il nuovo viaggio reale era proprio qualche cosa di diverso dai viaggi sovrani di una volta!

Quale altezza di nobile còmpito per uomini di libero Governo accompagnanti il Capo dello Stato in mezzo a tali e tante miserie! Quanti bisogni da veder davvicino ad occhio nudo, qual tesoro di osservazioni da raccogliere, quante voci di dolore da ascoltare, quanti conforti da spargere!

Naturalmente tutto ciò non era possibile se il Governo, al quale più che a tutti doveva premere che il viaggio fosse fecondo di risultati, non pensava a togliere di mezzo tutto ciò che potea frapporsi tra i visitatori e i visitati, e impedire ai primi la vista delle condizioni vere dei paesi che visitavano; se non pensava a sgomberare il viaggio da tutto quel contorno di futilità, di finzioni, di commedie, di adulazioni goffe, di vani apparati che circondano solitamente codesti viaggi officiali.

Si sa: in questo genere di feste, allato alla parte seria vi è sempre la comica: allato alle popolazioni che accorrono per manifestare i loro sentimenti, i loro bisogni, vi è uno sciame di funzionari, di personaggi ufficiali che in queste feste altro non vedono se non l'occasione sospirata, accarezzata in sogno, di mettersi in mostra, di vestir la sciarpa e l'uniforme, di far pompa di sè e del proprio zelo, e tra l'uno e l'altro salamelecco arraffar onorificenze e ciondolini (*Ilarità*). Tutto il mondo è paese, e dappertutto si trovano sindaci e corpi amministrativi ai quali l'idea di una visita augusta basta per dare il capogiro e per inspirare,

in quanto alle spese, delle confusioni comuniste tra la propria borsa e quella degli amministrati. Tutto il mondo è paese, ed è ingiusto il proverbio che quando si tratta di corbellerie di sindaci le regala tutte quante a quelli di Cuneo o di Gorgonzola. E dirò di più, se vi erano paesi dove il pericolo era maggiormente a prevedersi e a prevenire, era appunto nel mezzogiorno: perchè ivi l'antico secolare Governo lasciò, specialmente nelle amministrazioni, più lunga che altrove la tradizione, intinta di spagnolismo, delle abitudini officiali: ivi poi la stessa tempera meridionale vivacissima, la naturale espansività, le fantasie accensibili, inclini alle feste e alle pompe, e la straordinarietà della circostanza, e il costume, e tutto insomma poteva portare più facilmente a quelle solite esagerazioni dello zelo officiale, le quali tolgono serietà alle migliori accoglienze invece di darne, e delle quali i contribuenti sono sempre quei che pagano la spesa. Ivi nessuna meraviglia che lo zelo di sindaci e di Giunte potesse assumere perfino delle forme morbose. Citerò un esempio ameno.

In quel di Catania, sta, fra due paesi poverissimi, Assaro e Valguarnera, una stazione intermedia, d'uso comune dei due. Il sindaco di Valguarnera invita il suo collega, quel di Assaro, a contribuire nelle spese per l'addobbo della stazione, dove il treno reale doveva fermarsi... un minuto. Il sindaco di Assaro, una vera mosca bianca, risponde che il suo Comune essendo povero e in cattive acque non trovavasi in caso di dare per quella spesa un quattrino. E allora il sindaco del Comune di Valguarnera, povero al pari e più dell'altro, addobba la stazione a tutte spese del Comune suo; e all'arrivo del treno ossequia il Re, gli mostra lo splendore degli addobbi, e gli dice: Vede, Maestà, tutti questi addobbi ce li ha messi tutti Valguarnera del suo, perchè il sindaco e il Comune di Assaro non hanno voluto partecipare all'alto onore (*Ilarità*).

Queste sono ingenuità di sindaci campagnuoli, mi direte; oibò, questo è contagio dell'ambiente, che si propaga anche alle città; e il Governo aveva pur dinanzi, ad esempio, un

precedente, su più piccola scala, di cui gli sarebbe forse giovato il ricordarsi: il precedente del Municipio di una insigne città come Messina, che nel 1874 spendeva 27,000 lire, dico ventisettemila, per festeggiare con un pranzo il ministro dell'istruzione pubblica, che era in allora l'onorevole Bonghi. E poi dicono che l'istruzione pubblica non è nutrita bene in Italia! (*Si ride*).

Bonghi. Chiedo di parlare.

Cavallotti. Dunque vede la Camera, dei pericoli dello zelo ufficiale era il caso di preoccuparsi per tempo: era il caso di ricordarsi per tempo che dove l'affetto è veramente negli animi, tutte queste esagerazioni, tutte queste pompe, sono un soverchio che guasta; era recente l'esempio di Milano, che senza spendere un centesimo, nello scorso novembre, riceveva Giuseppe Garibaldi con imponenza di accoglienze non vedute mai (*Bene!*).

Ma mi direte: in che modo poteva il Governo pensarvi? Oh bella! coi modi che il Governo ha dalla legge. Io certo non sono un così profondo leguleio come l'onor. Depretis che le leggi le gira e le stira come più gli piace, e fa della loro pasta tutti i gnocchi che vuole (*Si ride*): ma il manuale dei deputati lo tengo anch'io, e quando non ho versi da fare, o non trovo la rima a una quartina, leggo, per ingannare il tempo, la legge comunale e provinciale (*Si ride*): e così ne ho letto quel che basta per sapere che essa dà al Governo, nell'azione dei Comuni e delle Provincie, una ingerenza che alla scuola liberale può anche parere e pare infatti eccessiva, ma della quale è pure un fatto che il Governo si è servito sempre e si serve tutte le volte che servirsene gli accomoda e gli giova. È l'ingerenza che fa i sindaci arrendevoli alle istruzioni e raccomandazioni del Governo, del quale sono fatti, e a torto, ufficiali, e dal quale dipendono per la nomina e riconferma; è l'ingerenza che fa arbitri e giudici della legalità delle deliberazioni delle Giunte, dei Consigli comunali e provinciali, i Consigli di prefettura, il prefetto, il ministro; l'ingerenza per la quale vediamo ogni tratto annullarsi tante deliberazioni di Co-

muni che al Governo non piacciono; e per la quale un Municipio, anche oggi, come sotto la Destra, non è padrone di spendere venti lire per qualche spesa politica che sappia odore al Governo di eresia, senza esser certo di vedersi fioccare addosso un bravo decreto prefettizio, che gli annulli di pianta la deliberazione, siccome illegale ed estranea alle attribuzioni del Consiglio.

Ma sento dirmi: E siete voi della scuola liberale, siete voi che venite ad invocare la mano del Governo, l'autoritarismo della legge contro la libertà dei Comuni? Oibò, io niente invoco: io dico soltanto che non è serio, per chi adopera come voi la legge, anche ad usi illiberali, il ricordarsi del rispetto alla libertà solamente quando si tratta di farne un pretesto di cortigianeria; io dico che la legge, sin tanto che non sia mutata, è questa, fatta così e così: e così com'è fatta, voi ne usate e ne abusate sempre quando vi garba, anco a fin di male: e se vi era una occasione almeno di valersene a fin di bene era questa: era questa l'occasione di mostrare come quella ingerenza governativa sui Comuni e le Provincie, se per gli accentratori e conservatori è la confisca delle autonomie comunali a profitto dello Stato, in mano invece di uomini di libero Governo altro non è e non può essere che l'alta benefica tutela di una guida illuminata e liberale sopra Corpi amministrativi non ancora maturi alle funzioni della libertà. D'altronde questa tutela ha un modo di esplicarsi assai semplice, nel vigilare cioè le attribuzioni deferite dalla legge ai Comuni e alle Provincie, e le forme del loro esercizio: e non è chi non sappia come quelle attribuzioni siano dalla legge stabilite con tanta precisione e tanto rigore da potere sin sembrare soverchie; infatti lo scorso dicembre, quando Comuni italiani deliberarono erogar sussidii a favore dei danneggiati dal disastro di Reggio, noi udimmo l'onor. Nicotera osservare la illegalità di quelle spese e lamentare che il Governo si trovasse posto nel bivio o in omaggio alla legge, di annullarle, offendendo i sensi di umanità, o per riguardo di umanità lasciarle correre violando la legge.

Dunque non c'è che dire; senza tante storie, l'autorità morale e materiale di farsi vivo dinanzi alle pazze rovinose spese dei Comuni il Governo l'aveva: sapeva tanto di averla, che l'ha anche adoperata: solamente l'ha adoperata a rovescio, per promuoverle, cioè, non per frenarle. L'ha adoperata così male, che lo stesso Capo dello Stato il quale, amo dirlo a onor del vero, si mostrò meno realista dei suoi ministri, ebbe ad accorgersene, ed ebbe ragione di lamentarsene coi prefetti, perchè sapeva che sarebbe stato in loro l'impedirle. E ha fatto anche peggio che adoperarla male, il Governo, l'autorità sua: ha lasciato, dove egli non si fece vivo, che altri senza alcun diritto l'adoperassero per lui. Leggo in una lettera di un nostro collega sedente su quei banchi (*A destra*) e che seguì in persona tutto il viaggio reale: « ho sentito dire che certi ordini sono stati dati da ufficiali che circondano il Sovrano e che sono sottratti al sindacato del Parlamento ».

Presidente del Consiglio. Non è vero.

Presidente. Prego di non interrompere.

Cavallotti. ... Anche l'onor. ministro delle finanze, nel fatto per cui gli mossi domanda testè, mi ha risposto: non è vero; e la Camera ha visto chi era meglio informato dei due. E dunque... (*Movimenti del presidente del Consiglio*). Me lo lasci dire l'onor. presidente del Consiglio... mi lasci dire che non fu bello per i ministri permettere che dignitari di Corte ordinassero precauzioni militari inutili e inopportune, e spingessero i Comuni a spese, accampando esigenze di cerimoniale, e, come a Caltanissetta, che il gran cerimoniere mettesse a soqquadro il Comune per far venire sin da Palermo, a spese del Comune stesso, le carrozze di gala alla *Daumont*. È vero che il Comune di Caltanissetta poteva farle a cuor leggiero queste spese, e il prefetto a cuor leggiero permetterle: che diamine! quella perla di Municipio aveva già in pronto per supplire alle spese delle feste i nuovi aumenti, che furono subito dopo il viaggio applicati e che erano stati decretati sulle tasse comunali; aumento di 20 lire al quintale tutto in un tratto sul pesce, di altre lire 2

sulle farine, di altre lire 4 sulle castagne, sulle patate, sui fichi, sul carbone; e altra sovrimposta del 50 per cento del dazio governativo sulle olive. Una cosa da nulla, come vedete, e che proprio non si capisce come sia bastata a spingere quei facinorosi cittadini di Caltanissetta a una rivolta terminata nel sangue!

Io qui potrei estendermi in una lunga enumerazione di fatti; mi limiterò a pochissimi, dai quali la Camera trarrà le proporzioni, considerando che, poche eccezioni fatte, la stessa commedia si è ripetuta dovunque il corteo reale passò.

Romeo. Ma quale commedia?

Cavallotti. Ebbene, dirò la tragedia, per contentarla... (*Oh! Oh! — Rumori*). Non so ancora quanti siano a Caltanissetta i feriti (*Bene! a sinistra*).

E discorrendo delle spese, lascerò da banda Palermo: anzitutto riconosco che per la grande metropoli della Sicilia non potrebbero valere i medesimi criterii che per i centri minori; poi Palermo era la meta precipua del viaggio, anche sotto l'aspetto politico: ragione di più che rendeva inutili le troppe spese altrove; e poi, in fatto, deliberando una spesa di 150,000 lire per le feste e per la dimora di otto giorni, la ricca Palermo veniva a spendere, in proporzione, neppure la metà, neppure il quarto di quel che spesero Comuni piccoli e poveri per la fermata di poche ore; e della spesa, infine, Palermo aveva un compenso nell'enorme concorso di forestieri e negli aumenti conseguenti del dazio-consumo, dei commerci, e così via.

Ma che dire di Caltanissetta? Di Caltanissetta Comune e Provincia? Cederò la parola ad un consigliere provinciale della Provincia stessa; e leggo in una lettera sua: « Delle condizioni della Provincia nostra vi basti questo: nella Provincia nostra si riscuote uno dei più odiosi balzelli medioevali, il pedaggio alle barriere. Su di un bilancio di lire 1,776,168 nel 1880 ne furono ricavate 1,035,500, dalla sovrimposta sulla fondiaria, e per coprire il *deficit* del 1881 si sono prese altre lire 79,441 della stessa sovrimposta. A

comprendere la enormità di questo fatto, è giusto si sappia che la sovrimposta provinciale e comunale fra noi sorpassa quella erariale e che l'aliquota raggiunge il 38 per cento. Intanto da quest'ultimo salasso provinciale furono scombussolati i bilanci di molti Comuni, che non hanno più margine a sovrimporre sulla tassa fondiaria e che si trovano senza mezzi per far fronte alle spese obbligatorie. Arrogi che la Provincia nostra ha il suo bravo debito di parecchi milioni e per tirar innanzi gramamente deve ricorrere di continuo alla Banca Nazionale, per averne anticipazioni, come i dissipatori minorenni che fanno cambiali a *babbo morto* ».

Ebbene, la Deputazione provinciale di questa Provincia, così in fiore, così bene amministrata, delibera, per la spesa del ricevimento reale, senza consultare il Consiglio, senza curare le altre forme che la legge prescrive, la sommetta di lire 40,000, e autorizza a spenderne, per lo stesso scopo, altre 40,000 il Comune, che non ha ancora trovato i denari per eseguire strade di campagna di prima necessità! E così Caltanissetta, Provincia e Comune, aggiunti a quelle cifre che furono nel fatto maggiori, i contributi della Camera di commercio, spendeva oltre 100,000 lire, per una fermata di poche ore. E la Deputazione provinciale che sprecava allegramente quelle somme, che trascinava il Comune dietro il suo bello esempio, sapete voi che cosa rispondeva a un Comune, di cui respinse il bilancio perchè non vi era più margine a sovrimposte? Che il Comune riducesse le spese obbligatorie, e tra le facoltative sopprimesse quella delle scuole tecniche! (*Movimenti*). Sapete voi che cosa rispondeva, in quegli stessi giorni che autorizzava quelle spese matte, ai suoi creditori per opere stradali? Che non avendo denari in cassa, poteva soltanto disporre di effetti sulla Banca Nazionale. Già; per le feste i quattrini sonanti; per i bisogni, i prestiti ad interesse.

E il prefetto commendatore Morizzo, per cui gli articoli 191, 192, 193, 194 e 227 della legge comunale e provinciale sono lettera morta, mette la sabbia su tutto questo,

approva plaudente le allegre spese, e i ministri, che sanno tutto questo, che hanno obbligo di saperlo, scarrozzano a Caltanissetta in pompa magna, contenti come pasque, nel corteo, e aspettano, per accorgersi che a Caltanissetta ci è del marcio, che ci è un prefetto che manca ai suoi doveri, aspettano che arrivi ai loro orecchi l'eco della sommossa popolare (*Bene! All'estrema Sinistra — Rumori al centro*).

PRESIDENTE. Prego di far silenzio.

CAVALLOTTI. Passiamo a Girgenti. Leggerò alcune righe di una lettera che un cittadino distinto, esattamente informato (consenta la Camera di non far nomi) da Girgenti scriveva ad un foglio palermitano autorevole, devotissimo all'ordine ed alla monarchia.

« Girgenti, 11 febbraio.

« Sapete già che per la venuta dei Sovrani d'Italia nella nostra Provincia qualche Municipio è andato in rovina. Non conosco le condizioni speciali dei singoli paesi, conosco però quelle del mio. Il Municipio non aveva denari in cassa. Giunta e sindaco pensarono ricorrere al direttore di questa sede del Banco di Sicilia, il quale gentilmente acconsentì a scontare un effetto di lire 60,000 presentato dalla Giunta in forma privata: debito a scadenza fissa che voleva essere immancabilmente soddisfatto: era sempre la dignità del Comune, che sotto la forma niente ufficiale del biglietto faceva capolino. In che modo la Giunta, passato il frastuono della visita reale, risolse il problema di trovare i mezzi?

« Il Consiglio non venne momentaneamente convocato. Tutti poi sanno che la forma più facile e regolare, in queste circostanze, è quella di un mutuo con la Cassa depositi e prestiti... Ma ecco circola una voce che il Municipio avrebbe emesse 65 cartelle di lire mille ciascuna, estinguibili per sorteggio annuale in un periodo da quindici a venti anni, *con l'interesse del 7 per cento netto di ricchezza mobile*. Scusate se è poco. La notizia bastò perchè sensali, speculatori ed affaristi si mettessero in movimento. Ma che? Tempo perduto; le cartelle, prima di essere approvate, deliberate ed emesse, erano state già dal sindaco vendute a vantaggio di un Tizio. Giudicate la impressione degli onesti! Innanzi tratto, come si concepisce che un Municipio, il quale si rispetti, contragga, sotto le garanzie nascenti dalla sicurtà dello adempimento, un debito ad interesse sì enorme? Si può dire che il 7 per cento netto di ricchezza mobile assicuri al portatore del titolo un utile dell'8 per cento (dico dell'8) (*Esclamazioni*), impiego che qualunque onesto usuraio sarebbe lieto di dare al suo capitale ».

E mentre Girgenti fa di queste belle operazioni per fe-

steggiare i Reali, mentre si aggrava il bilancio di queste usure, sapete quanto paga Girgenti di sovrimposta comunale e provinciale per ogni 100 di fondiaria? 84 di provinciale, 50 di comunale; ossia è tra i Comuni che hanno già più di lunga oltrepassato anche il limite legale delle sovrimposte!

Vi meraviglierete ora se in Girgenti il Re medesimo se ne lagnò, osservando a quel prefetto essere questo il più sicuro modo di alienargli le popolazioni?

E della Sicilia io credo che questi due soli esempi bastino. Farò grazia di cento altri esempi minori; non vi parlerò neppure di Comuni piccoli poverissimi, dalle autorità prefettizie invitati a concorrere nella spesa degli addobbi delle stazioni, malgrado si trovassero a 30 e a 40 chilometri della ferrovia! I funzionari del Governo, come vedete, laggiù in Sicilia non istavano in ozio: e a Reggio di Calabria neppure. Sentite qua:

« I sindaci della Provincia di Reggio, chiamati a prendere alla prefettura le istruzioni, essendo dediti all'allevamento degli armenti, trovaronsi confusi, perchè la più parte ben poco ne sa di ufficiali ricevimenti o di amministrazione. I più di quei sindaci pecorari si misero in giro per farsi prestare da qualche amico il *frac* loro ingiunto per l'occasione. Si mostrò loro il campione delle bandiere da comperare a 50 lire l'una. Ebbero per iscritto le parole d'ordine da usare, e di cui si fecero ripetere loro le prove a domanda e risposta... » edificante spontaneità! Questa è la farsa: ma purtroppo, qui a Reggio, allato alla farsa vi è il dramma. E il nome di Reggio quante memorie dolorose suscita! Quali traccie recentissime e funeste andavano a ritrovarvi i reali visitatori! Non sono tre mesi, tutta l'Italia commovevasi all'annunzio di terribile sventura, al racconto di scene strazianti, per cui levossi alto l'appello alla carità nazionale. E noi tutti ricordiamo in quest'Aula le narrazioni commoventi degli onorevoli Plutino e Nicotera, chiedenti larghezza di sussidii; e il dibattito di questi con l'onor. Depretis che offriva di dare per Reggio 50,000 lire sole; e

come ci volle tutta l'eloquenza dell'onor. Nicotera per persuadere il ministro a raddoppiare la somma.

Ebbene, crede ella, onor. Nicotera, che le sue parole piene di cuore avrebbero trovato così pietosa eco nella Camera e strappato a favore di Reggio quell'aumento di soccorsi, se la Camera avesse pur lontanamente preveduto che la città, la quale sì affannosamente pregava per avere quelle 50,000 lire di più, avrebbe speso, lì lì, quasi subito, nelle feste reali, per *solo acquisto* di mobilia, lire 53,347, quant'è appunto la nota di uno solo dei fornitori, la ditta Solei ed Hebert di Napoli?! (*Esclamazioni — Movimenti*). Dalla mobilia, calcolate il resto e vedrete dove passarono le 100,000 lire che la Camera pel disastro accordò! E la carità cittadina, la quale a Napoli raggranellava in tutto per i danneggiati di Reggio la somma egregia di 35,000 lire, credete voi che si sarebbe così mossa e non avrebbe stimato di sprecare i suoi denari, se prevedeva che Reggio in sole feste s'apprestava a gettare oltre il doppio di quella somma? E le avrebbe gettate mentre il suo bilancio è dissestato, mentre il disavanzo tocca le centomila lire, mentre il limite delle sue sovrimposte è varcato, mentre infine per l'orrendo disastro a cui sollievo invocava la carità di tutta Italia, il Comune di Reggio s'era rotto il collo sottoscrivendo del suo per la somma di... lire duemila! Duemila! Siamo un po' distanti dallo splendido conto delle mobilie pagate a Solei! Ma, Dio buono, almeno un po' di riguardo ai sottoscrittori italiani che avevano dato le loro offerte per Reggio, credendo di darle alla sventura! Ma non è questo il modo di far perdere per sempre la voglia di fare un'opera buona?

E qui, o signori, io vorrei fermarmi: ma no, debbo prima pregare la Camera, della cui pazienza non abuserò, di assistere meco ad un'ultima scena del quadro, e di venir meco per un momento a Catanzaro, nella sala del Consiglio di quel Comune.

Siamo ai 29 dicembre dell'anno scorso ed è riunito, sotto la presidenza del sindaco Della Seta, in seduta numerosa, il Consiglio. Spetta di parlare al consigliere Ferragina che,

in nome della Commissione, riferisce sul bilancio presuntivo del 1881. E il relatore annunzia che la Commissione è venuta in accordo colla Giunta di fare al Consiglio le proposte seguenti:

Elevare di 15,000 lire la previsione dell'entrata per dazio-consumo;

Sovrimporre sui centesimi addizionali lire 33,000;

Aggiungere altre quattro categorie a quelle già fissate dal Consiglio per la tassa di famiglia, portando così il reddito di questa tassa, che ora è di sole 33,000 lire, a 50,000;

Scrivere nell'entrata lire 15,000 per vendita di sugheri del fondo Comuni;

Mettere una tassa sui cani.

Il relatore propone da ultimo parecchie e non lievi economie sulle spese: e « con tutto questo », egli conchiude, prego la Camera a sentir bene, « con tutto questo non crediate, signori consiglieri, di poter pareggiare il bilancio del nostro Comune che è in disavanzo di più di lire 200,000 nei due anni 1879 e 1880. Occorre fare un'operazione di prestito: e il prestito avrebbe ad essere di 500,000 lire per potere insieme provvedere alle due opere più urgenti: allargamento del corso e condotta delle acque in città ».

Su queste proposte poco allegre s'apre la discussione del Consiglio, ed è una discussione meno allegra ancora: il consigliere Mottola osserva che la proprietà in Catanzaro è molto oberata; non esser giusto far cadere sui soli proprietari tutto il peso delle nuove gravezze e doversi imporre la tassa sugli esercizii, e professioni. Il senatore Rossi e il relatore osservano che questa tassa avrebbe dato assai poco, il consigliere Cirimele trova necessità sovrimporre forte sui centesimi una volta che s'aveva da combinare un'operazione di credito colla Cassa depositi e prestiti; finalmente il Consiglio vota una dopo l'altra tutte quante le proposte dei nuovi aggravi, e per conclusione finale della seduta... decreta la nuova spesa di lire 60,000 per feste di ricevimento dei Sovrani!! (*Esclamazioni — Movimenti a sinistra*).

Son parecchie, n'è vero, per un Comune che ha 100,000 lire l'anno di disavanzo e che sta per fare ai contribuenti di quei bei regali! Almeno almeno avere il tatto di non far le due cose nella stessa seduta! Ma almeno poi si fosse la spesa limitata a quelle lire 60,000! Sapete a che cifra in realtà invece salirono? A quasi 200,000 (*Oh! oh!*). Già: proprio 200,000 circa di spese per le feste reali, in un Comune alla vigilia di far un debito di mezzo milione! E se volete anche la distinta del conto, eccovela qui (*Legge la distinta delle spese che formano in totale lire 188,000*).

Più altre spese minori dimenticate. E le spese di Catanzaro fossero ancora finite qui! Ma non basta: poichè in quella cifra non è compresa la inezia di altre lire 215,000, spese per Catanzaro dalla Provincia!

Ed eccovi la distinta:

L. 124,000 per mobili alla Ditta Solei ed Hebert di Napoli.
» 85,000 per rifazione del palazzo di prefettura.
» 6,000 per padiglione alla stazione.

L. 215,000

Ma dov'era, in che mondo stava il prefetto di Catanzaro, presidente della Deputazione provinciale? In che mondo stava l'autorità tutoria chiamata dalla legge a vigilare e impedire le dilapidazioni nei Comuni e nelle Provincie? O aspetta il Governo a farsi vivo soltanto quando si tratta di venire alla Camera a domandar soccorso di milioni allo Stato, per le finanze dei Comuni grossi rovinati?

Io qui mi fermo per non tediare altro la Camera: potrei continuare la triste statistica, per altre città, con altre cifre non meno irritanti ed edificanti: ma queste che accennai mi pare bastino. E quindi, per concludere, mi limiterò a domandare al Governo, se, salva la sua modestia, si senta egli proprio soddisfatto in cuor suo dell'opera propria durante il viaggio reale: se sia persuaso di avere fatto quanto era suo dovere, per assicurare a quel fatto politico la utilità di un alto e nobile scopo; se proprio egli sia contento

delle traccie che quel viaggio lascia di sè nelle finanze dei Comuni.

La domanda mia è tutt'altro che inopportuna, perchè abbiamo in prospettiva un nuovo viaggio dei Reali in Sardegna. È tutt'altro che inopportuna, perchè le feste passano ed i conti restano, e se l'eco degli applausi si disperde tosto nell'aria, rimangono invece, ben più lunghe e suscitatrici di malcontento, le traccie delle avarìe recate alle tasche dei contribuenti. E qui, per chiudere il mio dire, poichè si tratta di viaggi, rammenterò un episodio che leggo in un discorso dell'onor. senatore Pepoli:

« Mi rammento, l'onor. Pepoli diceva, che quando il nuovo Re giunse a Bologna il 6 novembre 1878 e tutte le bandiere delle società di mutuo soccorso sfilarono davanti a lui, giunto all'ultimo vessillo, che mi pare fosse quello dei macellai, uno dei soci cominciò a gridare: *Viva il Re democratico!* Altri volle imporre silenzio a quel grido. Ma il Re lo interruppe dicendo: Non sono io forse un Re democratico? E rivolgendosi agli uomini di Stato che lo circondavano disse loro: *la dinastia sarà democratica o avrà finito di esistere* ».

Non è a me che conviene, onorevoli colleghi, e in questo luogo discutere le probabilità di questa profezia: dirò solo che essa rivela una percezione molto chiara ed esatta dei tempi che corrono, dei venti che spirano, e del posto che lo spirito democratico si è conquistato nella società moderna. E aggiungo che questa percezione si manifesta molto meno chiara e meno esatta nei consiglieri della Corona, e che per un fenomeno curioso, di cui il viaggio recente fu larghissima prova, giammai si assunsero dal Governo forme e maniere meno democratiche come da quando la Sinistra venne al potere. Fatto deplorevole per voi, il che del resto non mi riguarda, perchè togliete alle istituzioni la maggior forza dei tempi moderni; fatto deplorevole agli stessi occhi miei, perchè le abitudini cortigiane corrompono il carattere, ed io penso con D'Azeglio che l'educazione del carattere sia ancora oggi il primo bisogno morale della nostra na-

zione, e l'Italia non sarà fatta, finchè non siano fatti, degni di essa, gl'*Italiani* (*Bene! a sinistra*).

Seguono le risposte del presidente del Consiglio Cairoli e del ministro dell'interno Depretis.

PRESIDENTE. L'onor. Cavallotti ha facoltà di parlare per dichiarare se sia o no soddisfatto delle risposte degli onorevoli ministri.

CAVALLOTTI. Certamente non posso dirmi soddisfatto; lascio da banda tutta la parte lirica della risposta datami dall'onor. presidente del Consiglio, e tutte le frasi amplificative adoperate per magnificare il viaggio reale; tutte frasi che non concludono niente e sono affatto estranee alla materia; provano solo la tendenza a inebriarsi di un certo frasario, di certe forme non le più rispondenti a quello spirito democratico di che poc'anzi io parlavo.

Rileverò piuttosto l'altra accusa da lui mossami, di non essermi fatto vivo, e di non aver parlato delle spese dei Comuni, quando ebbe luogo nel 1878 l'altra gita reale. Anzitutto proprio non vedo che cosa questo proverebbe a scusa; poi gli osservo che il viaggio d'allora ebbe luogo traverso Provincie e città, la maggior parte in ben altre condizioni economiche di quelle del mezzogiorno, visitate nel viaggio recente; poi lo prego ad avvertire che di follie e di enormezze del genere di Reggio o di Catanzaro nell'Alta Italia non se ne videro: e che là non vi ebbero Comuni dilapidanti denaro all'indomani di un disastro e dei sussidii domandati; e finalmente che Milano, poichè piacque al ministro di ricordarla, Milano fece ai Sovrani nel 1878 accoglienze belle e dignitosissime con modica spesa: e sì che Milano di strade e di scuole non manca, e le condizioni del suo bilancio e del Comune sono ben altre da quelle dei Comuni che nominai, dove si sottrassero ai bisogni più urgenti e si cercarono a balzelli nuovi le ingenti somme gettate nelle cortigianesche prodigalità.

L'onor. presidente del Consiglio per tutta risposta ha creduto di confondermi esaltando l'importanza politica del

viaggio; ma l'importanza che esso poteva avere io la ho riconosciuta prima di lui, e appunto mi lagno che ella sia stata svisata, tramutando un fatto che poteva lasciare orme benefiche in una occasione di malcontento e di poco allegri ricordi (*Rumori prolungati al Centro*).

Gridino pure: i ricordi saranno lieti, ma le borse sono vuote. L'onor. presidente del Consiglio si è appellato al patriottismo di quelle Provincie, manifestato nelle popolari accoglienze; benissimo, ma appunto, se le accoglienze popolari furono oneste e liete, non ci era bisogno di rincarare sovr'esse con pompe ufficiali che lor toglievano il pregio; se le accoglienze furono liete e spontanee, ragione di più per non togliere ad esse della spontaneità le apparenze, ragione doppia di averne alle popolazioni gratitudine, e di non castigarle col farne loro pagare salato il conto.

Del resto le spese da me accennate l'onor. Cairoli le nega o le chiama esagerate, e l'onor. Depretis mi ha invitato a rinchiudermi con lui nel suo gabinetto per persuadermi delle sue rettifiche alle cifre.

Intanto dovrei chiedere mi si mostrino le cifre esagerate; non me ne hanno saputo indicare pur una; e finchè non lo sanno, e *non lo possono*, mi permettano gli onorevoli ministri che, avendo desunto i miei dati da fonti attendibili, e appuratili con cura, io vada molto guardingo nell'accettare le loro rettifiche.

E scusino, come vogliono che io creda a certe rettifiche gratuite, quando sento, per esempio, il presidente del Consiglio venire qui persino a negare gli apparati di forze e di precauzioni militari odiose, ostentate in alcune città: quando ve ne hanno migliaia di testimoni oculari, e ce n'ha parecchi di essi qui nella Camera stessa? E, onorevole ministro dell'interno, che bella cosa ha ella mai creduto di dimostrarmi, informandomi, riguardo a Girgenti, che quella spesa per il viaggio dei Sovrani era già stata da quel Consiglio decretata fin dall'anno antecedente? O come va dunque che, al momento venuto, il fondo stanziato non c'era più, e mancavano i denari in cassa? Come

va che la Giunta per una spesa già stabilita in bilancio è andata a procurarsi la somma al Banco di Sicilia con un biglietto in forma privata? Ignorava il prefetto, ignora il ministro, che ne sa tanto più di me, l'art. 87 della legge comunale, per cui la legge del bilancio non può essere violata nè modificata se non mediante storni regolari approvati con espressa deliberazione del Consiglio? E riguardo a Caltanissetta, l'onor. ministro dell'interno mi dipingeva con rosei colori le condizioni di quella Provincia e del suo bilancio, per provarmi che glie ne avanzano da spendere! Intanto io leggo nella relazione ufficiale del bilancio di quel Comune per l'anno 1881: « *Ogni lira* detratta alla regolare manutenzione delle strade è causa di danni, a riparare i quali sovente non bastano le diecine e le ventine di migliaia di lire ».

Ed era fresco ancora l'inchiostro di questa relazione, quando la Deputazione provinciale di Caltanissetta autorizzava la spesa di 40,000 lire per le feste! Mentre intanto la strada principalissima che unisce la Provincia alle altre due di Catania e di Palermo, e che attraversa fertilissimi colti, giace da tempo in più punti interamente rovinata e attende indarno i ripari nella relazione del bilancio reclamati, per mancanza assoluta di denari! Lasci stare dunque il Ministero le cifre; o almeno, come egli vuol farla da san Tommaso, lasci a me di valermi delle stesse abitudini di quel santo a riguardo suo. Prenderò atto piuttosto della confessione che il Ministero fa di non avere impedito e non aver voluto minimamente impedire questo sperpero, come credo fosse nell'obbligo suo di impedirlo, se sollecitudine per le popolazioni e alti sensi di governo erano in lui. Egli mi accusa di seguire una teoria illiberale domandando l'ingerenza del Governo; io però credo che il Ministero, quanto a teorie liberali, non rifiuterà per lo meno l'autorità del conte di Cavour, il quale nel 1858 agli intendenti del regno, che rappresentavano gli odierni prefetti, scriveva in una circolare che il Ministero ricorderà: « Dovete vegliare rigorosamente ad impedire, che i Comuni facciano spese

straordinarie, anche produttive, quando abbiano per conseguenza di squilibrare il bilancio e di rendere necessarie sovrimposte locali ».

Il conte di Cavour parlava di spese produttive! Figuratevi se avesse potuto pensare a Comuni che con 200,000 lire di disavanzo, ne spendono 400,000 in ispese improduttive! E quando il conte di Cavour scriveva questo agli intendenti, ora prefetti, non era ancor fatta la nostra legge comunale e provinciale, coi suoi capitoli relativi alla tutela governativa; nè ancora esisteva l'art. 2 della legge 14 giugno 1874, prescrivente: « le spese facoltative dei Comuni e delle Provincie debbono *avère per oggetto servizii od uffizii di pubblica utilità* entro i termini delle rispettive circoscrizioni ».

Quel tale articolo di cui il Governo si vale sempre quando gli accomoda, e quando i Comuni si permettono dimostrazioni politiche che non gli vanno a sangue.

Ebbene, là a Reggio era il momento di ricordarsi di quell'articolo; là a Reggio, nella città visitata prima che dai principi, dalla sventura, era il momento di ricordarsi delle massime di quel conte Cavour, di cui i signori ministri usano invocare a ogni piè sospinto l'autorità! E i signori ministri mi domandano che cosa mai il Governo doveva fare! Ebbene, supponete, per bizzarra ipotesi, un prefetto che, all'indomani delle spese decretate, avesse pubblicato un decreto di questo genere:

« Il Prefetto di Reggio:

« Considerando che la spesa deliberata da questo Comune per la imminente venuta dei Sovrani è affatto sproporzionata alla modesta cifra di sole 2000 lire che il Comune soscrisse pel disastro recente; e che quella spesa assorbirebbe da sola la cifra intera del sussidio domandato per quel disastro al Parlamento;

« Attese le condizioni disastrose del bilancio, per cui fu già oltrepassato il limite delle sovrimposte comunali e provinciali;

« Atteso che in queste condizioni sarebbe offesa alle di-

chiarate intenzioni del Capo dello Stato, se la sua venuta destinata a conoscere i bisogni delle popolazioni fosse invece a questi cagione di nuovi e maggiori aggravi;

« Visti gli articoli 136, 137, 227 della legge comunale;

« Visto l'art. 2 della legge 14 giugno 1874 sulle spese facoltative dei Comuni;

« Decreta:

« La nuova iscrizione di spesa per le feste reali è annullata ».

Supponete che un decreto di questo genere affisso sui muri fosse stato il saluto commovente dei Sovrani a Reggio, prima di giungervi, e alla stregua delle accoglienze che vi trovarono, non restava al popolo più altro che staccare i cavalli dalla carrozza reale.

Ho fatto la ipotesi per conto nostro, e dico che questo avrebbero fatto ministri di alto intelletto i quali avessero mirato a far scattare veramente quegli affetti popolari che valutate soltanto dalla vanità delle pompe.

Ma per fare questo, meno fumi di Corte ci volevano, e più elevato sentimento dei doveri di libero Governo e dello spirito di libere istituzioni.

1881 - 21 marzo.

ESERCITO E PAESE.

L'EDUCAZIONE MILITARE.

Cavallotti svolge a nome suo e di Majocchi, Aporti ed altri una interrogazione sulla frequenza d'incidenti spiacevoli attinenti allo spirito della educazione militare nei rapporti del sentimento nazionale.

CAVALLOTTI. La Camera, che ha udito le nobili e commosse parole del suo egregio presidente e del presidente del Consiglio, comprenderà il senso penoso del mio animo nel dover parlare sopra cose attinenti all'esercito, onore e speranza del paese, il giorno stesso in cui l'esercito de-

plora la perdita di chi fu sua speranza e suo onore (1). Associati al compianto suo e della Camera, il saluto che io e gli amici miei mandiamo alla memoria del prode soldato, sia interprete sincero della cordialità di sentimenti dai quali la nostra domanda partì. E appunto da un sentimento ella è mossa, che io debbo credere condiviso su molti banchi di questa Camera: tanto che avrei lasciato ad altri la cura di presentarla in nostra vece: se il nostro silenzio non paresse lasciar credere vi siano corde del patriottismo le quali disconvenga a noi, di questi banchi, dentro quest'Aula, il toccare. È capitato a me stesso più volte, e anche in occasione della mia domanda ultima, ed anche di questa, udirmi dire: « la tua domanda, Cavallotti, è tanto giusta che, quasi, quasi, nell'interesse di essa, converrebbe non la facessi tu ». Oh bella! e allora io dovrò aspettare a parlare soltanto quando avrò per mano delle cause ingiuste? (*Si ride*).

Mazzarella. Allora non si parla molto.

Presidente. La prego di non interrompere.

Cavallotti. Non sono io un conservatore? (*Ilarità*) un uomo d'ordine? tanto conservatore, che giorni fa l'onorevole Depretis mi censurava perfino di essere meno liberale di lui! (*Ilarità*). Ma se noi, di questi banchi estremi, fossimo proprio come quei maghi delle favole che mutano tutto quello che toccano, in cenere ed in carbone, a noi non resterebbe che andarcene, e lasciare agli altri il privilegio di mutare tutto quello che toccano in oro; come capitava... al re Mida. Se noi fossimo proprio quei disutili o quei guastamestieri, che le cose ingiuste non dobbiamo trattarle, perchè la coscienza di galantuomini ce lo vieta. le cose giuste non possiamo, perchè le guasteremmo, che altro, ripeto, resterebbe a noi, che pigliar su le nostre carte e infilar l'uscio? Però il rimedio a voi non servirebbe, poichè nell'andarcene lascieremmo qui un vuoto; voi sentire-

(1) Era stata dianzi fatta la commemorazione per la morte del ministro della guerra, generale Milon.

ste qui dentro ancora il bisogno di un'altra estrema Sinistra; e chi sa! al posto mio, siccome bisogna pure che qualcheduno sempre in collera ci sia, al posto mio, magari, ci verrebbe l'onor. Bonghi (*Ilarità*).

Lasciamo dunque da parte questi pregiudizii e queste celie: riconosciamo una buona volta che vi è in quest'Aula, al di sopra delle nostre divisioni di partito, qualche cosa che aleggia egualmente su tutti noi, e che a date ore riunisce, malgrado gli screzii, gli animi nostri in un solo affetto o in un solo pensiero, sia che si tratti di provvedere a un qualche grande bisogno economico della patria, o di soccorrere alla catastrofe di un villaggio: riconosciamo che siamo qua tutti eguali davanti al sentimento nazionale, il quale, allorchè parla qua dentro, come giorni sono parlava per la bocca di un vecchio venerando, e parla, non colle frasi, ma col cuore, s'impone a qualunque disparità di giudizii, suscita il palpito di tutti gli animi nostri, e ci fa credere che vi è un avvenire per il paese dove i vecchi parlano come Nicola Fabrizi, e dove ci sono ancora dei giovani per intenderli (*Bene! Bravo!*).

Epperò prego la Camera di porgermi per pochi momenti confidente ascolto: ed un'altra preghiera le farò, che tocca lo scopo della domanda mia. Mi sia cioè permesso sorvolare a tutto ciò che, in linea di particolari e di nomi propri, tocchi più direttamente i fatti personali.

Perchè convenienze delicatissime me ne sconsigliano; e perchè non è nè di questo nè di quel fatto singolo che io mi proposi d'occuparmi qui; ma bensì solamente di un sintomo in genere, come tale a me sembra la frequenza, in breve tratto di tempo, di una serie di casi della stessa natura; su questa frequenza desidero richiamare l'attenzione del Governo, non per ispingerlo a rappresaglie od a castighi, ma per ottenere dall'onor. ministro una franca parola, che infreni per tempo il propagarsi di certe tendenze.

Il sintomo al quale io volevo accennare è questo: chi legge, come uso io di frequente, i giornali delle provincie e tien dietro alla cronaca delle varie città, non può non

essere colpito dalla frequenza con cui da qualche tempo nell'una o nell'altra si verificano attriti, determinati da spirito politico o da militari baldanze, tra cittadini ed ufficiali. Sono non molte settimane che a Milano succedeva un che di consimile e un pacifico cittadino, che in teatro non bramava di essere disturbato, ricevette da un ufficiale uno schiaffo; e perchè quello voleva reagire, eccoti ufficiali colleghi a pubblicare nei giornali, come un gran fatto da vantarsene, che fu proprio uno schiaffo dato e non reso; pettegolezzo trascinatosi, per più giorni, su per i fogli della città.

A Mantova intorno allo stesso tempo accadeva un altro fatto di violenza consimile (1); e intorno allo stesso tempo a Genova succedevansi incresciosissimi episodi (2), sui quali è per me particolarmente doveroso il riserbo, tanto più che pende ancora una vertenza avanti ai tribunali. Sono poi pochissimi giorni che qui a Roma succedeva un fatto della stessa natura, del quale, per quei riguardi che dissi, e perchè tocca un nostro egregio collega, neppure farei parola, se i giornali non se ne fossero impadroniti. E altri nostri colleghi ci sono in quest'Aula, dai quali pure potrei farvi raccontare, per loro esperienza propria, altri episodi congeneri e, forse di natura più grave; e anche su questi, per gli stessi riguardi, sorvolo.

Ora, io prego la Camera di lasciarmi dire, che chi si onora di parlarle in questo momento, sebbene nelle campagne nazionali il suo dovere lo abbia fatto nei corpi volontari, anzichè nell'esercito regolare, tuttavia si trova verso l'esercito in ispecialissima cordialità di sentimenti; nell'esercito ha memorie domestiche, ha, in tutti i gradi, amicizie carissime, taluna fraterna; non vi fu occasione, anche

(1) Un giovane tenente inveiva in teatro contro l'illustre prof. Ardigò, onore della scienza italiana; cittadini indignati presero le parti di quest'ultimo; gli ufficiali del collega; indi una serie di polemiche e sfide tra ufficiali e cittadini.

(2) Allude a una quistione fra un giornale di Genova e il 2.° reggimento granatieri, dalla quale ebbe origine un duello fra Cavallotti e il capitano Araldi dello stesso reggimento.

di momentanee spiacevoli vertenze, da cui non sia uscito colla soddisfazione morale di aver conosciuto nell'ufficialità nostra giovani egregi e di avervi contratto nuove e cordiali amicizie, basate sulla reciproca stima.

Per questo io sento di trovarmi in una condizione di animo superiore a sospetti, nel toccar questo tasto delicato; come chi del còmpito dell'esercito, quale custode dell'integrità della patria e cemento della sua unità, ha qui nella mente un concetto che nessuno potrebbe idearlo nè più alto, nè più nobile (*Bene!*). Non io quindi permetterei che a quest'ente collettivo, circondato dall'affetto della nazione, venisse fatta risalire la responsabilità di singoli atti di leggerezza giovanile e di giovanili intemperanze; ma non è men vero che questa frequenza di casi, abbia in sè qualche cosa che ferma la attenzione. E, per prima cosa, osservo che di tale frequenza non vi era esempio quindici o venti anni or sono. E il fenomeno si spiega. Allora era più recente fra esercito e popolo la comunanza di militari ricordi; popolo ed esercito si erano conosciuti entrambi dappresso sopra i campi di battaglia, vi avevano dato, con uniformi diverse, rosse od azzurre, lo stesso tributo di sangue alla patria; raro a quei giorni, che un borghese ed un ufficiale della stessa età si trovassero insieme mezz'ora a discorrere, senza riconoscersi l'un l'altro per compagni d'armi di qualche campagna e senza abbandonarsi alla espansività dei ricordi vicendevoli. Indi una corrente continua di simpatie fraterne, cementata dalle memorie di un còmpito insieme nobilmente adempiuto.

Col tempo tutto questo si è venuto modificando. I ricordi epici della rivoluzione sono già lontani; e in quindici anni di pace i contatti tra esercito e popolo furono naturalmente meno frequenti. Tranne nei giorni di disastri, quando, o tra le macerie di case, o al lugubre riflesso delle acque devastatrici o al bagliore degli incendi, splende sempre bella la divisa del soldato italiano, esercito e popolo hanno avuto più rade le occasioni di trovarsi assieme, e fraternizzare. Intanto gli anelli delle conoscenze tra fratelli d'arme, dentro

e fuori dell'esercito, a mano a mano la morte li rompe. Dall'esercito man mano scompaiono i veterani delle battaglie che vissero la vita grande del paese; ed è la gioventù delle Accademie che viene a continuare nell'esercito la tradizione del suo còmpito nazionale, delle virtù che nel soldato devono educare il cittadino.

Oggi non è più nei campi, è nelle scuole, che, in attesa di qualche cruento battesimo, si forma l'*ufficialità* del nostro esercito. Onorata e grave responsabilità pei maestri, tanto più grave in quanto che a questi giovani, che dal chiuso delle Accademie passano direttamente ai reggimenti senza prima aver vissuto nell'aria aperta del paese, chi altri fuorchè i loro maestri potrebbe far sapere per tempo qualche cosa della vita nazionale che ferve al di fuori, intorno a loro, e in mezzo a cui andranno tra breve a ritrovarsi? Chi altri avrà cura di mostrare loro per tempo quanto siano vasti gli orizzonti dei doveri del soldato, di inculcar loro per tempo che essi non vanno nell'esercito soltanto per farvi carriera come membri di un corpo o di una casta, ma per trovarvisi cittadini fra cittadini, ad adempiervi le più belle fra le civiche virtù? Risponde l'educazione delle nostre Accademie, delle nostre scuole, di questi semenzai dell'ufficialità nostra, a questo alto ideale della missione del soldato?

È questo che io domando fra me, quando osservo che quasi tutti gl'incidenti dispiacevoli che sono venuto poc'anzi ricordando avvengono non per opera di antichi *ufficiali*, di vecchi soldati delle patrie battaglie, ma per fatto di giovani usciti di fresco dalle Accademie. Faccio una parte alla baldanza giovanile, e una parte all'inesperienza di chi non è ancora maturo all'esercizio dei doveri severi che la sciabola impone; ma fatta la parte a tutto ciò, risponde, io ripeto, lo spirito dell'educazione nei collegi militari a questo spirito dell'Italia nuova?

È questo che io mi domando, perchè io ben so che oggi l'insegnamento negli istituti militari è molteplice, è distinto, è copioso, è superiore senza confronto a quello che in altri

tempi non fosse: ben so che ivi sono insegnanti egregi e che l'insegnamento è portato al livello delle nuove esigenze della scienza e dei tempi; ma io so anche che esso sarebbe ugualmente manchevole, se a livello dei tempi fosse soltanto l'istruzione delle menti e non fosse anche l'educazione degli spiriti; so che esso sarebbe ugualmente manchevole se, occupato a darci degli ufficiali familiari colle esigenze della scienza del giorno, non pensasse anche a darceli familiari colle esigenze dello spirito nazionale del giorno (*Bene!*).

Su questi criteri, su questi dubbii, io mi fermo: e chiarirò con qualche esempio il mio pensiero. Sarà qualche mese, in una città grande del regno (1), si preparavano imponenti, affettuose dimostrazioni di popolo, delle quali il Governo aveva concepito apprensioni che i fatti chiarirono quanto fossero assurde e non serie; le truppe erano state consegnate nelle caserme e consegnati anche gli allievi di una scuola militare che si trova in quella città. Ebbi a leggere per caso alcuna delle lettere che partivano dagli allievi, dirette alle loro famiglie, alle mamme, per avvertirle del divieto d'uscita: vi leggevo, per esempio: « cara mamma, domani non posso venir a casa; siamo qui consegnati in collegio perchè i nostri professori ci hanno detto che i repubblicani vogliono fare la rivoluzione; ma la faremo vedere noi a questi repubblicani e a Garibaldi... » (*Ilarità prolungata*).

Ditemi un po', in giovanetti anche di animo gentile, in quella età in cui gli animi teneri ricevono le impressioni come la cera, che impressione devono fare le parole d'insegnanti che istillano loro sentimenti simili?

E se l'onorevole presidente del Consiglio, invece di accettare oggi gentilmente la mia interrogazione, l'avesse differita di qui a tre o quattro giorni, io avrei potuto portar qui qualche cosa di più curioso, una specie di catechismo che gira per certi istituti militari del regno. In esso si spie-

(1) Allude a Milano e alla venuta di Garibaldi nel 1880.

gano i diritti e i doveri del soldato, e si dà agli allievi militari una idea approssimativa del significato di certe parole politiche in uso.

Vi si spiega, per esempio, con definizioni molto semplici, che cosa è la *Destra* e che cosa è la *Sinistra*, e come la Destra vuol dire gli uomini che vogliono conservare le istituzioni, e la Sinistra vuol dire quelli che vogliono abbatterle (*Ilarità*).

Vi meravigliate ora voi che giovanetti, i quali escono dalle scuole militari senza prima aver mai vissuto in mezzo alla società e di là vanno diritto al reggimento, con queste idee impresse negli animi giovanili, vi portino delle nozioni poco chiare, poco esatte di quello che siano i doveri del soldato? Che vi portino uno spirito di casta militare, non intieramente cordiale verso le altre classi dei cittadini?

E vi meravigliate voi che in queste tendenze imbaldanziscano, se per poco dall'alto, anzichè ammonimenti autorevoli che li avvertano che la missione del soldato non è quella, dall'alto, dico, invece partano sintomi, i quali sembrino in quelle velleità incoraggiarli, e possano loro far credere che anche su in alto, nei supremi gradi di gerarchia, l'esercito sia ritenuto effettivamente qualche cosa di distinto, di separato dal corpo, dall'anima della nazione?

Io leggevo giorni fa di una certa cerimonia avvenuta in Firenze per la consegna di una bandiera all'esercito in nome delle signore fiorentine, e dall'esercito e dal Governo ufficialmente accettata.

Ho letto i resoconti di quella cerimonia nei giornali. Non voglio darle tutta quella importanza che altri ci volle annettere, perchè non amo ingrandire le cose; ma dirò sempre che quella non fu una bella cerimonia, e che il Governo se la sarebbe potuta risparmiare. Fu bella, spontanea, imponente, applaudita in Italia da tutti gli animi gentili la dimostrazione delle signore di Roma che offersero una bandiera ad una nave nostra, perchè portasse nei più lontani mari, insieme al nome della nostra capitale, la glo-

ria del nostro tricolore (*Bene!*). Ma non fu bella la consegna all'esercito, da esso e dal Governo ufficialmente accettata, della bandiera di un colore, che poteva esser quello della monarchia prima della proclamazione dello Statuto, ma che cessò d'esser quello suo e della nazione dal giorno che Carlo Alberto, varcando il Ticino, dava per insegna ai suoi soldati il tricolore che rifulse sui nostri campi di battaglia da San Martino a Marsala (*Bene! Bravo!*).

Mi si dirà che non è una bandiera d'ordinanza, anzi credo si tratti di uno stendardo, e che quindi non è serio parlarne come di bandiera propria dell'esercito.

È verissimo: e infatti non può essere sul serio che si offra all'esercito uno stendardo, sulla cui asta sta scritto: *Corriere della moda*, così come non è serio che il Governo lo abbia con quella iscrizione solennemente accettato. Ma io domando, se questo che non era e non può essere un vessillo dell'esercito, invece di essere azzurro, fosse stato, puta caso, uno stendardo rosso, credete voi che la solennità della cerimonia ufficiale avrebbe avuto luogo, e che l'onor. Depretis, che ama il rosso come i polli d'India, l'avrebbe permessa? (*Viva ilarità*). Ma vi è qualche cosa ancor meno che seria, conveniente.

Conveniente non è che certe dimostrazioni, anzichè essere fatte in nome dell'amore come quella delle donne di Roma, siano fatte in nome dell'odio, e che il Governo le accetti accompagnate da indirizzi di protesta contro non so quali brutali attentati, quasi che il fatto isolato di qualche malfattore volgare meritasse dal Governo e dall'esercito e dalla nazione l'onore di una speciale solennissima protesta; o quasi si trattasse di far credere all'esercito che egli trovasi in questa Italia, dei cui destini è custode, come in un accampamento nemico, circondato da insidie e da agguati (*Bravo! Bene! a sinistra*).

Certo, tutto questo non giova a diminuire gli attriti fra esercito e cittadini; certo tutto questo concorre a formare l'ambiente nel quale poi certi fatti si riproducono e dentro il quale non è meraviglia se, all'indomani della follia di un

disgraziato, si trovi scritto sulle caserme di Brescia: *Viva il Re assoluto!*

Sintomi questi: niente altro, lo so: e voglio sperare che niente altro che tali rimarranno: perchè ho fede nella buona tempra della gioventù italiana e nel patriottismo dell'esercito, e credo che l'Italia non è terra fatta perchè vi allighi il militarismo; ma anche le apparenze del militarismo alla nostra patria disconvengono, e ritengo còmpito patriottico del Governo impedire che anche queste apparenze prevalgano (*Bene!*).

Principiis obsta, diceva l'altro giorno l'onorevole presidente del Consiglio; *principiis obsta,* ripeto anch'io. Pensate per tempo a togliere via queste ombre; a togliere di mezzo tutto ciò che impedisce che resti viva tra esercito e popolo la fiamma dei ricordi d'amore, dei ricordi comuni di gloria; pensate ad alimentarla, a tenerla ben viva quella fiamma, perchè non dovete dimenticare, dopo tutto, che l'Italia da quindici anni sconta ancora, nella sua posizione in Europa, e amaramente, il castigo della mancata fortuna delle armi; e finchè questa fortuna non le sorrida, non avrà mai tra le nazioni quel posto che sia degno dei suoi nuovi destini. Pensate che quel giorno, a quella prova suprema, ella non potrà affacciarsi sicura di sè, se non si sentirà fatta forte da un patto d'amore, fra tutti i suoi figli, dalla coscienza di potere agli eserciti stranieri opporre, vendicatrice del diritto, *regolatrice di confini,* la forza invincibile della nazione armata *(Bravo! bravo! Benissimo! a sinistra).*

(*Segue la risposta di Cairoli, presidente del Consiglio, e una breve replica di Cavallotti*).

1881 – 21 marzo.

(*Cavallotti presenta alla Camera un suo progetto di legge, anche in nome degli onorevoli Ferdinando Martini, Pullè, Fortis, Parenzo, Indelli, Aporti per la tutela dei diritti d'autore nella rappresentazione delle opere teatrali*).

1881 - 23 marzo.

(*Nella discussione della interpellanza del deputato Cappelli e di altri contro il ministro della marina Acton, Cavallotti opponendosi a Sella si associa alla proposta di Nicotera perchè la interpellanza, in vista della urgenza di discutere la legge elettorale, sia rinviata al bilancio della marina, escludendo dal rinvio ogni significato politico di fiducia o sfiducia nel Ministero. La proposta Nicotera è approvata dalla Camera*).

1881 - 9 aprile.

(*Cavallotti si oppone alla mozione Finzi* (*il quale proponeva la proroga della Camera fino a Pasqua*), *attesa l'incertezza della situazione parlamentare e la necessità di assicurare il paese sul mantenimento delli impegni assunti dalla Camera e dal Governo, rispetto alla riforma elettorale*).

1881 - 30 aprile.

LA QUESTIONE DI TUNISI.

Alla ripresentazione del Ministero Cairoli, dopo la crisi provocata dal voto 7 aprile, nella discussione delle interpellanze presentate in proposito, Cavallotti svolge il seguente ordine del giorno:

« La Camera, invitando il Governo a tutelare con una politica ferma e dignitosa gl'interessi nazionali all'estero, delibera di tosto riprendere la discussione della riforma elettorale.

« Cavallotti, Bovio, Mussi, Aporti,
« Ferrari, Fazio, Capponi. »

Cavallotti. Dirò poche parole per isvolgere l'ordine del giorno proposto da me, e dagli amici miei, obbedendo a quella legge di necessità morale che a certe ore obbliga l'uomo a dare ragione del fatto suo...

Voci. Forte! forte!

Cavallotti... e senza della quale, volentieri dal parlare

mi asterrei, tanta è la contrarietà di sentimenti e di idee, che tumultua in questo momento nell'animo mio, e che mi rende ingrata la parola. E se di recriminazioni personali fosse il caso, io vorrei quasi far torto agli egregi uomini, che siedono al banco del Ministero, di aver lasciato condurre le cose a questo punto, che galantuomini, i quali parlano e votano colla propria testa, colla propria coscienza, senza ambizioni nascoste dietro la parola, senza secondi fini nascosti dietro il voto, si trovino ridotti a questa condizione di perplessità dolorosa.

Mi perdoni la Camera; io non farò un discorso retorico, non farò un corso di botanica, come pochi momenti fa l'egregio mio amico personale Lioy (*Ilarità*), non parlerò come lui nè di tralci, nè di allori, nè di cipressi, non porterò il mirto della guerra e neanche l'olivo della pace. Parlerò alla buona, come il cuore mi detta e nulla più.

Io ho sentito dire che varii furono i moventi, i quali concorsero al voto del 7 aprile. Se varii di questi moventi poterono trovare nella soluzione della crisi il loro acquietamento, questo li riguarda: per me, che credetti di votare quel giorno per sentimento d'italiano, anche a costo di staccarmi da carissimi amici; per me so che, se quel giorno quel sentimento si trovava offeso, oggi lo si trova doppiamente; se quel giorno mi trovavo innanzi a minaccie di mortificazioni pel sentimento nazionale, oggi mi trovo davanti a mortificazioni compiute.

E quando, proprio di fronte all'aggravamento dei fatti e delle offese che provocarono il voto di quel dì, mi ritrovo in questa bizzarra situazione, che mi si domandi una revisione del voto mio, io faccio naturalmente il mio esame di coscienza, e domando a me stesso che cosa quel voto significò. O io mi sbaglio, o quel voto fu tassativamente, limitatamente, un giudizio dato dalla Camera sulla politica estera del Ministero. È ben vero che la prammatica parlamentare gli assegnò un senso più ampio; ben vero che anche l'altro giorno l'onor. Depretis rivendicava la sua parte nella disfatta per rivendicare oggi la sua parte nella rivin-

cita; ben vero che l'onor. Crispi, promotore del voto, vi aggiunse significato di sfiducia generale nel Ministero, ma le parole degli uomini anche più autorevoli della Camera non hanno maggiore autorità dei voti della Camera stessa, la quale, pochi giorni prima del 7 aprile, aveva dato segni non dubbii di benevolenza a parecchi membri dell'attuale Gabinetto; e non era spento ancora il suono delle vivissime acclamazioni all'esposizione finanziaria dell'onor. Magliani, il quale, comunque volgano le sorti del Gabinetto, ha ormai legato durevolmente il suo nome ad una delle più belle pagine del Governo della Sinistra (*Bravo!*). Se ciò non ostante la Camera si fece viva in una questione d'ordine nazionale, egli è perchè da tre anni, dal tempo cioè che una pagina poco bella scrisse l'Italia a Berlino, si erano d'ogni parte, nel paese e nella Camera, accumulate intorno alla nostra politica esterna censure e lamenti che era prevedibile, era naturale, a una data ora, alla prima occasione traboccassero.

E parve alla Camera che, nell'occasione ultima, fosse mancata al Governo previdenza e oculatezza, a tempo prudenza, e a tempo dignità. Questo la Camera volle dire nel voto; però che le spiegazioni diplomatiche recate dal Governo qui, davanti all'Assemblea, non potessero essere tenute buone da alcuno, fuori che dall'onor. presidente del Consiglio, la cui ingenuità fa onore alla lealtà, al carattere dell'uomo, ma fa torto all'abilità del Ministero. E poichè, di fronte ai fatti che di fuori si compievano, il Governo si limitava a prenderne atto, parve alla Camera che fosse necessaria qualche cosa di più per far sapere, senza declamazioni, senza provocazioni, senza iattanze, che, ad ogni modo, vi era un punto dove le debolezze del Governo finivano e incominciava il sentimento della fierezza nazionale. Parve alla Camera che, poichè le dichiarazioni di *prender atto* del Governo, ormai, pur troppo non hanno, presso i Gabinetti di Europa, tutta quell'autorità che il nostro amor proprio nazionale desidera, parve, dico, alla Camera che fosse necessaria qualche forma più solenne, qualche voto

esplicito per invitare cordialmente gli autori della politica arrischiata che inaugurava a Tunisi le sue prove, invitarli, a riflettere sulle conseguenze che questa politica poteva avere nei rapporti dell'alleanza franco-italiana. Questo, per me, volle essere il senso del voto del 7 aprile: d'altri moventi non curo; non iscruto le reni d'altrui. E constato un fatto, che potrei dimostrare, se non temessi far perdere tempo alla Camera, con l'analisi delle date. Sarà un caso, ma è sempre un fatto che il voto della Camera coincise con una sosta nello svolgersi di quella politica che aveva destato le inquietudini della Camera: sarà, ripeto, nient'altro che un caso: certamente nessuno (e mi piacque udirlo, ieri, ripetere, con autorevole parola, dal venerando Fabrizj), nessuno ha potuto sul serio scorgere una minaccia, nè tampoco una manifestazione ostile in quel voto della Camera che lo stesso suo promotore l'onor. Crispi aveva accompagnato con parole di vera e cordiale simpatia per la grande e nobile nazione, vicina nostra.

Ma anche al Governo di Francia siedono pure uomini di Stato d'alto intelletto e di cuore, i quali non possono non sentire che l'alleanza della Francia e dell'Italia rappresenta interessi europei troppo alti, perchè sia permesso di farne getto così a cuor leggero; che la Francia e forte e ricca, è giustamente altera della sua grandezza e della sua ricchezza, ma non v'è nessuno così forte al mondo che possa buttar via con indifferenza l'amicizia sincera di una grande nazione di ventotto milioni (*Bene!*).

Io credo che queste riflessioni non poterono non affacciarsi nella mente degli uomini di Stato della Francia; quanto tempo vi durarono? Dovrei credere vi durassero tanto tempo, quanto la crisi durò; certo è un fatto, casuale fin che si voglia, ma incontestabile, che la ripresa, lo svolgersi aperto della politica franco-tunisina coincide coll'indomani del ritorno del Gabinetto: e che questo ritorno fu salutato dall'opinione pubblica di Francia e dal linguaggio unanime, salvo due o tre eccezioni, di tutta la stampa francese, come un atto di resipiscenza e di contrizione dell'I-

talia verso la Francia, come un'acquiescenza intimidita alla politica che il Governo francese apertamente sulle spiaggie d'Africa inaugurò. E perchè su questo non cadesse dubbio, ecco gli organi officiosi del Governo francese incaricarsi di dichiararlo; e ritrovare ad un tratto, per iscrivere gli elogi e le congratulazioni al Governo redivivo dell'Italia resipiscente, gli accenti più amari di una burbanza di cui non ricordavasi esempio dai tempi dell'Impero in poi (*Bene!*).

Ah, io non so quanto amari debbano essere stati quegli elogi per quell'anima di antico e generoso patriota che è il presidente del Consiglio; io non so qual cuore debba essere stato il suo nel leggere felicitazioni di quella natura, e peggio, nel vedersele trasmesse come zuccherini da un'agenzia italiana, che il Governo italiano privilegia, e che con danari italiani serve scandalosamente gli interessi stranieri (*Bravo! Benissimo! a destra e su molti banchi di sinistra*).

Oh, se quegli elogi, se quel linguaggio d'oltre alpe potessero mai essere la giusta interpretazione da darsi al nostro voto odierno, oh allora si divertano pure l'onorevole Trinchera e gli altri a discorrermi della costituzione dei partiti, io per me non vedo più altro partito che quello dell'onore della patria (*Bravo!*): se quello che fu oltr'alpe proclamato dovesse essere il senso del ritorno vostro al potere, io vorrei avere non uno, ma cento voti per protestare nel nome del sentimento nazionale, a cui l'onorevole presidente del Consiglio ha legato la più bella pagina della sua vita, i più gloriosi ricordi del suo nome. Ma questo non può essere; me ne affida la persona stessa dell'onor. presidente del Consiglio: giacchè, della antica amicizia tra me e lui, la politica, che oggi ci divide, non però ha spento i ricordi più cari. Se egli, nella delicatezza sua, credette, innanzi al voto della Camera, di dover rassegnare le dimissioni; se per tutto il corso della crisi volle insistere nel rifiuto, e replicatamente dichiarò non potere, dopo quel voto, riassumere l'ufficio; e se tuttavia, all'ultima ora si adattò a riassumerlo, vuol dire certo non già ch'egli si disdisse, ma che alla sua mente si parò davanti qualche

altro modo di dare soddisfazione al sentimento e al voto della Camera; vuol dire in fine ch'egli ritorna davanti alla Camera con una politica diversa, o, per lo meno, emendata. Ed io insisto su questo concetto, non nel senso canzonatorio che parve annettervi l'altro giorno l'onorevole Odescalchi...

Odescalchi. Domando la parola per un fatto personale (*Oh! Oh! — Rumori*).

Cavallotti. Nel senso ironico, dirò: non ho inteso di offenderla.

Insisto dunque su questo concetto non già per ironia, ma nel senso più serio che mai; e prego a considerarlo meco sul serio anche l'onor. Depretis, quest'uomo benefico, che s'incarica di rallegrare con la nota faceta la pesante uggiosa monotonia delle nostre discussioni (*Ilarità*).

È impossibile che ad un vecchio parlamentare come l'onorevole Depretis, quella tal sua teoria dell'altro giorno sulla maniera dell'invitare le Assemblee a ricredersi, anche come facezia, non paia, nell'interesse del parlamentarismo, troppo spinta. Io capisco che si venga davanti ad un'assemblea di rappresentanti a dire: signori, badate, all'epoca che votaste l'ultima volta, la situazione era oscura, non erano completi gli elementi del giudizio, e riguardi di alta prudenza, riguardi di patriotismo, vietavano a noi di dirvi tutto, anche a costo di restar senza difesa; oggi la situazione è molto cambiata, e noi veniamo davanti a voi, non per domandarvi di ritirare il vostro voto, ma per chiedervi quel voto che avreste dato voi medesimi allora, se aveste saputo la situazione qual era (*Benissimo!*).

Questo lo comprendo: e questo mi aspetto di sentirlo. Ma che si venga davanti ad una Camera a dire: lor signori saranno brava gente, però con tutto il rispetto loro dovuto li avvertiamo che hanno preso una solenne cantonata: e siccome il voto fu sbagliato e inconsulto, siamo tornati qui perchè ci facciano il famoso piacere di rivederlo e di ritirarlo (*Ilarità*): — ah, se questo piace all'onor. Trinchera, si serva, sui gusti non ci si sputa; per me, se l'ufficio del

deputato dovesse intendersi a questo modo, io me ne vado subito da qui ed il primo trappista che incontro lo prego di venire qui nel posto mio (*Ilarità*).

Dunque, ripeto, emendamento o miglioramento ci deve essere: ed emendamento di quella situazione sopra la quale fu dato il voto. Se questo miglioramento c'è, io prego il Governo, giacchè gli è riservata ancora la parola nella scelta degli ordini del giorno, a volerlo dire. Lo prego a dirlo, per rispetto a galantuomini ai quali, se hanno votato bianco, non si può domandare tutto ad un tratto che votino nero senza una ragione nuova; e per rispetto alla Camera, perchè non c'è Assemblea al mondo al cui prestigio non nuocciano le intrinseche incoerenze; per rispetto, infine, anche alla nostra situazione estera: perchè, ammesso pure che per ragioni interne convenga oggi ritornare sul voto del 7 aprile, ragioni di prudenza e di patriotismo ci consigliano a non distruggere almeno ciò che quel voto potè avere, nei rapporti esteri, di sano, di prudente, e patriotico (*Benissimo!*).

All'estero, che volete mai ne capiscano di questa nostra alchimia parlamentare, di tutti questi pasticci di Destra e di Sinistra, di basi di accordo fra i capi, di ricostituzione del partito? Che volete ci capiscano in questi imbrogli, a centinaia di miglia da lontano, se non mi ci raccapezzo io che sono qui distante due passi dall'onor. Nicotera? (*Ilarità*)

Ora, se nessuna spiegazione interviene sopra la situazione estera che provocò il primo voto, questo voto di oggi che lo cancellerà farà credere all'estero ciò solo, che l'Italia si è pentita di avere avuto un momento di fierezza nazionale. E il lasciar credere questo non è prudenza tampoco: prudenza e patriotismo consigliano a voi d'impedire che l'odierno voto si interpreti come acquiescenza ai fatti compiuti; la rassegnazione nostra diverrebbe troppo improvvido incoraggiamento a tutte le audacie nuove, ulteriori, della politica contro i cui primi passi tanto allarme degli interessi italiani si levò (*Benissimo!*).

Io vi prego dunque, signori del Governo, a dirmela que-

sta parola che mi riveli in che cosa consista l'emendamento dell'odierna situazione; a meno che non lo facciate consistere nelle spiegazioni date in questi giorni alla Camera inglese, aggravanti il rimprovero dell'imprevidenza vostra, oppure nel mantenere a Parigi rappresentanti, i quali fu già un torto lo avere lasciato in quell'arduo posto (1), e la cui completa insufficienza, stimmatizzata dal giudizio unanime del paese, fu tanta parte nell'origine delle presenti complicazioni (*Benissimo! Bravo!*).

Dica il Ministero una di quelle parole felici, che qualunque ministro degli Esteri deve saper a tempo trovare per tranquillare gli animi, per salvaguardare il presente e per riservare tutti i diritti dell'avvenire; una parola da farci comprendere che il Governo lo riconosce, lo sente, come sia ormai tempo di por fine agli errori d'una politica, la quale in pochi anni ha sfrondato il nome italiano di tutto il prestigio ereditato dalle glorie dei padri, che lo facea pur dianzi rispettato, autorevole, amato su tutte le coste del Mediterraneo, da Corcira al Pireo, a Smirne, da Tabarca al Nilo; una parola da lasciarci intendere che, innanzi ai fatti or compientisi a Tunisi, il Governo sente tutta la gravità degl'interessi nazionali minacciati; che il Governo lo sente e lo vede come tanto varrebbe che l'Italia stracciasse la sua carta geografica, rinunziasse per sempre al posto assegnatole dalla natura, calpestasse tutte quante le tradizioni marittime del suo passato che le additano le vie del suo avvenire, se dovesse con indifferenza, mentre l'Austria s'avvia per la Bosnia e l'Erzegovina a Salonicco, e dopo aver visto l'Adriatico nostro diventare mare austriaco, vedere il mare nostro di Sicilia diventar mare francese (*Bene!*).

L'onor. Trinchera ci parlava della ricostituzione dei partiti; che cosa sono, diceva egli, tutti questi interessi nazionali all'estero di fronte all'interesse di ricostituire *un grande partito?* Che grande partito! Io non riconosco partiti grandi,

(1) Allude al generale Cialdini, rappresentante l'Italia a Parigi.

se non in una patria grande (*Bene! — Applausi*). E sulle umiliazioni nessuna grandezza morale si edifica (*Bene!*). E se questa parola non vuol dirla il Ministero, ce la dica per lui alcuno di coloro, i quali, se hanno oggi deciso di riformare il loro voto, vuol dire che ne sanno più di noi di queste intenzioni migliorate del Governo e che furono visitati sulla via di Damasco dalla luce di rivelazioni a noi non concesse ancora; facciano parte i nuovi Sauli di questa luce anche a noi, affinchè possiamo seguirli nelle vie del Signore! E se questa luce, se questa parola non viene, allora, si dirà, darete il voto contrario? Sicuro che ve lo darei un voto contrario, se fossi certo che le crisi in Italia hanno il loro corso regolare, parlamentare e sollecito (*Bene!*), se l'esperienza di questi ultimi dì non avesse posto in luce una nuova scienza politica, quella del protrarre le crisi per dozzine di giorni, tanto da far sentire al paese tutti i danni della prolungata *assenza* del Governo, e da obbligarlo per istanchezza a preferire un Governo purchessia, anche cattivo, al danno peggiore di non averne nessuno. Darei il voto contrario se la riforma elettorale, alla quale si legano tanti interessi della libertà, questa riforma, supremo debito d'onore della Camera, non corresse, nell'eventualità di una nuova crisi, assai più che il pericolo, la certezza di un naufragio.

La legge elettorale! Bene ha fatto a ricordarla l'onorevole Cairoli, benissimo ha fatto a ricordarla l'onor. Depretis, e così l'amore di questa provvida riforma avesse sempre scaldato con uguale intensità i loro petti, che l'onore di apporvi come ministri la firma, questo onore peccaminoso, come lo chiamava l'altro giorno l'onor. Depretis *di peccati ignaro* (*Ilarità vivissima*), avrebbe già da un pezzo sorriso alla loro nobile ambizione.

Ma meglio tardi che mai: perchè questa sarà anche oggi la loro àncora di salvezza: oggi che il tempo ci fugge via e siamo già al 1.° maggio e non è più possibile sperare quello che era ancora possibile il 7 aprile: oggi che tutti lo vedono, tutti lo sentono che la riforma elettorale, se non si

riprende domani immediatamente la discussione, per quest'anno in porto non arriva più.

Se dunque non volete o non sapete darci spiegazioni tranquillanti sulla politica esterna, che provocò il primo voto, se non sapete che trincerarvi nella politica interna, dietro la necessità di non defraudare il paese delle riforme liberali che egli attende, e noi ci inchineremo a questa necessità, ma non l'approveremo, perchè creata ad arte.

E non noi, per quanto convinti che ad una politica non dignitosa male si sposa la libertà, non noi assumeremo la responsabilità di sturbare le promesse che ci fate nel nome di questa dea, ma non assumeremo nemmen quella di approvare una politica che ci mortifica all'estero nell'onore (*Bravo!*). E neppure ci addosseremo l'altra di far causa comune con coloro (1), che di quest'onore sorgono oggidì tardi vindici, dopo aver mostrato in che modo l'intendono coi contratti Lèbeuf, e colle riconsegne di La Gala (*Bravo!*).

Avete oggi, signori ministri, la maggioranza; me lo dimostrarono poco fa gli applausi che copersero le parole dell'onor. Cairoli; ch'essa vi rechi fortuna; procedete con essa arditi e sicuri nella via delle riforme liberali, e noi, siate certi, vi seguiremo da lontano; alla mèta ci troveremo uniti di nuovo. Vi seguiremo da lontano, augurandovi, come patrioti, non bugiarda almeno la vittoria su questa via, e rinunzieremo a mescolarci al coro dei trionfatori, noi che pure abbiamo forse qualche merito di avervici spinto. Non soddisfatti della vostra politica estera, se altre spiegazioni non ci date, staremo a vedere la vostra politica interna, vi lascieremo tutti gli allori di questa, senza sottoscrivere alle umiliazioni di quella. Ci asterremo. E nel dire questa parola io ben sento, o signori, quanto ella sia grave e penosa a chi come me, nel corso di quattro Legislature, si trova oggi per la *prima volta* ridotto a proferirla. Bisogna, onorevoli Trinchera e Napodano, che la situazione sia molto assurda, molto imbrogliata, che molti equivoci vi si siano

(1) I deputati della Destra.

intrusi, molte cose che non amano il sole, perchè uomini che alla luce di esso han sempre dato il loro sì e il loro no, si trovino oggi in questa morale perplessità, costretti dalla coscienza ad astenersi dal voto (*Bene! Bravo! a sinistra*).

Io ben ricordo che il legislatore ateniese minacciava e puniva con l'*atìmia*, col disonore, i cittadini che si astenevano, che fra i partiti della città non si dichiaravano per una parte o per l'altra: ma se l'antico legislatore potesse assistere alla nostra odierna seduta, aggiungerebbe una pena ancora per coloro che mettono i galantuomini in questa triste necessità morale di rimanersi perplessi a dover scegliere fra due idee, fra due sentimenti egualmente sacri, che non dovrebbero dissociarsi giammai: dover scegliere fra il sentimento dell'onore nazionale e il sentimento della libertà. Riconciliate questi due termini fra di loro, e noi ci riconcilieremo con voi (*Bravo! Benissimo! Applausi. Moltissimi deputati vanno a stringere la mano all'oratore*).

(Nella votazione dello stesso giorno sull'ordine del giorno Mancini, accettato dal Ministero, i deputati della estrema Sinistra si assentarono dall'aula per non votare colla Destra l'astensione: votarono l'ordine Mancini 262, si astennero 146. In seguito agli affari di Tunisi, il secondo Ministero Cairoli rassegnava nel successivo mese le dimissioni; e dopo una lunga incubazione della crisi, durante la quale Quintino Sella ebbe l'incarico di comporre il gabinetto e la Destra sperò il proprio ritorno al potere (1), falliti i tentativi di Sella, fu dato l'incarico prima a Mancini, poi a Depretis; e il nuovo Ministero Depretis, con Mancini ministro degli esteri, al 27 di maggio fu definitivamente costituito).

(1) A questo periodo della crisi, che fu sul punto di ricondurre la Destra al Governo, si riferisce una lettera del Cavallotti al Bovio, che fece allora il giro della stampa; e della quale, sebbene non trovi posto fra i discorsi, riproduco qui alcuni brani, perchè completano il pensiero politico dell'oratore e la storia del suo partito.

C. R.

« Carissimo Bovio,

« ...Sentinella avanzata, in Parlamento, del paese che sederà giudice di tutti, l'estrema Sinistra guarda tranquilla la presente crisi. Della lotta che nei passati giorni parea prepararsi, sapea benissimo che su di lei sarebbe gravata, come sempre nei periodi acuti, la più dura parte delle persecuzioni... e tut-

tavia vi andava incontro serena. Anzi, se egoismo di parte avesse favellato in lei, avrebbe augurato che il conato novissimo di Quintino Sella approdasse.

« Ma l'estrema Sinistra è anzitutto e sopratutto *italiana:* e quando alla patria sovrasta vergogna o pericolo, nè a me nè a te basta il cuore di cercare, attraverso quello, la prosecuzione de' nostri ideali.

« Triste il partito a cui sia giorno premeditato di esultanza o di successo il giorno di una jattura nazionale: se ciò potesse dirsi di quello in cui milito, uscirei immantinente dalle sue file.

« ...Mandati dal paese alla Camera per affermare i *principii che traducano in atto la sovranità nazionale,* tutto che si leghi a questa meta avrà il nostro appoggio. E in quell'affermazione — di cui il diritto illimitato del voto è la formula — tu certo includi meco la custodia della dignità nazionale: e la vigile cura di tutto che interessi le nostre fonti di vita, la nostra esistenza fra gli Stati europei, la difesa della nostra integrità e dei nostri confini. Dentro dei quali è la patria che tutti di Sinistra o Destra, repubblicani o monarchici, quanti non annebbia ira cieca e trista di parte, sopra ogni cosa amiamo; e la quale, pur nello splendido lontano ideale della fratellanza dei popoli non già sopprime sè medesima e il proprio nome; bensì solamente ve lo ritrova circonfuso di luce più serena.

« Questa che precursori vaticinarono dalle secrete, dall'esilio, dai patiboli, che due generazioni di eroi e martiri con lavacri di sangue redensero e consegnarono a noi, questa patria vogliamo immune dall'oltraggio straniero, parata sempre a respingerlo: a lei vogliamo non vietate le vie del suo mare, a lei non preclusi gli orizzonti del suo avvenire. E tu ed io pensiamo del pari che troppo male si sentirebbe sovrana, in terra fiaccata dalla prepotenza forestiera o già da questa irreparabilmente colpita nelle sue risorse vitali; la sua sovranità non varrebbe che a farle sentire più amaro l'irremediabile danno, come non valse ad Atene aver riabbattuto il privilegio del voto e ristabilito al di dentro il governo di popolo quando da fuori già le stava sul collo l'insolenza del Macedone...

« *Il tuo sempre*

« F. CAVALLOTTI ».

1881 - 13 giugno.

RIFORMA ELETTORALE.

DIRITTO DI ELETTORATO PER GL'ITALIANI « IRREDENTI ».

Cavallotti svolge in forma di emendamento al 1.° articolo della legge elettorale la seguente proposta: « Sono elettori di diritto anche senza decreto reale, gl'*Italiani non regnicoli* che abbiano da un anno domicilio stabile nel regno o che certifichino aver preso parte nell'esercito italiano o nei volontari italiani ad una delle campagne nazionali ».

CAVALLOTTI. Presentato due mesi fa, quando ancora certe nuvole non oscuravano l'orizzonte politico, questo emendamento ritrova oggi la situazione mutata e resa estremamente delicata da riguardi, da diffidenze, da suscettività più che valevoli a far parer complicato ciò che era nel pensiero nostro assai semplice (1); tanto che io posi a me stesso il quesito se non fosse il caso di ritirarlo senz'altro. Se non che parve a me ed agli amici che il ritirarlo ritarderebbe all'infinito e forse per sempre un provvedimento di alta giustizia.

E inoltre ci parve che a sgombrare interpretazioni non esatte, bastar potesse il fatto solo che l'emendamento mio non è già una novità escogitata per velleità nuove o riposti fini, ma è niente altro che il richiamo di ciò che fu già dichiarato volontà del Parlamento italiano e ripetutamente concretato in disegni di legge che ebbero la sanzione e di questo e dell'altro ramo legislativo.

Imperocchè non so se oggi il Parlamento italiano abbia fissato la sua attenzione sulla grande disarmonia che esiste rispetto agli stranieri nella legislazione nostra; la quale,

(1) Erano in quel momento tesi e difficili i rapporti diplomatici fra l'Austria e l'Italia.

mentre è per essi la più larga di tutte in ciò che riguarda l'ammissione ai diritti civili, ed anzi pone sotto questo riguardo l'Italia al primo posto fra le civili nazioni, è d'altra parte, per bizzarro contrasto, tra le più scarse e tra le più taccagne per ciò che riguarda il conferimento dei diritti politici e l'esercizio del supremo di questi diritti, cioè quello che riguarda l'elettorato; tanto che, avvertiva l'onor. Zanardelli, due soli stranieri, in tanti anni, dalla creazione del regno, furono ammessi all'elettorato fra noi.

Questa disarmonia è resa anche, se mi si passa la parola, più disarmonica da un altro fatto delicato: la distinzione che esiste, sin dalle origini dello Stato, nel nostro diritto pubblico interno fra i non regnicoli, secondo che siano di nazionalità straniera o di nazionalità e lingua italiana.

Questa distinzione esiste nella legge comunale e provinciale, per la quale sono pareggiati ai cittadini, nell'elettorato amministrativo dello Stato, i cittadini delle altre provincie d'Italia ancorchè manchino della naturalità; esiste nella legge elettorale antica ed anche nel disegno di legge a noi dinanzi, tanto della Commissione che del Governo, poichè in entrambi pei non regnicoli stranieri è richiesta, al conferimento della piena cittadinanza, una legge, e pei non regnicoli italiani invece è dichiarato sufficiente un decreto.

Questa distinzione, dirò di più, è conforme alla natura, alla logica delle cose ed al nostro genio nazionale. Imperocchè se, come appare dalla relazione dell'onor. Zanardelli, da questo magnifico lavoro, che resterà ad onore di chi lo scrisse e dell'attuale Legislatura, se, dico, la Commissione stessa fu d'avviso che nell'agevolare agli stranieri il conferimento della cittadinanza, criteri specialissimi in confronto di tutte le altre nazioni europee, si impongano all'Italia, per cagioni fisiche e storiche specialissime sue, perchè, per dirla colle parole del relatore, qui in Italia il clima salutare e la natura incantevole, e le gigantesche memorie e le arti divine, richiamano a preferenza che altrove le alte intelligenze, i nobili cuori, e quindi più che altrove gli stranieri più cospicui, è ovvio, è naturale che questi criteri specialissimi

valgano anche per coloro che in questa natura privilegiata nacquero. Quella malleveria di affetto vero ch'è richiesta allo straniero verso la nuova patria che elegge, e per la quale questa possa rivolgergli il saluto:

> « *Quisquis es, amissos hinc jam obliviscere Graios ;*
> « *Noster eris, etc....* »

queste garanzie di volontà seria e tenace che alla nuova patria lo stringa, di rispondenza con essa nelle idee e nei sentimenti, è naturale supponngansi già in molta parte esistenti, e quindi in minor parte richieste, per chi di garanzie ne offre già una e grandissima nella comunanza della lingua che di quella corrispondenza dei sentimenti e delle idee è il fattore primo e più potente; e di più, nella comunanza del carattere, dell'indole nazionale, dei costumi, delle tradizioni della storia e dell'arte, di tutto ciò insomma che agevola il commercio fraterno delle menti e dei cuori.

Se per uno straniero è creduto necessario certo lasso di tempo perchè nell'ambiente della patria nuova che sceglie, egli possa divenirne cittadino utile e degno, è naturale che questo lasso dovrà essere minore per chi, avendo già nella lingua il più immediato tramite di comunicazione intellettuale, si troverà nel paese nostro sin dal primo dì che vi arriva come in terra nativa, come in casa sua.

Queste considerazioni certo dovettero affacciarsi al Parlamento italiano quando questa questione fu per la prima volta sollevata.

E poichè i riguardi che da principio accennavo, mi sconsigliano dal dare alla mia proposta lo svolgimento che dato in altri momenti vi avrei, così tutto il mio svolgimento si ridurrà al richiamare in via sommarissima i precedenti che troviamo negli annali delle Camere legislative.

Non mi dilungherò sul primo disegno di legge che fu presentato il 25 marzo 1863 dall'onor. Cairoli, perchè riferentesi a circostanze politiche troppo diverse dalle nostre. Consisteva il progetto in un articolo solo:

« Tutti gli emigranti delle provincie del regno d'Italia ancora soggetti alla dominazione dell'Austria e del Papa, sono pareggiati nei diritti civili e politici ai cittadini nati e domiciliati nelle provincie libere ».

Discusso il progetto con evidente favore della Camera, nelle tornate del 25 e 26 marzo, al terzo giorno la discussione fu sospesa. Non insisterò neppure sul progetto, seconda edizione del primo, che fu ripresentato con patriotica insistenza dallo stesso onor. Cairoli nel marzo 1866 alla vigilia della guerra con l'Austria; progetto che fu preso dalla Camera in considerazione, fu accettato dal Governo, ma non progredì oltre nel suo corso, per gli eventi che seguirono e per la guerra che indi a poco scoppiò.

Senonchè, finita la guerra e ritornate le provincie venete nel grembo della famiglia italiana, il progetto stesso fu ripresentato una terza volta dall'onor. Cairoli nell'anno 1868, e munito non solo della firma sua, ma di quella di ben altri novantun deputati, tra i quali figurano i più bei nomi del Parlamento italiano: Cairoli proponente, Rattazzi, Crispi, Nicotera, Fabrizj Nicola, Nino Bixio, De Sanctis, Giuseppe Ferrari, Cucchi, Damiani, Medici, Seismit-Doda, Miceli, Tamaio, Biancheri, Maldini, Arrivabene, ed altri.

E il progetto suonava in questi termini:

« *Articolo unico*. Le persone contemplate nell'art. 1.°, primo alinea, della legge elettorale 1860, saranno ammesse all'esercizio dei diritti civili e politici nel regno, purchè: *a*) si iscrivano sui registri dello stato civile di un Comune di loro scelta; *b*) presentino la fede di nascita; *c*) giustifichino legalmente di non trovarsi nei casi previsti dell'articolo 104 della legge elettorale 17 dicembre 1860 ».

Di questo disegno di legge la presentazione fu bene accolta dal ministro dell'interno di allora, onor. Cadorna; nella Camera poi, venuto in discussione il 30 novembre 1868, trovò gli animi così ben disposti, che gli stessi oratori iscritti a favore rinunciarono a parlare. Breve discorso, ma splendido, pronunciò il proponente e relatore onor. Cairoli, sommariamente dichiarando il pensiero patriotico della Commissione nel quale conveniva il pensiero del Governo.

« Questo progetto di legge, disse l'onor. Cairoli, adempie un voto che non è l'esclusiva aspirazione di un partito. Poichè la causa dell'emigrazione non è oggi affidata unicamente al sentimento della pietà, essa è sotto il patrocinio della legge comune, la quale non fa distinzioni, non ammette eccezioni.

« Questa legge è più che altro dichiarativa, è l'applicazione di un principio indiscutibile. Non è favore nè dono: ma restituzione, atto di equità. Non dà, constata un diritto; non fa nuovi cittadini, li riconosce ».

E il ministro dell'interno (in quel Gabinetto presieduto dal generale Menabrea, era l'onor. Cantelli), in seguito a quelle spiegazioni, dichiarava, nel nome del Governo, l'esplicita adesione di questo al progetto Cairoli.

Così, dopo brevissima discussione, il progetto fu votato e approvato nella successiva seduta del 31 dicembre, presenti 226 deputati; favorevoli 178, contrari 48 soli.

Votato dalla Camera, venne trasmesso al Senato, dove la discussione si agitò l'anno appresso nella seduta del 14 giugno 1869. E anche nel Senato fu cordiale l'accoglienza dell'Assemblea, e cordiale del pari l'assenso del Governo. Soltanto, all'*Ufficio* centrale del Senato parve utile modificare il progetto in questa forma:

« Qualunque italiano che non sia cittadino delle provincie del regno d'Italia potrà divenirlo, purchè sia in età maggiore e presenti la fede di nascita ».

E seguono altre disposizioni per cui il giudicare dei singoli casi è rimesso all'autorità giudiziaria. Il Senato approvò il progetto così modificato con 43 voti sopra 77 votanti. Ma per queste modificazioni frattanto venne rimandato alla Camera, ove, per concorso vario di casi, il progetto non fu più discusso, e rimase al punto in cui trovasi ancora. Tralascio di rifare per disteso le ragioni addotte allora in Senato; citerò solo pochi periodi del discorso che l'onor. senatore Chiesi proferì:

« La legge elettorale del 1860 (vedete, o signori, a quale epoca ci riportiamo) faceva una distinzione, quanto all'acquisto della cittadinanza, fra i forestieri e gli italiani che non facevano parte del Regno sardo. Quanto agli stranieri, per l'acquisto della piena cittadinanza, richiedeva l'autorità d'una legge; per gli italiani non facenti parte del Regno, invece si contentava di un semplice decreto reale.

« Vedete, o signori, che i germi della riforma che vi è proposta, si trovano nella stessa legge elettorale accennata.

« Ma di più, il codice civile italiano (che nella materia civile si spinse tant'oltre da superare nella via del progresso qualunque altro codice delle più civili nazioni), contiene due importantissime disposizioni di cui lo Stato italiano può assolutamente menar vanto di essere stato il promulgatore: e sono quelle degli articoli terzo e ottavo del detto codice civile.

« Nell'articolo terzo è ammesso lo straniero a godere dei diritti civili attribuiti ai cittadini. Nessun codice sanzionò questa massima; e neppure i trattati diplomatici ammettevano questa compartecipazione ai diritti civili se non vi era la reciprocità. Il codice civile italiano non si è curato della reciprocità: esso ha voluto sanzionare in termini generali ed assoluti un tale principio, sperando che il suo esempio sarebbe imitato dalle altre civili nazioni.

« L'articolo ottavo del codice civile ha esso pure attuato una riforma notabilissima, prescrivendo che il figlio nato da uno straniero, il quale abbia fissato il suo domicilio nello Stato per soli dieci anni, sia *ipso jure* cittadino italiano. E quand'anche il padre non abbia un domicilio di dieci anni, il figlio nato da lui può essere ammesso a godere i pieni diritti del cittadino italiano, sempre che si verifichino le condizioni stabilite nel primo e nel secondo capoverso dell'articolo sesto. Vedete dunque, o signori, che abbiamo già fatto importantissimi passi sulla via che ci è tracciata dal presente disegno.

« Si tratta di fare un passo di più, e questo passo più avanti, o signori, lo dobbiamo fare per non essere da meno dei Turchi, come ha opportunamente avvertito l'onorevole relatore dell'Ufficio centrale.

« Egli ha citato l'ultima legge che fu sanzionata dall'impero ottomano, la quale nell'articolo terzo dichiara che qualunque forestiere maggiorenne, il quale abbia dimorato per cinque anni consecutivi nell'impero ottomano, può conseguire la nazionalità, facendone dimanda diretta o per procuratore al Ministero degli esteri ».

E qui poi l'oratore entra a parlare delle modalità e garanzie che l'Ufficio centrale proponeva.

E queste garanzie il Senato italiano le concretava nella condizione, prescritta all'italiano non regnicolo, del domicilio di un anno almeno nel territorio dello Stato. È questa appunto la condizione medesima riprodotta nell'emendamento mio; alla quale un'altra ne aggiunsi, che non parmi abbia bisogno di dimostrazione, quella cioè che ammette per condizione equivalente l'aver preso parte nell'esercito italiano, o nei volontari italiani ad una delle campagne nazionali; perocchè io reputi superfluo il dimostrare ciò che ognuno di noi dentro l'animo sente, che chi non obbligato, dalle nostre leggi, per solo impulso generoso del sangue

venne qui fra noi sotto le nostre bandiere a combattere le nostre battaglie, colui è, per diritto del cuore, concittadino nostro, e cittadino più utile e rispettabile di chi, nato entro i nostri confini, all'ombra dei nostri stendardi, e trovandosi giovane e gagliardo, ai giorni delle battaglie sia rimasto nei riposi inonorati.

Mi si dirà che lo stesso può dirsi, e a ugual titolo, di qualunque straniero: certamente; e a chi mi chiedesse se ci sarebbe qualche cosa di più liberale, di più largo dell'emendamento mio, risponderei subito di sì: e sarebbe una legge che, anco in riguardo agli stranieri in genere, si informasse dallo stesso sentimento di giustizia.

E poichè il mio intimo amico, il ministro dell'interno (*Ilarità*), ha messo di moda le sentenze spartane, e fra tutti qua dentro, che lo abbiamo preso in parola nel volere ad ogni patto questa benedetta riforma, è convenuto che abbiamo ad essere spartani anche noi, sarebbe qui il caso di ricordare che Sparta, tra gli antichi e moderni Stati il più chiuso, il più ostile agli stranieri, faceva tuttavia eccezione per gli stranieri che avevano combattuto per lei, e li ammetteva nel novero de' suoi cittadini.

E chi fra noi ricuserebbe titolo di cittadini ai nobili cuori stranieri, che ignari della nostra lingua, ma non ignari delle nostre sventure, a noi vennero nei giorni delle prove cruente e con noi suggellarono il patto fraterno, soldati della nostra libertà? Chi di noi non crederebbe altamente degna della nuova Italia una legge la quale nel conferimento dei diritti politici agli stranieri portasse la legislazione nostra a quello stesso grado di suprema civiltà al quale essa si trova per il conferimento dei diritti civili; e verso quelli ai quali l'Italia si mostrò così larga e benigna come ospite, completasse la cortese liberalità, conferendo loro il crisma del cittadino? Chi crederebbe non degna dell'Italia una legge la quale mostrasse al mondo che quest'Italia, alla quale si ostenta voler dare lezioni, è ancora maestra agli altri delle leggi oggi tanto dimenticate della cortesia internazionale (*Bravo!*); che questa Italia chiamata l'ultima delle grandi

potenze è la prima di tutte nell'introdurre la legge del tempo in cui è nata, nell'iniziare praticamente quei vincoli di amore, quella fratellanza da popolo a popolo, che altri proclama soltanto a parole? (*Benissimo! Bravo!*).

Ora se, come parrebbe dalla relazione dell'onor. Zanardelli, il pensiero di una legge simile si fosse affacciato alla mente della Commissione, se a questo pensiero corrispondessero gli intendimenti del Governo, a questo patto soltanto non insisterei sull'emendamento da me proposto; perchè in questo caso il mio ritiro non pregiudicherebbe il principio, ma sarebbe un richiamo formale della promessa antica del Parlamento italiano; sarebbe affidamento e solenne promessa di una legge, la quale, in questa Italia privilegiata dalla natura, e fatta dal sangue dei suoi figli, riconosca i diritti della natura e del sangue (*Bravo! Benissimo! a sinistra*).

1881 - 14 giugno.

(*In questa seduta l'estrema Sinistra presenta al 1.° articolo della legge elettorale, che riguarda l'allargamento del voto, un emendamento di Fortis che propone il suffragio universale e chiede su di esso l'appello nominale. La Destra si oppone e presenta, a termini del regolamento, una domanda perchè si voti su essa a scrutinio segreto. Cavallotti chiede allora l'appello nominale sulla domanda di voto segreto, per sapere chi sono quelli che temono il voto palese, e svolge le ragioni; ne segue un vivissimo incidente. La Camera a scrutinio segreto vota il 1.° articolo, respingendo con 177 contro 39 la proposta del suffragio universale*).

1881 - 19 giugno.

PER IL SUFFRAGIO UNIVERSALE.

DISCORSO AL COMIZIO DI PAVIA, NEL TEATRO GUIDI.

Com'è ch'io vedo tanto popolo adunato a discutere all'aperto, in libero Comizio?

Vi sono dunque ancora cittadini in Italia che credono avere delle opinioni da affermare apertamente, in faccia al sole? Vi hanno ancora uomini liberi, i quali credono il coraggio del pensare una virtù educatrice e credono la luce un fattore di libertà?

Se questo è, buono a sapersi; perchè io vengo da Roma, da un luogo dove non tutti sono di questo parere, vengo da un'Aula dove sono uomini di Stato, i quali credono prudenza di Stato pensare all'oscuro, votare nel buio, dare il voto nel segreto dell'urna, voltando la faccia dall'altra parte! (*Applausi*) (1).

Prudenza di Stato!... e infatti lo è, perchè permette di accrescere la disinvoltura delle parole, diminuendo la responsabilità degli atti. Prudenza lo è, perchè facile è pensar male del diritto popolare; meno facile buttar là il proprio *no* tondo sulla faccia del popolo che lo reclama, del popolo che ha buona memoria, che si ricorda i rifiuti e che rifiuterà di riconoscere a sua volta coloro che per riconoscerlo avranno aspettato che il gallo canti per la terza volta (*Applausi*). E vi meravigliereste voi che il diritto popolare, dopo aver corso trionfalmente l'Italia, di Comizio in Comizio, di plebiscito in plebiscito, abbia all'ultimo trovato là nell'Aula di Montecitorio soli 39 uomini di buona volontà disposti a fare testimonianza per lui? Furono migliaia, cen-

(1) Vedi sopra, sotto la data 14 giugno. Il discorso è una risposta al voto della Camera in quel dì.

tinaia di migliaia in Italia ad acclamarlo, e là si trovarono in 177 a respingerlo; troppi per un'Assemblea che vuole camminare col progresso, troppo pochi per mettere al progresso i bastoni nelle ruote (*Applausi*). Troppi e troppo pochi per vincere e per essere vinti. Tanto valeva esser soli in 70 come a Villa Glori, o almeno in 300 come la legione Tebana; i 177 non avran la gloria nè di Villa Glori, nè di Cheronea! (*Applausi*).

Ma la natura umana vuol essere presa com'è, con le sue debolezze, con le sue mille miserie. L'abnegazione è una virtù, non un dovere; noi siamo logici nell'andar a domandare agli uomini del privilegio la virtù del suicidio, e gli uomini del privilegio sono logici nel non sentire da quest'orecchio (*Applausi*). Immaginate voi 177 o 200 brave persone, pacifiche, amanti del loro benessere, delle regolarità delle loro digestioni, del luccicchìo delle loro commende, alle quali voi andate a dire: « Signori! il privilegio vi ha dato onori, favori, vi ha fatto quel che siete nel mondo: il diritto del popolo cambierà tutto questo, e voi non varrete più se non per quello che peserete; per i vostri meriti se ne avrete; un popolano con due dita di cuore e due dita di cervello avrà più diritto a rappresentare la nazione che un commendatore con due dita d'adipe; il diritto sarà tutto, e voi, se non avrete meriti, non sarete niente; di grazia, date il voto al diritto ». Eh via, siamo giusti, quale meraviglia se ad un simile invito a bruciapelo vi domandano il tempo di pensarci sopra? E ancora, ve lo domandano adagio, sotto voce, che nessuno li senta, che nessuno sappia chi sono, e non ne vada loro poi a chieder conto! Ah, dopo tante vittorie e soddisfazioni che il diritto popolare ottenne oramai in tutte le città dell'Italia, quale soddisfazione maggiore, più alta, poteva per lui bramarsi di questa, che coloro medesimi cui esso condanna, invece di scagliare contro di esso la loro protesta ai quattro venti, di scriverla coi propri nomi sul bronzo, vogliano la loro protesta ignorata, invochino pietosamente su essa e sui nomi loro il segreto e l'oblìo, e nel segreto, l'impunità? (*Applausi*).

E il giorno in cui questo avvenne, il 14 del corrente giugno, fu un dì fausto per il diritto del popolo, in quel giorno la sua causa fu vinta nella coscienza italiana; ed è con questa certezza nell'animo che ci siamo rassegnati volontieri alla disfatta apparente; è con questa certezza nell'animo che abbiamo votato la legge, la quale dischiude la porta delle urne a due milioni e mezzo d'Italiani di più — (*Bene!*) (1). È vero che per questo fummo detti illogici da coloro che al proprio interesse misurano la logica altrui. Ecco qui: avevam chiesto il suffragio universale: ci fu negato: e noi del diniego ci appellammo al voto futuro di due milioni e mezzo di cittadini: allora vennero a noi brave persone bene intenzionate a dirci: *ve ne regaleremo duecentomila altri di più;* tutti quelli che san leggere e scrivere... ve li regaleremo per l'avvenire a un patto solo... che per oggi intanto ci diate una buona crisi, la quale mandi tutta la legge per aria ».

E noi abbiamo risposto: Grazie tante! ma poichè democrazia è mutuo sacrificio, e l'esser noi pronti al nostro ci dà diritto di presumerlo in altrui, abbiamo creduto di interpretare il voto anche di questi 200,000 col rinunziare in loro nome a prestarci a questa commedia, e col cominciare intanto ad assicurare il voto a quei due milioni e mezzo di loro compagni, che verranno con noi a perorare la causa dei dimenticati.

Hò parlato di duecentomila: perchè i paroloni son paroloni, ma le cifre son cifre, e in realtà la differenza fra i due sistemi, fra la condizione del saper leggere e scrivere e quella d'aver superata la seconda elementare non porta a più che tanto il divario del numero: or quando vedemmo

(1) Respinto che fu il suo emendamento pel suffragio universale, l'estrema Sinistra accettò allora la proposta del Governo che estendeva la capacità elettorale alla seconda elementare, e su cui Depretis avea posto la questione di fiducia, di fronte all'onor. Crispi, che proponeva invece la condizione semplice del saper leggere e scrivere. L' estrema Sinistra, con Cavallotti, fedele al suo metodo pratico, non voleva che una crisi in quel momento mandasse tutta la legge a rotoli.

accalorarsi tanto, intenerirsi tanto, per il voto di quei duecentomila, coloro medesimi che non s'eran fatto scrupolo di rifiutarlo a sei milioni di cittadini (1), esclamammo: troppa grazia, Sant'Antonio!, ed a chi ci inculcava quelle improvvise tenerezze nel nome della logica abbiamo risposto che la prima logica d'un partito serio sta nel far comprendere a coloro che lo trattano da ingenuo che i conti li sa fare anche lui (*Applausi*).

Era opportunismo il nostro? Se fosse, sarebbe l'opportunismo di chi, chiamato a combattere per una causa giusta, non è padrone di scegliersi il terreno: e su quello ove per forza si trova, s'avvantaggia il meglio che può. Ma che opportunismo ci venite cantando! Non noi gli opportunisti che su quel terreno non andammo spontanei, ma coloro che a forza vi ci trascinarono; non noi che eravamo andati a dir loro: Il principio è questo, il suffragio per tutti; questo è il diritto, questo è l'assoluto: questa è la causa grande ed alta, che vale i rischi che porta con sè; il suffragio universale porterà la nave dell'Italia in alto mare, ma dopo tanto stagnamento di cose malsane che ci ammorbarono l'aria, farà bene all'Italia un po' d' aria salsa marina, le farà bene questo vento di tempesta; i marinai sono buoni e i plebisciti che hanno creato l'Italia, i plebisciti la trarranno nel porto. Questo noi dicevamo, e non ci si volle dare ascolto: ebbene, una volta usciti dal terreno del diritto, ed entrati su quello del privilegio, cosa importa a noi di combattervi con duecentomila di meno o di più? Ciò che a noi importa è di combattere *subito* e di finirla coi Fabii *cunctatori*: ciò che a noi importa è che la battaglia *venga subito,* perchè non ci fallisca la vittoria. Questo vuole la democrazia militante in Parlamento; per questo guarda confidente ai suoi compagni e fratelli dal di fuori, a questi 2,500,000 nuovi soldati, che stanno per unirsi a

(1) La Destra, in odio della riforma, per farla naufragare, aveva votato l'emendamento Crispi, che fu respinto.

lei nel tentare la scalata alle trincee del privilegio (*Applausi*).

Col diritto restituito a questa grossa falange di novelli elettori (parlo ai molti di essi che qui mi ascoltano), comincia per essi una dignità nuova, che è nuova ed alta responsabilità. Essi non acquistano soltanto il diritto per sè, ma insieme il dovere di combattere perchè trionfi il diritto altrui. La nuova estensione del voto scende abbastanza giù negli strati popolari, perchè le viscere del paese vi appaiano a scoperto, perchè si vedano le lividure delle sofferenze popolari, perchè dei dolori, delle miserie, dei mali del popolo si vedano i solchi e lo spicciare del sangue. Guai se a questi dolori, se a queste miserie, a questi mali, la legione degli elettori nuovi, venuti dal popolo, non saprà trovare le voci!

A questo l'estrema Sinistra intenderà, levando alto nella battaglia prossima delle urne il suo programma, e domandando per esso l'adesione di uomini che del loro affetto al paese abbian dato garanzie più di opere che di parole, l'adesione dei giovani che abbiano gli entusiasmi e la fede della loro età. E dappertutto, in tutti i collegi, porremo i nostri candidati; li porremo dappertutto, solo non contendendo gli onori delle urne ai più illustri fra gli avversarii, a quei pochi che rappresentino la sintesi più elevata delle idee che combattiamo; perchè la loro presenza ci sarà necessaria, perchè la democrazia ha bisogno di lotta, ha bisogno di trovarsi faccia a faccia col passato, per sentire in sè più gagliarda la coscienza del proprio avvenire (*Applausi*).

Bene erano scusabili i cinquecentomila elettori del privilegio se pareano più curanti del loro interesse che di quello del paese; essendo tanto piccola parte del paese, così appartata dall'anima del popolo, quale meraviglia se il grido di questo non potea giungere fino a loro?

Ma di tre milioni di italiani elettori questo non potrà dirsi più. O la voce della coscienza italiana prorompera dalle nuove urne, tuonerà nella battaglia dei comizii futuri,

o vorrà dire che la coscienza del popolo italiano dorme nel sepolcro, e tanto varrebbe lasciarvela custodita dai Giudei del privilegio, finchè venga a destarnela l'angelo della rivoluzione (*Applausi prolungatissimi*).

1881 – 25 giugno.

RIFORMA ELETTORALE.

SULL'INCAPACITÀ ELETTORALE PER REATI POLITICI.

Cavallotti svolge anche a nome di Marcora ed altri il seguente emendamento:

« Non decadono dal diritto elettorale coloro che avessero riportato condanna a pena criminale per reati contemplati dall'art. 156 e seguenti fino all'art. 164 Codice penale, salvo se fossero con la stessa sentenza condannati per altri reati ad altra pena ».

PRESIDENTE. Onor. Cavallotti, ha facoltà di svolgere il suo emendamento.

CAVALLOTTI. Affinchè la Camera non creda che con l'emendamento presentato da me e dai miei amici si voglia indurla a ritornare sopra cosa giudicata, comincio dal dichiarare ch'esso parte precisamente da un ordine di idee affini a quelle che guidarono la Camera l'altro dì, allorchè sovra proposta dell'onor. Cavalletto modificò l'articolo 88 del disegno attuale, cancellandone, nella enumerazione delle incapacità elettorali per condanne subìte, la distinzione che vi era fatta pei reati politici. Mi dolse che quando l'onorevole Cavalletto fece quella proposta non fossi stato presente; perchè non avrei mancato di avvertirlo come, pur comprendendo la sua idea, la correzione da lui proposta aveva qualche cosa di troppo estensivo, di troppo assoluto, che disconveniva ad una Camera liberale; eccedeva il pensiero e le intenzioni di una Assembleà che presume e si onora d'informarsi allo spirito moderno.

Al quale spirito certamente obbedirono e la Commissione e il relatore quando riconobbero nel disegno di legge quella

distinzione naturale fra reati comuni e politici che è nella coscienza pubblica di ogni paese civile; nè di quello spirito potrei credere immemore il Parlamento italiano, che le tante volte sancì quella distinzione in leggi che emanavano da lui; così, per esempio, la riconobbe in tutti i trattati internazionali che regolano la estradizione; così anche ultimamente nel disegno di legge sul divorzio quella distinzione apparendo dimenticata, gli Uffici della Camera e la Commissione furono unanimi nel volerla ristabilita.

Vi fu dunque, ripeto, nella correzione proposta dall'onorevole Cavalletto, qualche cosa che certamente andò oltre il pensiero della Camera tante volte manifestato, oppure rese quel pensiero in forma inesatta ed incompleta.

Dicevo dianzi, che io accetto fino ad un certo punto l'idea da cui l'onor. Cavalletto partì: perchè in fatto di reati politici, anche sollevandosi nelle sfere dei principii, io comprendo che vi siano reati circa i quali in molti casi, non in tutti, la diversità dei paesi e dei costumi e delle opinioni non vieta la concordia del biasimo.

Il codice contempla, per esempio, i reati che concernono la cospirazione contro la sicurezza esterna dello Stato: i reati di coloro che consegnino al nemico città o fortezze dello Stato, o gli somministrino soccorsi, o gli comunichino i piani delle fortificazioni, o le notizie dei movimenti militari, o in qualsiasi modo col nemico carteggino o s'intendano segretamente.

Ora si può anche essere di idee politiche diametralmente contrarie all'onor. Cavalletto e sentire tutti ugualmente nell'anima il fremito del disprezzo per il traditore della patria e per la spia: e ritenere che il delitto della spia e del traditore segni nella degradazione umana un livello che non può pretendere a divario dai reati comuni, o se divario vi si cerchi, segna un gradino più in giù. Appunto a un tal ordine di sentimenti io credo abbia voluto ispirarsi l'altro giorno la Camera: e contro simile sentimento non sono io che insorgerò. Ma quando avete reso omaggio a questa voce della coscienza vostra; quando pure abbiate detto a

voi medesimi che qui in Italia, per fortuna di uomini o di cose, o per felice armonia delle leggi e dei costumi, si possono anche chiamare delitti comuni certi delitti politici; quando abbiate detto questo, voi non potrete, senza fare offesa a quello stesso delicato sentimento, fare un solo passo di più; non potrete varcare di un solo passo la linea di confine oltre la quale la coscienza vi vieta di confondere ciò che è, e rimarrà sempre distinto e diviso innanzi alle leggi della morale eterna! (*Bravo, a sinistra*).

Ebbene sì, onor. Cavalletto, quella linea di confine esiste anche nelle leggi nostre!

Vi hanno anche nella libera Italia, come vi sono e vi saranno presso tutti i popoli liberi, dei reati detti politici; e che tali rimarranno fino a che non cambino i nomi delle cose; e come tali rimarranno sempre distinti, nell'intimo delle coscienze nostre, dai reati comuni; a meno che non vogliate far vostra la sentenza dell'illustre Carrara, che dal novero dei reati addirittura li esclude. E come tali non impediranno mai a me, che pur sono un galantuomo e disprezzo chi non credo tale, di inchinarmi davanti ad uomini che le leggi del mio paese abbiano colpito coll'estremo dei rigori, anche colla condanna di morte, come lo fu Mazzini e come lo fu Garibaldi (*Bene! a sinistra*).

Ma, dice l'onor. Cavalletto, oggi non è più come una volta; oggi che l'Italia è libera e le istituzioni rappresentano il paese, il cospirare contro di esse è una colpa.

Ma, onor. Cavalletto, e chi giudica della natura cospiratoria dell'atto? Chi è che determina la giustizia di questi criterii? E non ha mai sentito dire, non ha mai letto nelle storie, ella, il cui nome alla storia del paese nostro appartiene, che appunto quei criterii variano e si mutano all'infinito, con la varia mutabile vicenda dei tempi e degli eventi e dei governi e dei partiti, per cui oggi si premia con le croci e le commende quello che ieri portava alla galera, o viceversa oggi si processa quello che ieri era atto di patria carità?

E non pensa che, appunto per questo, al senso morale di

ogni popolo libero e civile ripugna confondere questi criterii perennemente variabili coi criterii perennemente immutabili dell'onesto e del giusto? E non ha mai letto nelle storie che appunto quella diversità di criterii infinita nel giudicare dei fatti politici ha dischiuso in ogni tempo la porta alle infinite violenze dell'ira di parte? Ma se bastasse il dire semplicemente, con l'onor. Cavalletto, che cospirare è colpa, e che quindi il cospiratore, giudicato tale, va decapitato nei rapporti politici, l'onor. Cavalletto, che non è giacobino, darebbe ragione ai tribunali del Terrore, i quali giudicavano precisamente come lui, e solo per essere logici andavano un passo più in là, e i cospiratori giudicati tali li decapitavano anche nei rapporti fisici.

Ma l'onor. Cavalletto mi dice: io presuppongo dei magistrati modello, che giudichino sempre elevandosi al disopra delle passioni umane, tenendosi nelle alte sfere serene del giusto e del vero. E l'utopia è bella, e fa onore al cuore dell'onor. Cavalletto; soltanto bisognerebbe che il legislatore potesse modellar le leggi sulle utopie anzichè sulle realtà della vita; bisognerebbe che il sibilo delle passioni politiche non si fosse mai fatto udire nelle aule della giustizia; bisognerebbe che in quelle aule serene non si fosse mai veduto prorompere la furia delle ire e degli interessi di parte.

Ahimè! tutto il mondo è paese; e noi siamo nel paese che ha visto il processo di Cristiano Lobbia (*Bravo! a sinistra*).

Io vedo là, a quel banco del Ministero, allato all'illustre guardasigilli, un altro inclito uomo, a cui l'ingegno altissimo e i vasti studii e la splendida vita forense (1) assicurano nome duraturo negli annali del foro italiano: io domando a lui, se non gli è mai capitato di vedere magistrati, d'altronde valentissimi, scrupolosissimi nell'esercizio di quelli che sono i doveri quotidiani, minuti del loro ufficio, giudici che non dormirebbero magari sul dubbio di aver

(1) Mancini.

inflitto a un delinquente comune un mese di meno o di più, i quali allorchè giudicano in un processo politico si trasformano addirittura e paiono tutt'altri uomini, tanta è l'elasticità disinvolta dei loro giudizi, lo zelo partigiano delle loro sentenze! Egli è che quando siedono nei processi comuni, giudicano senz'altri pensieri, coi principii di giustizia attinti agli studii e alle abitudini dell'ufficio: quando siedono invece nei processi politici, giudicano pensando alle convenienze della sentenza nel loro rapporto personale, e ai rischi dei traslocamenti e alle ambizioni dell'avvenire (*Bene! a sinistra*).

La santità della toga, bensì vero, è tanta, che qualche volta impone anche a chi immeritamente la indossi: la giustizia è tal base sociale che alle volte anche Governi partigiani, abituati a manometterla, sentono il pericolo dello scrollarla troppo forte, sentono il bisogno di fermarsi a un certo punto. E viene l'ora che anche un Ministero di parte, guardandosi intorno, s'accorge che non sono senza pericolo per lui le manette ad Aurelio Saffi in Villa Ruffi: e allora si trovano magistrati docili, alla mano, a tempo violenti, a tempo prudenti, che dopo aver consentito per compiacenza a sanzionare arresti, a fabbricare processi, per compiacenza consentono a mettere il processo a dormire, se il Governo arrischia di toccarvi la peggio: e allora si rilasciano, come in quel di Villa Ruffi, prudentissime ordinanze di non farsi luogo a procedere per mancanze di prove. Ma supponete che invece degli uomini abili e cauti nel fermarsi a tempo che governavano nel 1874, si fossero trovati al potere i ministri furibondi del 1869, altro che mancanza di prove! il processo sarebbe ad ogni costo andato avanti, le prove si sarebbero fabbricate, i giudici per condannare ad ogni costo si sarebbero trovati, ed io non avrei il piacere di stringere qui la mano al mio amico, l'onor. Fortis, che tutti amiamo e stimiamo, per la ragione semplice che con la teoria dell'onor. Cavalletto, il mio amico Fortis, arrestato a Villa Ruffi, nonchè deputato, non potrebbe oggi essere nè manco elettore (*Ilarità*).

Questa è la realtà delle cose: e la realtà vi dice che in tutti i tempi, in tutti i paesi l'apprezzamento dei reati politici è sempre stata l'arma adoperata da tutti i partiti per combattersi e perseguitarsi a vicenda, per imporre a vicenda l'ostracismo degli avversarii.

E voi vorreste servirvi di quest'arma che servì a tutte quante le ingiustizie e le violenze delle fazioni, per consacrare ingiustizie nuove in una legge che vuol essere un atto di giustizia?

Certo, io sono ben persuaso, pericoli di manomissioni della giustizia non ce ne saranno finchè essa si ispiri dai principii altissimi che l'onor. Zanardelli annunciò nel suo programma alla magistratura italiana, accolto con plausi entusiastici ed ossequiosissimi elogi perfino da certi alti magistrati che nel 1869 intendevano la giustizia in ben diverso modo. Ma supponete che domani quei ministri se ne vadano e nel Governo succedano loro degli uomini come l'onor. Bonghi e i colleghi suoi, i quali qualificarono nientemeno le teorie dell'attuale guardasigilli come una cospirazione contro gli ordinamenti dello Stato; supponete che per essere coerenti e logici un dì o l'altro essi intentino, in via di rappresaglia, all'onor. Zanardelli, non più ministro, un bel processo di cospirazione e fabbrichino apposta il tribunale per la condanna, come al tempo di Pironti si fabbricavano: ed ecco l'onor. Zanardelli messo alla porta di questa Assemblea (*Ilarità*).

Ora è appunto per chiudere il varco nelle lotte politiche agli ostracismi e ai soprusi di parte che le legislazioni si rifiutano ad autorizzare la confusione troppo comoda dei reati politici coi reati comuni; e per questo, fra tutte le leggi elettorali degli altri paesi, allegate come documenti alla relazione Zanardelli, non se ne trova neppúre una dove questa confusione venga sancita: neppure una che nei titoli delle incapacità elettorali comprenda nè per interpretazione, nè per disposizione espressa, i reati politici. Noi soli pei primi, noi che in tante idee di progresso vorremmo andare innanzi agli altri, e che, in questo momento, abbiamo

tanto bisogno di dare ad altri lezioni morali, noi soli faremmo eccezione; e, formando una legge che aiuti l'Italia a progredire tra i popoli liberi, ci mostreremmo, a spirito liberale, gli ultimi, alla coda di tutti gli Stati, anche di quelli che non si reggono a libertà!

Io credo che questo privilegio per l'Italia nostra, la Camera non lo vorrà; e ritornerà l'articolo 88 della legge a quel principio di alta giustizia, che era già balenato innanzi alla mente della Commissione e che noi abbiamo consegnato nel nostro emendamento, desiderosi di tutelare la fama di liberalismo a cui tiene gelosamente la Camera italiana (*Benissimo! a sinistra*).

(*L'onorevole Cavalletto si oppone all'emendamento dell'onorevole Cavallotti e dei suoi amici proponendo sovr'esso la questione pregiudiziale*)

PRESIDENTE. L'onorevole Cavallotti ha facoltà di parlare.

CAVALLOTTI. L'onor. Cavalletto diceva poco fa che il mio ragionamento è destituito di base, perchè in tempi liberi non c'è più bisogno di distinguere tra reati comuni ed altri reati: ma bisognerebbe che in tempi liberi ci fossero sempre, il che non è ancora provato, uomini che rispettassero le libertà e le istituzioni stesse di cui si fanno paladini. Anche in tempi liberi abbiamo visto, sotto qualunque partito, offese alla libertà, di ogni sorta; ed allora io domando alla coscienza dell'onor. Cavalletto, a che cosa può servire in mano a ministri che in fatto di libertà non patiscano di scrupoli, quell'articolo della legge corretto da lui? A che cosa? Serve a giustificare tutti gli abusi e tutte le violenze che per sedici anni hanno fatto perdere il credito alla giustizia italiana (*Rumori a destra*).

PRESIDENTE. Onorevole Cavallotti, spieghi meglio la sua frase.

CAVALLOTTI. Forse la frase tradì il mio pensiero: io voleva dire che per sedici anni indussero in molti dei dubbi sul regolare funzionamento della giustizia italiana (*Bravo! — Ilarità a sinistra*).

Ma diceva ancora l'onor. Cavalletto: come potete portare

questa distinzione, mentre sapete che ci sono partiti in Italia che si agitano nell'ombra (e credo volesse alludere al partito nero, poichè di qualche altro partito io ben so che ama di lavorare al sole, e che nessuno ebbe mai più alto nè più profondo il sentimento della unità), partiti che nell'ombra cospirano alla rovina delle nostre istituzioni? Questi partiti, o signori, io dico, non hanno oggi diritti in faccia al diritto nazionale: ed è ciò che li fa deboli; ma ne avranno, e diverranno forti, il giorno in cui di diritti gliene avrete procacciati voi col sopruso e coll'ingiustizia. E sarete voi che, credendo di punire questi partiti, li sospingerete a lavorare nell'ombra sempre più; io credo invece che la maggior punizione che voi potreste infliggere loro sarebbe l'obbligarli, in un regime di libertà, a mostrarsi di pieno giorno, perchè si veda quali son le loro armi, e si possa contare in quanti sono (*Bene! a sinistra*).

(*L'onor. De Witt per la Commissione, l'onorevole ministro degli esteri* (*Mancini*) *per il Governo dichiarano di non accettare la proposta Cavallotti*)

PRESIDENTE. Onor. Cavallotti, mantiene o ritira la sua proposta?

CAVALLOTTI. Interpellati gli amici, sono obbligato a mantenere quest'emendamento e per convincimento mio, e per convincimento anche dei colleghi che con me l'hanno presentato, solo facendo osservare all'onorevole ministro degli esteri, che la sua stessa risposta contiene la risposta mia; inquantochè se a lui pareva che la mia proposta non traducesse interamente il mio pensiero, è semplicemente perchè essa elimina e volle eliminare interamente quell'obbiezione della cosa giudicata, per cui vien proposta la pregiudiziale, tanto dai banchi del Ministero che della Commissione.

Il nostro emendamento non pregiudica, ma precisa il voto della Camera dell'altro dì.

Colla sua decisione dell'altro giorno la Camera ha inteso esprimere la sua antipatia per certi reati di certo genere; e noi rispettiamo colla proposta nostra quel sentimento

senza esaminare se fosse qui il luogo di formularlo: ma per ciò appunto proponiamo che il pensiero della Camera non venga snaturato, portandolo oltre certi precisi limiti, di là dai quali si schiuderebbe la porta agli ostracismi politici e recherebbesi ai principii di libertà e alla moralità politica tale ingiuria, che la Camera nè pensa nè vuole.

Dunque ragion di pregiudiziale qui affatto non ce n'è, e qui avrei finito di rispondere, tanto più che a questo solo argomento avrebbe dovuto restringersi il discorso dell'onorevole De Witt, che parlò a nome della Commissione. Mi spiace invece, e non lo seguirò su questo terreno, che egli si diffondesse in un largo corso di ragioni per dimostrarmi l'utilità di quella confusione tra i reati politici ed i comuni, dal punto di vista della giustizia; utilità che non era certo apparsa quando formulò il primo testo dell'articolo 88: e dalla Commissione d'oggi che ce la trova e che confonde la politica con la giustizia, io me ne appello alla Commissione di ieri che parlava in tutt'altra maniera.

Variano i saggi
A seconda dei casi il lor pensiero.

(*Bravo! a Sinistra — Rumori al Centro e a Destra*)

PRESIDENTE. È variata la Commissione; è una Commissione diversa, onor. Cavallotti.

CAVALLOTTI. Ebbene, variano le Commissioni e varia anche il modo di rispettare la giustizia.

E terminando richiamerò un semplice ricordo mio personale all'onor. De Witt, il quale testè a voce grossa leggeva quegli articoli del codice penale in materia di cospirazione, per far inorridire la Camera sulla enormità dei reati che contemplano, e persuadere le coscienze timorate della necessità di confonderli coi reati dei malfattori comuni. Ebbene, onor. De Witt, ella forse non mi crederà un malfattore comune, ma io posso assicurarla che quegli articoli furono adoperati ed applicati precisamente anche contro me; e in grazia di quegli articoli, governando i ministri della Destra, chi ha l'onore di parlarle fu tenuto allo scuro per

quattro mesi e non gli venne neppure data la soddisfazione di un processo e di una sentenza; perchè quando si vide che non c'era il menomo fondamento dell'accusa, trovarono miglior partito di cavarsela con un'amnistia. Io auguro al mio paese che non tornino i tempi in cui governino le idee dell'onor. De Witt, cioè le idee degli onorevoli Lanza e Minghetti dall'onor. De Witt rappresentate (*Bravo! a Sinistra*).

(Messo ai voti, l'emendamento Cavallotti fu dalla Camera respinto. Si coalizzarono contro di esso, « *Destra, Ministero e pseudoliberali* », come scrisse la *Riforma* il giorno dopo, qualificando il voto « *una sconfitta della libertà* ». Votarono per l'emendamento Cavallotti l'estrema Sinistra, l'onor. Crispi e i di lui amici).

1881 - 30 giugno.

FILOPANTI E CAVALLOTTI.

Presentate interrogazioni da Filopanti e da Cavallotti e da altri sopra eccessi di repressione dell'autorità politica nelle dimostrazioni provocate in varie città dai disordini di Marsiglia, l'onor. Depretis risponde subito a quella di Filopanti circa i fatti di Bologna, e chiede tempo a rispondere a quella di Cavallotti. Questi parla sull'ordine del giorno.

CAVALLOTTI. Non fu senza sorpresa che io udii testè l'onor. presidente del Consiglio acconsentire a rispondere subito all'interrogazione dell'onor. Filopanti e chiedere invece il rinvio dell'altre sull'identico tema ad altro dì. Io ben so che l'ottimo amico mio Filopanti è anima mite e incline a lasciarsi dalle buone parole soddisfare e che di altri invece non si ha lo stesso concetto (*Ilarità*), ma non è una ragione per obbligare la Camera a ritornare a più riprese e a distanze di date, e mentre i giorni di lavoro che le restano sono contati e preziosi, sopra un argomento medesimo: tanto più sopra un argomento che scotta, dove sono in quistione diritti sacrosanti dei cittadini e la libertà manomessa e il sentimento nazionale offeso: tanto più ancora,

allorchè il Governo vien qui a dichiararci, come fece or ora l'onor. ministro, di non poter mutare la sua linea di condotta, e ciò proprio all'indomani del giorno che da un processo e da una sentenza del tribunale di Bologna risulta che questa condotta fu arbitraria, che gli arresti furon veri soprusi, e che le giustificazioni qui addotte dal ministro sulla fede del prefetto di Bologna sono tutte dalla prima all'ultima smentite dalla realtà dei fatti. *Res iudicata pro veritate habetur*, diceva l'onor. De Witt che mi siede qui vicino, mentre l'on. Depretis dava grandi segni di assenso colla testa; *res iudicata pro veritate habetur*, ripeto anch'io, e quando sull'operato degli agenti del Governo sta il giudizio solenne di magistrati che lo condannano, in verità non comprendo come il Governo possa decorosamente restar più giorni sotto l'accusa che quella condanna risalga, per le istruzioni impartite, fino a lui. E notisi ancora, che appunto perchè di queste istruzioni sue gli si domanda conto, non si vede proprio che bisogno abbia l'onor. Depretis di prender tempo per informarsi a Bologna, a Pisa e nelle altre città: delle istruzioni date dal Ministero dell'interno mi pare che nessuno possa essere sin d'ora meglio informato di lui (*Ilarità*). E però parmi che il voler rimandare la discussione a lunedì, quando la Camera sarà forse deserta o già chiusa, abbia l'aria non so se mi spiego... (*Ilarità*).

PRESIDENTE (Maurogonato). Onor. Cavallotti!...

CAVALLOTTI. Oh non dirò di una facezia... (*Ilarità*), ma insomma di qualche cosa che le somiglia. Io tengo conto dell'umor lieto dell'onor. presidente del Consiglio, che nei casi d'imbarazzo alle facezie ricorre volentieri, ma io non sono molto disposto a seguirlo in questa via più o meno allegra... e perciò, anche in vista del regolamento... (*l'oratore è in piedi nell'emiciclo*).

PRESIDENTE. Intanto prego l'onor. Cavallotti di parlare dal posto suo sempre a termine del regolamento... (*Ilarità*).

CAVALLOTTI (*tornando al posto*). Allora a termini della discrezione pregherei l'onor. ministro di consentire lo svolgimento immediato della interrogazione mia.

Depretis, *presidente del Consiglio, replica che non può rispondere subito, perchè attende le informazioni e le carte dei prefetti.*

(L'interrogazione Cavallotti, e le altre di Panattoni, Maffei, Toscanelli sui fatti di Pisa sono fissate a lunedì, 4 luglio).

1881 - 4 luglio.

IL TRICOLORE E LE VIOLENZE POLIZIESCHE.

LE BARZELLETTE DI DEPRETIS.

Cavallotti svolge la sua interrogazione del 29 giugno, così concepita:

« Il sottoscritto chiede interrogare l'onor. ministro dell'interno sul contegno delle autorità politiche e de' suoi agenti a Bologna, Pisa, Venezia e in altre città italiane ».

Cavallotti. Sarò il più possibilmente breve; perchè a questi freschi di luna e in Aula così densa e popolata il parlare non è un divertimento. Anzi per essere franco dirò che su questa faccenda delle dimostrazioni e delle relative repressioni io m'ero proposto di tacere e di portar pazienza; perchè, salvo la modestia, io di pazienza sono un angelo (*Ilarità*), e credo che in certe circostanze eccezionali sia il caso di chiudere un occhio e lasciar correre; e nel caso concreto parevami trattarsi d'interpretazioni sbagliate, di ordini dati ai prefetti in circostanze eccezionali. Aggiungasi che vari processi, pei fatti denunciati, erano in corso, e non amando ragionar nel vuoto, amavo sentir prima tutte e due le campane; se non che le risultanze di questi processi, e le sentenze emanate, e i fatti che a carico delle autorità ne emersero, e il repentino scoppio dei fatti di Pisa ed il moltiplicarsi simultaneo di scene congeneri in altre città del regno, confesso che la pazienza me l'han fatta scappare (*Si ride*), e trovandomi l'altro giorno a far colazione, mentre leggevo i telegrammi e le lettere di Bo-

logna e di Pisa m'è andata la colazione per traverso (*Si ride*). Mi son dunque risoluto a parlare, perchè se anche si tratti di interpretazioni sbagliate, gli sbagli sono troppi e troppo generali; e rivelano in ogni modo tutto un sistema di abitudini pessime nelle autorità politiche subalterne e negli agenti loro; abitudini sulle quali credo obbligo e prudenza il richiamare l'attenzione del Parlamento; tanto più quando la vigilanza del Parlamento sta per essere per lunghi mesi sospesa.

Ho parlato di abitudini pessime degli agenti, sgravando così in certo modo la responsabilità del ministro; perchè è un fatto che in alcune città, come a Milano e altrove, dove si trovarono prefetti rispettosi della libertà, non si verificò nessuno dei guai altrove lamentati, nessuno dei pericoli dal Governo temuti. Ma forse questo potrebbe essere merito tutto individuale di quei prefetti; e forse, scaricando di parte della colpa il ministro dell'interno, io sono un po' troppo parziale in suo favore: mi lascio un po' troppo vincere dal mio solito debole per lui (*Si ride*). Se io volessi proprio essere giusto, se l'amicizia non rompesse il collo alla giustizia, dovrei dire che queste abitudini pessime delle autorità subalterne e degli agenti loro, nel caso attuale, erano in parte scusabili; perchè nelle dichiarazioni con le quali il Governo, qui, alla Camera, pochi giorni dianzi, annunziava il suo contegno di fronte alle manifestazioni popolari, vi era una dose di energia che soverchiava. Dose di energia che poteva far onore alla tempra ostinatamente giovanile del ministro (*Ilarità*), ma che forse sarebbe stato prudenza utilizzare per migliori occasioni. Che quella energia fosse soverchia, l'onorevole presidente del Consiglio può desumerlo dal fatto, che dalla tribuna d'un paese vicino, come noi interessato in questi fatti, il rappresentante del Governo non si credette obbligato ad usarne, verso certe manifestazioni d'oltr'Alpe, altrettanta; che questa energia non fosse prudente, il ministro poteva presumerlo dalla conoscenza del personale che ha sotto mano e delle abitudini umane; perchè si sa che i funzionari sono già sempre

disposti a rincarare le ingiunzioni dei superiori e nelle istruzioni dal Ministero annunciate con tanta vigorìa di parole alla Camera, ce n'era più del bisogno per dare la stura a tutti gli entusiasmi dello zelo ufficiale.

Quando, in un momento, in cui il paese sente per impulso irresistibile il bisogno di esprimere il suo sentimento, il capo del Governo dichiara che contro le manifestazioni di questo sentimento sarà addirittura inesorabile, vi meravigliate voi se agenti di polizia, in molta parte uomini antichi e che non hanno svestito l'antica spoglia, si affrettano a prendere le parole del ministro più che alla lettera, e si mostrano a loro volta inesorabili nel manomettere leggi e regolamenti? Se invece di tante parole altisonanti il ministro si fosse limitato a raccomandare alle autorità da lui dipendenti di tutelare l'ordine, rispettando la libertà, di ovviare alle manifestazioni che suscitassero perigli diplomatici, ma non crearne a bella posta là dove non ce n'erano, non si sarebbero visti assembramenti pacifici tramutati in veri e furiosi conflitti per le vie, e conflitti non tutti incruenti; non si sarebbero viste nascere dimostrazioni anche là dove non ve n'era neppure il pensiero; non si sarebbe visto qualche prefetto, come quel di Bologna, standosene a tavola, a convito festivo, far caricare per intermezzo, tra una portata e l'altra di bicchieri, la folla assembrata sotto le sue finestre, ed ai delegati di questa, agli egregi cittadini rappresentanti il popolo di Bologna, venuti da lui con tutte le forme più urbane a pregarlo di trasmettere al Governo i voti della popolazione, rispondere che egli non trasmetteva un bel niente, ed usare e nelle parole e nei modi certe forme di cerimoniale imparate forse a Tunisi, dove era meglio che non ci fosse stato (*Rumori al centro — Bravo! Bene! all'estrema sinistra*).

Presidente (Farini). Onor. Cavallotti, la prego di moderare il suo linguaggio.

Cavallotti. Ma c'è il ministro che assume la responsabilità.

Presidente. Ma del linguaggio che ella adopera la as-

sume lei la responsabilità. Quindi sono obbligato a richiamarlo alla calma ed alla moderazione.

Cavallotti. Terrò conto dell'osservazione dell'onorevole presidente.

Non si sarebbero viste, diceva, sentenze di magistrati... mettere in sodo gli abusi lamentati da varie parti della Camera, e interi Consigli elettivi, rappresentanze di cittadini, Corpi morali, insorgere tutti a sdegnosa protesta contro il contegno delle autorità, non so con quanto credito delle istituzioni e del Governo; non si sarebbe visto infine, come a Pisa, tutta una popolazione indignata, in tutti i ceti, in tutte le classi, in tutti i partiti, contro le gesta del rappresentante del Governo, mercè del quale fu trascinata per le vie, a segnacolo di lotta civile, come nei tempi più tristi delle guerre fraterne, da italiani furiosamente assalita, furiosamente da italiani difesa, la bandiera che tutti aduna intorno a sè i nostri cuori, come li adunerà nell'ora dei cimenti supremi (*Bravo! Bene!*).

Il presidente testè mi ammoniva di mitigare le parole e può darsi ch'elle suonino dure; ma non è mia colpa se corrispondono alla più rigorosa verità. Parlo sopra informazioni e dati, dei quali l'esattezza sfida e vince qualunque esattezza d'informazioni del Governo.

E a questo riguardo dovrei mettere la Camera in guardia contro l'estrema abilità di raccontare del presidente del Consiglio (*Si ride*). L'onorevole presidente del Consiglio è uno straordinario raccontatore; dà dei punti a George Sand e al vecchio Dumas (*Ilarità*).

Così, per esempio, l'altro giorno egli ha fatto ridere tutta la Camera riducendo la dimostrazione di Cosenza, per la quale interrogava l'onor. Miceli, a due soli dimostranti. Regola generale, la Camera se vuol capire quando l'onorevole presidente del Consiglio non si sente la coscienza pulita... (*Ilarità*).

Presidente. Onor. Cavallotti, adoperi un linguaggio un poco pulito, via (*Ilarità*).

Cavallotti. ...dunque dirò, se vuol capire quando l'o-

norevole presidente del Consiglio si sente imbrogliato nel rispondere, quando crede in cuor suo che le cose non sieno andate proprio come dovevano andare, egli è quando l'onorevole ministro dice che non ha le carte e domanda il rinvio a lunedì, oppure ricorre alla barzelletta: la barzelletta è cattivo segno (*Ilarità*). La Camera, dunque dicevo, ha riso perchè ha sentito dal ministro che la dimostrazione si riduceva a due soli dimostranti. Ma non è vero che la dimostrazione si riducesse a due soli, è che due soli erano stati gli arrestati! E questo è un po' diverso. La dimostrazione era cominciata in piazza; una quantità di cittadini si era assembrata intorno a un primo gruppo di giovani che issavano una bandiera tricolore e gridavano: *Viva l'Italia! viva l'esercito!* Con queste grida procedono per alcune vie, poi ad un tratto trovano la via asserragliata dalle truppe e dai carabinieri, i quali senza premettere neppure i soliti squilli di tromba, neppure una delle intimazioni dalla legge volute, si scagliano sopra il popolo acclamante all'Italia, si scagliano sopra la bandiera e la strappano, e se ne impadroniscono a viva forza, e per impadronirsene la riducono in istato... poco degno della bandiera d'Italia.

Tutto questo non sono io che lo dico; è la rappresentanza cittadina, sono i consiglieri comunali e gli assessori della città, andati in Commissione dal prefetto a dichiararlo e a protestare contro le violenze che ne seguirono; poichè quell'attacco inopinato della forza pubblica non precorso dalle intimazioni legali, come accennava l'onor. Miceli, cagionò realmente una deplorevole effusione di sangue. E alle proteste dei rappresentanti del Comune si unirono anche quelle della stampa, e di un'altra Commissione della eletta dei cittadini, recatisi a esprimere al prefetto lo sdegno della popolazione.

Io qui, intendiamoci, non faccio carico all'onorevole presidente del Consiglio di avere ridotte a microscopiche proporzioni la dimostrazione, se è proprio vero che a lui quel giorno mancavano le carte, ma non potrei non fargli carico

del persistere a nascondere il vero, dopo che le carte gli sono arrivate, giova sperarlo (*Si ride*).

Così anche pei fatti di Bologna, posto che l'onor. Depretis dichiarò a me che attendeva le sue carte famose, era forse meglio che le avesse attese prima di rispondere anche all'onor. Filopanti. Imperocchè ei gli rispose fondandosi sopra i rapporti dell'autorità politica, vale a dire sui rapporti di una parte interessata, e che appunto ritrovavasi posta in istato d'accusa dai reclami di tutta la cittadinanza di Bologna indignata. Rispondeva il ministro sopra deposizioni dell'autorità di pubblica sicurezza che furono tutte flagrantemente smentite all'udienza del processo, tutte, una dopo l'altra, neppure una esclusa; e smentite in guisa così schiacciante che le guardie chiamate a deporre, e colte in falso all'udienza, partirono tra le fischiate e le risa dell'uditorio, edificato dalle deposizioni concordi di ben venti testimoni.

Ed erano tra i testimoni i cittadini più rispettabili: era tra essi un onorando magistrato circondato dalla stima di tutta Bologna, il quale, concorde con tutti gli altri, attestò del contegno violento degli agenti della pubblica forza.

Non mi fermerò sulle varie altre inesattezze dette dall'onor. Depretis a proposito di questi casi di Bologna: egli parlò, per esempio, di provocazioni da parte del popolo, delle quali il processo dimostrò l'insussistenza e dimostrò invece la esistenza delle provocazioni degli agenti.

Narrò pure che il portator della bandiera era stato tratto in arresto insieme colla bandiera. E neppure questo è vero. Il portatore della bandiera, un ex-ufficiale dei bersaglieri, e appartenente al fior fiore del partito moderato di Bologna, non fu arrestato; lo fu bensì il direttore di un giornale liberale ch'era andato dal questore a domandar conto dei fatti, ed il questore, gentilissimo, approfittò della visita per trattenere in arresto il visitante (*Si ride*). Queste forme s'usavano un tempo dagli imperiali commissari sotto l'Austria.

Del resto, come andassero le cose di Bologna lo narrò in una splendida arringa un uomo che tutta Italia onora,

e della cui veracità il Governo stesso, sono certo, non dubita: l'illustre Ceneri, difensore degl'imputati al processo di Bologna; il quale parlando all'udienza, dopo che la luce emerse dalle schiaccianti deposizioni testimoniali, ristabiliva i fatti così (*Legge un giornale*):

« Una schiera di giovani in cui prevaleva l'elemento universitario, volle nella sera di venerdì dare un segno palese che la fibra del cuore italiano non resta muta agl'insulti.

« La dimostrazione si fece al grido di: *Viva l'Italia! viva il Re! viva l'esercito!* Le insegne spiegate erano quelle dei colori nazionali e in mezzo al vessillo spiccava la *Croce di Savoia.*

« Gli stessi promotori della dimostrazione e il più forte nucleo di essa rappresentavano tutto ciò che vi è di più rigido nella cerchia di un costituzionalismo meticoloso e guardingo.

« Ma arrivati i dimostranti in piazza Vittorio Emanuele, trovano di truppa, di delegati, di guardie, assiepata la porta del palazzo prefettizio.

« Dalla folla si distacca una rappresentanza di cittadini, la quale con istento è lasciata entrare, e con istento maggiore e dopo tempo parecchio è ammessa innanzi al prefetto.

« Sono legittimi, sono legalissimi i voti espressi, non c'è che dire!

« Orbene, mentre tuttora stava intrattenendosi la Commissione, con poche soddisfacenti risposte, dal prefetto, si ode giù verso piazza uno squillo di tromba, cui tosto dopo un altro e un altro affrettato succede. E delegati e guardie si gettano in mezzo alla folla e la disperdono; e a quel gruppo di ortodossi costituzionali che tenevano dispiegata la nazionale bandiera, violentemente si fanno sopra ed impongono che la bandiera si pieghi. Si resiste da parte dei costituzionali: la bandiera viene loro strappata ».

Ed ecco la povera bandiera tricolore, proprio nel giorno anniversario che ricordava le sue glorie a San Martino, trattata da corpo di reato, fatta a brani, ridotta in tale stato che il presidente del tribunale, nell'udienza, proibì che venisse dispiegata, per non irritare l'uditorio colla vista dello sfregio indecentissimo.

Per buona fortuna, ripeto, fece giustizia colla sua sentenza il tribunale; onde non mai così bene, come a questo processo, dovuto allo zelo del prefetto Mussi, potè applicarsi l'adagio: *parturient montes, nascetur ridiculus* Mus » (*Si ride*).

Mentre succedevano questi fatti a Bologna, altri ne acca-

devano a Venezia, ed anche là recanti la medesima impronta. Nessun pensiero meno che ortodosso, da cui fosse mossa la dimostrazione; la stessa spontaneità di sentimento nella moltitudine dimostrante, la stessa spontaneità di provocazioni da parte della forza pubblica.

Accennerò solo qualcuno dei fatti emersi all'udienza dalle deposizioni dei testimoni oculari. E lascio a un d'essi la parola:

« Verso le due dopo mezzanotte molta gente tornava in piazza San Marco, alla testa procedeva una bandiera nazionale, si cantavano gli inni del 48; nessuna parola contro la Francia. Le guardie di pubblica sicurezza si slanciarono sulla moltitudine con le daghe sguainate, e si misero a menar colpi addosso ai cittadini inermi. Noi ci trovavamo insieme diverse persone, fra le quali un ufficiale del 48.° reggimento al caffè Quadri; e vedendo percossa la gente ci siamo alzati per protestare contro questo contegno e fu per il nostro intervento che si risparmiarono più deplorevoli conseguenze. L'ufficiale però ebbe un colpo alla testa, e si trovò il berretto forato dalla punta di una daga.

« Sul luogo abbiamo assistito un giovane di anni 18 e fattolo accompagnare a casa; egli aveva una ferita da punta al gomito sinistro e due da taglio alla mano sinistra: questo ferito è un certo Scarpa Francesco. Quando le guardie strapparono la bandiera ai dimostranti, alcuni di questi si avvicinarono a una guardia travestita che la teneva in mano, per reclamarla: la guardia, tratto il revolver, lo puntò sui cittadini gridando: « Vigliacchi, venite avanti se volete la vostra bandiera ».

Questa è pura storia che par d'altri tempi. Narro, non aggiungo commenti (*Interruzioni*).

PRESIDENTE. Prego di non interrompere.

CAVALLOTTI. Ma fin qui ho parlato di dimostrazioni, alle quali, per quanto innocue e legittime, un principio nelle popolazioni vi era: che dovrei dire di altre delle quali non v'era neppure il principio: e che nacquero perchè l'autorità le fece nascere? Parlo, intendiamoci, dell'autorità locale: non dico che le abbia a bella posta create il Governo, cioè il presidente del Consiglio e i colleghi suoi.

Ma i fatti son proprio così: ci hanno dimostrazioni provocate, come quella, per esempio, di Cremona. Non so se l'onor. presidente del Consiglio ne abbia notizia.

Narro anche qui, con parole non mie, ma di testimoni

oculari; con le parole di un giornale locale devoto alle istituzioni e amico del Ministero:

« La prefettura volle domenica sera turbare la quiete di Cremona con una violenta dimostrazione a proposito di Marsiglia. Nessuno a Cremona sognava di fare dimostrazioni contro la Francia.

« I cittadini sanno benissimo che una guerra franco-italiana sarebbe il più grande disastro per la libertà e per la civiltà.

« Ma la sera di domenica, la cittadinanza recandosi al solito concerto in piazza Roma, trovò tale ingombro di guardie e carabinieri, che tutti si domandavano se la città era in istato d'assedio. Finito il concerto, e rincasando i cittadini, quei che si avviavano verso porta Po, trovarono letteralmente sbarrata la via davanti la prefettura da un nugolo di soldati, guardie, carabinieri, delegati, ecc. Che è? Che cosa è accaduto? Niuno sa rispondere, e naturalmente, come sempre accade, il fermarsi dei primi venuti porta il fermarsi dei secondi, e in pochi minuti si agglomerò discreta folla. Allora qualche giovane studente gridò *Viva l'Italia!* notisi bene: *Viva l'Italia!* e nessun'altra parola: nessuno la Francia nominò.

« Ed ecco subito un delegato di pubblica sicurezza intima all'adunanza di sciogliersi: Santo Dio! poteva bene intimarlo un po' prima ai soli dimostranti, cioè ai soldati e alle guardie, che nulla sarebbe avvenuto!

« Tuttavia al monito del delegato e allo squillo che lo seguì, la folla docile, volse le spalle alla prefettura e si allontanò. Solo, nell'andarsene uno studente per naturale protesta gridò ancora: *Viva l'Italia!* Sentir quell'*evviva*, e due carabinieri piombare alle spalle del giovane e trascinarlo in arresto come un assassino, fu un colpo solo.

« Un altro allora gridò di nuovo: *Viva l'Italia!* e i carabinieri fecero a lui la stessa funzione. E uno dei presenti perchè protestava fu tratto in arresto anche lui ».

Ma tutto questo, direte, lo racconta un giornale! No, tutto questo risulta dal dibattimento che ha avuto luogo a Cremona; e dalle deposizioni del processo. Quanti processi non ha fatto fare in questi giorni l'onor. Depretis!

Cito del processo un altro saggio:

Sono introdotti i testimoni d'accusa in numero di otto, fra ispettori, guardie e carabinieri. Essi dicono che l'autorità era gravemente preoccupata dal timore di dimostrazioni, in seguito ad assicurazioni avute da rispettabili persone, delle quali non osano declinare i nomi! ammettono che le sole grida furon quelle di *Viva l'Italia! Viva l'esercito!* che dietro gli squilli di tromba, la folla andava ritiran-

dosi; che nel ritirarsi della folla furono ripetute quelle medesime grida, e che per ciò solo procedettero agli arresti.

Amenità: un carabiniere dice di aver sentito *gridare sotto voce* (*Si ride*) e di avere arrestato il Bolzoni, perchè non *voleva sgombrarsi.* Un altro carabiniere interpellato da un giudice, confessa che se non avessero gridato *Viva l'Italia,* non gli avrebbe arrestati (*Ilarità*).

Nota comica: Un teste racconta che con sua alta meraviglia a lui solo un carabiniere aveva intimato di sciogliersi, onde egli trovossi seriamente imbarazzato a conservare la sua integrità personale ed in pari tempo ubbidire alla intimazione (*Ilarità*). Queste le emergenze del processo, in seguito alle quali il tribunale cremonese, riconoscendo gli abusi delle guardie e dei carabinieri, emanò una sentenza di *non farsi luogo a procedimento* contro tutti gli accusati. Simultaneamente il Consiglio comunale di Cremona si adunava: e consegnava le proprie proteste nel seguente ordine del giorno:

« Il Consiglio comunale di Cremona, tristamente impressionato dalle disposizioni date dal reggente la locale regia prefettura nella sera di domenica, 26 andante, allo scopo di evitare una immaginaria dimostrazione in odio alla Francia, ritiene che se a quelle disposizioni non fecero seguito gravi disordini, fu esclusivo incontestabile merito della nostra assennata popolazione, deplora la condotta dell'autorità governativa e passa all'ordine del giorno ».

E questa mozione fu approvata all'unanimità da tutti i consiglieri presenti.

Mi raccomando all'onor. presidente del Consiglio che non voglia punire il Consiglio comunale di Cremona ordinandone lo scioglimento (*Ilarità*).

PRESIDENTE. Onor. Cavallotti, se cercasse di riepilogare sarebbe bene. Si tratta di una interrogazione, non di una interpellanza.

CAVALLOTTI. Onor. presidente, se io volessi dilungarmi sui fatti avrei occupato tre o quattr'ore.

Non è mia colpa se i casi che debbo denunziare alla Camera furono parecchi e se occorsero in molte città; avrei

voluto che fossero occorsi in una sola, o in nessuna, e la mia interrogazione sarebbe bell'e finita.

Pure terrò conto della sua osservazione.

Presidente. La prego di tenerne conto.

Cavallotti. Del resto, se Messenia piange, Sparta non ride, perchè di questi fatti occorsero anche a Stradella (*Viva ilarità*).

Sicuro, anche la gioventù stradellina corse le vie con la bandiera tricolore al grido di *Viva l'Italia! Evviva la bandiera italiana!* L'ambiente, si capisce, a Stradella è naturalmente più patriottico e più infiammabile che altrove (*Ilarità*). Ma la dimostrazione ordinatissima poco mancò finisse in guai, perchè il brigadiere dei carabinieri tentò di ghermire la bandiera: i giovinotti la difesero e lo respinsero.

Ora domando se vi è senso di convenienza a rendere la bandiera italiana protagonista involontaria di queste scene.

Quanto ai fatti gravissimi di Pisa non mi dilungherò, dopo l'eloquente, particolareggiata e posso aggiungere anche esattissima relazione che ne venne fatta testè dall'onorevole Dini. Aggiungerò una circostanza sola, a dimostrare quanto fossero gratuite le provocazioni. I Reduci di Pisa erano così alieni dal fornir motivi alle precauzioni governative, che nelle loro istruzioni sociali antecedenti al viaggio le avevano spontaneamente e scrupolosamente prevenute. Leggo in quelle istruzioni:

« La presidenza dei Reduci volendo provvedere al buon andamento della visita all'ossario di San Martino, avverte che nel tempo della riunione è rigorosamente vietato ai componenti la gita di pronunziare discorsi ed emettere grida che possano alterarne il carattere schiettamente patriottico.

« Nelle riunioni è riserbato alla presidenza di parlare a nome dei componenti la gita. È rigorosamente vietato ai componenti la gita di portare armi di qualsiasi natura, e prima di partire dovranno impegnare la loro parola d'onore di non pronunziare grida che possano sollevare dei disordini ».

Vede quindi l'onor. presidente del Consiglio che il prefetto di Pisa allorquando dal ritorno dei valorosi soldati che erano

stati ad onorare la memoria dei nostri morti, coglieva pretesto alle violenze che la Camera udì; quando contro alle bandiere onorate dei Reduci, contro al popolo pisano festeggiante in essi le città che li avevano accolti fraternamente, spingeva le baionette dei nostri soldati, il prefetto di Pisa commentava per lo meno in modo strano le istruzioni del Governo e in modo anche più strano mostrava di comprendere i doveri di un Governo libero, a capo di una libera nazione.

A che ci lamentiamo noi che alla bandiera italiana vengano fatti sfregi a Marsiglia, se qui in Italia, per opera di Italiani, essa subisce degli sfregi peggiori? (*Bravo!*) (1).

(1) In seguito a questo discorso del Cavallotti sui fatti di Pisa, il prefetto di Pisa, B. Miraglia, indispettito, indirizzò al Cavallotti la seguente lettera:

Prefettura di Pisa — (Gabinetto).

Pisa, 1.° luglio.

Chi è oggi prefetto di Pisa combattè il 30 aprile 1849 ne' giardini del Vaticano contro l'esercito della Repubblica di Francia.

Una palla francese ruppe il fucile del suo schioppo, e cari amici morirono al suo fianco.

Luigi Miceli era con lui.

Nel 1848 fu colonnello delle bande insurrezionali della Calabria.

Fece il suo dovere come milite delle patrie battaglie, e colla stessa fermezza e colla stessa energia oggi fa il suo dovere come prefetto di Pisa.

Fir.: B. MIRAGLIA.

Chiarissimo Deputato
Felice Cavallotti
Montecitorio — Roma.

Il Cavallotti gli rispose con quest'altra, che fu pubblicata da Alberto Mario nel suo giornale, la *Lega:*

Camera dei Deputati.

Roma, 2 luglio.

Chi è oggi deputato di Corteolona non fu nei giardini del Vaticano ai 30 aprile 1849 perchè aveva sei anni e la maestra degli asili non gli diede il permesso. Imparò più tardi ad ammirare ed amare gli eroi di quella epopea per il loro valore, ed anche per la modestia di non vantarsene in lettere circolari ai deputati.

Fece il suo dovere appena lo potè come volontario nel 1860 e nel 1866, e *colla stessa fermezza e colla stessa energia oggi lo fa come deputato,* an-

E non mi venga a dire il Governo che ragioni di patriottismo l'inducono a queste ostentazioni di rigore. Primo dovere di patriottismo è oggi non aggiungere nuove ragioni d'irritazione alle tante che già appassionano il sentimento nazionale (*Bene!*); è carità di patria molto strana quella che delle violenze commesse contro cittadini italiani in terre straniere, fa pagare le spese con altrettante violenze a cittadini italiani nel regno.

Non dica il ministro che le nostre interrogazioni imbarazzano l'azione del Governo; sono questi rigori che imbarazzano la posizione dell'Italia all'interno ed all'estero, e vanno precisamente contro a quelle stesse ragioni di prudenza diplomatica, che il Governo nella sua mente si figura. Imperocchè questi rigori a che riescono? a niente altro se non a far credere che se questi rigori non vi fossero, se branchi di carabinieri e di guardie non venissero sguinzagliati per le nostre vie, anche in Italia si ripeterebbero le selvaggie rappresaglie di Marsiglia. È questo che non è vero, ed ho l'orgoglio di dirlo: dappertutto dove le dimostrazioni non furono molestate esse ebbero un carattere imponente di calma e di moderazione.

Ma intanto quella stolida bugia la si dice, la si afferma: e vediamo i giornali francesi far merito all'*énergie*, all'*habileté*, alla *fermeté*, ed a tutte le altre cose in *é* dell'onorevole Depretis (*Ilarità*) dell'avere impedito immaginarii massacri dei Francesi, dei quali nessuno ebbe torto un capello; sicuro! li vediam fargliene merito con elogi che devono offendere il suo sentimento di patriota, e che sono una calunnia al sentimento nostro (*Bravo*). Queste sono le

che verso quei prefetti ai quali l'avere avuto un giorno la fortuna di difendere la bandiera nazionale contro i soldati stranieri, non conferisce oggi il diritto di farla aggredire dai soldati italiani.

FELICE CAVALLOTTI.

Chiarissimo Prefetto
B. Miraglia

Pisa.

calunnie che era prudenza di Stato impedire. Abbandonate a sè medesime, non disturbate da guardie o da carabinieri, le dimostrazioni italiane, nella loro temperanza, sarebbero state la più eloquente risposta agli eccessi d'oltr'alpe. Esse avrebbero dimostrato che il patriottismo italiano non dorme, ma che il sentimento dell'ospitalità in Italia è santo, e come tale lo si esercita anche verso chi, dopo avere a propria gloria dato al mondo il Sillabo dei diritti dell'uomo, dimentichi il Sillabo dei diritti dei popoli (*Benissimo! a sinistra*).

Questo era prudenza di Stato il dimostrare: prudenza di Stato il mostrare che in Italia non occorrono le guardie per impedire la *caccia all'uomo* per le vie; far sapere che in Italia il patriottismo nazionale ha una corda che, se è toccata, risponde, ma, anche quando risponde, non trascende mai, perchè ha in sè la calma di chi non cerca i pericoli, ma non li teme, non va a cercare nessuno in casa altrui, ma aspetta tranquillo chi lo cerchi in casa propria (*Bravo! Bene!*).

E poichè questa dimostrazione sarebbe stata cara al nostro amor proprio nazionale, e questa dimostrazione sventuratamente la premura delle autorità nel reprimere ce l'ha tolta, è naturale che io incomodi l'onor. presidente del Consiglio per saperne qualche cosa di più; per sapere se questo sia avvenuto per colpa propria degli agenti, o per colpa delle istruzioni ad essi mandate; perchè se fu colpa delle istruzioni, vedrà la Camera se non sia il caso di dare a quelle istruzioni una piccola ripassata (*Si ride*); se fu colpa degli agenti, vedrà il Governo se non sia il caso di far capire a questi signori che lo zelo tante volte nuoce e che ogni troppo stroppia.

Questo in tesi generale; in tesi particolare, quanto ai prefetti di Pisa e di Bologna, dove la provocazione fu più grave e gli effetti più tristi, aspetto di sentire quello che il ministro sarà per dirmi.

E pensando ai sentimenti che tormentano in questi giorni l'animo delle popolazioni di Bologna e di Pisa, aspetto di

sentire qual è la soddisfazione che il Governo intenda di dare a queste nobili città (*Bravo! Benissimo!*).

Depretis, *ministro, risponde che i fatti furono esagerati; che, del resto, fu ordinata una inchiesta.*

Cavallotti *replica confermando la verità dei fatti testificati da sentenze, e dimostrando l'unanimità dell'opinione pubblica al riguardo. Non si dichiara soddisfatto della promessa inchiesta, perchè crede che non approderà a nulla.*

1881 – 2 luglio.

(*Proponendosi dai deputati Arisi e Spantigati di rimandare a dopo le vacanze estive la discussione dello scrutinio di lista che era stata iscritta due giorni innanzi all'ordine del giorno, e di dare la precedenza ad altre leggi, Cavallotti si oppone, giudicando «non degno di un'Assemblea che si rispetti ritornar dopo due giorni sopra una decisione presa». Di Rudinì appoggia Cavallotti: e la Camera approva la proposta Crispi, che nelle sedute pomeridiane si discuta lo scrutinio di lista*)

(Atti della Camera, sotto la data)

1881 - 13 dicembre.

PEI COMUNI INONDATI DAL PO.

Cavallotti svolge un suo progetto di legge perchè sia esteso a cinque Comuni della provincia di Pavia (Badia, Chignolo Po, Pieve Porto Morone, Monticelli e San Zenone) il benefizio della proroga del pagamento delle imposte dirette, ripartendolo in un sessennio dal 1881 al 1886.

Cavallotti. Sarò brevissimo, trattandosi di cose d'interesse locale e di un provvedimento semplice e giusto. Le cose giuste si sentono prima che siano domandate, e davanti alla giustizia le cose piccine valgono quanto le grandi; quindi non parrà strano se la giustizia, essendo uno degli ideali tanto per l'uomo di Stato, quanto per il poeta, operi perfino il miracolo di trascinare un fabbricatore di strofe a perpetrare un disegno di legge finanziario.

La Camera ricorda da quali disastri fossero colpiti molti Comuni della valle del Po; con che slancio commovente la cittadinanza italiana cercasse di venire in loro aiuto; come in quell'opera di carità gareggiassero popolazioni, Comuni e Parlamento.

I soccorsi furono varii e di varia indole; primissima si affacciò al Governo l'urgenza d'un disegno di legge che sospendesse l'imposta nei Comuni più direttamente colpiti, rimandandone il pagamento ad uno o due anni successivi.

Però fin d'allora parve alla Camera ed a molti che la misura non rispondesse alla benefica intenzione, poichè era facile il prevedere che il disastro avendo colpito bestiame d'ogni sorta, armenti, masserizie, e rovinato ponti, strade, fabbricati, avrebbe lasciato un solco non riparabile in uno o due anni; e che per i contribuenti non ancora riavuti dal disastro, dopo aver consumato tutti i piccoli risparmi nel far fronte alle sue conseguenze, sarebbe stato un ben triste giorno quello in cui, con le tasche vuote, con la miseria cresciuta, si sarebbero trovati nella condizione di dover pagare un' imposta raddoppiata.

Tanto parevano giuste quelle previsioni alla Camera, che quando la proposta del condono completo venne presentata da chi ha l'onore di parlarvi, fu molto perplessa nel dire di no; e solo dopo prova e controprova fu respinta.

Le ragioni finanziarie prevalsero, e forse non era giusto che prevalessero, tanto che i fatti s'incaricarono tosto di dar ragione alle mie previsioni. Poichè appena scaduto il tempo, appena venuta l'ora pei Comuni, che avevano avuto il beneficio della sospensione, di pagare la doppia imposta, si trovò che per molti di essi che avevano sentita più dura la percossa, l'obbligo di pagare due imposte in una sola volta equivaleva a una confisca, ed era un costringerli a bestemmiare il derisorio beneficio. Quindi la Camera credette suo dovere in quest'anno di approvare d'urgenza una proposta dell'onor. D'Arco, per la quale ai Comuni più gravemente dall' inondazione colpiti veniva accordata la proroga del pagamento dell' imposta arretrata per sei

anni, ripartendo l'imposta differita in rate bimestrali fino al 1886.

Senonchè, per una circostanza fortuita, delle quattro provincie comprese nella zona inondata, venne dimenticata la sola provincia di Pavia, e furono dimenticati cinque Comuni che sono appunto quelli contemplati nel breve disegno di legge che ho presentato alla Camera, i quali (l'onorevole ministro dei lavori pubblici lo sa benissimo) erano stati visitati da due rotte del Po, e come tali erano stati compresi nel primo provvedimento di proroga, come tali si trovavano ad avere sulle spalle il peso dell'imposta duplicata, e come tali si trovavano nella medesima impossibilità di far fronte a questo doppio pagamento, per la stessa ragione degli altri Comuni beneficati dalla legge, ed anche per ragioni più gravi: poichè dalla statistica ufficiale inserita nella relazione del senatore Borgatti, vedrà la Camera come parecchi dei Comuni accennati nel mio disegno di legge non solamente subirono danni uguali a quelli dei Comuni che la Camera contemplò nel provvedimento benefico, ma anche danni del doppio, del triplo e del quadruplo. Citerò un solo *dato* per risparmiare il tempo alla Camera.

Un Comune che, nel disegno di legge votato dalla Camera il 24 marzo, è compreso nella provincia di Mantova, il Comune di Revere, che ha 4000 abitanti, ebbe 800 ettari sommersi. Il piccolo Comune di Monticelli, che fu escluso dal provvedimento in questione, con soli 1500 abitanti, ebbe 1533 ettari sommersi. In Revere il danno verificato fu di lire 232,000, e nel piccolo Comune di Monticelli fu di 400,000 lire. Ne viene che la media del danno per abitante nel grosso Comune di Revere fu di 57 lire, e nel piccolo Comune di Monticelli fu di 256 lire. Questa statistica la potrei replicare per tutti e cinque i Comuni che ho compreso nel breve disegno di legge. Davanti a questa disparità enorme di trattamento, il Governo stesso credette dover suo, e in via transitoria, e per quanto era nelle facoltà concessegli dalla legge, di mitigarne l'asprezza. Ma le facoltà

della legge, del Governo, non vanno al di là dell'anno, e coll'anno nuovo si riaffaccia per i Comuni inequamente trattati, il problema doloroso.

E questa disparità di trattamento è tale, che a me basta di averla richiamata all'attenzione della Camera per essere certo che un sentimento di giustizia le farà sollecitare l'urgenza di questo disegno di legge, dimostrando che come è uguale in noi il modo di sentire la sventura altrui, così vi è una sola misura nel lenirne i dolori (*Benissimo!*).

(Il ministro dei lavori pubblici Baccarini aderisce alla presa in considerazione del progetto, e la Camera consente alla domanda di Cavallotti che esso sia d'urgenza mandato direttamente alla Commissione del bilancio. Il disegno venne successivamente approvato a scrutinio segreto dalla Camera il 21 dicembre; poi dal Senato: e convertito in legge).

1881 - 19 dicembre.

PER GIUSEPPE CENERI.

Cavallotti, discutendosi il bilancio dell'istruzione pubblica, prende la parola in difesa di Ceneri e de' suoi studenti, che a lui reduce da un trionfo oratorio riportato a Roma in un processo di stampa aveano fatto dimostrazioni grandissime.

CAVALLOTTI. Gli assenti hanno sempre torto, dice il proverbio; e ieri del proverbio ha fatto le spese un patriotta illustre che tutta Italia ama ed onora, il professore Giuseppe Ceneri, alle spalle del quale l'onor. Bonghi venne a raccontare qui alla Camera un romanzo, immaginato da lui, onor. Bonghi, ch'è amico di Platone, e che rettifico io, che sono amico della verità (*Ilarità*).

L'onor. Bonghi ieri non era nei suoi momenti felici, e trovandosi a secco di argomenti, per fermare l'attenzione dell'Assemblea, ebbe ricorso ad una storiella; come appunto usavano, quando si vedevano venir meno l'attenzione dell'uditorio, quegli oratori ateniesi, sui quali l'onor. Bonghi

ha studiato tanto. Solo che quella dell'onor. Bonghi non era, per disgrazia, nemanco una storiella faceta. L'onor. Bonghi raccontò che il professore Ceneri, tornando dall'aver difeso un accusato di reato di stampa, qui in Roma, riceveva in forma ufficiale gli studenti del suo corso e si faceva leggere un indirizzo contenente (così l'onor. Bonghi dichiarava « di sua scienza » non l'aveva letto però) contenente a suo dire, atroci ingiurie contro le istituzioni e contro la monarchia; e contro quelle ingiurie supposte l'onor. Bonghi a freddo scaldandosi, si scaldavano con lui gli egregi colleghi di quella parte e sorgevano indignati battendo le mani all'indignazione sua.

Voce a destra. Chi l'ha fatto?

CAVALLOTTI (*volto a destra*). Ma lor signori che battevano le mani!

PRESIDENTE. Prego di non interrompere.

CAVALLOTTI. E non basta questo; ma l'onor. Bonghi pur circondando di qualche prudente riserva le sue esplicite asserzioni, pure cercando, tra i *se* ed i *ma*, e l'*aver sentito dire,* di sottrarsi alla diretta responsabilità degli asserti che intanto non faceasi scrupolo di portare qui in Camera, domandava al ministro su quei fatti non solo il biasimo, ma la punizione. Proprio così! L'onor. Bonghi professore, con un nobile spirito di fratellanza, a cui la Camera ha reso omaggio, denunciando il collega professore assente, voleva per di più venisse punito. Ah! andiamo adagio col punire, onor. Bonghi. È molto severo l'onor. Bonghi (*Ilarità*); ma se si dovessero punire tutti i professori per tutto ciò che scrivono sul loro conto i giornali, oh allora dopo quello che i giornali hanno scritto sulla biblioteca Vittorio Emanuele, l'onorevole Bonghi starebbe fresco! (*Ilarità! bene a sinistra*).

PRESIDENTE. Onor. Cavallotti, la prego di spiegare il suo concetto.

CAVALLOTTI. Spiego subito. L'onor. Bonghi, sopra semplici relazioni di giornali, veniva qui a domandare una punizione; ed io mi permetteva di osservare che a questa stregua, se ogni accusa di giornali dovesse portarsi qui den-

tro per reclamar castighi, allora ce ne sono degli altri di professori accusati dai giornali...

Presidente. Non ci occupiamo dei giornali, occupiamoci della discussione del bilancio dell'istruzione pubblica.

Cavallotti. Perdoni, non sono io, fu l'onor. Bonghi che qui alla Camera tirò le accuse dei giornali in ballo: altrimenti dei discorsi dei giornali non avrei parlato, nè son uso parlarne in quest'Aula.

Ebbene, me ne rincresce tanto per tutti gli egregi colleghi di Destra che ieri battevano le mani all'onor. Bonghi, ma la storiella ieri qui a loro da lui raccontata, è (non voglio adoperare parola che non sia parlamentare) è quella cosa che il vocabolario indica come la più diametralmente opposta alla verità (*Ilarità*).

Non sussiste affatto che l'onor. Ceneri ritornando da Roma si sia fatto leggere un documento dove si insultassero le istituzioni monarchiche. L'onor. Ceneri tornando da Roma, e me ne consta per testimonianze irrefragabili, che sono in grado di mostrare a chiunque dei miei colleghi me le chieda, l'onor. Ceneri ebbe ovazioni festose dai suoi scolari, i quali gli presentarono un indirizzo in termini affettuosi e temperatissimi, non attaccanti le istituzioni, nè altro, ma salutanti nell'onor. Ceneri lo strenuo campione della libertà del pensiero.

Quindi, tutta la indignazione a freddo dell'onor. Bonghi contro le immaginarie ingiurie è stata sciupata per solo suo uso e consumo.

E così stando le cose, questo solo cioè essendo vero, che gli studenti di Bologna vollero festeggiare nel loro amato maestro il difensore dei diritti del pensiero, io con lo stesso diritto col quale ieri vennero qui attaccati quei generosi giovani, mi permetto di congratularmi altamente con loro, perchè vuol dire che a studiare sotto Giuseppe Ceneri si cresce a più alto e più nobile sentire, si cresce cittadini migliori che non a studiare.... sotto qualcun altro! Vuol dire che almeno in quei giovani i quali si appassionano per una nobile ed alta idea, in quei giovani certo

non si sarebbe trovato, no, nessun scolaro che andasse dal suo professore a denunziare, sopra indizii incerti, un suo condiscepolo (*Bene! a sinistra*). Sì, lo ripeto, io mi permetto, collo stesso diritto con cui furono attaccati quei giovani, di qui lodarli; perchè a crescere una generosa gioventù degna della nuova Italia, degna dei nuovi tempi, non bastano i rigorismi degli esami, non basta studiare matematiche, latino e greco, non basta Platone nelle cattive traduzioni (*Ilarità*); importa educare i giovani al culto di tutto ciò che è bello, che è nobile, che è gagliardo! (*Bravo! a sinistra*).

Ah, non si riscaldi tanto l'onor. Bonghi contro quei giovani, non faccia loro un delitto — poichè a questo solo si riduce — di pensarla diversamente da lui! Un venerando uomo del partito moderato mi diceva un giorno: Ai miei anni giovani fui repubblicano, oggi sono monarchico di Destra: e perchè in buona fede allora e oggi, dell'una e dell'altra cosa egualmente mi onoro. Oggi io vo sui settant'anni e la penso come Ruggero Bonghi e si spiega; ma se vedessi un giovane a diciotto anni pensare come Bonghi, io non gli stringerei la mano, perchè crederei vi sia là dentro la stoffa di un cinico, di un poco di buono! (*Rumori a destra; bravo, ilarità a sinistra*).

PRESIDENTE. Onor. Cavallotti, la pregherei di spiegare meglio il suo concetto.

CAVALLOTTI. Il mio concetto è chiarissimo; e vuol dire che le opinioni seguono le leggi del sangue; e della natura dei giovani è il sentire caldo, dei vecchi è il freddo calcolare; e che certe opinioni a freddo, se si professano nella più giovane età, danno dell'indole morale di chi pensa a quel modo un concetto opposto, e assai men favorevole che non sia di chi si lasci a quell'età trascinare dall'onda del sentimento e dai bollenti entusiasmi. In questo, parmi, non c'è nulla che offenda.

PRESIDENTE. Sta bene.

CAVALLOTTI. Dunque concludendo, non attacchiamo i giovani che si lasciano, negli anni dei belli entusiasmi, traspor-

tare da tutto ciò che è generoso; in un'epoca, come la nostra, pur troppo già tanto inclinata al positivismo, alla indifferenza per gli ideali, alla prosa del calcolo e dell'interesse, guardatevi dal soffocare nei giovani il culto per le forti convinzioni.

Oh! Io ne conosco pur troppo degli altri giovani che in politica, per combinazione, la pensano come l'onor. Bonghi pensa. Non li trovo nelle biblioteche, non li trovo in luoghi di studio: ma andate nei caffè e in altri allegri ritrovi... (*Interruzioni e proteste a destra*).

Tenani. Ma non è vero.

Voce a sinistra. Verissimo.

Presidente. Onor. Cavallotti contenga il suo pensiero in limiti più temperati.

Cavallotti.... vi troverete giovani azzimati, eleganti, profumati, in guanti gialli, occupati in più piacevoli cure; quelli non li sentirete, non c'è pericolo, entusiasmarsi per Ceneri, non li vedrete riscaldarsi per fare indirizzi agli uomini che onorano la patria, ai professori che difendono la libertà del pensiero: indirizzi ne fanno, ma degli altri, alle alunne di Tersicore e di Euterpe.... Preferisco i giovani che battono le mani a Giuseppe Ceneri (*Bene, bravo, a sinistra*).

1882 - 18 gennaio.

Il ministro guardasigilli Zanardelli trasmette alla Camera domanda rinnovata di autorizzazione a procedere per reato di duello, contro i deputati Cavallotti e Berti Ferdinando).

1882 – 24 gennaio.

DEPRETIS, RICOTTI E I RADICALI.

L'on. generale Ricotti in una sua interpellanza attaccando Depretis, presidente del Consiglio e ministro dell'interno, e accusandolo di «essere sostenuto sugli scudi dell'Estrema Sinistra» e di accettare i voti dei «radicali» (*per distinguere questi dai* liberali), *Cavallotti chiede parlare per fatto personale, a nome di tutti i colleghi dell'Estrema. Il presidente non vorrebbe dargli la parola, ma Cavallotti insiste nel proprio diritto e respinge le parole del generale Ricotti. E prosegue:*

Cavallotti.... Noi non possiamo accettare il senso nel quale l'onor. Ricotti chiamò radicali noi, in opposizione al partito che egli chiamò liberale, come se noi fossimo nemici di libertà (*Rumori*).

Se l'onor. Ricotti ci chiama *radicali* nel solo senso che vogliamo andare alla radice di molti mali e di molte miserie del presente, padronissimo di farlo. Ma, siccome, a furia di scavare, vogliamo anche noi liberare dalla gramigna l'albero della libertà, quanto lo vuole, a suo modo, l'onor. Ricotti, io spero egli ammetterà che sul titolo di *liberali* ci abbiam messo un po' d'ipoteca anche noi; ce l'abbiam messa sin da quando, in nome della libertà, andavamo in carcere per ordine dei colleghi dell'onor. Ricotti (*Rumori a destra*).

Ricotti. Domando di parlare per un fatto personale.

Cavallotti. L'onor. Ricotti ha fatto un torto al Ministero, e l'onorevole presidente del Consiglio si è fatto un mezzo merito, di avere i voti di questi radicali, di avere la nostra fiducia, fiducia rimeritata, al dire dell'onor. Massari, anche con un appoggio materiale nelle elezioni.

Questo non è vero. Noi non meritiamo, per dirla col poeta, *nè questo onore nè questa indegnità.*

L'onor. Depretis ha detto: che colpa ci ho io se me li

danno i voti? No, onor. Depretis, noi non abbiamo dato i nostri voti a lei.

Presidente del Consiglio (Depretis). Non ne ho mai dubitato (*Si ride*).

Cavallotti. È accaduto questo fatto: che un gruppo di deputati che s'informano al culto solo della libertà, a giorni hanno votato pel Ministero e a giorni gli hanno votato contro; questo soltanto è accaduto, perchè i partiti che combattono lealmente per una bandiera non d'interessi ma di principii, non guardano agli uomini. Ma è naturale che, in tempi in cui le preoccupazioni dei partiti si riducono tutte a questioni di persone, si trovi strano che vi siano dei galantuomini, i quali, pur essendo agli antipodi del Ministero, qualche volta lo appoggino col loro voto se ne trovano qualche atto rispondente alle loro idee.

Venga l'onor. Ricotti a quel posto (*Accenna il banco dei ministri*), traduca in atto alcune delle idee per le quali ci sembri che debba meritare il nostro appoggio, e noi daremo il nostro voto anche all'onor. Ricotti, senza che per questo alcuno lo rimproveri di possedere la nostra fiducia.

1882 - 27 gennaio.

I DIRITTI D'AUTORE.

Cavallotti svolge la sua proposta di legge, firmata anche dagli onorevoli Pullè, Martini, De Renzis, Parenzo ed altri, per modificazioni all'articolo 2 della legge, 25 agosto 1875 sui diritti d'autore.

Cavallotti. Ho sentito tanto parlare in questi giorni di trasformazione e conciliazione di partiti; e udito tanto ripetere che i vecchi partiti son morti e ch'è venuto il tempo di crearne dai loro abbracciamenti uno nuovo, che ho detto fra me essere questo il momento buono per presentare questo disegno di legge: il quale, nelle sue forme modeste, e per le firme che reca in calce, è precisamente la rappre-

sentazione allegorica, la sintesi simbolica di quell'augurio o di quel sogno (*Ilarità*); anzi va ancora più in là. Infatti il disegno di legge reca la firma simpatica del mio amico Pullè, che siede su quei banchi di Destra: poi viene più in qua e racimola sui banchi del Centro le firme degli onorevoli Martini, De Renzis e Indelli; poi ancora più in qua sui banchi di Sinistra, e vi spigola le firme dell'onor. Parenzo, dell'onor. Oliva: infine arriva qui all'estrema Sinistra così detta radicale: e all'*oliva* aggiunge delle *radici* per completare l'insalata: eccovi la firma di Fortis, di Aporti e la mia. Ed ecco così in questo pezzetto di carta bell'e composto il partito nuovo; ecco realizzato tra tutti i partiti il gran sogno dell'abate Bernardino de Saint-Pierre, dell'abbracciamento universale (*Ilarità*).

Manco male, questo vuol dire che vi è ancora qualche cosa che può unire le nostre anime, avvelenate tutti i giorni da questa maledetta peste della politica; vuol dire che vi è ancora un terreno su cui uomini di partito diverso si possono incontrare senza guardarsi in cagnesco, e questo qualche cosa è l'arte, gloria dell'Italia *che è stata*, e speranza dell'Italia *che sarà*. E se l'arte potesse operare sempre di questi miracoli, sarebbe desiderabile che di artisti di professione qui dentro ce ne fossero 500 invece di una semplice dozzina: e metto per il primo della dozzina, l'onor. Depretis presidente del Consiglio (*Ilarità*).

E se tutte le discussioni nostre, se tutti i disegni di legge potessero realizzare la concordia esemplare di questo, non è vero, ottimo presidente, che ella risparmierebbe un paio di polmoni? Queste considerazioni potranno parere di poco momento per chi crede che un paese viva solo d'interessi materiali, non per chi crede che al suo essere incomba anche il soddisfacimento di interessi morali, intellettuali, superiori: per chi crede che di sola vita materiale un popolo non vive, e, ad ogni modo, non vive oltre i secoli; per chi crede che a più alti sereni orizzonti debba sorgere la vita dell'Italia rinnovata (*Benissimo! Bravo!*).

Ed è a tutti costoro, a cominciare dal ministro che pre-

siede alle cose dell'agricoltura, perchè l'arte è essa pure un vasto, fertile campo da coltivare, è a tutti costoro, che io raccomando l'attuale disegno di legge. Il quale non è una novità, ma un complemento di legge esistente; e tende a rendere la legge seria ed efficace: quello che ora non è: tende cioè a far cessare una pirateria della quale da anni, a dispetto delle leggi e dei tribunali, a dispetto delle circolari del mio egregio amico il ministro guardasigilli, è vittima l'arte drammatica in Italia.

Arte drammatica! *Cicero pro domo sua,* dirà qualcuno. Ebbene, il Cicerone è stato così poco sollecito delle cose sue, che da più di cinque o sei anni questa pirateria si esercita; e ci vollero i reclami dei nostri, dirò così, confratelli di sventura, ci vollero le proteste d'uomini onorandi, che illustrano l'Italia con l'ingegno, per vincere la naturale pigrizia dei proponenti, e determinarli a questa iniziativa. E poi, domando a voi, o signori, se l'arte drammatica non sia una cosa da tutelarsi; domanderei al signor presidente del Consiglio, il quale se n'intende, se l'arte drammatica non sia un fondamento di governo (*Vivissima ilarità*). Si grida che l'arte fra noi è in decadenza; ed è vero. Si fanno umilianti confronti fra noi ed altri paesi, si lamenta, tanto più ora che la morte ha devastato troppo dolorosamente il nostro campo, la mancanza di produzioni, la mancanza di autori, di ingegni nuovi: e nessuno pone il problema del come l'arte possa vivere e prosperare, fino a che la legge che assicura agli altri cittadini il rispetto del loro portafoglio, non assicuri anche a quelli che dell'arte vivono il diritto sul frutto dei loro lavori. Ed è, veramente, a provvedere alla tutela degli autori che mirava l'antica legge del 25 giugno 1865: la quale però all'articolo 13 stabiliva una certa distinzione a modo suo fra i lavori già pubblicati per le stampe, ed i lavori inediti: per questi riconosceva assoluto il diritto all'autore: e quindi vietata senza il suo permesso la rappresentazione: per i lavori già dati alla stampa, autorizzava invece la rappresentazione anche senza il permesso dell'autore o dei suoi aventi causa, solo

prelevandosi a lor benefizio un dieci o dodici per cento sugli introiti.

Così, per quella legge antica, l'autore ritraeva una rendita qualunque modesta dai lavori pubblicati; però la legge non lasciava di dar luogo a inconvenienti. Prima di tutto, era già un' invasione bella e buona in quel che ha di più sacro, il diritto intellettuale dell'autore sulla cosa sua; perchè mentre allo scultore, al pittore è pur dato modo che il pubblico giudichi la sua statua, il suo quadro, *per quello che è,* all'autore drammatico non accomoda un cavolo che compagnie di istrioni gli vadano a calunniare il suo lavoro in città, dalle quali si aspettava il giudizio artistico: e lo scredito, il danno morale recato ai lavori da queste *esecuzioni* nel senso più francese della parola, compiute a dispetto dell'autore, non vale a compensarglielo il *decimo.* Bel gusto per cinquanta o sessanta lire di *decimi* sentirsi dire, dopo un'esecuzione di quel genere: Quell'autore che bestia! quel lavoro che porcheria! (*Ilarità*). Aggiungasi di più, che questo tanto per cento non era sempre prelevato, perchè molti municipi si ricusavano di eseguire il controllo.

A togliere tutti questi inconvenienti venne la legge dell'agosto 1875: la quale semplificò le cose, e disse: pubblicati o no che siano, il diritto dell'autore sopra i lavori della sua mente è assoluto; senza il permesso dell'autore, nessuno potrà rappresentarli. Ed il provvedimento era tanto giusto che, lì per lì, fu una specie di sgomento fra la rispettabile congrega dei signori pirati, i quali credettero per un momento finita sul serio la gazzarra. E siccome questa pirateria artistica ha anch'essa i suoi organi, in certi giornali teatrali... Ci sono lassù dei rappresentanti della stampa, domando loro perdono se chiamo giornali certi pezzi di carta, che servono di ricatto alle ballerine, ai cantanti (*Bravo! Bene!*), era curioso vedere i pirati convocarsi a consiglio e discutere sul modo di scongiurare la fine della baldoria. I più onesti pensavano che, appena passata la legge, sarebbe convenuto rassegnarsi e tentar di venire alla meglio con gli autori a componimento; i più furbi proponevano la for-

mola di Verdi: *torniamo all'antico:* se non potremo più saccheggiare gli autori vivi, saccheggieremo gli autori morti, i quali, generalmente, di obiezioni non ne fanno (*Ilarità*).

Ma... c'era un *ma:* e un *ma* che arrivò in tempo a sgombrare tutti gli spaventi di quei signori. La legge era fatta, restava l'applicarla. Era fatto il campanello, bisognava metterlo al collo del gatto! E il legislatore non ci pensò, o meglio ci pensò a modo suo, seguendo cioè il pregiudizio di credere la proprietà artistica e letteraria una proprietà diversa dalla proprietà comune; di credere il diritto dell'autore sul frutto del suo ingegno, meno sacro del diritto del calzolaio sul ricavo delle scarpe che fa; e quindi, negando alla proprietà artistica i mezzi di tutela ordinari, di cui la proprietà comune gode, il legislatore credette di aver fatto tutto lasciando libero agli autori danneggiati il ricorso ai tribunali. Manco male avesse la legge inculcato ai procuratori del Re, che si trattava di un reato comune, e quindi di azione pubblica. Ma no, ci volle, dopo molti anni, l'opportuna circolare del ministro guardasigilli per venirlo loro a ricordare, e anch'essa, quella circolare, aspetta un complemento; perchè non riguarda che le sole opere stampate e non le opere destinate a pubblico spettacolo, che sono precisamente quelle su cui la pirateria si esercita in più larga scala. Era pratico questo modo seguìto dalla legge? Risponde questo fatto solo: dal giorno che la nuova legge destinata ad assicurare agli autori la tutela del frutto delle opere loro, andò in esecuzione, cessarono immediatamente, a quanti in Italia vivono dell'arte, tutti i proventi delle opere edite, quei poveri decimi d'una volta compresi: nè Paolo Ferrari, nè Achille Torelli, nè quanti altri pel teatro scrivono, sui lavori pubblicati percepirono più il becco di un quattrino. E insieme agli autori, nel libero saccheggio, furono coinvolti tutti i loro aventi causa.

In che modo? Semplicissimo. Ci saranno in Italia una sessantina e più di compagnie drammatiche. Di queste, tre o quattro principali; dieci o dodici secondarie di artisti meritevoli del nome; il resto zingari dell'arte.

Tutte queste compagnie girano su e giù da un capo all'altro d'Italia: restano in ogni città un mese o due o tre settimane o due o tre giorni. Come volete che un autore il quale sta a Torino o a Venezia sappia che in quel giorno gli assassinano il suo lavoro a Girgenti o a Forlì o a Udine o alla Spezia?

Supponiamo, per un caso raro, venga a saperlo: manda la sua brava querela a Girgenti dove il furto è stato compiuto e dove quindi il processo deve svolgersi. Quando arriva la querela, la compagnia ha alzato i tacchi per Udine. Se l'autore ha del tempo da perdere, segue la compagnia a Udine, ma trova che è andata a Sorrento. Supponiamo che sia un autore caparbio e si impunti ad inseguirla fino all'ultimo ed abbia danari da buttar via: manda innanzi il processo, ottiene la sentenza che gli dà ragione: e ottenutala... paga del processo le spese, perchè la compagnia non è solvibile o la compagnia è sciolta (*Approvazioni*).

Così agli autori la voglia di far processi passò; perchè la più parte non sono in grado di cavarsi dei gusti così costosi.

Da quel giorno l'industria letteraria ed artistica non conobbe più freno, e non salvò più neppure il rispetto delle apparenze.

Oggi è esercitata su così vasta scala, che gli stessi industriali qualche volta se ne sentono persino commossi: e si degnano allora di telegrafare in persona ai poveri autori spogliati: abbiamo dato il vostro lavoro: esito eccellente, molte chiamate: ne faremo molte repliche (*Si ride*). Si vuole un esempio umoristico, della disinvoltura a cui arriva oggi questa industria così poco conforme alle idee del Codice sulla proprietà? Un giorno un mio onor. collega mi scrive da Napoli e mi dice: guarda che qui, al teatro *Rossini,* c'è la tal compagnia, la compagnia Emanuel, che fa dei teatroni col tuo *Alcibiade* tutte le sere. Io scrivo al capocomico e gli dico: « Sento che tu fai dei teatroni coll'*Alcibiade* tutte le sere; siccome sai benissimo che non è roba tua; sai benissimo che non hai il permesso, potevi, almeno per

cortesia, domandarmelo; invece non mi hai nemmen detto: crepa ». Il capocomico mi risponde: « perchè ti devo dir crepa se ti voglio tanto bene? » (*Ilarità vivissima*).

E i danni non finiscono qui, perchè insieme con quelli degli autori ne vanno di mezzo altri interessi non meno rispettabili, quelli degli editori, quelli dei capocomici che rispettano l'arte e che all'arte danno un culto coscienzioso. Un editore compra a denaro contante uno spartito; un capocomico coscienzioso, e ce n'ha il cui nome è onore dell'arte, compra a danaro contante un lavoro per darlo nuovo su quella tal piazza; va su quella piazza, trova che i denari li ha spesi male, perchè uno istrione l'ha precorso e gli ha già sfruttato, rubato e assassinato il lavoro.

Tutti questi inconvenienti non si sarebbero verificati, se il legislatore avesse riguardata la proprietà letteraria ed artistica una proprietà come tutte le altre, e accordatale la protezione che tutte le altre hanno: e se cioè avesse aggiunto alla legge un solo paio di righe per renderla pratica. E le due righe le veniamo a proporre col disegno di legge che presentiamo.

È vero, o non è vero che qui in Italia, se un borsaiuolo mette le mani nella tasca di un galantuomo che passa per la via, ci è il lodevole costume, se una guardia lo vede, di fermargli la mano? È vero, o non è vero che, se uno spettacolo offende la morale, se offende le leggi, l'autorità di pubblica sicurezza non solo proibisce la recita, ma anche l'affissione dei cartelli che l'annunziano? E lo spettacolo di un lavoro rubato ad un autore, che ci ha sudato sopra, non è qualche cosa che offende e il senso morale ed il Codice comune, e la legge speciale, perchè l'autorità politica, quando una compagnia va a chiederle il *visto* per la recita di un lavoro, senza averne il permesso che la legge prescrive, sa già preventivamente di accordare il *visto* ad un furto?

E perchè dunque lo accorda?

Ed ecco quindi tirata a fil di logica la semplice disposizione del nostro disegno di legge, che è questa:

« Chiunque voglia rappresentare, od eseguire un'opera, edita o non edita, adatta a pubblico spettacolo e soggetta al diritto esclusivo indicato all'art. 1, dovrà fornire all'autorità di pubblica sicurezza la prova scritta di averne ottenuto il consenso dall'autore, o dai suoi aventi causa. In difetto di tale consenso scritto, l'autorità di pubblica sicurezza dovrà proibire la rappresentazione. L'autorità stessa dovrà in apposito registro tener nota delle rappresentazioni da lei consentite, del nome di chi ha data la rappresentazione, della data del permesso dell'autore od aventi causa a lei esibito. Di tale registro dovrà dare visione e rilasciare estratti a qualsiasi autore od avente causa, che ne faccia richiesta.

« Firmati: Cavallotti, Pullè, Fortis, Parenzo, Martini, Indelli, Aporti, De Renzis ».

Annunziato appena questo disegno di legge, ci piovvero d'ogni parte ringraziamenti da autori, editori, capocomici, e preghiere di sollecitarne l'attuazione nell'interesse dell'arte. Solo taluno affacciò il dubbio se all'autorità politica competa immischiarsi negli interessi dei terzi ed in liti civili. Ma nessuno pretende che se ne immischi: e di che interessi di terzi e di che liti civili mi venite parlando? La legge dice chiaro che senza il permesso dell'autore o degli aventi causa non è permessa la rappresentazione d'un lavoro. Ebbene: l'autorità che deve già per suo ufficio verificare se per la rappresentazione concorrono le volute condizioni, verifichi se v'è anche questa, del rispetto alla legge, e se il permesso che la legge prescrive, la compagnia o la impresa che a lei ricorre, lo ha.

Un'ultima retorica obbiezione ho udito affacciarsi da critici drammatici in nome della libertà. Della parola *libertà* si fa ora un gran consumo *(Si ride)*. Ma fra tutte le libertà immaginabili io credo vi debba essere, per chi non ha altra risorsa che il suo lavoro intellettuale, anche la libertà di camparci sopra. E quando i signori critici della scuola liberale ci vengono a dire: « alto là, lasciatevi spogliare in nome della libertà; ai comici la libertà di spogliarvi; a voi, se credete che vi spoglino a torto, la libertà di processarli », quando ci tocca sentire di questi ammonimenti, viene la voglia di sorridere. Voi passeggiate pel Corso, vi viene incontro un tale e vi prende garbatamente il soprabito o il ferraiolo. Voi guardate attorno per chiamare se c'è una guardia

di pubblica sicurezza: ma no; si avanza invece il critico drammatico della scuola liberale e vi dice: alto là, rispettate la libertà del signore: a lui la libertà di portarvi via di dosso il ferraiolo, a voi la libertà di andarlo a ridomandare in tribunale (*Ilarità*). Se questa è la libertà non la capisco, e credo che nemmeno la Camera la capirà. E in questo caso le raccomando il nostro disegno di legge (*Bene! Bravo! in tutti i banchi!*).

BERTI, *ministro di agricoltura e commercio consente nelle idee dell'onor. Cavallotti, e nella proposta del suo disegno di legge, di cui la Camera vota la presa in considerazione. Il progetto con alcune modificazioni fiscali introdottevi dall'onorevole Depretis, venne poi convertito in legge — ed è quello che oggi regola le rappresentazioni teatrali.*

1882 - 3 febbraio.

RIFORMA ELETTORALE.

LO SCRUTINIO DI LISTA.

Nunc dimittis servum tuum.

Cavallotti svolge il seguente ordine del giorno:

« La Camera riguardando nello scrutinio di lista il logico complemento della riforma elettorale, e il mezzo di avere una rappresentanza che più fedelmente risponda alla idea nazionale e alla cresciuta importanza del mandato popolare, passa alla discussione del progetto di legge ».

CAVALLOTTI (*Segni di attenzione*). Io non sono profeta, nè figlio di profeta, però, dopo seguìta attentamente la discussione attuale, io che, tempo addietro, delle sorti di questo progetto, coronamento, per me, della riforma votata, temevo, e temevo tanto che di gran cuore acconsentii alla proposta dell'onor. Ercole di separare le sorti dell'uno dalle sorti dell'altra, oggi mi sento più tranquillo, e credo poter

presagire che lo scrutinio di lista passerà; e, se un voto vi mancasse, avrà il mio.

E così l'illustre mio amico Crispi, al quale quel mio voto di tempo fa non entrava, e il qual difese l'attuale legge col suo solito ardor giovanile, vedrà che il mio voto d'allora era logico e chiaro quanto quello d'oggidì. Ed oggi appunto, alla vigilia di questo voto che coronerà la più importante delle riforme onde si onori la presente legislatura, io vorrei, se fosse lecito, esprimere un desiderio artistico, vorrei avere almeno del profeta biblico qualche poco nelle sembianze, farmi prestare dall'onorevole presidente del Consiglio un po' della sua caratteristica fisonomia, del suo aspetto venerando, della sua barba bianca, pettinata, dei giorni di festa (*Ilarità*), per illudermi di somigliare anche io al vecchio Simeone delle sacre carte (*Ilarità*), e, dopo tanto attendere, mentre sta innanzi a noi finalmente la luce di questa grande riforma, alzare anch'io lo sguardo al cielo esclamando: *Nunc dimittis in pace servum tuum, quia viderùnt oculi mei lucem Domini* (*Parecchi deputati fanno siepe intorno all'oratore per meglio ascoltarlo*).

PRESIDENTE. Prego gli onorevoli colleghi di non porsi d'attorno all'oratore. Riprendano i loro posti.

CAVALLOTTI. Dimetti in pace, o Signore, dimetti in pace, o Italia, il tuo servo, poichè il lungo suo voto, bene o male, diventa realtà; dimettilo in pace, poichè la buona novella, la riforma, è qui, il patto nuovo, atteso tanto, sta per esser conchiuso.

Ma l'onorevole presidente del Consiglio mi guarda con certi occhi e pare voglia dirmi che il verbo *dimittere* è antipatico e che egli non si sente inclinato a coniugarlo (*Ilarità*). Ebbene, io parlo per mio conto, perchè sono io che mi sento alla vigilia di potere da qui andarmene in pace, e parlo qui oggi coll'animo più sollevato, come chi sente qua dentro quasi finito il suo còmpito, còme il soldato che sta per essere rilevato dalla sua consegna (*Bene!*)

Sono or due anni, se vi ricorda, io vi dicevo che da questi banchi estremi avremmo intorno a questa riforma vigi-

lato come cani di guardia, da pagliaio; rallegratevi, onorevoli colleghi, i cani di guardia avranno finito presto di disturbarvi e di abbaiare (*Ilarità*). Perchè, ora, senza far torto a nessuno, tanto e tanto, al tirar della somma, lo si può ammettere che un po' del merito di questa grande riforma ce l'abbiamo noi di questi banchi estremi. Abbiamo, è vero, ai nostri onorevoli colleghi, al nostro ottimo presidente, e ne chiediamo scusa, rotto qualche volta un po' i timpani (*Si ride*): ma ne chiediamo scusa tanto più volentieri perchè se, tempo fa, la diffidenza in noi era legittima, oggi, davanti alla calma serena con cui la Camera ha segnato da sè stessa il proprio atto di decadenza, non è la diffidenza, ma un altro sentimento che prende posto nell'animo, soddisfazione e orgoglio di avere appartenuto a quest'Assemblea che rimarrà fra le storiche del primo periodo italiano (*Bene!*)

E il grande atto, di cui questa Assemblea è stata capace, quest'Assemblea medesima lo coronerà. Perchè è proprio delle grandi riforme il maturare lungamente nel tempo, l'indugiarsi lentamente attraverso agli ostacoli, ma quando la loro ora destinata arriva, affermarsi intere, balzar fuori complete, se volessi usare, come usano gli oratori di polso, una frase originale nuova di zecca, direi come Minerva armata dal cervello di Giove (*Ilarità*). Complemento e non correttivo... (*Interruzione del deputato Ferrari — Molti deputati a poco a poco si sono assiepati intorno all'oratore*).

Presidente. Onorevoli colleghi, li prego di scostarsi dall'oratore e di non fare interruzioni.

Ferrari. È l'onor. Depretis che lo ha chiamato *correttivo*...

Cavallotti. E che colpa ne ha lo scrutinio se l'onorevole Depretis lo ha battezzato male? Correttivo lo zucchero nell'acqua: il rhum, quello sì che è il complemento (*Versandosi il rhum nel bicchiere — Ilarità*) perchè lo scrutinio aggiungerà alcool vivificante alla riforma. Complemento e non correttivo... (*Interruzioni*).

Presidente. Prego di non interrompere!...

Cavallotti... perchè non sarebbe logico, non sarebbe completo aver aumentato la dignità del mandato rappresentativo, senza schiudergli intorno un più largo orizzonte. Non sarebbe logico, non sarebbe completo aver aumentato l'autorità morale dei rappresentanti, senza elevare il livello morale della rappresentanza (*Bravo!*).

Ma non tema la Camera che io rientri nella discussione generale, e voglia infliggerle un discorso *ex cathedra* sullo scrutinio. Me ne guarderò bene, massime dopo che la questione è stata qui svolta tanto eloquentemente e sotto tutti gli aspetti; perfino è stata svolta l'altro giorno sotto l'aspetto di una questione d'acque! perocchè l'onor. Alvisi vedesse nel collegio uninominale un ruscello, e nel collegio per iscrutinio di lista un gran fiume, e l'onor. Barazzuoli di ricambio ad osservargli che l'acqua di limpido ruscello è più buona a bersi di quella del biondo Tevere. Io che, in quanto a bevande, non sono entusiasta nè dell'acqua del Tevere, nè di quella anche limpida del ruscello (*Ilarità*), e sto per quella del mio amico Toscanelli (*Viva ilarità*), io in questa questione d'idroterapia o d'idraulica mi dichiaro incompetente, e se è questione di idraulica, la lascio al mio semi-omonimo, l'onor. Cavalletto.

Non entrerò neanche in tutte le altre questioni; non me ne sentirei neppure la capacità. A differenza dell'onor. Barazzuoli, il quale diceva l'altro giorno di averci su questa riforma pensato molto, e, più pensandoci, trovatala insolubile, io confesso invece che l'ho studiata poco, e l'ho trovata chiara; forse per un po' di quella intuizione del contadino il quale, senza studiare e almanaccar tanto, spiegava a sè stesso chiaramente colla rapa dalle tre radici il mistero della Trinità (*Ilarità*).

La ho studiata poco, ripeto, sui libri, codesta questione, non per mala voglia, ma perchè in genere i trattati sullo scrutinio non sono una lettura molto divertente (*Si ride*): però se dello scrutinio mi dichiaro convinto, gli è che il mio è un convincimento di intuizione.

E questo convincimento di intuizione, la lunga discussione

in questi giorni svoltasi non solo non l'ha scosso, ma l'ha rafforzato in me.

Io ho udito attentamente tutte le critiche allo scrutinio mosse, ed ammetto che perfetto non sia neppure lo scrutinio di lista: perocchè, come diceva l'onor. Cairoli in quello splendido discorso, che risvegliò intorno a lui, aspettato reduce, le antiche simpatie del cuore di questa Assemblea, non c'è nessuna legge nè riforma umana che perfetta sia; ma avesse lo scrutinio di lista tutti i difetti immaginabili, avesse sul suo capo tutti e sette i peccati mortali, e poi per giunta tutti quelli più grossi dei ministri, e poi tutti quegli altri che si usa regalar loro nelle interpellanze (*Si ride*); avesse tutti questi difetti insieme, e non avesse che il solo merito di obbligare gli elettori, i cittadini a guardare più in là di dove arriva l'ombra della chiesa del loro villaggio, di obbligarli ad aguzzare la loro vista di uomini liberi; a sentire, all'infuori della cerchia in cui vivono, la vita degli interessi collettivi; non avesse che il solo merito di abolire, oggi che sono aboliti i maggioraschi, i feudi elettorali, di abolire le confische dei collegi per privata utilità, le cessioni da patrono a cliente, le trasmissioni ereditarie di collegi da padre in figlio, da fratello a fratello, da zio a nipote, come si trattasse non di uomini, ma di cose; non avesse altro merito che di escludere dalla Camera non le mediocrità, che sono utili anch'esse, ma le nullità assolute, che sono sempre inutili e perniciose (*Benissimo!*), di esigere da chi aspira all'alto onore di rappresentante la patria, qualche titolo di più che quello di possedere la clientela e la simpatia del parroco o del sindaco del suo paese (*Bene!*), se lo scrutinio di lista non avesse altro merito che questo risanamento d'aria e questo allargamento di cielo, io, a due mani il mio voto glielo darò! (*Bravo!*).

Ah, già, la macchinetta per fabbricare grandi uomini! sento qui rispondermi, come già fu detto in quest'Aula. E come li domanderete allo scrutinio di lista tutti questi grandi uomini? chiedeva l'onor. Barazzuoli. Ma Dio ci guardi,

onor. Barazzuoli, dall'avere nelle Assemblee troppi grandi uomini! Ce ne sono già troppi in questa (*Ilarità*).

Certo son necessari i grandi uomini nelle Assemblee, ma se sono troppi, fanno indigestione (*Ilarità*).

Mediocres esse poetis
Non homines, non di, non concessere columnae...

cantava il Venosino; ma non di deputati e non di Assemblee rappresentative parlava. Giovano in queste i mediocri, ma non giovano i nulli, non giovano i ridicoli.

Come si troveranno i grandi uomini? io non lo so e non me ne curo; ma so in che modo i nulli e i ridicoli si perderanno per via, perchè il largo fiume della discussione sulle liste collettive li spazzerà.

Non è molto tempo, nella Camera francese, un povero diavolo mandato da elettori di montagna, credo laggiù dai Pirenei, certo M. Amagat, faceva ridere a crepapelle alle sue spese l'Assemblea intera e la Francia, che ci si divertirono con quella crudele voluttà del ridicolo, caratteristica dello spirito francese. Il povero uomo declamava tronfio e pettoruto un discorso da sbellicar dalle risa, si scandoiezzava dei rumori d'ilarità che sentiva intorno a sè; i colleghi, tenendosi i fianchi, gli gridavano: *Continuez, continuez*, (*Si ride*) e il poveretto non si accorgeva della burletta.

Egli aveva preso sul serio la missione di grande uomo, perchè infatti come tale i suoi buoni compaesani lo avevano mandato a Parigi. Questo *grand'uomo* è evidente che per la porta dello scrutinio di lista nella Camera non sarebbe entrato. La sua ingenua vanità ne avrebbe sofferto forse, ma ci avrebbe guadagnato la serietà dell'Assemblea. Perchè, o signori, io non dico che le Assemblee debbano essere sempre ammusonite: ci sarebbe da morire dalla noia, qualche facezia di tanto in tanto serve a passare il tempo. Per questo io ho deplorato la perdita del nostro amico e collega Toscanelli:.. (*No! no! — Si ride*) voleva dire Mazzarella. E per questo noi tutti siamo grati all'onorevole presidente del Consiglio quando ha la bontà

di tenerci un po' allegri (*Si ride*); ma c'è misura e misura; e certi spettacoli, quali solo il collegio uninominale li dà, se sono affliggenti per la dignità dell'uomo, non sono belli per la dignità delle Assemblee. Non è utile l'offesa che nel prestigio del mandato di uno colpisce il prestigio del mandato di tutti; non è utile invitare gli elettori a riflettere troppo sovente sopra certe bizzarrie lepide, umoristiche dell'urna (*Bravo!*).

Ah! Sappiamo elevarci al livello della dignità del mandato, dirò anch'io coll'onor. Panattoni, al quale domando scusa, se a lui avversario dello scrutinio di lista rubo le parole sue, perchè sono esse che gli danno torto; eleviamoci al livello del nostro mandato; ma per elevarcisi bisogna essere in grado d'intenderlo, bisogna averlo meritato cogli studii, colle opere, coi servigi utili al paese.

Ma è un servigio, è un merito forse l'essere il padrone dei proprii elettori?

È un merito essere l'erede naturale della famiglia, essere il nipote di suo zio? (*Sorrisi*).

È un merito passare per grand'uomo nella farmacia del proprio villaggio?

Ah! lo si sa quanto poco ci vuole a passare per grandi uomini in un piccolo paese di campagna o di montagna; e la esperienza ci mostra quanti di questi pur troppo nei Parlamenti il collegio uninominale ne invia. Ma datemene cento o duecento di questi in un'Assemblea e poi andate a quest'Assemblea a domandare che si elevi alla dignità del mandato! È appunto perchè questo si vuole, è appunto perchè il livello della rappresentanza della nazione deve essere alto, e più alto lo farà d'ora in poi l'accresciuta maestà del mandato popolare; è appunto perchè gl'interessi del paese non si devono giuocare sopra un'incognita, perchè la Camera non è una scuola di perfezionamento dove vengano ad istruirsi i giovani di belle speranze, è appunto per tutto questo che noi domandiamo allo scrutinio di lista non dei non valori, ma dei nomi, domandiamo dei nomi di uomini che abbiano già dato di sè, dei loro studii, dei loro

meriti, dei loro servigi, tanto di caparra da aver fatto sapere al mondo che son vivi, anche a cento miglia di distanza e non soltanto dentro ristretti confini.

Tirannia questa, amico Luigi Ferrari? Tirannia, obbligare gli elettori a vivere una vita più larga? A respirare a più larghi polmoni l'aria di un più ampio recinto? A non chiudersi nell'egoismo del luogo natìo? A mettersi in maggiore scambio intellettuale colle popolazioni a loro d'intorno? A informarsi meglio degli uomini che anche al di fuori delle quattro mura native onorano il paese colle opere e con l'ingegno? Ad informarsi meglio di tutto ciò che si agita e che vive intorno a loro? Se questa è tirannia, è tirannia anche la ginnastica che obbliga i corpi ad ingagliardirsi col moto. Ma è con questa ginnastica tiranna che si educano gagliardi i popoli a libertà (*Bravo! Bene*). E non ci si venga a dire che questo è un far torto alle autonomie locali, alle autonomie dei Comuni. Bella e preziosa cosa sono le autonomie locali! Nobili ricordi quelli dei Comuni, dei quali anche stamani l'amico Mussi nel suo splendido discorso con sì eloquente, con sì colorita parola ricordava i fasti e le glorie; nobili ricordi, e cari, perchè in noi tutti è un po' del sangue degli avi; e quando l'altro giorno l'onor. Barazzuoli diceva di sentirsi toscanamente italiano, a me veniva quasi la voglia di sentirmi italianamente lombardo; se a lui parlavano nella mente le memorie di Firenze e di Pisa, a me parlavano quelle di Pontida e Legnano (*Senso*).

Ah sì, rispettiamoli i Comuni; e per rispettarli non facciamo loro il torto di agguagliarli a quelle agglomerazioni amorfe, ibride, artificiali, arbitrarie, talora anche assurde che sono gli odierni collegi (*Bene!*). Sono questi che chiamate le autonomie locali? Sono questi che chiamate i Comuni? Io li chiamerei con Giusti gli

> Ottocento San Marini
> Componenti i governini
> Dell'Italia in pillole.

Ma non è l'Italia in pillole che io voglio, è l'Italia grande

ed una; ed i Comuni insieme. Rispettiamo i Comuni ed aiutiamone lo svolgimento col lasciarli alla loro cerchia vera, alla loro vita naturale, che mette capo ai consiglieri comunali ed al sindaco, a quel sindaco che la bontà del presidente del Consiglio ha promesso di regalarci elettivo (*Ilarità*). E, perchè lo svolgimento loro sia fecondo, non contrasti, ma armonizzi colla vita della patria grande, lasciamo ai Comuni i loro rappresentanti naturali, e lasciamo all'idea nazionale gli uomini che verranno qui a personificarla (*Bravo! Bene!*).

E parlo di idea nazionale, e trassi da questa parola gli auspici dell'ordine del giorno mio, perchè è per essa che io sorsi qui difensore convinto dello scrutinio di lista, è per essa che ne augurai e spero il trionfo; è essa che guadagnerà il giorno in cui ai deputati, liberi dalle pastoie e dalle strette dei piccoli bisogni locali, delle idee, degl'interessi locali, si affaccierà innanzi, augusta e sola, l'immagine della patria grande. E nel culto di quest'immagine non ci saranno, come ho udito dire qua dentro, distinzioni gerarchiche di sacerdoti celebranti e di chierici; non ci sarà bisogno che i chierici, come ne fu espresso il timore (ossia, quelli che qui si chiamano i gregari), modifichino o adattino le loro opinioni a quelle dei celebranti capi lista; è questione anzitutto di saldezza di opinioni, e le opinioni salde non temono il contatto delle altre (*Bene!*).

Per me se lo scrutinio di lista mi darà l'onore di avere per compagno di lista l'onorevole deputato di Stradella, presidente del Consiglio, temo assai che non riuscirà a fare di me un chierico adatto a servirgli messa, a meno che egli non si decida a celebrarla a modo mio (*Viva ilarità*).

(*Molti deputati seguitano a rimanere vicini all'oratore*)

Presidente. Onorevoli colleghi, li prego di nuovo di scostarsi dall'oratore e di riprendere il loro posto. Se tutta l'Assemblea li imitasse, non sarebbe più possibile alcuna discussione.

Cavallotti. Dirò di più: io credo che quelli che meno

di tutti debbono impensierirsi del minacciato pericolo sono appunto quelli che avete chiamato i chierici, i gregari. Perchè se è vero che l'importanza dei gregari, utili sempre anch'essi e necessari, è oggi assai modesta rispetto ai capi-partito (dal che nascono le dittature che dei partiti sono rovina), se è vero che l'importanza dei gregari è oggi assai modesta rispetto ai capi-partito venuti qui per virtù propria, per i voti dei propri colleghi, l'importanza dei gregari sarà invece cresciuta rispetto ai capi, quando questi, alla prova del voto, nelle liste collettive, dovranno fare i conti con loro. Allora i capi-partito non potranno più appartarsi tra le nuvole, dovranno anch'essi come gli dêi antichi scendere dal cielo a mischiarsi nella polvere delle battaglie degli uomini, dovranno fare un poco più calcolo dei desiderii del loro partito, confortare i propri coi consigli dei minori, tener un po' più conto qui dentro delle opinioni dei colleghi coi quali hanno fatto i conti alle urne. E ne guadagneranno la consistenza, la disciplina e la salute dei partiti (*Approvazioni*).

I capi-parte non dovranno più attingere consigli solamente alla lor testa, ma un po' anche alle acque feconde delle discussioni coi loro colleghi.... dar da bere al prete perchè il chierico ha sete (*Ilarità*).

No, non ci saranno distinzioni gerarchiche nel culto dell'idea italiana, alla quale auguro consacrata intieramente l'opera della futura Assemblea. E su questa idea italiana insisto, perchè è per essa, è nel nome di essa che spero si inaugurino e si disciplinino le lotte dei grandi partiti dell'avvenire. E, se la vicenda delle urne porterà qui dentro altri elementi contro quella idea schierati in campo, paladini del passato, o intesi a distruggere ciò che i nostri affetti hanno di più caro nel presente, allora, forse, un illustre oratore e simpatico che nei giorni passati parlava, l'onor. Ricotti, si avvedrà che ci sono distinzioni ben più importanti a fare di quelle che egli qui dentro predicava. Verrà il giorno che egli vedrà non essere utile e prudente, nell'Assemblea dell'Italia una, bandire o consigliare ostraci-

smi contro coloro che nella vita spesa per creare quell'Italia non temono confronto di sacrifizii.

Verrà forse un giorno, fra gli incerti cimenti della battaglia politica, che si vedrà non esser prudente il distaccarsi da coloro che hanno posto questa idea della patria, *dell'Italia una e grande, al di sopra di tutto, anche di tutti gli altri loro ideali* (*Bravo! Bene! a sinistra*).

E, fino a tanto che quel giorno arrivi, la distinzione qui frattanto la accettiamo; anzi avvertiamo chi la propose che se già fosse votata la mia legge sulla proprietà letteraria, egli sarebbe già in contravvenzione, perchè l'idea è nostra, è partita da questi banchi. Fu l'onor. Bovio che la propose, non voi, fu egli che un giorno disse: *Noi e voi.* Noi e voi, se è vero che concordi nella idea della patria, siamo discordi nella misura di libertà che le convenga.

Noi e voi, se è vero che, posti più vicini di voi alle masse popolari, a noi è toccato (utile il dirlo ora che l'opera di noi tutti qui dentro volge al suo termine), a noi è toccato il còmpito spesso ingrato, ma salutare sempre, di portarvene qui dentro le voci, di avvertirvi del vento che spira da fuori: e la riforma elettorale ve lo prova un po' anche perchè deve a noi se ora è opera compiuta (*Bene!*).

A questo titolo noi abbiamo assunto per voi qui dentro l'umile ufficio di araldi; e vi abbiamo servito da barometro per consultare il tempo. E se è un fatto che i postulati della libertà van sempre col tempo crescendo; se è utile, se è necessario a qualunque Governo, a qualunque Assemblea, aver sempre davanti, sotto gli occhi, mònito salutare, la misura della differenza in più che corre tra le istituzioni ed il movimento delle idee del paese, auguratevi con l'onorevole Odescalchi, cui ringrazio intanto delle gentili parole dell'altro giorno, che quel *di più* continuiamo a rappresentarlo noi; auguratevi che noi e non altri quel di più continuiamo a rappresentarvelo, nella filosofia che scruta la verità delle cose, e della verità vi porta il coraggio e la franca parola, nella poesia del sentimento che a voi ci affratella nei momenti del bisogno della patria (*Bravo! Benissimo!*).

E qualunque sia il responso delle urne, avversarii o fautori dello scrutinio di lista, questo *di più*, amico Ferrari, non è vero? continueremo a rappresentarlo insieme.

E non m'importa, anzi sono contento, che l'amico collega Ferrari sia sorto qui a combattere lo scrutinio di lista; perchè ho udito l'onor. Barazzuoli osservare che lo scrutinio di lista è babbo o figlio della repubblica o della rivoluzione che sia: e non so se mi spiego, ma certi argomenti fanno una qualche impressione. Onde io mi guarderei bene dal venire qui a dirvi che io voglio lo scrutinio di lista per vantaggio o trionfo che io ne speri ai miei ideali. Se io venissi a dirvi che voglio lo scrutinio di lista per questo, voi altri mi volete così bene, che, per amore di quei miei certi ideali, mi dareste lo scrutinio nella schiena (*Si ride*).

Ma ad ogni modo a coloro che avversano lo scrutinio solamente per quei sospetti o per quelle paure, a costoro, le parole del mio collega Ferrari le avran tranquillate, perchè avranno mostrato loro che noi da questi banchi estremi non siamo neppur tutti concordi sui vantaggi che da questo metodo di suffragio possano venirne alle idee particolari nostre. Ma avranno mostrato insieme che al di sopra di ogni vantaggio o interesse particolare del partito, al di sopra di tutto sta nei nostri animi quello che crediamo interesse della nazione. Ed è in questo interesse che io proposi l'ordine del giorno a favore dello scrutinio di lista, perchè credo che all'idea nazionale gioverà con una maggiore disciplina di partiti che ne renda le lotte elevate e feconde, con una maggiore educazione civile libera dei cittadini, con un livello più alto della rappresentanza nazionale, reso tale dalla più difficile scelta, dal vaglio più rigoroso dei nomi.

Questo concetto più largo non mi toglie però di sentire quello che vi era di nobile, di vero, nell'accento di mestizia, con cui il mio carissimo amico Ferrari rivolgevasi alla sua Rimini, dichiarando per amore di essa di non sapere distaccarsene, di non potere andare più in là (*Con forza*). Sentimento nobile che io comprendo e che è più vero di certe astrazioni gelide di teorie; sentimento nobile che io

divido, onor. Ferrari; perchè se a lui la sua Rimini ricorda il fatale Rubicone,

> Pur lambe sponda memore d'impero
> Di longobardo onor pago il Tesino.

Ed anch'io sento che il sorgere qui difensore dello scrutinio di lista potrebbe parere in me forse più che in altri una ingratitudine del cuore; perchè con orgoglio ricordo di essere mandato qui da elettori i quali in tempi tristi dimostrarono quanto sia vivo e quanto valga anche nelle nostre campagne amore di libertà e in nome di essa trassero di carcere e mandarono qui dentro prima il compianto Antonio Billia e poi me; e in nome di essa per quattro volte mi rinnovarono il mandato.

Ma quegli elettori avevano appreso la libertà ad amarla vivendo su quell'estrema frontiera lombarda dove sorgevano i propugnacoli della straniera signoria, e d'onde vedevano nelle notti del 1859 i volontari passar fra mille rischi il fiume, sotto le palle delle scolte austriache, per guadagnare l'opposta riva salutata dal tricolore (*Bravo! Bene!*); quegli elettori videro coi loro occhi quanto questa Italia costasse di eroismi e di sangue e di sacrifizi; e perciò hanno con tutti gli elettori italiani il pensiero che degna dell'Italia futura sarà soltanto un'assemblea composta di deputati devoti al sacrificio (*Bravo!*).

Ed è quest'Italia futura che io mi aspetto e intravedo dalle future urne, battezzata dal largo suffragio, ritemprata collo scrutinio alle lotte feconde dei grandi partiti, intorno alle grandi idee; rispettata all'estero perchè coerente alle sue origini, forte in armi, gelosa dell'orgoglio nazionale che è la salute dei popoli quando non degenera in morbo; libera all'interno, ma di *libertà vera*, condizione di ordine, di pace e di prosperità. Per questa Italia futura che è la nostra meta e ci chiama, onor. Ferrari, che costa un sacrifizio di più o di meno, un triste addio di più o di meno? Verso lei, verso lei affrettiamo il passo; deputato di Rimini, passiamo il Rubicone (*Bene! Bravo! — Vive approvazioni*).

Nella seduta del giorno appresso, 4 febbraio, Depretis presidente del Consiglio, così rispondeva:

« Debbo ora una parola, e sarà proprio una sola parola, all'onor. deputato Cavallotti.

Egli, colla squisita gentilezza di parole colla quale suole esprimersi in mezzo a noi, e colla sua consueta cortesia, mi ha indirizzato l'invito: *Nunc dimittis servum tuum.*

Voci. Come?

Presidente del Consiglio. Mi ha fatto la parte di Simeone, se non erro (*Ilarità*). Io credo che il suo consiglio sia consiglio di amico e non di uomo che vagheggia un altro ideale. Ma spieghiamoci: il *nunc dimittis,* a quando? Prima dello scrutinio o dopo? Prima dello scrutinio, non lo credo, perchè l'onorevole Cavallotti vuole la legge.

Ebbene, votato lo scrutinio di lista in questa Camera, ottenutane l'approvazione nell'altro ramo del Parlamento, ottenuta la firma del Re, pubblicata la legge, compiuta insomma tutta quest'opera, allora rifletterò seriamente se sarà veramente venuto il tempo di acconsentire all'amichevole desiderio dell'onorevole Cavallotti (*Ilarità*).

Presidente. Onorevoli colleghi, li prego di far silenzio!

Presidente del Consiglio. L'onor. Cavallotti ha fatto anche una dichiarazione: che se dovesse servirmi la messa...

Voci. Forte!

Presidente. Facciano silenzio, li prego!

Presidente del Consiglio. State più attenti e parlerò meno! L'onor. Cavallotti dunque ha dichiarato che se dovesse servirmi da chierico e costituirmi celebrante, vorrebbe che io celebrassi a suo modo, secondo le sue idee. E diceva: potremmo essere nello stesso collegio; dunque potrei essere insieme, sotto questa specie di capitano.

Onor. Cavallotti, ci faremmo cattiva figura tutti e due. Lei, come chierico, s'immagini! Io peggio ancora come celebrante! Ma questo pericolo non c'è; se passa la tabella come è proposta, io non avrò l'onore di appartenere al collegio che ha inviato alla Camera l'onor. Cavallotti. Il suo collegio comprende l'onor. Cavallini, l'onor. Cairoli, l'onor. Valsecchi e l'onor. Della Croce. Noi siamo divisi dal Po; ci guardiamo in faccia; io sono della Destra e l'onorevole Cavallotti è della Sinistra. Vede casi della topografia (*Ilarità*)! Teniamoci adunque ciascuno le nostre idee ed il nostro collegio ».

(Atti della Camera, tornata 4 febbraio 1882).

1882 - 4 febbraio.

Cavallotti ritira il suo ordine del giorno associandosi a quello Taiani pure favorevole allo scrutinio di lista che è accettato dal Ministero.

Cavallotti. Posto che la raucedine ha impedito all'onorevole presidente del Consiglio di spiegarsi meglio (*Ilarità*), ma considerato però che egli ha spiegato abbastanza che nel concetto fondamentale della legge siamo perfettamente d'accordo, e che in quanto a fiducia rimaniamo sempre divisi dal Po (*Nuova ilarità*), io non ho difficoltà di associarmi, in nome degli amici miei, all'ordine del giorno dell'onor. Taiani, e, se si vuole, anche per quella parte in cui si dice di prender atto delle dichiarazioni del Ministero; costa così poco il prender atto delle dichiarazioni! (*Ilarità prolungata*)

1882 - 7 febbraio.

RIFORMA ELETTORALE.

LA RAPPRESENTANZA DELLE MINORANZE.

I CLERICALI IN PARLAMENTO.

Cavallotti parla, nella discussione sullo scrutinio di lista, contro il metodo del voto limitato inteso ad assicurare la rappresentanza delle minoranze, così com'è proposto dal Governo e dalla Commissione (1).

Cavallotti. Dopo la lunga discussione che si è svolta, non tedierò la Camera con altro lungo discorso: limiterommi a una semplice dichiarazione che parrà certo disinteressata, partendo da uno di coloro che formano appunto una delle minoranze di questa Camera. Ma siccome per noi, almeno per me, più che della maggioranza o delle

(1) Gli onorevoli Crispi e Bovio parlarono in questa discussione nel medesimo senso di Cavallotti.

minoranze, si tratta del retto funzionamento del regime rappresentativo; siccome è a questo scopo che abbiamo votato lo scrutinio di lista; così, quando questa formula della rappresentanza delle minoranze, nei modi che è presentata, venisse approvata, noi di questi banchi saremmo obbligati a riflettere se il disegno di legge in questa forma ci convenga.

Un illustre oratore, che credo in questa questione contrario alle idee nostre, l'onor. Spantigati, in una memorabile discussione diceva: si *affermino* le minoranze, ma sieno rispettose delle maggioranze. Ed è massima vera. Ed in questo senso noi intendiamo che le minoranze rispettino le maggioranze, che non chiedano cioè i trionfi delle loro idee se non alla forza propria, alla giustizia della propria causa. Se invece trionfano per mezzi artificiali, o la loro causa è ingiusta e il loro trionfo è un'iniquità; o la loro causa è giusta e il mezzo artificiale in virtù del quale hanno vinto è una macchia, è una debolezza che rende il trionfo poco durevole.

E qui su questi banchi siedono uomini che hanno l'orgoglio della loro causa, e credono non aver bisogno di artificiali soccorsi per aspirare un giorno alla vittoria.

Eppoi di quale minoranza ci venite a parlare? Ve l'ha detto l'onor. Crispi: vi sono minoranze le quali, ad una data ora, si confondono con l'anima della nazione; una di queste è rappresentata da noi che sediamo qui; un'altra di queste minoranze siede su quei banchi là (*Destra*). E non è vero quello che diceva l'onor. Brunetti, che le urne del 1876 abbiano schiacciata la minoranza di Destra; ce lo prova l'esser ella venuta qui con un numero di voti forse anche superiore alla forza che; come partito, rappresenta nel paese. Guardate come è numerosa su quei banchi, e che rumore leva e quante interpellanze fa! Dunque non diamoci fastidio per la pretesa *offesa* ai diritti delle minoranze; se queste minoranze vivono nel paese, state certi che il paese le manderà qui, come le ha sempre mandate (*Qualche deputato parla a bassa voce all'oratore*).

Presidente. Ma li prego, non facciano i suggeritori; l'oratore sa quel che deve dire da sè.

Cavallotti. Se queste minoranze non riusciranno in un collegio, riusciranno in un altro. Ci sarà compensazione. Il deputato, come dice lo Statuto, rappresenta la nazione, e gli elettori moderati del mio collegio, ad esempio, se nell'urna del collegio mio non prevalsero, vedono però qui le loro opinioni degnamente rappresentate dall'onor. Minghetti. Non parliamo dunque delle minoranze che rientrano nell'orbita dell'idea nazionale. Ma c'è un'altra minoranza, quella alla quale alluse l'onor. Crispi: quella che lungi dal confondersi nel gran fascio nazionale in date ore di bisogno della patria, spia in quelle ore il momento per rovinarne i destini.

Avete voi contate le forze di questo partito? Mi verrete voi a dire che non c'è pericolo che questo partito si presenti alla lotta perchè ha inalberato la bandiera del *non possumus?* L'esperienza vi dimostra che il *non possumus* di questo partito è il *non possumus* della volpe che non arriva a toccar l'uva; ma mettete l'uva alla portata della sua bocca e poi ve n'avvedrete! (*Bravo! Bene! a sinistra*).

Certo, io sarei contento che di questo partito venissero qui otto o dieci rappresentanti; se verrà qui don Margotti, se verrà qui un cardinale, ce la discuteremo insieme e la discussione gioverà a stringere davanti al nemico comune gli animi, ad elevare le lotte, a renderle più feconde; ma non sarei contento se questo partito, giovandosi di un mezzo artificiale, introducesse qui dentro 120 o 130 rappresentanti suoi, perchè allora non si lotterebbe ad armi eguali; questo partito non si affermerebbe qui colla sola forza delle idee, ma v'aggiungerebbe le parvenze e i vantaggi di una forza numerica che nel paese non ha, e il prestigio usurpato di una rappresentanza che il sentimento nazionale gli contesta.

Terminerò con un'ultima considerazione affatto distinta da quest'ordine d'idee. Questa rappresentanza delle minoranze e delle maggioranze verrà a creare nella Camera una

distinzione gerarchica ben più vera di quella dei sacerdoti e dei chierici, di cui si parlava nell'altra discussione; creerà cioè i deputati di prima e seconda classe (*Bravo! a sinistra*); i deputati venuti qui per la porta della maggioranza, e i deputati venuti qui per la porta della tolleranza.

E, quando uno di questi ultimi deputati vorrà parlare, io gli dirò: taccia lei che è entrato pel buco della chiave! (*Viva ilarità*). Avrete dunque la ineguaglianza del mandato, pure avendo stabilito la eguaglianza elettorale; se volete rendere a questo mandato la sua dignità, stabilite qua dentro la eguaglianza fra i deputati, come avete stabilito in faccia all'urne la eguaglianza fra i cittadini (*Bene! Bravo! a sinistra*).

1882 - 14 febbraio.

RIFORMA ELETTORALE.

L'INDENNITÀ AI DEPUTATI.

Cavallotti svolge il seguente ordine del giorno:

« La Camera invita il Governo a presentare subito, dopo votata la presente legge (sullo scrutinio di lista), e perchè possa discutersi avanti il termine della presente sessione, un progetto di legge per l'indennità ai deputati ».

CAVALLOTTI. Se io avessi dovuto prender consiglio dai rumori che accolsero le prime parole dell'oratore (1) che parlò prima di me, io rinunzierei senz'altro allo svolgimento del mio ordine del giorno. Ringrazio l'eloquente preopinante di avere col coraggio della convinta parola sfidata la tempesta, dimostrando che le cause giuste s'impongono anche ai rumori (*Molti deputati si affollano vicino all'oratore*).

(1) Prima dell'onor. Cavallotti, aveva parlato sostenendo lo stesso principio dell'indennità ai deputati l'onor. Riberi Spirito, il cui discorso però, quantunque ricco di seria dottrina e di idee elevate, era stato accolto dalle impazienze della assemblea, essendo già l'ora tarda.

Presidente. Onorevoli colleghi, li prego di levarsi d'attorno all'oratore.

Cavallotti. Io credo che la Camera non possa lasciar chiudere la presente discussione senza almeno un voto che, intorno a questa grave questione dell'indennità, raccolga l'opinione di quanti nel principio convengono. E dirò anch'io, come l'onor. Riberi, che non mi sconcerta la tema che mi si accusi di preoccupazione personale.

Gli amici sanno se interesse personale parli o prevalga nell'animo mio; e più libero parlo, perchè al chiudersi di questa Legislatura, avanti ripresentarmi alle urne future, rifletterò anch'io seriamente, se la politica è fatta ancora per me. Ma io parlo per coloro che dopo di me verranno, parlo per quei diritti del lavoro e dell'ingegno che voi avete riconosciuti nella legge elettorale e che oggi attendono da voi quest'ultima consacrazione (*Bene!*).

Al Governo poi, che per segni non dubbii mostrò di convenire nella giustizia del principio, all'onor. guardasigilli, che quella giustizia non può non sentirla nel liberalismo sereno del suo animo, raccomando il mio ordine del giorno. Poichè esso previene e scioglie la più grave delle obbiezioni che potea farsi alle proposte nello stesso senso presentate da altri colleghi; quella cioè che il problema dell'indennità parlamentare complicasse l'attuale legge e costituisse un pericolo all'imminente voto. Per me, complicazione non vedo; ma si crede che ci sia? Ebbene, facciamo per questa proposta quello che si è fatto per lo scrutinio di lista rispetto alla legge elettorale. Separiamo le due leggi, scrutinio e indennità: e basti ora l'impegno che questa dopo quello si discuta. Se poi coloro che sollevarono l'obbiezione non volessero neppure questo, allora sarebbe più franco il dire che il principio non lo si vuole, ed aver la schiettezza di dire non i pretesti, ma i motivi veri per cui non lo si vuole. E tra i pretesti metterei anche la scusa della opportunità di lasciar risolvere la questione alla futura Legislatura, che sarebbe giudice interessato in causa propria. Anzi, ragione alta di delicatezza impone che la questione dell'in-

dennità, in un modo o nell'altro, sia risoluta dalla Legislatura che non ne godrà e che è la sola disinteressata a risolverla (*Benissimo!*).

Che se poi alla ragione di delicatezza si aggiunge una ragione di logica, perchè l'indennità parlamentare, o signori, è il coronamento logico delle riforme che avete votate e state votando, ebbene, perchè togliere a questa Legislatura, di cui queste riforme saranno il perenne onore, la gloria di averle compite? (*Benissimo!*).

Ho detto *coronamento* e confermo la parola. A che cosa infatti, avete mirato collo scrutinio di lista? Ad accrescere agli elettori la libertà di elezione e di voto, la possibilità di precisare meglio il loro pensiero in una più larga e libera scelta di nomi. Ora, l'indennità allargando la cerchia degli eleggibili, aumenta questa possibilità, aumenta questa libertà. Avete riconosciuto il diritto della capacità priva di censo all'elettorato, riconoscete il diritto della capacità priva di censo all'eleggibilità: avete riconosciuto il diritto delle classi povere ad esercitare le funzioni della vita libera, riconoscete per le più nobili di esse, per quelle dell'intelligenza, del lavoro, il diritto ad esercitare di quelle funzioni la più nobile (*Bravo!*).

Perchè è qui l'assurdo: dopo fatta una legge di libertà, voi lasciate sussistere contro la libertà degli elettori la più ingiusta delle offese; dopo fatta una legge che consacra la più larga espressione della volontà nazionale, voi ponete a questa espressione la più dura delle coercizioni. Dite agli elettori: scegliete quelli che credete i più capaci tra voi; poi li mettete nell'impossibilità di farsi dai più capaci rappresentare, se i capaci son poveri di fortuna.

Perchè non serve far giri di parole: allo stato delle cose, in un'Assemblea parlamentare non possono sedere se non ricchi, od impiegati, od uomini che vivono del proprio lavoro; e questi ultimi, o disposti a rovinarsi o disposti ad *ingegnarsi*. E quelli che s'*ingegnano*... dell'indennità non san che farne. Si capisce (*Ilarità*).

Ma, siccome nè ricchi, nè impiegati bastano a dare in-

tiera la rappresentanza del paese; e siccome quelli che del lavoro vivono non tutti sono disposti a passare per le forche caudine della rovina o della disonestà, ad attaccar lite colla coscienza o collo stomaco, così è ad essi che chiudete le porte, è in odio di essi che mantenete un'esclusione e un privilegio odioso, dopo aver fatta una legge che i privilegi dell'urna abolisce (*Bravo!*).

Ho udito, giorni sono, discutersi se col tale o tal metodo si possa meglio dar modo all'operaio di entrare nella Camera. Ma è una questione perfettamente oziosa, anzi derisoria: perchè l'operaio per vivere ha bisogno della sua mercede. E così voi da una mano avrete accordato alle classi lavoratrici il diritto di dare il voto, dall'altra glielo confiscate, impedendo loro di darlo a quelli che, usciti dal loro seno, porterebbero qui la voce dei loro bisogni. Nè è solo contro gli operai che esercitate questa brutta confisca, è anche contro le classi medie, contro quelle classi medie nelle quali (senza far torto ad alcuna, perchè in tutte, dal patriziato al proletariato, ci sono nomi che le onorano) per il genere degli studii e delle occupazioni, per le stesse circostanze della vita, è naturalmente più diffusa la coltura, è maggiore la copia delle capacità, degli utili ingegni, dei cultori dei problemi politici e sociali. Viva nel suo modesto ritiro un ingegno solingo di pensatore, di scienziato, di amministratore; un intelletto gagliardo e sereno che potrebbe qui portar la parola di quei grandi interessi che compongono la vita morale ed intellettuale della patria: si portino verso di lui la fiducia e l'affetto degli elettori, e fiducia e affetto saranno violentati perchè invano chiamerebbero all'alto ufficio chi non ha i mezzi di esercitarlo. Liberi gli elettori d'eleggere un asino d'oro, non liberi di consegnare all'urna le loro simpatie ed il loro pensiero (*Bene!*).

Oh! se si trattasse d'un impiegato o d'un uomo d'affari, sarebbe altro paio di maniche! Ed è qui il lato più assurdo dell'opposizione a questa riforma. Quella indennità contro la quale strepitan tanto gli scrupolosi quando la vedono proposta nella forma più giusta, quell'indennità esi-

ste già, e di questo non si fan scrupolo, nella forma più ingiusta.

Che cosa è la circolazione libera sui piroscafi e sulle ferrovie? Niente pel deputato che attende con diligenza al proprio ufficio, che è assiduo alle sedute della Camera ed ai suoi lavori. È invece un lucro e considerevole pel deputato che gira dalle Alpi al Capo Passero, per gli affari suoi; e questo lucro, a volte, gli rappresenta parecchie migliaia di lire; rappresenta più della stessa somma a cui ascenderebbe la parlamentare indennità. Anzi la cifra di quel lucro è maggiore quanto più il deputato viaggia, ossia in ragione della negligenza maggiore; è una vera indennità data alla negligenza (*Bravo! a sinistra*). Che cosa è lo stipendio di cui seguitano a godere i deputati impiegati? È un'indennità per far andar male i servizii dello Stato (*Ilarità*). Siedono nel Parlamento professori di Università, consiglieri di Appello e di Cassazione, colonnelli, generali; nessuno di questi signori ha il dono del Santo da Padova; il professore dell'Università di Catania o di Pisa o di Pavia mentre si trova alla Camera non può trovarsi all'Università ed è pagato, ha un'indennità per le lezioni che non fa.

Il consigliere di Corte d'appello o di Cassazione mentre è alla Camera non può trovarsi alla sua Corte, ed è pagato, ha un'indennità per le udienze che non presiede.

Il generale, mentre è qui, non comanda le manovre, ed è pagato per le interpellanze che svolge (*Ilarità*).

Voci. Questa è per Ricotti (1).

PRESIDENTE. Prego di far silenzio.

CAVALLOTTI. Invece il professionista, l'uomo che vive di lavoro non trova i clienti, i committenti così generosi come lo Stato; a lui pure, se ai lavori della Camera attende, vien meno, come all'impiegato, il modo di attendere alle occupazioni da cui trae la vita; ma gli vengono meno, insieme, a differenza dell'altro, gli introiti del lavoro suo, e, per di

(1) Vedi sotto la data, 24 gennaio 1882, la risposta Cavallotti, sull'interpellanza mossa da Ricotti al Governo intorno alla politica estera.

più, ci rimette le spese. Ma che giustizia è questa? È giustizia che la deputazione sia per l'impiegato una comoda, dolce e proficua vacanza, e sia, invece, per un altro un sacrificio gravissimo? Ah! io conosco quanta delicatezza di animo, quanto spirito di equità sia in quei nostri colleghi che coprono funzioni retribuite dallo Stato: ed io quasi sarei tentato di proporre su questa questione una votazione nominale, per mettere il paese in grado di rendere omaggio a quella delicatezza loro, e per fargli vedere che tra coloro i quali negano l'indennità ai deputati che ora non l'hanno, non ve n'ha pur uno di quelli che ora ne fruiscono già (*Ilarità a sinistra. Rumori a destra*).

E chi ne soffre di questa disparità di trattamento? Ne soffre, s'è visto, prima di tutto la giustizia; ma ne soffre anche la fisionomia della Camera, l'indipendenza delle sue votazioni. Perocchè, se per il deputato funzionario oggi è uno spasso venir qui ad ogni chiamata di telegrafo a dare il voto, senza rimetterci il becco di un quattrino, ci vuole invece dell'abnegazione per chi del lavoro vive, ad abbandonare gli affari suoi per assistere a discussioni che si prolungano; ci vuole spirito di sacrificio per venir qui da lontano a levarsi il capriccio di dare un voto che esprima i bisogni delle moltitudini, o a reclamare contro un abuso che offenda la libertà. E l'impossibilità materiale s'impone, alle volte, anche allo spirito di sacrificio. Che ne viene? Ne viene che in certe votazioni, quando il ministeriale telegrafo amorosamente ci lavora, i deputati funzionarii sono tutti al loro posto, meno gl'infermi e i moribondi; degli altri non ci sono se non quelli che possono; e sono poi quelle tali votazioni che il telegrafo trasmette ai quattro venti con orgoglio paterno, perchè è lui, infatti, che ne ha il merito principale (*Bravo! — Ilarità*).

Mi direte che oggi, mentre parlo, la Camera è numerosa; ma quanto è diversa la misura di sacrificio che questa frequenza impone ai diversi deputati! E questa diversità vi par giusta? Quando poi di quelle tali votazioni non è il caso, allora vengono quelle tali giornate che sono la dispe-

razione del nostro ottimo presidente: la Camera imita l'estratto di tamarindo, si concentra nel vuoto (*Ilarità*).

Suonano le due, il presidente discende taciturno la gradinata, s'insedia, guarda melanconico il lucernario, e sbadiglia: nell'Aula sono dieci deputati: dopo un quarto d'ora che egli aspetta e s'impazienta, eccoti taciti e gravi

Come i frati minor vanno per via

a due a due, altri sei deputati: pochi ma buoni (*Ilarità*): il presidente è un po' nervoso, i nervi lo pigliano (*Ilarità*), batte i pugni sul banco a rischio di farsi del male, chiama collericamente a raccolta coi campanelli elettrici

Lacerator di ben costrutti orecchi

e allora, a quella musica, i deputati finalmente si decidono a venire. Eccoli arrivati... a cinquanta. Ed è innanzi a questa cinquantina, in questo piccolo comitato di famiglia, che sfilano i capitoli dei bilanci, sfilano i disegni di legge più gravi, destinati a lasciare lungo solco nella vita del paese.

E poi? E poi si viene allo stringere dei nodi, e qualche male intenzionato, a cui la legge in discussione non garba, dei male intenzionati ce ne sono sempre, domanda, all'ora del voto, che si verifichi se la Camera è in numero. Si verifica, e il numero non c'è: allora il presidente prende la più collerica delle sue intonazioni e annunzia con voce minacciosa che i nomi degli assenti saranno pubblicati nella *Gazzetta Ufficiale;* al quale annunzio terribile, atroce, tutti rabbrividiscono di spavento (*Ilarità*).

A parte la celia, intanto, fuori, nel paese, la cosa fa scandalo, la pubblica opinione si indigna, grida che questo è un togliere al Parlamento ogni prestigio e ogni serietà alle istituzioni; che quando non si può adempiere un mandato, non lo si accetta. E la pubblica opinione ha ragione: e lo ripetono qui dentro quelli a cui lo star qui costa sacrificio, ed hanno ragione anche loro; ma lo ripetono anche quelli ai quali lo star qui non costa niente... e questi hanno torto. Che ne sanno essi se le necessità del lavoro, le necessità

della vita s'impongono alle volte impensate anche alle coscienze più scrupolose dell'adempimento del mandato, anche al proposito più sincero di diligentemente esercitarlo? E come non si accorgono che il rimprovero ricasca ben più amaro, ben più severo, sopra quelli tra di essi i quali certo non brillano per diligenza?

Perocchè di assenti ce ne son varie categorie. Ci sono assenti per impossibilità, per necessità, e ci sono assenti per negligenza; ci sono quelli a cui gl'impegni della vita di lavoro han reso impossibile assolutamente il venire, e ci sono altri che comodamente venir potrebbero e non vengono, persone agiate che nel mandato rappresentativo vedono tutto un mondo di belle cose, vedono la vanità da soddisfare, una posizione sociale da occupare, vedono un titolo da sfoggiare, la medaglia da portare, vedono tutto... fuorchè un dovere da disimpegnare (*Rumori*).

PRESIDENTE. Onor. Cavallotti, non le parrebbe opportuno di ridurre a più piccole proporzioni questo quadretto di genere? (*Ilarità*).

CAVALLOTTI. Ebbene, cercherò di abbreviare.

Credete voi dunque, una volta ammessa l'indennità cogli obblighi suoi, che di questi *dilettanti* sarebbe ancora sì grande, com'è ora, nella Camera il numero? Che sarebbe tanta in Parlamento la copia di quei deputati *ad honorem*, i quali oggi brigano il mandato rappresentativo solamente per ispasso o per vanità, ma se ne guarderebbero bene il giorno che esso includesse l'obbligo di stare qui regolarmente sei o sette ore al dì? Credete che la minaccia della pubblicazione dei nomi degli assenti sarebbe così derisoria, e che la si affronterebbe con la stessa disinvoltura, il giorno che essa facesse sapere al paese che il deputato A o il deputato B froda i denari della nazione... (*Interruzioni*).

PRESIDENTE. Prego di non stare intorno all'oratore.

CAVALLOTTI. Perchè sarebbe frode bella e buona non adempiere l'ufficio per cui venisse retribuito?

Dunque, riepilogando, l'indennità consacra il diritto sovrano di scelta degli elettori; consacra il diritto delle classi

povere alle funzioni anche le più alte della vita pubblica; sopprime dentro la Camera una rivoltante ingiustizia e disuguaglianza di privilegi e di sacrifizi fra colleghi e colleghi; ristabilisce nella votazione la giusta proporzione di concorso tra i varii elementi dell'Assemblea, assicura l'indipendenza del voto, l'assiduità dei lavori, la serietà delle discussioni, mette alla porta i dilettanti, eleva il mandato rendendolo più severo (*Bene!*).

Io non mi occuperò delle obbiezioni, poichè ad esse ha già risposto molto bene l'onor. Riberi; una sola rileverò ed è quella che odo più sovente ripetuta: che l' indennità sia umiliante per il rappresentante della nazione.

In verità, bisogna non aver mai conosciuta questa lunga e vera battaglia della vita, che è la battaglia del lavoro, non averne mai conosciute le nobili gioie ed i nobili dolori, per non sentire tutto quello che vi è di soddisfazione altera, nobilitante, nel lavoro equamente rimunerato e coscienziosamente adempiuto.

Ed è perchè di lavoro coscienzioso la nazione ha bisogno, perchè servidori e funzionarii coscienziosi essa vuole, ai quali l'ufficio sia dovere e non vanagloria, è per questo che essa rimunera tutti i funzionarii suoi, e nessuno della rimunerazione arrossisce, nè il capo dello Stato, nè l'ultimo dei *travetti.* Soltanto pei rappresentanti della nazione, che col capo dello Stato dividono le funzioni della sovranità, soltanto per essi si trova da certi scrupolosi umiliante l'indennità di una modesta lista civile che rappresenta l'assegno d'un modesto funzionario! Ebbene, io sono più equo di quei signori, e delle due liste civili, io chiamerò decorosa e l'una e l'altra, perchè se io ritenessi indecorosa l'una, a quell'altra crederei di fare ingiuria (*Benissimo!*).

Umiliazione? Ah! io fui sovente accusato di *chauvinisme,* di soverchio amor proprio nazionale: ma esso non arriva sino a rendermi ingiusto: e se fosse vero che l'indennità è umiliante, bisognerebbe dire che l'Italia sola ha il monopolio del decoro, che tutto il parlamentarismo europeo è un'umiliazione sola: perchè, come vi ha ricordato l'onore-

vole Riberi, meno l'Inghilterra, in tutti gli altri paesi liberi di Europa i deputati sono retribuiti, e non arrossiscono di esercitare rimunerati il mandato loro; non ne arrossiscono i deputati della libera Elvezia, non ne arrossiscono quei deputati del Parlamento belga, di cui l'onor. guardasigilli l'altro giorno decantava le lotte elevate e feconde; e non ne arrossiva Castelar tuonando dalla tribuna spagnuola, non ne arrossiscono Gambetta e Clemenceau tuonando dalla tribuna francese. Ma, in Inghilterra, sento dirmi, è gratuito il mandato. Ed è vero. E che l'aristocratica Inghilterra, conservatrice tuttora di privilegi e distinzioni di casta, che è gloria dell'Italia nostra non riconoscere più, non ammetta l'indennità equiparatrice, si capisce: infatti, in Parlamento dove non fossero di casta privilegi, dove le classi del lavoro avessero colle altre parità di libero accesso e parità di diritti e di onori, siccome il lavoro insegna la tolleranza, non accadrebbe l'espulsione di Bradlaugh, lavoratore combattente per i diritti del pensiero.

Ah! umiliante voi chiamate l'indennità? Ebbene, io conosco qualche cosa di più umiliante ancora: ed è il sospetto che nelle Assemblee persegue il deputato povero, e fa chiedere all'opinione pubblica come egli possa far fronte, senza risorse visibili, agl'impegni del mandato che assume (*Bravo! Benissimo! a sinistra*).

Perchè l'opinione pubblica ha anche le sue curiosità maligne, come la povertà onesta ha i suoi pudori.

E l'opinione pubblica quando vede i deputati dilettanti andare a spasso in carrozza per le vie, non s'incarica, non pensa, non immagina che ci possano essere rappresentanti del paese (mi permetta la Camera di evocare un pietoso ricordo), i quali per vivere onesti e per adempire fedelmente al loro mandato, si adattino a vivere, nascostamente, di poco più che di pane e radici, come Salvatore Morelli, che non fu abbastanza rispettato mentre visse, ma che ora vive in tutti i cuori gentili, finchè vivano nel mondo gentilezza, fierezza e virtù (*Bravo!*).

E Salvatore Morelli era fautore dell'indennità parlamen-

tare; e forse era all'uscire da una di quelle tristi lotte della sua vita, che egli un giorno dicevami: credi a me, nella Camera, senza indennità non c'entrano che ricchi o impiegati o poveri che scelgano tra la fame o l'affarismo: uccisione del corpo o uccisione dello spirito. Meglio l'indennità che li salva tutti e due.

O povera serena alterigia di Salvatore Morelli, come sei più altera di tanti scrupoli alteri!

Ah sì! parliamo pure di umiliazione, perchè, infatti, è umiliante che il più alto ufficio del cittadino nella sua patria sia fatto così sovente gingillo di vanagloria per sciocchi e per ambiziosi. Parliamo d'umiliazione, perchè è infatti umiliante che gl'interessi più grandi, più vitali del paese si discutano sovente dinnanzi ai banchi vuoti; perchè è umiliante che i rappresentanti del paese si trovino costretti a vivere tra i sospetti, il bisogno e la tentazione. Ma umiliazione per umiliazione preferisco allora quella del deputato che rimunerato fa il suo dovere, l'umiliazione di Baudin, il deputato francese, rimunerato, che affronta gli scherni dei salariati e vindice del diritto contro la violenza, sale la barricata gridando: « Guardate per 25 franchi come si muore!! » (*Approvazioni vivissime — Molti deputati vanno a stringere la mano all'oratore*).

RICOTTI, *per fatto personale,* « *prega la cortesia dell'onorevole Cavallotti di dirgli* » *se nella frase accennante ai generali che in Camera fanno interpellanze ha voluto alludere a lui.*

CAVALLOTTI *assicura il general Ricotti di non avere avuto di mira persone: d'altronde al generale esser nota abbastanza la sua stima personale per lui, per escludere dalla proprie parole ogni senso che esca dallo scopo elevato della discussione.*

RICOTTI *ringrazia.*

PRESIDENTE (*Farini*) *annunzia che l'onor. Riberi ritira la sua mozione sull'indennità associandosi a quella dell'onorevole Cavallotti.*

ZANARDELLI, *ministro di grazia e giustizia, pur riconoscendo la giustezza delle considerazioni di Cavallotti, e dichia-*

randosi favorevole all'indennità, lo invita, per non ritardare intanto l'approvazione della legge sullo scrutinio di lista, a ritirare il suo ordine del giorno e ad unirsi all'onor. Crispi, che sull'indennità ha annunziato un suo disegno di legge.

CAVALLOTTI, *facendo assegnamento sulle promesse e dichiarazioni del ministro, per quando sarà presentato il progetto Crispi sull'indennità, si associa a questi, e acconsente al ritiro.*

1882 - 7 maggio.

IL PROGRAMMA DELLA DEMOCRAZIA

E L'ASSOCIAZIONE DEMOCRATICA SUBALPINA.

Discorso al Teatro Balbo in Torino, inaugurandosi da Cavallotti i lavori della nuova Associazione democratica elettorale subalpina, *presieduta da Domenico Narratone* (1).

Al presentarsi di Cavallotti scoppia nel teatro gremito una lunghissima formidabile acclamazione.

Cittadini, grazie del cortese saluto; se lo prendessi tutto per me sarebbe superbia; permettetemi di farne parte ai lontani, dei quali i nomi non dico, perchè li avete scritti nei cuori; permettetemi di farne parte ai compagni che combattono con me e con voi la battaglia dei liberi.

Per quello che riguarda me, invertendo un antico proverbio che andava per Grecia (2), direi: *è lecito a quei del Piemonte essere cortesi;* perchè la cortesia è virtù dei liberi e dei forti; e non la cortesia sola, ma la franchezza ed il combattere aperto e leale. E come gli antichi cavalieri, secondo l'italico cavalleresco costume, avanti di scendere a cimento in campo chiuso a cavallo o a piedi, collo stocco o colla spada, giuravano innanzi ai giudici del campo di

(1) È l'associazione nella quale, pochi mesi dopo questa inaugurazione dal Cavallotti fattane, il noto avvocato Nasi domandò il favore di essere ammesso.

(2) « *È lecito a quei di Chio esser villani* ».

lealmente combattere, e non avere sopra di sè nè amuleto nè maleficio, nè incantesimo, così voi chiamati alla lotta imminente, voi aborrenti dalle insidie, dai sotterfugi, dagli equivoci, che sono la peste dei nostri dì, voi dinanzi ad avversarii che affilano all'ombra le loro armi, voi affilate le vostre all'aperto, al sole (*Bravo!*), al sole che si rispecchia nel sereno delle vostre coscienze, al sole che vide e che ama le vostre battaglie; perchè, o signori gufi amanti del buio, in un solo caso i figli del popolo combattono anch'essi al buio, ed è quando nei sotterranei accendono le polveri delle mine di Pietro Micca (*Applausi prolungati*), vittime di sacrifici che non saranno ricompensati (*Applausi*).

E però grazie, ripeto, d'avermi chiamato modesto ma attento giudice di campo, testimone dei saldi propositi vostri. Alla nascente *Associazione democratica subalpina* parla il miglior degli auspici da queste bandiere strette in fascio simboleggiante la forza che l'unione dà; parla un augurio tanto più eloquente d'ogni parola mia, di quanto fra tutte felice è la eloquenza dei fatti.

Nè io, senza di essi, saprei dire parola che desti a sussulto le anime vostre, qui ove vibrano ancora gagliardi gli echi della voce di Bovio; di quell'alta mente che a voi, colla eloquenza della terra dei vulcani, calda come le loro lave, e come le loro viscere profonda, a voi recava la parola del pensiero italico che afferma se stesso, e in sè la vità italiana, emancipandola dalla più incresciosa delle schiavitù, quella che obbliga i corpi andar carponi in mezzo alle tenebre degli intelletti (*Applausi*).

Io, povero poeta, non posso portarvi che la parola del sentimento.

Non di sola vita intellettuale vivono i popoli. Splende invano il sole sulle sterili lande: e raggio di mente invano splende a coscienza di popolo se dentro vi stagna l'acqua morta dell'apatia, se dentro non chiude il germe dell'affetto che quel raggio feconderà.

Felice privilegio di questa patria nostra, questo fecondo connubio del sentimento e del pensiero; che nei giorni tri-

sti chiuse il segreto delle nostre speranze, e nei giorni delle speranze chiuse il segreto delle nostre fortune; felice privilegio di questa terra, ove i filosofi sono poeti, e si chiamano Campanella, e si chiamano Bruno, ove i poeti sono filosofi, e con Dante interrogano le tombe e con Foscolo domandano alle tombe l'esempio (*Applausi*).

E questa patria per la quale vorremmo spendere la miglior parte di noi medesimi, per la quale ci apprestiamo a combattere in più larga arena l'ardua battaglia dei diritti e del dovere; questa, la cui risurrezione, operata per eroismi e sacrifici senza nome, apparve alle genti un prodigio, questa patria è figlia di amore infinito ed il prodigio fu amore (*Applausi*). Amore che mutava il pianto nell'ira, amore che parlava dai monumenti, dalle carceri, dalle tombe, che affratellava le caste nel miserando spettacolo della comune sventura; amore che converse i patiboli in altari e a pie' di essi rinnovava i propositi delle donne fiamminghe bagnanti i fazzoletti nel sangue delle vittime e alle ossa delle vittime preganti il vendicatore (*Applausi*); amore che all'Italia serva e divisa suscitava nel pallido esule genovese il profeta dei suoi destini, e suscitava a compirli la spada del Nizzardo forte e gentile.

Ebbene, amici, questa parola che è stata (e fu male dimenticarlo) il segreto della nostra risurrezione tra i popoli, e che è il segreto del nostro avvenire, questa parola chiude il programma della democrazia e sarà la sua parola d'ordine nella battaglia (*Applausi*). Perchè il giorno che essa cessò di governare la vita italica, fu quello il giorno che l'Italia rinata si fermò nel suo cammino, e cominciarono i dolori, i disinganni, le vergogne. E in quel dì le plebi videro le lunghe speranze risolversi nel fumo mandato dall'arrosto che ai pochi toccò (*Ilarità, applausi*). E allora si videro quelli che il giogo affratellava, dividersi di nuovo, guardarsi in cagnesco come caste nemiche; e si videro di nuovo sfruttati e sfruttatori, privilegiati e diseredati. Ma più triste stavolta il privilegio e più sacrilego, perchè dividente i nati sotto lo stesso cielo, perchè affermantesi non in nome

della violenza, che ogni arbitrio spiega, ma bestemmiando il santo nome della libertà (*Applausi*).

E allora si videro partiti succedersi a partiti, gruppi a gruppi, programmi a programmi, e coalizioni a coalizioni; e intanto gli orizzonti italiani che eran parsi un giorno sì larghi, si andavano sempre più restringendo, intanto la vita italiana, ch'era parsa da prima sì rigogliosa, si andava sempre più immiserendo tra gli arbitrii, le violenze, la miseria al di dentro e le umiliazioni al di fuori (*Applausi*).

Finchè fu stanca un giorno (e non s'era ancora alla fine!) la pazienza di F. D. Guerrazzi e gli proruppe dall'anima l'apostrofe iraconda: *destri e sinistri mettete in un sacco, me per legacciolo e buttate a mare.* Egli è che fosser destri o sinistri, e i lor programmi d'un colore o dell'altro, agli uomini di cuore che avevan fatta la Italia eran succeduti a governarla gli indifferenti, i cinici, gli scettici. È tempo che il Governo della patria ritorni *agli uomini di cuore:* questo vogliamo (*Applausi prolungati*).

Non basta perdersi in discussioni teoriche, non basta dire: in linea di scienza giuridica vi sono i tali diritti da estendere, in linea di scienza economica vi sono le tali disuguaglianze da equilibrare. Bisogna intendere, bisogna sentire, aver viscere per sentire ciò che sono le sofferenze degli esclusi e ciò che costano di lagrime, di dolori e di bestemmie quelle disuguaglianze ai colpiti. E questo senso è mancato quasi sempre finora agli uomini di Stato italiani. E così fu che a Montecitorio, e nei ministeri, là nell'aule calde, ben riparate, si impiegarono a tutto comodo sei anni per far cessare solo in parte il mostruoso privilegio del voto e altri sei per abolire il balzello del macinato, ed ancor oggi ai filantropi, che chiedono l'abolizione del balzello del sale a nome delle ragioni più imperiose e sacrosante dell'umanità, l'egregio ministro delle finanze, fatti i conti pacificamente sulle dita, risponde che ci penserà quando i bilanci miglioreranno... *cavallo, cavallo non morire, che l'erba di maggio ha da venire* — (*Ilarità*).

Ebbene, il maggio è qui, l'erba di maggio è venuta, e, come

si vede, non basta, onor. ministro, ad alimentare la povera bestia. La povera bestia è scarna, estenuata dai patimenti a segno che, perfino l'arte, come a Montecitorio lo si ricordò, perfino l'arte se n'è impossessata per farne studio di forme ischeletrite: e l'ha chiamata *Proximus tuus*. Prossimo suo, onor. ministro delle finanze, prossimo vostro, onorevoli milionarii, prossimo vostro, onorevoli membri di consigli di amministrazione di banche e ferrovie! Ma non basta passare innanzi alla statua ed ammirare la potenza prodigiosa del vero; bisogna aver cuore per dire a sè stessi: se così forte è il dolore in quelle sembianze di gelida creta, che cosa sarà quello che macera e strazia le carni vive ammonticchiate nelle luride stamberghe, condannate fra i miasmi delle risaie o delle miniere, consunte sui campi dalla fame, dalla pellagra e dalle febbri sotto il sole micidiale della mietitura o sotto le pestifere notturne rugiade. Bisogna aver cuore da sentir tutto ciò, per sentir dal cuore irrompere un: *Basta!* E questo *basta* la democrazia lo raccoglie, ed è il grido ch'essa scaglia alle coalizioni che si armano contro di lei.

E in verità, senza questo tanfo di cinismo che ammorba le alte sfere della vita pubblica italiana neppure queste coalizioni si comprenderebbero: perchè non si crederebbe possibile in così breve spazio di tempo un così sfacciato oblio della storia. Ecco da una parte gaudenti; uomini positivi, che nei giorni dei cimenti per la patria, si ricordarono del *rumores fuge;* dall'altra infelici che spesero la miglior parte degli anni a combatterla e a maledirne il nome. Ma il dì che bene o male il convito della patria fu imbandito, ecco gli uni e gli altri buttarvisi sopra, come corvi, a disputarsi le spòglie: e questa disputa di spoglie o di cibi con frase delicata chiamarono *disputa di convinzioni.*

E la disputa seguitò fino a ieri: fino a che un bel momento e gli uni e gli altri si guardarono in faccia e dissero: alto là, alcuno bussa alla porta, convien mettere le vivande al sicuro; noi e voi siamo uomini, si sa, di convinzioni; di principii noi siamo bianchi, voi neri, ma chi si occupa

adesso di principii e di convinzioni? L'uno ruba, l'altro tiene il sacco, una convinzione comune unisce l'uno e l'altro, la necessità di coalizzarsi contro i derubati che si lamentano (*Ilarità, applausi*).

E questa chiamano adesso coalizione contro i partiti estremi! Sicuro! Mummie del passato e vecchi avanzi delle tirannidi, e ambiziosi, e affaristi e preti in coro, d'ogni sorta genía, eccoli uniti in commovente accordo per difendere questa povera Italia, venuta al mondo senza loro colpa, contro quelli che hanno ai loro occhi la gran colpa di averla col proprio sangue battezzata! Ed è alla democrazia che si affacciò su tutti i patrii campi, che tutti seminò di tombe: è alla democrazia che quei signori rimproverano di voler disfare l'Italia; ed è per impedire alla democrazia di disfarla che essi se ne armano difensori!

Oh anime oneste e patriottiche, e da quando vi prese tanto fervido amore per questa patria che non fu mai la figlia dei vostri sogni? (*Applausi prolungati*).

Ah se dipendesse da voi, se riusciste nell'intento vostro di mettere al bando dell'Italia quelli che soffersero e pugnarono per lei, voi riuscireste a disfarla, perchè non vive vita sana un popolo in cui germini la pianta dell'ingratitudine (*Applausi*).

Ebbene coalizzatevi pure; coalizzate i vostri interessi, le vostre coscienze, i vostri cinismi, i vostri tesori, i vostri rimpianti, i vostri rancori; a questa vostra coalizione, noi opporremo la coalizione di tutti quelli che soffrono e lavorano, fatti più forti nella coscienza dei proprii diritti, affratellati nel dolore: e se questa coalizione sarà vento di tempesta, tanto peggio per voi che l'avrete seminato.

Coalizzatevi pure! La democrazia raccoglie il vostro guanto. E levandosi al di sopra delle divisioni teoriche e di metodo, nel supremo sentimento della concordia, ella fa suo il programma che Garibaldi bandiva or son tre anni da Roma, e che il fiore del patriottismo italiano acclamava. Questo programma vuole una Italia dove i diritti siano eguali per tutti, dal contadino al papa (*Applausi*); dove

abbiano voce nei destini della patria tutti quelli che la natura le ha dato per figli; dove l'imposta non colpisca la fame e ciascuno paghi progressivamente in ragione degli averi; dove le pubbliche risorse servano ai lavori di utile pubblico, non alle legioni di parassiti del bilancio: dove siano meglio regolati i rapporti tra capitale e lavoro, fattori entrambi della ricchezza comune (*Applausi*), e sia rispettata nel lavoro la umana dignità e il capitale cerchi alla più bella delle sue missioni la più efficace delle sue tutele; una patria dove l'affetto e la scienza si diano là, sulle maremme pestifere, sulle sterminate solitudini incolte, la mano per lenire, con la vita ridesta del suolo, la infinita miseria dei proletari della gleba; una patria ove la giustizia non sia vano nome, nè strumento di prepotenze, nè protettrice di furfanti, libera all'interno di libertà vera; ove il diritto di ciascuno si concilii col diritto di tutti e la libera e onesta parola sia sottratta al mandato del carabiniere, e la coscienza ed il pensiero sottratti all'influenza del prete (*Applausi*); un'Italia forte, non solamente dei baluardi della natura, ma del petto di ognuno dei suoi figli, perchè avente in ogni figlio un soldato, e per ogni braccio valido una carabina (*Applausi*), un'Italia rispettata e credente nella fratellanza dei popoli, purchè non sia quella di Giacobbe ed Esaù (*Applausi*). Quest'Italia vogliamo: per questa Italia combatteremo; in questo segno vinceremo (*Applausi prolungati*).

1882 - 2 giugno.

MORTE DI GARIBALDI.

3 giugno.

Commemorazione di Garibaldi nella Camera. — Il presidente Farini convoca nell'ufficio di presidenza i principali deputati. È accettata fra le varie proposte anche quella di Cavallotti che si rompa lo stallo dell'ultimo banco nel settore di Sinistra estrema, che era stato occupato da Garibaldi, e vi si incida il suo nome.

1882 - 11 giugno.

FUNEBRI DI GARIBALDI IN CAMPIDOGLIO.

Dal Campidoglio Cavallotti saluta i rappresentanti della Francia e della stampa francese intervenuti alle esequie solenni dell'eroe.

Questo e gli altri discorsi in memoria di Garibaldi troverà il lettore riuniti tutti insieme, in fine del volume. Formano così riuniti una più completa rievocazione della figura immortale.

1882 - 12 giugno.

LUTTO DELLE NAZIONI STRANIERE.

Cavallotti propone che la Camera esprima la propria riconoscenza all'Assemblea francese che levò la seduta in segno di cordoglio nazionale all'annunzio della morte di Garibaldi e alle altre Assemblee straniere come l'ungherese, l'americana, la svizzera, che presero parte al lutto italiano. Il presidente mette ai voti la seguente mozione:

« La Camera italiana, profondamente riconoscente alle varie Assemblee politiche degli altri Stati che si associarono al lutto della nazione per la morte di Giuseppe Garibaldi, passa all'ordine del giorno.

« CAVALLOTTI, CRISPI. »

È approvata alla unanimità.

1882 - 17-28 giugno.

MENTANA.

Nella seduta del 17 Cavallotti svolge, a nome suo e di Bovio, il progetto di legge per il riconoscimento ufficiale della campagna di guerra dell'anno 1867, e nella seduta del 28 sostiene la discussione della proposta stessa (1).

(1) Vedi in fine del volume, nella raccolta dei discorsi per Garibaldi.

1882 - 16 luglio.

IL NEMICO NERO INVISIBILE E LE SOCIETÀ OPERAIE.

« *Le cléricalisme: voilà l'ennemi!* »

(GAMBETTA)

Discorso di Cavallotti in Corteolona, inaugurandovi la bandiera della Società operaia.

Gli oratori egregi che mi hanno or qui preceduto rendono brevi a me le parole. Diceva il poeta: « A battesimo suoni o a funerale — Muore un codino e nasce un liberale ». Oggi qui suona a battesimo. Un anno fa mi trovavo in Roma e in questi giorni vi suonava a funerale.

Si apprestavano i funerali di un papa (1): o meglio un papa volea far San Martino e una bella tomba nuova, una tomba d'oro lo aspettava. Dicevano i suoi: Che ora sceglieremo per accompagnare un papa che va a dormire? L'aurora forse, il mattino? Al mattino il sole bacia amorosamente la terra, gli esseri sciolgono l'inno alla natura e la natura parla agli esseri di amore. Se tutti gli uomini si volessero bene, di che camperebbero i ministri dell'odio? Ah, l'ora in cui gli uomini son chiamati ad amarsi, non è l'ora adatta per i nati ad odiare, per coloro che imprecano agli affetti più santi della vita, e sino al suolo che li vide nascere! (*Applausi*).

Sceglieremo le ore diurne? L'ore diurne son sacre al lavoro e il figlio del popolo cerca al lavoro il pane quotidiano e la dignità del suo cómpito sulla terra. Noi gli predichiamo di cercar l'uno e l'altra al *Padre* che sta nei cieli. Ah, l'ora che le mani callose sudano sul campo e nell'of-

(1) Accenna al trasporto della salma di Pio IX a San Lorenzo nella famosa notte dell'11 luglio 1881.

ficina, sull'aratro e sull'incudine, non è l'ora per accompagnare chi visse nell'ozio, per andar in giro le mani infingardamente congiunte alla preghiera o distese ad arraffar l'obolo degli sciocchi! (*Applausi*).

Ma nella notte gli uomini dormono; dormono tutti, meno i malviventi cui preme il rimorso, meno i malati, meno noi: a notte escono i gufi dal loro nido, a notte usciremo noi dal Vaticano (*Ilarità*).

Mezzanotte è l'ora giusta pei funerali del passato — mezzogiorno è l'ora giusta pei battesimi dell'avvenire (*Applausi*).

Ah sì, l'ora del sole è l'ora che il popolo esce alle feste della libertà e della pace: quando il popolo è schiavo od è stanco, guai s'egli esce alle campane di Vespro!

Questa, in cui il sole scalda e feconda la terra, questa è l'ora dei battesimi e della libertà: perocchè è un battesimo quello al quale assistiamo. Stiamo qui battezzando la vostra nuova bandiera. Anzi, spero bene che sarete stati prudenti e non avrete messo alla bandiera nè emblemi rossi, nè parole pericolose (*Ilarità*); il color rosso è un gran bel colore, il più splendido dei colori, ma i tori e Depretis ne hanno paura; le parole sono i segni delle cose, ma vi sono parole lecite e illecite, e nell'Italia libera le seconde sono infinitamente più delle prime (*Applausi*).

Vediamole un po' queste bandiere (*legge le iscrizioni delle bandiere che lo circondano*): *Società operaia di S. Zenone... Società operai e contadini di Corteolona... Società operaia Griziotti... Consociazione Pavese... Libertà e Lavoro...* e ve le hanno permesse? meno male. Ma di qui si vede che gli uomini i quali della libertà diffidano dopo averla servita e dei passati amori si riscattano colle paure presenti, non sono logici nemmeno nella paura. Se fossero logici, anche queste bandiere — già che proibiscono quell'altre — anche queste dovrebbero proibire; anzi queste per prime: perchè vi minacciano, o ministri della paura, in questi emblemi non i sogni dell'incerto avvenire, ma le realtà immediate del presente. Ah, voi la libertà non la volete che tisica,

rachitica, messa in vasi di terra, in serra calda? ebbene questi emblemi significano libertà in terra piena, libertà robusta, crescente all'aperto, in pieno sole; significano lavoro che è virtù — e della virtù voi ridete — d'accordo! — ma virtù fatta forza — e la forza sa farsi rispettare (*Applausi*). Parla da questi emblemi la forza popolare, compresa dal popolo, usufruttata dal popolo!

Moltiplicateli, moltiplicateli, figli del lavoro, questi emblemi nelle vostre campagne! Perchè la libertà ha bisogno di aria pura — e in mezzo ai miasmi morali che infestano l'atmosfera, in mezzo alle cattive esalazioni dell'affarismo, delle ambizioni ingorde, delle coscienze a doppia fodera, questa vostra selva di aste è selva di *eucalipti* che risanano la malaria! (*Applausi fragorosi*).

Moltiplicatele queste bandiere e andatene superbi. In questi giorni, da qui lontano, in mare, altre bandiere, altri pennoni, sventolano sugli alberi delle navi, e si alzano e abbassano a far segnali: e son segnali di stragi, e ad ognun d'essi risponde una bordata di cannoni, e piovono le bombe apportatrici della nuova civiltà.

Ma, quando al contemplarvi, o bandiere nunzie di stragi e ruine, il pensatore e l'uomo di cuore saran tentati di maledire il secolo che li vide nascere; quando alla trista luce che vi circonda, la coscienza umana vorrà chiamare su questo tempo che vantasi civile lo scherno amaro e l'anatema, — oh allora, a redimere il macchiato onore del secolo, una vera gloria gioverà per esso invocare, d'essere cioè stato il primo che vide ben altre bandiere, il primo che vide i vessilli del risparmio e del lavoro e dell'amore (*Applausi prolungati*).

Stringetevi intorno a queste bandiere! o voi di questa fede soldati! perchè anche questa è una battaglia... Contro chi? Contro un nemico invisibile e potentissimo, invisibile come la brina che vi s'infiltra negli abiti e nelle ossa, inafferrabile come la fuliggine che non potete prendere, ma vi annerisce il viso: che dappertutto lo sentite e dappertutto invan lo cercate, e che come la lingua di Dante, è

in tutte le parti e in nessuna si ritrova (*Applausi*). Lo cercate in piazza e l'avete in casa: in casa credete di parlar coi vostri cari, udite rispondere l'eco del confessionale: correte là... vedete un lembo di sottana nera che scappa, lo afferrate, credete già tenere il nemico fra mani... è invece il lembo di una gonna di seta, o una falda di zimarra del maestro comunale, o della toga del giudice, una falda fors'anco dell'uniforme gallonata di un ministro che se la intende coi clericali (*Applausi prolungati*). E sperereste venirne a capo, pigliandovela con lui? Sarebbe la lotta col Proteo della favola greca, col mostro della leggenda araba che si trasformava durante la lotta. Il nemico si chiama *legione*... le talpe e le gramigne infestano il suolo dei vostri campi, e volete prendervela colle talpe e con le gramigne ad una ad una? Gli insetti ammorbano l'aria e vorreste prendervela cogli insetti ad uno ad uno? No, no! rivoltate il suolo, e schianterete le tane; accendete una buona fiammata, e gli insetti dell'aria periranno asfissiati. Risanate l'aria! (*Applausi*).

Il nemico è *legione*... e come ha mille forme, ha mille nomi... esso si chiama egoismo, vi diceva dianzi l'egregio Maccabruni: ed io aggiungerò: si chiama anche menzogna, si chiama impostura, si chiama spirito dissolvitore degli affetti della famiglia, che ci fanno benedire la terra, confiscati a profitto degli ascetismi che ci fanno maledire il cielo (*Applausi*).

E voi alla sua opera sorda, multiforme, esiziale, contrapponete la influenza benefica degli affetti vivi, schietti, operosi, che germogliano nelle anime vostre e intorno a voi, dai conforti della vita associata, dalle abitudini dei consorzi fraterni! Queste abitudini porteranno nelle vostre famiglie il benessere che vi sottrarrà alle protezioni interessate, ed esosamente sfruttatrici; vi porteranno la previdenza e il risparmio, che vi faranno accorti come la prima Provvidenza dell'uomo è sulla terra, e in mano sua: vi porteranno nuovo cemento dei vincoli a cui cercate la felicità domestica e le consolazioni del cuore, mettendo alla

porta il sospetto che s'insinua al vostro focolare, portato dal vento della sagrestia.

E poichè ciascun consorzio fa parte del grande sodalizio dei consorzi fraterni, che insieme rappresentano la più bella delle Italie, la Italia del lavoro, voi nell'orgoglio dell'appartenere alla Società vostra, sentirete il raddoppiato orgoglio del potervi dire degni cittadini della patria grande. Di questa patria la quale sta per chiamarvi a nuovi ed alti doveri verso di lei, vi chiama come suoi figli ad aver voce ne'suoi destini: e voi, ritemprati alle virtù del lavoro, il dovere lo adempirete, deponendo nell'urna del popolo un libero voto di cittadini virtuosi (*Applausi prolungati*).

1882 - 24 settembre.

ETTORE E GARIBALDI.

Discorso di Cavallotti in Belgiojoso, inaugurandosi in memoria del passaggio di Garibaldi da quella borgata, la lapide apposta alla casa dalla quale l'eroe nizzardo parlò (1).

(1) Vedi in fine del volume, nella raccolta dei discorsi per Garibaldi.

XV LEGISLATURA

1882 – 29 ottobre.

Nelle elezioni generali di questo giorno, col suffragio allargato secondo la nuova legge elettorale, la Sinistra Estrema ottiene un numero strabocchevole di voti, ma la ripartizione dei collegi a scrutinio di lista, preparata di lunga mano con criteri politici da Depretis, paralizza in molte parti il successo materiale numerico della democrazia alle urne. Essa trionfa tuttavia nei grandi centri come a Milano, con Bertani, Marcora, Mussi e Maffi, il candidato operaio; Bertani anzi ha l'onore di triplice, e Mussi e Marcora di duplice elezione: e i 22 deputati di Estrema diventano 45. Ossia la Estrema, quantunque raddoppiata, rimane in Camera nella proporzione di meno di un decimo, pur avendo alle urne raccolto un quinto *dei voti, corrispondente alla proporzione di circa 100 deputati. Lo stesso Cavallotti, portato in cinque collegi, a Pavia, a Novara, a Rovigo, a Modena, a Bergamo, ottiene, fra tutti e cinque, circa 15,000 voti, il* maximum *dei voti non raggiunto, fuorchè da Bertani, da alcun altro dei candidati eletti: e non riesce eletto in nessuno. Così resta escluso, per bizzarria del caso, con 15,000 voti, da una Camera in cui entrarono deputati eletti con soli 2,000.*

Da Meina, ove trovavasi, Cavallotti così telegrafava il suo fiasco al Capitan Fracassa:

« Coccapieller eletto, io no. Contento come una Pasqua. Lago magnifico, giornate splendide ».

1882 - 20 dicembre.

(*Supplizio e morte eroica di Oberdan, il primo martire della nuova generazione italiana. Uno scoppio di indignazione si leva all'annunzio per tutta Italia: il Ministero, bruttamente ossequente all'Austria, ordina severe repressioni di tutte le manifestazioni del sentimento pubblico e della stampa. È sequestrata una sdegnosa apostrofe di Carducci: è sequestrata una lettera di Cavallotti*).

1883 - 7 gennaio.

Nella elezione suppletoria di questo giorno, Cavallotti è portato nuovamente in cinque o sei collegi, ottenendovi complessivamente altri 10,000 voti. È eletto a Piacenza con 2916 voti contro il candidato ministeriale Ruspoli; e ne ottiene contemporaneamente 2937 a Rovigo, per una sola ventina di voti non riescendo eletto ivi pure; e altri 1230 contemporaneamente a Torino, e un altro migliaio circa a Bari ed altri altrove.

Avuta notizia della elezione di Piacenza, al ministro Depretis, che lo aveva accanitamente combattuto in tutti i modi, per impedirgli ad ogni costo il ritorno in Parlamento, Cavallotti da Meina telegrafava:

« *Depretis presidente del Consiglio — Roma* ».

« Sincere condoglianze per molte fatiche spese e per magro risultato. Parleremoci a Roma della povera libertà.

« CAVALLOTTI ».

1883 - 7 gennaio.

LE ELEZIONI DEL 1882 E IL TRASFORMISMO.

IL VINTO DEL 29 OTTOBRE.

Discorso di Cavallotti ad Intra nella festa dell'Associazione generale degli operai.

Delle affettuose parole del Sindaco vostro, onore della vostra città; di quelle affettuose dell'egregio rappresentante gli operai, rendo grazie, quali il cuore vorrebbe e il labbro non sa. Io avrei voluto discorrervi a lungo delle condizioni presenti della democrazia; de' suoi doveri nella grave lotta a cui scende provocata; de' doveri della democrazia che combatte là dentro in Parlamento, là dove la lettera dei plebisciti è scritta nel gelido marmo; di quella che combatte fuori all'aperto, nelle campagne, nelle città, dove lo spirito dei plebisciti vive nei fervidi cuori. Divisavo parlarvene col disinteresse di chi, trovandosi fuori della mischia, me-

glio ne abbraccia con più sicuro sguardo le fasi; di chi, passeggiando nella region tranquilla degli ideali, contempla con occhio più sereno le miserie e le grettezze che la lotta rimpiccioliscono. Ma una curiosa coincidenza, non desiderata da me, mi toglie a questa felice libertà di situazione: poichè, in questo momento, io che vi parlo, sono io medesimo sotto giudizio (1), e a me s'impone il riserbo che è imposto ai giudicandi. In questo momento la democrazia sta combattendo ancora su varii punti d'Italia una difficile battaglia, ed in essa ha travolto me pure: anzi in quest'ora stessa le urne hanno parlato... ho io veste e autorità di precorrerne la giustizia o la fortuna? Ha i suoi doveri la vittoria e la sconfitta ha i suoi: debbo io parlarvi colla fiducia baldanzosa dell'una o con la filosofia rassegnata dell'altra? Il suffragio popolare è come il Dio del poeta, *che atterra e suscita:* se in quest'ora esso già mi avesse fatto cadere accanto alla mia bandiera, questa mia che udite non sarebbe per avventura una voce della tomba (*interruzioni vivissime: No, no!*) ed io che vi parlo di pugne, non sarei io proprio il cavalier dell'Ariosto,

> il paladin che non se n'era accorto
> andava combattendo ed era morto?

Queste cose andava io rivolgendo questa mattina fra me: queste domande ponevo a me, che volendo intrattenervi dei casi della democrazia dentro e fuori del Parlamento, mi trovo ad essere lì sull'uscio, nè dentro nè fuori... (*Ilarità*)... E così trovandomi proprio come nel limbo di Dante, mi sentivo tentato di esclamare anch'io:

> Io era intra color che son sospesi,
> E donna mi chiamò beata e bella
> Tal che di comandare io la richiesi.

E me, tra i sospesi, me pure, una cara larva, una cara

(1) Era il giorno delle elezioni suppletorie: e in quel momento medesimo decidevasi l'elezione di Piacenza.

voce chiamò: la voce della riconoscenza, che mi porta fra voi (*Applausi*).

A quella voce risposi: essa parla qui nel cuor mio, mentre guardo commosso questa festa imponente di bandiere e di popolo, questa corona di volti provati ai nobili sudori, e a me vado chiedendo quale insperata fortuna, quale mai merito in me, ha potuto sortirmi a tanta gioia di affetti!... Di troppi bei nomi, ben più chiari del mio, la democrazia va superba, e la vittoria delle urne meritamente li innalzò sugli scudi: ma a voi sorrise l'idea di festeggiare in me il vinto (*Applausi*) e di affermare in faccia agli schiaffeggiatori della libertà che i lunghi destini di essa non paventano le sconfitte di un'ora; che la sua balda, florida giovinezza non bastano a sciuparla nè le strette, nè i freni di una mano senile (*Applausi fragorosi*). Oh se a tale affermazione la mia sconfitta giovò, se le urne malfide e manipolate del 29 ottobre dovean serbarmi alla festa di questo giorno, io non sapevo che fosse così dolce il perdere: altre vittorie non agogno e non chiedo (*Applausi*).

E più mi guardo d'attorno, più vo dicendo a me stesso che proprio questo non pare il desco d'un vinto... oppure qui si festeggia qualcuno o *qualcosa* che non fu vinto con me (*Applausi prolungati*).

Più mi guardo d'attorno, e la mia mente ricorre per bizzarro contrasto ad un altro desco; quando alla vigilia dell'ultima battaglia elettorale, là nel tempio di Stradella, insieme a un certo numero di curiosi, di illusi e di ingenui, fu veduta sfilare, in singolare processione, una turba bizzarra di devoti. Una turba variopinta, di faccie troppo viste o non mai viste; milionarii, conti, marchesi, senza occupazione, alla ricerca d'una *posizione* onorevole; e zerbinotti profumati, sfaccendati da circolo e da caffè; e banchieri affaristi e speculatori, e politicanti incompresi, e avvocati senza cause, e ambiziosi d'ogni risma e d'ogni specie: e tutti al tempio traevano pellegrinando a sciogliere il voto; tutti si pigiavano, si accalcavano, si urtavano per supplicare dal Padre eterno l'elemosina d'una parola, d'un sor-

riso; per impetrare dalla sua misericordia un biglietto d'ingresso nella vigna del Signore (*Ilarità fragorosa, applausi*). Ohimè, quasi tutti in suo cospetto si sentivano la coscienza non monda interamente di peccato: questo qua aveva bazzicato coi democratici, era stato fin veduto a bere il *vermut* con quelli dell'estrema Sinistra; quest'altro aveva occhieggiato a Cairoli; quell'altro avea fornicato, nei tempi dei tempi, con la Destra, ed avea fatto l'occhio di triglia a Sella, a Bonghi, a Spaventa: e tutti questi peccatori contriti al Signore gridavano in coro: *lava me ab iniquitate mea! asperges me hyssopo et mundabor: lavabis me et super nivem dealbabor* (*Ilarità, applausi prolungati*). Ed eccoli tutti in ginocchio a buttargli ai piedi la loro biancheria sporca; opinioni da ripulire, convinzioni sudicie, resistenti al sapone, da lavare; coscienze logore, sdrucite da dieci giuramenti, da rimettere a nuovo: e lui, il Padre eterno misericordioso, il gran lavandaio (*Ilarità prolungata*) a buttare alla rinfusa tutta questa roba nella gran caldaja del bucato, fatta andare al fuoco lento dell'amore alle istituzioni con la lisciva del cinismo e della disinvoltura (*Applausi fragorosi*). Poi, fornita l'operazione, cavarne fuori e buttare a ciascuno il suo pezzo di coscienza imbiancata (*Applausi*): sicuro! belle, pulite, imbiancate tutte quante, da rosse e verdi e azzurre e gialle e negre che erano prima, e questa operazione dell'imbiancamento denominarono con parola degna della cosa: *trasformismo!* Oh coscienze imbiancate dentro sepolcri imbiancati! voi vi partiste da Stradella vantandovi di aver trasformato i partiti! non avete trasformato che l'onestà politica, senza cui un popolo non vive (*Applausi*). Ebbene, vi è qualche cosa che a trasformare non siete riusciti, ed è il qualche cosa che festeggiamo ora qui: che palpita intorno a noi, che ci parla da tutte queste bandiere, simboli di unione e di forza, di lavoro e di virtù, che alita e fiammeggia sulle nostre teste: questo qualcosa che non si trasforma è la coscienza italiana (*Applausi vivissimi*). Essa ci ha qui raccolti, nell'ora dei pericoli per la libertà; essa è che ci grida come il Cristo ai discepoli:

Quando due o tre di voi sarete adunati in mio nome, ed io sarò in mezzo a voi. Ebbene, in suo nome siamo qui trecento. Foste in duecento a Stradella a calunniare il carattere italiano: e noi siamo qui in trecento a riaffermarne la virtù (*Applausi*). Siamo in trecento che fuori di qui son migliaja, e son milioni, e lo sapete: siam qui a dirvi che la democrazia ha raccolto la sfida: e sarà guerra senza tregua finchè non resti che la memoria dell'opera triste che avete intrapresa. Sì, amici, è una battaglia altrettanto bella quanto seria quella a cui siam chiamati; una battaglia bella, perchè mentre gli avversi partiti rintascarono le bandiere, per confondersi in una coalizione bastarda, docile agli ordini di un vecchio, ridotta a misurare la propria vita dalla sua; solo la democrazia tenne alto e spiegato contro tutti il suo vessillo, non obbediente che ai proprii ideali, e com'essi fiduciosa del tempo. Una battaglia seria, perchè il nemico ha disciplinato le forze; e la mostruosa coalizione oggi minaccia tutto ciò che è più sacro e più caro: e gli interessi delle classi che soffrono e che lavorano, e i diritti della sventura, e le ragioni della giustizia, e la dignità della toga, e la verità delle urne; minaccia di dentro le nostre libertà, di fuori il nostro credito e il nostro onore (*Applausi*). A questo doveva condurti, o popolo d'Italia, il diritto del voto riconquistato? Bel frutto aver infrante le catene del privilegio, se il privilegio dovesse continuar le sue prodezze, senza la responsabilità della firma, usurpando il nome del diritto popolare e calunniandolo! Ma quali schiere opporrà la democrazia alle grosse bande della reazione che s'avanzano? I quaranta, i cinquanta dell' estrema Sinistra in Montecitorio? Bella, superba, valorosa schiera! ma, in verità, io vi dico che fossero anche tutti eroi come i trecento alle Termopili, e come i settanta a Villaglori, essi sarebbero inesorabilmente schiacciati dentro quell'Aula dai trecento e dai quattrocento, se intorno ad essi non si rannodassero quanti ha l'Italia uomini liberi, quante essa ha forze giovani e vive di popolo.

Perchè, badate, è soltanto là dentro, che i quattrocento

fanno la voce grossa: di fuori, all'aperto, parlano molto più mogi. Di fuori, nelle piazze, nelle vie, son pieni di compassione a chi soffre, son teneri dei bisogni degli operai, son perfino, se occorre, socialisti; di fuori, per le città e le campagne, pur di ottenere i voti ambiti, principi, conti e marchesi non isdegnan mettersi in tasca la superbia degli avi, e varcare umilmente questuando la povera soglia dell'operaio e del contadino, che al domani dalla tribuna irrideranno; di fuori, pur di carpire i suffragi dell'urna, i servitori di dieci governi, che alla patria non sacrificherebbero un sospiro, si rassegneranno ad ammettere che Oberdan fu un galantuomo (*Applausi prolungati*).

Ma là dentro, oh! là dentro è un altro paio di maniche. Attendono i diritti del lavoro le leggi tutelatrici; attendono miseria e sventura la soccorritrice giustizia; milioni d'esseri sudano, piangono, dolorano, bestemmiano sulle glebe esiziali, beffardamente ubertose; l'emigrazione spopola villaggi e campagne, mentre lande sterminate, squallide, maledette, sotto il sorriso del sole d'Italia, chiamano le migliaia di braccia al lavoro, attendono la mano dell'uomo che le ritorni alla vita; urli d'angoscia dal campo, dal tugurio, dall'officina invocano i promessi provvedimenti sociali, scongiurano i soccorsi della patria matrigna... ma i signori filantropi trasformisti hanno ben altro pel capo! hanno ben altro da fare! Essi sono occupati a stabilire che l'eletto dal popolo se non giura, non è deputato, sono occupati a far sapere che la monarchia andrebbe in rovina se Falleroni non si cacciasse via (*Applausi*). Ah sì, là dentro è un altro paio di maniche! Versa l'istruzione in condizioni miserande; maestri di scuola stanno peggio degli staffieri, gli elenchi degli analfabeti irridono ai vanti del nostro progresso; il puzzo della sagrestia appesta le campagne; insidia le famiglie e le civili istituzioni il prete, cospira il Vaticano contro l'esistenza della patria; al sentimento italiano s'insulta, alle gentilezze italiane si risponde con lo scherno, alle suscettibilità italiane coi capestri; ma i signori patriotti trasformisti hanno altro da fare! Essi sono occu-

pati a dar voti di fiducia a Depretis, perchè egli ne ha bisogno per dormire in letto i suoi sonni tranquilli: quanto al martire giovanetto che penzolò dalla forca, egli non ha più bisogno di nulla, egli dorme già tranquilli i suoi sonni nella bara (*Applausi prolungati*).

Continuate, continuate pure, signori trasformisti filantropi e patriotti! Dateci altre leggi sul giuramento; regalate a Depretis altri voti, ridete di ciò che è sacro per noi, turate la bocca a quelli che reclaman pei morti! Trasformate tutto ciò per cui battono i cuori; trasformate ogni concetto del dovere e dell'onore, della virtù e del sagrificio, della libertà e della patria; trasformate pur tutto... fin che noi trasformeremo la nostra pazienza (*Applausi fragorosi*). E' alle prepotenze di una mano d'uomini che vorrebbero risospingere l'Italia mezzo secolo indietro nella sua storia, noi opporremo la volontà irritata di un popolo risoluto a farle correre la via larga, maestra dei suoi destini. E ai delirii di un vecchio che vorrebbe soffocare nei suoi amplessi la giovane vita italiana, opporremo i petti, i cuori, le braccia della giovane Italia, della gioventù che nella vita del lavoro ritempra le audacie del dovere e della fede.

Questo esercito io vedo, in tempo non lontano, contro voi levarsi dai cento comizi, dalle mille associazioni, dalle schiere di operai, dalle coorti dei reduci, dalle falangi dei nuovi elettori; verrà questo esercito ad assediarvi nelle vostre trincee, e anche là dentro dove ora parlate così alto, ascolterete molto più dimessi gli araldi che là dentro ve ne porteranno le intimazioni (*Applausi*).

E questa è la lotta a cui m'avvio, superbo dei compagni che pugneranno meco; lotta senza esitanze, senza equivoci, dove troppo a disagio nelle nostre file starebbe chi sognasse compromessi e sottintesi, chi si credesse di accendere ancora un cero ai partiti che furono, e un altro alla democrazia che arriva: a disagio nelle nostre file starebbe chi avesse per sè qualcosa da chiedere agli uomini che provocarono la democrazia a questo cimento. No, signori provocatori, noi non abbiamo nulla da chiedervi, non sindacati, non senatorìe,

non onori, non favori; vi chiederemmo libertà e giustizia, e il pane per i corpi, e il pane per gli intelletti, se poteste darcelo; non lo potete, vi penseremo noi; vi chiediamo solo che cessiate al più presto di ammorbare l'aria della patria; non lo volete, ci penseremo noi! (*Applausi*).

E con questo proposito, io saluto la simpatica, l'operosa, l'industriosa Intra; Intra la forte, la libera, perchè là dove il lavoro rafforza i corpi e gli spiriti, ivi meglio i polmoni aspirano l'aria tagliente e fina, aspirano le libere idee (*Applausi*). E prendo del mio voto gli auspicii dalla memoria del Grande, che fu, operai di Intra, il vostro presidente onorario; dal nome di lui alle armonie del cui inno dianzi sentivo corrermi per le fibre il brivido dei giovani giorni del campo; perchè quei suoni ancor parlano nelle anime nostre, come la gioia di un bel mattino, non iscordato mai. Se il glorioso Vecchio oggi vivesse, e assistesse le presenti vergogne, la sua voce sarebbe tuono che scuoterebbe ogni fibra italiana: nessuno darà più all'Italia nè il tuono della sua voce, nè il lampo della sua spada, io solo vi porto la promessa di chi lo amò con affetto di figlio, con devozione di soldato; di chi ha giurato alla sua tomba di proseguire il suo sogno... un'Italia libera e forte e rispettata e grande (*Applausi prolungatissimi e ripetuti*).

1883 - 29 gennaio.

IL GIURAMENTO.

Cavallotti presta giuramento rinnovando previamente con lettera circolare, spedita due giorni prima a tutti i singoli deputati, le sue dichiarazioni delle precedenti legislature. In questa lettera, riferendosi alla nuova legge sul giuramento votata il mese innanzi dalla Camera dopo l'incidente Falleroni, il Cavallotti ha compendiate e riunite tutte le varie ragioni esposte nelle precedenti; perciò qui a titolo di documento si trascrive:

Fedele a' principii miei e al costume in conformità seguìto nelle quattro antecedenti legislature, adempio insieme ad un debito di lealtà, richiamando, —

prima di prestare la formula imposta per condizione all'esercizio del mandato, — quale valore io attribuisca alla medesima.

E lo dichiaro, come le altre volte, *innanzi* di prestarla, perchè sulle mie intenzioni non amo resti a' miei cari colleghi neppur l'ombra del menomo equivoco: tanto meno oggi, dopo la legge votata in proposito dal Parlamento.

Lo dichiaro *prima,* perchè la nuova legge che io e i miei cari colleghi dobbiamo tutti religiosamente rispettare, proibisce in Camera qualunque commento esplicativo intorno alla formula del giuramento: e quindi a chi nel punto di prestarla, o prima o poi, mi chiedesse in Camera spiegazioni sulla presente mia, dovrei anch'io, come l'onor. Depretis, rispondere *che non rispondo.* Spiegazioni si poteva domandarmene, prima della legge nuova; e infatti l'onorevole Lioy, avanti ch'io giurassi, nella legislatura undecima, me le domandò: e le ebbe. Oh! se le ebbe! — Ma adesso è proibito.

Lo dichiaro dunque, ripeto, innanzi di giurare, perchè i miei colleghi *sappiano in tempo a che tenersene* sulla formula che io darò, come la legge prescrive, *pura* e *semplice,* come l'acqua di Trevi: e perchè sia quindi *libero* e *facoltativo* di *deferirmela* o *non deferirmela;* ma, nel primo caso, non libero di accusarmi di sottintesi accettandola, nè di accettarla a un valor diverso da quello che io prima lealmente ho dichiarato di darle: nel secondo caso, ricusandola, occorre una cosa semplicissima: dopo aver fatto una legge per obbligar i deputati a giurare, farne un'altra per impedir loro di giurare.

Dunque, dicevo, le dichiarazioni da me fatte per lettere pubbliche a stampa, in data 25 novembre 1873 (legislatura 11.ª), 3 dicembre 1874 (12.ª), 2 dicembre 1876 (13.ª) e 29 maggio 1880 (14.ª) — che tutte e singole pienamente riconfermo — suonano compendiate così:

« Chiamato nelle precedenti legislature all'onore della rappresentanza nazionale, tutte le volte, prima di prestare la formula prescritta all'esercizio del mandato, dichiarai pubblicamente il senso da me attribuitole e le ragioni per cui non potevo tenermene obbligato al di là del limite che la mia coscienza e il mio mandato mi prescrivevano.

« Dichiarai che non lo potevo:

1.° Perchè al disopra degli obblighi che si pretenderebbero da quella formula scaturenti, sta il diritto della sovranità nazionale dalla quale tengo il mandato e la quale, di sua essenza inalienabile, non riconosce *nulla di superiore al bene della nazione,* nè ammette che esso possa venir condizionato o sagrificato ad altro bene qualsiasi; laonde la formula richiesta, o non implica tal sagrificio, ed è superflua e vana; o lo implica, e ogni promessa di cosa illecita è nulla per sè stessa;

2.° Perchè ritengo la detta formula contraria a quella sovranità che è per i plebisciti la fonte del diritto pubblico nostro; e che ponendo a principio supremo la *uguaglianza* delle opinioni e dei cittadini, *uguagliati già* senza divario di opinioni *nei pesi,* può bensì alle opinioni tutte prescrivere i confini dell'azione legale, ma non può proclamare l'ostracismo legale di nessuna; nè può imporne l'*abiura* per condizione all'esercizio del maggiore fra i diritti politici; nè confiscare questo diritto e la rappresentanza di interessi *che sono di tutti i cittadini* a beneficio di una parte sola, escludendone, per solo fatto di

opinione diversa, un'altra parte e numerosa che all'edificio nazionale contribuì cogli stessi sagrifici, e paga gli stessi tributi;

3.° Perchè se all'esercizio d'un diritto della sovranità nazionale e all'adempimento doveroso d'un suo mandato, sono imposte abusivamente condizioni che la offendono, il dovere e il diritto non possono lasciarsene arrestare; e se, per compiere l'uno ed esercitar l'altro, condizioni arbitrarie hanno a subirsi, *subirle* non è *riconoscerle;* e diritto e dovere alla coazione sopravvivono illesi;

4.° Perchè il giuramento è così reso *nullo* da questa *coazione* che lo vizia; dal fatto cioè d'un dovere superiore che la volontà popolare m'ha imposto e a cui non m'è dato di altrimenti adempiere;

5.° È *nullo* perchè il giuramento, comunque vogliasi, anche spogliato delle forme religiose, è sempre di sua intima essenza e sotto qualunque forma, un *atto religioso:* come tale universalmente riconosciuto: e come tale non può impegnare chi non vincola ad atti religiosi la coscienza propria;

6.° È *nullo* perchè anche volendogli annettere il carattere di un semplice contratto, e supporre che l'altro contraente volesse attribuirvi interpretazione diversa, egli non può più a questa appellarsi, dal momento che io, *prima* del contratto, lealmente lo avverto della mia: libero egli, liberissimo di *accettare* o *non accettare* la formula *a quel patto,* ma non, se l'accetta, di dirsene ingannato poi;

7.° È *nullo* per il fatto stesso di questa mia dichiarazione *preventiva* di nullità, che stabilisce del contratto i termini veri: in nessun codice di onestà essendo scritto che le parole di un galantuomo debbano avere per forza un senso diverso da quello che egli dichiara anticipatamente di dar loro;

8.° È *nullo* perchè la coscienza pubblica anche in altri paesi e in condizioni analoghe lo ha dichiarato tale: come possono farne fede, anche nel Parlamento nostro e negli altri, quegli onorandi, che di giuramenti avendone prestato parecchi e di opposto genere e colore, sono meglio di altri in grado di apprezzarne la portata;

9.° È tanto *nullo* infine, agli occhi miei, che lo darò tal quale mi verrà domandato senza nessuna riserva, perchè ogni riserva supporrebbe l'attribuzione ad esso di un carattere di validità, che io gli contesto e nego. Che se, a questi patti, si dirà che il giuramento diventa una commedia, la colpa non è mia: ma di coloro che in offesa alla sovranità del paese, e al diritto, e alla coscienza e alla libertà sacrosanta delle opinioni la mantengono ».

Questo dichiarai l'altre volte e riconfermo adesso.

E ciò premesso e riconfermato — lunedì sarò nell'aula.

E delle ragioni potrei darne delle altre: ma, è roba tanto noiosa! e credo che bastino queste nove.

È il vostro numero, figlie di Giove!

Roma, 27 gennaio 1883.

FELICE CAVALLOTTI.

1883 - 29 gennaio.

MENTANA.

In questa medesima seduta Cavallotti, appena prestato giuramento, in adempimento delle promesse fatte nella passata legislatura, e non avendo il Governo ottemperato ancora all'ordine del giorno della Camera del 28 giugno, ripresenta il progetto di legge per il riconoscimento ufficiale della campagna dell'agro romano. *Gli Uffici lo ammettono alla lettura che è fatta nella seduta 1.° febbraio, e la Camera ne vota la presa in considerazione.*

1883 - 5 febbraio.

UN FILOSOFO GRECO... AMMANETTATO.

I « FRENI » IN AZIONE E UN'INGRATA AVVENTURA DI VIAGGIO.

Cavallotti svolge una sua interrogazione al ministro dell'interno Depretis intorno « ad un arresto, operato dai reali carabinieri, di un professore di filosofia e lettere greche dell'università di Bologna ».

CAVALLOTTI (*Attenzione vivissima*). Non appena mi venne all'orecchio che la prima forma della mia presente domanda (1) si affacciava a taluno dei miei egregi colleghi sotto un aspetto che era lontano dal mio pensiero, mi affrettai spontaneo a modificarla: perchè, quantunque io sappia pur troppo di non essere qua dentro in eccessivo odore

(1) Avendo Depretis, in Senato, dichiarato di « *voler stringere i freni* », Cavallotti aveva dapprima, per celia, presentato la sua interrogazione in questa forma umoristica:

« Il sottoscritto chiede interrogare l'onor. ministro dell'interno sopra uno *stringimento di freni* applicato dai reali carabinieri ai polsi di un professore di filosofia ».

Il buon vicepresidente Maurogònato che presiedeva la seduta del 2 quando l'interrogazione gli fu presentata, la lesse ingenuamente tal quale, in quella forma, e la Camera proruppe in una enorme risata.

di santità (*Si ride*), male però si saprebbe accusarmi di possedere meno vivo il sentimento di ciò che è dovuto all'Assemblea, alla quale mi onoro da parecchi anni di appartenere; e nella quale mi tardava di ritornare a riprendere coll'egregio presidente del Consiglio, nelle mutue espansioni della nostra antica e cordiale amicizia, le antiche e non interrotte conversazioni (*Ilarità vivissima*).

Sento a me intorno sorridere d'incredulità. Se gli increduli sono giovani e deputati nuovi, li prego di osservare che passerà molto tempo, prima che essi abbiano dato tanti voti di fiducia all'onor. Depretis quanti io glie ne ho dati, ed egli riconoscente ne ha accettati (*Viva ilarità*).

Però valga a mia discolpa l'osservare, che quella prima forma rappresentava nel mio pensiero le proporzioni esatte della domanda mia; perocchè io non sia di quelli che amano dare alle cose proporzioni maggiori di quel che il vero e l'arte consentano; e non credo utile, non credo neppure di buon gusto il pigliare sul tono tragico, ed in forma solenne, episodi che, pur essendo gravi, presentano il loro fianco al sorriso. Dio buono! chi non sa che un sorriso aggiunge un filo alla trama della vita? Lo aggiunge alla vita degli uomini, lo aggiunge alla vita dei ministri; e ne fa fede il più arguto degli oratori che stanno in quel banco (*Accenna al banco dei ministri*) e il quale si raccomanda così di spesso a quest'àncora di salvamento.

Chi di noi, a prima giunta e pigliando la cosa superficialmente, non sorriderebbe al pensiero di questo professore di studii ellenici, ai quali ha consacrato opere veramente egregie; e il quale, innamorato degli ideali dell'arte greca, viene all'Esposizione di Roma per confrontarli coi nuovi ideali dell'arte italiana; e tutto ad un tratto lungo il viaggio, bruscamente strappato alle sue meditazioni, si trova messo in compagnia troppo meno geniale di quella delle Muse (*Ilarità*), e fa il suo ingresso solenne in Roma, in una forma che assolutamente i suoi studii non prevedevano? (*Ilarità*). A meno che non gli ricordassero i Greci dopo la conquista di Metello!

Però, in tempi normali di libertà, in aria cheta, pacifica, io credo che, riconosciuto lo sbaglio, fatte le scuse, si sarebbe riso del fatto in compagnia.

Ma io ho in mente che in tempi calmi e normali questi sbagli non sieno così facili a succedere, o non succedano in questa forma; quando in questa forma e con tutta facilità si ripetono, sono segni caratteristici del momento, sono come macchiette che vi danno l'intonazione del quadro.

Io ho in mente che l'episodio toccato all'egregio professore Pallaveri si presenti sotto forme troppo caratteristiche, e troppo, da tempo in qua, ripetute per non richiamare la attenzione mia e del Governo sull'ambiente entro cui questi fatti da qualche tempo si moltiplicano, sulle nozioni che della propria responsabilità e della sfera delle proprie attribuzioni vanno formandosi, da poi che odorano il vento dall'alto (*Bene! a sinistra*) gli agenti dell'autorità.

Ma, di queste nozioni, di questi criterii sarà il caso di occuparsi quando discuteremo il bilancio dell'interno. Io per ora mi limiterò a quello che nell'interesse generale dei cittadini più preme: sapere qual misura di guarentigie per la loro sicurezza personale sia data ai viaggiatori che circolano sulle ferrovie italiane.

Dunque il professore Pallaveri, professore di filosofia, aggregato dell'Università di Bologna, ed ora docente lettere greche nel Liceo di Pisa, viene a Roma per l'Esposizione. Alla stazione di Maccarese scende per motivi di vario genere (*Si ride*). Vede un quadretto artistico. Due carabinieri che tengono in amorosa custodia due individui in malarnese. Il buon professore, con quella curiosità che è propria degli scienziati, gira intorno al gruppo per vedere come è fatto l'ordigno che tiene uniti l'un l'altro i due arrestati. Uno dei due carabinieri, il quale, tra parentesi, doveva già essere di cattivo umore, perchè dava in iscandescenze con altre persone lì in giro, domanda al professore bruscamente: — Che cosa guarda? E lui: — Niente! — Mostri le carte! — Che carte? — Mostri i suoi passaporti! — Ma che passaporti? Da quando in qua in Italia occorrono, per

viaggiare, i passaporti? — O ella mostra i passaporti, o io l'arresto. — Il professore spaventato si fruga nelle tasche e ne estrae il biglietto da visita; l'unica carta che avesse lì per lì:

« Pallaveri dottor Daniele, professore pareggiato dell'Università di Bologna per la filosofia, professore onorario dell'Università di Atene, membro onorario del sillogo del Parnaso, ufficiale dell'ordine del Salvatore di Grecia » (*Ilarità prolungata*).

Abbondare non nuoce (*Nuova ilarità*). Ufficiale dell'ordine del Salvatore di Grecia! Sicuro! ci sono parecchi colleghi nostri insigniti di quest'ordine; e se ne tengono.

Il carabiniere dunque, legge, per il diritto o pel rovescio non saprei, e sgarbatamente restituisce al professore di filosofia la sua carta. Senonchè il professore, per quel benedetto spirito di contraddizione che hanno nel sangue i filosofi, nel riprendere la carta, si arrischia timidamente di aggiungere: « appena sarò a Roma, andrò alla questura a domandare se i cittadini che viaggiano sulle ferrovie devono consegnare i passaporti alle stazioni ».

Non l'avesse mai detto! — Ah! ella va in questura! ebbene, io l'arresto. — Mi arresta? ma ella scherza! — Vedrà se scherzo!

E, detto fatto, ordina al suo compagno di approntare le manette.

Ohimè! Che farci? Il povero professore, che non per niente adesso si rammentò di essere filosofo, presentò filosoficamente i polsi, e così la sua curiosità, rispetto all'ordigno, fu interamente appagata (*Ilarità prolungata*). Quello che lo appagò un poco meno fu la strettura dei freni, la quale fu così forte e così dolorosa che anche l'altra mattina l'egregio professore me ne mostrava le lividure.

E qui sarebbe forse il caso di aprire una piccola parentesi.

Parlando di arresti in genere, e anche non per isbaglio, io comprendo la responsabilità degli agenti della pubblica forza, e le garanzie onde vogliono assicurarsi della persona dell'arrestato. Ma tutto questo sciupìo di manette, questo

abuso che se ne fa, specialmente oggi che gli arresti per causa politica fioccano, questo abuso non mi persuade.

Un egregio scrittore, antico funzionario del Regno, il prefetto senatore Zini scrive, in uno de' suoi libri, che sotto gli antichi Governi, in ispecie quello di Francesco IV d'Este, agli arrestati per causa politica, al momento dell'arresto, si risparmiavano.

Cavalletto. Ma che? Oh sì che le mettevano le manette! (*Bene! — Ilarità*).

Cavallotti. Ringrazio dell'interruzione, perchè così riesce meno umiliante il confronto! (*Bravo!*).

Ringrazio perchè, in verità, di fronte a quell'affermazione non mia, ma di uno storico insigne, rispetto alle piccole tirannidi antiche, troppo vergognoso ancora resta per la moderna libera Italia il ricordo delle manette applicate ai polsi di Aurelio Saffi! E l'onor. presidente del Consiglio, che di quelle manette, a' suoi bei tempi, tanto s'indignava, converrà meco, nonostante la sua nuova maniera, che in questa materia c'è ancora qualche cosa da fare.

Ma chiudiamo la parentesi, e torniamo al nostro professore, che abbiam lasciato ammanettato, a riflettere sugli inconvenienti dei viaggi nei tempi moderni. Il quale professore ha naturalmente cambiato di vagone ed è andato in uno di terza classe a tenere agli altri due individui arrestati non desiderata compagnia.

Voce. Ha pagato la differenza?

Cavallotti. No, non l'ha pagata, la differenza! Pare che il carabiniere fosse, per avventura, meno alterato dal vino di quello che forse alcuni rapporti potrebbero far credere. Almeno lo desumo dal calcolato studio, con cui, durante il tragitto da Palo a Roma, il carabiniere, molto esperto dei pretesti, che in simili casi procacciano agli arbitrii degli agenti l'impunità, cercò ogni modo per aizzare il professore a trascendere. — « Ah! ah! questi signori, perchè hanno il *paletot*, perchè vestono civilmente, hanno delle arie, credono di essere da più di questi poveri diavoli che sono scalzi! la vedremo noi in questura! » — E via su questo

metro. Ma il professore, il quale aveva capito il latino, o il greco che fosse, usò prudenza e non rispose sillaba, sospirando l'ora di giungere alla stazione di Roma.

Finalmente eccolo giunto. Si presenta nella stazione all'ispettore di questura, espone il caso suo, declina il nome ed i titoli: spera di essere liberato. Ahimè! L'ispettore, visto che trattasi di un arresto fatto dai reali carabinieri, visto che gli arresti sono all'ordine del giorno, e ai dì che corrono, non si sa mai quello che ci può essere per aria, l'ispettore, quantunque funzionario intelligentissimo e in grado d'aver capito al volo che ci doveva essere uno sbaglio, se ne lava prudentissimamente le mani, e rimanda l'arrestato alla sezione dei carabinieri in Borgo.

« Ma almeno, esclama il povero professore, non mi obblighino ad andare per Roma in questa forma; io qui ci ho amici e studenti; che diranno nel vedermi in questa compagnia? Mi diano una carrozza; la pagherò io, me la diano coperta, mi risparmino la berlina! »

Ed il carabiniere: « Ah! ah! il signore vuole la carrozza! ma sì! anderemo a prendere un tiro a due! un tiro a quattro! che diamine! un tiro a quattro ci vuole per i signori che non si degnano come la povera gente di andare a piedi! » Evidentemente era un carabiniere socialista! (*Ilarità*).

Per farla corta, al professore Pallaveri fu giuocoforza salire in compagnia dei carabinieri e dei due malfattori in una carrozzella aperta, e *coram populo* andare al posto centrale, dove sperava terminati i guai, e dove, appena giunto, reclamò a nome del suo stomaco, che da lunghe ore non aveva preso cibo. Ma anche là il funzionario che si trovava sul posto, e che, per vero dire, si mostrò cortese, malinconicamente gli osservò che non era in facoltà sua lasciarlo libero fino a che non tornasse l'ufficiale. Se non che l'ufficiale era al veglione dell'Apollo... e non tornò che dopo le due di notte.

Tornato che fu, come Dio volle, con quella perfetta urbanità e cortesia di modi che distingue gli ufficiali del

nostro esercito, fece scuse al professore, lo pregò di aver pazienza, e il nostro egregio filelleno potè uscire finalmente a riveder le stelle.

Questo è, nudo nudo, il fatto, sul quale mi sono permesso d'intrattenere l'onor. presidente del Consiglio.

Egli mi dirà forse che il carabiniere non era *compos sui*, che era alterato per bibite o altro; questo si vedrà; intanto, nell'interesse generale dei pacifici cittadini che viaggiano, mi preoccupa il desiderio di sapere fino a che punto possa estendersi il potere discrezionale degli agenti della pubblica forza, specialmente in luoghi dove avvi, come in tutte le stazioni, un'autorità costituita, il capo-stazione, che avrebbe potuto intervenire e chiarire l'equivoco patente.

Mi preoccupa sopratutto il fatto dello studio evidente che il carabiniere adoperò ad aizzare il professore e trascinarlo a rispondere, essendo notorio che col pretesto di resistenza e di oltraggi agli agenti della pubblica forza (*Bravo! bravo! a sinistra*), si giustificano o si mandano impuniti la massima parte dei numerosissimi arresti arbitrarii, dei suprusi e delle violenze che gli agenti commettono.

Mi preoccupa inoltre la sicurezza disinvolta, caratteristica, dimostrata dall'agente della pubblica forza nel compiere un atto che sapeva benissimo arbitrario, ma di cui pensava assicurata, per le consuetudini del giorno, l'impunità. Finalmente, mi punge il desiderio di conoscere quali recapiti occorrono ai cittadini per viaggiare sulle ferrovie del regno senza essere esposti a simili sorprese. E questo è il tema, non di antichità greca, ma di attualità palpipante su cui attendo di essere illuminato dai *lumi superiori* del presidente del Consiglio (*Bravo! bene! all'estrema sinistra*).

Depretis, *ministro dell'interno: Premette che se Cavallotti avesse mantenuto l'interrogazione nella primitiva forma umoristica, non avrebbe, per rispetto alla Camera, risposto: circa i troppi voti di fiducia che l'onorevole Cavallotti ricordò di avere dato a lui Depretis, dice di non avere avuto ancora occasione favorevole di farne il conto e stabilire un bilancio* (Ilarità): *nega che nel fatto del prof. Pallaveri si*

tratti di un sistema, bensì di un caso affatto isolato; elogia l'arma dei carabinieri, cerca attenuare la colpa dei due che arrestarono il professore, invoca i regolamenti di pubblica sicurezza e conclude che in ogni modo il fatto fu deferito all'autorità giudiziaria, di cui conviene attendere il responso.

PRESIDENTE *dà la parola a Cavallotti per dichiarare se sia o no soddisfatto.*

CAVALLOTTI. L'onor. presidente del Consiglio comprende naturalmente, che la mia soddisfazione per le parole sue non può essere che molto limitata, non maggiore di quella che al professore Pallaveri arrecasse quel suo divertimento.

Io intanto avrei preferito che l'egregio presidente del Consiglio, abbandonandosi a quella felice vena d'improvvisazione, che lo fa il più artistico oratore della Camera, non avesse preparato l'esordio della sua risposta; poichè così si sarebbe risparmiato di rispondere ad un appunto che io avevo già cordialmente antivenuto: e sul quale sembravami tanto meno opportuno il ritornare, in quanto che, dopo tutto, quella formola dei *freni* non è proprietà letteraria mia, ma dello stesso onor. ministro: dal suo labbro l'ha raccolta il Senato: ed io non capisco come possa offendere i riguardi dovuti alla Camera elettiva una frase udita così religiosamente nella Camera vitalizia (*Bene! all'estrema sinistra*).

L'onor. presidente del Consiglio ha detto non ricordarsi quanti sieno i voti di fiducia ch'egli ha accettati da me.

Neppure io, veramente, il conto l'ho fatto, ma così a occhio e croce, la memoria del cuore me ne fa ad un dipresso calcolar più di una dozzina (*Ilarità*); specialmente dei tempi quando udivo l'egregio presidente del Consiglio protestare con molto eloquenti e molto vivaci parole contro arbitri del medesimo genere, anzi meno gravi di quello che oggi si deplora.

Voce a sinistra. Molto meno!

DEPRETIS, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno.* Ma che molto meno!

Cavallotti. A quei voti di ingenua fiducia sarei contento di tornare ancora, se l'indirizzo attuale del Governo non fosse tale da rendere la cosa più ordinaria del mondo fatti del genere di quello che denunziai. Sul quale fatto l'egregio presidente del Consiglio permetterà ch'io gli dica che le mie informazioni non collimano colle sue.

Egli afferma che il professore Pallaveri, meravigliato per la richiesta delle carte, abbia accennato ad altri tempi. Se ciò fosse, non avrebbe detto che la verità, e vorrebbe dire che le analogie s'impongono; ma ciò non è, perchè il professore Pallaveri non disse niente. E neppure è vero ciò che l'onor. ministro allega, che fosse parsa insufficiente la richiesta delle carte; perchè sta in fatto che il carabiniere del biglietto di visita si era contentato già, e non impose l'arresto se non quando il professore si permise di osservare umilmente che sarebbe andato in questura a verificare se i passaporti occorrevano. Dunque se il biglietto da visita da principio bastava, e poi non bastò più, il carabiniere o prima ò poi ha contravvenuto alla legge a cui l'onorevole ministro mi rimanda.

Depretis, *presidente del Consiglio. Oportet audiatur et altera pars.*

Cavallotti. Certo, un argomento assai migliore, nell'interesse della tesi sostenuta dal presidente del Consiglio, pare a me quell'altro, del riguardar l'episodio come un *fatto isolato:* ed io confesso che a me fa un senso curioso il vedere l'egregio presidente del Consiglio ridotto a far uso di una teoria che egli primo, e i suoi amici poi, hanno tanto, ma tanto rimproverata al partito democratico e a noi che su questi banchi sediamo. Succedono fatti dolorosi, opera d'individui malvagi; la democrazia indignata li deplora, li stimmatizza: ha un bel chiamarli fatti isolati: le si ride sardonicamente sul viso! Oggi è il Governo che fa sua la teoria: e pretende esser creduto sulla parola. Ma via, se io volessi rendere la pariglia, vi direi che un delitto, che un crimine può essere benissimo il fatto isolato di uno sciagurato qualunque, non appartenente a nessun partito,

come in ogni paese se ne trova: ma che un arbitrio commesso da un membro di un Corpo organizzato, e costretto a severa disciplina, si presta assai meno alla teoria dell'isolamento; e se di isolati arbitrii si parla quando questi arbitrii nei Corpi disciplinati avvengono, vuol dire che l'arbitrio deve essere nell'atmosfera (*Bene! a sinistra*).

Oh! se non fossero recenti, vivi nella memoria i gravissimi fatti per i quali pende davanti alla Camera una formale interpellanza; se non fosse notorio che arresti arbitrari quotidianamente si moltiplicano in questi giorni in Italia; se recenti dibattimenti a Milano e in altre città non avessero messo in chiara luce in che sistematica guisa a queste arbitrarie prepotenze si procede; se, riguardo alla costante impunità di questi arresti illegittimi, il paese non assistesse, proprio in questi giorni, stupefatto, alle scandalose rivelazioni di un processo (1), che il presidente del Consiglio si pente certo in cuor suo di aver provocato, oh! allora io potrei forse credere all'onor. ministro sulla parola.

Così invece mi permetto di essere un poco più scettico, perchè penso che gli agenti della forza pubblica, quanto più stretti da discipline rigorose, tanto più hanno il fiuto sottile, la intuizione esatta degli umori e delle volontà dei superiori. Come va che in altri tempi del Ministero della Sinistra, quando pure era presidente l'attuale presidente del Consiglio, di queste enormezze con tanta facilità non succedevano? Mutati i tempi, mutate le consuetudini. Gli agenti subalterni hanno odorato il vento. Vuole, onor. presidente del Consiglio, che gli dica qual è la mia vera impressione?

È questa. Che se invece di un alto funzionario dell'insegnamento, insignito di un ordine cavalleresco di uno Stato amico, che avrebbe potuto per questo fatto interessare anche il proprio rappresentante presso il nostro Governo, se invece si fosse trattato di un povero diavolo qualunque, egli

(1) Svolgevasi in Milano il processo promosso dalla questura contro l'ex delegato di P. S. Giorio, autore di gravissime rivelazioni sul servizio di P. S.

sarebbe ancora oggi in carcere a convincersi che gli agenti della forza pubblica hanno sempre ragione, sopratutto quando hanno torto.

Non sono io che lo dico; lo affermano le schiaccianti testimonianze in questi giorni emerse dal processo Giorio a Milano, e dalle quali risulta dimostrato e provato come gli agenti della forza pubblica, in casi simili, si ingegnino di provocare, per poi, col pretesto di resistenza od oltraggi, legittimare le violenze esercitate.

DEPRETIS, *ministro dell'interno*. Ma non è vero questo!

CAVALLOTTI. Altro che vero! E non c'è da sorprendersene, dal momento che la legge dispone che le deposizioni degli agenti della forza pubblica formino prova in giudizio. E la formano anche contro i testimoni più autorevoli e più integri, la formano anche quando ne appare evidente la falsità!

Pochi giorni sono, in una città degli Abruzzi, succede una dimostrazione; un sergente dell'esercito assiste testimone oculare all'arresto di giovanetti, che non hanno emesso nessun grido sedizioso. Chiamato in tribunale, il sergente dell'esercito testimonia sulla fede dell'onore suo e della sua divisa, che quei giovinetti arrestati non dissero neppure una parola: le guardie depongono il contrario; il deposto delle guardie fa prova in giudizio: e il sergente è punito per aver detta la verità.

Qui in Roma un professore (pare che gli agenti della forza pubblica l'abbiano in ispecie coi professori) (*Si ride*), l'egregio Aprile De Luca, la sera dei fatti di piazza Sciarra, ad alcune guardie che arrestano uno studente osserva nei modi più cortesi che han preso uno sbaglio, e attesta sull'onor suo, come testimone oculare, che lo studente non ha detto verbo: per aver detto questo, viene brutalmente tradotto in questura, dove riconosciuto e provato l'errore, è rimesso in libertà.

La mattina appresso il professore va dal giudice istruttore a portare la sua brava querela; sapete il giudice che cosa gli risponde? « Ella ha tutte le ragioni del mondo: la sua querela è fondatissima, e se insiste, io devo rice-

verla; ma, se vuole un consiglio, tralasci di presentarla; queste cose non hanno corso, perchè si sa che nelle guardie non c'è dolo, hanno commesso l'arbitrio solo per zelo del servizio pubblico, e poi se magari alle guardie saltasse in mente di attestare che Ella abbia rivolte loro male parole, le abbia dette sì o no, potrebbe trovarsene male, perchè le deposizioni delle guardie forman testo in giudizio ».

Così si scrive la storia *pro tribunali*, sotto gli auspicii della nuova libertà!

All'ufficiale che domandavagli se intendesse sporger reclamo, il Pallaveri ha ben potuto generosamente rispondere: « Sono professore di filosofia, e penso che siamo in carnevale ». Ma io non sono professore di filosofia, sono deputato e penso che questo carnevale delle manette si prolunga troppo.

L'onor. presidente del Consiglio mi richiamò accusandomi d'ignoranza delle leggi di sicurezza pubblica! Sarà benissimo; le ignorerò e preferisco ignorarle; ne considero gli effetti e dico che questi sono cattivi ed offendono la libertà nei suoi diritti più elementari, nelle sue ragioni più delicate: oh! meglio, molto meglio ignorare le leggi e deplorarne gli effetti malvagi, che conoscerle malvagie e mantenerle! (*Bene! a sinistra*).

1883 - 9 febbraio.

Cavallotti, parlando sull'ordine del giorno, chiede al ministro dell'interno Depretis a quale punto trovisi la stampa del progetto relativo alla riforma della legge di sicurezza pubblica (1).

Depretis risponde che tanto del disegno sulla riforma comunale come sulla sicurezza pubblica ha già in mano tutte le bozze di stampa: ma che si tratta di un lavoro grave: di 500 articoli da esaminare: che lui vuol rivedere tutte le bozze: e non ha tutto il tempo libero: se però gli si lascia un po' di giorni, finirà di rivederle il più presto possibile.

Cavallotti replica:

...Ringrazio l'onor. presidente del Consiglio delle cortesi spiegazioni; nè certo gli farò rimprovero del *limae*

(1) Depretis aveva fatto pro forma la presentazione del progetto di legge alla Camera, deponendo alla Presidenza... un foglio di carta bianca.

labor di cui dice aver bisogno, perchè pei lavori di questo genere, come pei lavori d'arte (*Si ride*), so che il *limae labor* è necessario. Solamente confido che le occupazioni soverchie gli concedano di accorciare il più possibilmente i termini, o, almeno, se il lavoro dovesse prendere troppo tempo, possa presentare per intanto quelle riforme parziali della legge, che si affacciano più semplici ed urgenti: perchè, vede l'onorevole presidente del Consiglio, c'è *periculum in mora;* e se, per cagione delle soverchie occupazioni sue, l'indugio della legge nuova dovesse protrarsi di molto, intanto che gli abusi della legge antica, come quello da me citato l'altro dì, si moltiplicano, da qui al giorno in cui la legge sarà votata, metà dei viaggiatori italiani avranno tempo comodamente di andarsene tutti in prigione (*Si ride*).

1883 – 9 febbraio.

In questa medesima seduta, Cavallotti dovendo svolgere il suo progetto di legge per il riconoscimento della campagna di Mentana, Depretis lo prega di sospendere lo svolgimento, affinchè il Ministero possa compiere gli studii cominciati e concretare i provvedimenti per dare esecuzione all'impegno preso. Cavallotti acconsente al differimento, riservandosi di rinfrescar la memoria al presidente del Consiglio fra quindici giorni (Si ride), *e di regolarsi a seconda dei provvedimenti.*

(Atti della Camera, sotto la data)

1883 - 19 febbraio.

I SEQUESTRI DI STAMPA E IL TRASFORMISMO. OBERDAN.

CAVALLOTTI PREDICE A ZANARDELLI IL VOTO DEL 19 MAGGIO.

Nella discussione del bilancio di grazia e giustizia, Cavallotti discorre sui sequestri di stampa ordinati in Milano dal procuratore generale.

Cavallotti. Quando io dianzi udivo l'onor. Trinchera rivolgere così cortesi parole all'onor. Zanardelli, e lodare

in lui il ministro e l'uomo; il ministro, devoto all'indipendenza della magistratura, l'uomo, devoto al prestigio della giustizia, sentivo dentro di me come un'eco simpatica rispondere. Avvegnachè l'onor. ministro guardasigilli non ignori che io sono un antico estimatore delle forti doti del suo carattere e del suo ingegno, ed io ben sappia che dell'augusto ufficio della giustizia e dell'indipendenza dei magistrati nessuno ha un concetto più sereno e più alto del suo. Eppure anche per me, come per l'onor. Trinchera, questo sentimento non era libero da una impressione penosa; e domandavo a me per quale strano dispetto del caso questo illustre patriota, che diede sì splendide prove del suo affetto alla libertà, che, per essa, ministro, volle cadere ravvolto nella bandiera sua; per essa, deputato, anche sfidando le interpretazioni dei maligni, preferì rimanere nella compagnia dei reprobi vinti e ripetere: *Victrix causa diis placuit sed victa Catoni* — per quale strano dispetto quest'uomo si trova oggi impegnato in una applicazione delle sue teorie che deve riuscire la più ingrata al suo animo, e che per ironia più pungente lo colpisce precisamente nel suo amore della libertà. Mi spiego.

Sì, certamente, l'onor. Zanardelli è rispettoso dell'indipendenza della magistratura; tanto alto ne sente, che questa indipendenza, come testè egli diceva rispondendo all'onorevole Ceneri, egli la estende nel suo pensiero perfino ai rappresentanti del fisco, sebbene a ciò osti la realtà delle cose, sebbene l'amovibilità tolga a questi funzionari una gran parte del prestigio del magistrato, e li ponga inevitabilmente sotto la dipendenza e il controllo del potere.

Se di questo rispetto così scrupoloso del ministro guardasigilli all'azione libera persino dei funzionari del fisco io desiderassi ancora una prova, mi basterebbe per tutte quest'una: che console essendo l'onor. Zanardelli, lui ministro, la stampa, quest'altissima espressione di libero regime, è fatta segno da parte dei funzionari che dipendono da lui di una persecuzione così fiera, che a me, il quale nella stampa crebbi e vidi di consimili persecuzioni altri tempi,

a me è giuocoforza a quei tempi, ben lontani, risalire per trovarne una immagine scolorita.

Certo se l'onor. Zanardelli avesse dell'ufficio dei funzionari del fisco le idee che aveano i ministri di altre epoche, gli onor. Pironti, De Falco, Vigliani; se egli credesse con loro che sia diritto del potere esecutivo prescrivere a quei funzionari il quando e il come debbano promovere le penali procedure, se egli, l'onor. Zanardelli, professasse queste teorie, sarebbero molto più delicate le domande che volgere gli dovrei.

Ma l'onor. ministro mi ha avvertito che questi fatti non sono ordinati da lui. Egli forse, o senza forse, in cuor suo li deplora. Questo mette me a miglior agio; e permette a lui, come a me, di metterci così, come due studiosi, tutti e due al tavolino, a studiare insieme questi fenomeni che succedono nel suo dicastero.

Non mi dilungherò ad esporli. Mi limiterò a notare che da tre mesi circa, dal novembre in qua, la stampa d'Italia è esposta ad una vera gragnuola di processi...

FORTIS. Sequestri, sequestri...

CAVALLOTTI. Verissimo: sequestri moltissimi, processi pochini; come giustamente m'avverte l'onor. Fortis; ed io che ho un po' più di tempo di fare delle statistiche di quel che ne avesse l'onor. Depretis di fare il bilancio dei voti miei (*Si ride*), io mi sono preso una volta il dolore di capo di fare il conto dei sequestri; eppoi, lo confesso, mi sono stancato. In poche settimane ho registrato la bellezza di 177 sequestri, dico centosettantasette: e di questi non solo il numero sorprende, ma il modo, perchè gran parte compiuti in circostanze da far trasecolare.

Cito qualche esempio a caso.

A Pavia vi è un giornale, *La Provincia pavese*, che non è convinto della bontà del programma di Stradella e vi è, viceversa, un procuratore del re che n'è convintissimo (*Si ride*) ed applica questo suo divario di convinzioni sequestrando *La Provincia* un giorno sì e l'altro sì (*Ilarità*). Ancora non basta: e quando in tutto il giornale non c'è nè

un articolo, nè una lettera, niente insomma che giustifichi il sequestro, allora il procuratore se la piglia coll'appendice e sequestra le pagine di un racconto stampato già a' bei tempi della Destra e circolante liberamente in commercio!

A Napoli, poichè nel clima caldo del mezzogiorno le fantasie sono feraci, un procuratore immaginoso inventa i reati di fantasia e sequestra un giornale, non per titolo di reato, ma, come è detto nel verbale di sequestro, *per ipotesi di reato* (*Senso*); non per quello che il giornale ha detto, ma per quello che avrebbe potuto dire. Certamente è deplorevole che in Italia si processino le ipotesi; in Italia che ha visto nascere le ipotesi di Galileo, di Colombo, di Vico, in Italia che vede ancora oggi trionfare tante ipotesi nuovissime arrischiate del presidente del Consiglio sull'arte di governo (*Ilarità*); ma dato che le ipotesi si debbano proprio punire, io convengo che, in un foglio stampato, tra linea e linea ce ne possano essere, e con un buon paio di occhiali e a furia di penetrazione tra linea e linea si riesca a scoprirne.

Ma a Milano si fa di meglio. Non si punisce più soltanto l'ipotesi di quel che ci possa essere in un foglio stampato; si punisce l'ipotesi di quello che potranno contenere i numeri di un giornale che non sono ancora stampati, e di quel che può contenere un foglio bianco! Qui la perspicacia tocca l'ultimo limite ed entriamo in piena negromanzia (*Si ride*).

A dei bravi giovanotti salta in mente di pubblicare un giornale, il *Ribelle*. Non discuto il titolo. Per andare in pesca di quei nomi lì, ai giorni che corrono, bisogna avere per il capo delle malinconie (*Ilarità*).

E far i conti, tra l'altre cose, anche col supremo rappresentante del fisco, il quale a Milano non è già un funzionario corto d'ingegno, ma una delle più belle ed elevate intelligenze che illustrino il personale della pubblica accusa e della cui personale amicizia mi onoro.

Ebbene, il rappresentante dell'accusa vede questo giornale il *Ribelle* e si ribella all'idea che un giornale così bat-

tezzato giri liberamente per le vie. E colla stessa regolarità con cui il giornale esce, colla stessa regolarità, volta per volta, te lo sequestra. E fin qui pazienza, non è che un eccesso di regolarità (*Si ride*). Ma l'esimio procuratore un bel dì si stanca, e all'undecimo giorno prende carta e calamaio, e manda al giornale una letterina garbata in questi termini:

« Signor Gerente! — Gli undici numeri finora usciti dal giornale il *Ribelle* hanno ormai spiegato pienamente il vero significato di questo titolo che costituisce per sè solo un'offesa al rispetto dovuto alla legge.

« Credo bene di prevenirla per di lei norma.

« *Il procuratore generale*
CESARE OLIVA.

Ora io non mi diffonderò in commenti su questa lettera. Non sono abbastanza addentro nelle discipline giudiziarie per sapere se vi siano, nei regolamenti interni delle regie procure, norme, le quali contemplino questo carteggio di nuovo genere dei rappresentanti dell'accusa coi presunti accusati. Nella stessa ignoranza dovettero trovarsi ad un dipresso quei bravi giovinotti del *Ribelle*, non sapendo bene se quella fosse una lettera privata, una semplice raccomandazione di metter giudizio, o una vera e propria ingiunzione di cessare la pubblicazione del giornale.

Comunque desiderarono naturalmente di venirne in chiaro, e, data l'ipotesi sperabile che si trattasse di un semplice paterno consiglio a mettere la testa a partito (*Si ride*), avvisarono di pubblicare un giornale che per le sue idee fosse tale da contentare le più incontentabili esigenze del fisco. Pubblicarono un giornale, i cui concetti sono questi (*Mostra e dispiega un foglio su cui si legge soltanto il titolo:* Il Ribelle; *le quattro pagine sono bianche — Vivissima ilarità*).

Concetti candidi, non c'è che dire; più candidi di così sfido trovarne! (*Ilarità*). Eppure non parvero candidi abbastanza e furono sequestrati anche in questa forma, taciliana, se mai ve ne fu! E perchè? Perchè, dice l'ordinanza che ho sott'occhio, questo titolo « ha l'evidente significato di offesa al rispetto dovuto alla legge ».

Qui, lo confesso, sento confondermisi le idee. O da quando in qua la parola *ribelle* è diventata una parola criminosa? Ribelle! Ce ne sono tanti! Ci sono poeti ribelli alla prosodia (*Ilarità*), ci sono giornalisti, scrittori, deputati ribelli alla grammatica (*Nuova ilarità*), ci sono funzionari ribelli al buonsenso! Ed anche il diavolo è chiamato ribelle, e gli scrittori del *Ribelle* sono giovanotti che sanno a memoria la poesia del Carducci:

Salute, o Satana,
O ribellione,
O forza vindice
Della ragione!

In questo senso anche i filosofi sono ribelli, e ribelli possono essere chiamati gli onor. Bovio e Del Zio, come l'onorevole Bonghi; che più? Io mi ricordo i tempi di quel conflitto, che fu tra la Camera e l'altro ramo del Parlamento, a proposito della legge sul macinato. Mi ricordo che l'onorevole Depretis, il quale era nei suoi momenti felici, difendeva energicamente le teorie liberali e le prerogative della Camera elettiva; e quando da quei banchi del Centro furono intese parole, che consigliavano alla Camera di cedere di fronte all'altra Assemblea, io mi ricordo, come fosse oggi, che l'onor. Depretis diceva: io in tutta la mia vita ho sempre avuto fede nella libertà, e l'ho sempre intesa a questo modo; e, quando sento di queste teorie, mi ribello, mi ribello e mi ribello! (*Viva ilarità*).

Così dicendo, l'onor. Depretis batteva un pugno sul banco, ed io sentendo che lui si ribellava, gli detti subito il mio voto e siamo cascati insieme (*Si ride*).

Ma se proprio questa parola è criminosa, o come va che il Pubblico Ministero non se n'era accorto subito? Perchè la parola *ribelle* è anche nel Fanfani, non è mica un'iscrizione etrusca che bisogni sudar camicie a decifrarla! E si che il giornale aveva mandato a tempo debito la notificazione del titolo al Ministero dell'interno, il quale ne aveva preso atto: e la Procura di Milano ne aveva trasmesso, per il tramite regolare, la partecipazione al giornale, che solo in

seguito all'avviso della Procura stessa aveva cominciato le pubblicazioni! Come poi va che questo titolo: *Il Ribelle* solo ora ha acquistato un significato criminoso, quando, non più tardi di due anni fa, fu già a Napoli un giornale, di molto radicali spiriti, il quale *Ribelle* si chiamava, e continuò per parecchio tempo, senza molestie, le pubblicazioni?

Dopo aver assistito alla trasformazione di tante cose, assisteremo anche alla trasformazione del significato delle parole? (*Si ride*). Io ho visto bensì in qualche giornale addursi a giustificazione del fatto un precedente; quello appunto che io ricordava in principio del mio dire, cioè il precedente del giornale l'*Alleanza* di Bologna, il quale nel 1872, essendo ministro di giustizia il De Falco, e presidente del Consiglio l'onor. Lanza, ebbe divieto di continuare le pubblicazioni sue, se non veniva modificato il sottotitolo.

Questo ricordo, in ogni modo, sarebbe sempre imprudente, se si pensa a quali tempi ci obbliga a risalire; e tanto più se si pensa con quanta energia tutta la Sinistra d'allora, a cominciare da' suoi più illustri, l'onor. Zanardelli compreso, si associasse unanime alle indignate proteste che contro quel sequestro levavano, in una seduta antecedente l'onor. Mancini, nella successiva l'onor. Miceli.

Ma, se anche si guarda il fatto in sè, trattavasi allora di un divieto a proseguire le pubblicazioni solo nel caso che il giornale mantenesse in fronte la scritta di *organo delle associazioni repubblicane.* Era un arbitrio certamente: pure a questi lumi di luna, mentre la parola *repubblica* è proibita fin sulle bandiere, questo arbitrio non mi sorprenderebbe. Ma la parola *ribelle*, evidentemente, è una nuova aggiunta nel dizionario delle parole incriminate. E, se tutti i giorni ve ne aggiungiamo una, allora converrà che, dopo l'*indice dei libri proibiti*, il Ministero ci favorisca anche l'*index verborum prohibitorum* (*Ilarità*), perchè in linea di prudenza possiamo regolarci nell'uso dei vocaboli.

Ma, andiamo innanzi. Essere ribelli non vuol dire ribel-

larsi alle regole del galantomismo. E i poveri giovani del *Ribelle*, messi così alle strette, e visto e considerato, che « quando la forza alla ragion contrasta, vince la forza e la ragion non basta », pensarono a fare di necessità virtù, e a regolare almeno onestamente i conti coi loro abbonati, mandando loro una circolare per avvertirli che sospendevano la pubblicazione del giornale, e che avrebbero in qualche altro modo soddisfatto ai loro impegni.

Ecco che cosa diceva questa circolare: « Il procuratore generale del re, accortosi, dopo undici numeri, che il titolo del giornale, il *Ribelle*, era per sè solo offensivo al rispetto dovuto alla legge, lo proibiva sequestrandolo ». Prego gli amici, lì vedo un insigne giurista (*accenna l'onor. Ceneri*), di stare attenti se c'è qualche frase incriminabile e di avvertirmene, ed io sospenderò la lettura (*Si ride*).

« La sottoscritta Direzione è quindi costretta d'avvisare che dee sospendere la pubblicazione del suo periodico, avvisando in pari tempo che intanto si stanno compiendo le formalità necessarie per la pubblicazione d'un nuovo giornale, la *Riscossa*. Frattanto domani, 6 corrente, uscirà un numero straordinario, il quale verrà pure spedito a tutti gli abbonati del *Ribelle*, intitolato la *Riscossa* ».

Avete trovato qualche cosa d'incriminabile in questo? Io no: ma l'ha trovato il procuratore del re, ed anche questa innocentissima circolare fu sequestrata! Che la parola *riscossa* sia anche essa da mettere all'indice, o che anche la data del 6 febbraio debba costituire una memoria criminosa? Però debbo ricordare che la data del 6 febbraio non è parsa criminosa alla Camera, la quale decretava ai martiri di quel giorno solenni onoranze. E non mi dilungo perchè mi preme risalire ad un ordine superiore di considerazioni.

Intanto constato un fatto, ed è che tutta questa moltiplicazione, tutta questa grandine di sequestri non data che da pochi mesi in qua, dopo che da una amena borgata sulle sponde del Po fu bandita ai popoli la buona novella. C'è tra quella data e il tempo di poi, per chi confronti la

statistica de' sequestri, un divario dall'uno al cinquanta. Io so benissimo che la stampa, come lo spirito pubblico, ha le sue fasi; i suoi alti e bassi; i momenti di agitazione e i momenti di calma; il sereno e la tempesta; un giorno abbandona i freni alla parola, un altro li stringe, giusto come fa il Ministero; ma questi passaggi non sono mai così repentini e completi: non è nella natura delle cose che repentinamente si operino; e, chiunque guardi alla verità delle cose, può testimoniare che la stampa di oggi, su per giù, non ha un linguaggio niente più sovversivo di quello che avesse nell'estate o nella primavera dell'anno scorso.

Ora, io non pretendo che i giornalisti siano tutti stinchi di santi, nè pasta da far ostie; ma è mo' possibile che siano diventati, tutti ad un tratto, una massa di delinquenti, capaci di commettere tutti i giorni tanti delitti, da non lasciar più requie ai procuratori generali? E che ai procuratori sia entrato in corpo solo adesso e tutt'in una volta tutto questo zelo di salvar la società, tutta questa mania di sequestrare giornali, mentre, tre o quattro mesi prima, ci dormivano sopra tranquillamente?

Non ci sarebbe, per avventura, il caso che questa indipendenza dei funzionari del fisco, della quale l'onor. guardasigilli meritamente si loda e si onora, non sia, nel fondo e nel fatto, minore di quella che lui stesso desidera, e che mentre da palazzo di Firenze ogni aura, ogni zeffiro tace, qualche vento, da qualche altra parte, agiti, muova gli spiriti irritabili dei procuratori del re?

Io so che i procuratori del re sono, in genere, eccellenti astronomi, eccellenti meteorologi (*Si ride*). Cito esempi. Io ricordo i tempi prima del 18 marzo 1876; vivevo intensamente nelle lotte della stampa allora, e debbo dire per verità che prima del 18 marzo 1876, quanto a libertà di stampa, via, troppo bene non si stava. Venne il 18 marzo: la Sinistra, con una generosità che parve pericolosa, andò molto a rilento, forse più del bisogno, nel fare mutamenti di personale, sopratutto nel dicastero della giustizia (*l'onorevole ministro guardasigilli fa dei segni*); ma sì, onore-

vole Zanardelli, andò a rilento; ancora non erano venuti i bollenti spiriti dell'onor. Taiani a portare un po' di movimento a questo corpo, andò a rilento, e magistrati e procuratori rimasero su per giù i medesimi. Ebbene, quantunque le persone fossero le stesse, i rigori contro la stampa, dopo il 18 marzo, non furon più gli stessi: ed è un fatto che la stampa potè vivere più libera e più quieta.

Ci fu, è vero, qualche momento, e forse a questo vuol richiamarmi l'onorevole guardasigilli con i suoi gesti visibili, ci fu qualche volta che si verificò il proverbio *natura expelles furca tamen usque recurret;* naturalmente la volpe lascia il pelo e non il vizio, e di tanto in tanto le vecchie abitudini dei magistrati della destra rifacevano capolino in mezzo alla calma... Ed io stesso fui lì per moverne interrogazione al ministro di grazia e giustizia che allora era, nel 1876, l'onor. Mancini: l'illustre guardasigilli m'invitò a sospenderla poichè egli stesso intendeva provvedere in settimana. E nella settimana provvide con una circolare che basterebbe a onorar la memoria non pur di un ministro, ma di un Ministero. Merita di ricordarla quella circolare.

« Si è introdotta (diceva il ministro ai capi delle procure generali), si è introdotta e propagata l'usanza di ordinare i sequestri di giornali e di altre scritture poste a stampa, senza poi procedere in molti casi ai relativi giudizi e quasi direi senza che più vi si pensi. Siffatta usanza trascendendo i termini della legge, prende sembianza di arbitrio, e provoca sdegni e doglianze come di un'offesa alla libera manifestazione del pensiero, e ai diritti di proprietà senza possibilità di difesa innanzi ai magistrati competenti.

« La stampa libera non è soltanto un diritto dei liberi cittadini, ma è bensì condizione essenziale di vita dei liberi reggimenti. I Governi fiacchi con ogni studio la respingono con diffidenza, i Governi forti la rispettano e ne traggono profitto ».

Nobili, vere ed eloquenti parole.

Ebbene, i procuratori del re non se lo fecero ripetere due volte: e dopo quel richiamo le zampe del fisco non mostraron più tanto le unghie fino al dicembre di quell'anno. Al dicembre di quell'anno cascarono l'onor. Cairoli e l'onorevole Zanardelli, e le unghie ritornarono fuori (*Ilarità*);

l'uno e l'altro tornarono al potere, e le unghie tornarono indentro. E si tirò innanzi ancora relativamente bene per un certo tempo, fin verso la metà dell'anno scorso, quando eravamo sì buoni amici l'onor. Depretis e noi (*Si ride*). A un tratto all'onor. Depretis saltò in mente di andare a trovare i suoi antichi elettori e dir loro, parlando a nuora perchè le suocere d'Italia intendessero: *Vigilate ed orate quia nescitis diem neque horam;* vigilate ed orate perchè non sapete nè il giorno, nè l'ora che il diavolo della rivoluzione verrà.

E subito fu un risvegliarsi di vigilanza dappertutto: vigilar di prefetti, di questori, di procuratori: ed oggi la vigilanza è giunta a tale, che, come avete visto, si estende persino ai fogli di carta bianca! È questa che voi chiamate l'indipendenza dei funzionari del fisco nell'esercizio delle loro funzioni? Se lo è, ebbene, io ne diffido: io non amo questa indipendenza, che va sino al punto di spêrare i fogli contro la luce per vedere se sono scritti con inchiostro simpatico. Io non amo questa indipendenza che tura tutti gli spiragli delle opinioni e del pensiero; questa indipendenza che dal banco della pubblica accusa trascende in parole fin contro gli stessi verdetti dell'autorità giudiziaria; questa indipendenza che qui a Roma, in piazza Sciarra, permette a procuratori del re di andare in persona ad offendere la inviolabilità del domicilio, di recarsi in persona a dirigere scassinature di porte nelle dimore private. Io diffido di questa indipendenza, la quale vuole colpire perfino i moti dell'affetto, perfino i battiti del cuore, la quale oggi è scesa in Italia fino al punto da voler punire il rispetto del martirio, qui in questa terra di martiri.

Io, lo creda, onor. guardasigilli, so che ella m'intende, non parlo per me, nè per il processo del quale ella trasmise giorni sono la domanda di autorizzazione alla Camera in seguito di una mia lettera glorificante la memoria d'Oberdan (1); per me anelo che venga presto il momento

(1) Vedi sotto alla data 24 febbraio 1883.

di poter ripetere anche davanti ai giudici quelle parole di cui la mia coscienza si onora, riconfermando la riverenza ad un nome che sarà sacro in Italia finchè sia sacra la religione del martirio (*Bene! a sinistra*).

Ma io parlo per il mio paese, perchè in questa mia Italia, che è sorta dai sacrifici e dagli eroismi, il perseguitarne la memoria e gli esempi è come il perseguitare la nostra istoria (*Bravo! a sinistra*). Parlo per questa mia Italia che quando era piccolo Piemonte sentiva molto, ma molto più altamente della dignità sua e dei doveri della libertà; e quando all'indomani di un vero e compiuto attentato politico, non di una semplice intenzione di attentato, come fu nel caso recente, quando all'indomani dell'attentato politico di Orsini gli fu d'oltr'Alpe richiesta una legge che limitasse la libertà della stampa, rispondeva sdegnose parole per bocca dell'onor. Depretis; e per bocca dell'onorevole Depretis insorgeva rivendicando i diritti della libera stampa, di questa stampa, egli diceva, che se per una sciagura, per un accidente, tutte le altre libertà andassero sommerse, basterebbe essa sola a farle tutte rivivere (*Bravo! Benissimo! a sinistra*).

Oh! quelle sante parole dell'onor. Depretis vorrei che le ripetessero tutti i cento avvocati dei cento processi che avranno luogo pei fatti di Oberdan.

Fortis. Ma certo, che le ricorderanno!

Cavallotti. Ebbene, io mi spavento di quest' indipendenza dei funzionari del Fisco quando arriva a colpire questo che l'onor. Depretis chiamava l'ultimo asilo della libertà: e me ne dolgo, e parmi ehe l'onor. guardasigilli debba esserne anche egli dolente in cuor suo, e mi domando se mai egli creda di avere nelle sue mani alcun modo di porvi riparo, o se non gli resti proprio altro che coprire della sua firma esperimenti di questo genere. Forse qualche modo di riparo, non nego, che ci potrebbe essere. Un modo potrebbe essere l'applicazione di quella legge che, in altri tempi, l'onor. Crispi proponeva, stabilendo che i sequestri, le azioni per delitto di stampa, se entro otto giorni non danno

luogo a procedura, si dichiarino perente. O anche senza ricorrere a leggi nuove, è certo che riparo immediato potrebbe essere il richiamo serio alle norme contenute nella circolare Mancini: norme la cui applicazione oggi è ridotta un'ironia: poichè ai sequestri cervellottici rarissimo seguendo i processi, l'arbitrio dei procuratori si moltiplica impunemente.

Se questo richiamo alla circolare Mancini verrà, io lo accetterò negli utili; ma temo che anche questo non basti. So bene quanto sia facile cavarsela dai processi incomodi con una parvenza di procedura, con una sentenza di non farsi luogo emessa in Camera di consiglio.

Non so, c'è qualche cosa che mi fa pensare che il guaio sia più forte, più grave di quello che a rimediarvi bastino le forze dell'onor. guardasigilli. Temo che il male abbia radici più profonde, dove le sue braccia, che sono pur lunghe, non arrivano (*Attenzione vivissima*). Io non parlo per compromettere l'onor. Zanardelli; io, come dicevo dapprincipio, sono unito a lui dall'alta e profonda stima, ma son da lui nettamente diviso su tante questioni di opinione; sta fra me e lui ministro un divario di idee che non importa qui analizzare, una barriera di ragioni che è superfluo qui esporre, le ragioni stesse che rendono disinteressata per me, e per quanti siedono su questi banchi, la parola, e che vietano a noi ogni altra ambizione qui dentro, fuori quella di potere, di qui uscendo, dire ai nostri elettori: *cursum consumavi, fidem servavi.*

Ma appunto perchè disinteressata la parola mia, tanto più sincero troverà l'onor. Zanardelli il rincrescimento che essa esprime: ed è rincrescimento nel vederlo alle prese con una situazione, la quale forse egli si illude di superare, ma la quale, invece, *io credo finirà per schiacciare lui* (*Movimento*). In altri tempi la presenza sua e di altri illustri rappresentanti delle idee liberali nel Gabinetto a me sarebbe stata conforto; oggi invece è causa di rammarico, perchè penso a tutto ciò che fa cari, che fa rispettati i loro nomi, e penso che la stima del paese li chiami ad altri uffici che

non quello di mettere la sabbia sopra tutti i fatti che in questi giorni succedono. La coalizione attuale è forte, ma sembra più forte di quello che lo sia, perchè essi le dànno questa forza, questo prestigio del loro nome; gli atti di questa ditta avrebbero forse meno corso in commercio, e sarebbero quotati a prezzo meno elevato, se non avessero l'avallo di queste firme. Questo ho voluto dire, e con ciò conchiudo, questa è l'espressione di un rammarico sincero, e, tal quale lo sentiva, l'ho voluto dire con la franchezza che mi dettava l'amicizia non politica ma personale dell'onorevole Zanardelli: perchè l'amicizia non sarebbe amicizia, se non avesse le scortesie della verità! (*Bene! Bravo! Molti colleghi vanno a congratularsi con l'oratore*).

1883 - 21 febbraio.

L'onor. Zanardelli guardasigilli, pure opinando che il linguaggio dei giornali sia più intemperante di quello che Cavallotti lo dipinse, lo esorta a valersi della sua grande influenza sopra una parte della stampa perchè questa si volga « al decente, al gentile, al raro, al bello », conviene però che non fu completamente corretta la condotta del procuratore generale di Milano, e dice di avergliela manifestato.

Cavallotti (per fatto personale risponde al guardasigilli): L'onorevole presidente mi insegna, che è *fatto personale* sentirsi attribuire opinioni e meraviglie...

Presidente, *interrompendo*. Meraviglie no, il regolamento non le considera come fatto personale... (*Ilarità*).

Cavallotti. Onorevole presidente, la meraviglia è una forma accentuata dell'opinone... (*Ilarità*).

Prosegue il Cavallotti lungamente dimostrando che perchè l'indipendenza vantata dei rappresentanti del fisco fosse vera ed utile, bisognerebbe ch'essi fossero liberi dalle influenze non solo del ministro di grazia e giustizia, ma anche da quelle del ministro dell'interno: e non lo sono. Constata che la crociata contro la stampa rivela una parola d'ordine dal Ministero dell'interno partita, e che veri dipendenti di questo Ministero sono oggi in realtà i funzionarii del fisco nelle cause di materia politica. Esorta Zanardelli a svincolare la sua firma dalla responsabilità degli arbitrii di Depretis e « a non immolarsi al supplizio di Messenzio ».

(Atti parlamentari, sotto la data)

1883 - 24 febbraio.

PER OBERDAN.

È discussa la domanda di autorizzazione a procedere, presentata dal procuratore del re di Roma, contro Cavallotti per una sua lettera al Dovere *relativa ad Oberdan. Cuccia, non ritenendo incriminabile la lettera, si oppone all'autorizzazione. Costa la appoggia. L'autorizzazione è accordata. Ebbe seguito con sentenza di non farsi luogo.*

La lettera era la seguente:

Meina, 6.

Finchè splendore d'ideali, ed eroismo di fede e martirio significhino nel mondo qualcosa più che parole — vivrà il tuo nome... — benedetto da ogni cuore gentile.

La storia che ricorda nei secoli sacrifici gloriosi e sublimi, guarda attonita e riverente il fortissimo giovinetto. Ma l'olocausto fu troppo grande — ma l'esempio fu troppo magnanimo — perchè non suonasse rimprovero sanguinoso a tutto ciò che è di basso e di putrido in questa misera Italia nostra. Nè piena nè degna di lui sarebbe stata l'aureola intorno alla santa memoria, ove l'oltraggio dei vili le fosse mancato.

Se l'Italia avesse un Governo capace di ascoltare e comprendere la gran voce che parla da questo sepolcro — o capace almeno di portar rispetto a questa ombra, vorrebbe dire che sarebbe già una nazione rispettata essa medesima, forte, libera e grande. Tutto quello che essa non è — quello che gl'Italiani la devono rendere — se è vero che una vendetta gridi dalle tombe — e se pure dal capestro..., con la salma del pallido martire, non penzola insieme l'onore italiano.

Felice Cavallotti.

1883 - 26 febbraio.

Cavallotti, mantenendo la promessa di rinfrescare a Depretis la memoria, ritorna alla carica a domandare al Governo quando intende presentare i provvedimenti promessi pel riconoscimento della campagna del 1867; e a che punto sia la correzione delle bozze dei disegni di legge sulla riforma comunale e provinciale e sulla pubblica sicurezza. Depretis promette la distribuzione di questi nella settimana prossima e riprega Cavallotti a non insistere nella proposta per i combattenti di Mentana, promettendo di provvedere.

Cavallotti risponde che non vuol lasciar passare in sistema l'abitudine di interrompere indebitamente l'azione dei deputati. « Da tempo antico, egli dice, e per tutte le legislature fu sempre di prammatica che i deputati svolgessero subito le loro proposte di legge, ammesse dagli Uffici, senza essere disturbati dall'opera preventiva del presidente del Consiglio, lo svolgimento del resto non obbligando il Governo a manifestar subito le intenzioni sue ».

Depretis chiede che lo svolgimento sia fissato a dopo i bilanci.

Cavallotti acconsente, però constatando che « è la prima volta che un deputato, nello svolgimento di una proposta di legge, si vede contrastato l'esercizio del suo diritto in una forma ehe le consuetudini parlamentari non consentono ».

(Atti della Camera, sotto la data)

1883 - 7 marzo.

PEI MAESTRI ELEMENTARI.

Sul capitolo 42 del bilancio dell'istruzione pubblica, spese per l'istruzione primaria, *Cavallotti svolge, anche a nome di Bertani, Fortis, Marcora, Ceneri, Bovio, M. Garibaldi, L. Ferrari e degli altri amici, la proposta di aumentare di mezzo milione la somma di L. 714,201 in questo capitolo stanziata* a scopo di miglioramento della condizione dei maestri elementari.

Cavallotti. *In primis et ante omnia,* avverto che l'aumento proposto su questo capitolo del bilancio da me e da altri amici, ha per obbiettivo diretto e preciso il *miglioramento della condizione dei maestri elementari,* e fu proposto sotto forma generica in questo capitolo generico, per lasciare maggiore latitudine al ministro di volgerlo al modo che crederà migliore per lo scopo che noi tendiamo a raggiungere.

Ciò premesso, si consoli la Camera che non farò un discorso retorico, e perchè ho sentito poco fa dall'onor. Caperle che colla retorica è tempo di finirla, e perchè dopo quello che la Camera sa delle condizioni dei maestri elementari e che tutto il paese conosce, dopo i rimpianti eloquenti che abbiamo udito anche in questa discussione da

oratori di tutti i partiti, io credo perfettamente inutile il dimostrare che i maestri elementari vivono a stomaco piuttosto alleggerito e molto adatto agli esercizi ginnastici (*Si ride*); credo affatto inutile il dimostrare che le condizioni oggi create a questi veri paria della società, ai quali affidiamo le generazioni che saranno un giorno l'Italia, costituiscono, oggi come oggi, una grande miseria, un grande dolore ed una grande vergogna per la patria nostra (*Bene!*).

Quello che non credo dimostrato è che, a consolarci di questo dolore, di questa vergogna, di questa miseria, basti tutti gli anni venir qui a spargervi sopra quattro lagrimuzze, farvi sopra quattro piagnistei, e poi ai maestri, i quali da anno in anno aspettano la discussione del bilancio dell'istruzione pubblica come il giorno dell'invocata giustizia, mostrare sospirando il cielo, e mandarli a letto senza cena.

L'onor. Bovio recentemente, in uno dei suoi discorsi, che passano in quest'Aula come lampi di genio, come rombo di tuono, ricordava al ministro un suo antico problema: *quale indizio sia della civiltà di un paese un certo modo di morire di uomini illustri.*

Ve n'è un altro di problema, amico Bovio: quale indizio sia di civiltà un certo modo di vivere di martiri ignorati (*Bravo!*).

Certo agli uomini illustri e di genio spesso la sorte è crudele; è anche vero che spesso il mondo ignora la loro miseria, o ignora la loro missione.

Eppure anche in mezzo alle loro battaglie dolorose, almeno ad essi arride consolatrice la speranza che un giorno il mondo li riconosca, li comprenda; in mezzo alle loro angosce una grande forza li sorregge, il fascino di quell'arte che li fa cantare, povere cicale al sole, il fascino di quel vero alla cui conquista camminano, e che a compenso dei materiali dolori procaccia loro le gioie ineffabili, squisite dello spirito; in mezzo ai dolori una gran luce brilla a loro innanzi e li guida: è il pensiero della gloria che verrà tardiva ma giusta, che darà corone alla loro tomba e darà marmi alla loro memoria. Per questo agli uomini illustri

tante volte è pietosa la morte; ma non pietosa è la vita per queste migliaia di martiri oscuri, di oscuri soldati di un oscuro dovere, che non ha allettamenti, che non ha soddisfazioni, che non ha compiacenze, che di qua della tomba non ha sorriso di gloria, che di là della tomba non ha speranza di corone, che per anni e per anni si dibatte in aspra battaglia quotidiana attraverso la malevolenza di qualche sindaco ignorante, e l'avarizia di un Consiglio, e la persecuzione sorda del prete, e gli odii della superstizione, e il pianto della famiglia, e lo spasimo della fame (*Bravo!*).

In verità, a queste cose ripensando, e ripensando ai soliti pietosi nobilissimi gemiti di parole che i maestri ogni anno ascoltano col solito pietoso e men nobile gemito di intestini (*Si ride*), io ricorrevo col pensiero a una discussione recente, quella del bilancio di giustizia, quando udivo un eloquente oratore da quei banchi, l'onor. Bonghi, intenerirsi sopra la condizione dei vescovi, e l'onor. guardasigilli sorgere a tranquillarne le viscere impietosite, e fargli sapere che in Italia per i vescovi si spende il doppio, il triplo, il quadruplo della Francia, primogenita della Chiesa e tanto più ricca di noi! E, dico il vero, in quel giorno mi pareva che, se a fianco dell'onor. guardasigilli ci fosse stato l'onorevole Baccelli, udendo dal suo collega che, per pagare alle loro Eccellenze reverende (*Si ride*) il lusso ed i comodi dei loro palagi riparati dal freddo e dal vento, il fasto della servitù, l'inchiostro delle pastorali contro l'Italia (*Bene!*); che per pagare loro tutto questo l'Italia spende quattro milioni; l'onor. Baccelli l'avrebbe tirato per le falde dell'abito esclamando: dammene due per i miei maestri affamati! (*Bravo! — Ilarità*) perchè essi sono figli della terra, e qui sulla terra è il loro còmpito e la loro speranza; ai vescovi per due milioni può far credito il Cielo.

Chi più di loro può aver fiducia nel Cielo? (*Ilarità*).

Ma l'onor. Baccelli non v'era, e, in surrogato della divina Provvidenza, ai vescovi per intanto con quattro milioni ci pensiamo noi. E non me ne lagno, ma ad un patto: vivere e lasciar vivere. Non manchi alle Eccellenze reverende nep-

pur un piatto della loro cucina, ma ad un patto: che i maestri non piangano chiedendo il tozzo di pane. Perchè, badi l'onor. ministro, è del tozzo di pane che io parlo, con quell'aumento mio; non di quel miraggio, di quel sogno delle *Mille e una notte,* di quella metafora che si chiama il miglioramento delle condizioni dei maestri elementari. Questo miglioramento per ora, l'ho sentito dal ministro, è da mettersi fra le cose metafisiche, trascendentali! (*Si ride*).

Eppure, chi non lo sa che questo miglioramento lo impone il cuore, lo reclama la giustizia? Ma il cuore e la giustizia devono fare i conti con le fedine bionde del ministro Magliani, e con la barba veneranda dell'onor. Depretis (*Si ride*), e l'onor. Baccelli, che coi suoi colleghi deve fare i conti, ha dovuto venire qui in Parlamento a farcene la confessione dolorosa.

E ci ha detto: « Guardate qua; i maestri sono 45,000; la media degli stipendii oggi è di 800 lire, e fan così circa 36 milioni. L'intenzione mia sarebbe di portar quella media da 800 a 1000 lire; ma allora arriviamo a 45 milioni e occorrono quindi 9 milioni di più; se mi sente il mio collega delle finanze, mi mangia. E voi, ha soggiunto, vi sentite voi, onorevoli colleghi, questi 9 milioni di darmeli? » I nostri onorevoli colleghi a questa domanda si frugarono nelle tasche... e tacquero. E il ministro ad esclamare: *Il vostro silenzio è eloquente!* Veramente io nell'Aula in quel momento non c'ero, se no avrei detto che « chi tace non dice niente ». Però, ripeto, ad ogni modo io mi metto nei panni dell'onor. ministro della pubblica istruzione; io gli leggo nell'anima, comprendo la situazione penosa che quelle ragioni della finanza gli creano, sento le strette dolorose che deve provarne, perchè so che il suo cuore è buono; ed io sono lieto che agl'interessi morali dell'istruzione pubblica presieda non soltanto un uomo di alto ingegno, ma un uomo di cuore.

Mi metto talmente ne' panni suoi che sono qui a prender atto delle sue ragioni e rinunzio a discuterle; e sì che discutibili sarebbero le necessità finanziarie ch'egli mi af-

faccia! S'ha dunque proprio per forza a sospendere questa legge sul miglioramento materiale delle condizioni dei maestri? Sospendiamola. I 9 milioni per ora non si possono proprio avere? Aspettiamo quando verranno.

Si vuol fare appello al patriottismo di questi paria tormentati? Facciamolo. Sul patriottismo di gente che serve la patria a prezzo di lagrime, si può fare a fidanza.

Diremo loro che aspettino i tempi di là da venire, che faremo la legge appena si potrà; ma ad un patto: che noi non ci dimentichiamo che in faccia ai maestri comunali noi non abbiamo pur troppo più il diritto di essere creduti.

Perchè sono troppi anni che questa promessa si rinnova, sono troppi anni che questa burletta si ripete, sono troppi anni che questa speranza è derisa! (*Bene!*).

Leggete le discussioni di ogni anno su questo bilancio dell'istruzione; ogni anno ci troverete questa promessa che tutti gli anni fa capo a un disinganno nuovo.

E quale fiducia accordate voi, anche nei rapporti privati, ad un uomo di cui la parola per cinque, sei, sette volte sia venuta meno?

Ma che più? L'anno scorso pareva che la burletta dovesse finalmente finire. Fu un momento, nel marzo, che l'onor. ministro venne interrogato sulle condizioni dei maestri elementari, ed egli rispose con una promessa così precisa che fu vero conforto per quei poveri disgraziati:

« I maestri elementari, disse il ministro, non si contentano più delle parole, *essi vogliono fatti*. Sappiano dunque i maestri elementari che si è quasi in fondo di questa questione, e prossimi a trovare un cespite sufficiente. Nulla sarà omesso che valga ad affrettare l'opera così giustamente invocata e a superare tutte le difficoltà che vi si frappongono ».

È chiara, è formale, sì o no, questa promessa? E notate: a fianco dell'onor. Baccelli era quel giorno il presidente del Consiglio, il quale vuol bene così sviscerato ai suoi colleghi che si fa loro solidale anche quando non lo domandano (*Ilarità*); è certo dunque che il presidente del Consiglio solidale si onora di essere anche di questa promessa col collega suo.

Era chiara quella promessa, ripeto, era precisa? Ebbene, no, anche quest'anno la promessa non tiene! Non è vero che si è in fondo della questione, non è vero che *il cespite* sufficiente si trovi; anche quest'anno la parola del Governo non vale; anche questa nuova cambiale è protestata.

E noi avremo il coraggio di andare a dir questo ai maestri? Ebbene, io vi dico che noi più non possiamo presentarci ad essi con le mani vuote; chè noi più non possiamo presentarci ad essi senza una caparra in mano.

Ecco lo scopo dell'aumento nostro: una caparra, niente altro; il *qualche cosa* di cui parlava l'onor. Morpurgo. Modesto scopo, modesta cifra! Si tratta solo di persuadere questi poveri maestri, che finalmente questa sarà stata l'ultima burla, che non ve ne saranno più; che il nuovo impegno finalmente sarà tenuto. Si tratta di capacitarli ad aspettare con pazienza questa legge sul loro miglioramento materiale, che uno dei secoli futuri porterà. E appunto per questo l'aumento nostro non tocca, non pregiudica nessuna delle questioni gravi, delicate, importantissime, che alla questione degli stipendii dei maestri si collegano.

Ma sento dirmi: mezzo milione è una goccia nel mare, è quasi niente; allora tanto vale dar niente! « Una goccia d'acqua, ha detto il ministro, su lingua riarsa non giova; meglio dar niente che dar poco! » È la teoria dei cattivi debitori, che, quando han fisso il chiodo di non pagare un debito, non vi danno mai un quattrino di acconto col pretesto che aspettano di pagare tutto in una volta! È poi vero che dar niente sia meglio che dar poco per gli assetati e per gli affamati?

Ma il ministro della pubblica istruzione, che è insigne igienista, mi insegna che quando una persona è estenuata per lunghi digiuni ed è lì lì per soccombere, se si vuol salvarla, si comincia dai brodi! (*Ilarità*). Ma è poi vero che questo aumento, nella forma e collo scopo che noi gli destiniamo, sia quella goccia che dite? Certo lo sarebbe, se si trattasse di far passare quest'aumento come un equiva-

lente della legge che verrà, se si trattasse di ripartire quest'aumento fra tutti i 45,000 maestri delle scuole elementari d'Italia.

Ma non è una goccia, se si tratta di soccorrere, in attesa dei provvedimenti futuri, alle sventure più urgenti, rese più urgenti e dolorose dal vostro indugio, alle sventure che il vostro indugio lascia inconsolate e disperate.

Facciamo il conto. Sono 45,000 maestri, le cui condizioni è ammesso, in generale, essere infelici. Ma se intorno a questa infelicità si leva tanto rimpianto, è perchè questa infelicità cresce di grado in grado, di categoria in categoria, fino ad un certo ordine di casi, dove raggiunge condizioni addirittura spaventevoli.

L'onor. ministro ha ricordato che la media attuale degli stipendii ai maestri elementari è di lire 800. Ma noi tutti sappiamo che questa media di 800 è rappresentata, in concorso degli stipendii superiori, da cifre di stipendii che scendon giù, giù, fin sotto il *minimum* fissato dalla legge, di lire 550 per i maestri, di lire 336 per le maestre! Ed ancora vi hanno Comuni dove neppure questo miserabile obolo viene pagato, e vi hanno maestri che attendono ancora da mesi quest'obolo derisorio (*È vero!*).

Ed allora vengono i momenti, in cui quest'uomo, che deve educare i giovani alla lotta della vita, si domanda se la lotta sia fatta per lui e cede le armi.

Salvo poi alla carità cittadina lo svegliarsi in ritardo, quando legge nella cronaca dei giornali che un maestro elementare è stato trovato languente d'inedia sulla strada, o che un maestro elementare si è tirato un colpo di rivoltella e fu portato all'ospedale.

Parecchi di questi casi noi ricordiamo! E a quanti di noi non è capitato di vedere poveri maestri, nella lor miseria estrema, implorare dal Ministero un sussidio di 100, di 50 lire, e riceverlo con lagrime di riconoscenza come una manna, come una benedizione del Cielo?

Oh quante volte non è capitato a qualcuno di noi di sentirsi invece stringere l'animo udendosi dal Governo rispon-

dere, che la miseria del caso è riconosciuta, ma che non è possibile un sussidio, perchè i fondi sono esauriti!

Or bene, è a questi casi che pensa, che provvede l'aumento nella cifra proposta da noi. Quanti saranno? La maggiore infelicità di condizioni si verifica specialmente nei Comuni rurali, nei più piccoli; il che non toglie vi siano singoli casi miserevoli anche nelle città, ma il maggior numero, ripeto, è nei Comuni piccoli di campagna. Or di Comuni al di sotto di 1000 abitanti ne abbiamo in Italia 2250 circa. È in questi, se non in tutti, nel maggior numero almeno, che i maestri si trovano veramente alle prese coll'ultima miseria. Aggiungiamone, dei Comuni superiori a 1000 abitanti, altri due o tremila nei quali i maestri si trovano nello stesso caso: e potremo fare questo calcolo largo; che sopra 45,000 maestri, 5000 forse non vivranno come Torlonia, ma via, non hanno neppure di che lagnarsi; altri 10,000 vivranno meno bene, ma vivono; altri 20 o 25,000 stanno male, assai male davvero, e ci vorrà in essi tutta l'abnegazione, ci vorranno sacrifici dolorosi per farli aspettare fin quando questa benedetta legge del miglioramento verrà; ma, oltre questi, ve ne sono infine altri 5000 o poco più, che aspettare assolutamente non possono: che non possono attendere sia sciolta la questione d'Egitto o quella della Baia d'Assab, o risolto il problema della difesa nazionale: perchè son quelli che si trovano a lottare addirittura colla fame.

Sono per questi, 5000 o 10,000 che siano, che domandiamo le 500,000 lire. Direte ancora che il soccorso è effimero? Supponete questo mezzo milione in mano del ministro, il quale pensi a farne l'uso più rispondente al vero scopo; non certo per incoraggiare i Comuni frodatori della legge che facessero su questi sussidii assegnamento per risparmiare del proprio e lesinare sui maestri vie più; nè per isciupare la somma in isperpero di sussidii dati alla cieca, ai meno bisognosi. Supponete invece un sapiente uso di questa somma, in base ad informazioni precise, a statistiche accurate: e 500,000 lire vi rappresentano diecimila sus-

sidii da cinquanta lire l'uno. Quel vostro famoso aumento del decimo, portato dalla legge del 1876, nella maggior parte dei casi, nemmeno a queste cinquanta lire arrivava!

Oppure anche: 500,000 lire vi danno una media di cinquemila sussidii da 100 lire, od anche una media di cinquemila sussidii tra le 50 e le 200 lire. Cinquemila vere benedizioni, cinquemila occasioni pietose di fermare sul labbro di miseri il grido di disperazione che la nuova promessa mancata, il nuovo indugio della legge solleverà!

E direte ancora che questa è un'inutile goccia? Direte che questo non è serio? O non vi pare che questa mano stesa ai più infelici tra i maestri sarà stimolo efficace alla loro solidarietà fraterna, che persuaderà gli altri a rassegnarsi, a pazientare più che non possa persuaderli quella vostra invocazione al patriottismo? Non vi pare che negare ai maestri, anche ai più miseri, agli affamati, questo primo e modesto soccorso sia lasciar troppo dubitare della validità delle promesse vostre che riguardano l'avvenire? E se all'opera urgente, pietosa che v'accennai, basta quest'aumento di lire 500,000, direte ancora che ostano le condizioni del bilancio? O che il bilancio per 500,000 lire va in rovina? E farem noi questo torto al cuore del ministro Magliani? O vuol vedere, come dicevo stamattina all'onor. ministro delle finanze, che, se io e lui ci mettiamo al tavolo, a frugar nei bilanci con un po' di buona volontà, 500,000 lire le troviam subito, a costo anche di farci aiutare dall'onor. presidente del Consiglio, il quale è capace di sagrificarci qualche prefettura e le sottoprefetture, che costano di più e che servono a niente... (*Ilarità*).

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, li prego di far silenzio.

CAVALLOTTI. Vi paion troppe 1,214,201? Facciamo cifra tonda 1,214,000, e le 201 ce le metterò io (*Ilarità*). Oppure trovereste da dire sulla proposta, perchè parte da uno di questi banchi? Ma questa non è una proposta di partito! La svolgo io, perchè mi è venuta in mente; ma essa è sul labbro, essa è nella mente di colleghi miei di ogni banco della Camera, perchè su tutti i banchi stanno uomini di

cuore. Io crederei di offendere la religione della sventura, se portassi la menoma ombra di spirito di parte in una proposta come questa. Qual fortuna potrebbe essa aspettarsi, se si presentasse come proposta partigiana; qual fortunà potrebbe aspettarsi una proposta da questi banchi uscita, in un'Assemblea come questa, sulla quale il presidente del Consiglio riposa lo sguardo con tanto affetto paterno e tanta gioia? (*Ilarità*). Ma di che spirito di parte ci venite parlando?

Credete voi che a noi non avrebbe sorriso, e non sorriderebbe l'idea, una volta che tanto si tratta di chiedere, non avrebbe sorriso l'idea di domandare addirittura quei nove milioni che ci si negano? E di domandarli in nome di ragioni sacrosante quanto e più che le vostre?

Perchè non lo abbiamo fatto? Perchè volevamo portare nella proposta il maggiore spirito conciliativo, perchè miravamo ad uno scopo pratico, perchè, infine, se mai intorno a questa proposta potesse sollevarsi il dubbio che essa miri a guadagnarci aura popolare, quest'aura popolare a voi restasse il modo di rubarcela. Questo modo l'avete: raddoppiate la proposta nostra: noi domandiamo mezzo milione, datene uno: noi batteremo le mani; e la popolarità pigliatevela voi (*Bravo!*). E ciò sarà nel vostro interesse; mentre l'interesse di noi, come uomini di parte, sarebbe quello che voi non faceste un bel niente.

Un oratore diceva questa grande verità: che le miserie dei maestri si riflettono nei principii che insegnano agli scolari.

E quali principii volete insegnino maestri, i quali hanno veduto passarsi davanti Ministeri d'ogni partito, e ministri succedere a ministri e tutti fare promesse e tutti a queste promesse venir meno, e così si sono abituati per forza a pensare che il guaio sta più in alto degli uomini?

E poi riflettiamo: Noi siamo davanti a miserie e a dolori che paion fatti apposta per riunire gli animi. In mezzo a tante trasformazioni di partiti, una cosa sola non si trasforma, ed è il sentimento della pietà; ed è a questo sentimento che io faccio appello; è questo sentimento, se voi

farete alla nostra proposta l'onore di approvarla, che creerà intorno ad essa un'eco simpatica nel paese, un'eco che allevii la triste, la dolorosa impressione che non può a meno di produrvi la sconfortante notizia data dall'onor. ministro dell'istruzione pubblica. È a questo sentimento di pietà che noi facciamo appello appunto perchè ci dite che il giorno della giustizia è lontano.

Ebbene, se il giorno della giustizia è lontano, ragion doppia di pensare intanto a quelli che quel giorno non possono attendere (*Bene!*). Voi vi rivolgete al patriottismo dei maestri: e sta bene, ma perchè un uomo sia patriota, bisogna anzitutto che sia un uomo vivo: se mi sopprimete gli uomini colla fame, mi sopprimete anche i patrioti, e allora a chi rivolgerete il vostro appello? (*Ilarità*).

Pensiamo intanto a quelli che non sono in caso di aspettarlo più a lungo questo giorno della vostra giustizia; e così facendo non addormirete già la questione, come temeva l'onor. ministro... (*Molti deputati sono affollati intorno all'oratore*).

Presidente. Ma, onorevoli colleghi, li prego di far silenzio, e di recarsi ai loro posti.

Cavallotti. ...ma la terrete anzi più viva, perchè darete modo agli altri di reclamare a suo tempo la giustizia a propria volta.

In attesa del dì della giustizia, pensiamo a quelli che muoiono di fame; in attesa della giustizia, facciamo ai maestri la carità. (*Bene! Bravo!*).

Nella seduta successiva dell'8, Baccelli, ministro dell'istruzione pubblica, e Magliani, ministro delle finanze, rispondono a Cavallotti accampando le strettezze del bilancio che impediscono per ora l'aumento chiesto. Baccelli promette però a Cavallotti di presentare fra giorni un progetto di legge che migliori in alcuni sensi le condizioni non solo economiche ma anche morali dei maestri. Cavallotti risponde lungamente per fatti personali ai ministri ed ai varj oratori. La Camera vota un ordine del giorno della Giunta con cui prende atto delle promesse del Governo.

(Atti della Camera, sotto la data)

1883 - 9 marzo.

L'ARTICOLO 45.

È discussa la domanda di autorizzazione a procedere contro Cavallotti per ingiuria, in seguito a querela del direttore della Perseveranza, *Landriani, per una lettera di Cavallotti al medesimo* (1).

Bovio, si oppone all'autorizzazione esponendo il sospetto che nel Cavallotti con queste continue domande si persegua lo scrittore e il deputato.

Deseta, *relatore*, dice che la Giunta proponendo l'autorizzazione, non è entrata nell'esame del caso, limitandosi a interpretare l'art. 45 dello Statuto.

Guala combatte l'autorizzazione, deplorando l'abuso delle domande a procedere.

Cavallotti. Non credevo che su questa domanda dovesse esservi ragione di discussione. Mi rincresce di non essere d'accordo col mio carissimo amico, l'onor. Bovio, ma non è a farne meraviglia se si pensa che l'estrema Sinistra essendo un partito agli antipodi del Governo... (No! *a destra*).

Presidente. Prego di far silenzio.

Cavallotti. ...dirò agli antipodi del presidente del Consiglio (*Si ride*), manca anche di quella virtù della quale il presidente del Consiglio è più innamorato, vale a dire la virtù della disciplina.

Dichiaro semplicemente che essendo io venuto qui per

(1) La *Perseveranza*, irritata dell'elezione di Cavallotti, aveva stampato d'ogni sorta di bugie sulla lotta elettorale di Piacenza. Il Cavallotti mandò una rettifica, in forma cortese, smentendo i fatti: la *Perseveranza* ne pubblicò solo una piccola parte mutilata. Allora Cavallotti scrisse al direttore:

« Sig. Direttore,

« Avevo fatto appello in termini cortesi e parlamentari alla di lei lealtà per la pubblicazione della lettera mia a rettifica delle menzogne del suo corrispondente. Domando scusa della mia buona fede nell'averlo scambiato per un gentiluomo: ignoravo di aver che fare con... *uno che non lo è*.

« F. Cavallotti ».

combattere in difesa della libertà contro qualunque privilegio, non amo i piccoli nè i grandi privilegi. Non voglio quindi difesi i miei, per potere parlare contro quelli degli altri.

Mancini *discute la questione,* Guala, Bovio *rispondono per fatti personali.*

Cavallotti. Una rettifica debbo fare sopra una frase mia, che, inesatta come la ho proferita, è stata rilevata dall'onor. ministro degli affari esteri. Io ho detto che l'estrema Sinistra è agli antipodi del Governo, mentre volevo dire invece che l'estrema Sinistra forse non ha la fortuna di essere nelle buone grazie del presidente del Consiglio; ma non è agli antipodi del Governo, poichè i *suoi ideali sono tanto belli che anche ad uomini di Governo possono benissimo sorridere,* e ad uomini di Governo sarebbe onore l'averli.

1883 – 18 marzo.

L'ESTREMA NELLA CAMERA NUOVA.

I FASTI DELLA SINISTRA AL POTERE.

Discorso di Cavallotti a Piacenza, nel banchetto offertogli, in teatro, dai suoi elettori e dalle associazioni liberali cittadine.

Se non sapessi che l'amicizia ha privilegi, le parole dell'ottimo mio collega Priario e quelle dell'egregio amico presidente dell'Associazione Progressista, mi darebbero argomento di orgoglio e di protesta. Ma non io inorgoglirò di gentili encomi che l'affetto dettava, non io protesterò contro bugie gentili che l'affetto scusa (*Applausi*). Solamente e degli uni e delle altre tirando la somma totale, le compendierò in una stretta di mano, la quale vorrei ricambiare, uno per uno, con ciascun di voi, soci della *Progressista* e *Reduci* ed *elettori,* con ciascuno di voi, che, nemici dell'ozio, avete voluto togliere all'ozio anche me (*Ilarità ed applausi*).

Ma quando appunto fra quelli ozî consolati dall'arte, e nella mia tranquila solitudine venne a ritrovarmi inaspettato il vostro voto; e quella sera stessa interpretandolo telegrafai all'illustre presidente del Consiglio che sarei andato a Roma a conversare seco di una povera e cara persona, che per queste ultime intemperie si trova giù a letto raffreddata (*Applausi, ilarità*) (1), era un altro veramente il discorso che avrei voluto premettere: avrei voluto venir qui prima da voi ad intendermi sull' indole del mandato che v'era piaciuto affidarmi. Avrei voluto, in questa che fu patria a Guglielmo da Saliceto, onore della scienza medica ne' tempi suoi, venir a consultarmi sul metodo di cura più giovevole alla inferma della quale mi mandavate, cinquecentesimo ottavo medico (*Ilarità*) al capezzale. Avvegnachè di medici in nessun tempo la Libertà non abbia mai avuto penuria: anzi in ogni tempo fu guajo che furon troppi non solo, ma troppi e troppo diversi i metodi di cura. Chi vuole i salassi e chi no, chi prescrive i lassativi e che gli astringenti; oggi, per esempio, è la cura degli astringenti (*Ilarità*) che prevale... e non è provato che giovi.

Ma le circostanze in gennaio non consentironmi quella mia visita a voi: ond'è che oggi trovandomi, reduce da Roma, fra tale e tanta cordialità di accoglienze ed in simposio così numeroso e lieto, io mi sento non poco imbarazzato: poichè parrebbe che io qui venga reduce da una cura felice a ricevere le felicitazioni vostre o ringraziamenti per la procurata guarigione (*Applausi*).

Ahimè! la malata è ancora a letto... (*Ilarità*) e il mal tempo ancora dura.

Una cosa però posso dirvi: ed è che essa non morrà, perchè la sua costituzione è eccellente, è robusta, è sana, come le coscienze che deposero i suffragi nelle urne vostre (*Applausi fragorosi e prolungati*). Una cosa posso dirvi, ed è che la inferma presto o tardi guarirà, perchè essa ha visto ben altre crisi, e superato ben altre malattie! (*Ap-*

(1) Telegramma di Cavallotti a Depretis: « Discorreremo a Roma della povera libertà ».

plausi). Se quest'annunzio vi basta, se questo augurio vi può fare lieti, oh sia pure lieto il simposio, e sia fiducioso il vostro brindisi! poichè di fiducia sopratutto, di fiducia serena, virile, divinatrice dell'avvenire, hanno oggi bisogno coloro che combattono per la libertà (*Applausi*).

E se questa non fosse, credete voi che sarebbe bello, piacevole, per me e i colleghi miei della estrema, che sarebbe bello e piacevole per quaranta soldati devoti a una bandiera, sognanti per essa le battaglie poetiche, sorrise dal sole, dalla polvere dei campi e dalla gloria, il trovarsi non già ad una lotta di sùbiti ardimenti coronata da rapide vittorie — ma il dover durare giorno per giorno, e mesi e mesi, in quel recinto chiuso, a una battaglia lunga, prosaica, minuta, tediosa, tormentosa contro avversario dieci volte superiore di numero, padrone delle posizioni e degli sbocchi, di tattica e scaltrezze maestro, ridotti a rinunziare ai santi entusiasmi e alle sante ingenuità, per ripagarlo di quella sua stessa moneta, pur levando ogni giorno la voce in nome di idee che ogni giorno la forza del numero irride, pure alzando ogni dì una protesta che ogni dì la forza del numero schiaccia? (*Applausi*).

E quale, qual mai soccorso avrei potuto io recare, povero foraggiatore mandato da voi, ai quaranta accerchiati, assediati dai quattrocento là dentro in *Orcòpoli*, nella cittadella del giuramento? Niente più o poco meno di quel po' di soccorsi di viveri che i buoni avi vostri Piacentini, foraggiando per la campagna, tentavano far giungere ai lor fratelli Milanesi assediati e ridotti allo stremo dal grosso esercito di Barbarossa... (*Ilarità*). Eppure è con festa che il foraggiatore vostro andò a raggiungere la breve schiera e a recarle entro le mura, eludendo alle porte le sentinelle nemiche, un po' di vettovaglie piacentine (*Ilarità*). Eppure io so dirvi che là dentro, nello scarso manipolo, non mai come ora furono alti gli spiriti; e ogni dì, alla sconfitta parati, ogni dì a battaglia si scende; e quando più la prepotenza del numero sembra averci schiacciati, più serena nell'animo la speranza ci ride (*Fragorosi applausi*).

Perchè?

Perchè tutti i giorni, di là uscendo, un bizzarro fenomeno ci succede. Usciamo di là come se avessimo parlato ai muri, e troviamo... che cosa? che la voce nostra, che là dentro pareva essersi perduta e spenta, di fuori è stata intesa e raccolta; troviamo che le idee che credevamo là dentro asfissiate dai miasmi, di fuori han dato germi, han dato fiori (*Applausi vivissimi*); usciamo di là, dal chiuso, cōlle membra indolenzite, e ci ritroviamo rifatti più agili, nell'aria viva, frizzante del paese (*Applausi*); usciam di là dentro coll'idea di esser soli e di esser pochi, e troviamo di fuori migliaia di destre che alle nostre si stendono, migliaia di cuori che battono con noi; infine usciamo collo sconforto momentaneo della sconfitta... e fuori ci accorgiamo che le nostre sconfitte sono non solo utili, ma necessarie, che è attraverso la lunga serie delle sconfitte democratiche che si prepara la vittoria dei patrii destini (*Applausi prolungati*).

Ma qui sento dirmi: E se di fuori vi trovate meglio, se di fuori la vostra voce meglio si sente, perchè l'andate a sciupare là dentro in quella buca profonda di Montecitorio? Perchè! Oh i *perchè* sono tanti... e dirli qui tutti non giova (*Si ride*). Per esempio..., la sapete la storia del re Mida? (*Ilarità*). Mida era un re di Frigia, al quale, in castigo di non so quale sentenza ingiusta di qualcuna delle sue Corti d'appello, il divo Febo Apollo aveva inflitto, non *perchè* fosse re, ma *quantunque* lo fosse, un paio d'orecchie di asino... (*Ilarità*) e il pover'uomo dell'apollineo regalo non sapea darsi pace; perchè a coloro che in alto siedono, avere le orecchie di certa forma è lecito, farlo sapere lo è meno (*si ride*); e a tutti, a tutti s'industriava a nascondere l'auricolare prolungamento, avvolgendo, celando le tempie con bende di porpora e con mitra d'oro; così come anch'oggi sotto l'oro tante asinità si nascondono (*Ilarità, applausi*):

Ille quidem celat: turpique decorata pudore
Tempora purpureis tentat velare tiaris.

A tutti, dico, re Mida riusciva a celare il suo guajo; tranne

che al suo parrucchiere, che nel tagliargli i capelli non aveva potuto a meno di accorgersene; ma a lui era divieto farne motto ad anima viva, nè in piazza, nè per le vie, nè in teatro o in caffè, nè in alcun giornale di Frigia — divieto rigoroso sotto minaccia di pene severissime. Ora il povero barbiere più non istava alle mosse; quel segreto gli pesava come pietra sullo stomaco; se non riusciva a liberarsene scoppiava. Che fare? Andò fuori in un campo, scavò una buca profonda e gridò dentro la buca il suo segreto; e ve lo seppellì, la buca riempiendo e ricoprendo di terra. Ahimè sulla terra, così seminata, alla stagione novella spuntò l'erba, crebbero le canne e le fronde; e ad ogni muover di zefiro le fronde scrosciando bisbigliavano il segreto, e le canne, sotto il vento piegandosi, all'aura susurranti ripetevano: *Mida ha le orecchie d'asino*...

... leni nam motus ab austro
Obruta verba refert dominique coarguit aures.

Ebbene, noi d'estrema Sinistra siam tacciati di superbia, ma non parrà questa volta, speriamolo, superbo il paragone... noi d'estrema Sinistra ci troviamo, ognun di noi, press'a poco nei panni del barbiere di Mida (*Ilarità vivissima*). Anche a noi corre e ricorre qui dentro la testa un pensiero, anche a noi fa gruppo qui in gola qualche cosa che a dirlo ci sforza, e dirlo ci si vieta. Ne volete esempio? Ho provato a dire tempo fa che la menzogna e la slealtà non istan bene, e per averlo detto mi mandano in Pretura (*Ilarità*) (1); ho provato a dire che il martirio è sacro e proibir d'onorarlo non è bello, e per averlo detto mi mandano alle Assise (*Ilarità, applausi prolungati*) (2). Che fare? domando io! Andare là alla buca di Montecitorio, buttare là dentro le parole, gittare, seminare là dentro il grido della coscienza popolare; e là dentro perdasi pure e vi muoja, sepolto sotto i ciottoli dei voti; sui voti di Montecitorio

(1) Allude alla querela Landriani.
(2) Allude all'altra querela per la lettera su Oberdan.

cresce l'erba lunga e folta, nascono le canne, e il vento che bisbiglia tra i canneti del Tevere ripete oggi le parole ai canneti del Po!

Obruta verba refert dominique coarguit aures

(*Applausi vivissimi e prolungati*).

E le parole che dicevano? le parole che dicono? — Bada a te, o Italia! Dalle umilizioni libertà non germina e nella menzogna non fiorisce. Bada a te, che libera ti vanti; poichè la libertà non è che ministra della giustizia: e per questo i popoli la sospirano, come arra e difensione che l'uno non sia oppresso dall'altro e ciascuno abbia il suo, e perciò diceva il Guicciardini: « in uno Stato anche di uno solo o di pochi, se ognuno della giustizia si tenesse sicuro, men cagione avrebbe di desiderare la libertà » (*Applausi*). Bada a te, o libera, di cui la ingiustizia visita i tuguri e la scuola, passeggia il monte e la campagna! Bada a te, che ti vanti delle finanze restaurate e degli scrigni d'oro riaperti, mentre ogni settimana i navigli portano di là dall'oceano a morire quella parte dei tuoi figli che non muor bestemmiando sotto il tuo cielo, sui tuoi campi riarsi e attossicati! a te che civile ti chiami, e i mille ignorati pionieri della civiltà deridi, e languir lasci nella miseria e nella fame! (1) (*Applausi*). E che ti serve, Italia, dirti figlia e madre di eroi, se agli eroi contendi perfino le tarde giustizie della storia; che ti serve chiamarti nata dal sangue dei martiri, se dei martiri ne' tuoi confini chiami or delitto l'onorare il nome? (*Applausi*).

Che ti giova sciupar tesori in forze ingenti di terra e di mare, se il tuo mare ogni giorno pezzo a pezzo te lo portano via, se più non ti serve che di prigione, se per terra la tua voce suona meno alta che non quando in Piemonte bambina presentivi i destini? A che di alleanze gloriarti, se a prezzo d'umiliazioni le comperi, se umiliazioni e nient'altro ti fruttano: e la docile offesa alle tradi-

(1) Allude alla somma da lui chiesta pei maestri elementari.

zioni che sono il tuo onore, al rispetto delle origini che sono la tua gloria, alle simpatie dei liberi che sono la tua forza? E perciò fai discendere colossi nel mare? Troppo grandi, o colossi, troppo grandi siete per una politica così piccola (*Applausi fragorosi*). Quando le galee italiane sconfiggevano a Lepanto la mezzaluna minacciante l'Europa civile, rappresentavano, quel giorno, un grande sentimento, una grande idea; ma tu, o nave, che dalla gloriosa vittoria t'intitoli; nave onore dell'arte italica, orgoglio d'italici marinai (1), alla quale oggi vola il mio patriottico saluto, tu che vai a rappresentare sul mare non più tuo? Forse la miseria delle tue plebi affamate, le jattanze del tuo clero nemico e le carezze riverenti al papa cospiratore, e il pellegrinaggio di Vienna e la visita non resa (*Applausi vivissimi*), e le glorie diplomatiche di Berlino e Costantinopoli, e la guerra gloriosa ai nastri e ai cenci rossi, e i fasti della tua libertà corteggiata da' carabinieri, e i fasti del tuo credito all'estero che raumilia i tuoi ambasciatori? Ah, se non hai altro a rappresentare, o bella nave superba, non è questo il giorno; nave a cui mando il saluto, per così poco non ti fare scorgere in mare: ritorna, o bella nave, ritorna ai tuoi cantieri! (*Applausi fragorosi e prolungati*).

Queste le parole. Se siano criminose non so; e per ragion di prudenza non vado a domandarlo ai magistrati (*Ilarità*). Questo so che la fortuna delle parole è strana; poichè siamo ai 18 di marzo, e oggi fanno sette anni in punto lo stesso nostro linguaggio adoperavano coloro contro i quali oggidì lo rivolgiamo. E or fan sett'anni in quel giorno, mi par come ora, sorgeva da quei banchi del Centro, dove regna pur oggi l'alto sonno, sorgeva un antico sonnolento, l'onorevole Correnti, ad annunziare che l'Italia erasi desta! (*Ilarità*). E dal secondo settor di Sinistra, confinante coll'Estrema, sorgeva *un vecchio bianco per antico pelo*, l'on. Depretis, a gridare agli uomini di Destra: *Guai a voi, anime prave!* (*Ilarità prolungata*); sorgeva anch'egli a reclamare per conto

(1) Stava varandosi quel giorno a Livorno la *Lepanto*.

delle plebi angariate dal macinato, per conto delle libertà schiaffeggiate dall'arbitrio; per conto del prestigio e degli interessi nazionali compromessi all'estero da una politica nè veggente, nè dignitosa. E domandava per gli stomachi del popolo un po' più di pane, per i suoi polmoni un po' più di aria, per le istituzioni un po' più di luce, per la nostra bandiera un po' più di onore!

O illustri uomini della sinistra al potere, dove, dove andarono le parole di quel dì? Solo adunque per regalare all'Italia il beneficio delle vostre illustri persone avevate chiamato allora noi ad aiutarvi, solo per questo abbiam combattuto contro la Destra tanti anni insieme? Illustri certo le persone vostre; ma tanta spesa per sè sole non valgono e la vostra modestia se ne dovrebbe offendere (*Ilarità*): grande onore di certo essere governati da voi, ma nell'autore degli *Avvertimenti civili* avevam letto di « *non affaticarci per le mutazioni che non partoriscono altro che mutare i visi degli uomini* ». Eppure anche i visi degli uomini dovrebbero significar qualche cosa! se pure è vero che nel volto sia il linguaggio dell'anima. Ben venga, onorevole Minghetti, dall'aspetto serafico, sopra i fiocchi di nuvola della teoria, e ci porti il dottrinarismo elegante; ben venga, onor. Spaventa, dai lineamenti rigidi e severi, e ci rappresenti l'autoritarismo intransigente; ben venga, onorevole Sella, dalla fisionomia sorridente, astuta, e ci richiami l'abilità subalpina, che tra ogni secca ed ogni scoglio naviga (*Ilarità*).

Salute a voi, onorevoli Cairoli e Finzi e Crispi dagli sprazzi nel volto sanguigni: parlateci del patriottismo che tanto sangue costò... Ma lei, onor. Depretis! lei, dal volto così mansueto e bonario, lei che, quando offre le amichevoli prese, pare il ritratto della misericordia di Dio (*Ilarità vivissima*); lei, che or fan sett'anni s'annunziava ai popoli portatore di una êra di calma, di soddisfazione; lei, che ancora l'anno scorso vedeva un ambiente di tranquillità formarsi intorno alle istituzioni mostratesi fiduciose del nuovo suffragio popolare; o perchè lei, proprio lei, riconduce fra

il sereno la tempesta? Che cos'è questo imboccare, contro noi, la tromba di guerra? Perchè *consegnate le truppe, perchè nelle vie tanto lusso di birri?* (1). A che ogni momento, d'una in altra città, questa musica di squilli, questo rincorrer di guardie, questo sguainar di daghe, questo aizzar con gratuite violenze le turbe? In età fatta mite dagli anni, così bellicosi gli spiriti? (*Si ride*).

E i vegliardi che ai casti pensieri
Della tomba dischiudon la mente,
Chè non tentan la turba furente
Con prudenti parole placar?

Per fortuna, le turbe furenti non sono: han più giudizio di quelli che le governano. Per fortuna la democrazia è più calma di coloro che la sfidano: e alle provocazioni della violenza risponde colla calma serena del diritto. E a me qualcosa dice nell'animo che al diritto e ai calmi rimarrà ultima la parola; che questo periodo brutto della vita italiana passerà forse più presto che non si crede, e coloro che oggi si gloriano di legarvi il loro nome, vorranno pagar qualche cosa perchè sia dimenticato. Attendendo quel giorno, e invocandolo, affrettiamolo con la calma non ispensierata ma attenta, non dormiente ma operosa; affrettiamolo raccogliendo le forze popolari, educando gli animi popolari. E a questa opera di educazione e di concordia intesi, lasciamo che intanto quei signori là si divertano a prodigar sequestri e ammonizioni, e processi, e condanne! lasciamo che per intanto, invece dello Statuto, governino i provvedimenti di pubblica sicurezza! (*Applausi fragorosi*). Quando a furia di ammonire e carcerare avranno imprigionato mezza Italia, resteranno imbrogliati a trovar chi custodisca i carcerieri, *qui custodiet custodes?* (*Ilarità, applausi*). Quando avranno a furia di sentenze ben dichiarato e constatato che essi sono i salvatori della società dalla anarchia, e noi i nemici d'Italia, noi i sobillatori delle plebi, saranno imbro-

(1) Erano in questo giorno, in cui Cavallotti parlava, state consegnate in Piacenza le truppe, e la Prefettura avea preso precauzioni esagerate e ridicole.

gliati a trovare quattro persone di buon senso che a lor credano (*Applausi*). Le loro sentenze profetizzate tre giorni prima, in omaggio all'indipendenza della giustizia, dal Capo del Governo (*Ilarità, applausi*) (1), le loro condanne mi richiamano un episodio della storia vostra; mi rammentano la sentenza che un vostro duca Farnese, dopo il processo e la decapitazione dei Sanvitale, mandava a far vedere al granduca Cosimo di Toscana, uom giusto e savio, con tutto l'incartamento sigillato di documenti e testimonianze e prove, per persuaderlo che la sentenza era stata giusta, e che il processo era stato condotto in tutta regola. Cosimo di Toscana, uom giusto e savio, per tutta risposta die' all'ambasciatore da portar al duca un altro incartamento sigillato, dove con lo stesso metodo di procedura, con una egual filza di documenti e testimonianze e prove si dimostrava come due e due fan quattro che l'ambasciatore aveva tentato d'ammazzar lui Cosimo (*Ilarità vivissima*). Non più serie di così sono le sentenze e le giustizie del trasformismo; e noi lasciamo che passino, aspettando le sentenze e le giustizie del buon senso (*Applausi*). E facciamo che queste giustizie le preparino insieme il senno dei più maturi e la fede dei giovani. E se nei vecchi la fiducia scemi, perchè molti di loro e i migliori o sono stanchi o pur troppo sen vanno, e gli altri ci serbano ad ingrate sorprese, nella tarda età calunniando le pagine belle della vita loro; mi volgerò ai giovani, nei quali riposa la speranza dell'Italia futura. Pur troppo, è vero, non tutta la gioventù italiana dell'oggi rassomiglia alla balda generazione che seguiva il gran Vecchio ai sublimi ardimenti (*Applausi*). Ma io qui mi risovvengo di quello insigne medico, concittadino vostro, Guglielmo da Saliceto, che ricordai sul principio del mio dire; poichè egli andò, tra l'altre cose, particolarmente celebrato

(1) In un processo politico a Mantova, il Tribunale aveva dato torto alle violenze dell'autorità assolvendo gli imputati; il presidente del Consiglio Depretis, in Camera, a chi gli citava la sentenza, rispose: *arrivederci in Appello*. In fatti la Corte d'appello non se lo fece ripetere: riformò la sentenza e condannò.

nelle cronache del tempo, per la novissima valentia del curare nei giovanetti la malattia del *lattìme*, e lasciò anzi una preziosa Memoria medica su questo genere di cura (*Ilarità vivissima, applausi*).

Ora dal marmo dove la sua effige, in bassorilievo, qui nella vostra Piacenza si conserva, prendiamo, o amici, l'auspicio e l'augurio perchè quella cura benefica si propaghi! (*Applausi vivissimi*). Curiamo nei giovani il *lattìme* che in loro, col nascere e col crescere, s'insinua da quest'aria pregna di scetticismo e di prosa e di egoismo, dove i cuori s'isteriliscono e gli entusiasmi muoiono e i caratteri piegano: ridoniamo loro la fede, la fede nei belli augusti ideali, onde s'eternano i lauri di Alfieri e di Parini e di Foscolo, onde verdeggiano i mirti sulla tomba dei Bandiera; la fede che li educhi a fortemente amare e fortemente operare! E voi, Reduci dalle battaglie nostre, conduceteli voi i vostri figli, i vostri fratelli più giovani, conduceteli innanzi ai marmi ed ai cippi ricordatori degli eroi; e dite loro che la fede anco nei tempi più avversi ispirò, essa sola, gli ardimenti, i sacrificii, i martirii; che la fede sola condusse i mille argonauti a Marsala (*Applausi prolungatissimi*). Dite loro che lo scetticismo prosaico non è concesso, non è lecito a chi ancora le pugne non vide; che solo al domani delle supreme battaglie, dopo sconfitte supreme, l'umanità comprende e perdona talora, non sempre, i supremi sconforti. Getti Bruto soccombente in Filippi il suo grido: *O virtù miserabile, tu non sei che una parola nuda ed io ti seguivo come tu fossi una cosa!* Ma noi come una cosa seguiamola! perchè quando Bruto lanciava ai secoli la sua apostrofe disperata, il cielo della libertà romana era chiuso, gli dêi di Roma erano scomparsi, i fati e i giorni della libertà romana erano contati per sempre. Quelli della libertà italiana *solo ora cominciano:* e chiama i giovani a conquistarli una gran voce che s'alza da Caprera (*Applausi fragorosi e replicati*).

1883 - 21-23 aprile.

L'APPANNAGGIO DEL PRINCIPE TOMASO.

Sul progetto di legge presentato dal ministro delle finanze Magliani per aumentare da lire 300,000 a lire 400,000 l'appannaggio del principe Tomaso duca di Genova, in occasione delle di lui nozze colla principessa Isabella di Baviera, Cavallotti svolge il seguente ordine del giorno, firmato dall'estrema Sinistra:

« La Camera, avendo preso atto delle dichiarazioni recenti e precise del Governo: cioè « *doversi inesorabilmente far argine a qualunque maggiore spesa che non sia assolutamente necessaria ed essenzialmnnte necessaria* »;

« Considerando che il progetto per aumento alla dotazione del duca di Genova non è giustificato da alcun articolo dello Statuto; che, d'altro canto, per le addotte necessità del bilancio rimangono ancora inadempiute le più solenni reiterate promesse del Governo a sollievo dei percossi dalla miseria;

« Rimanda la discussione della legge presente a quando saranno presentati i progetti che soddisfino i previi impegni del Governo verso le classi bisognose.

« Cavallotti, Bertani, Fortis, Majocchi, Maffi, Boneschi, Govi, Tivaroni, Mattei A., Severi, Cadenazzi, Panizza, Fazio E., Strobel, Ferrari Luigi, Ferrari Ettore, Fulci, Capponi, Bosdari, Basetti G. L. ».

Parte I.

(*21 aprile*)

Cavallotti. Nel prendere a parlare sull'odierno disegno di legge, io vorrei farmi dare dall'illustre uomo che è a capo dei Consigli del Governo uno di quegli esordii tristi, melanconici, con cui tante volte, annunziandosi stanco, desideroso di quiete, bisognoso di andarsene, sospirando il ritorno di Cincinnato ai campestri ozii, sa così bene conciliare, nei difficili momenti, la simpatia dell'uditorio alle giovanili vigorie della sua attività (*Si ride*).

Perchè anch'io, dovendo parlare, oggi mi sento un po' triste e stanco, nè mai come oggi ho desiderato anch'io il ritorno a quegli agresti ozii che paternamente sollecito della mia salute e de' miei studii il buon presidente del

Consiglio mi procacciava (*Ilarità*) (1); perchè non è solo il potere che ha le sue croci (croci, del resto, con molta rassegnazione portate), e non ha amarezze soltanto l'ufficio compiuto da quel banco. Ha amarezze anche il dovere che da questi banchi si compie, qui, dove a noi non sorridono le sconfinate fiducie, ma ci guardano di sbieco diffidenze arcigne; qui dove dell'ingrato ufficio il più frequente compenso è l'essere accusati di aizzar le passioni e le invidie delle classi che stanno in basso, contro le classi che stanno in alto, di correr dietro a un'aura di malsana popolarità.

Però io pregherei chi quest'accusa volgesse in pensiero, di ricordarsi che questo cercatore di popolarità, or sono quattro anni, in una questione alla popolarità la più propizia, quella del macinato, essendo deputato lombardo e di un collegio campagnuolo per giunta, non esitò a distaccarsi perfino dagli amici suoi, e a dare un voto che potea parere offesa agl'interessi che più gli stavano a cuore, non appena dubitò che il beneficio fatto ad una sola regione d'Italia potesse apparire ingiustizia verso altre regioni.

E poi, se proprio ci tentasse vaghezza di malsana popolarità, avremmo scelto male il momento di prendere qui in Roma la parola. Presto verranno in Roma i giovani principi, ai quali va incontro coi più lieti e sinceri augurii il mio animo; sui loro passi, allo sfilare del corteo e dei torneadori luccicanti nelle assise, accorrerà il popolino avido, curioso, esultante, appagato... negli occhi; scintilleranno le luminarie, andranno alto i suoni delle feste, e le feste chiameranno i forestieri, rigurgiteranno i negozii, ne avrà anima, lucro il commercio minuto.

Chi, chi s'incarica in questa lieta gazzarra di gettare una nota amara, discordante? Qualcuno, il quale pensa che in quel giorno, fuori di Roma, non tutti gli Italiani esulteranno allo stesso modo; qualcuno, il quale pensa che le feste e le luminarie non aggiungono alle istituzioni tanto di splendore e di popolarità, quanto può recar loro di danno una ingiustizia compiuta (*Bene! all'estrema sinistra*).

(1) Allude agli sforzi di Depretis per impedir la sua elezione.

Di ingiustizia ho parlato, e mantengo la parola; perchè o io sono un malvagio, ed ogni senso di ciò che è retto e di ciò che non lo è vien meno in me, o un sentimento di giustizia qui è offeso, contro il quale il mio animo insorge. Tanto insorge, che, al primo annunzio di questo disegno di legge, non lo credetti vero. E l'ho scritto e l'ho stampato, e la lettera in cui lo scrissi ha fatto dei giornali il giro.

Ma la notizia era vera; e coloro che pretendono esser dentro alle segrete cose, volevano anche farmi credere che, solo in seguito a quel parlare della stampa, la legge prima escogitata in una somma assai maggiore, credo del doppio, o qualche cosa di più, fosse poi stata con prudente consiglio ridotta alle proporzioni attuali.

Ma io non l'ho creduto, perchè non ho mai avuto la vanità di presumere che cinque povere righe di prosa mia potessero risparmiare 150,000 lire all'erario; poi perchè la scusa vostra, onorevoli ministri, in questo disegno di legge è la buona fede, ed io amo lasciarvela. Voi non vi rendete conto, nell'ambiente in cui siete, di ciò che vi può essere di poco giusto, di poco prudente in questa legge.

Avete mai provato ad entrare in una stanza chiusa? Quelli che stanno dentro non si accorgono delle esalazioni che vi respirano; ma chi ci entra da fuori, venendo dall'aria fresca, sente a un tratto salirsi i miasmi alle nari.

Voi non vi rendete conto, nell'ambiente dove siete, di quello che fuori parrà questa legge. Voi dite che è un atto di riconoscenza. Ora la riconoscenza è un sentimento su cui non si lesina, non si conteggia; è impossibile, sarebbe grottesco, che voi aveste valutata la vostra riconoscenza ad un tasso, e che poi, rifacendo i conti sulle dita, l'aveste ridotta alla metà!

Sarebbe la più grave condanna che avreste inflitta voi stessi alla vostra domanda; e vorrebbe dire che voi pei primi temevate l'impressione che poteva produrre al di fuori, così come io temerei venir meno al mio dovere tacendo, sia che si tratti di 100,000 lire o di 50,000, o di 10,000,

o di una sola lira. No, onor. Crispi (1), non è questione di cifra: è che 100,000 lire, 50,000, 10,000, o una lira sola, quando si domandano in dati momenti, e dopo certe parole profferite pochi dì innanzi, costituiscono un'offesa non al bilancio, ma ai sentimenti di convenienza, e a dolori e a miserie che hanno diritto al rispetto.

E invero io ben so, perchè l'ho udito dalla bocca stessa dell'onor. ministro delle finanze, io ben so che *neanche di una lira sola* non è lecito aggravarlo, *che indispensabile non sia*. È in nome di questo doloroso divieto che ci si è voluto far credere alle impossibilità più dolorose. E abbiamo udito dall'onor. ministro delle finanze, che è necessario porre argine a qualunque spesa *che non sia assolutamente indifferibile ed essenzialmente necessaria;* e necessario non è parso di soccorrere alle miserie estreme, necessario non è parso sollevare migliaia di infelici dalla fame, necessario non è parso mantenere promesse sacrosante, consegnate in solenni discorsi del Re (*Rumori al centro e a destra — Approvazioni a sinistra*).

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, li prego, facciano silenzio.

CAVALLOTTI. Ammetteremo noi, dopo tutte queste necessità negate, che il ministro che le nega, venga egli pel primo a rompere la legge che egli stesso pose, con una proposta la quale non solo non abbia per sè la scusa della necessità, nè l'impossibilità dell'indugio, nè l'obbligo di promesse imperiose, ma non abbia neppure la ragione della giustizia, nè dell'opportunità, nè della prudenza? Ebbene, il vostro progetto è precisamente tutto questo.

Si è parlato dello Statuto! Infatti questa benedetta necessità bisognava pure cercarla in qualche sito! Cerca e ricerca, si è andati a pescarla nello Statuto.

(1) Crispi aveva, dopo Luigi Ferrari, parlato in favore dell'aumento dell'appannaggio, rimproverando « agli amici carissimi della estrema Sinistra di avere sbagliato ad opporvisi, perchè certe leggi, come questa, si votano e non si discutono; e in repubblica o in monarchia, bisogna che il capo dello Stato sia splendidamente mantenuto e non si può distaccare il principe dalla sua famiglia ».

E qui aprirei una parentesi. Dato pure che lo Statuto, quel che non è, giustificasse la presente domanda, sarebbero molti altri gli articoli dello Statuto, dei quali, agli onorevoli che lo invocano, dovrei domandare notizie e chiedere dove son andati a finire, e perchè solo di questo si prendano premura. Ma io non ho bisogno di far loro tale domanda, poichè l'articolo che essi mi citano, non chiedo loro che di rispettarlo.

L'art. 21 non giustifica punto la vostra domanda; e rendo giustizia all'onor. ministro delle finanze, il quale nella sua relazione ebbe il tatto di riconoscerlo, e dovette ricorrere alla consuetudine di due casi nei quali, secondo lui, l'articolo sarebbe stato interpretato in quel modo. Se quei due casi formino consuetudine, e se essi siano invocabili nel caso attuale, questo vedremo in seguito.

Intanto io affermo che il ministro ricorse alla consuetudine, perchè il testo dell'articolo non giustifica la domanda.

Il testo dell'articolo, ve l'ha ricordato l'onor. Ceneri, dispone che ai principi si assegni un appannaggio, o per la maggiore età o in caso di matrimonio; in questo senso che se, esempligrazia, il matrimonio fosse l'occasione prima dell'assegno, la susseguita maggiore età non sia titolo per aumentarlo, più di quel che la susseguita vedovanza non debba essere titolo per diminuirlo.

In altri termini, lo Statuto vuole, con l'art. 21, che il Parlamento abbia ad esaminare tutta in una volta e per una volta tanto, la situazione da farsi alla lista civile e alle dotazioni dei prìncipi, nelle contingenze del presente e dell'avvenire. E che così sia, lo provano precisamente quelle due leggi del 1865 e del 1867, che a questo criterio s'informano, e che il ministro cita, senza accorgersi che esse provano precisamente contro di lui.

Infatti, non è chi non veda la diversità della situazione. Il principe ereditario Umberto e il duca d'Aosta, fino all'età di vent'un anno, come lo Statuto prescrive, non gravarono sul bilancio dello Stato, e pensava ad essi, come a figli di famiglia, della propria lista civile, il Re.

Raggiunta che ebbero l'età maggiore, il Parlamento provvide a termini dell'art. 21; e, appunto com'esso vuole, con un'unica determinazione provvide, cioè espressamente contemplando nello stesso tempo e l'età maggiore e l'eventualità del matrimonio; dico *espressamente*, perchè nel silenzio della legge nuovi aggravi al bilancio non s'inventano.

Così l'art. 1.° della legge del 1865 stabilisce che il principe ereditario avrà la tale somma, e che quando si ammoglierà, la somma sarà di tanto. E così la legge del 1867, art. 1.°: « il principe Amedeo avrà tanto di appannaggio; (art. 3) in caso di matrimonio sarà aumentato di tanto ».

Ma il caso del principe Tomaso è ben diverso. Come testè vi ricordava l'onor. Ceneri, egli non aspettò ai ventun anno a figurar nel bilancio dello Stato.

Nato nel 1854, mortogli il padre, il compianto duca di Genova, nel 1855, il Parlamento italiano, nel dolore di quella perdita immatura, deliberava di conservare al bambino di due anni tutto intero l'assegnamento di cui il padre, già maritato e con prole, godeva. Fu certamente una deroga allo Statuto: che però davanti a quella tomba recentemente schiusa, era spiegata dal rimpianto e dall'affetto alla memoria del principe, di cui la figura leale spicca, nella storia, di luce pura sul fondo nero della pagina di Novara.

Ma il Parlamento, appunto sapendo di derogare allo Statuto, non volle aggravare la deroga; e nel decretare per il principe bambino quell'assegno, si guardò bene dal dichiararlo in successive evenienze aumentabile, come negli altri due casi lo dichiarò. Perchè questa differenza?

Perchè il Parlamento, a differenza degli altri due casi, volle che l'assegno rimanesse fisso in 300,000? Perchè la legge del 1856 non ammise l'aumento che le leggi del 1865 e 1867 ammisero espressamente? I *perchè* sono varii: uno è questo: il Parlamento considerava che accordando al principe 300,000 lire diciannove anni prima del tempo che lo Statuto fissava, erano già 5,700,000 lire che si donavano in segno di affetto al figlio del principe Ferdinando, in più di quello che gli sarebbe spettato. Arrogi che al principe

di due anni veniva conservato tutt'intero l'assegno che, ragion fatta della diversità tra il ramo primogenito e il cadetto, era stato ritenuto sufficiente per il duca Ferdinando ammogliato con prole, morto nel vigor dell'età e occupante altissime cariche nello Stato. Evidentemente la somma che al padre, in tali condizioni, bastava, era sei, sette volte superiore ai bisogni del bambino: ma il Parlamento considerò che il bambino fatto grande si sarebbe ammogliato, e il soverchio d'allora sarebbe andato per i bisogni matrimoniali di poi. Ossia, questi bisogni eran già nella somma computati e ora sarebbe computarli un'altra volta.

Io però non chiedo che si lesini sopra cosa donata: non domando che il Parlamento ritiri adesso il dono che ha in altro tempo accordato: dico soltanto che il dono fu splendido, e che mi pare che basti; tanto più che lo Statuto non vuole ci si torni sopra con aumenti nuovi, ove non siano espressamente già contemplati dalla legge stessa che decreta l'assegno. E che ciò sia, non solo lo provano le due leggi citate; ma appare evidentissimo, se si pensi, che quest'articolo 21 forma un tutto coll'art. 19 di cui non è che un annesso e connesso: e va quindi coll'identico criterio regolato. Ora l'art. 19 stabilisce che la lista civile è fissata, una volta tanto, per tutta la durata del regno: e questo principio dell'invariabilità della lista civile è riconsacrato da tutte le Costituzioni monarchiche europee. È un canone elementare di diritto statutario.

E perchè fu stabilito questo canone? Precisamente nell'interesse della legalità e della Corona. Parrà strano che me ne occupi proprio io di questi interessi; ma poichè quelli che dovrebbero parlarne, dimostrano di trascurarli, bisogna bene che qualcuno se ne incarichi (*Ilarità*).

Si è voluto, collo stabilire l'invariabilità della lista civile e degli altri assegni, guarentire l'indipendenza della Corona, come, per analogia, si è creduto di guarentire l'indipendenza dei magistrati coll'inamovibilità.

Si è voluto sottrarre la Corona alle situazioni delicate che potessero crearle, nei rapporti quotidiani cogli altri po-

teri dello Stato, le speranze di aumento nelle dotazioni, o la paura di vedersele diminuire in caso di conflitti.

Un insigne trattatista di diritto costituzionale osservava: « *La Charte a sagement soustrait, dans l'intérêt du throne, la liste civile, aux critiques annuelles, dont le budget est l'objet* ». E ciò perchè ha compreso che queste discussioni hanno lato di impopolarità, si prestano sempre a facili attacchi. Diceva un oratore dalla tribuna francese: « *Quando si tratta di imposte, di appannaggi, di dotazioni, che gravano l'erario pubblico a beneficio di persone, tutta la Francia è dell'opposizione* »: poteva dire che tutto il mondo è paese.

Ebbene, l'autore dello Statuto ha voluto sottrarre la Corona a queste prove, perchè pensò che certe discussioni lasciano sempre un solco; e non sono alle istituzioni un buon servizio: e che non siano, la discussione odierna ve lo prova.

E se aveste per le istituzioni tutto quell'amore di cui vi dite ispirati, vi sareste tenuti al primo dono, e non sareste venuti ad obbligarci a questo esame.

E lo avreste fatto se, prima di proporre questa legge, aveste domandato l'avviso del principe, del quale venite a parlare. E perchè lo tacerei? Questa giovane figura di marinaro che ha portato il nome d'Italia in lontani mari, mi è simpatica, e mi rincresce di vederlo trascinato in questa discussione. E se il disinteresse, come voi ci rammentate, è la caratteristica della dinastia, non so che effetto deve fare a lui il vedersi per cagion vostra mischiato a questi conti; certamente lo stesso disgustoso effetto che a me produce il doverli fare. Ma è un dovere e lo compio (*Bene! all'estrema sinistra*).

(*L'oratore chiede cinque minuti di riposo. Essendo stanco e indisposto, il seguito della discussione è rimandato a lunedì*).

PARTE II.

(*23 aprile*)

PRESIDENTE. L'onor. Cavallotti ha facoltà di proseguire il suo discorso interrotto sabato.

Cavallotti. Ringrazio la Camera della cortesia che mi usò l'altro giorno; e tanto più la ringrazio quanto meglio vedevo essere suo desiderio venirne subito al voto.

Questo mi prova che al di sopra degli stessi vostri desiderii voi ponete il rispetto della libertà della parola, sia pur povera, quand'è al servizio di una opinione, sia pur contraria, ma convinta. Questo mi affida che vi avrò cortesi ed attenti, anche se esprimerò concetti che non incontrino l'assenso di tutti. Applaudire parole che ci accarezzano nei nostri sentimenti, nelle idee cui abbiamo consacrato un culto, bel merito! Questo si vede anche nei *meetings* e in ogni più piccolo Consiglio comunale; ma ascoltare in silenzio, con tolleranza e cortesia, opinioni che dalle vostre si discostano, ma che sapete disinteressate e sincere; questo, sì, è degno di liberi rappresentanti d'un libero paese. E offrirvene il modo è il più alto segno di stima che io vi do..

Poi, fate conto: se io fossi il repubblicano Temistocle ateniese, voi altri sareste il re di Sparta; mentre io parlo, voi mi battereste, ed io risponderei: *Batti, ma ascolta* (*Bene!*).

E considerate altresì che, nell'odierno tema, la condizione mia e degli amici miei è un poco scabra.

Noi diciamo cose che forse non entrano nell'animo di tutti; procuriamo di dirle in modo, che nessuna convenienza rispettabile si offenda. Ebbene, anche di questo ci si fa rimprovero! Se Agostino Bertani discorre della lista civile nei termini più riguardosi; se l'onor. Ceneri, se l'onorevole Ferrari riconoscono i titoli di benemerenza di casa Savoia; se mandano un cordiale benvenuto ai due giovani sposi, e poi v'appiccicano magari un *ma*, un piccolo *ma*, giù una risata della Camera; come se tutte le cose del mondo non fossero fatte di *ma* e di *se;* come se anche a noi non fosse lecito di essere gentili (*Bene! all'estrema sinistra*).

Se, chiamati da voi ad esaminare un problema di equità e di giustizia, rinunciamo ad inforcare il *Pegaso*, rinunciamo alle tirate ad effetto, e pigliamo la questione come voi ce la date, e ci mettiamo là, a ragionare con voi alla buona,

con calma — quando è che io non sono calmo? (*Si ride*), — ci si grida subito: « Ma questa non è l'estrema Sinistra! Ma non vale la pena di fare l'opposizione così; dite che non volete gli assegni ai principi, perchè non volete la monarchia, le istituzioni: attaccate le istituzioni a fondo; allora sì, vi comprendiamo; se no, no ».

Ma se poi vi pigliassimo in parola... allora ci pensa il presidente (*Si ride*).

Non vogliatemi adunque più eretico di quel che sono, perchè lo sono già abbastanza. Lasciatemi parlare senza toccare la sensitiva del campanello presidenziale; lasciatemi parlare delicatamente di una materia delicata.

« Ma non dovevate pigliarla a trattare questa materia! » ci diceva, l'altro giorno, in tono amorevole, l'onor. Crispi, che all'estrema Sinistra qualche volta fa un po' da papà, o, meglio, poichè il papà l'abbiamo (1), da zio (*Ilarità*).

Avete sbagliato, egli ci ha detto; può essere: e chi non isbaglia? A me pareva perfino che avesse sbagliato l'onorevole Crispi; e che egli, il quale vuole la monarchia democratica, avesse stavolta scelto male la sua tesi; ad ogni modo, è questione di punto di vista; noi abbiamo il nostro e non possiamo metterci al suo.

Giuseppe II era sovrano liberale, se mai ve ne fu; le sue riforme precorrevano la rivoluzione francese; quando i suoi sudditi erano troppo martirizzati dalle imposte, invece di spremer loro danaro, ne dava del proprio: però, quando si discutevano questioni di privilegi della regalità, scriveva: « *Mon métier à moi est d'être royaliste* », il mio mestiere, il mio, è di essere realista; e il nostro mestiere, il nostro, è di non essere più realisti del Re (*Bravo! a sinistra*).

La domanda presentata dal Governo racchiudeva per noi due questioni: una piccola, se vogliamo, di legalità; ed era la vostra: l'altra molto più grossa, di politica, di giustizia; la nostra.

Della prima l'altro giorno parlai, perchè era la sola che

(1) Accenna a Bertani, che gli sedeva vicino.

ci si affacciasse nelle motivazioni del Governo e del relatore. Ci si era detto per turarci la bocca: « A che servono le parole? È una prescrizione dello Statuto! » Abbiamo provato rispettosamente collo Statuto alla mano che ciò non è; anzi, contro voi, abbiam dovuto prendere dello Statuto le difese. « Ma non tocca a voi, ci si grida, non tocca a voi difendere lo Statuto; siete difensori sospetti ».

Prima di tutto lo Statuto governa tutti qua dentro; poi se ci mettiamo al vostro punto di vista, vuol dire che siamo logici, e che vi usiamo deferenza.

Un illustre oratore clericale assolutista, in un'Assemblea francese, accusava i suoi avversarii, i liberali ch'erano al Governo, per atti contrarii alla libertà; ma non tocca a voi, gli dicevano, fare di questi reclami! « E perchè no? replicava. Io mi metto al vostro punto di vista! Voi ci dovete la libertà, perchè è il vostro principio; noi vi dobbiamo il dispotismo, perchè è il principio nostro » (*Si ride*).

E anche io mi sono messo, per un momento, al vostro punto di vista; e, riepilogandomi, dissi che dell'interesse delle istituzioni parlavo, perchè, trascurandolo il Governo, era ben giusto che le povere istituzioni avessero qui dentro un difensore d'ufficio (*Si ride*); mostrai come la statutaria invariabilità di quegli assegni fosse intesa a sottrarre la dignità della Corona a discussioni come questa, che un vero affetto alle istituzioni avrebbe consigliato di non sollevare.

E qui è il torto, qui è il peccato vostro! Leggi come queste, diceva l'onor. Crispi, non si discutono, ma si votano. Verissimo, onor. Crispi, lei ha ragione; e questo prova che lei ha torto (*Si ride*). Leggi come questa non si discutono, si votano; vale a dire non si presentano se non quando sono indiscutibili.

Quando esse non sono tali, quando oratori del peso e del polso dell'onor. Crispi sentono il bisogno di discuterle, esse perdono la loro ragion d'essere.

Voi che ci chiedete manifestazioni di devozione e di riconoscenza, ma non sentite che queste manifestazioni hanno

un valore solo quando sono unanimi e spontanee? Se questa unanimità loro manca, meglio è non presentarle.

Questo non lo dico solo io qui, lo dicevano altri oratori in altre assemblee. E nel 1871, alla Camera dei Comuni inglese, quando vi fu chiesta la dotazione per la principessa Luigia maritantesi al marchese di Lorme, diceva il deputato Taylor: « Deploro che il Governo persista in simile domanda dopo le manifestazioni contrarie di una parte dell'opinione pubblica. Come il Governo non ha capito che il *decoro* in domande simili consiste tutto nella *spontaneità* e nell'unanimità, e che quando questa unanimità manca, progetti come questi non si presentano? ».

Ed in un'altra assemblea, la francese, molti anni or sono, quando fu chiesta la dotazione pel duca di Nemours: « *meglio niente,* diceva il deputato Couturier, *molto meglio niente,* che non una somma dibattuta e mercanteggiata, che non sarebbe data dall'entusiasmo spontaneo di una volontà unanime. Quando pure fosse votata, questa dotazione riescirebbe pesante al duca di Nemours, perchè uscirebbe da una discussione che non doveva subire ».

Proprio così, signori miei; se voleste bene alle istituzioni, a queste discussioni non le mandereste incontro: ecco perchè dico che avete fatto male a presentare questa legge. Oh, se le istituzioni fossero persona viva, e io fossi nei panni loro... ve lo darei io il vostro zelo! (*Si ride*).

Mi rincresce non sia qui presente l'onor. Crispi: gli domanderei perdono del contentarmi a rispondergli per via di citazioni. Con le quali potrei ribattere, una per una, tutte le cose da lui dette l'altro ieri; perchè non è mia colpa, nè sua, se un oratore così originale come l'onor. Crispi, che trova impeti di poderosa eloquenza nelle questioni che partono dal cuore, ha dovuto per questa ricorrere ad argomenti ritriti che hanno tanto di barba. Convenzionale il tema; convenzionali, per forza, le frasi. Ne volete una prova? Neppure l'onor. Depretis si è sottratto a questa legge.

Quale oratore più inventivo dell'onor. Depretis?

Ebbene, egli, venerdì, domandava l'iscrizione di questa

legge nell'ordine del giorno con queste precise parole: « Non è bisogno d'indicare alla Camera le ragioni di alta convenienza e di altra natura, le quali consigliano che questa proposta non sia ritardata ».

Ebbene, egli ha copiato di sana pianta queste parole da un altro ministro belga, il quale ha detto le identiche cose presentando identica domanda:

« *Je n'indiquerai pas les raisons de haute convenance et d'autre genre qui doivent solliciter cette discussion* » (*Ilarità*).

Ma l'onor. Crispi non si è salvato neppur lui dalla taccia di plagio letterario. Egli ci diceva l'altro giorno: è necessario procurare ai principi i mezzi per mantenersi in quel decoro, il quale è decoro anche della nazione.

Ventitrè anni fa, il relatore di un disegno di legge uguale aveva detto le uguali cose: « *Il importe de maintenir les princes dans un état digne de notre nation. Il faut que le pouvoir se montre avec eclat* ». E in quella guisa che, come vede, l'argomento era già stato usato, così era già stata fatta anche la risposta: adesso serve a me (*Ilarità*):

« Il relatore ripete troppo questo assioma (diceva il deputato Couturier) che la considerazione della monarchia dipende dallo splendore di una grande fortuna. Così si fuorvia l'opinione pubblica: la storia lo rimprovererà al nostro secolo: e se questa debolezza è nel cuore degli uomini, facciamo almeno che non discenda dal trono. Ciò che fa il decoro del principe e la popolarità sua, è la devozione alle istituzioni, è l'abnegazione di quella falsa grandezza, che ci tiene troppo al fasto di una Corte brillante ».

Lasciamo dunque le frasi, onor. Crispi! Lasciamole, onorevole Miceli, perchè anche lei non s'illuda di essere stato più originale dell'onor. Depretis e dell'onor. Crispi (*Si ride*). Ecco qua la sua relazione: « La Commissione, interprete dei sentimenti dei deputati, confida che la Camera colga l'occasione di dare un novello attestato di devozione alla Dinastia, la quale per le sue opere gloriose, ecc. ». Anche le sue precise parole le aveva già dette in un'altra relazione alla Camera belga, chiedendo la dotazione per un principe, il ministro Mercier: « I sentimenti d'amore e di rispetto di cui la Camera e la nazione sono animati verso

la famiglia reale, non permettono di dubitare dell'accoglienza ».

E gli avevano anche risposto; ed ora la risposta serve a me (*Ilarità*). Tanto per me di risparmiato!

« Dire, come fa il Governo, che la nostra devozione alla monarchia (rispondeva il deputato belga Bronkart) si misurerebbe sul più o meno di sollecitudine a votare, sopra una frase fatta, appannaggi e dotazioni, io ritengo, per me, che sia un errore grave. Questa può essere l'opinione di un ministro delle finanze, non può essere quella dei contribuenti. Facendo appello all'amore e alla venerazione per il Re, e per la sua nobile famiglia, il Gabinetto ha voluto ottenere da noi uno di quei voti di entusiasmo, di cui il domani ha sempre i suoi rammarichi, quando non ha i suoi pericoli ».

E proseguiva:

« Non si potrebbe dare alla Dinastia una prova più concludente dei sentimenti nostri, che questa che ci si domanda di far fornire dai contribuenti nostri mandanti? »

Lasciamo adunque le frasi! torniamo al diritto.

Una cosa si oppone più di tutto, in linea di principio, all'assimilazione del caso presente coi due precedenti dal Governo invocati: ed è la diversità della posizione di diritto che tra principe e principe segna lo spirito della Costituzione, in una monarchia democratica.

Lo Statuto parla di assegno ai principi del sangue; io non voglio chiedere sino a qual grado di parentela, nei rapporti coi bilanci, andrà questa qualifica di principe del sangue, sino a che grado di parentela sian chiamati i contribuenti a incaricarsene; solo affermo con l'onor. Ferrari, che nello spirito delle monarchie popolari, quale la nostra si vanta di essere; delle monarchie che non emanano dal diritto divino, nelle quali creava il diritto all'appannaggio il solo fatto di essere usciti da principesca alcova; nelle monarchie popolari l'assegno ai principi è dato, non come a parenti del Re, ma solo in relazione alle loro funzioni nella vita dello Stato.

Su questo principio si fonda la distinzione che tutte le Costituzioni fanno tra l'erede della Corona e gli altri prin-

cipi del sangue: e se a riguardo di questi l'articolo dello Statuto nostro è un po' vago e generico, ragione di più, perchè per poco che noi non ne riportiamo l'interpretazione al suo principio costituzionale, ricascheremmo nella teorica del diritto divino; e non varrebbe la pena che quelle tavole (*Accenna ai plebisciti*) ci rammentassero che la nostra monarchia è sorta dal voto popolare.

Lo Stato paga le funzioni pubbliche; e quanto a queste, l'onor. Crispi ha ragione di lagnarsi che parecchie di esse in Italia sian pagate male o non pagate affatto.

Funzione pubblica è quella del re; funzione pubblica quella del principe erede; funzione pubblica quella del presidente della Camera; dei ministri; dei deputati, e via via.

Funzione pubblica ho detto anche quella del principe erede; in quanto rappresenta, nell'organismo di uno Stato monarchico, la continuità del principio dinastico.

Egli deve fare un tirocinio per ammaestrarsi nella professione, che altri chiama facile, altri difficile, altri bella ed altri brutta, del re.

La sua stessa persona, la sua salute, le sue vicende possono avere un contraccolpo sulle vicende dello Stato; per questo in Francia volevasi che sul matrimonio dell'erede del trono s'interrogasse il giudizio del Parlamento; perchè dicevasi: « *Le prince héréditaire ne se marie pas pour lui même,* non si marita solo per sè: *les alliances qu'il peut contracter sont de nature à mettre la chose publique en danger, ou même à lui apporter des avantages* ».

Per gli altri principi, se coprono funzioni o incarichi pubblici, sono pagati per questi; nel resto sono cittadini come tutti gli altri, e l'esser parenti del re deve crear loro nobili obblighi, e non impopolari privilegi. È questa la sana teoria di tutte le monarchie veramente democratiche.

Nè io citerò la Costituzione svedese, dove questo principio è applicato nella forma più rigorosa: rigorosa tanto che, per l'art. 45 di essa, ai principi tutti della famiglia reale senza distinzione, è negato qualunque appannaggio.

Non citerò la Costituzione olandese, dove al solo prin-

cipe erede è assegnato l'appannaggio e agli altri principi niente.

Non citerò la Camera francese, che al primogenito di Luigi Filippo, il duca d'Orléans, accordò l'appannaggio, e al secondogenito lo negò.

Nel Belgio, al duca di Brabante, erede del trono, fu dato l'appannaggio senza fiatare; al conte di Fiandra non fu accordato che dopo vivissime opposizioni. Che più?

Potrei tralasciare di citare l'Inghilterra, dove i privilegi della Corona sono tali e tanti, che sarebbe assai difficile portarli nelle monarchie costituzionali del continente. Eppure anche in Inghilterra questo spirito delle istituzioni democratiche si fa strada; e quando venne l'occasione che dianzi ricordai, il deputato Taylor diceva:

« In quella guisa che S. M. la regina non deriva la lista civile dal fatto che occupa il trono per diritto divino, ma dal titolo molto più alto di essere la popolare e rispettata regina di un grande e libero popolo, così per egual titolo, il principe ereditario, se è dotato dallo Stato, non lo è già come parente di S. M., ma bensì come parte del nostro sistema costituzionale; come servitore dello Stato; il che non è degli altri principi ».

Direte che allora il deputato Taylor restò quasi solo nel suo parere? Bene: da lì a pochi anni, l'anno scorso alla Camera dei Comuni, chiedendosi la dotazione per il figlio minore della regina, il duca d'Albany, fu riaffermata la stessa teoria, e contro la dotazione le palle nere crebbero a 41.

Ma noi vogliamo largheggiare. Volete proprio che nella nostra monarchia democratica, come la chiamò il Re attuale nel primo suo viaggio dopo l'avvenimento al trono, volete che si abbia a dare in dati casi qualche cosa anche agli altri principi solo perchè son principi? Dove ci fermeremo in queste larghezze non giustificate dallo spirito delle istituzioni? Dove il buon senso, dove la ragione lo indica.

Guardate qui. Le leggi del 1865 e 1867 che voi citate, l'articolo dello Statuto che voi invocate, sono copiati, parola più, parola meno, dalla legge organica sulla lista civile votata in Francia nel 1832 al tempo di Luigi Filippo.

L'onor. Crispi faceva a questo riguardo l'altro giorno una piccola digressione storica; nel regime antico assoluto, vigeva il principio detto della *devoluzione,* per il quale il re andando al trono confondeva tutti i suoi beni privati con quelli dello Stato; poco infatti gli costava il dar tutto, poichè tutto là dentro poteva prendere. E questo era il *matrimonio santo e politico,* fra lo Stato ed il re, come lo chiamava Enrico IV nell'editto del 1607.

L'onor. Crispi osservò che Luigi Filippo aveva avuto il buon senso borghese, disse egli, di evitare questo matrimonio; e la Camera rise. Ma non fu prudente l'osservazione, perchè questo matrimonio nella monarchia nostra popolare non è meno evitato di quello che lo fosse nella monarchia di luglio. Anche da noi il patrimonio privato del re e dei principi è perfettamente distinto da quello dello Stato. Basta a convincerne l'art. 20 dello Statuto, dove è detto che il Re ha diritto di possedere in proprio, non solo quello che già tiene di suo, ma anche diritto di aumentarlo e comprare e vendere come tutti gli altri cittadini. Ed è notorio che anche da noi il Re ed i principi possiedono fortuna propria.

Tanto il caso è identico, che, come dissi, le nostre disposizioni di legge paiono ricalcate sulla legge francese del 1832.

E che dice quella legge? L'art. 19 stabilisce, come fra noi, che al principe ereditario sarà data tal somma, e che sarà aumentata in caso di matrimonio: l'art. 20 aggiunge che agli altri principi sarà dato un assegno... *quando non abbiano abbastanza del loro.*

Questo è il principio della legge; così fu illustrato nella discussione, da cui la legge uscì.

« Quanto agli altri principi, diceva in essa il deputato Salverte, pare giusto che la loro dotazione non sia a carico dello Stato, a meno che i loro beni privati non diano loro abbastanza da mantenersi; nel caso in cui il principe avesse personalmente dei beni bastanti per sostenere lo splendore del suo rango, mi pare perfettamente ingiusto di assegnargli una dotazione ».

E questo non era soltanto il concetto di un oratore, era il concetto direttivo della legge: e in esso convennero la

Camera e il Governo: e commissario del Governo era Dupin seniore, una celebrità europea della scienza del diritto.

« Perchè vi sia dell'equità, diceva Dupin, a dare agli altri principi una dotazione, bisogna che essi non abbiano abbastanza del loro patrimonio privato: e la ragione stessa lo indica, la *raison même l'indique*. Poichè non si viene a domandare spese di accasamento che per quelli i quali non sono abbastanza ricchi del proprio. Non c'è dunque necessità di esprimere questo nella legge: « *c'est un droit. Je suis sûr que le Roi ne viendra pas demander aux Chambres une dot pour les princes assez riches de leur propre patrimoine* ». E non c'è motivo di esprimere questo nella legge: *perchè se anche non c'è*, lo sottintende il buon senso. *La raison même l'indique* ».

Ebbene: questo fu precisamente il parere dell'autore dello Statuto nostro, il quale ritenne inutile indicare questa condizione, tanto la ritenne indicata dal buon senso e sottintesa.

Diremo noi che soltanto ora questa indicazione del buon senso non basti? Io non lo penso; penso invece che non valeva la pena per 100,000 lire di costringere l'onor. Ceneri e l'onor. Ferrari a ricordarvi che la nostra lista civile è una delle più cospicue d'Europa, che il principe è già largamente dotato, ed è un fargli torto il venirci a dire che gli occorrono altre 100,000 lire, l'assegno fatto a Garibaldi, perchè il suo decoro non si trovi compromesso.

E poi: credete proprio che la dotazione di 300,000 lire non basti a tener alto il decoro del principe? O è invece semplicemente che volete fare ai giovani sposi un dono che attesti loro le simpatie del Parlamento? Se è questo che volete, facciamolo! ma facciamolo del nostro...

Voci (*Oh! Oh!*).

CAVALLOTTI. L'onor. Ceneri diceva l'altro giorno: se ci chiedete un voto di felicitazione, ed io sono qua per darlo; e la Camera rise per far capire che era troppo poco. Eppure l'onor. Ceneri non è taccagno. È la gentilezza del cuore in persona! Se è che volete aggiungere al voto di parole un dono cortese di nozze, in attestato di felicitazione e simpatie personali, facciamolo pure, contribuiremo anche noi: Agostino Bertani ci metterà 200 lire... (*Oh! Oh!*).

PRESIDENTE. Onor. Cavallotti, la prego di restringere le sue argomentazioni.

CAVALLOTTI. Potrete così ottenere alla manifestazione quella unanimità a cui ci tenete e che la forma attuale le toglie; la manifestazione avrà un valore, perchè fatta con danari nostri: mentre in questa forma non ne ha, ed io non ve la posso consentire. Io fui chiamato a dileggio deputato rurale, perchè i voti della campagna decisero la vittoria; ebbene, io conosco troppo le condizioni materiali di quelle popolazioni di campagna che mi han dato il voto, per avere la certezza che esse non mi autorizzano a questa spesa.

Noi ci troviamo nel caso identico nel quale si trovò la Camera francese quando le fu presentata la legge di dotazione per il duca di Nemours.

Ed io vorrei che il Governo e i colleghi che nel suo pensiero convengono, meditassero sulla lezione data dalla Francia alla monarchia, che essa aveva levato sugli scudi!

Anche la monarchia in quei giorni era popolare, amato e popolare il duca di Nemours per servigi resi al paese e per militari virtù: e alla dinastia affezionati erano i deputati che combattevano la dotazione...

E tra essi era Thiers, al quale, deposta che ebbe nell'urna la palla nera, Luigi Filippo affidò l'incarico di comporre il Ministero, che in causa di quel rifiuto si formò. Tratto da re di spirito. Eppure niente era stato più scortese della forma di quel rifiuto; perchè l'Assemblea aveva perfin ricusato entrare nell'esame degli articoli. Il Re, quando il voto gli fu riferito, disse: « Comprendo il rifiuto, ma la forma è un insulto personale ». Ciò nonostante chiamò Thiers al potere.

E perchè? Perchè egli era stato preso in parola. Il relatore di quella legge, Amilhau, aveva avuto l'imprudenza di terminare la sua relazione con queste parole:

« Signori! Il deputato Carlo di Lameth diceva a questa tribuna: Io conosco il Re da quarant'anni e vi posso assicurare che non vi sarà superfluo nella Casa del Re fino a che un infelice mancherà del necessario. Il duca di Nemours è degno di suo padre ».

La Camera udì le parole, si guardò attorno, contò gl'infelici che mancavano del necessario e rese al duca di Nemours l'onoranza che le si chiedeva... ritenendolo *degno di suo padre* e rifiutando la dotazione.

Ebbene, noi pure non la vogliam rendere uguale onoranza al giovine principe Tomaso? Non è degno egli pure de' suoi parenti? Non le volete ripetere le parole di Carlo di Lameth « non vi sarà superfluo nella casa del Re sino a che un infelice mancherà del necessario? » Se non le volete dire voi queste parole, le diremo noi, e con ciò siamo certi di rendergli attestato di stima migliore del vostro.

E poichè, come mostrai, la domanda vostra non è motivata da necessità statutaria, non dai bisogni della persona, non dal decoro della Corona, e l'asserirlo è far torto ad entrambe; risorge perciò inesorabile la legge che il ministro delle finanze pose a sè stesso, in faccia al Parlamento: e allora io dico che non gli è lecito venir egli qui primo ad infrangerla; allora io prendo atto delle sue precise parole e ripeto con lui che « ogni lira di *spesa* non assolutamente necessaria e non assolutamente differibile è una colpa ».

Perchè, intendiamoci: se l'Italia è felicitata oggi da questo felice evento dell'abolizione del corso forzoso, lo si deve un poco anche ai contribuenti che lavorarono a questo risultato e pagano, oggi, assai più di quello che pagassero ai tempi del disavanzo. Non per niente la parola del Re ricordava in quest'Aula, che il miglioramento delle finanze fu dovuto *alla patriottica rassegnazione dei contribuenti.*

E le parole eloquenti del ministro delle finanze, pochi giorni fa ci avvertirono che pur troppo questa patriottica rassegnazione non è al termine delle sue prove. Oh, se questo non fosse; se i contribuenti non fossero schiacciati sotto la mole di imposte: se non ne pagassero spaventosamente di più che in ogni altro paese di Europa; se il vigore della nostra vita finanziaria non fosse comperato a prezzo di ineffabili dolori della nostra vita economica, se non avessimo innanzi miserie sanguinanti, reclamanti l'adempimento di solenni promesse, allora io comprenderei

che, in un giorno felice, in una espansione di affetto, la Camera, associando a sè i contribuenti, con gentile interpretazione, facesse ai giovani principi un dono. Ma il dono suppone il superfluo; ed il superfluo non è lecito davanti a quelli che aspettano il necessario.

E qui prego la cortesia della Camera di fermarsi un solo istante; perchè noi non vogliamo che si travisino le intenzioni nostre. Si è detto: « Fate questione di cifre ». No, non di cifre: facciamo questione di convenienze. E, poichè ci avete chiamati a rispettarne alcune, abbiamo detto: « Tenete conto anche di queste altre ». Ne volete prova dei sentimenti nostri? Se voi aveste presentato questa domanda in altro momento, se a certi reclami dell'opinione pubblica non aveste risposto con certi amari rifiuti, noi quest'oggi ci chiuderemmo nel silenzio, e delle convenienze in faccia alla miseria rispettate, vi daremmo il ricambio rispettando le convenienze vostre.

Ma l'onor. Crispi svia la questione quando viene a dirci « Dell'obbligo del miglioramento materiale delle plebi, non dovete fare un'antitesi messa là a bello studio contro altri obblighi ». Non siam noi che facciamo quest'antitesi; siete voi che ce la mettete forzatamente innanzi. L'onor. Crispi ci dice: « volete far credere che ci occupiamo più facilmente degli appannaggi che delle leggi sociali? » Io niente credo: non è mia la colpa, se quando si trattano le questioni d'interesse sociale non vedo i ministri a quel banco così al completo come sono oggi.

Io dico soltanto che quando s'invocano le convenienze, si devono rispettare tutte. Necessità chiamate lo splendore della Corona? E sia; ma necessità è anche la fame.

E se in fatto di materiale splendore non vi è necessità fissa di misura, tanto più per dinastia che circondisi di private virtù, e da esse attinga lo splendore vero e di esso viva, — al di sotto invece di quella data misura di cibo non si vive.

E badate, o colleghi: quando parlo di necessità dei miseri, non intendo parlare di tutti quelli che rappresentano

la infinita miseria italiana; mi limito a parlare di quelli che chiamerò i creditori privilegiati, di quelli soli verso i quali avete degli obblighi sacrosanti. Perchè io mi faccio ragione dell'egoismo umano, io comprendo, per esempio, colui che nega il soldo al mendico che non conosce e lo spende invece in minuti piaceri; ma se per caso quel mendico fosse il vostro creditore; se egli fosse stato ridotto in quella miseria dall'avergli voi negato, pretestando non esserne in grado, il pagamento de' suoi crediti sacrosanti, oh allora voi non avete il diritto di spendere, sulla sua faccia, in superfluo, in regali, neanche una sola lira, finchè il debito vostro non lo avete pagato; ogni lira di superfluo spesa in sua presenza è un insulto, è una colpa, perchè è un acconto sottratto a ciò che gli dovete.

E non veniteci innanzi, colla vostra scusa, che tanto e tanto quell'acconto sarebbe troppo piccolo e non basterebbe a sollevare la sua miseria! Se non di sollevarla, si tratta di rispettarla. Se a quel mendico avete fallito in centomila lire, e per questo fu ridotto a stendere la mano, mentre ei ve la stende sulla pubblica via e vi domanda per fame una lira, non avete diritto, nel rifiutargliela, di entrar nel negozio dirimpetto a prendere il *vermouth* coi pasticcini.

Ebbene, non ne avete di questi creditori per colpa vostra mendichi? A me dispiace tormentarvi la memoria, perchè so che i debitori, in genere, di questi *memento* si seccano. Ma il nostro ufficio è di ricordarveli i debiti vostri; il vostro sia pur quello di non pagarli.

Per esempio: io benissimo ricordo che, or sono cinque anni, un'alta parola risuonava in quest'Aula, la parola del Re; « sono lieto di annunciarvi che il mio Governo vi presenterà *senza indugio* i provvedimenti per diminuire l'imposta sul sale ». Senza indugio!

Siete molto facili ad impegnare la parola del Re! Sono cinque anni che l'avete impegnata, e l'anno scorso sembrando l'indugio ormai troppo irriverente verso quella parola, sorsero da questi banchi, e da quelli (*Accenna a destra*), deputati che tentarono tutte le vie dell'eloquenza; l'elo-

quenza del cuore, delle cifre, della scienza e del diritto per indurre il ministro a mantenere, almeno in parte, quella promessa, a portare almeno un piccolo sollievo a quella tassa che fu detta la tassa sull'organismo umano e sulla vita, che Liebig chiamava la più dannosa e più odiosa di tutte, che Buffon chiamava un delitto, perchè annienta i beneficii della natura.

E gli echi di quest'Aula ripetono ancora gli accenti dell'onor. Cardarelli, quando ricordava all'onor. Magliani che un battito del cuore del povero val più che cento medaglie d'oro. Onor. Magliani, ella ha giustamente conseguito molte medaglie, ma il battito del cuore del povero non sarà questa legge che glie lo procurerà.

E ce n'ha altre di promesse! Ce ne son altri di debiti!

Era in quello stesso anno 1878: e il ministro Seismit-Doda, il cui nome, in questi giorni del ritorno della moneta, ricordo a titolo di giustizia e di onore, portava dinanzi alla Camera un'assai mesta relazione: e annunziava:

« Se la Camera aveva trovato equo di stabilire un minimo per l'imposta nella ricchezza mobile, la stessa giustizia distributiva domanda altrettanto per le quote minime dell'imposta sui terreni e sui fabbricati.

« Vi son piccoli appezzamenti di terreno che dànno uno scarso e magro prodotto al proprietario; tuguri scavati nelle roccie delle montagne; catapecchie di paglia dove mal si ripara dall'intemperie il misero contadino: e su queste catapecchie, su quei lembi di terra, l'infelice non arriva quasi mai a pagare l'imposta o non v'arriva che col sacrificio della sua proprietà confiscata ».

A queste parole dolorose andava unita una dolorosa statistica: la statistica delle migliaia di tuguri e di piccoli fondi confiscati in un anno a poveri contadini, che per non aver potuto pagare 10, 20, 30 lire d'imposta, si videro messo all'asta il palmo di terra bagnato dal lor sudore, e la capanna che lor serviva di giaciglio, di muta testimone delle lor lagrime, dei loro dolori, degli affetti domestici cresciuti alla condanna della più spaventevole miseria.

A sollievo di questi miseri presentava il ministro Seismit-Doda la sua proposta per il condono delle quote minime:

e la proposta andò alla Giunta della Camera, la quale la riconobbe obbligo sacrosanto. Un anno dopo, l'onor. Seismit-Doda, non più ministro, ricordava quel suo progetto al cuore dell'onor. Magliani: e l'onor. Magliani rispondeva:

« Ringrazio l'onor. Seismit-Doda del ricordo che fece del progetto sull'abolizione delle quote minime; io ho già preso altra volta l'impegno innanzi alla Camera di presentare quel progetto e torno a fare la stessa dichiarazione.

« Assicuro l'on. Seismit-Doda che il progetto sarà presto presentato e propugnato caldamente da me come egli stesso lo avrebbe caldamente propugnato ».

Infatti lo presentò sotto forma diversa. La Giunta lo rinviò al Ministero, e negli archivi del Ministero ancora dorme oggidì. Intanto l'esattore continua l'avida opera già da voi stessi, or son cinque anni, riconosciuta iniqua!

Dovrò ricordare un'altra discussione dolorosa e recente?

Anche pei maestri suonava in quest'Aula, or cinque anni, la parola del Re: « Dopo avere educata la presente generazione nelle scuole, bisogna pensare agli *ufficiali* scolastici, *affinchè* essi possano portare degnamente il nome di maestri del popolo ». E in seguito a quella parola solenne furono tante, così reiterate e formali le dichiarazioni del Governo, che veramente quando si legge nell'ultima relazione presentata in questi giorni alla Camera che « non si fanno promesse di miglioramenti materiali per non incoraggiare speranze di incerta e non prossima attuazione », non si può trattenersi dal più amaro dei sorrisi. Adesso vi siete accorti che non potevate incoraggiarle? Ma allora perchè le incoraggiaste? Le promesse perchè le avete fatte? E se dopo fatte, non le mantenete, perchè anche le deridete? Sentite qua un maestro poeta che scrive:

Che agli insulti ed ai soprusi
Comunali cui siam usi
Trangugiare *et reliqua*...
Vi si aggiunga anche lo scherno
E il dileggio del Governo?
Ah, non è possibile!

Ma sì che è possibile, maestro mio, tanto possibile che pur troppo è vero!

E qui non posso a meno di ricordare le parole dette dal ministro Magliani in quella recente discussione: « Mantenere saldo l'equilibrio del bilancio, tener sempre alto il nostro credito nel mondo, questa condizione non potrà conseguirsi se non mediante il patriottismo *di tutti.* In questo momento anche i maestri debbono avere un sentimento di nobile patriottismo, perchè anche essi vivono della nazione ». Facciamo un appello al patriottismo di tutti!

E nel *tutti* non c'è anche il principe? Non è egli patriota come i maestri? Fate un appello al patriottismo della miseria e non lo fareste al patriottismo della agiatezza? Se non volete farlo, voi che lo fate ai maestri, questo appello al patriottismo del principe, lo faremo noi, ed il nostro appello sarà attestato di stima per lui assai migliore del vostro (*Bene! a sinistra*).

Al principe nessuna promessa avete dato, e anche senza la vostra dotazione egli agiatamente vivrà; agli infelici promesse ne deste: le violate e di fame ne muoiono. A chi il diritto di precedenza? « *Prima il regno di Dio e la sua giustizia,* e poi il resto per soprappiù ».

E qui concludo; e la conclusione sgorgherebbe a me facile dalla logica delle premesse e dal cuore, s'io sedessi su quei banchi (*Accenna a destra*), dove mi darebbero il diritto di sedere i molti voti dati all'onor. Depretis « quando era in parte altr'uom da quel che or sia » e dove ora non mi vuole, perchè son rimasto il medesimo di allora. Farei la conclusione senza fatica, anzi, per farne ancora meno, la copierei. E prenderei un insigne esempio, a dimostrare, se io sedessi su quei banchi, che la mia opposizione alla dotazione è dettata da spirito conservatore.

Vi era nella Camera francese, or son 43 anni, un bravo soldato, generale in attività di servizio, affezionatissimo alla Dinastia alla quale aveva consacrato il suo braccio, la sua carriera, il suo sangue. Si chiamava il generale Demarcay.

Si domandava la dotazione per il secondogenito del Re; ed il generale, devoto al Re, amico al principe, sale alla tribuna.

Oooh! Oooh! grida la Camera impaziente. « Non abbiate paura, dice il bravo soldato: il mio discorso, signori, sarà breve »: e mostra un foglietto scritto: si ride e lo lasciano parlare. Tutto il discorso consisteva in queste righe:

« Penetrato di un profondo attaccamento per il Re e per la sua famiglia; desiderando soprattutto di evitare motivi di malcontento e conservare alla Francia la monarchia costituzionale; persuaso che la lista civile, così come gli altri rami di entrata di cui gode la famiglia reale, sono più che sufficienti per mantenerla in una posizione assai rispettabile, assai onorevole e degna in tutto della nazione francese;

« Prendendo in considerazione lo stato di sofferenza in cui si trova una parte considerevole della popolazione e credendo inutile aggiunger altri motivi, dichiaro che voto, e voterò contro le dotazioni di ogni specie, e domande di egual natura, e che sono o che possono essere presentate ».

Questo ordine del giorno di reiezione pura e semplice presenterei, se io su quei banchi sedessi.

Ma noi in questi sediamo; siamo circondati di diffidenza; e teniamo a mostrare da qual parte sia il buonsenso, il rispetto di alte convenienze e dell'equità.

Noi vi diciamo: Guardate, la vostra domanda non è giustificata nè dalla legge, nè dalla necessità! E non basta; essa si presenta male per le circostanze, per il tempo, per le parole imprudenti che avete profferite poco tempo fa, per i rifiuti recenti, che le dànno un carattere ingrato.

Ebbene, togliam via tutto ciò. Riportiamola a circostanze che ci permettano di esaminarla con animo sereno. Cercate di conciliare, di far coincidere almeno questo provvedimento con altri provvedimenti a necessità più dolorose, più imperiose; quel giorno avrete creato intorno alle gioie domestiche dei principi un ambiente di gioia vera nel paese. Quel giorno non avrete la nostra parola ostile. Aspettate fino a quel dì. Questa è la conclusione della domanda nostra, e con questa conclusione io termino.

Quando ho incominciato l'altro giorno il mio discorso, ero triste; oggi termino stanco, ma sereno.

L'onor. ministro delle finanze diceva: « nessuna spesa; crederei di tradire la mia coscienza se tenessi un linguag-

gio diverso ». E alla sua coscienza io lo lascio: e anch'io crederei di tradire la mia, tenendo un linguaggio diverso da quello tenuto. Per questo la mia coscienza è tranquilla: e tranquillo e sereno è l'animo di tutti quelli che voteranno con me. E se in voi fosse vero amore delle istituzioni, fosse tutto quell'amor che voi dite, la serenità nostra vi dovrebbe rendere pensosi (*Benissimo! all'estrema sinistra*).

Contro l'ordine del giorno Cavallotti propostosi dall'onor. Chimirri l'ordine del giorno puro e semplice, lo votarono per appello nominale 245 contro 24 della Sinistra estrema.

1883 - 14 maggio.

L'INAUGURAZIONE UFFICIALE DEL TRASFORMISMO.

IL VOTO DEL 19 MAGGIO 1883.

Nella memorabile discussione della mozione di sfiducia presentata dall'onorevole Nicotera contro l'indirizzo politico del Governo, Cavallotti risponde all'onor. Minghetti, che aveva dichiarato la sua alta protettrice approvazione alla politica nuovamente istaurata dal Depretis. E fa una completa requisitoria contro l'evoluzione operata dal Depretis a Destra, contro la violazione di tutte le libertà statutarie e le indecorose compiacenze all'Austria, di fronte al martirio di Oberdan.

Cavallotti (*Segni d'attenzione*). Io desidero premettere al mio dire una piccola confessione; ed è che per quanto io sieda qui come uomo di partito, qualcosa della professione mia fuori di qui, mi resta sempre più o meno appiccicato. Io mi accaloro alle discussioni dal punto di vista della politica, e mi ci interesso anche un po' dal punto di vista dell'arte. Con la prima, si consulta la coscienza, e vota; con la seconda, si trattiene lo spirito, ed osserva. E questo mi dà una serenità di giudizio obbiettivo, che a prima giunta parrebbe incompatibile coll'ardenza delle convinzioni di parte. Io mi ricordo d'una memorabile giornata parlamentare, del 18 marzo 1876. In quel dì mi apprestavo a votare contro l'onor. Minghetti; eppure fra il turbine delle

passioni, che si levavano contro di lui da questi banchi sotto gli auspicii dell'attuale presidente del Consiglio, io mi sentivo tratto a simpatizzare per lui. La coscienza gli votava contro, l'ingegno avrebbe voluto votargli in favore. Tanto in quel giorno, come oratore, egli mi pareva poderoso, bello, della bellezza del gladiatore morente.

Anche quello dell'onor. Minghetti dell'altro giorno fu un bel discorso: ma l'oratore del 1876 non l'ho trovato più. L'eleganza era sempre quella, ma lo scatto non era più quello: l'eloquenza non partiva da qui (*Indica il cuore*). Ed è che le cause, il più spesso, inspirano gli oratori. Altro è cadere difendendo una causa che si tiene altera de' suoi fasti, che oppressa dal numero cede, pur gettando al nemico la sfida, e lascia il potere uscendone per la porta grande, con gli onori dell'armi, a bandiera spiegata e tamburi battenti; altro difendere la stessa causa quando ha nascosto il suo nome sotto i panni, ed uscita dalla grande porta, rientra arrampicandosi per la finestra (*Bene! a sinistra*).

Anche per l'onor. Depretis io mi trovo nelle stesse condizioni di spirito. Più d'una volta, nel dargli il voto contro, non so difendermi da una sincera ammirazione per quella straordinaria agilità del suo spirito che, come il vino dei suoi colli, invecchiando migliora (*Ilarità*).

Poche occupazioni della mente mi danno diletto come l'ascoltare uno di que' suoi discorsi pittoreschi nel gesto, nell'accento, nelle pose, negli alti e bassi, nei passaggi dal faceto al patetico, dall' ingenuo al malizioso, dal bonario all'indignato, tutte quelle caratteristiche insomma della sua felice eloquenza.

Eppure l'altro giorno mi ha dilettato meno. Anche lui non pareva più quello. Tentò la facezia, ce ne ammannì un paio, come marca di fabbrica, ma poi la provvista parve esaurita. Come si spiega?

Egli è che neppure Demostene, neppure Cicerone, neppure Mirabeau, se tornassero al mondo, potrebbero dimostrare la quadratura del circolo; e l'onor. Depretis aveva per le mani la quadratura del circolo da dimostrare.

Doveva dimostrare che il bianco ed il nero sono sinonimi, che la libertà ed il suo opposto sono la stessa cosa: far capire all'onor. Nicotera che egli non intende cessare di essere di Sinistra, e persuadere l'onor. Minghetti che non ci pensa neppure per sogno a rimanerlo; far intendere che la sua non è la politica dell'onor. Zanardelli di una volta, ma che viceversa egli e l'onor. Zanardelli sono pane e cacio, più di prima.

Anche Sardou, in una commedia, mette in iscena un uomo politico il quale tiene due programmi, uno codino, l'altro rosso, per uso e consumo di due diversi pubblici di ascoltatori; però quando lo fa parlare agli uni, gli altri non sentono, perchè più in là neppure l'abilità di Sardou, che è grande, non arriva; ma darla ad intendere a tutti e due in un tempo, mentre tutti e due stanno qui insieme a sentire... (*Ilarità*) questo è un *tour de force* che può tentare l'abilità di un grande artista, ma non è meraviglia se anche un artista di primo ordine vi soccomba (*Ilarità*).

Ora io vorrei prima di tutto rivolgere all'onor. Depretis ed agli altri che parlarono una preghiera: che noi cambiassimo il nome alla libertà, se non altro per rispetto di questa bella, di questa santa dea che ha inspirato le opere dei nostri maggiori, la vita dei migliori patriotti che sono orgoglio di tutte le parti di questa Assemblea; perchè la libertà deve pensare di essere presa a celia sentendosi ad ogni piè sospinto invocata, corteggiata, reclamata, adorata da così diversi adoratori.

L'onor. Minghetti ama, vuole la libertà; l'onor. Nicotera reclama per la libertà; l'onor. Depretis spasima per la libertà, ed io in Piazza Sciarra ho incontrato una donna ammanettata fra i carabinieri che mi diceva di essere la libertà. Onor. Depretis, veda di concederle almeno la libertà provvisoria (*Si ride*). Intanto vediamo di non sciuparne troppo il nome; perchè anche la libertà (vede, onor. Depretis, sono imparziale) ha le sue esagerazioni, i suoi peccati, senza appiccicarle tutti quegli altri che ella vuole af-

fibbiarle di suo, senza bisogno di appiopparle tutte le gesta dei prefetti, questori, procuratori e guardie, che ella vorrebbe gabellarmi come gesta della signora libertà.

Io scommetto che quella signora di cui ella parla, sarà un'altra libertà, magari sua sorella (*Ilarità*). Anche la Cenerentola aveva delle sorelle che le somigliavano! Ad ogni modo, non credo che sia la medesima persona che ella dice di amare di medesimo amore col ministro guardasigilli. E sa perchè credo che non sia la medesima? Giusto perchè ella dice che è con l'onor. guardasigilli in così intimi e cordiali rapporti.

Quando si è rivali in amore, e si ama una stessa donna, difficilmente si è buoni amici (*Ilarità*).

Se dunque loro due, il ministro dell'interno e il guardasigilli, sono così intimi, segno è che le sono due diverse amanti: ciascuno ama la sua, e fanno bene. Degli affetti dell'onorevole Zanardelli non me ne incarico; vengo a quelli dell'onorevole ministro dell'interno.

Di metafora uscendo, io credo che in fondo a tutta questa discussione ci sia precisamente il bisogno, che l'onorevole Nicotera e il mio amico Fortis e l'onor. Crispi con eloquenti parole accennavano: il bisogno di far ritorno alla bella italiana proprietà dei vocaboli. Non dimentichiamo che nulla è più pericoloso della confusione di parole, che ingenera la confusione dei principii, che ingenera lo smarrimento dei caratteri e dei profili dell' anima nazionale. Non dimentichiamo noi, i quali trattiamo tante volte di questioni di educazione, che anche noi abbiamo qui l'alto cómpito di educatori; e che qui io credo debbano avere il primo culto le virtù più necessarie ai liberi; prima fra esse la schiettezza del linguaggio, simbolo e specchio della saldezza dei cuori (*Bene!*).

Torniamo alla proprietà dei vocaboli, perchè è da un pezzo che ne siamo usciti. Chi credete ingannare? Il paese? No certo: il paese non lo ingannate: ma lo rendete scettico.

L'onor. Depretis mi insegna la storiella degli auguri an-

tichi che s'incontravano sorridendo. Vuole ella che tra me e lei ce la discorriamo un po' come gli auguri antichi? Com'è che l'altro giorno quando ella parlava così bene della sua straordinaria ingenuità, tutta la Camera sorrideva? Com'è ch'ella stessa, nel dirlo, aveva l'aria tutt'altro che d'ingenuo? (*Si ride*).

Presidente. Onor. Cavallotti, io la pregherei di voler temperare il suo linguaggio.

Cavallotti. Onor. presidente, quando io affermo che l'onor. presidente del Consiglio, della ingenuità propria parlando, trovava la Camera scettica e poco disposta a credere a questa ingenuità, la mia affermazione deve esser presa nel puro senso politico, che non fa torto a nessuno, nè ministro, nè deputato.

Presidente. Prosegua e la prego di tener conto di questo avvertimento che avrebbe potuto aver luogo anche molto prima (*Si ride*).

Cavallotti. Onor. presidente, le discussioni politiche non sarebbero le discussioni politiche se non basassero appunto su questo: che un oratore di un partito non crede a quello che dice l'oratore dell'altro partito.

E dicevo per questo: o perchè mentre l'onor. Depretis affermava di esser sempre l' uomo politico di un tempo, la Camera m'aveva l'aria di esserne tutt'altro che convinta? O perchè ostinarsi a negare quello che vedono gli orbi, che è un fatto compiuto, consumato da un pezzo?

Perchè, vedano gli onor. Crispi e Nicotera, a me pareva che l'altro giorno essi domandassero all'onor. presidente del Consiglio l'impossibile. Essi gli domandavano che dicesse che egli era di Sinistra e non di Destra.

Ma egli *non può* dirlo! perchè di Destra è realmente, e l'onorevole Minghetti ha ragione da vendere quando reclama la paternità del suo programma. Di Destra lo è per qualche cosa di meglio che per le parole; lo è per i fatti; e voi vorreste le parole!

E supponiamo che ve la dicesse questa parola; che tanto per levarsi dal fastidio e dalla noia, vi dicesse: ebbene, sì,

sono di Sinistra (*Ilarità*), che sugo ne cavereste, quando i fatti non mutano, perchè legati ad un ordine di cause superiori? Che sugo? di calunniare la povera Sinistra mescolandone il nome ad opere che la Sinistra ripudia?

Il Ministero è di Destra; soltanto, l'onor. Depretis, per quella virtù dell'ostinazione che egli ricordava l'altro giorno, non lo vuol dire. Ma io prometto che, allo stringer dei nodi, lo dirà: e se non dirà la parola, dirà qualcosa di meglio, dirà la cosa; e se non c'è alcuno che ne lo preghi, lo prego io. Perchè vergognarsi di dirlo? Io capisco certi scrupoli nei giovani, non nei maturi di età; anche rimanendo negli stessi principii, gli anni talvolta mutano gli obbiettivi: quando la ragione del mutamento è alta, è nobile, gli uomini di cuore non se ne vergognano, ma se ne onorano.

Victor Hugo era cattolico, legittimista in gioventù; cogli anni diventò repubblicano, libero pensatore. Ciò non gl'impedì di ristampare le *Odi e Ballate* della sua giovinezza e di scriverci in fronte: « Come a Murat era caro dal trono ricordare la frusta del postiglione mutata in iscettro, così è bello dalle tenebre ascendere alla luce, quando a ogni passo di quest'ascensione si è lasciato qualche lembo di carne, quando quest'ascensione ci costa dolori e persecuzioni, quando queste parole sono dettate dallo esilio! »

Anche lei, onor. Depretis, è asceso dalle tenebre alla luce: con questo di meglio, che a lei l'ascensione non costa nè dolore, nè esilio. Costerà, al più, l'assottigliamento di questa enorme maggioranza sua; ma l'ha già detto lei che soffre di pletora: un po' di sottrazione farà bene a lei, a noi e al paese (*Bene!*).

Veda onor. Depretis: mentr'ella l'altro giorno parlava di quella sua immutabilità politica, la mia mente tornava indietro a curiose riflessioni, a cari ricordi: si affacciava a belle campagne ridenti sotto un bel sole d'agosto dell'anno 1875.

Eravamo convenuti a Groppello nel sacrario del patriottismo italiano. Ci si andava da varie parti del Piemonte, di Lombardia, e del resto d'Italia, ad onorare la memoria

della madre dei martiri, ad inaugurare il monumento della Niobe italiana. Vi erano associazioni popolari e rappresentanze ufficiali, vi erano rappresentanti della Camera, l'ottimo nostro presidente di allora, l'onor. Biancheri, ci era lei, onor. Depretis, ci erano altri deputati.

Ed a me quel giorno venne fatto di dire alcune strofe, di cui l'ultima era una violenta requisitoria contro la politica della Destra di allora. Era così violenta, così eretica, ci era tanto pepe democratico, che, quando ristampai quelle strofe, per non aver noie col fisco, credetti bene, quell'ultima, di tralasciarla. — Ce n'era tanto del pepe, che da quel mondo ufficiale convenuto alla cerimonia mi piovvero i rimproveri cortesi. Una sola persona in quel giorno mi confortò del suo applauso, una sola persona mi disse: « così va detto, così i giovani devono parlare! » Una sola persona mi invitò a perseverare, e confuse in un abbraccio la lunga sua barba ai baffi miei (*Ilarità*). Oh, grazie, grazie, onorevole Depretis di avermi dato quel dì il solo conforto più caro ai giovani, la lode di quelli che ci hanno preceduto coll'esempio della vita. Ella m'invitò a perseverare, e, come vede, ho perseverato per conto mio (*Ilarità vivissima*).

Vede dunque l'onor. Morana se è inutile la sua domanda dell'altro giorno. È l'estrema Sinistra che è andata avanti (egli chiedeva) od è il ministero che è andato indietro? Vuol proprio ch'io glielo dica? Nel 1875 io era forse un poco più scavezzacollo di quello che oggi non sia (*Si ride*).

O come va che l'onor. presidente del Consiglio, il quale accordava il suo plauso senza riserva alle mie escandescenze democratiche, ha aspettato a combattermi adesso che sono diventato un uomo d'ordine? (*Viva ilarità*).

Lasciamo dunque, onor. Morana, le domande inutili. Quello che preme è che l'onor. Depretis legalizzi il suo stato di famiglia; che nei suoi rapporti col rispettabile partito che siede su quei banchi (*accennando a destra*), esca dal semplice stato che direi di matrimonio religioso o di concubinato (*Si ride*) inaugurato a Stradella e si decida una buona volta a celebrare ufficialmente le nozze, e il matrimonio

civile, come fanno tutti i galantuomini dopo un certo periodo di convivenza, tanto più quando dalla convivenza è nata prole... (*Ilarità vivissima*).

Presidente. Prego di far silenzio.

Cavallotti. Perchè ai bambini che ne uscirono, e dei quali appunto l'onor. Depretis diceva a Stradella: *Sinite parvulos venire ad me* (*Ilarità*), a quei bambini, dico, è pur tempo di dare uno stato civile. E l'onor. Minghetti, padrino delle occulte nozze, pronubo dei non legittimati amori, vi stende le braccia e ve lo chiede; vi stende le braccia e vi addita i giovani, i quali, alla loro volta, mortificati, si domandano perchè il padre esiti a riconoscere la prole, a dare un nome ai frutti del suo sangue, e ai figli dei figli (*Ilarità*). Glielo dia, dunque, onor. Depretis, e non si faccia pregar altro. Un bel nome, dopo tutto, la Destra; non priva di fasti e di glorie; di inclita prosapia la sposa, malgrado tanti torti suoi: a che dunque esita? quale divario l'arresta?

Forse divario su questioni finanziarie, economiche, estere, militari? L'onor. Minghetti vi ha dimostrato luminosamente che questo divario è scomparso.

Restava solo un piccolo dissidio di opinioni politiche: ma ora neppur questo esiste più: i criterii di Governo d'oggi, sono quelli identici, precisi, che dominavano ai tempi degli onor. Menabrea, Gualterio, Lanza, Cantelli. C'è qualche rincrudimento in peggio, di più; ma speriamo che la influenza liberale dell'onor. Minghetti lo attenui (*Ilarità*).

Libertà individuale, libertà d'associazione, libertà di riunione, inviolabilità del domicilio, segreto telegrafico, libertà di pensiero e di stampa, e tutte le altre fisime e tutti gli altri pregiudizii, per cui illustri membri che al Governo or siedono e che una volta siedevano qua (*Sinistra*) avevano il buon tempo di scaldarsi il sangue, adesso sono andati a raggiungere al Bargello la camicia rossa mandatavi da Paulo Fambri.

È vero che noi vi diciamo nel nostro ordine del giorno di andarla a riprendere; ma non v'inquietate, noi diciamo così per modo di dire, perchè sappiamo benissimo che è di

prammatica, che gli inviti di questa parte estrema della Camera non si accettino.

È vero che mi si dirà che i nomi di queste fisime restano ancora, non foss'altro per semplice insegna, nelle nostre leggi, così come certuni quando hanno impegnato l'orologio tengono la catena per mostra. Ma che al Monte di Pietà tutta quella roba ce l'abbiate mandata, non c'è dubbio; vogliamo andare a ritirarla o almeno a verificarla? Vogliamo andarci insieme?

Io leggeva l'altro giorno accusarsi l'onor. Nicotera e dire: Valeva la pena che l'onor. Nicotera sollevasse tutta questa discussione, per poi venir qui a portare un fatterello solo, quello dell'onor. Maffi? Ma l'onor. Nicotera, buon Dio! aveva premura di concludere per contentare l'onor. Depretis, che aveva tanta impazienza di quella benedetta mozione: se avesse cominciato a sciorinare il rosario, non sarebbe arrivato a concludere ancora; ed anche io ho premura di concludere; ma almeno vogliamo cogliere nel mazzo qualche fiore? Vedremo in pratica in che consistano quelle certe responsabilità che il presidente del Consiglio crede necessario di assumere in certi momenti; ben inteso dentro quella cerchia dello Statuto, entro la quale, al dir dell'onorevole Minghetti, tutte le riforme sono possibili. Oh! dentro la cerchia dello Statuto, onor. Minghetti, sono molte, sono molte le cose possibili! Vediamone alcune.

C'è, per esempio, quel pregiudizio che si chiama la libertà individuale: che ne pensi, di questa, l'onorevole presidente del Consiglio, egli l'ha già spiegato rispondendo due mesi or sono ad una interrogazione mia; la risposta fu tanto chiara che non me la sono fatta ripetere due volte, e sono andato subito a fornirmi di un passaporto per l' interno (*Ilarità*): però non tutti a questa precauzione han pensato, e allora vengono i contrattempi.

Vediamo qua, per esempio. A Napoli due carabinieri passano per una strada accanto a un *basso* dove tranquillamente una famiglia sta desinando. Ci sono giovanette coi parenti. Uno dei carabinieri apre l'uscio a vetri serrato,

che dà sulla via, e dirige qualche parola a una delle giovanette, la quale gli risponde di andare per i fatti suoi. L'altro imbizzarrito replica: il fratello e lo zio prendono le difese della giovanetta, e invitano il carabiniere a lasciarla stare. I carabinieri tirano fuori le manette, e malgrado le proteste di ufficiali di cavalleria e di altre rispettabili persone che di là passavano, cacciano in una carrozzella i malcapitati e ammanettati difensori dell'onore della famiglia (*Mormorio*).

A Monselice, nel Veneto, succede alcun che di più grave, e la cosa in parte pende ancora *sub judice*.

C'è in una sala un'adunanza lieta, con musica e ballo: ci si trova buona parte delle famiglie del paese. Entra un maresciallo dei carabinieri, il quale, anche per attestazione dei notabili del luogo, quantunque sia un buon soldato, ha il vizio di trovarsi spesso, alla sera, in una certa sovr'eccitazione. Entra e s'avvia a due scanni, l'uno occupato da un operaio, certo Facchini, venuto da Venezia ove lavora guadagnando quattro o cinque franchi al giorno; giovine circondato dalla stima del paese per la sua laboriosità, per la sua onoratezza; sull'altro scanno vicino siede la sua sposa.

Il maresciallo intima sgarbatamente alla donna di lasciargli il posto, dicendo che quello era il suo. La povera donna sta per alzarsi. Il marito, lì per lì, risentito, fa quello che avrebbe fatto ciascuno di noi, osserva vivamente (è un giovane) al maresciallo che il posto era libero, che lì non c'era alcun segno, non cappello od altro, e che non era quello il modo di far alzar le donne. Il mormorio del pubblico impone silenzio al maresciallo, il quale esce, va a prendere un suo compagno ed una guardia, si munisce d'una catena di ferro, rientra nella sala, si riavvicina quatto quatto al Facchini, gli gitta improvvisamente la catena al collo e lo trascina fuori fra gli urli dell'adunanza.

Appena fuori lo ammanettano stringendolo così forte da farlo strillar per lo spasimo: la folla indignata, precipitandosi fuori, obbliga il maresciallo a rilasciar l'arrestato, che

credendo tutto finito rientra nella sala accolto da applausi. Ma i carabinieri vanno a prendere man forte, ed irrompono nella sala a riprendere il Facchini. Ad evitare disgrazie (erano là più di seicento persone, con donne e fanciulli), cittadini rispettabili suggeriscono *pro bono pacis* al Facchini di andare coi carabinieri; il Facchini ci va, e tradotto in caserma, vi è percosso così che le sue grida si sentono fuori per tutto il vicinato. Il dì appresso, il maresciallo fa avviare processo di ribellione ed eseguire arresti a caso contro tutti quei cittadini, i quali ebbero il pregiudizio di ritenere che un cittadino non sia un cane arrabbiato, da trattarsi col sistema degli accalappiacani (*Movimenti — Esclamazioni*).

Presidente. Prego di far silenzio.

Cavallotti. Debbo aggiungere che per sola punizione il maresciallo fu traslocato. Ma veniamo più in giù. A Calatafimi, memorabile luogo e memorabile nome, c'è un bravo giovine operaio, certo Pasquale Vasile, il quale ha la disgrazia di essere in mal occhio al brigadiere dei carabinieri e lo è per questo, che legge troppo; e perchè corrisponde con Aurelio Saffi e con altri capi radicali, e perchè l'anno scorso, onorandosi Garibaldi, e chiedendosi l'inno dell'eroe, il brigadiere impose la cessazione dell'inno e non contento strappò e stracciò la bandiera tricolore dietro la quale venivano i commemoranti; e il Vasile narrò, stigmatizzandolo, il fatto sui giornali del luogo. *Inde irae.* Ora, alla fine dell'anno spirato, proprio la notte di San Silvestro, succede in teatro una piccola dimostrazione al suono dell'inno di Garibaldi, e qualcheduno grida: viva Oberdan!

Il 5 gennaio di quest'anno il Vasile è chiamato davanti il pretore, e ammonito come *sospetto in genere, come uomo di condotta misteriosa non rispondente ai mezzi, capace di turbare la tranquillità e l'ordine pubblico, ozioso a termini dell'art. 70, giuocatore, frequentatore di bettole*, ecc., e tutta questa grazia di Dio, su la deposizione del brigadiere. Il Vasile protesta energicamente, ma le sue proteste non valgono, e gli è inflitta l'ammonizione.

Volete vedere questo giovane ozioso, giocatore, frequentatore di bettole, sospetto per ignorarsi i suoi mezzi di sussistenza, volete vedere chi fosse?

Ho qui un certificato in carta bollata del sindaco e un altro, pure in carta bollata, di 130 notabili di Calatafimi, consiglieri comunali, possidenti, ingegneri, sacerdoti, professori, industriali, commercianti, ecc., tutto il meglio, insomma della città: e tengo la protesta con tutte le firme originali, debitamente autenticate da notaio, a disposizione dell'onor. Depretis. Mi basta farvi sentire quali sono i cittadini che per la vendetta di un carabiniere possono essere nella libera Italia ammoniti.

Il sindaco:

« Certifico io sottoscritto, sindaco, qualmente il signor maestro Pasquale Vazile di Calatafimi, falegname, ha sempre tenuto condotta regolarissima e lodevole, e che nella sua arte è stato sempre assiduo al lavoro.

« *Il Sindaco*, G. D. Gallo ».

Veniamo all'altro:

« I sottoscritti cittadini e consiglieri comunali di Calatafimi attestano che il giovane operaio Pasquale Vasile di Giuseppe ha sempre mantenuta lodevolissima condotta, che non ha frequentato mai bettole, non fu visto mai giuocare nè a carte, nè ad altro, che è incapace di commettere qualsiasi azione riprovevole, che da più anni è capo amministratore della sua numerosa famiglia, e capo di bottega, avendo il padre di lui affidato ad esso l'amministrazione della casa e della bottega; stimano quindi un errore, uno sbaglio l'ammonizione testè inflittagli per motivi assolutamente erronei e immaginari » *e seguono le 130 firme.*

Nè basta; a quest'ozioso vagabondo, di cui si dicono incerti i mezzi di sussistenza, il luglio scorso l'agente delle tasse accertava un reddito di ricchezza mobile di lire 1200!

I cittadini di Calatafimi confidavano che di fronte alle unanimi attestazioni l'autorità politica riconoscesse il suo torto.

Ebbene, il Vasile di lì a un mese è arrestato sotto l'accusa di non essersi dato a stabile lavoro, di aver contravvenuto all'ammonizione frequentando esercizi pubblici, ecc.: tradotto alla caserma dei carabinieri, ivi è percosso, schiaf-

feggiato, gettato al buio in una muda umida, fetente, schifosa, senza manco una tavola da potervisi appoggiare!

Si avvia il processo: da tutte le concordi deposizioni risulta che il Vasile è un modello di operaio, che ha sempre lavorato, che tutto il dì lavora nella sua bottega, e che, anzi, in quello stesso esercizio pubblico dove gli era fatta accusa di essersi trovato, era stato chiamato a prestar la sua opera di falegname, come l'attestano i proprietari dell'esercizio.

Sbugiardati completamente gli addebiti della pubblica sicurezza, dopo quaranta giorni di prigionia e di sofferenze (ho qui davanti le lettere scritte da lui nel carcere, che muovono le lacrime), il tribunale finalmente fa giustizia, e assolve il Vasile restituendolo... alla sua posizione di ammonito (*Si ride*). Onor. Cairoli, Majocchi, Baratieri, ditelo voi, se là, a Calatafimi, tra il fischio delle palle borboniche, era questa la nuova vita italiana che credevate inaugurare!

Torniamo sulle ridenti sponde del Tirreno e veniamo a Massa. È prefetto a Massa il barone Agnetta. L'onor. Depretis mi guarda, forse intende già dove vado a parare.

Dunque c'era e c'è ancora a Massa un prefetto Agnetta, il quale non porta nei rapporti cogli amministrati tutta la mansuetudine che è consigliata dal Vangelo. Prego la Camera di cortese attenzione, avvertendola che quanto sto per dirle, non è che la pura risultanza di fatti consegnati in una sentenza passata in giudicato.

Sul finire del 1881 in Massa veniva rinnovata a certo Biglioli la patente di esercizio. Ciò però non piaceva all'Agnetta, il quale diede ordine all'ispettore di fargliela ritirare, essendogli il Biglioli antipatico. L'ispettore, personalmente e per mezzo di guardie, ingiunse al Biglioli di riconsegnare la patente già accordatagli, perchè il prefetto così voleva. Ma il Biglioli rispose di essere un galantuomo, di non avere avuto mai che fare colla giustizia e non voler quindi restituire la patente che la stessa autorità di pubblica sicurezza aveva trovato di concedergli.

Il prefetto che fa? Fa chiamare il Biglioli alla questura:

lo manda a chiamare da una guardia per affari di ufficio, dicendogli che l'ispettore di P. S. aveva a parlargli, ma per cosa ben diversa da quella della patente. Il Biglioli va in questura; e invece dell'ispettore trova in agguato il prefetto Agnetta in persona, che lo afferra pel collo, stringendolo forte e gridandogli: « Birbante, canaglia, fuori la patente » (*Senso*).

Il Biglioli benchè improvvisamente aggredito e sessantenne reagisce, gridando: *Sangue della Madonna, a me non mi si picchia!* Accorrono guardie, impiegati di pubblica sicurezza che trovano accapigliati, afferrantisi per il collo a vicenda, il supremo rappresentante del Governo e il povero vecchio che si difende (*Si ride*). E qui Agnetta da aggressore si converte in... qualcosa di peggio.

Mostrando la cravatta disciolta nella lotta e il colletto della camicia aperto, accusa il Biglioli di averlo aggredito. Fa redigere verbale, chiama i carabinieri, i quali portano ammanettato il povero vecchio in fortezza sotto l'imputazione di aggressione con percosse ed oltraggi ad un pubblico funzionario nell'esercizio delle sue funzioni (*Ilarità e commenti a sinistra*).

Presidente. Prego di far silenzio; lascino proseguire l'oratore tranquillamente!

Cavallotti. L'autorità giudiziaria per citazione direttissima fa comparire il Biglioli avanti il tribunale. Il difensore chiede un rinvio di tre giorni per produrre testimoni e documenti che provino chi sia il prefetto Agnetta e quali gli antecedenti suoi. Il tribunale accorda il differimento e concede la libertà provvisoria al Biglioli, sebbene la legge in quel caso non lo consentisse. Il ministro Depretis manda il commendatore Astengo a fare un'inchiesta. Questi si reca sui luoghi, cerca di calmare la popolazione irritata promettendo che l'Agnetta verrebbe traslocato e che il Governo ad ogni modo provvederebbe, a patto non si facciano dimostrazioni, perchè non ne soffra il principio di autorità. Intanto per misura di ordine pubblico fa avocare il processo al tribunale di Genova!

Il prefetto, che comprende arrivato il giorno del *redde rationem*, chiede rinvii sopra rinvii, allegando malattie, mentre viaggia da Massa a Roma e viceversa; l'autorità giudiziaria di Genova, per deferenza gli accorda una, due, tre proroghe; finalmente, per forza, il giudizio ha luogo.

La difesa rappresentata da due nostri onorevoli colleghi, l'onor. Pasquali, che non siede su questi banchi di estrema, e l'onor. Priario, presenta testimoni e documenti che provano il carattere violento, aggressivo dell'Agnetta, e i fasti precedenti della sua carriera amministrativa; le procedure contro lui iniziate, per replicate violenze, e poi messe a dormire; e la conclusione è questa: che il Pubblico Ministero, rappresentato dal capo dell'ufficio, Venino (un procuratore di opinioni conservatrici della più bell' acqua), davanti all'evidenza dei fatti ritira l'accusa. Il tribunale, presieduto dal cavaliere Maestri, il medesimo che condannò gl'imputati pei fatti di via Moscova a Milano, assolve il Biglioli dall'imputazione, con una sentenza dalla quale risulta che l'Agnetta, fingendosi aggresso, aveva detto il contrario del vero, e che l'aggredito era stato effettivamente il povero Biglioli da lui tratto all'agguato! Ma io qui non posso dispensarmi dal leggervi una parte di quella sentenza. Dopo minutamente enunciate le due opposte versioni del prefetto e del Biglioli, la sentenza prosegue:

« Quale delle due versioni sia la vera, devesi indurlo da tutte quelle circostanze precedenti, concomitanti e posteriori al fatto che *furono assodate* col giurato deposto dei molteplici testi intesi dall'attuale dibattimento e vi fornirono elementi sul carattere dell'accusatore (il prefetto) e dell'accusato (il Biglioli).

« Giova intanto premettere che fu concordemente attestato come il giudicabile (Biglioli) sia *di naturale calmo, alieno affatto da violenze e da brighe*, e che recavasi all'ufficio di P. S. nella ferma persuasione di doversi abboccare con l'ispettore senza sospetto alcuno di incontrarvisi con quel signor prefetto...

« Nei riguardi invece del prefetto Agnetta dagli stessi dolenti vennero ridetti molteplici fatti che accennerebbero al suo carattere violento e anche aggressivo; quali cioè: dal Pazzi Davide che trovandosi l'Agnetta sottoprefetto a Rocca San Casciano e sospettando che l'avesse ingiuriato, l'afferrò per tradurlo in arresto, e che esso svincolandosi e postosi a fuggire, fu inseguito dallo stesso sottoprefetto, il quale lo minacciava dapprima con uno stocco chiuso in bastone,

e quindi gli sparava contro tre colpi di rivoltella, pel quale oltraggio, invero, con ordinanza del 6 febbraio, il tribunale di Rocca San Casciano dichiarava non farsi luogo a procedere;

« dal Nardi Giuseppe, che essendosi rifiutato di aderire alla domanda del signor prefetto Agnetta, a lui in quel momento sconosciuto, di mostrargli i locali della sua padrona Cozzi, si ebbe in ricambio ingiurie e un atto minaccioso col fucile;

« dal Mencarelli Giuseppe, bovaro, che *per non avere tosto scansato il proprio carro onde dare il passo al cocchio del prefetto,* fu da questi percosso con bastone e minacciato col relativo stocco;

« dal Frediani Pietro, che per essere stato colto dal medesimo (Agnetta) a raccogliere *pignoli* in una pianta, subì pure minaccie con la stessa arma;

« dall'usciere Orsi Tito che, nell'esercizio delle sue funzioni, subì ingiurie, e fu intimorito a non eseguire fedelmente gli atti del suo ministero;

« dal Focaccia Giovanni, che per avere schiamazzato in teatro, veniva dallo stesso prefetto castigato con percosse;

« dal Giorgieri Claudio, già consigliere comunale, che *per aver mancato di portare il saluto allo stesso* prefetto, nell'incontrarlo, ne ebbe ingiurie... ».

E via, via, una vera litania di ingiurie, di percosse, di colpi di rivoltella, di estrazioni di stocco ed altri simili esercizii per parte dell'Agnetta (*Sensazione: esclamazioni!*).

PRESIDENTE. Ma prego di far silenzio.

CAVALLOTTI. Ora mi chiederete se questa sentenza abbia avuto una coda: se cioè si sia proceduto contro un funzionario, il quale intimorisce uscieri nell'esercizio delle funzioni loro, e nell'esercizio delle proprie estrae lo stocco, adopra i pugni e la rivoltella. Oibò! Il prefetto Agnetta, nonostante i reclami di tutta una cittadinanza indignata, ancora oggi governa felicemente la provincia di Massa, ammonisce a man salva i cittadini; ed il loro onore, la loro libertà sono alla discrezione di questo funzionario, il cui posto non sarebbe certamente la sede di una provincia ed un palazzo di prefettura (*Bene! all'estrema sinistra*) (1).

PRESIDENTE. Vuol riposare, onor. Cavallotti?

CAVALLOTTI. Cinque minuti.

(1) Per questo discorso intorno al prefetto di Massa, questi mandò per telegrafo a sfidare il Cavallotti: ma il telegramma di sfida fu intercettato da Depretis, che ordinò al prefetto di non muoversi.

PRESIDENTE. La seduta è sospesa.

(La seduta è sospesa alle ore 4 35, e ripresa alle ore 5).

PRESIDENTE. L'onor. Cavallotti ha facoltà di proseguire.

CAVALLOTTI. Sentivo dianzi, durante la sospensione di seduta, obbiettar da taluno: ma che, forse il Ministero prescrive egli tutti i possibili abusi dei suoi prefetti con circolare telegrafica, con ordini suoi? Oh no, lo voglio ben credere che certi abusi il Ministero non li ordina lui. Ma certi abusi non avverrebbero impunemente e non si ripeterebbero se altri fossero i criterii generali del Governo: e dello Agnetta non parlerei, se dopo tutti i suoi eccessi, scongiurato dalla popolazione il Ministero a togliere di là un funzionario che compromette in tal modo il suo prestigio, il Ministero non vi si fosse rifiutato!

Io mi era ripromesso d'enumerare una lunga serie di fatti, ma l'ora e le condizioni della Camera, e le mie fisiche, mi obbligano a procedere per più sommaria via.

Circa la libertà di riunione, un'altra delle fisime di cui si occupava la Sinistra antica, potrei citare molti esempi del come ai dì nostri la s'intende; mi limiterò ad uno solo.

Esiste a Torino una *Fratellanza artigiana* d'ambo i sessi, società di mutuo soccorso e d'istruzione, la quale conta circa 800 iscritti, ha istituito una sezione dei disoccupati e una per gli invalidi al lavoro: e fra le molte società che in Torino seriamente intendano a veri scopi di beneficenza, è l'unica che, colla tenue quota di lire 1. 50 mensile, corrisponda 2 lire di sussidio giornaliero ai socii infermi.

Questa società delibera di inaugurare, il 1.° aprile scorso, la propria bandiera: la bandiera tricolore con l'effigie di Garibaldi. Si associano alla festa del lavoro, trattandosi di festa per niente politica, oltre a cinquanta associazioni di mutuo soccorso, compresa la costituzionalissima Associazione generale torinese degli operai, alla quale è ascritto, come socio onorario, l'onor. Depretis. Tutto era disposto per muovere incontro alle rappresentanze venute da fuori, quando il presidente della Fratellanza è chiamato in questura, e gli vien data partecipazione di un decreto che proi-

bisce qualunque riunione, con o senza bandiere, di qualunque specie. Stupefatti, i membri della presidenza van dal prefetto: questi risponde: che riconosce benissimo essere la Fratellanza nella più perfetta legalità, ed essere legale la bandiera, ma che dell' illegalità commessa il ministro dell' interno si riservava assumere la responsabilità davanti al Parlamento; perchè il Governo « non era più « disposto a tollerare che potessero affermarsi in pubblico « associazioni, le quali, non solo apertamente, ma anche *ve-* « *latamente*, fossero avverse all'attuale ordine di cose ».

Anche velatamente. Benissimo! È una teoria che può condurre lontano. Siamo in progresso. Avevamo la teoria dei freni, ora abbiamo la teoria dei *veli* (*Ilarità*).

Inutile dire che piuttosto di dar pretesto ad altri arbitri, con o senza veli, la Fratellanza rinunciò alla festa protestando, e la protesta fu pubblicata dai fogli più moderati di Torino, con severissime parole all'indirizzo del Governo.

Parlerò ora dei fatti che riguardano l'inviolabilità del domicilio? Non ci è bisogno: nè ripeterò il racconto del come in piazza Sciarra si scassinano gli usci delle case, si invadono a mano armata le private dimore (*L'oratore qui lungamente confronta i fatti di Villa Ruffi sotto la Destra, con quei di piazza Sciarra sotto Depretis e Zanardelli*).

Veniamo al segreto telegrafico... a quel benedetto segreto che fu *in illo tempore* un dente guasto della Sinistra. E pensare, onor. Nicotera..., che ella abbandonò il potere perchè accusato d'essersi occupato troppo, sui telegrammi, della salute del granduca Vladimiro (*Ilarità*), mentre l'onor. Depretis dei telegrammi si occupa tanto poco da ignorare perfino quelli che gli mandano i deputati! (1) (*Ilarità*).

Ma non creda l'onor. Nicotera che a tutti i telegrammi cápiti la stessa disgrazia: altri telegrammi hanno migliori fati. Quando io intrattenni la Camera dell'arresto del professore Pallaveri, gli studenti di quel professore mandarono a me un telegramma in questi termini:

(1) Il deputato Maffi aveva per telegrafo rivolta una interrogazione al ministro Depretis. Il ministro si scusò dicendo di non aver ricevuto il telegramma!!

« Allievi universitarii, liceali, vi ringraziano di aver preso le difese del loro bene amato professore ».

Era un sentimento nobile e gentile in animi giovanili, non è vero? Ed un sentimento manifestato nell'intimità, perchè quel telegramma non fu pubblicato. Ebbene, l'indomani dall'invio di quel dispaccio, gli studenti firmatari furono chiamati in questura, aspramente rimproverati, minacciati di prigione, coll'aggiunta d'ignobili ingiurie al loro professore, per il quale s'interessavano! Così si educano i giovani ai sentimenti gentili ed al rispetto dei loro educatori! Ah sì; parliamo di morale, onor. Minghetti!

C'è di meglio. Negli ultimi del mese scorso un giornale democratico commenta, più o meno inesattamente, il caso d'un telegramma mio, giunto in ritardo ad un nostro collega. Un giornale, che vive col Ministero in rapporti di commovente intimità, e col quale io ho il bene e l'onore di non avere nessun rapporto, si incarica gentilmente, col pretesto di una rettifica, di rendermi informato, molto meglio che io non sia, dei fatti miei: e regala al pubblico questi schiarimenti (*Legge un numero del* Popolo Romano):

« Il giorno 21, alle ore 3 15 pomeridiane, un primo telegramma del Cavallotti con destinazione Maiocchi è spedito da Napoli: il telegramma arriva a Roma alle 4 pomeridiane ed è ricapitato alla Camera, ove l'usciere lo ritira, e ne fa la ricevuta alle 4 50 successive. Un secondo telegramma diretto agli onorevoli Ferrari Luigi, Fazio Enrico e Maiocchi spedisce il Cavallotti da Napoli la stessa sera alle 9 35, che, ricevuto a Roma alle 10 20, è consegnato alla Camera alle ore 11. Ricevuto dal commesso il telegramma diretto all'onorevole Ferrari, sono rifiutati invece quelli diretti agli onorevoli Fazio e Maiocchi, perchè tale è la consegna che questi onorevoli han lasciato: il fattorino si reca all'abitazione dei due deputati, non trova chi apre; e i telegrammi poi sono recapitati alle 7 10 antimeridiane quello al Fazio, ed alle 8 30 quello al Maiocchi ».

Io, stupito che vi siano giornali i quali conoscano così minutamente il mio carteggio telegrafico privato, e con tanto amore si interessino alla corrispondenza dei deputati della estrema Sinistra, vado alla Direzione dei telegrafi e chiedo del direttore generale D'Amico. Il quale cortesissimamente mi accolse e confessò che il fatto era parso

anche a lui veramente gravissimo, che gli aveva fatto cattiva impressione; che avea fatte indagini e che poteva accertare nessuna benchè minima comunicazione esser partita dalla Direzione centrale, nè dalla Direzione locale.

— Dunque, gli chiesi io, vi sono altre autorità che vedono i telegrammi? —

L'egregio funzionario sorrise, senza darmi risposta; solo aggiunse immediatamente: che da parte della Direzione telegrafica nessun contatto vi fu col giornale in questione, e a mia richiesta me ne rilasciò due certificati ufficiali (*Mostra due documenti*).

E il segreto telegrafico, che provocò il divorzio tra l'onorevole Nicotera e l'onor. Depretis, oggi così è tutelato dal ministro rimasto! così scrupolosamente tutelato da vedersi... altro che un telegramma di notizie politiche come quel del granduca Vladimiro! ma la corrispondenza telegrafica *privatissima* dei deputati del paese, toccante i più gelosi e più intimi rapporti fra di loro, le cose del loro ufficio e del loro partito, messe *à la merçi* di giornali, diretti da individui colpiti dai tribunali del paese! (*Bravo!*).

Dovrei venire alla libertà di stampa: ma su questa non mi fermerò, perchè già ne parlai in altro recente discorso e dimostrai come questa libertà oggi arrivi fino ai sequestri di carta bianca; curioso abborrimento al candore, governando l'onor. Depretis, che l'altro giorno di èssere così straordinariamente candido si vantava.

Non mi dilungherò anche perchè io mi trovo un po' in causa, e quindi sono obbligato ad un certo riserbo.

L'altra mattina, mentre dormivo sognando le *trasformazioni* di Ovidio e mi pareva in sogno ch'elle fossero più artistiche di quelle dei nostri dì, venne a togliermi dal beato confronto ed a svegliarmi un usciere, il quale mi consegnò una citazione per comparire alla Sezione d'accusa siccome accusato del reato di « apologia dell'*assassinio politico* che Oberdan *si era proposto di consumare* ».

Non si meravigli, onor. Depretis, s'io parlo a lei di queste citazioni del Pubblico Ministero.

A lei ne parlo, perchè so da lei, per sue chiarissime dichiarazioni, esser ella che veglia l'azione dei magistrati; e perchè ella ha solennemente dichiarato qua dentro che l'opinione pubblica del paese si associa a lei nel riprovare quel giovane infelice. Se ciò fosse, strani uomini saremmo noi, che avidi di popolarità, ossia accusati di esserlo, sfideremmo l'opinione pubblica, glorificando quel nome!

Vi sono dunque due opinioni pubbliche?

Ve ne sarebbe una della quale noi ci teniamo più sicuri che non ella, signor ministro, della sua?

Io non so se ci ascoltino in questo recinto rappresentanti delle potenze, colle quali noi siamo in amichevoli rapporti. Se vi fossero, ne sarei, lo dichiaro, ben contento (1).

PRESIDENTE. Onor. Cavallotti, parli alla Camera. Non si occupi di chi ascolta le nostre discussioni.

CAVALLOTTI. È una forma come un'altra.

PRESIDENTE. Si rivolga al presidente, che è la forma più corretta.

CAVALLOTTI. E allora, io sono ben contento che l'onorevole presidente della Camera constati esservi qua dentro deputati i quali dello aver reso omaggio a quella memoria, e del ricevere questi cenci di carta d'usciere, si onorano (*Mormorio*) non solo, ma contestano a ministri italiani il diritto di venire in Camera italiana a parlare, a questo proposito, di apologia dell'assassinio.

Apologia dell'assassinio! Come tutti i momenti ricorda l'onor. presidente del Consiglio.

Ma andiamo adagio a parlarne di questo reato, col quale tuttodì si giustifica una infinità di arresti, di sequestri ed altro! Andiamo adagio a parlare di questo articolo 22 della legge sulla stampa! Perchè l'articolo parla dell'apologia di fatti « qualificati tali dalla legge penale ».

Da quando in qua, nelle nostre leggi penali, prende posto la sentenza di un tribunale forestiero, di un tribunale militare austriaco? (*Mormorio*).

(1) Nella tribuna diplomatica assisteva l'ambasciatore d'Austria.

In Russia le leggi puniscono azioni, che le leggi nostre ritengono perfettamente onorevoli. Se, ossequenti alle leggi nostre, onoriamo quei fatti, ci farete un processo per apologia di reato contemplato dalle leggi moscovite?

Eppoi, l'avete almen letta quella sentenza? Se l'aveste letta, sapreste che, anche negando al giudicabile le guarentigie della difesa, anche procedendo per via sommaria e per forme rigorosamente militari, i giudici non riuscirono a stabilire il tentato assassinio, e la condanna di morte si basò principalmente sopra il titolo della diserzione semplice e della resistenza alle guardie.

Voci a sinistra. Questo è vero.

CAVALLOTTI. Per l'altro titolo, la stessa sentenza austriaca vi parla, non di assassinio, non di attentato, ma di supposta... *intenzione* di formazione del piano di un attentato!

Se non l'avete letta voi, l'hanno letta i giudici popolari, e fu un brivido, nella sala di Udine, quando quella sentenza fu letta; e i giudici popolari, appunto perchè si resero conto dell'indole dell'imputazione e del come fu condotto il processo, dichiararono che reato non c'era, pronunziando pei compagni di Oberdan un verdetto assolutorio.

Ecco perchè voi non avete il diritto di venire qui a portare nel diritto pubblico nostro le sentenze di tribunali forestieri; ecco perchè non avete il diritto di venire qui a qualificare crimini quelli che i giurati del nostro paese hanno dichiarato non esser tali, se è vero che rispettate la giustizia, se è vero che portate rispetto ai magistrati!

E poi, se mi qualificate per reato contemplato dalla nostra legge penale l'apologia del giovane giustiziato per sentenza di un tribunale militare austriaco, che cosa direte dell'apologia dei martiri del 6 febbraio che furono anch'essi impiccati per sentenze statarie austriache? Chi ha stigmatizzato le sentenze del 1853? Chi ne ha fatta giustizia?

Or sono cinque anni, nel 31 gennaio 1877, ne fece, a mia proposta, giustizia la Camera italiana! E fu per mia proposta che, in quel dì, la Camera, non curandosi di sapere

se, onorando i martiri giustiziati, commettesse il reato di apologia dell'assassinio, votava quest'ordine del giorno:

« La Camera delibera di *partecipare con sua rappresentanza* alle solenni onoranze dei martiri patrioti giustiziati a Milano il 6 febbraio 1853 ».

O perchè non processate la Camera per apologia di reato? (*Movimenti*).

Ma vi è di più. Al 6 febbraio si trattava di ben altro che di un supposto attentato non provato! Soldati austriaci, inconscie vittime del dispotismo, erano caduti sotto il pugnale della vendetta popolare.

Levi l'accusa contro quella vendetta chi non conosce le ore dolorose dei popoli, che ne preparano le giustizie! Ma non la levi lei, onor. Depretis, se, frugando nei ricordi lontani della sua vita, può ritrovare che di quella giustizia ella fu parte! Alla preparazione di quei moti occorreva pur del danaro... (*L'oratore si arresta*). Faccio dei punti (*Commenti*) (1). Sia dunque giusto, sia logico l'onor. Depretis anche negli apprezzamenti dei fatti che viene giustificando alla Camera: sia giusto e sia logico, se non in nome della coerenza, almeno in nome della storia.

E sia giusto anche l'onor. Mancini, al quale non so rivolgere senza tristezza la parola, perchè egli sa che in questa Camera nessuno più di me circonda di rispettoso affetto le altissime doti del suo ingegno e del suo cuore.

Sia giusto anche l'onor. Mancini! A me sembra di sognare, pensando che oggi si arrestano e si portano innanzi ai tribunali, come accusati di aver esposto lo Stato ad una guerra coll'Austria, dei cittadini pel solo fatto che, scassinati i loro usci, si trovarono in possesso di busti o di ritratti di Oberdan.

A me pare di sognare pensando che ciò avvenga governante il ministro Mancini, che, avvocato, applaudiva all'impresa militare di Sarnico! Si dirà che allora eravamo in istato di ostilità coll'Austria? Ma questa differenza fra la

(1) Agostino Depretis non fu estraneo alla preparazione dei mezzi per il moto del 6 febbraio.

situazione di allora e quella d'oggi ritorna tutta a condanna vostra! Terribile era (e non giustificata se non dall'entusiasmo generoso, dal sentimento nazionale nel cui nome l'onor. Mancini a quei fatti plaudiva), terribile era la responsabilità che si assumevano coloro che in quei momenti rischiavano con imprese armate di portar sopra l'Italia debole, impreparata, divisa, lo sforzo dell'Austria forte e nemica, quando appunto per la tensione astiosa dei rapporti un nonnulla bastava a determinare il conflitto.

Ma oggi! oggi nelle condizioni attuali di Europa, nei nostri rapporti di cordialità, quali almeno ci si dipingono, coll'Austria, venire a dirci che giovani sedicenni e ventenni, per essersi trovati in possesso di ritratti d'Oberdan hanno esposto lo Stato ad una guerra coll'Austria, la quale, neanche se volesse, non troverebbe in questo momento il suo tornaconto a farcela! Oh andate adagio almeno a scassinare gli usci, a perquisire le dimore per trovare immagini d'Oberdan; andateci adagio, almeno nel vostro interesse. Perchè sono troppe le case che dovreste perquisire! perchè non avete interesse a far sapere che sono migliaia e migliaia in Italia le case dove sono le immagini di quel giovane; e si conservano con culto che vivrà finchè vivranno in Italia cuori gentili (*Bene! all'estrema Sinistra*).

Andate adagio, dicevo, se non in nome della coerenza, almeno in quello della prudenza: poichè voi siete sopra un terreno sdrucciolo, dove per poco v'inoltriate vi sarà difficile fermarvi. La via piana ve la additava, l'altro giorno, l'onor. Crispi. Avevate in mano, da esibire al vostro alleato, le più sicure prove della lealtà degli intendimenti vostri: le patrie leggi, il patrio Statuto.

Si trattava di violenze esorbitanti contro le leggi? contro i diritti supremi dello Stato? Punire: era l'ufficio vostro. O si trattava di sole manifestazioni del sentimento contrarie al pensiero vostro nei rapporti con quella potenza? Ufficio vostro il prenderne atto, per far sapere al vostro alleato che quei sentimenti non erano i vostri. Avete i vostri organi, avete i vostri ambasciatori per questo.

Ma, sulla via dove siete, difficilmente vi potete fermare.

E indarno vi sbracciate a protestare che nón subìte le pressioni dall'estero; le prove da ogni parte vi stringono; perfino i vostri amici sono i primi a compromettervi.

Le avete lette le dichiarazioni dei fogli officiosi, interpreti del pensiero del Governo austriaco? Vi dicono in faccia, la *Neue Freie Presse* e la *Wiener Allgemeine Zeitung*, che le dichiarazioni dell'onor. Depretis sono la miglior prova della necessità che il Governo italiano ha compreso di coordinare la sua politica interna ai rapporti in cui si trova con le potenze dell'Europa centrale (*Commenti*).

Voi vi trovate sopra una via in cui sarete obbligati ad andare avanti; e con jattura non solo della libertà, ma senza vantaggio per i vostri scopi. Perchè più farete compiacenti concessioni, e più le pretese aumenteranno.

Una volta mostrato ai vostri alleati che sapete sagrificare e libertà e legge alla compiacenza verso di loro e dato prova di sacrificarle una volta e due, perchè non le sagrifichereste ancora? Perchè permettete certi verdetti?

Perchè nón perseguitate almeno gli assolti? Avete mostrato tante vòlte di saper influire e premere sui tribunali; o perchè non influireste, non premereste ancora?

Andate avanti in queste pressioni, in queste violenze fino al giorno che, volendo fermarvi, esse si ritorceranno contro di voi! E quel giorno è già qui.

Lo avete letto il modo in cui la stampa austriaca ha giudicato l'assoluzione di Udine? avete visto come vi sono grati dei vostri sforzi per mantenere la cordialità dei rapporti? Sentite qua l'officioso *Pester Lloyd:*

« Da questo verdetto (quello dei giurati di Udine, che assolsero i complici di Oberdan) deriva un completo discredito al Governo italiano: anzi discredito della monarchia italiana, quando tali processi possono avere una simile fine.

« Certo noi non pensiamo (*grazie della degnazione!*) che il Governo italiano potesse influire sul tribunale popolare; gli organi amministrativi hanno fatto il loro dovere, *ma una certa responsabilità pesa ad ogni modo sopra il Governo per simili manifestazioni. Guai per esso se ha tollerato queste opinioni: peggio ancora se le misure contro le stesse sono impotenti.*

« Il verdetto di Udine (conclude il *Pester Lloyd*) è la più impudente offesa, scherno a quella civilizzazione, alla protezione della quale, giusta il famoso discorso dell'onor. Mancini, tende la nuova alleanza italiana! »

Così vi ringraziano! Andate avanti per questa via. Date dunque nuove soddisfazioni! Contentate le nuove pretese! Perchè non lo fareste? Ecco, lo fate già.

Quest'anno per la prima volta, la commemorazione dei martiri del 6 febbraio (e dico per la prima volta, perchè anche sotto la Destra era libera) fu proibita. Tutti i popoli onorano i loro eroi; l'Austria imperiale, anche quand'era in ottimi rapporti con Napoleone I, non impediva che i patrioti tirolesi onorassero la memoria di Andrea Hoffer; l'Austria si gloria di Novara; tutti i popoli ricordano i loro fasti, i loro martiri; soltanto noi, come il giuocatore, che dopo aver tutto buttato sul tavolo verde, giuoca le cose sante e care della famiglia, noi non avendo più nulla da offrire, sacrifichiamo i nomi dei nostri morti!

Andate avanti, proseguite per questa via!

Ecco qua. Il Ragosa è assolto dai giudici popolari di Udine. Assolto, avrebbe avuto il diritto di credersi libero cittadino in libero paese. Invece riceve ordine di partire subito per Toscanella, sua antica residenza. Vi si reca sotto scorta della forza armata; e ivi giunto, riceve intimazione di darsi a stabile lavoro, se non vuole essere ammonito; contemporaneamente gli si vieta di riprendere l'esercizio della farmacia che esercitava e nella quale era patentato! Egli presenta allora il diploma universitario austriaco, che non gli è riconosciuto valido; viene a Roma, parla coll'onorevole ministro dell'istruzione, il quale vede benissimo che il diploma di Gratz, per bontà di classificazioni sulla capacità del Ragosa, è più serio di tanti altri che si conferiscono in Università nostre (*Rumori*).

BACCELLI (ministro dell'istruzione pubblica). Non è esatto.

CAVALLOTTI... ma declina la sua responsabilità, poichè queste faccende sono rimesse al presidente del Consiglio.

Ad ogni modo il Ragosa è confortato a fare istanza per subire nuovi esami e provvedersi di un nuovo diploma.

Si reca per le pratiche opportune dal prefetto Gravina... e questi gli dice, nelle forme più cortesi, di ritener bene che per lui non v'è possibilità di ottenere diploma d'alcuna sorta, nè di essere lasciato esercitare l'arte sua, che però se non lavora sarà ammonito: infine gli fa intendere caritatevolmente che per lui è aperto il confine verso l'Isonzo per l'estradizione!

Così si rispetta l'ospitalità verso i profughi! Sacrificate anche questa all'alleanza dei nuovi amici!

Però badate che non sono utili le alleanze che si comprano a prezzo di dignità (*Rumori vivi al centro e alla destra*). I rumori non cancellano i fatti, credetelo.

Voci a destra. Ma quali fatti?

Cavallotti. Quelli che anche i ciechi vedono. Io non so dove, o signori, vogliate andare. E non ve lo chiedo. So che qualunque siano gli scopi vostri, le alleanze non possono essere utili e feconde se (questo me lo lascerete dire) devono urtare col genio, colle tradizioni, colla storia, coi sentimenti, colle leggi di un paese, con tutto quello che il paese è abituato ad avere nel cuore. E badate che io, così dicendo, sono testimonio non sospetto; poichè cinque anni fa, io stesso, in quest'Aula, consigliai il Governo ad accogliere le proposte di riavvicinamento che ci venivano dal Gabinetto di Vienna. Allora il nostro appoggio era cercato e potevamo darlo con utile nostro; oggi invece siete voi che cercate e non avete niente da offrire. Allora il vostro appoggio potevate metterlo, accortamente condizionandolo, al servizio di una politica veramente nazionale, oggi lo mettete al servigio di quelle paure di cui parlava l'onor. Depretis, al servizio d'interessi che non son quelli del paese, di sentimenti che non sono i suoi.

Dopo tutto, a che fingere? La confessione vi è sfuggita. Avete paura di quella tal crisi europea che accennavate l'altro dì. Ed è verissimo. L'Europa centrale è travagliata da una crisi, che più si accentua nei due imperi centrali, a misura che essi si scostano dalle vie dello spirito liberale.

A questi lumi di luna non senza pericolo si proclama che

il proprio Stato è monarchico e non parlamentare, come fu proclamato in un Parlamento straniero (1).

Ora vi è in Italia un partito il quale, tutte le volte che si trattò dei supremi cimenti della patria, non fece mai questione di bandiera, e accettò in Sicilia quella chiarissima d'Italia e Vittorio Emanuele.

Quel partito oggi ha diritto di dirvi che fate male a non imitarlo. Esso, che prima di essere democratico pensò di essere italiano, esso ha diritto di dirvi che fate male a regolare la vostra condotta anzichè sugli interessi veri del paese, sopra antipatie o simpatie per questa o quella forma di governo; quel partito ha diritto di dirvi a sua volta che bisogna essere italiani, anche prima di essere dinastici.

Italiani! Questa è la sola parola che io vorrei fare intendere ai giovani, se è vero, come diceva l'onor. Luchini, che è ora di finirla col vano suono di altri nomi non più compresi; se è vero che il nome caro d'Italia significhi onore, franchigia da soggezione straniera, libertà, integrità...

Una voce. E moralità.

CAVALLOTTI... tutto quello che il Machiavelli dichiarava necessario alla vita di un gran popolo. Ma in nome di una politica che non risponde a questi principii, fate male a rivolgervi ai giovani; perchè in essi io vedo la speranza di un'Italia avvenire, la cui vita, se merita di averne una, si levi molto al disopra delle nostre miserie. Io sogno una Italia alla quale non debba parer vero che la nazione nostra, dopo esser sorta da sublimi ardimenti e inenarrabili sacrifici, si sia trascinata tanti anni pei viottoli di una politica meschina, ignava, piccina: a meno che, poichè mi parlate delle leggi di natura, non sia legge di natura anche quella che, come vuole il riposo nel suolo dopo una splendida messe, così lo vuole nelle generazioni: e alla generazione dei titàni del 1879 fa succedere la generazione rachitica del 1815.

Dite ai giovani che allarghino lo sguardo fuori di qui.

(1) Discorso di Bismarck al *Reichsrath*.

Ci sono orizzonti più larghi, ideali più belli, più alti di quelli della nostra politica di *acrobatismi*, di giuochi ottici, di *cromatropi*, delle nostre piccole transazioni, delle nostre piccole trasformazioni. E se di trasformazioni mi parlate appellandovi alle leggi di natura, allora ben vengano le trasformazioni, ma le grandi, ma le vere!

Ben disse l'onor. Minghetti, che esse sono nelle leggi di natura. Lo so anch'io che nelle viscere della terra, dal leppo dei cadaveri germinano i nuovi organismi, e i poveri morti, come dice il poeta

> han nei capegli l'umide radici delle viole,
> han nei pugni gli steli che diverranno abeti.

Ma questa trasformazione presuppone la putredine... Sarebbe questo lo stato transitorio presente, di cui parlava l'onor. Minghetti? (*Bene*).

Se è questo, auguriamoci che ben presto finisca; perchè dalla putrefazione sorga la vita! *putrescant ut resurgant.* (*Benissimo! Bravo! — Qualche applauso all'estrema sinistra*).

Nella seduta successiva del 17 maggio Cavallotti replica a Depretis e a diversi oratori pei fatti personali suscitati dal suo discorso.

(La discussione ebbe termine col famoso voto del 19 maggio, che respinse l'ordine del giorno Miceli, il quale affermava la *continuazione del programma della Sinistra parlamentare*, e che raccolse 52 voti, soli quelli dell'estrema Sinistra e di pochi della Sinistra storica (Cairoli, Crispi, Fabrizi Nicola, Miceli, Seismit-Doda, Nicotera, Lazzaro, Zanolini, ecc.). Con questo voto fu suggellata l'alleanza di Depretis colla Destra e ufficialmente proclamato l'avvenimento del *trasformismo* al potere. Zanardelli e Baccarini uscirono dal Ministero).

Fino al limite di questa data storica — 19 maggio 1883 — per le ragioni dette nella prefazione, l'ordinatore di questi volumi ha condotto la serie cronologica completa e senza interruzione dei discorsi e dei frammenti. Da qui innanzi, del periodo rimanente della XV Legislatura, per l'indole di questa raccolta, e per condurla, nei riguardi dell'arte, a tutto il 1886, si limita alla riproduzione o all'accenno di qualcuno dei discorsi principali.

C. R.

1883 - 28 ottobre.

L'ETÀ DEL LEGNO E L'ITALIA DI LEGNO.

Inaugurando la bandiera della Società di mutuo soccorso dei lavoranti in legno di Brescia, nel salone del Liceo di quella città.

Amici!

Voi tutti conoscete la storia vecchia di quel predicatore, il quale sapeva a memoria una predica sola e la adoperava a tutti gli usi: e il quale dovendo predicare per la festa di san Giuseppe nè sapendo che pesci prendere, in questo modo cominciò: Oggi è san Giuseppe: san Giuseppe era lavorante in legno: del legno si fanno i confessionali: quindi... parleremo della confessione (*Ilarità*).

In un simile imbarazzo mi trovo io nel volgere la parola a voi, ottimi amici, rappresentanti dell'arte che attraverso i secoli, da san Giuseppe fino ai fratelli Thonet, ha fatto incontestabili progressi, e che, s'io non erro, è fra tutte le arti del lavoro in Italia quella che più davvicino oggi rasenta l'arte di governo; anzi quasi si eleva a dignità di scienza di Stato. — O come? domanderete. Ecco il come. Favoleggiarono i poeti d'una volta che fossero state quattro le età del mondo. Prima di tutte, la età di Saturno o dell'oro — da non confondersi coll'epoca illustrata dal nome di Magliani — la quale *sine vindice nullo — sponte sua, sine lege, fidem rectumque colebat:* ossia senza alcun questore nè procuratore del Re osservava spontanea la fede ed il giusto. Non c'erano nè delitti, nè pene: non sedevano tribunali: eppure tutti erano *sine judice tuti* — senza magistrati tutti vivevano sicuri... figuratevi che differenza da adesso, che abbiamo tanta abbondanza di magistrati, eppure a sicurezza si sta così male (*Ilarità, applausi*).

Di più, non v'erano armi, non eserciti, non fortezze, cioè

non si sottraevano nè all'istruzione, nè all'agricoltura milioni per buttarli nel baratro delle spese militari: non c'erano divisioni del mio e del tuo, tutti quindi erano socialisti, senza la sorveglianza dell'autorità (*Ilarità*); la terra soddisfatta di tale spettacolo, produceva i frutti e le messi, senza seminare: l'aria, soddisfatta anche lei, per la gran contentezza, manteneva eterna la primavera. *Ver erat aeternum* (*Vivi applausi*). Insomma, un vero peccato non essere nati e vissuti a quei dì.

Ma quando Saturno, in castigo di aver mangiato i proprii figli, così come in un paese di mia conoscenza una certa *Sinistra* mangiava i suoi (*Ilarità, applausi*), Saturno, dico, in castigo in via d'esempio per quelli che lo imitano, fu piombato allo inferno, subentrò l'età dell'argento, moneta divisionaria: e Giove abbreviò la primavera dividendo l'anno in quattro stagioni. Si cominciò a sentire il caldo e il freddo: la terra bisognò lavorarla: gli uomini dalle intemperie ripararono nelle case: e case furono le spelonche, perchè società di lavoranti in legno non ce n'erano ancora. — Si viveva meno bene di prima, ma infine si tirava là.

Venne poi l'età del rame — più fera d'ingegni — *saevior ingeniis* — e più pronta alle armi: non scellerata però. Ultima quella del ferro, in cui, dice il poeta, tutti i delitti proruppero: le frodi, le ingiustizie, le violenze, le guerre, i tradimenti: fino a che, ultima degli dêi, la giustizia, disgustata, dipartissi dal mondo. *Ultima cœlestium terras Astræa reliquit* (*Applausi*).

Così raccontava il poeta: e il buon Ovidio aveva ragione di descrivere a quel modo la età del ferro, cantando in quella Roma di Augusto che usciva allora dalla repubblica di Bruto e andava incontro alla tirannide efferata, sanguinaria, alle innominabili degradazioni dell'epoca degli imperatori.

Noi però, Italiani del secolo moderno, i quali abbiamo avuto anche noi la nostra recentissima età del ferro, di questa, se vogliamo esser giusti, non possiamo a rigore lamentarci. Fu l'epoca dei tiranni e insieme quella dei martiri e degli eroi. Il sangue che sprizzava dalle lacerate membra

della patria fecondava le glebe, germinava martiri nuovi. Fu l'età che vide, coi grandi dolori, i grandi ardimenti, le terribili sfide, i cimenti liberatori. Oh fu bella, fu bella l'età nostra del ferro! La ferrea tortura non franse, fortificò i corpi e le anime: e redense l'Italia, contro governi di ferro suscitando tempere e caratteri di ferro, cuori di ferro, braccia di ferro (*Scoppio d'applausi*). E se Astrea, la divina giustizia era fuggita dalla terra su cui imperversava una tirannide *negazione di Dio*, un dì su quella terra mille angioli armati sbarcavano ad annunziare la presenza del dio punitore e liberatore (*Salve d'applausi prolungati*).

Ma quell'età è ormai lontana. E a quella, un'altra è succeduta, una quinta età non compresa nell'elenco del poeta: quella che chiamerei la *età del legno*. Sicuro: o io mi sbaglio o noi abbiamo, oggi, una *Italia di legno*, parlo della Italia *ufficiale*, di quella che al di fuori se la discorre al tu per tu coi Potentati, e di dentro salva le istituzioni dodici volte al dì (*Ilarità, applausi*). E non per niente un illustre deputato, Francesco Crispi, lamentava che di questa Italia la suprema rappresentanza, il Parlamento, abitasse in una casa di legno: e che perfino il trono che suolsi erigervi nelle grandi occasioni fosse un trono di legno: questa a lui pareva sconvenienza somma: a me invece era sempre parso naturale, se pure è vero che nell'arredo di una casa tutto il mobilio debba essere in armonia: casa di legno, seggi di legno, caratteri di legno, convinzioni di legno, teste di legno (*Ovazione d'applausi*). Delle eccezioni onorande non parlo.

E con tutto quel po' po' di legname davanti, eccoti un altro san Giuseppe (*Vivissima ilarità*), che molto somiglia nella faccia all'antico, cogli occhiali di più, rubare a voi, cari amici, l'arte vostra; e colla pialla e colla sega questo legname lavorarlo, *trasformarlo*, intagliarlo, tornirlo, farne fuori a pezzetti tante braccia, tante gambe, passarvi il fil di ferro, infine ricavarne un assortimento di marionette, con tutti i personaggi della commedia dell'arte, in più o meno esemplari, al completo: qualche Pantalone, qualche dottor

Balanzone, parecchi Pulcinella, Arlecchini moltissimi, e un numero infinito di sbarbatelli Florindi (*Ilarità, applausi*). E tutti questi burattini eccoti il vecchio falegname appendere al filo, e sotto la mano di lui, tutti muoversi, gesticolare con una precisione, un'armonia, un insieme di movimenti meraviglioso. E che commedia rappresentano? La commedia del *Mago Merlino nella boscaglia del trasformismo* (*Ilarità vivissima e applausi*).

Celia e paragoni da parte, volevo solo spiegarvi il perchè chiamai dianzi l'arte vostra assai vicina oggi in Italia all'arte di governo. Però voi, amici lavoranti in legno, i quali sudando e nel lavoro esercitando le virtù migliori dei liberi procacciate a questa Italia di legno i mobili che più le piacciono e le convengono; voi somigliate per me quei benemeriti esploratori e civilizzatori di terre lontane, i quali portano ai nativi del luogo gli oggetti, i giocattoli che loro piacciono, per intanto pigliar stanza fra di loro, piantarvisi e intraprendervi la lor opera di pionieri della civiltà.

Ebbene, sì! lavorate, lavorate in legno, e portate i mobili che le convengono a questa Italia che non è nè la mia, nè la vostra — e intanto circondatela, entrate le sue porte, occupatela, lavoratevi dentro per conto nostro, avanguardia di quell'altra Italia che soffre, ma pensa e lavora, legionarii della Italia vera! (*Applausi prolungati*). Occupatela voi, falangi di lavoratori, questa Italia di automi, e fra gli automi passeggiate uomini vivi, suscitando la scintilla della vita. Occupatela questa Italia immemore come il legno, come il legno insensibile alle ceffate e alle percosse, occupatela voi, uomini fatti di nervi e di sangue, nel nome della Italia che portiamo nel cuore, della Italia antica devota al dovere e al sacrificio, della Italia dai generosi ardimenti, dai santi affetti, dai bollenti entusiasmi; della Italia dei vulcani, la quale guarda sdegnosa a quell'altra miserrima che usurpa il suo nome, così come là nell'isola sventurata, dove fu Casamicciola, il vulcano Epoméo sogguarda beffardo alle baracche di legno che la nuova sapienza gli distende al piede! (*Fragorosi applausi*).

E dove, dove questa Italia potrei meglio invocare, di dove potrei meglio parlare in suo nome che qui in questa Brescia, dove ogni fremito d'aura susurra un nome di martire, dove ogni zolla di suolo chiude una salma d'eroe? Dove, dove potrei meglio parlare in suo nome che qui in questa Brescia la quale contro alla tenebra dei tempi più bui accendeva la fiamma del pensiero italico e dell'italico valore, e contro la bieca tirannide sacerdotale suscitava il magnanimo ardimento di Arnaldo, e contro la ferocia straniera suscitava gli eroi delle Dieci Giornate?

Oh, mentre lo sguardo d'ogni intorno è contristato da tanto spettacolo di vergogna, è bello da qui guardare il sole che investe la statua del vostro martire precursore: mentre tante esalazioni di coscienze putrefatte offendono le nari, è bello, è sano respirare queste aure dei vostri colli, questa pura rigenerante aura bresciana! (*Applausi*).

Ed io ringrazio voi e il vostro benefattore del fraterno invito: e a me sempre lieta, sempre cara sarà la memoria dell'affetto che mi chiamò tra voi, padrino del vostro vessillo, auspice di questo simbolo di fratellanza e di lavoro (*Un torrente d'applausi a questo punto saluta lo scoprimento del vessillo*).

Oh, stringetevi intorno ad esso nel mutuo amplesso dei cuori; e come la cuspide di esso drizzasi in alto, così voi drizzate lo sguardo su in alto, nel libero cielo, ove brilla in viva luce la immagine serena della patria.

Lassù, a quella guardando, intorno a questo simbolo alimentate la fiamma delle virtù temperanti, gagliarde e severe, per le quali sole si desta e si eleva nell'uomo e nel lavoratore la dignità del cittadino e del libero (*Applausi vivissimi*).

A quelle virtù ritemprati, voi sì, sarete, o lavoratori in legno, il legnaiuolo e il falegname della leggenda del tedesco poeta.

Vede egli, sognando, nel fitto della boscaglia, un legnaiuolo dar di scure ad una quercia:

« — Legnaiuolo, legnaiuolo, per chi tagli quell'albero?

« — Taglio l'albero a farne le assi per te ».

E mutasi il sogno e vede un falegname intento a lavorare assi, con la pialla e con la sega:

« — Falegname, falegname, per chi lavori quelle assi?

« — Lavoro queste assi a farne la bara per te ».

Lavorate, lavorate, colla scure, colla pialla e colla sega, lavoratori della Italia nuova, a tagliar l'albero del privilegio, a compor le assi alla bara per deporvi l'Italia dei burattini e dei vili (*Applausi clamorosi e prolungati*).

1884 – 10 marzo.

Cavallotti svolge una sua interrogazione ai ministri dell' interno e della guerra sulle sevizie inflitte dai carabinieri ad un detenuto in Baronissi. Lo svolgimento di questa interrogazione dà luogo a un incidente, in seguito del quale l'onor. Farini si dimette da presidente della Camera.

(Atti della Camera, sotto la data)

1884 - 13 maggio.

Interrogazione di Cavallotti al ministro della istruzione pubblica Coppino sui fatti accaduti nell'università di Napoli e sui telegrammi non veri letti in proposito dal ministro alla Camera.

(Atti della Camera, sotto la data)

1884 - 28 maggio.

Cavallotti sull'ordine del giorno parla perchè affrettisi dal ministro Coppino la presentazione del progetto di legge in sollievo dei maestri elementari.

(Atti della Camera, sotto la data)

1884 - 21 giugno.

Interrogazione al presidente del Consiglio Depretis sulla politica religiosa del Governo e più precisamente sul divieto di una epigrafe dal Cavallotti dettata per il monumento di Garibaldi in Loreto, e sul divieto, per cagion religiosa, della recita del dramma Maria di Magdala *di Calvi a Palermo.*

Cavallotti racconta ed esamina con umorismo critico la leggenda della casa di Loreto trasportata dagli angeli; dimostra l'assurdità del divieto posto, per compiacere ai clericali, sulla lapide che i Loretani volevano; enumera i fasti della famosa « conciliazione » *le continue prove degli accordi avviati fra Governo e Vaticano: e al Depretis che li nega rivolge l'apostrofe: « Voi fate come il Malatesta, il quale, già preparati gli accordi con le truppe di Carlo V, li negava: e a negarli seguitò fin che non ebbe consegnate le porte al nemico ».*

(Atti della Camera, sotto la data)

1884 - 26 giugno.

Discorso di Cavallotti nella discussione del bilancio del Ministero dell'interno, intorno al capitolo 31: Spese di sicurezza pubblica, stanziate in lire 1,050,000.

Cavallotti rivela la scandalosa ingerenza del Governo nella propaganda del Rabagas, *diretto da un confidente di questura, la parte avutavi da giornalisti officiosi e funzionarii governativi, e la diffusione fattane per opera e cura delle autorità politiche. Parla altresì delle persecuzioni contro Donato Ragosa e il compagno di Oberdan: e dei disordini di Venezia.*

(Atti della Camera, sotto la data)

1884 - 23 settembre.

I VOLONTARI DEL COLERA.

Parole ai volontari delle squadre tosco-lombarde nel dì della partenza da Napoli.

Compagni volontari! (1).

Il termine del nostro còmpito è giunto.

Al rapido decrescere del morbo, rovesciatosi su questa bellissima ed infelice fra le terre italiane, ormai esubera la forte, ammirabile, tenace carità napoletana, della quale voi qui veniste, più che soccorritori, testimoni: perchè qui vi trasse desiderio di attestare all'Italia ed alla memoria dei

(1) Benchè scritte, queste parole rivolte da Cavallotti ai volontari, in forma di *ordine del giorno,* ci parvero per l'indole loro aver tra i discorsi il loro posto più naturale.

martiri che la composero una, che il dolore di Napoli è dolore italiano, e che l'unità della patria, dalle falde dell'Alpi al Vesuvio, è scritta incancellabile in tutti i cuori.

A tale testimonianza non vi è parsa di troppo l'offerta delle giovani vite e dei più cari affetti della famiglia.

Una nobile parola (1) aveva detto qui esservi posto per tutti, ed il vostro posto qui ve lo siete trovato da voi.

Tra ineffabili miserie e lutti, nelle corsie degli ospedali, nei *Fondaci*, nei canili abitati da creature umane apprendeste esservi tanto di umani sconosciuti dolori, quanto basta al lavoro di ogni uomo di bene, quanto s'impone al dovere di ogni governo riparatore.

E qui, fra la splendida gara di sacrificio, animante i figli di questa generosa Metropoli, impavide legioni di diverse croci, affratellate innanzi alla croce del dolore e dell'amore, ritrovaste compagni di opere, di cure, di gentile pietà, che serberanno in cuore il nome vostro, come voi vi ricorderete di loro.

Le affettuose, fraterne accoglienze degli illustri capi della città e della provincia, delle rappresentanze cittadine e provinciali, dei Comitati di soccorso, del personale sanitario, della stampa e dei cittadini ne accertano che almeno lo scopo nostro fu compreso, se anche l'opera fu scarsa al desiderio.

Partiamo, recando con noi molte care e forti memorie, una lasciandone quaggiù al Camposanto, e pegno della gratitudine nostra, lasciamo ai fratelli, conosciuti nelle prove, il deposito della tomba cara e la custodia dei fratelli ammalati.

Ritornati alle case nostre, che queste gagliarde rimembranze dei giorni di Napoli ci accompagnino nelle ore tristi e liete della vita, e ci rinfranchino nella fede che l'Italia potrà affrontare sicura qualunque prova dei destini suoi, finchè i suoi figli intendano i doveri che impone questo altissimo onore di chiamarsi italiani.

(1) Parole del Re.

1884 - 11 dicembre.

PER LUIGI CASTELLAZZO.

Proponendosi dagli onorevoli Chinaglia e Adamoli, in seguito alla violenta campagna aperta da Giuseppe Finzi contro Luigi Castellazzo, che si sospenda la convalidazione di quest'ultimo come deputato di Grosseto, fino a che siano appurate le accuse, e dagli onorevoli Crispi ed Aporti ponendosi su quella proposta la quistione pregiudiziale, *Cavallotti parla sostenendo la proclamazione immediata.*

PRESIDENTE (*Biancheri*). Ora avrebbe facoltà di parlare l'onorevole Cavallotti, il quale ha presentato la seguente mozione:

« La Camera, preso atto delle conclusioni della Giunta delle elezioni sul collegio di Grosseto, vota la proclamazione dell'onor. Castellazzo a deputato e delibera nominarsi una Commissione d'inchiesta per esaminare alcune accuse concernenti il medesimo » (*Vivi rumori ai centri e a destra*).

Onorevoli colleghi, smettano questi rumori, e siano calmi. Onorevole Cavallotti, ella ha facoltà di parlare.

CAVALLOTTI (*Segni d'attenzione*). La prima parte del mio ordine del giorno, se non nella forma, nello spirito, rispondeva interamente allo scopo che fu accennato così dall'onorevole Aporti come dall'onor. Crispi; e perchè non sorgano su questa proposta equivoci, io ritiro l'ordine del giorno... non per questo rinunziando a svolgere i motivi per i quali la pregiudiziale dagli onorevoli Aporti e Crispi proposta, se risponde alle rette consuetudini parlamentari, non poteva da sola parer sufficiente a coloro i quali, amici dell'eletto di Grosseto, in presenza di una *sospensiva* motivata da accuse, e di qual genere! hanno dall'amicizia il dovere sacrosanto di ispirarsi a riguardi di un alto ordine morale (*Bravo! Bene! a sinistra*).

Se la domanda di sospensione dell'onor. Chinaglia si riferisse a fatti di tutt'altro genere, sarei lieto di chiudermi nel silenzio; ma noi, amici e compagni di un uomo che

ci onoriamo di avere nelle nostre file, ci domandiamo se alcuno di noi sarebbe pago di entrare nella Camera per questa porticina dello *strictum jus* che ci fu aperta dianzi dall'onor. Crispi (*Rumori a destra*).

Io intendo il pensiero della Camera; ma la Camera a sua volta deve intendere l'animo di coloro che siedono su questi banchi (*Estrema sinistra*) e il perchè io non posso acquetarmi alla soluzione pura e semplice che, rispettando, il verdetto dell'urna, credo la Camera darà.

Quando a giustificare novità così strana, come la sospensione di un deputato dall'esercizio del suo diritto, si adduce il desiderio di far la luce su accuse che ledono l'onore dell'uomo, chiedo io se sia lecito a colleghi dell' accusato tacere, e al desiderio di luce non mostrarsi deferenti.

Si voti la pregiudiziale; ma si prenda atto di ciò, che la pregiudiziale, per noi, non significa voler alla luce sfuggire (*Commenti e segni di approvazione a sinistra*).

Ho udito dire tempo fa dall'onor. nostro presidente, che in questa Camera non ci sono che deputati: se l'illustre presidente lo permette, io, completando il suo pensiero, aggiungo che in questa Camera ci sono deputati e gentiluomini.

PRESIDENTE. Sono una cosa e l'altro, onor. Cavallotti.

CAVALLOTTI. Precisamente: vale a dire che i nostri rapporti, oltrechè dal diritto parlamentare (entro cui la pregiudiziale dell'onor. Crispi si chiude), sono guidati anche da quella reciproca lealtà, da quella sincerità dei proprii atti e del dare ai proprii atti il nome, che fra gentiluomini si impongono.

Ora, è egli vero che, ad una Assemblea rappresentante di un grande paese, si diano momenti, come è parso agli onorevoli preopinanti di quel lato (*Accenna a destra*), in cui... le convenga dimenticarsi dello stretto diritto che la governa, per ricordarsi di essere anche la tutrice di alti interessi morali, e di servire a serene idealità del patriotismo?

Se ciò fosse vero, come lo sembrerà agli onorevoli Chinaglia ed Adamoli, e se è vero che tra questi alti ideali

ci sia pur quello altissimo della giustizia; e se il rispetto del giusto, e se il coraggio del vero in quest'aula pur vivono, allora io vi dico, che voi dovete, onorevoli Chinaglia e Adamoli, o in nome del Codice dei deputati ritirare la vostra domanda, o in nome del Codice dei gentiluomini, quali siete, aver la franchezza di dare alla vostra domanda il vero nome, di saperci dire, della vostra domanda, il perchè (*Rumori al centro e a destra*).

PEESIDENTE. Non interrompano. Facciano silenzio.

CAVALLOTTI. A noi poco importa se la Camera o no ve la voti: questo solo vogliamo, vederlo il voto, bene in faccia; e gli si dia il suo nome di battesimo e si dica chiaro che cosa è: perchè io vi affermo che vi sono molti qui dentro che ancora lo ignorano; molti, di quei banchi stessi (*A destra*), che non sospettano neppure che *cosa* essi stan per votare, e se lo sapessero, sarebbero, più assai che ora non pensino, perplessi del voto.

Che cosa è il vero significato di questa sospensiva, che ci si chiede? Ve lo dirò. Sono tre mesi che un nostro collega, poichè tale...

Voci. No! no!

PRESIDENTE. Onor. Cavallotti, la prego tratti esclusivamente la questione se cioè alla Camera spetti il diritto o no, di accettare la pregiudiziale.

CAVALLOTTI. Perdoni, ma per saperlo bisogna pure che io la esamini... Da qualche tempo dunque, del nome di un nostro collega, poichè tale è per noi l'eletto di Grosseto dal primo momento che l'urne lo proclamarono, è stato fatto innominabile strazio e a quel nome è stata apposta la macchia più turpe, più negra che abbia mai macchiato una coscienza umana: e quest'uomo che, malgrado una simile accusa, di cui il solo nome fa fremere, trova da per tutto uomini onesti, che si onorano di stringere nella loro mano la sua; trova da per tutto e nella sua stessa città nativa, nella città che fu il suo Calvario, migliaia di cittadini che salutano, acclamano entusiasti il nome suo; trova amicizie affettuose che alteramente associano la propria sorte alla

sua; questo bersagliere adolescente del 1848, combattente a Saglionze e alla Corona, a Rivoli e a Luino; questo volontario dell'assedio di Roma del 49, che fa prodigi di valore al 30 aprile, ed al 3 giugno, caduto prigioniero in mano dei Francesi, fugge ai Francesi di mano; questo cospiratore del 1852, questo volontario del 1859, che conquista in un mese a Vinzaglio ed a San Martino due menzioni onorevoli e la medaglia al valor militare in Francia; questo volontario del 1866, che conquista sui balzi trentini la croce militare di Savoia; questo cospiratore del 1867 il quale precorre i volontari gloriosi di Monterotondo, e qui dentro Roma, organizzando la riscossa, arrischia ogni giorno la vita finchè caduto in mano alla sbirraglia pontificia, salva col silenzio imperterrito i compagni; e dopo quattordici mesi di segreta, condannato alla perpetua galera, trascina per due anni e più ancora la catena del galeotto, finchè non giungano le armi liberatrici da Porta Pia; questo ufficiale brillante della campagna dei Vosgi, che anche all'estero serve la patria tenendo alta la fama delle armi e del valore italiano, e gravemente ferito alla fronte, non posa, ma guarito appena, sfida ancora gli estremi rischi, e attraversa travestito da contadino, egli ufficiale nemico, le linee dei Prussiani di Manteuffel per portare notizie ai volontari chiusi in Langres; questo strano, prodigioso cercatore della morte, così strano che se il 1848 e il 1849 non avessero, cinque anni prima di Mantova, rivelato già l'uomo, se i documenti non parlassero per lui, la più tremenda delle accuse sarebbe per lui questa stranezza di gloria; ebbene, costui vi viene innanzi, e vi dice: Duemila elettori mi mandano a voi: sulla mia parola di soldato (e la parola di soldato pare che possa darla, nevvero?) la mia coscienza è serena e sicura. Le accuse di oggi, sono le accuse di ieri: non una di più, non una di meno. Tre tribunali, di cui due pubblici, le hanno esaminate, le hanno dichiarate *insussistenti e calunniose;* e sì, che i documenti di difesa non c'erano, allora, neppur tutti... Non vi bastano tre tribunali? Vi è un odio che mi persegua, maggiore che contro ogni altro? Si faccia per me

quel che non si è fatto per alcun altro; e di tribunali nominatene un quarto, e abbia autorità di rivedere tutto quello che gli altri hanno fatto; e riassuma in esame i verdetti di tutti e tre, siano pure stati quei primi giudici integerrimi, severi, superiori a ogni sospetto; siano pure stati scelti in concorso della stessa parte accusatrice che poi rifiutò assoggettarvisi. Ho qui i documenti, le prove, i testimoni; non tutti questi ultimi ricopre la terra; ed alle accuse dalle tombe rispondono per me anche le tombe. Fate il giudizio e la sia finita; troverete che sono degno di voi. Questo per quanto riguarda me; intanto lasciate passare il diritto degli elettori miei. Ebbene, che cosa rispondono gli onorevoli Chinaglia ed Adamoli? No, il vostro diritto non possiamo lasciarlo passare, perchè siete accusato di una colpa appetto alla quale ogni diritto è minore. Avete tre tribunali che vi assolsero, non basta; uno dei nostri colleghi vi accusa e questo basta per noi (*Mormorio a destra*).

E sull' accusa di quest'uno v' infliggiamo una condanna che non abbiamo a nessun altro deputato inflitta mai, neppure a coloro che entrarono in quest'Assemblea colpiti già da condanna della coscienza pubblica e della storia, e non muniti di documenti assolutorii; voi solo dovete subirla; a voi solo si impone la umiliazione novissima e la gogna di questo ostracismo dall'aula. Poi, con comodo, per semplice curiosità storica, per curiosità nostra, esamineremo se la umiliazione era giusta o ingiusta; e se ingiusta risultasse, ci ricorderemo del consigliere del duca d'Alba, che quando si accorgeva di aver fatto giustiziare un innocente, stringevasi nelle spalle osservando: « tanto meglio per l'anima sua ».

Ah! ora comprendo perchè la discussione di quest' oggi appassiona tanto il paese, perchè i deputati son numerosi, e gli spettatori nelle tribune si accalcano: gli è che in ogni tempo e in ogni paese la moltitudine ha sempre avuto lo istinto della curiosità crudele; in ogni tempo e dovunque essa accorre alle esecuzioni capitali; e quella che or ci si chiede, quella a cui ci si invita, è una esecuzione fra le più strane di quante si siano vedute mai; perchè non preceduta

neppur da un'ombra di giudizio statario, neppur da un cencio di sentenza, da una riga di motivi, quella poca riga dalla quale non credeva poter dispensarsi, verso i suoi condannati, neppure il tribunale del Sant' Uffizio!

Ma non è questa l'opera di un'Assemblea italiana, e noi vi disputeremo lembo a lembo la vita morale di questo uomo, non fosse altro per risparmiarvi un rimorso!

Ben io so che qui dentro sono molti, ignari della questione e dei fatti, cui non pare di commetter atto sì grave; molti in buona fede se ne riportano ai giornali spediti loro espressamente, con previdente cura, o agli organi del loro partito; e questi han dato loro ad intendere che la discussione è già esaurita, che gli atti d'accusa sono al completo, che la verità è già appurata; che la domanda proposta alla Camera non involve che un giudizio assai semplice: e cioè fino a che punto possa giungere la teoria della riabilitazione.

Ah, se questo fosse, intenderei la domanda dell'onor. Chinaglia; perchè infatti un problema così semplice non richiede nè studio di fatti nè compulsar documenti; ogni galantuomo, è supponibile, ha già dentro di sè nella coscienza sufficienti criteri morali per risolverlo. Volete sapere per esempio i miei?

Io sento in me, salva la modestia, di essere buono, più di quello che nelle lotte iraconde non mi trovi condannato a parere: ma io pel primo vi dico che se una di quelle accuse le più gravi fosse vera, se una stilla sola del sangue dei martiri pesasse sul nome di Luigi Castellazzo, su quest'uomo ribattezzato nel sangue, io, dopo la lunga, portentosa espiazione, crederei quest'uomo degno della *pietà profonda* del poeta, lo riguarderei come l' Edipo moderno, colpito dalla collera dei Numi, ma gli contenderei il supremo onore concesso ad un libero cittadino nel suo paese (*Bravo!*).

Io lo so che la teoria della riabilitazione ha un fascino per le anime buone e generose: e allo sguardo delle moltitudini la cinge un'aureola di poesia; e in una generazione gagliarda e virile, forse riterrei anche innocuo lo spingere la

teoria fino alle ultime conseguenze; ma in epoca rilassata e frolla, in cui il livello morale discende e discende ogni dì, oh! anch'io non credo convenga in questa teoria largheggiare: e ripeto, v' hanno colpe che una vita posteriore può render degne di compianto, ma che non può cancellare: come tutta una vita di meriti non basterebbe ad assolvere la calunnia che uccide un uomo, se pur è vero che l' onore valga più di questo cencio di vita!

Oh non tema colui che primo lanciò l'accusa! io non voglio essere amaro con lui, più di quello che il tema doloroso mi sforzi; egli sa di quanto rispetto, di quanta simpatia, ho qui dentro quest'Aula circondato il suo nome, e ricordatolo più d'una volta negli appelli a memorie gloriose, ai santi ideali della patria! Non è mia colpa, che il suo nome si trovi per la prima volta accoppiato con una accusa che al cuore, che alla mente ripugna; ma non sarebbe la prima volta che rancori, anche nati da puri, da nobili sentimenti, cristallizzati nell'errore, inveterati cogli anni, acciecarono la mente anche di uomini integri, fino a renderli ingiusti contro sè stessi e contro altrui.

E intanto, poichè la domanda di sospensiva dell'onor. Chinaglia, questa novissima pena, questa umiliazione novissima che da un nostro collega ci si chiede, non ha altra spiegazione possibile, se non l'accusa terribile che da un nostro collega partì, non sono io, come vedesi, che porto l'accusa nell'Aula, e non sono io che ho chiamato la Camera a giudicarne.

E allora io dico che le accuse sono due. Un nostro collega accusa l'altro di aver denunziato i compagni, l'altro... (*Ooh! — Rumori*).

Presidente. Onor. Cavallotti, nella Camera non vi sono accusatori. Quindi io la prego di non fare allusioni e di non entrare in un campo nel quale la Camera non può e non deve entrare.

Cavallotti. Ma, onor. presidente, la domanda di sospensione ci viene innanzi esplicitamente motivata dall'annunzio di accuse contro un nostro collega; l'onor. Chinaglia lo ha

detto ben chiaro; dunque allora io rispondo e ripeto che accusati non ve n'è uno, ma due. Uno accusa l'altro di un turpe fatto: l'altro risponde che il fatto non è vero. Così, mi pare, fan due! E allora se la Camera la si invita, con una mozione solenne, a non prendere atto del verdetto di liberi elettori, e a prendere atto, invece, dell'una delle accuse, giusto è ch'essa prenda atto di entrambe e si faccia su entrambe, a parità di condizioni, il giudizio.

Presidente. Onor. Cavallotti, la proposta degli onorevoli Chinaglia ed Adamoli accenna ad accuse vaghe, generiche, che in diversi modi furono sollevate, ma che assolutamente non prendono origine da questa Assemblea.

Cavallotti. Ebbene, appunto perchè l'accusa è vaga e generica, come l'illustre presidente ora mi dice, perciò appunto domandavo a mia volta un'inchiesta; poichè non io portai l'accusa qui, ma la portò chi prima ha domandato, per cagion delle accuse, la sospensiva. E ho domandato anch'io, come l'onor. Chinaglia, la luce ch'egli vuole, ho domandato e vi domando il giudizio; ma a parità di condizioni tra i due, come giustizia vuole; e non già restando l'uno dentro, l'altro fuori: perchè se noi, difensori del nome e interpreti della coscienza dell'uno, accettassimo per lui questa posizione morale inferiore, stabiliremmo una presunzione a suo carico, che anticiperebbe il giudizio; si direbbe ch'egli stesso umiliandosi si confessa colpevole; poichè se propria del malvagio è la temerità, è propria anche dell'innocenza l'alterigia.

E però io insisto sulla domanda di un' inchiesta, senza offesa al voto delle urne, di un giudizio senza offesa dell'imparzialità. Non è la prima volta che la Camera ha così provveduto al suo onore, quante volte ebbe il dubbio che membri di lei non degni sedessero nel suo seno (*Bene!*).

Date agli accusati il tribunale. Lo chiedo a nome dell'eletto di Grosseto, lo chiedo con tutte le forze dell'animo mio: perchè io sento che voi tutti alla mia richiesta verreste incontro spontanei, se aveste con me la speranza che al mio animo ride: che da questo giudizio possa uscire la

prova non già che qui seggono nè un accusatore in mala fede, nè un accusato degno d'infamia, bensì la prova ben più consolante che qúi dentro sono due patrioti, dei quali l'uno ha potuto per religione di patria sfidare l'impopolarità di un'avventata accusa, l'altro ha potuto per religione delle tombe ascendere il Calvario dei lunghi silenzii.

Lo domando in nome dei testimoni vivi e dei testimoni morti; perchè quella parità che io reclamavo dianzi tra l'accusatore e l'accusato, anche per i morti la reclamo. Sia pace ai martiri eroi che, senza mezzi d'indagine, dal buio chiuso delle segrete portarono nel buio della tomba lo strazio di un dubbio crudele; sia pace ai martiri che salirono il palco recando seco una certezza consolatrice, riconciliante colla natura umana.

E non è in nome di Poma e di Speri che negherete fede a Tazzoli, il quale dalla tomba trentenne vi manda ancora una parola (*Bisbiglio*), che per la prima volta oggi risuona tra i vivi.

E fu negli ultimissimi giorni, innanzi di salire il patibolo, che Tazzoli, dal suo carcere scriveva:

« Carissimo,

« Dalle carceri, 25 novembre, mezzodì.

« In questo momento ho notizia del povero Castellazzo, e sono sommamente lieto di averla in tempo per trasmetterla colla lettera che scrissi ieri, ma non deve esser partita quantunque sia fuori delle mie mani.

« Il nostro amico è degno di noi; novanta colpi di bastone non gli trassero di bocca rivelazione di sorta.

« Manco male! Peccammo, e io sopra tutti per imprudenza motivata da delicatezza, ma l'onore è salvo e basta. Chi dispererebbe di una nazione che conserva l'onore?

« Abbiti un amplesso cordiale dal tuo

« Tazzoli ».

Sia perdonato al forte patriota, oggi scomparso dai vivi (1), a cui questa lettera giunse, e che per anni accanitamente

(1) Allude al prode generale Acerbi, dei *Mille*, dalla cui vedova il Cavallotti ebbe la comunicazione di questo documento da lui letto alla Camera.

difese l'innocenza di Castellazzo, senza rammentarsi di questa lettera mai.

« No, anch'io dirò con Tazzoli, non si dispera di una nazione, finchè serba l'onore »; ma l'onore di un popolo libero male si serba senza culto geloso della giustizia.

In nome del diritto degli elettori vi domando che passi in quest'Aula Luigi Castellazzo, in nome dei diritti della giustizia vi domando la luce per cui parlano i morti, per cui attesteranno i vivi (*Bravo! Benissimo! — Vive approvazioni a sinistra*).

Su proposta di Crispi, alla quale Cavallotti si associa, la Camera respinge la proposta Chinaglia e procede alla proclamazione di Castellazzo. Giuseppe Finzi si dimette da deputato.

1885 - 31 maggio.

Cavallotti infermo per grave ferita riportata in duello a Piacenza il 10 aprile, rassegna alla Camera le dimissioni da deputato. A proposta di Ferrari Luigi, la Camera le respinge.

1885 - 6 settembre.

I VECCHI CHE SE NE VANNO.

Carlo Antongini.

Nella inaugurazione del monumento a Garibaldi in Intra, al banchetto inaugurale sedendo, mirabile esempio di senile vigoria degli spiriti, il cieco e quasi novantenne patriota Carlo Antongini di cui serba il nome la storia delle congiure italiche e del patrio risorgimento, Cavallotti lo salutava con questo brindisi:

« Quando, così come oggi, sotto l'aperto cielo, in faccia al mare ed alle isole, gli antichi banchettando celebravano le glorie degli avi, le gesta degli uomini e degli dêi, sedevano tra di loro i vegliardi, i bei vegliardi dalle bianche barbe fluenti, augusti in volto come Nestore di

Pilo. E, narrando ai giovani le battaglie vedute, riaccendevano gli entusiasmi; e coi calmi consigli dell'esperienza conciliavano le paci, moderavano le ire. Così in Atene ai tempi di Pericle, quando sotto parvenze di libertà il genio di un tiranno astuto signoreggiava la Grecia, e cogli onori corrompeva le coscienze, e cogli oboli comperava i voti, sedevano anche allora, nelle feste rituali, ai conviti dei giovani, i Maratonómachi, i vecchi reduci che avevano combattuto quarant'anni innanzi a Maratona: e narravano, rimprovero dei nuovi tempi, le virtù semplici del costume antico, e l'invasione dei Medi, e il valor che li respinse; e le loro parole eran solco di rimorso nelle anime giovanili e ne strappavano ancora scintille, e ad Atene già infiacchita ridavano lampi di coraggio e di fierezza in faccia a Sparta, la tedesca dei suoi dì.

« Così anche oggi tra noi siedono a mensa i Maratonómachi, quelli che videro tutte le battaglie e la età dei patiboli e delle congiure. E sta fra noi Carlo Antongini, che a 88 anni, cieco degli occhi, la mente serena, qui seduto a questa mensa parmi come un fantasma mandato a noi dai nostri grandi trapassati per ispezionare in che modo si comportano i nepoti. A te, o buon vecchio, il mio brindisi! salve a te, buon vegliardo, che, nella tenebra, vedi e ricordi! rimani a lungo fra noi, perchè oggi ai nostri grandi non potresti di noi e della patria recare nessuna buona notizia; rimani ancora fra noi, finchè possa andartene a raccontar loro che i dormienti si sono svegli dal letargo e che i giovani si sono levati in piedi, e che vi è finalmente una nuova Italia, la quale vale i sacrifici che la comperarono » (*Applausi fragorosi insistenti*).

Risponde il vecchio Antongini, con voce debole, ma con parole ordinate, chiare, figlie di un pensiero lucidissimo. Dice che, nella pace presente, egli sta educando i suoi operai, i suoi figli all'amore della patria, ed ai nobili esempi di Giuseppe Garibaldi, e nell'ora del bisogno nessuno di essi mancherà.

1886 - 4-5 marzo.

TRE ANNI DI TRASFORMISMO.

Nella discussione del bilancio di assestamento dell' esercizio finanziario 1885-1886, Cavallotti rispondendo in parte all'onor. Minghetti che aveva deplorato il decadimento del parlamentarismo, ma aveva concluso appoggiando il Depretis, svolge il seguente ordine del giorno:

« La Camera deplorando l'indirizzo finanziario politico e morale del Governo, passa all'ordine del giorno ».

CAVALLOTTI (*Segni di attenzione*). Riservatomi, col mio ordine del giorno, il diritto eventuale di parlare, mi ero deciso poi di rinunziarvi, tanto più che il programma del partito che siede su questi banchi di Estrema ebbe l'esplicazione più splendida che potesse augurarsi, dalla parola trascinatrice del deputato Bovio.

Mi fece tornare nel mio primo pensiero il desiderio di dissipare un dubbio che mi parve sorto l'altro giorno dallo scambio di alcune parole tra l'onor. Damiani e il nostro illustre presidente; il desiderio cioè di stabilire ben chiaro, di affermare ben reciso il diritto di ogni rappresentante del paese, di ogni Assemblea legislativa, a giudicare l'opera pubblica degli uomini pubblici, degli uomini del Governo, non alla stregua dei criterii materiali soltanto, ma anche e meglio alla stregua dei criterii morali che la informano e delle conseguenze morali che ne derivano (*Bene! a sinistra*). Imperocchè senza questo diritto, che è scritto nella storia di tutti i Parlamenti e affermato con solenni precedenti nella storia dell'Assemblea nostra, mancherebbe al sistema rappresentativo la più alta, forse la più nobile delle funzioni del controllo popolare.

E infatti, se il Parlamento può discutere di un tronco di ferrovia o dell'aggregazione di un Comune ad un altro; esaminare se l'opera di un ministro sia o no stata contraria alla legge, dannosa o no agl'interessi della finanza, sarìa

strano non potesse esaminare se sia stata o no dannosa a quegli interessi morali che riflettono l'educazione del paese, la formazione del carattere nazionale, e il culto di quelle pubbliche e civili virtù, che sono esse sole la vera base di cui l'onor. Damiani parlava, perchè senza esse non vi è avvenire d'onore, non vi è domani di grandezza per un popolo.

E noi avremo veduto in due o tre anni tanti convincimenti mutarsi, tanti programmi impegnanti la fede data lacerati, gettati per aria a brandelli, eretto a teoria di Governo quello che sarebbe ascritto a biasimo sanguinoso dell'ultimo dei gentiluomini, il diritto di mancare alle più solenni, sacrosante promesse (*Mormorio*); avremo veduto, come teoria educatrice, conteso ai giovani il diritto di appassionarsi per tutto ciò che faceva battere il cuore della generazione che li ha preceduti, per tutto ciò che lasci lusinga e speranza di una generazione migliore; e di ricambio, intanto, estendersi, crescere, all'ombra di conciliazioni innominabili, all'ombra dei chiostri protetti e rifiorenti, estendersi una ben altra propaganda educatrice, quella degli eterni corruttori delle coscienze, degli eterni nemici della patria (*Bene*); e la superstizione bottegaia protetta, intanto che si indice la guerra ai ricordi dei sacrifici e del martirio, a tutto ciò che nel nome della patria nostra ingentilisce gli spiriti, leva in alto i cuori (*Approvazioni*); e la coscienza popolare uscire indignata dall'aule della giustizia per andarsene a protestare alle urne; e gl'interessi materiali abilmente, sapientemente, meditatamente accarezzati prendere ogni giorno più il posto dei principii e dei grandi interessi nazionali; e il parlamentarismo, questa che dovrebbe essere la più alta funzione del pensiero e dello spirito della patria, questa che dovrebbe essere la più alta scuola educatrice del carattere nazionale, il parlamentarismo, io dico, sotto un lavoro paziente, minuto, tentatore di coscienze, scrutatore dell'ora della vanità o del bisogno, e di quell'ora approfittante (*Bravo! a sinistra*), trasformarsi a poco a poco in quella scuola, di cui ieri parlava l'onorevole Minghetti, scuola di particolarismo gretto, di egoismi,

di scoraggianti incoerenze, di più scoraggianti audacie, di piccoli intrighi, di piccole astuzie di una politica piccina (*Bravo!*); il parlamentarismo ridotto alla senile abilità del comporre giorno per giorno, comporre e ricomporre le maggioranze, non secondo i principii che definiscono i partiti, ma secondo le debolezze che trascinano i convincimenti degli uomini (*Bravo! Bene! a sinistra*); e il bilancio, povera vittima espiatoria, quelle debolezze contentarle tutte, soddisfarle tutte, fare le spese di tutte; il bilancio già un dì rifiorente, ora mostrante i fianchi sanguinolenti come perseguito dai morsi di una muta di segugi (*Bravo*); il bilancio, povera vittima rassegnata, costretta per colmo di abnegazione cristiana, a pagare perfino i panegirici a stampa di quelli che lo hanno così aspramente conciato (*Bene! a sinistra — Commenti*): e questa manipolazione faticosa di caratteri e di coscienze, questo lavoro affannoso, questa gara invida, gelosa, minuta d'interessi locali e di appetiti, ogni dì più sostituirsi ai ricordi dei grandi giorni, quando la patria nel Parlamento sovrastava ogni cosa, e in nome delle grandi idee si davano le grandi battaglie: e il paese disgustato, rivoltato da questo esempio educatore che dall'alto gli viene (*Oh! oh!*), accasciarsi ogni giorno più nella sfiducia di ogni alto ideale: tutto ciò avremo in tre anni veduto, e non dovrebbe essere lecito lasciarsi sfuggire qua dentro un grido di protesta contro questo morale sfacelo; e dire: guai al ministro, guai all'uomo, fosse pur benemerito per antichi servigi, su cui cada la responsabilità di averlo cagionato (*Bravo!*), perchè neppure una vita settantenne e rispettabile, neppure lo zelo di semisecolari servigi riscatterebbero tre anni di questa devastazione morale (*Bravo! Bene! a sinistra*), come i sudori di mesi, le fatiche lunghe dell'agricoltore, non riscattano mezz'ora di gragnuola sulle viti del campo (*Bravo! Bene! a sinistra*).

Ebbene, io questa protesta voglio averla consegnata qui, e crederò di avere adempito ad un diritto ed al dovere mio. Ed ecco perchè, onor. Depretis, io me la piglio più con Lei che coll'onor. Magliani. Che questo decadimento,

questa piaga morale esista, ella non può negarmelo, dopo che con parole assai più eloquenti delle mie, lo stesso onorevole Minghetti, di lei difensore, glielo ha da ieri dimostrato; ed a me perfino ripugna il dover credere quello che l'onor. Minghetti affermò, cioè che il parlamentarismo, inteso al presente modo, abbia potuto fare e possa far dei corrotti; ma, se ne fa, un po' di colpa, e la maggiore, dovrebbe avercela anche il corruttore (*Bene! a sinistra*); ed allora non è giusto invitare i primi ad emendarsi, nel tempo stesso che all'altro si accorda l'approvazione ed il voto (*Applausi all'estrema sinistra*).

Non è giusto e non è pratico: perchè, veda, onor. Minghetti, il giorno che i corrotti si saranno, come ella vuole, emendati, il corruttore, ch'ella vuol conservato, non li vorrà più; l'onor. Depretis se ne cercherà e ne farà eleggere in loro vece degli altri (*Bene! a sinistra — Ilarità*). Ed allora, l'onor. Minghetti dovrà venire un'altra volta in un'altra Camera a ripetere ad altri scolari la sua predica (*Si ride*).

Ma già è destino che l'onor. Minghetti difenda l'onor. Depretis sempre bene, ma sempre come sant'Antonio, un po' troppo, di più di quello ch'ei desidera (*Risa a sinistra*).

Ecco perchè, dicevo, onor. Depretis, io me la piglio con lei; e non già per quella specie di fissazione, supposta in me da alcuni che mi attribuiscono una simpatia tutta speciale, poetica, per la di lei persona (*Si ride*). Se è vero che io ho intavolato parecchie volte con lei dialoghi più o meno vivi, io da questo banco minacciando le teste dei colleghi sottostanti (*Ilarità*), lei, da quel banco felice evocatore di facezie e di versi d'Orazio, artistico percotitore, a tempo giusto, di pugni sul tavolo (*Si ride*), mi renda giustizia che ormai da un pezzo non le rivolgevo più il discorso. Se lo faccio ora, gli è perchè spero che sia l'ultima volta, e che, tornando ella ai meritati riposi (*Si ride*) che il suo animo stanco desidera, agogna; tornando ella ai felici ozi che il *deus* dell'urna parlamentare le farà, io non verrò più se non per far quattro chiacchiere alla buona, a trovar lei a quel banco là del secondo settore

di sinistra, da dove, or compiono a giorni dieci anni, io la udivo, ammirandola, sorgere in nome della sincerità e della dignità delle istituzioni, in nome della coscienza del paese, della morale offesa, a reclamare per essa riparazione e giustizia (*Bravo! Bene!*).

E forse sarà quel ricordo, la vicinanza di quell'anniversario che mi tenta, e mi alletta a fare oggi il Depretis di quel giorno anch'io: con questo solo di diverso, che nè io, nè i miei amici non aspiriamo ad alcuna eredità.

E se anche vi aspirassi, e se venisse il giorno che io dovessi andare a sedere là al posto odierno dell'onor. Depretis (*Ilarità*), e pari agli ideali che mi splendono in mente, e pari alla volontà, mi sentissi le forze per raggiungerli, quel dì, non dispiaccia a qualcuno degli amici miei, io non avrei alcuna difficoltà ad associarmi, se egli ne fosse contento, per cooperatore l'onor. Magliani (*Ilarità*).

L'onor. Magliani ha un torto comune a molti uomini di ingegno: di voler esser o parere di più e di diverso di quello che è; di voler assumersi in questa discussione, per una esagerazione d'amor proprio, la parte dell'agnello di Dio che toglie i peccati del mondo. Miratelo là, nella sua abnegazione rassegnata, tranquilla: *ecce agnus Dei qui tollit peccata mundi!* (*Ilarità*).

Ebbene, no, onor. Magliani, di questa abnegazione lassù in paradiso non si tien conto; portiamo ciascuno quaggiù la nostra parte di peccati, senza incaricarci anche di quelli degli altri. Lasci i suoi all'onor. Depretis, che ha abbastanza talento e spalle gagliarde, benchè antiche, da bastare a questo ed a ben altro peso, e da trarre da sè solo, nuovo Caronte, all'altra riva dell'inferno tutte le anime che si dannarono per lui (*Vivissima ilarità*).

L'onor. Magliani è quello che lo ha fatto la sua carriera; uno splendido esecutore tecnico; suona la musica che gli dànno da eseguire. Duri il primo periodo, la luna di miele di Depretis e della Sinistra; incaricatelo della abolizione del macinato e del corso forzoso, ed egli vi darà l'una e l'altra cosa, e lo farà con tanto e vero ingegno da meritarsi la

gratitudine del paese e le medaglie a cui ho applaudito, ma a cui non ho contribuito.

Venga il secondo periodo, la *seconda* maniera di Verdi; domandate all'onor. Magliani di provvedere i fondi per una politica, che, avendo rinnegato i principii, è costretta per forza ad appoggiarsi, come diceva l'onor. Minghetti, agli interessi locali, agli appetiti: e l'onor. Magliani a ciascun appetito scodellerà la sua parte di minestrá.

Domandategli i fondi per conservare le grasse *sine cure* amministrative, di cui parlava l'onor. Baccarini, tutti i parassitismi antichi, che le ragioni del parlamentarismo, inteso alla maniera nuova, impediscono di abolire; i fondi per tutti i parassitismi nuovi, che le ragioni del parlamentarismo, inteso alla maniera nuova, impongono di creare e moltiplicare: ed egli, poveretto, alla meglio li provvederà. Domandategli i fondi per una politica che scialacqui in bassi servizi polizieschi, in costose repressioni di pericoli immaginarii dell'ordine, onde in nome dell'ordine si mettono a tumulto le vie; per una politica che butta i denari a palate dalla finestra per mantenere, e sfido gli onorevoli Depretis e Morana a smentirmi se possono, per mantenere e moltiplicare, non in Roma solo, ma in ogni centro di provincia fuori di Roma, tutta una legione di giornali, obbrobrio della letteratura e dell'arte di Guttemberg (*Bene! Bravo! all'estrema sinistra — Commenti*); per pagare a un tanto il mese gli improperi grossolani e quotidiani di grotteschi abbietti scribi contro gli avversarii del Governo, che qui nella Camera si finge di rispettare; domandate all'onorevole Magliani i fondi per una politica che popola le carceri di delinquenti immaginarii (*Bravo!*), che lo Stato per lunghi mesi mantiene e dopo lunghi mesi i giurati indignati assolvono; domandategli i fondi per una politica che scialacqui in armamenti giganteschi, non per tenere alta la gloria delle nostre tradizioni antiche, ma per fare apparire al mondo più palese la nostra piccolezza morale presente; domandategli i fondi per le spedizioni dissennate, sterili come le sabbie che vanno a conquistare (*Bene!*); i fondi

per le dimostrazioni armate contro i popoli che difendono il loro diritto; per questa politica rinnegatrice delle nostre origini, di tutto ciò che forma la gloria del diritto italiano; per questa politica ossequente coi forti, prepotente coi deboli; politica da piccoli borghesi arricchiti saliti in boria (*Bravo!*), che vorrebbe e crede essere altezzosa e non ci procura al di fuori che le antipatie dei popoli ed il compatimento dei Governi che ci adoperano; per questa politica che raccoglie le tenerezze dell'onor. Minghetti e per la quale a me dolse non essere stato presente quando su di essa l'onor. Marcora interrogò, perchè avrei voluto trovare la parola più viva e rovente per dire all'onor. De Robilant, a questo valoroso mutilato delle battaglie antiche, avrei voluto dire a lui da questi banchi, dove siedono fra noi altri modesti mutilati (*Bravo!*) (1), ciò che pensa, di questa sua politica, la generazione che ha visto le ultime battaglie italiane (*Bravo!*); ebbene, domandate all'onor. Magliani i fondi per una politica siffatta, e l'onor. Magliani, povero diavolo, messo al muro, ve li troverà (*Bravo! — Si ride*). E ve la pigliate con lui se il bilancio se ne trova male!

E poichè questa politica non è già accidentale, ma risponde ad un preconcetto; poichè per le ragioni che, ieri, con profonda parola svolgeva l'onor. Bovio, questa politica risponde a mire essenzialmente conservatrici; i rimedii per sopperirne le spese dovranno essere necessariamente nel medesimo senso. E l'onor. Magliani, con unzione cristiana (*Si ride*), dovrà rimangiarsi tutte le sue belle promesse di una finanza democratica, che l'onor. Simonelli l'altro dì gli ricordava; e le nuove fiscalità, i nuovi provvedimenti risparmieranno a preferenza i favoriti dalla fortuna, i grandi proprietari, i milionari, che non si vergognano di comparire nei tribunali accusatori dei lamenti della fame (*Bravo! a sinistra*); e colpiranno invece i primi bisogni della vita, infieriranno sui maledetti della miseria. E allo spareggio

(1) Accenna al deputato di Estrema, Achille Majocchi, il valoroso colonnello garibaldino, dei *Mille*, mutilato d'un braccio a Calatafimi.

finanziario corrisponderà la jattura economica; e al disavanzo del bilancio farà riscontro il dolore delle plebi, lo squallore sanguinolento delle ingiustizie sociali (*Bene! a sinistra*). Ma sì! pigliatevela con l'onor. Magliani!...

Ebbene, ora, grazie a una simile politica, avete il disavanzo! E per compenso del disavanzo, non le piaghe economiche rimarginate, non l'*ordine*, il povero *ordine* assicurato, non la libertà tutelata, non la giustizia rispettata, non una politica che ci richiami ai bei giorni, a quei giorni per uno dei quali l'Italia non baderebbe a disavanzi, e il popolo italiano, ai sagrifici avvezzo, mostrerebbe la sua virtù del sagrificio inesauribile: ohibò! Per compenso del disavanzo vi resta la libertà illustrata dal processo di Venezia, dove appaiono prefetti che decretano arresti in massa con mandati in bianco (*Benissimo! Bravo! a sinistra*), triste evocazione dei ricordi della Bastiglia, ultima novissima ignominia italiana (*Benissimo! Bravissimo! a sinistra*).

Presidente. Non interrompa, onor. Maffi. Continui, onorevole Cavallotti.

Cavallotti. Per compenso del disavanzo avete la magistratura, su cui si fondano gli ordini sociali, scossa nel rispetto delle popolazioni; avete l'arbitrio che corre le città; avete la fame che batte le campagne; avete la questione sociale alle porte!... Ma sì, pigliatevela con l'onor. Magliani!...

E voi fareste ricadere su di lui, povero esecutore, la colpa di tutto ciò, mentre placida si riposa nei candori del pelo argenteo la mente che dettò, che ordinò? Ma se l'onor. Magliani non fosse un semplice esecutore, forse che l'onorevole Depretis se lo sarebbe tenuto? Forse che l'onor. Depretis si è tenuto uno solo dei colleghi suoi che non vollero rassegnarsi a questa parte? Onor. Depretis, padre Saturno (*Ilarità*), io vedo su questi banchi di Sinistra vaganti le anime di ben venti pargoli che ella ingoiò e divorò (1); e

(1) Accenna ai ministri di Sinistra che fecero parte dei varii Gabinetti di Depretis, e di cui questi, per attuare il suo trasformismo, si venne via via sbarazzando.

che ora, su questi banchi, sono più vivi di prima, perchè la bevanda di Cibele, la gran madre terra che fa giustizia, li ha restituiti alla luce; badi, o padre Saturno, che l'ultimo ingoiato non sia stato per isbaglio un sasso! e lasci noi sacerdoti, lasci i Coribanti percuotere i cimbali, perchè forse dalle culle d'Italia già sta mandando i vagiti un qualche vindice successore (*Benissimo!*).

Ma ora basta; non invidii più oltre, onor. Depretis, gli allori al vecchio Dio del tempo, non rubi più oltre il privilegio della irresponsabilità degli dêi! Perchè se questa irresponsabilità accumulatrice di mali sul paese, potesse avere ancora in questi giorni una nuova consacrazione, oh! per conto mio, dispererei lungamente di migliori giorni per la patria mia; e ben più del pareggio del bilancio paventerei l'estendersi e l'aggravarsi della morìa morale che attraversiamo. Oh! anch'io lo sento, come l'onor. Minghetti, tutt'intorno a noi il bisogno di un'aria più leggiera, più fresca, più pura; sento intorno a me confusamente coscienze che han bisogno di rigenerarsi, caratteri che hanno bisogno di rinsaldarsi, fibre che hanno bisogno di ritemprarsi, entusiasmi che anelano ad accendersi, lagrime che vogliono essere asciugate, giustizie che aspettano il loro raggio di sole! Guai se quel raggio dovesse ancora tardare!... Ma io confido che questo non avverrà!

Perchè se è vero che le istituzioni non hanno la melanconia del suicidio, viene un'ora anche per le Assemblee di ricordarsi e ricordare altrui che non si adultera impunemente la vita morale del paese (*Bravo!*).

L'onor. Depretis diceva da quel banco, il primo giorno che ci andò (e mi par sentirmi nell'orecchio ancora le sue testuali parole): « bisogna guardarsi dal creare un paese legale che non sia che una mera presunzione di diritto, in disaccordo colla realtà, in disaccordo col paese vero ».

Ebbene, onor. Depretis, questo paese legale, non vero, voi l'avete creato; ve lo attesta la coscienza della Camera che ogni dì più si sente, mercè vostra, isolata dal paese; questo paese non vero, voi l'avete creato; ora in nome di

quell'altro io vi invito a quell'esame di coscienza, a cui ieri vi esortava con parola eloquente l'onor. Bovio; e se voi trovaste qualche difficoltà a farlo, io spero che siano molti nella Camera abbastanza teneri di quegli interessi morali che stanno sì a cuore dell'onor. Minghetti, e i quali a farlo vi aiutino, e i risultati dell'esame ve li scrivano sopra un foglio di via (*Ilarità*). Che se esitassero perplessi per tema che il Ministero superi la prova, per tema delle rappresaglie del poi, io costoro vorrei confortarli conchiudendo con le parole che Demostene nelle *Filippiche* rivolgeva ai suoi concittadini, e che io con le parole stesse del mio collega Mariotti tradurrò:

« Non crediate, o Ateniesi, che come quelle di un Dio siano immortali le cose sue. Perchè già in cuor suo per le sue opere, de'suoi qualcuno lo odia, altri lo teme, altri gli portano invidia di quelli che oggi sembrano intimi e difensori suoi (*Ilarità*).

« Mirate, o Ateniesi, l'oltracotanza di quest'uomo che ogni giorno più superbamente minaccia e a noi ordisce agguati d'ogni intorno.

« Quando dunque, o cittadini, farete il dover vostro di liberi? Perchè la massima necessità che spinge gli uomini liberi *è il disonore che viene dai mal guidati affari* ».

Questo disonore, o Ateniesi d'Italia, ricade sulla patria vostra; a voi, della patria eletti a custodi, il ripararvi (*Applausi a sinistra — Molti deputati si affollano intorno all'oratore — Commenti vivissimi*).

Nella seduta successiva del 5 marzo fu chiusa questa memoranda discussione, che diè il primo crollo all'onnipotenza di Depretis, e nella quale parlarono pure contro il Ministero: Cairoli, Berti, Bovio, Fortis, Lazzaro, Spaventa, Zanardelli, Baccarini e Crispi. La Camera votò l'ordine del giorno di fiducia Mordini con 242 voti contro 227 e 1 astenuto: ossia per i soli voti dei ministri fu evitata la sconfitta del Ministero. Seguì la crisi che condusse allo scioglimento della Camera.

1886 - 17 maggio.

PER GIOVANNI PRANDINA.

Discorso al Cimitero di Milano nei funebri del dottor Giovanni Prandina, l'antico patriota soldato, l'amico intimo e il medico di Giuseppe Garibaldi e depositario del suo testamento, morto in Meina (Lago Maggiore) il 15 maggio.

E anche tu ci abbandoni! Ieri Bertani, tu oggi, o Prandina! E così una dopo l'altra ci lasciate, o vecchie figure rappresentanti di un tempo antico, di un ciclo eroico e buono che sembra già lontano da noi, ultimi araldi e portavoce, qui tra i viventi, dell'Italia dei martiri e degli eroi caduti, depositari delle loro volontà.

Una dopo l'altra sparite, o figure amate e solitarie, qui in mezzo alle generazioni che non san più amare nè accendersi, che smaniosamente si affannano alla ricerca dell'utile, ultimi testimoni rimasti della generazione a cui fu guida e ideale santo il dovere. Che stretta di cuore allo sparire vostro! Come l'animo di quanti vi comprendevano e vi amavano invade un senso di paurosa solitudine!

Altri dica di Prandina soldato: altri lo segua dai giorni delle congiure alle barricate milanesi, e dai campi infausti di Novara all'esilio — alla terra dell'esilio che profugo lo vide dei profughi provvidenza e consolatore — e lo riveda ai bei giorni del 1859 fiero allato del suo generale di cui l'affetto fu il culto e l'orgoglio di tutta la sua vita. E te, o Prandina, ricerchi fra la falange dei pochi abbandonati precursori, nei giorni delle colpe nazionali e delle italiche viltà; te presente ad Aspromonte e a Mentana, e sui balzi trentini, indarno tinti di sangue italiano, te sempre in prima fila fra i combattenti e i morenti, sempre presente sul luogo del pericolo e del dolore. E narrato di te, questo aggiunga: che dei servizi resi, delle battaglie combattute, nell'ora che tanti presentavano la nota del conto, tu, dei pochissimi non hai presentato la tua; e sul tuo passato di

gloria non ti sei sdraiato come su una lauta sinecura!... senza aver chiesto il saldo, in credito, in credito parti dalla terra che hai amato e servito: oh! è bello e invidiato partirsene così! (*Applausi*).

Altri narri il soldato: io vorrei un libro popolare che narrasse l'uomo; e lo vorrei scritto in istile semplice come la parola di lui, in cui rispecchiavasi l'anima, in istil facile, accessibile al popolo tra cui egli passò beneficando: e che i giovinetti delle scuole, per cui si chiedono libri di lettura, per cui i letterati sudano a inventare, a modellare di fantasia dei tipi di bonomia socratica, di laboriosità utile ai simili, di virtù forti e gentili, sapessero, leggendo, che quest'uomo è realmente vissuto, che non è un'invenzione di scrittore quest'anima, più bella di quanto poteva concepirla un poeta, che non fu un tipo immaginario quest'uomo del bene, a cui fu ignoto l'odio, ignota la prosa d'ogni affetto vile (*Applausi*); a cui fu unica missione sulla terra il beneficio, e allegria della vita lo spasso giocondo degli scherzi e delle astuzie per nascondere al beneficato la mano benefattrice: e che, realmente, tra i vivi, ha battuto questo cuore aperto a tutte le squisitezze e le soavità femminili, al profumo delicato di ogni affetto dolce, di ogni cosa bella e gentile, e ritrovante nel pericolo le più ferree energie e guardante in faccia alla morte con uno stoicismo tranquillo da disgradarne ogni vanto di stoicismo antico.

Oh, leggendo un tal libro, il libro della sua vita, i giovani intenderebbero che non sempre è un calcolo ingenuo e sbagliato la virtù, e che vi sono dei santi egoismi anche nel bene: e comprenderebbero come a lui furono note le gioie più pure della vita, e concesse le supreme consolazioni della morte.

Perchè io le ho viste — ed egli le vide — egli a cui rise il raggio della mente fino all'ultimo minuto — egli le vide le lagrime vere intorno al suo letto — le lagrime vere, squisita gioia di rado concessa ai morenti. Ed egli vide intorno a sè una famiglia nel pianto, una famiglia vera più numerosa di quella del sangue, la famiglia dei compagni

d'arme, degli amici, dei figli del popolo beneficati: e udì, comprese i singulti repressi, e lesse sui volti abbronzati lo strazio muto che circondava il suo letto funereo e seppe d'andarsene amato: per questo la sua morte fu serena. Per questo, egli pago del compianto che venivagli dalla religione dei cuori, ordinava agli astanti: « Non voglio altro compianto di campane ».

E tranquillo, vide l'ora venire e l'annunziò: « Quante sono, chiese, le ore? — La una. — Ancora tre ore di pazienza ». E alle quattro, come disse, morì. E due ore prima, volle che gli ravviassero i baffi e i capelli: « L'ora arriva: fatemi bello ». E poi parlò di fiori... volse il capo e spirò. E così per un'intima segreta armonia, in un pensiero primaverile, in una fantasia di fiori, in una gentile aspirazione del bello, esalava la bellezza morale di quest'anima buona (*Applausi*).

Addio, Prandina! oggi le sponde del ridente Verbano, a cui cercasti il riposo che ti fu negato, ti rendono alla nativa città — che nel pianto ti accoglie al riposo eterno della morte: qui le tue ceneri staranno, deposito sacro per noi; e ad esse, pure in un tempo che i morti passano presto e presto li copre l'oblio, ad esse, per lunghi anni lontani, nei giorni sacri ai ricordi, porteranno i fiori povere mani ignorate — verranno a trovarti i beneficati tuoi.

Addio, Prandina! addio, compagno d'armi, maestro ed amico! Là, sul colle verde, in faccia al lago, io non la udrò più alla mattina, da finestra a finestra, la voce allegra del tuo saluto — allegro come quello dell'uomo che s'affaccia al sole per cominciar la giornata delle opere buone; non ti vedrò più, compagno delle lunghe passeggiate, girar il monte di casolare in casolare, portando alla povera famiglia del contadino, palesemente, il consiglio del medico, e di nascosto, il soccorso delle medicine: ma là vivono nelle benedizioni i segni lunghi del tuo passaggio: e noi là ti porremo sulla casetta del tuo riposo un segno, che non sarà il monumento della umana ipocrisia alla gloria del mondo: un ricordo che fermi il passante, e chiami il saluto d'ogni cuore gentile e gli dica:

« Qui fu l'ultimo ridente asilo di una vita di battaglie e di virtù — qui fu il teatro di una morte sublime — qui si chiuse la giornata di un uomo di cuore ».

1886 - 22 maggio.

LE ELEZIONI DEL 1886, DEPRETIS E I RADICALI.

Discorso di Cavallotti nel Teatro della Canobbiana in Milano, ai suoi concittadini, la vigilia delle elezioni generali per la XVI Legislatura.

In una bella giornata autunnale di qualche anno fa, non pochi nè troppi, dieci anni credo, un bel vecchio, dall'aria vegeta, robusta, campagnuola, passeggiava solitario sotto i portici settentrionali della Galleria. S'incontra con un giovane che lo saluta e lo ferma: « *Oh! anca lu a Milan?* » (*Risa*). E scambiati i saluti, si avviano, passeggiando, al vicino Campari a sorseggiare un po' di vin bianco: e lì, fra un sorso e l'altro (dal discorrere e da qualche ciondolo all'orologio pareva che fossero due colleghi di mestiere) chiacchierasi dei casi di Montecitorio e dell'utilità di allearsi la Sinistra estrema e la Sinistra monarchica contro il Governo della Destra, che era agli ultimi tempi del suo impero. E il vecchio, dall'eloquio facile, bonario, mostrare che davanti al bene del paese le differenze di partiti sparivano e ch'era dovere di onesti riunire le forze per abbattere un Governo perturbatore del senso morale, violatore delle pubbliche libertà. E così in quei discorsi si lasciarono, a quel che pare, più d'accordo che mai.

Quel bel vecchio si chiamava Agostino Depretis: l'altro era l'oratore che ha l'onore di parlarvi in questo momento (*Ilarità — Applausi*).

Oggi ritorno non senza emozione a quei ricordi: fa sempre piacere ritornare alle memorie dei giovani anni: ancora non cominciava a nevicare al monte. Io non ero più nuovo alle battaglie della politica; ma lo era un po' ancora alle battaglie di Montecitorio. Vi aveva portato il

bagaglio delle mie ingenue illusioni; e mentirei se vi dicessi che vi stessi a mio bell'agio. Già, mi ci avevano accolto come i cani in chiesa (*Ilarità*): anzi un collega aveva proposto di chiudermi l'uscio sul muso addirittura: la scena del giuramento era recente: la Estrema Sinistra, se ne togli un campione valoroso che siede qui alla mia sinistra (*Accenna a Mussi*), c'era in embrione e nulla più: stavo là dentro come un appestato: se ci fosse stato il banco del castigo, il banco dell'asino, era per me (*Ilarità*). Figuratevi che simpatica deferenza dovesse inspirarmi quel vecchio parlamentare, che, pur devoto alla sua fede, fra tanti disdegni, non isdegnava di parlare con me, e mi faceva l'onore di trovarmi utile là dentro a qualche cosa.

Dunque anche uno scavezzacollo, anche uno dei *perduti*, come ci chiamavano allora, era ritenuto capace di rendere al suo paese qualche servizio pratico? (*Ilarità*). Dunque a un repubblicano si prestava occasione di dimostrare che anche ai repubblicani sorride qualcosa di più alto, di più grande dei miseri egoismi di parte, splende agli occhi la immagine augusta della patria; che, pure spaziando nelle regioni dei nostri ideali, sappiamo anche noi intendere la vita che ferve intorno a noi, vivere in essa, udirne le voci, capirne i bisogni, e le lagrime che vogliono essere asciugate subito, le giustizie che non ammettono proroghe, che anche questi visionari dell'avvenire sanno leggere sul quadrante del tempo il còmpito dell'ora che corre? (*Applausi*). Ma questa era l'ambizione mia! per questo ero entrato là! era questa l'ambizione dei compagni che là mi raggiunsero... l'alba riparatrice del 18 marzo 1876 era vicina: e l'Estrema Sinistra v'andò incontro come ad un'alba di nozze: e in quel giorno la pallottola nera di Agostino Depretis incontrandosi nella stessa urna colla mia, si toccarono l'una l'altra con un piccolo suono secco, allegro, e si scambiarono dolci parole (*Applauso prolungato*).

Che bei tempi della luna di miele! Quante illusioni! L'onorevole Depretis era sorto vindice della morale e della coscienza nazionale offesa; da lì in poi, casa nuova: non

più processi Lobbia, non più Regìe, non più affari loschi, non più processi di Villa Ruffi, non più attentati al pensiero, alla dignità dei magistrati, alla stampa, non più esosi fiscalismi, non più umiliazioni, in faccia allo straniero, del sentimento nazionale (*Applausi*), ma leggi di amore, senso di onore italiano, e un po' più di pane per il povero, un po' più di giustizia distributiva per i diseredati, un po' più di aria per il pensiero, un po' più di rispetto pei magistrati, un po' più di guarentigie per la libertà (*Applausi*).

Che bei tempi! Governo di riparazione — di riparazione seria aveva ad essere — e l'Estrema Sinistra era invitata al lavoro: non se lo fece dire due volte. Di fuori per il paese, questo sì, eravamo ancora i radicali, gli esaltati di prima, con qualche tinta più accesa di adesso, che gli anni dovevano mitigare; ma là dentro, nella Camera, modestia a parte, avevamo una condotta modello. Non una riforma necessaria, reclamata dalla giustizia e dai tempi, non una iniziativa buona del Governo, che non avesse il nostro voto.

Il buon vecchio non rifiniva di lodarci; e diceva: « Quei radicali! che bravi ragazzi! » (*Ilarità prolungata*).

E quando qualcuno trovava a ridire su quella sua alleanza coi nemici delle istituzioni, o gli chiedeva di che odore gli sapessero i loro voti, lui rispondeva... colla risposta di Vespasiano. Ah! io torno a quei tempi della luna di miele della Sinistra, come si ritorna al ricordo degli amori che tramontarono (*Ilarità*).

Riveggo cogli occhi della mente lo stanzone della Minerva, dove il presidente del Consiglio radunava alle riunioni serali le due Sinistre, la monarchica e la repubblicana, e rivedo, come se fosse ieri, di queste riunioni, i più piccoli particolari, perfino gli episodi comici, che oggi guardati da lontano hanno il lor lato melanconico e serio: e il dì che Agostino Depretis, incontrandomi in aula nell'emiciclo, mi raccomandava caldamente di non mancare quella sera, perchè si trattava di una riunione importante, e la Destra il dì appresso minacciava una grossa battaglia; e io posi per condizione all'intervento, che quella sera ci fosse

almeno la birra: e la birra fu accordata — questa sì delle riforme promesse fu mantenuta — e gli oratori quella sera parlarono con voce meno roca (*Ilarità prolungata, applausi*).

E dopo gli episodi comici, gli episodi patetici: e le affettuose, pressanti chiamate a Roma per le importanti votazioni: e i bigliettini dolci che si conservano anche ingialliti dal tempo... To'! eccone uno! non ancora ingiallito però (*Legge un bigliettino*).

« Egregio collega,

« Dal 15 al 20 corrente cominceranno discussioni importanti, fra le quali importantissime quelle sulla questione religiosa, che sorgerà colle interpellanze Laporta e Mancini. Vi prego adunque, a nome degli amici tutti, di trovarvi a Roma non più tardi del 20 corrente e di venirvi col proposito di rimanervi un po' di tempo. Abbiate pazienza, e per questa volta *obbedite al vostro comandante provvisorio.*

« Credetemi « *Vostro devotissimo*

« A. DEPRETIS ».

« 9. 4. 75 Roma ».

All'onor. Felice Cavallotti.

Sicuro! Io aveva un comandante provvisorio che si chiamava Depretis! (*Applausi*).

Ah, che emozione in rivedervi o dolci caratteri amati! (*Ilarità*). Chi avesse detto allora che a breve distanza di tempo tutta la scena si sarebbe cambiata e che si sarebbe dichiarato crimine il solo contatto con noi! (*Applausi*) e si sarebbe fatta una rivoluzione parlamentare, messo a soqquadro il paese, cambiati i nomi alle persone e alle cose, comperate e trasformate coscienze, rinnegate idee e tradizioni, tutto questo per mettere noi al bando della legge e per salvare l'Italia da noi! (*Applausi prolungati*). L'Italia e le istituzioni.

Ma come, ma quando, in qual ora abbiamo cominciato a diventare sì pericolosi per le istituzioni? in che ora il solo contatto con uno di noi diventò un atto contrario alla morale?

Forse quando ci mettemmo, come cani da pagliaio, all'uscio a guardia della riforma elettorale e stemmo vigili finchè non fu compiuta? forse quando demmo il voto e la

parola alle riforme tributarie, destinate allo sgravio delle imposte gravanti sulle prime necessità della vita? oppure quando ci schierammo con Depretis, alleati suoi contro il Senato riluttante, per l'abolizione del macinato? oppure quando uno di noi, Giuseppe Mussi, rinnovando in altra forma la parte di Catone, con pazienza da certosino, di seduta in seduta, ridomandava a nome nostro il ribasso dell'imposta sul sale, fintanto che gli riuscì di strapparne una piccola parte dalla mano spilorcia di chi non voleva dar nulla? (*Applausi*). O quando Marcora sorgeva ad ogni momento difensore della stampa, della indipendenza della magistratura e delle pubbliche libertà? O quando fra l'imperversare delle passioni regionali, sorgeva dai banchi di Sinistra estrema l'affermazione del principio unitario? O quando di fronte alle prepotenze straniere ci ricordammo di essere solamente italiani, e al di sopra dei partiti invocammo la solidarietà dell'onore e del sentimento nazionale? (*Applausi*).

No, no: negli atti della Camera non c'è la traccia nè del giorno, nè dell'ora che siamo diventati pericolosi alle istituzioni (*Applausi*). E allora quando lo diventammo?

Il dì che voi, Agostino Depretis, trovaste comodo le istituzioni identificarle con la vostra persona, e farvene soffice strato per i comodi della vecchiaia (*Applausi ripetuti*).

E poichè siete un grand'uomo, ma non siete un grande ideale, non è meraviglia se le poverette si sentissero poco contente del cambio (*Applausi, ilarità*), se piccolo essendo l'ideale, piccole siano le astuzie, piccoli i ripieghi, piccoli i mezzi di governo... e di tutte queste piccinerie avete fatto letto di Procuste all'Italia! (*Applausi prolungati*). L'Italia non ci si adatta, non vuole, noi radicali non vogliamo — dunque salviam l'Italia dai radicali!... O se cominciassimo a salvarla da voi! (*Applausi prolungati*).

Ecco qua. Voi siete andato al potere con tutte le fortune, circondato da tutte le speranze, con una maggioranza quale nessun ministro ebbe mai e un programma (quel tal programma)! (*Ilarità*) che incontrava il gusto universale.

Applicarlo puramente e sinceramente vi si chiedeva, ecco

tutto. E noi di Estrema, noi i nemici delle istituzioni, pure sognando, si intende, qualche cosa di più, ci eravamo detto che infine anche il mondo, secondo la Scrittura, non fu creato in un giorno; e ci ricordammo del detto evangelico: Chiedete prima il regno di Dio e la sua giustizia... e il resto verrà dietro (*Applausi, ilarità*).

Avevate trovato sui vostri passi, fortuna inaspettata, il pareggio. Le risorse progredienti del paese vi davano il modo di mantenerlo non pure, come avevate promesso, ma di svolgere via via le floride condizioni del bilancio. Neanche a farlo apposta, avete inventato una politica che vi portasse per forza al disavanzo e a tutti i guai finanziarii ed economici, ai nuovi aggravi che al disavanzo fan coda. Minghetti dà la colpa di questo al vostro vizio di voler soddisfare gli appetiti: si vede che Minghetti è un radicale: dunque salviamo l'Italia dai radicali! (*Applausi*).

Avevate promesso una politica di pace e di dignità, conforme alle tradizioni italiane, ai principii che sono la gloria del nostro diritto pubblico, la ragion d'essere della nostra vita! la bandiera italiana sventola a sua vergogna sull'Egeo, e con prepotenze sui piccoli vi rifate delle umiliazioni che vi infliggono i grandi, vostri non alleati, ma padroni (*Triplice salva di applausi*):... vi rifate degli sgarbi che vi usano, delle visite che non vi rendono, dei cittadini che vi espellono (*Applausi*), dei cadaveri che vi sbattono sul viso! (*Applausi fragorosi*).

Splende da un patibolo la santa maestà del martirio e tanta luce non vi chiama sul viso una sola fiamma di vergogna, non vi chiama sulle labbra — chiestavi indarno da noi — una sola parola italiana! (*Applausi*).

Escono dai cantieri i colossi navali e di tanto mare che ne circonda, neppure un'onda è più nostra; aria, cielo, mare, tutto intorno vi è chiuso, vi serra, vi soffoca: e andate per per rifarvene a cercar sollievo, a sbalordirvi sulle sabbie di Massaua! (*Applausi fragorosissimi*). O glorie coloniali dell'Italia del medio evo!

Il paese strilla: non per questo vi avevo dato i milioni!

ma si vede, sono strilli di radicali: salviamo l'Italia dai radicali! (*Applausi*).

Avevate promesso una politica verso la Chiesa, memore del nome italiano, senza ostilità, ma senza blandizie. Intanto assistiamo alla rifioritura dei chiostri ed alla protezione ufficiale dell'impostura. E nel cospetto dei vostri padrini, quelli là di Berlino (*Applausi*), al suon dell'organo e tra i fiumi d'incenso ardono i ceri alle sacre nozze col Vaticano (*Applausi*), e dalle Curie vescovili escono i manifesti invitanti gli elettori a votare per i candidati depretini, che hanno promesso con dichiarazioni scritte e firmate di non votare mai leggi contrarie ai diritti e alle libertà della Chiesa (*Applausi*).

Il paese si indigna di questi amori inverecondi... ma sono sdegni di radicali: salviamo l'Italia dai radicali (*Applausi*).

Ci avevate promesso una serie di leggi sociali riparatrici, giusti provvedimenti per le classi diseredate.

E ci regalate la beffa delle leggi cosidette sociali, presentate per burla e poi messe a dormire; e lo sgravio di un decimo della fondiaria a beneficio delle grosse proprietà, e i nuovi aggravi più sensibili ai meno favoriti della fortuna.

Il problema sociale, così preso a giuoco, si inacerba, rumoreggia, urla di più, batte alla porta: gli rispondete coi processi di Mantova: i giurati di Venezia assolvono gli accusati: è evidente che son giurati radicali... ma salviamo l'Italia dai radicali! (*Applausi fragorosi*).

Avevate promesso di rialzare il prestigio della giustizia; intanto nella capitale del regno sentenze di magistrati compiacenti strappano verdetti indignati alle urne; intanto un ntegerrimo, venerando magistrato, uno dei vostri, un conservatore di antico stampo, un procuratore generale di cassazione, il comm. Baggiarini, si dimette e discende amareggiato nel sepolcro, e innanzi di scendere getta un grido di angoscia e scrive una lettera straziante:

« Speravo di morire in questa carriera cui mi legava amore di abitudini e di studii: ho dovuto ritrarmene quando

da me si pretese ciò che a me proibivano la dignità della toga e la coscienza del magistrato ».

Ah, onorevole Depretis! tutti gli applausi che l'altro giorno risuonarono nell'aula vicina al Quirinale (1), non coprono questa voce che vi rimprovera dalla tomba! (*Salva prolungata di vivissimi applausi*). Ma io so che voi... Già scusate, se io parlo con Agostino Depretis, come fosse qui, presente in ispirito, tanto è l'abitudine antica dei ricordi amorosi... (*Ilarità*). Io so che voi non vi inquietate per sì poco. La vostra parola dell'altro dì fu calma, pacata, tranquilla, della tranquillità dell'uomo giusto, che cammina nella via del Signore. Il programma non l'avete svolto intero, colpa nostra, le promesse non le avete mantenute tutte, come si può al mondo mantenere tutto? ma almeno ci avete dato un Governo morale (*Ilarità*). Povera Italia! ne aveva tanto bisogno! Oggi l'Italia, mercè vostra, respira un'aura pura a pieni polmoni. Per questo avete potuto regalarci le convenzioni ferroviarie; e il dì che il provvidenziale contratto fu concluso e le urne disinteressate lo votarono, l'anima di Catone passeggiò nell'aula di Montecitorio, si consolò superba dei suoi continuatori (*Applausi*).

Per questo avete aperto scuola di educazione di caratteri, e vi sfuggono accenti di ira, di indignazione santa contro la piaga del libellismo. Oh i libelli, neh, che brutta piaga? (*Ilarità*). Come tutto quello che c'è di gentile nell'animo umano, si rivolta al pensiero di questo fango!

To'! guardiamo qui. Che cosa è questo? (*Leggendo un documento*).

« Questura di Napoli (*tanto di timbro*).

« Pregiatissimo signor direttore,

« Eccole l'antico buono delle lire 1,000 che il signor Perino le manda per mio mezzo, dopo aver ritirato il nuovo di lire 850. Starò in attesa di altre sue disposizioni e comandi in ordine alle pendenze in corso.

« Mi abbia sempre con stima per

« *devotissimo suo* ».

(1) Depretis aveva fatto giorni innanzi il suo discorso-programma per le elezioni al banchetto dell'albergo del Quirinale.

Chi è che firma? Il questore di Napoli. A chi scrive? Al signor Aguilar, direttore del *Rabagas* (*Sensazione*).

Ah, onor. Depretis, come avete fatto bene a stigmatizzare questa piaga! come avete avuto ragione di dire che queste basse battaglie avvelenano tutte le sorgenti della vita politica! Per fortuna abbiamo il contravveleno; la stampa onesta in questi dì moltiplicatasi per miracolo di generazione spontanea; i giornali onesti, dell'ordine, che inondano ogni collegio, ogni borgata e vivono di forze proprie — si sa! (*Risa*) — prosperano ch'è un piacere — tanto che si danno fin *gratis;* la stampa onesta, seria, ben pensante, che ci procura la soddisfazione di leggere tutte le mattine il pensiero del primo ministro del re, attraverso la prosa sibillina di un reduce dall'ergastolo! (*Applausi fragorosi*).

Ma qui l'ironia pur troppo vien meno e un senso di tristezza profonda m'assale, mentre il sangue mi ribolle davanti a tanto strazio del mio paese: e lo spirito vorrebbe rifugiarsi in qualche pensiero di conforto.

Ah! sì, speriamo almeno che sia vero l'augurio lanciato l'altro dì da Depretis nell'aula dell'*Albergo del Quirinale;* speriamo che la sua opera di distruzione non basti, e che dopo di lui, malgrado lui, resti ancora un'Italia immortale.

Perchè io vedo tutta l'Italia seminata da segni marmorei e da croci che mi ricordano le più splendide glorie del sacrificio, e se da tanta poesia fosse per sorgere non l'Italia che i precursori sognarono, non l'Italia che il grande Solitario invocò, ma una Italia disonorata di corruttori e di spie, il solo pensiero mi farebbe spavento, mi porterebbe sul labbro una bestemmia suprema (*Applausi*).

Speriamo che l'Italia, questo vecchio incurante del domani, la Italia la lasci immortale! perchè, o io sono un pazzo visionario, o mi pare che questa rivolta di coscienza che sento in me, debba essere la rivolta di migliaia di coscienze italiane: — o io non sono milanese, o io non ho vissuto fra voi, o è impossibile che dalla mia città natale, da questa città di iniziative e di morali energie, non sorga la protesta delle pazienze esaurite, una protesta che diventi valanga,

che diventi la gran voce della coscienza nazionale: è impossibile che questa protesta non raccolga in sè quanti onesti, di tutti i partiti, in tutti gli ordini sociali, combattono le dure battaglie della vita — fremano pur loro nell'anima ire diverse o incombano sul loro capo diverse sciagure o ridano agli occhi loro diversi ideali (*Applausi*).

Sì, anche d'ideali vi parlo, perchè senza ideali non concepisco l'Italia; sia che ad essi s'alzi il grido di dolore dei bisogni materiali, sia che in essi si ritempri il sentimento della patria: perchè, come disse il poeta immortale (1), del quale oggi ricorre il mesto anniversario, *non si può vivere senza pane, non si può vivere senza la patria!* E non è patria senza onore.

(*Scoppio unanime di applausi che si ripetono a lungo*)

XVI LEGISLATURA.

1886 - 23 maggio.

Cavallotti è eletto deputato a Milano con 10,250 voti e a Pavia con 5,205 voti. Ottiene contemporaneamente 4,100 voti a Piacenza suo antico collegio, 3,400 nel 1.° collegio di Novara, e 2,600 nel 3.° di Firenze (Prato, Pistoja) e circa 1,000 nel 2.° Firenze (Rocca San Casciano). — In complesso più di 25,500 voti.

1886 - 30 giugno e 1.° luglio.

Discorsi per l'inchiesta sulle elezioni generali del maggio 1886 (Corruzioni elettorali, e pressioni governative, punite dagli articoli 90, 91, 92 della legge elettorale, alleanza del Governo coi clericali alle urne, parte avuta dal Governo nell'agitazione socialista, giornali obbrobriosi e libelli pagati dal pubblico erario. — La circolare Castorina).

---

(1) Victor Hugo.

1886 - 14 novembre.

A CARLO E MARIA ROMUSSI

IN MORTE DEL LORO PIERINO.

Nel Cimitero monumentale di Milano, sul piccolo feretro quattrenne del angioletto.

Date le lagrime alla natura, e poi su alto lo sguardo, o mio Carlo, o povera Maria! Su alto lo sguardo nell' aria che accoglierà le reliquie del vostro Pierino per restituirvele memoria che irradierà la vostra vita. Su coraggio, o mio Carlo, nato a lavorare e combattere; perchè questa è l'ora tua, anche per te è venuta l'ora di guardare in faccia serenamente il fato umano. Conoscere i conforti intimi e puri che al lavoro onesto, al dovere compiuto si accompagnano, e le gioie intime di una coscienza soddisfatta, le gioie dell'ingegno aperto alle emozioni dell' arte, udire le voci degli amici che ti applaudono, e quelle dei nemici che ti stimano, e a tutto questo e alle soddisfazioni delle lotte febbrili aggiungere un poema domestico di baci, di sorrisi e di carezze, la gioia di due culle e le speranze che le incoronano, oh, ma sarebbe troppo bello il combattere, sarebbe troppo bella la vita!

Su, date le lagrime alla natura, e tu, mio Carlo, fratello di lavoro, torna meco alla battaglia quotidiana; perchè è questa l'ora del lavoratore, l'ora buona dei dolori gagliardi, delle angoscie sane. Guarda qui intorno quanto affetto ti circonda, quanto dolore e quanto pianto ti hanno accompagnato fin qui, e ti rammentano il tuo posto, il tuo còmpito nella vita. Da qui, da questo feretro ch'è una culla, comincia per te il lavoro degno dei forti, quello che si compie non tra i compensi e le ebbrezze delle gioie del presente, ma alla luce triste e calma delle memorie. E una piccola urna e una effigie di angelo dormiente tra i fiori — queste rimarranno a voi le memorie del vostro Pierino; vuol

dire che il PIERINO rimane con voi, ch' egli verrà sempre con voi nella vita. La piccola poetica imagine continuerà a sorridervi dalla sua cornice di fiori, sempre tal quale nella luce pura, nella poesia dell'infanzia, come a me sorride immutata nella gagliarda giovinezza, l'imagine del fratel mio, tal quale, nell'ora dei forti, la morte dei forti lo colpì: così a voi immutata sorriderà la imagine del vostro bambino, come nell'ora dei suoi primi accenti infantili, come nell'ora delle prime carezze, come in quella dell'ultimo bacio.

Verranno su altri volti i solchi del tempo e del dolore, ma non verranno per lui: verranno su altri volti le rughe, ma non verranno per lui: così quel sorriso d'infanzia brillerà sempre sulle vostre due vite: quella visione infantile, di pargolo dormente tra i fiori, richiamandovi durevolmente, anche negli anni lontani, ai primi giorni delle vostre gioie, rinverdirà il vostro vincolo di un conforto perenne. E allora quando il tempo risanatore avrà cicatrizzato la vostra ferita, allora anche la memoria dei giorni vegliati alla culla, delle notti angosciose trascorse nel contrastarlo alla morte, la memoria istessa delle ultime cure, dell'ultimo bacio, dell'ultimo distacco, vi daranno ancora emozioni ignorate, e forse gioie ignorate e pensose: perchè non sono gioie intense di amore sulla terra se non le ritempra il dolore. Allora, contemplando la piccola effigie dormente, i vostri cuori batteranno più frequenti, i vostri petti si stringeranno a un abbraccio più caldo e più vivo, e insieme baciando la vostra piccola Ada, nel sogno d'angiolo che vi rimane, benedirete il sogno che tramontò.

Su, coraggio, tornate a casa: c'è laggiù la piccola Ada che vi stende le braccia e che vi chiama.

GARIBALDI.

1882 - 11 giugno.

GARIBALDI, L'ITALIA E LA FRANCIA.

Discorso in Campidoglio ai rappresentanti della Francia convenuti in Roma per le solenni onoranze funebri a Garibaldi.

CAVALLOTTI. Illustri rappresentanti della Francia, del suo braccio, del suo pensiero, del suo cuore, nobili figli della terra di Baiardo, di Giangiacomo, di Camillo Desmoulins — Roma e l'Italia vi ringraziano.

Certo, l'Eroe, che oggi l'Italia piange e che voi veniste a ricordare insieme con noi, era amico alla Francia, era entusiasta degli ideali che essa rappresenta nel mondo; per essi pugnò, superbo, allato delle sue bandiere, per essi stette impavido in armi contro le insegne che non ne rappresentavano il cuore.

Certo, l'Eroe, per cui oggi ha lacrime il mondo, era alla Francia devoto.

Fu un dì che la Francia pianse: il suo cuore ne pianse; e in mezzo all'immenso abbandono fu udita una voce, la sua: — *È tuo, o Francia, ciò che resta di me.*

In quel dì gli susurrarono di Mentana: ed egli rispose: — A Mentana la Francia — quella del mio cuore — non c'era.

Ma voi non venite qui solamente ad onorare l'eroe che della Francia si ricordò quando tutti se ne dimenticavano: voi venite qui ad onorare l'Eroe umano, a cui fu patria il mondo, a cui fu terra da difendere ogni gleba di oppressi e d'infelici: e di questo l'Italia, sua madre superba e piangente, vi ringrazia.

Qui, dall'alto Campidoglio, che vide le glorie del mondo maggiori, ma nessuna maggior della sua, perchè nessuna della sua più umana; qui, in faccia a due solenni maestà: quella della morte e della storia, Italia vi ringrazia di essere venuti a piangere con lei.

Così la morte raduna intorno al letto paterno, nella santa concordia del pianto, i fratelli cui dianzi dividevano le miserie ordinarie della vita: così ai popoli che viaggiano, pellegrini dei secoli, verso eterni ideali, se accade che l'ombra e le nebbie nascondano la meta comune e lontana, e che nel cammino si perdano l'un l'altro di vista; ecco a un tratto, nell'ombra, passa una gran voce, e dietro a quella indirizzandosi, si ritrovano e si rannodano: balena nell'ombra una gran luce, e al bagliore di quella si ravvisano, si riabbracciano e proseguono la via.

Era una notte alta del maggio, e due legni solcavano il mar Tirreno, taciti argonauti del destino: sull'uno Bixio, sull'altro Garibaldi.

Avevano entrambi salpato da Quarto insieme, portavano i Mille e la loro fortuna; li portava una stessa speranza, li chiamava il medesimo amore. Eppure là, nell'alto mare, a notte alta, le due navi si perdettero un momento di vista, e Bixio, dal cassero, vede una massa disegnarsi scura nell'oscurità, e avvicinarsi alla nave sua. I movimenti sospetti la denunziano nemica. Bixio fiuta nell'aria la pugna, dà ordini brevi, volge in mente lo scontro e l'arrembaggio.

Quand'ecco, negli alti silenzi del mare, si leva una voce limpida, calma, squillante, sonora. È Garibaldi che chiama:
— Capitan Bixio!

È Garibaldi che, dal ponte della sua nave, dà il richiamo alla nave compagna.

Così, o Francesi, o Italiani, così Francia e Italia viaggiano il mare dei secoli, avvinti a un patto di sangue e d'amore; e nell'ombra che le divide, nell'ombra in cui stavano per incontrarsi nemiche, come un giorno dalla tolda della sua nave, così oggi dalla sua tomba, è ancora Garibaldi che dà ai due popoli il richiamo: e al noto suono della voce squil-

lante, i due popoli si riconoscono, si ricongiungono ancora, pellegrini dello stesso viaggio, figli entrambi dello stesso destino.

Perchè tale era la missione divina di questo uomo, che, come quella del Cristo di cui ebbe le sembianze, non si arresta alla tomba: e dopo combattuta nel mondo una battaglia di amore, non discende sotterra che per continuare la sua opera.

Vivo, passò tra i popoli arcangelo di libertà; morto, riabbraccia nel dolore i due popoli, che della libertà diedero alle genti il vangelo, e così, in quest'abbraccio di pace, anche morto benefica il mondo.

1882 - 13 giugno.

MENTANA.

Cavallotti svolge il disegno di legge, presentato da lui e da Bovio, per la parificazione della campagna del 1867, nell'Agro Romano, alle altre campagne nazionali. Il disegno di legge è il seguente:

Considerando che a degnamente onorare la memoria degli eroi i quali già vivono eterni nella storia, primo omaggio è riconoscere della storia le giustizie;

Che nel sereno giudizio di questa, Mentana, affrettatrice inesorabile della redenzione di Roma, occupa ormai il posto che dal primo giorno assegnavanle il dolore italiano e la coscienza italiana;

A compimento di un supremo voto del Grande che l'Italia oggi piange, e a suprema onoranza del Parlamento italiano alla sua memoria;

I sottoscritti han l'onore di proporre il seguente disegno di legge:

« Art. 1. — La campagna dell'Agro Romano per la redenzione di Roma, capitanata da Giuseppe Garibaldi nel 1867, è dichiarata campagna nazionale e pareggiata per tutti gli effetti alle altre campagne di guerra per l'unità e indipendenza d'Italia.

« Art. 2. — Coloro che certificheranno averne fatto parte, avran diritto a fregiarsi della medaglia commemorativa con fascetta recante la data del 1867 ».

FELICE CAVALLOTTI - GIOVANNI BOVIO.

CAVALLOTTI. Ringrazio l'onorevole amico e collega Pianciani di avere colla sua parola, onde raccomandava l'urgenza delle petizioni di sessantanove società dei Reduci,

chiedenti il riconoscimento della campagna del 1867, accresciuto alla mia proposta l'opportunità che essa già trae dalla sua natura, e dal momento triste in cui fu presentata.

Altre petizioni e manifestazioni potrei addurre a dimostrare la conformità del sentimento pubblico con questa proposta. La storia di Mentana non ha bisogno di essere rifatta; essa è scritta nelle memorie e nei cuori italiani, è scritta nella coscienza nazionale. Tutta quanta la nazione è stata complice di Mentana, e quando si volle negarlo, il Parlamento con un voto solenne e memorabile lo riconfermò...

L'impresa dell'Agro romano ha ben potuto parere intempestiva a quelli che avevano Roma sulle labbra e non nel cuore, ed a quelli che per evitare la questione di Roma inventavano la *questione dei Romani;* quella impresa poteva ben parere prematura a coloro che consigliavano gli Italiani di aspettar che Roma cascasse loro dal cielo come una pera matura dall'albero. E ha potuto parere anche colpevole a coloro i quali dimenticano che al di sopra delle leggi positive, transitorie di un popolo, ve n'ha di eterne e maggiori: e che giungono ore nella vita delle nazioni in cui l'uscire dalla legge è rientrare nel diritto. Ma il tempo ha fatto giustizia delle accuse, ed oggi non c'è partito onesto cui costi il riconoscere che col sangue dei morti di Mentana fu scritto il decreto del tempo, che impose il ritorno di Roma all'Italia come legge inesorabile al mondo (*Bravo!*).

Fu la grande e sfortunata audacia di Mentana, che rese possibile la piccola e fortunata del 1870; e per questo il generale Garibaldi andava più superbo di questa sventura che di molte altre pagine immortali della sua gloria. E quando parlava di Mentana il suo sguardo si infiammava, la sua voce si animava; per recarsi a Mentana, egli vecchio a sessant'anni, sopra una piccola barca, di notte, avea sfidato il mare e la crociera delle navi; per onorarne i caduti, egli, già nel penultimo anno di vita, infermo, rattrappito, ridotto l'ombra di sè medesimo, aveva affrontato i disagi di un lungo viaggio. E là, nella mia Milano, davanti al marmo ricordatore dei morti gloriosi, presente Garibaldi, tutti i par-

titi inchinaronsi; non vi fu distinzione di partiti davanti alla grande glorificazione del martirio fecondo. E non è dunque assurdo che quella distinzione cancellata dai cuori sopravviva nella classificazione ufficiale dei nostri fasti, e mentre è titolo di benemerenza l'essersi trovati a Palestro e a San Martino, solo a quelli che a Mentana furono, il ricordarlo sia vietato, quasi avessero un delitto sulla coscienza? (*Bravo!*)

Ed è proprio l'Italia, la quale ebbe la singolare ventura di trar profitto dai rovesci, quanto dalle vittorie, è proprio l'Italia che vorrebbe sancire, con quella ingiusta esclusione, la teoria del solo culto al successo in ciò che essa ha di più odioso? Oh! un ben triste germe di educazione semineremmo per i nostri figli, per quelli a cui affideremo l'Italia nostra (*Bravo!*).

> Ai generosi
> Giusta di gloria dispensiera è morte;

ma più giusta dispensiera è la storia; è essa che ha collocato Mentana al posto che ebbe nei nostri destini: e il giudizio del Parlamento italiano non può essere diverso dal giudizio della storia (*Bravo!*).

Io ho udito dire, in questi giorni, che il generale Garibaldi non avrebbe mai presentato una proposta dell'indole di questa mia, e che per tutto il tempo che fu deputato non si sognò mai di presentarla; ed è vero: trovo superfluo spiegare alla Camera il sentimento di delicatezza che interdì a Giuseppe Garibaldi, deputato, di venire a reclamar, nella Camera, la corona *civica* per il fatto di Mentana!

Ma io mi contenterò ad un mio ricordo personale. Ho parlato della commemorazione di Mentana in Milano. Accompagnavo quel dì il generale; e al rientrare, sereno e commosso, il glorioso vecchio a me rivolto esclamava: « E « dire che pei nostri governanti l'essere morto a Villa Glori « è come un delitto, in confronto dell'essere morto a « San Martino! »

Gli fu risposto· Ma faremo una legge per il pareggia-

mento di quei di Mentana e delle altre battaglie! Al che il generale: « E il Parlamento farà il suo dovere! »

E però qui, presentando questa proposta, a me par come di adempiere ad una delle ultime volontà del generale. So che adesso è di moda non rispettare i testamenti (*Bene!*), ma per conto mio, tengo a titolo di orgoglio il chiedere in quest'Aula il compimento di un voto del perduto eroe. Per conto poi della Camera dirò: che se è legge rispettare la volontà degli estinti, è santo onorarli nella memoria di ciò che ebbero in vita più caro.

E voi non potreste rendere a quel Grande onoranza maggiore di questa giustizia resa in nome dell'Italia ad una delle pagine che egli più amò della propria vita (*Bene!*).

Poichè, quando domani (1) nelle militari rassegne sventoleran le bandiere e rifulgeranno al sole le armi, potrete ricordarvi che, se quelle bandiere sventolano, se quelle armi scintillano dai colli di Roma, ne hanno un qualche merito anche i poveri morti di Mentana (*Bene! a sinistra*). Perchè dei morti più che dei vivi si tratta. Ai vivi poco importa delle attestazioni, che niente accrescono alla gloria del valore sventurato; dei morti si tratta, è alla loro memoria che dovete questa rivendicazione della storia e questa sanzione di onore. E tanto più doveroso è il renderla oggi, mentre fuori di qui si osa scrivere e stampare, *che non si sarebbe mai creduto possibile che in un Parlamento italiano si ardisse domandare la glorificazione di questo fatto, il quale non prova altro, se non lo smisurato orgoglio di chi lo tentò, ed un'assoluta mancanza in lui del sentimento della propria responsabilità e dei proprii doveri* (*Esclamazioni a sinistra*) (2).

Presidente. Prosegua, onor. Cavallotti.

Cavallotti. Ebbene, voi proverete che non fu tanto temerario il fare appello, in Parlamento italiano, al sentimento

(1) Il domani ricorreva la festa nazionale.

(2) Così scrisse in quei giorni la *Perseveranza* biasimando la proposta Cavallotti.

italiano ed alla memoria del cuore. E quanto al gran nome dell'eroe dal quale presi gli auspici di questa proposta mia e dell'onorevole mio collega Bovio, e degli amici, se quel Grande, a cui Mentana ricordava uno dei più superbi dolori, potesse udire quel postumo insulto frammisto alle proteste di lutto ed alle onoranze della tomba, direbbe: risparmi lacrime alla mia fossa chi nega questa fronda alla mia corona (*Bravo! Benissimo! — Applausi a sinistra*).

DEPRETIS, *presidente del Consiglio, rispondendo in nome del Governo, non si oppone alla presa in considerazione del progetto: ma fa le sue riserve sul medesimo.*

CAVALLOTTI. Mi limiterei a ringraziare della sua risposta l'onor. ministro, se le riserve di cui ha creduto bene circondarla, non mi obbligassero a fare, a mia volta, qualche riserva sulle riserve sue.

E, prima di tutto, osservo che agli scrupoli dell' onorevole Depretis, non si tennero obbligati, esempligrazia, nè il Governo napoleonico, nè il Governo papalino, in quanto è notorio che i soldati francesi e papalini combattenti a Mentana ebbero computata nei servizii la campagna e furono fregiati della medaglia o croce commemorativa... (*Interruzioni vicino all' oratore — Molti deputati gli si assiepano intorno*).

E vi ha di più. I soldati papalini di Monterotondo e di Mentana, quelli di essi che, dopo Porta Pia, entrarono nell'esercito italiano, terminati i loro obblighi militari, si videro, nei loro congedi dall'esercito italiano, annotata e computata, per tutti gli effetti di legge, come campagna di guerra, la spedizione contro le armi italiane di Garibaldi.

Si vorrà obbiettarmi che il Governo pontificio era Governo legittimo, e che perciò solo non vi è in questo fatto nulla che offenda la disciplina?

Ebbene, anche per fatti d'altra indole, l'onorevole presidente del Consiglio fu assai meno riservato e scrupoloso che oggi non sia.

Io ricordai, per esempio, una proposta molto più grave, che fu portata alla Camera cinque anni or sono, dallo stesso

generale Garibaldi e da Benedetto Cairoli e da altri nostri colleghi. Quella proposta domandava nientemeno che il pareggiamento dell'impresa di Sapri con l'impresa dei Mille.

Ho detto che era una proposta più grave, poichè, mentre è notorio che l'impresa dell'Agro romano non ebbe altra bandiera da quella stessa di Marsala, *Italia e Vittorio Emanuele*, la spedizione di Sapri, comandata dall'eroico Pisacane, era fatta con bandiera repubblicana.

E fu appunto per ciò che l'onor. Sella sorse allora a combattere energicamente la presa in considerazione di quella proposta: a lui parendo enorme che di un fasto repubblicano si proponesse in quest'Aula la glorificazione.

Non però parve enorme a Benedetto Cairoli, che svolse la proposta con isplendida parola: non lo parve a un tenente generale dell'esercito, l'onor. Dezza, che nessuno crederà meno di altri scrupoloso della militare disciplina e che diede a quella proposta la sua firma. E chi si incaricò di rispondere agli scrupoli dell'onor. Sella?

Se ne incaricò l'onor. Depretis, presidente allora come oggi del Consiglio, e ripeterò testualmente le sue nobili parole:

« È vero, la spedizione di Marsala fu coronata dal successo, e la spedizione di Sapri ebbe per risultato il martirio! Orbene, io credo che nel loro concetto i proponenti vollero, dopo che il Parlamento aveva reso testimonianza d'onore alla spedizione glorificata dal successo, rendere onore scegliendone una, alle spedizioni che furono invece coronate dal martirio ».

E quanto agli scrupoli dell'onor. Sella, soggiunse:

« Io credo che questa proposta è un atto di difesa della nostra storia; nè giova andar in essa indagando se i fatti per l'indipendenza e l'unità vennero fatti con altre bandiere, con altri principii; l'idea predominante era sempre e per tutti l'unità della patria.

« Dove ci fermeremo? ci ha chiesto l'onor. Sella. Ci fermeremo, onor. Sella, dove il Parlamento crederà di arrestarsi; e se ci sono altri eroi, pei quali il Parlamento voglia deliberare una dimostrazione d'onore, io gli rispondo che se il Ministero (per avere un proprio membro, l'onor. Nicotera, interessato direttamente nella questione) se il Ministero è obbligato rimanere neutrale in questa circostanza, *esso non resterebbe neutrale in una circostanza diversa* ».

Non resti dunque neutrale, onor. Depretis! Ecco giunta l'ora di mantenere la promessa, io sono qui a reclamarne l'adempimento, e spero che prima che la Camera si sciolga, la sua promessa sarà adempiuta.

DEPRETIS *risponde; l'onor.* BONGHI *combatte la presa in considerazione.*

CAVALLOTTI. Ringrazio l'onor. presidente del Consiglio degli ulteriori schiarimenti, e sono lieto di sentire da lui che le sue riserve significhino altro da quel ch'io temeva. Auguro alle belle patriottiche parole risponda l'eloquenza dei fatti.

Ringrazio pure l'onor. Bonghi dei tanti elogi che profuse alla venerata memoria di Garibaldi: ed auguro a lui pure che degli elogi suoi, e di quelli che con lui consentono, non possa dirsi quello che il Cristo di certuni diceva: « Essi dicono sempre, Signore, Signore, ma il loro cuore è lontano da me » (*Bene! a sinistra. Ilarità*). Meno felice fu l'onorevole Bonghi allorchè parlando della legalità o meno delle iniziative private, e sentendosi condannato dai confronti, tentò di stabilire una distinzione tra iniziativa ed iniziativa.

Egli ci disse: L'impresa di Sicilia del 1860 fu bensì iniziativa di privato cittadino come quella del 1867; ma quella del 1860 potè considerarsi campagna nazionale, perchè rivolta contro un Governo che si voleva, si doveva distruggere; e quella del 1867 contro il Papato invece no. E perchè no, di grazia? Non voleva dunque l'onor. Bonghi che lo si distruggesse lo Stato pontificio (*Bene. Ilarità*). Ah ora piglio atto di questa confessione, perchè ora mi ricordo che la convenzione di settembre era stata precisamente rinnovata in quei dì dagli amici dell'onor. Bonghi per interdire all'Italia il diritto su Roma (*Bene! Bravo! a sinistra*).

Quanto poi a quella iniziativa, dal cui riconoscimento per parte del Parlamento teme sì grandi pericoli, l'onor. Bonghi dimentica che, avanti la costituzione della patria, qui in Roma, tutto il nostro diritto pubblico (e quelle tavole là dei plebisciti, su quelle pareti dell'Aula, ne fanno fede), riposa sul riconoscimento della iniziativa rivoluzionaria. Non vuole credere a me? Crederà ad uno dei suoi amici cari, di cui

sono certo non rifiuterà le parole: « Fino a che la Venezia è occupata dagli Austriaci, fino a che la nostra alma capitale Roma non è ricuperata, noi tutti siamo e dobbiamo essere rivoluzionarii. Questa era la politica del conte di Cavour... » e del suo amico intimo, l'onor. Massari, che queste parole proferiva (*Ilarità*).

Si metta l'onor. Bonghi d'accordo coll'onor. Massari, e se tale proprio era la politica del conte di Cavour, suo duce e maestro, veda di accettarla anche per la proposta mia (*Bravo! a sinistra*).

(*La Camera vota la presa in considerazione del progetto*)

1882 - 28 giugno.

Discussione del progetto di legge.

Cavallotti. Quando io ebbi l'onore di presentare alla Camera la proposta che è oggi in discussione, non mancai di ricordare che io la presentava come antico e lungo desiderio dell'eroe del quale l'Italia piange la perdita, e come ultimo atto di onoranza della Camera italiana verso l'uomo, che essa non poteva non ricordare con orgoglio di avere avuto nel suo seno. Per questo dissi che mi era doluto l'indugio frapposto: perchè quello che, compiuto lì subito, era un atto spontaneo, affettuoso della Camera: ritardato, perdeva del suo valor morale, diventava una riparazione stiracchiata, strappata coi denti; e fuori di qui l'indugio ebbe interpretazioni che fan torto al sentimento dal quale la Camera nel prendere in considerazione la mia proposta si ispirò. E il quale io non so se abbia trovato nella proposta mia la formola più esatta per esprimerlo; non è così facile tradurre in articoli di legge un sentimento, direi così, poetico, come la glorificazione del martirio; è tanto difficile quanto sarebbe ritrarre in poesia un discorso dell'onor. Ercole (*Ilarità*).

Ma qualunque il giudizio della Camera intorno alla formola concreta del mio disegno, questo pensavo, e penso,

che quando certe questioni vengono portate innanzi a lei, è decoro di una grande Assemblea avere il coraggio di guardarle in faccia: e che comunque la Camera giudichi, non può separarsi senza aver detta, su la questione di principio a cui il disegno si ispira, la sua parola. Perchè è appunto della questione di *principio*, che per noi sopratutto si trattava. Io per il primo son pronto a riconoscere che lo studio dei lati materiali della questione, dei suoi criterii materiali nelle attinenze finanziarie, amministrative, militari, ecc., potrebbe richiedere una latitudine di discussione, cui non consentono ora le condizioni della Camera e del tempo, e la deficienza degli studii e delle indagini, che il Ministero ha detto abbisognargli.

Appunto perciò noi proponenti, sin da principio, nel nostro progetto, avevamo riservate tutte queste questioni: disposti anche su di esse a dare atto di fiducia al Governo; di fiducia all'onor. Depretis, che è tutto dire! (*Ilarità*).

Del principio, non d'altro, a noi importava; alteramente paghi di obbedire in ciò al sentimento dei combattenti di Monterotondo e Mentana, ed al nostro, cui sarebbe parso profanazione inframmettere in una questione di alta giustizia da rendere ad un sublime sacrificio, considerazioni di indole gretta e materiale. E in questo senso ebbi l'onore io, come primo proponente, di fare esplicite dichiarazioni all'onorevole Commissione incaricata di riferire; alla quale dissi esser disposti io e gli amici a tutti quei temperamenti che serbassero il principio della legge illeso.

A ciò appunto esattamente risponde l'ordine del giorno presentato dalla Commissione. Ordine che poteva essere, a nostro avviso, più esplicito; tuttavia lo accettiamo perchè vedasi che spirito partigiano non ci muove.

Esso invita semplicemente la Camera a rispondere a questa domanda: Crede essa la Camera, la quale sta per separarsi, innanzi al trentesimo dalla morte dell'eroe, che debba rimanere o ripararsi l'ingiuria ufficiale, che ancora pretende di cancellare Mentana dai nobili fasti della patria?

Perchè di riparazione d'ingiuria e non di corone civiche

si tratta! Io ammiro la virtù spartana di cui l'onorevole Bonghi si fece dianzi sì autorevole e competente difensore (*Ilarità a sinistra*). Io affermo con lui che, a cittadini virtuosi di libero paese, dell'adempimento del proprio dovere degno compenso è lo stesso dovere compiuto.

Ma, o signori, altro è per l'adempimento del dovere non ambir corone civiche, altro del sacrificio alla patria non chiedere compenso di lucri e di onori, ed altro è non volere essere del sacrificio magnanimo dichiarati colpevoli e innanzi alle leggi della patria riprovati (*Bravo! a sinistra*). Questa, o signori, è la questione. Vuole, la Camera, sì o no, cancellare quest'ingiuria ufficiale che pesa sulla pagina del 1867, sopra i valorosi di quella campagna? Ebbene, se io avessi preveduto che, per ottenere questa semplice risposta, avrei dovuto aspettare, insistere, sudar tanto, veder ricorso per negarmela fino alle piccole miserie del regolamento della Camera, dover mettermi infine qui a giuocare una partita a scacchi coll'onorevole presidente del Consiglio (*Ilarità*) (1) per riuscire alla discussione di questa legge, ah, signori, io dichiaro che, se avessi preveduto tutto questo, avrei riserbato la domanda a tempi migliori. Ma oggi la domanda è posta: ed ora che essa sta davanti al paese e

(1) Depretis, astutamente facendo le mostre di non opporsi, avea fatto il possibile, perchè la proposta Cavallotti fosse posta a dormire, e non arrivasse alla discussione in Camera. Si era al 27 giugno e Depretis era inteso cogli amici suoi che quel giorno la Camera si sarebbe prorogata. Cavallotti sapendolo, in principio della seduta, appena presentata dall'onor. Mameli la relazione della Giunta sul suo progetto di legge per Mentana, domandò che la Camera ne votasse l'urgenza e « *l'iscrizione in capo all'ordine del giorno della seduta immediatamente successiva alla odierna* ». La maggioranza, sorridendo della ingenua proposta, l'approvò pensando che quella seduta era l'ultima; e che prima di fin d'anno la *successiva* non sarebbe venuta; ma alla fine della seduta, mentre doveansi votare varii progetti di legge per poi prorogare la Camera, Cavallotti e gli amici suoi uscirono improvvisamente dall'aula e resero impossibile il voto per mancanza di numero legale. I ministeriali ne furono furibondi: ma il Presidente dovette indire una nuova seduta per l'indomani, e all'indomani fu giuocoforza dalla discussione di Mentana incominciare. — Con questa discussione fu inaugurata la lotta ad oltranza fra Depretis e la Sinistra estrema — che fu la parola d'ordine delle elezioni trasformiste dell'ottobre 1882.

alla Camera, io dico: risolvetela *in nome del sentimento* oppure *nel nome dell'autorità*, risolvetela in nome della giustizia ai martiri o degli articoli del Codice, risolvetela bianco o nero come volete; ma davanti alla bara di Garibaldi la Camera non può dire: *rispondo che non rispondo* (*Bene!*).

Un Amleto in proporzioni ridotte ha ben potuto un giorno dire qui in Parlamento: *Io non so se, ad andare a Mentana, abbia fatto bene o fatto male* (1). Ma se è lecito ad un Amleto individuo essere perplesso ed incerto sul valore morale delle proprie azioni, non è lecito ad una grande Assemblea essere incerta e perplessa sul valore morale dei fatti, che hanno creata la patria. Oppure il problema di Amleto, se questa Assemblea si chiama italiana, si riduce: all' essere degna, o non essere degna, di chiamarsi tale (*Bene! a sinistra*).

Ed in ciò sono sicuro di avere consenzienti i colleghi, tanto di questi che di quei banchi, di quanti qui dentro hanno il coraggio delle proprie opinioni. Di qui colleghi che nella nostra proposta vedevano in questione la giustizia dovuta al martirio; di là colleghi che vedevano in questione i principii su cui poggia lo Stato: due sentimenti rispettabili entrambi, e innanzi ai quali, se un dubbio si solleva, quel dubbio esige di essere risolto. Ed io mi volgo a coloro che siedono su quei banchi (*Accenna a destra*), e ad essi dico: Voi, e l'onor. Bonghi per voi, avete data prova di un coraggio, che avrei voluto imitato da altri; perchè anche lo sfidare l'impopolarità è un coraggio, e Garibaldi amava il coraggio sotto tutte le forme; e alla mia domanda avete chiesto si desse una risposta esplicita, precisa, di no. Vostro obbligo dunque di essere coerenti sino alla fine, e non lasciar che la presa in considerazione, commentata con le ambigue parole del presidente del Consiglio, sembri una tacita approvazione di un principio che ritenete funesto.

(1) Parole di Giuseppe Guerzoni.

E voi di questi banchi (*Sinistra*), se approvate in cuor vostro la proposta come atto di giustizia verso gli eroici superstiti e gli eroici caduti, vostro obbligo è di non tollerare che la presa in considerazione, come un semplice atto di cortesia, paia un'elemosina gettata ai valorosi: i martiri di Mentana di elemosine non hanno bisogno.

Comune quindi d'ambo i lati il bisogno di una franca parola, che dichiari netto il pensiero della Camera: e questa parola, votando l'ordine del giorno propostole, la Camera la dirà: e sarà degno di un'Assemblea che ha affrontato i grandi problemi della vita del paese, affrontare nell'ultimo suo giorno il giudizio su una delle grandi pagine della sua storia.

E a noi parla nell'anima la serena fiducia, che il giudizio dell'Assemblea non sarà diverso da quello che ha pronunciato la coscienza nazionale. Parla in noi la serena fiducia che la Camera voterà quell'ordine del giorno, senza tema di suscitare ricordi dolorosi, senza tema di legittimare illazioni pericolose per l'avvenire, senza tema di offendere i principii su cui lo Stato riposa; poichè se per questo la pagina di Mentana dovesse cancellarsi dai patrii fasti, oh! ce n'ha altre, ben altre, di pagine che dovrebbero cancellarsi del pari.

Ho detto che la Camera voterà quella proposta senza tema di suscitare ricordi dolorosi. Si è detto: ricordate Mentana, perchè non ricordate Aspromonte? Perchè se anche in Aspromonte il pensiero era lo stesso che condusse a Mentana, le vicende fecero di quell'impresa un conflitto fraterno. Due fratelli possono anche per cause sacrosante venire a conflitto fra loro, ma il giorno in cui fanno la pace nessuno di essi sente nell'animo il desiderio di ricordare quel giorno di dolore (*Bravo! Benissimo!*).

Ho detto poi: senza tema di legittimare illazioni pericolose per l'avvenire. Ho inteso dire: se legittimate l'impresa privata di Mentana, voi legittimate qualunque impresa rivoluzionaria futura. No, tra l'impresa di Mentana e le imprese eventuali dell'avvenire si frappone un fatto enorme,

che sorge come barriera a segnare due periodi distinti della vita italiana, si frappone il ritorno di Roma all'Italia, da cui solo data l'affermazione dello Stato italiano (*Bravo!*).

Parlatemi dell'Italia affermante la sua sovranità nazionale in Roma, perchè non v'è individuo senza testa, non c'è nazione senza la sua capitale; qualunque sia la forma di Governo che, nel presente o nell'avvenire, la sovranità popolare sarà per dare liberamente a sè stessa, contro la parola di lei, parlante qui da Roma, nel completo esercizio dei suoi poteri sovrani, quale sarà il privato che inalzerà la sua privata bandiera? A chi ne domanderà la legittimazione? Non a noi perchè non siamo settarii; patriotti siamo, e la sovranità nazionale è il nostro dogma (*Bene!*). Non alla memoria di Garibaldi, perchè Garibaldi, egli stesso, voleva che l'Italia, l'Italia della nazione non di un partito, comandasse, ma da Roma; e per questo a Mentana andò, e la gloria di Mentana non si rifà, perchè quel Grande pur troppo non risuscita.

Ma dell'Italia prima di Roma? Oh allora non ho bisogno di ripeterlo con parole mie, l'ho già ripetuto con parole ben più autorevoli, partite da quei banchi (*Accenna a destra*); dell'Italia prima di Roma il diritto pubblico ve l'ha detto l'onorevole Massari quale fosse nella mente di Cavour: « la politica del conte di Cavour, sono sue parole, era questa: che, fino a tanto che l'alma sua capitale fosse resa all'Italia, noi tutti fossimo e dovessimo essere rivoluzionarii... »

Ed è proprio così: il diritto pubblico dell'Italia prima del ricupero di Roma è rivoluzionario tutto quanto: esso fa, esso crea; l'iniziativa di ministri, di soldati, di martiri, di eroi, sorge da sè, elude i poteri legali, li invita ad agire con sè, si afferma contro di loro, intima loro, occorrendo, di tacere, li obbliga ad accettare a loro dispetto il frutto dei propri ardimenti, il risultato dei propri sacrifizii.

Prima del ricupero di Roma il diritto pubblico degli Italiani è tutta una libera e magnanima divisione di lavoro; in cui tutti, eroi e principi e popolo, gareggiano per *crearla*

quest'Italia, ciascuno a chi operi e riesca di più: diritto di principi che lacerano i trattati, diritto di eroi che sforzano le leggi; diritto di Italiani che vogliono l'Italia (*Bravo!*).

E a chiunque in nome dell'Italia, prima di quel giorno in cui Roma fu redenta, si fosse levato ad intimare la sosta nel lavoro, eroi e martiri avevano diritto a rispondere: in nome di qual Italia ci parlate, se l'Italia *la stiamo facendo?* Una Italia che ci intimi di arrestarci non c'è, se per opera nostra ella *sta diventando*. E l'onorevole Bonghi è là che può dirvelo, coi filosofi greci e coi tedeschi, che l'*essere* è diverso dal *divenire*.

E se voi mi negaste che il diritto pubblico dell'Italia avanti il ricupero di Roma fosse questo, se voi voleste cancellata la pagina di Mentana in nome del *diritto positivo* di una Italia che nel diritto positivo non esisteva ancora, oh! allora, come v'ho detto, sono molte altre le pagine che si dovrebbero cancellare; e ricordo per tutta quella del 1860.

So, so quel che già volete dirmi: che nel 1860 non ci fu disobbedienza, perchè ci era intelligenza in segreto: volete parlarmi del retroscena! Ma il retroscena è fuori anch'esso dalle leggi, e non vi riguarda: rimaniamo nel campo vostro, sul terreno aperto, ufficiale: perchè se del retroscena mi parlate, se venite a dirmi che nel 1860 ci fu l'appoggio nascoso, la connivenza tacita del Governo, io non vi dirò che Garibaldi anche negli ultimi tempi, anche nelle ultime sue pagine, giudicò dell'esistenza e del valore vero di quel concorso ben diversamente da voi: ma vi dirò che il parallelo su quel terreno è scabroso, e non per niente vedo qui nella Camera onorandi colleghi, che potrebbero dirvene qualche cosa; non per niente vedo qui l'onor. Nicotera e l'onor. Miceli e l'onor. Laporta e l'onor. Oliva; non per niente mi trovo qui a fianco il venerando patriota, che fu capo di stato maggiore a Mentana, e che dopo la recente sventura è rimasto a noi e all'Italia come il rappresentante della tradizione garibaldina, in tutto ciò che ebbe di alto e di bello, nella devozione al sacrifizio, negli slanci del cuore (1)

(1) Il generale Nicola Fabrizi.

(*Bravo!*). Essi vi potrebbero dire che è scabro il terreno, che il sollevar veli offenderebbe convenienze delicate, che non è qui il luogo di domandare da che fondi fosse pagata la legione romana del maggiore Ghirelli; che non è qui il luogo di domandare per quali ordini in San Giovanni Incarico il 28.° fanteria, della brigata Lombardini, facesse dalla propria armeria accomodare e rifornire i fucili ai garibaldini; nè per ordine di chi dai magazzini militari governativi uscissero le coperte da campo e scarpe e borraccie e tasche a pane distribuite ai volontari in Frosinone.

Ah! se fu disobbedienza quella del 1867, tardi, molto tardi lo si pensò: bisognò aspettare, per pensarlo, che salissero al potere, al 27 di ottobre, già quasi alla vigilia di Mentana, gli onorevoli uomini della Destra! Ecco perchè, nel parlar di Mentana, essi sono un po' parziali: parlano in causa propria. Infatti è vostro, onorevoli uomini della Destra, quel famoso proclama reale del 27 ottobre 1867, che venite accampando a condanna della impresa garibaldina; quel proclama reale al quale non volete che con la mia proposta si rechi offesa, ma del quale, come atto di Governo vostro, munito della firma degli uomini vostri, il Parlamento diè giudizii ben più aspri, e condanna ben più severa, che la giustizia oggi chiesta per i morti di Mentana non sia. Ed è proprio, ditemi, la condanna ufficiale inflitta in quel documento alla magnanima impresa, è proprio essa che autorizza voi a riprovar quella impresa come una disobbedienza? Ma nel 1860 di disobbedienze ce ne furono di ben altre!

Il generale Garibaldi al 26 maggio era in Palermo, ed in quel giorno il conte di Cavour rispondeva con nota diplomatica ai reclami del Governo borbonico. È una nota che potete leggere nel Libro Azzurro e che termina così:

« Benchè non possa cader dubbio su questo proposito, il sottoscritto, d'ordine di Sua Maestà, non esita a dichiarare che il Governo del Re è totalmente estraneo a qualsiasi atto del generale Garibaldi, che il titolo da lui assunto è onninamente usurpato e il Governo di Sua Maestà non può che formalmente disapprovarlo.

« CAMILLO CAVOUR ».

Come rispondeva Garibaldi il disobbediente, alle dichiarazioni di questa circolare? Marciando avanti e andando a Milazzo. E in luglio Garibaldi, vincitore di Milazzo, era padrone dell'isola; ed a Torino, Manna e Winspeare, inviati dal Governo borbonico, trattavano di accordi col Governo sardo. Ai 14 luglio le proposte erano: lega politica e doganale fra i due Governi, costituzione autonoma per la Sicilia con un principe borbonico a vicerè (*Interruzioni, rumori a destra*). Non l'ho fatta io la storia. Come rispondeva il conte di Cavour a quella offerta? Aprite il Libro Azzurro e troverete la risposta (*Rumori ed interruzioni*).

Ripeto che la storia non l'ho fatta io.

Voci a sinistra. Avete paura della storia?

PRESIDENTE DEL CONSIGLIO. Non è storia quella.

CAVALLOTTI. Come rispondeva il conte di Cavour all'offerta? Nota del 23 luglio... (*Nuovi rumori*).

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, facciano silenzio, li prego.

CAVALLOTTI. I rumori non mi faranno tacere. Dirò quello che debbo dire egualmente.

PRESIDENTE. Continui, onor. Cavallotti, e la prego di accogliere questa mia preghiera, che, siccome di questa storia quanti sono qui dentro sono stati o spettatori o parte, così conviene meglio lasciare agli avvenire il farla, essendochè noi siamo nell'istesso tempo e giudici e parte.

CAVALLOTTI. E appunto per uniformarmi all' invito dell'onor. presidente, di giudizii storici io non ne faccio nessuno: soli fatti, e ufficiali, nudamente cito; e anche su questi, per deferenza, trasvolerò, non ricordando dei molti, che un documento solo.

Dicevo dunque che del conte di Cavour, il 22 luglio, la risposta alle offerte napoletane, fu questa:

« Il Governo di Sua Maestà vede in questa proposta una prova di sincero desiderio del Governo napoletano di por fine alla effusione di sangue nella penisola; fa i voti più ardenti perchè la guerra civile cessi in Italia; e nella speranza che l'augusta parola di S. M. Vittorio Emanuele abbia qualche autorità sul generale Garibaldi, ho pregato S. M. di scrivere al generale Garibaldi una lettera nella quale lo invitasse a sospendere le ostilità, e non passare sul con-

tinente. Sua Maestà si è degnata di accogliere questa domanda; ed oggi uno de' suoi ufficiali si reca in Sicilia per rimettere al generale Garibaldi la lettera reale.

« Cavour ».

E la lettera reale, difatti, in quel giorno partiva: formalmente invitante il generale Garibaldi a non passare lo stretto... (*Rumori*).

Ma, signori, se dico delle ragioni storte, combattetele; se cito documenti *ufficiali*, provatemi che non esistono. Vi fanno paura anche le ombre dei fatti?

Voci. No! No! Che ombre?

Cavallotti. Come dicevo dunque: il 22 luglio, il re per lettera invitava Garibaldi a non passare lo stretto, minacciandolo, in caso contrario, « di riservarsi espressamente ogni libertà d'azione ».

Come rispose Garibaldi a quell'ordine? Rispose con la stupenda lettera da Milazzo del 25 luglio, *dichiarandosi dolente di non poter ubbidire,* perchè aveva dato promessa alle popolazioni del continente di aiuto, e l'Italia gliene avrebbe chiesto conto.

Ma in quel giorno a disobbedire non era solo Garibaldi dittatore: vi era un complice della disobbedienza con lui: il prodittatore, Agostino Depretis (*Ilarità*). Ed a questo disobbediente, che passava lo Stretto a dispetto dell'invito formale del re, a questo grande disobbediente re Vittorio rese giustizia andandogli incontro sul Volturno a ricevere dalle sue mani un regno.

Avete accettato negli utili la disobbedienza fortunata? Ebbene, accettate nello scopo santo, anche quella coronata dalla sventura (*Bravo a sinistra*).

Ed i primi ad accettarla dovete essere voi, onorevoli della Destra, perchè siete voi che copriste di applausi frenetici il conte Menabrea, quando al domani di Mentana, dal banco del Ministero, tentando di colpire i suoi predecessori, egli parlava di coloro « che stanno dietro le file ad aspettare il premio del sangue, se vi è la vittoria, e corrono e nascondersi quando vi è la sconfitta ».

Non fate che queste parole ricadano oggi sul vostro capo; l'avete ben goduto il premio della vittoria del Volturno; non andate a nascondervi per negar giustizia a Mentana.

Sì, sì, parlatemi di quelle parole del conte Menabrea, ma non parlatèmi del suo proclama reale del 1867! Perchè se voi mi dite che l'ordine del giorno oggi propostovi include un biasimo per quel proclama, allora vi ripeterò che quel biasimo è ben mite, molto mite a confronto di quello che il Parlamento italiano ne pronunciò; non obbligatemi a rammentare che quel proclama vostro accusava Garibaldi di avere una bandiera diversa dalla nazionale, e che l' autore di esso, il conte Menabrea, fu obbligato dagli onorevoli Nicotera ed Acerbi a confessare in pieno Parlamento, che il proclama reale non aveva detto il vero.

Non obbligatemi a ricordare come di quel proclama l'onorevole Mancini, oggi ministro, dichiarasse fra gli applausi frenetici della Camera, che esso fu il prezzo *dell'umiliazione nazionale e dell'intervento dello straniero;* nè come l'onorevole Miceli, che pur fu ministro, in piena Camera presieduta dall'onor. Lanza, affermasse: « che quel proclama offendeva l'onore dell'esercito, del paese e la dignità della Camera ».

E pazienza se il Parlamento avesse dato loro torto: ma no, erano applausi, e più che applausi, furono voti: ed è questa la condanna vostra! Voi dite che Mentana fu una disobbedienza alle leggi dello Stato? Ebbene, no; questo lo avete pensato voi e questo domandavate al Parlamento che lo dichiarasse. Eccola qui la domanda vostra, eccolo l'ordine del giorno da voi proposto il 22 dicembre 1867: « La Camera prendendo atto delle dichiarazioni del Ministero (Menabrea) di serbare illeso il programma nazionale, deplora che *questo programma sia stato violato con mezzi contrarii alle leggi dello Stato ed ai voti del Parlamento,* ed approva la condotta del Governo ». E la Camera che cosa vi ha risposto? Che quell'ordine del giorno non diceva il vero: e lo ha respinto, e ha rovesciato il Ministero! (*Bravo!*).

Ecco perchè l'onor. Depretis non ha bisogno di fare tante riserve sull'odierna proposta della Commissione. Si tratta

semplicemente di confermare una cosa giudicata. Ed io spero che l'onor. Depretis delle riserve non ne farà; perchè egli sa benissimo, che se il Governo nazionale avesse sempre fatto di queste riserve, quando si trattava di accettare i benefizii della rivoluzione e il frutto del sangue di coloro che senza riserve per la patria morivano, egli non sarebbe ora qui in Roma, e lì a quel banco (*dei ministri*), a parlarne. Del resto, io l'ho già ricordato, e la Camera lo sa, l'onorevole Depretis su questa questione ha già la sua opinione fatta, e un'opinione molto decisa (*Ilarità*). Ed è a tutto suo onore ch'io citai quelle sue bellissime parole del 1877. Onorevole Depretis, ella ha detto allora, con parole sì nobili, che solamente l'avere nel Governo un collega interessato alla questione lo obbligava ad esser neutrale dove aveva già deciso il suo cuore, e dove neutrale per l'avvenire non intendeva restare. E per questo io sono assai lieto che ella non abbia oggi più al suo fianco l'onor. Nicotera, che noi abbiamo contribuito a richiamare da quel banco (*dei ministri*) su questi, per avere il piacere di averlo compagno vicino ed amato (*Viva ilarità*); e sono lieto che ella non abbia più al suo fianco il nobile fratello dei caduti di Villa Glori; perchè così almeno ella sarà libero or finalmente da tutti quei riguardi d'allora; ella potrà mantenere la sua parola, potrà finalmente dare sfogo a quell'antico suo voto, a quel desiderio del suo cuore: e potrà permettere alla Camera di sapere finalmente quale sia il giudizio di Agostino Depretis sopra il gran delitto di Enrico Cairoli (*Bene! Bravo!*).

Depretis, risponde a Cavallotti mantenendo le sue obbiezioni di opportunità e moralità: indi il generale Nicola Fabrizi parla in favore della proposta di legge, rimproverando a Depretis di avere immiserito la questione e non aver compreso che la proposta di legge doveva essere considerata come un fiore sulla tomba di Garibaldi.

Cavallotti replica ancora, ringraziando Fabrizi e dimostrando a Depretis che il disegno di legge è autorizzato dai precedenti stessi del Parlamento; indi dopo lunga discussione a cui prendono parte gli onorevoli Fortis, Bonghi, Marcora, Bonomo, Castellani, Depretis, la Camera approva all'unanimità il seguente ordine del giorno della Giunta, accettato dal Governo e dal proponente Cavallotti e dalla Sinistra estrema:

« La Camera si rende interprete della riconoscenza nazionale per coloro che nel 1887, duce il generale Garibaldi, combatterono nella impresa dell'Agro Romano e invita il Governo a prendere quei provvedimenti che crederà più opportuni ».

1882 - 24 settembre.

ETTORE E GARIBALDI.

Inaugurando in Belgiojoso — in memoria del passaggio di Garibaldi nel 10 aprile 1862 da quel borgo — la lapide con epigrafe dallo stesso Cavallotti dettata, sulla casa nella quale il Generale dimorò.

Quanti di voi lo hanno udito, lo hanno veduto, qui, a questa finestra, da cui vi parlo, quel giorno 10 aprile 1862? Pochi di certo, a quest'ora: perchè gli anni corrono veloci: ma a quei pochi che ne serbarono con lungo amore la memoria, e oggi la vollero consacrata nel marmo, a quei pochi domandate, non a me, non a questa pietra, del fascino che era nella sua parola: a quei pochi domandate, non a me, non a questa pietra, della scintilla che era nel suo sguardo, che sprigionava come un'atmosfera di elettricità intorno a lui, e tutto lo avvolgeva, come i fatati cavalieri, di una arcana virtù che faceva a lui dappresso battere violentemente i cuori e ogni viltà scomparirne. Perchè egli era realmente un predestinato questo biondo arcangelo di libertà: alitava, fremeva a lui dintorno la poesia della missione che fa grande il suo nome nei secoli: grande nella gloria e nella sventura. E voi, quel giorno del 1862, lo vedeste circonfuso dall'aureola dei recenti prodigi: ancora pochi mesi, e un'aureola ben altra lo circonderà: ancora pochi mesi ed egli si affaccierà alla storia dall'alto del calvario di Aspromonte, vinto, ferito, accasciato dal dolore della ingratitudine fraterna e della gran meta contesa, attestante all'Italia ed al mondo che non impunemente si reca nell'anima, come Prometeo, il segreto d'un grande destino.

Quale fu delle due grandezze la maggiore? Io non so. So che la lagrima chiusa, segreta di Aspromonte e di Mentana valeva la gioia cruenta, febbrile di Marsala e di Milazzo: so

che a lui era prescritta questa *via crucis*, affinchè egli attraversasse la storia come *eroe umano* e i secoli lo chiamassero con questo nome. Perchè a lui non doveva essere ignoto nessun dolore, affinchè non gli fosse ignota nessuna grandezza: perchè egli fu la personificazione di tutto ciò che ha di superbo, di amante e doloroso questa nostra povera creta: la personificazione più alta di tutto ciò per cui ha uno scopo la vita umana, il buono ed il bello, il giusto ed il vero, l'amore della umana famiglia, la poesia delli eterni ideali... Al domani della sua morte un grande poeta, interrogando più forse la ricca fantasia che il cuore, domandò che cosa dell'eroe avrebber detto i secoli lontani: e pensò lo credessero nato dall'abbraccio di un genio e di una fata bionda del Nord: e sognò una leggenda di spiriti e di gnomi: no, o poeta, la tua leggenda non vale la semplicità della mia storia: la tua leggenda è troppo corta pei secoli che si incamminano al vero: e fate e spiriti e gnomi e incantesimi hanno fatto il loro tempo — ma *tu onore di pianti Ettore, avrai — fin che sia sacro e lagrimato il sangue — per la patria versato.*

Ed Ettore che, solo, nei tempi mitici lo somigliò, Ettore vive attraverso i secoli senza leggende, nella nuda evidenza, nella immortale grandezza della sua figura umana. E a lui come all'eroe troiano mite, affettuoso e terribile, a lui daranno le genti avvenire onore di pianto e di lauri: e nel dolore e nell'amore italiano vivrà lunga la sua memoria quanto il nome italiano. Indarno egli sarebbe passato qui fra voi, se del suo passaggio non dovesse rimanerne altra traccia che questa gelida pietra: nel cuore, nel cuore vostro io la cerco, la traccia, che, di figlio in figlio, non morrà. Verranno i giorni delle prove supreme della patria, i dì ch'ella chiami a combattere per i suoi confini, la sua libertà ed il suo onore: in quel giorno i padri vostri, che di qui ascoltarono l'eroe, che lo seguirono sui campi, fissando in questa pietra lo sguardo, ascolteranno ancor l'eco della sua lontana parola, nel dire ai figli armati l'addio: e i giovani baldi animosi, davanti a questo marmo, rammemorando i padri che

con l'eroe pugnarono, col poeta della Marsigliese, *ritroveranno nella lor polvere l'orma delle loro virtù.* Verranno anche i giorni che la patria vi chiami alle lotte della libertà pacifiche e feconde: se in quei giorni qualcosa dell'aria corrotta che ne avvolge, che spira dall'alto, che soffia dalle sagrestie, tentasse appiccicarsi agli animi e insinuarvi tentazioni e pensieri di ipocrisia, di egoismo, di compiacenze interessate o servili, di momentanei abbandoni della coscienza e del dovere, voi dinanzi a questa memoria li scuoterete dalli animi vostri, come il fango dai vostri calzari: poichè sarebbe ironia ricordare qui nel marmo il passaggio dell'eroe della libertà, se la libertà qui non avesse cittadini degni di lui.

Oggi il Gran Vecchio dorme nella sua Caprera, ma, se qualcosa dei morti mondi sente il fremito della vita di quassù, il suo genio risponde al vostro saluto e vi grida: Date, date alla Italia l'opera di animi forti e il voto di oneste coscienze: siate cittadini virtuosi e gagliardi: io non vorrei, oltre la tomba, vivere ancora su questa terra nei marmi, se questa non avesse ad essere la terra del mio ideale, una Italia cresciuta alle virtù dei liberi, una Italia degna dei martiri suoi, degna di aprire la nuova êra nel mondo.

1883 - 3 giugno.

GARIBALDI NEI SECOLI.

Commemorazione di Garibaldi, compiendosi l'anno dalla sua morte, nel Teatro Castelli, *di Milano.*

Del fraterno saluto non so dirvi grazie, perchè oggi non è giorno di banali complimenti. Voi mi invitaste alla commemorazione di Garibaldi. Ma se da me v'aspettate in un discorso eloquente o fiorito il racconto di gesta che arresterebbero Omero, se vi aspettate sottili ben trovate idee, rilegate in nitido levigato stile, n'andrete di qui malcontenti

e delusi. Garibaldi non è tema da conferenze: Garibaldi non è tema da commemorazioni accademiche: Garibaldi non si commemora: si sente (*Scoppio d'applausi*).

Era un uomo; oggi è un nome. Ma di quanti hanno vissuto nell'aria respirata da lui, questo nome si è attaccato alle anime, si è avvinghiato alle carni, si è mescolato nel sangue: per istrapparcelo, bisognerebbe stracciar noi medesimi (*Applausi prolungati*).

Guardate: è morto da un anno, e pare ieri. Venne da noi or son tre anni, e pare ieri. A chi di voi là, in piazza Mentana, ieri innanzi alla lapide ricordatrice non sembrò di vederla affacciarsi la meravigliosa figura, come or son tre anni, salutante la folla, come allora sorridente e commosso alla glorificazione della memoria che fu a lui la più cara perchè la più dolorosa?

A quella effigie che ognuno di noi sa a memoria, che abbiamo scolpita nei cuori, che i bambini e le donne di Montevideo e di Palermo guardavano estatiche rassomigliandola al volto del Nazareno, a quella effigie la fantasia presta ancora istintivamente la vita dell'occhio dal lampo dolce e fulmineo, la vita del labbro dalla melodiosa parola. Non par vero che quel labbro sia muto, se ne uscirono parole che i secoli ascolteranno: non par vero che quell'occhio sia spento, se ha potuto far più che risuscitare i morti, se ha tramutato al suo lampo i codardi in eroi. La illusione dell'affetto non si rassegna a vederlo scomparso dal cielo di questa patria che egli riempiva di sè: perchè, sullo sfondo di questo cielo, ai nostri occhi attoniti la grande figura aveva già preso i profili ideali, diafani, incorporei, su cui più non isbatte riflesso la oscurità della tomba. Vivo, era già fuori del tempo (*Applausi*).

Negli ultimi anni il suo corpo era già sacro alla terra. Non era più che l'ombra di un vivo. Eppure in quelle membra inferme, rattrappite, lo spirito giganteggiava, rompeva la carcere. Come, dove, d'un tratto è scomparso? Qual parte del mondo, dell'etere lo accoglie? Dorme forse, riposa come l'eroe di Serbia, o come l'eroe di Messéne, aspettando il

giorno liberatore che lo riporti fra i suoi? Io non lo so: ma lo sento presente: ma sento che questo pianto che da ogni parte d'Italia si leva, non è pianto dato solamente ad un nome; che tutta quest'onda di popolo nè ieri, nè oggi si è mossa dietro una semplice memoria, sia pur rimpianta e pur cara!

Sento che questo immenso occhio di popolo vede a sè innanzi nell'ombra qualcuno; che questo immenso cuore di popolo sta parlando nell'ombra con qualcuno. Sento il *Nume presente.* Su quest'anima di popolo passa il soffio del suo spirito immortale (*Nuovi applausi ripetuti*).

Garibaldi si sente. Questa parola, questo nome è un sentimento. Tutto ciò per cui è bella e nobile la vita, per cui val la pena di vivere; tuttociò che ci innalza davanti a noi medesimi, fiamme suscitatrici, affetti cavallereschi, profondi e gentili, dolori maschi e ritempranti; abnegazioni sublimi, sfide superbe alla sventura — tutto che è poesia dell'anima, bagliore della mente, tutto che costituisce ai nostri occhi « *l'in alto* » — tutto parla a me, in quella parola, in quel nome!

Non ci accusate d'idolatria; amare sulla terra, come disse un oratore, amare od odiare sulla terra bisogna; amare od odiar fortemente qualcuno... o qualcosa... (*Gli scoppi d'applausi interrompono l'oratore*).

Ma la legge della vita si impone anche agli affetti: nella vita il *qualcosa* è sempre *qualcuno.* Perchè anche gli ideali hanno bisogno di un segno, di un nome. Se l'ideale è verità della vita, più che non paia agli scettici ed ai positivi; se di esso il poeta ha potuto esclamare: tu solo, *tu solo, o ideal sei vero,* egli è perchè, dalle astrazioni del sentimento, dalle regioni alte dell'idea, esso si affaccia di tanto in tanto alla terra sotto forme visibili, umane.

Passano così, meteore inaspettate, le grandi apparizioni; e nel solco di luce ch'esse si lasciano dietro, gli umani spiriti intravedono più alti scopi alla vita. Passano le meteore: da quanti secoli mancavano? fra quanti secoli ritorneranno? Chi lo sa! ma certo il loro apparire risponde a qualche se-

greta armonia, richiamante la vita e l'umanità ai suoi fini. È allora che sacrificio, martirio, culto eroico del dovere, supremi ardimenti e supreme costanze, tutto quello che agli uomini positivi e scettici nelle ore calme, stagnanti dei popoli, muove un incredulo sorriso, e pare loro rientri nel mondo delle fole e dei sogni, si impone alle moltitudini con la evidenza meravigliosa, fascinatrice della realtà vivente, che ogni scetticismo sfida. Le moltitudini si accorgono che l'ideale *s'è fatto carne ed ha abitato fra loro,* che è passato sulla terra sotto vesti umane.

E allora un risanamento par nell'aria si operi: per le ossa dei popoli van brividi: e allo sparir della meteora, un arcano sgomento affanna quei medesimi che non l'hanno compresa: e com'è fama avvenisse alla morte del Cristo, ancora dal mezzo del mare si leva una voce misteriosa: *Il gran Pane è morto!* e quella voce si spande a ogni terra, a ogni lido dove gemono oppressi, a ogni zolla che chiude un eroe; e in quel dì i sepolcri hanno sprazzi di luce e parole, e le lapidi dei martiri mandano ai superstiti parole arcane e severe; in quel dì non è più fola nè sogno la visione del poeta: *Si scopron le tombe, si levano i morti!* (*All'evocazione dell'inno gli uditori scattano in piedi: entusiasmo vivissimo, unanime*).

Oh, no, non ci accusate di idolatria. Garibaldi è un sentimento. Lasciatecelo, coi suoi entusiasmi, colle sue devozioni, magari anche colle sue gelosie, perchè ogni affetto vero e grande è geloso. Lasciateci questa idolatria, e desideriamo all'Italia che non in tutti i petti, non in tutti gli spiriti muoja, perchè se essa non era, l'Italia non sarebbe (*Applausi*).

Lasciateci questo culto ad un morto che personificò la virtù armata al compimento di un dovere; esso val bene le devozioni supine ai vivi, personificanti lo scetticismo armato alla difesa di interessi! (*Nuovi applausi*).

Lasciateci questo culto con le sue memorie, le sue devozioni e magari con le sue ire. Lo so, che questo non è ufficio di conferenziere, nè di storico. Or è un anno, in questo

recinto, da questo posto medesimo, un illustre oratore (1), al cui gagliardo intelletto mi inchino, richiamava l'attenzione degli uditori suoi sulla singolarità di questo fenomeno che fu il fascino da Garibaldi esercitato; e dicea loro: « Parlando di queste grandi figure non dobbiamo guardarle nello specchio appannato delle nostre passioni, ma da un punto di vista affatto *oggettivo*, nella loro realtà effettiva: chi osa parlarne senza elevarsi in questa sfera limpida e tranquilla, manca a queste figure di rispetto ». Così disse; e fu applaudito. E allora, o grande ombra che io amo, come il figlio ama l'ombra paterna, o grande ombra perdonami se io di rispetto ti manco! perchè di te parlando, questa serena, questa limpida tranquillità non provo; tu ancora per me non sei un fenomeno curioso, un tema curioso di studio, non ancora io mi sento di sezionarti come tu fossi uno dei sette re di Roma, col processo critico di Niebuhr, di Mommsen e Gregorovius (*L'uditorio attentissimo, che aveva mormorato il nome di Negri, prorompe in applausi*).

No, no, illustre oratore, non è ancor giunta l'ora di chiamarla innanzi a questo sepolcro, come innanzi alle tombe dei re egizi, la critica esaminatrice, senza passioni, tranquilla, oggettiva: e poichè un nobile cuore voi siete, desideriamo insieme, per l'Italia, che quest'ora tardi ancora un po'. Di giovani sodi, posati, riflessivi, che sanno parlare dei grandi giorni della patria e degli ardimenti e dei martirii senza lasciarsi imporre dai feticismi, nè offuscar dalle passioni dei VECCHI che ci vissero dentro; che san parlarne a mente fredda, con critica sottile, ponderata, sottomettendo, com'è da uomini serii in erba, alla ragion politica il cuore e sorridendo di compassione benevola ai martirii retorici, di questi giovani, speranza, se non dell'Italia, della critica moderna, non è penuria fra noi (*Ilarità, applausi*).

Non è penuria di questi giovani, che guardano con indulgenza di compatimento alle pagine del vecchio Berchet! Ma che Berchet e che Rossetti! Date loro un po' di Heine e di Baudelaire, da scimmiottare su traduzioni cattive!

(1) Gaetano Negri, ora sindaco Milano.

Noi, noi, lasciateci vivere ancora un po' in quest'aria calda — fa tanto freddo per l'anime di fuori! — coi nostri entusiasmi retorici, colle nostre passioni retoriche, con le nostre idolatrie retoriche! Perchè, dopo tutto, si pretende che esse v'abbiano data una patria! Per rompere un letargo di secoli, per destare un popolo dalla terra dei morti, bisognava tornare a gesta epiche, alla leggenda, e ci voleva chi la leggenda suscitasse.

Non abbiate, no, tanta premura di decomporli questi entusiasmi nostri nel crogiuolo delle vostre analisi chimiche, sapienti e sottili! Perchè se i dì tristi e perigliosi per la patria verranno, che cosa sostituirete loro? Forse le vostre conciliazioni, prodotte dall'assenza di memorie e di ideali? — forse le vostre paci, trasformazioni di partiti in trasformate coscienze, figlie dell'assenza di convincimenti e di forti amori? (*Applausi*).

Ah! se i dì tristi verranno, e forse ci stan sopra, non è con esse che desterete i caratteri, non è con esse che susciterete gli eroi!

Non sentite che aria greve, mefitica, afosa, dintorno? I cieli, i bei cieli ove i martiri fissarono nell'ultima ora lo sguardo, si chiudono sopra di noi; lasciatene aperto uno spiraglio, per Dio!

Lasciateci alla nostra retorica! Fa così bene un po' di retorica di quella che condusse a Marsala, in mezzo a tutta questa profonda scienza di Stato, che viaggia a Vienna, passando per Lissa! (*Evviva entusiastici*).

E voi mi venite colle vostre analisi, coi vostri processi chimici a scrutare le cause di questo strano fenomeno del fascino di Garibaldi? E di studii profondi ci regalate per fare, come dite, « *su questo problema un filo di luce?* » E ci assicurate, proprio sul serio, che questo fenomeno *affaticherà* le menti dei pensatori? Ma risparmiate, risparmiate la fatica! L'ultimo dei garibaldini vi potrà dar la risposta!

Domandatelo ai soldati di Roma precipitantisi, nel dì della suprema ruina, dietro i passi e la fortuna del biondo condottiero che offre a chi lo segue: « fame, sete, fatiche, pericoli e morte ».

Domandatelo ai salpanti da Quarto, ai superbi Argonauti, che per lui e con lui vanno incontro all'ignoto!

Domandatelo agli artiglieri del Borbone, che là in Napoli, al Carmine, ritti a fianco ai cannoni puntati, colle miccie accese, son presi da sgomento e restano inchiodati, lì immobili, al passar dell'inerme, solitario trionfatore!

Domandatelo ai vinti di Mentana, che nell'ultima ora, quando tutto è perduto, dietro lui si slanciano all'ultima carica disperata, al tuono della sua voce: VENITE A MORIRE CON ME! (*A ciascun periodo l'oratore è interrotto da applausi fragorosi*).

Così, così, egli marciava, fatato cavaliero, sempre dritto alla morte, con passo inesorabile verso una meta inesorabile! Questo era il suo fascino, questo il suo segreto. Perchè a differenza di altri incliti stromenti del destino, e notatelo, differenza profonda, questo cammino a una meta era per lui la marcia solenne, di un'ambizione non già, ma di una missione umana.

L'ambizione, anche volta ad alto scopo, ha questo di suo, che sa adattarsi, rassegnarsi agli eventi, nè oltrepassarli pretende; li segue anche per vie tortuose; se trova ostacoli s'arresta o s'indugia; e se è prudente si rimpiatta, e se è necessario si umilia, sia che « *serva pensando al regno,* » sia che espii « *di gloria un breve fallo* » al Trocadero; se poi gli ostacoli crescono, raccorcia le mire, tira indietro le corna. fa di necessità virtù, indietreggia o si arresta, e del dove è giunta, per non perdere il resto, si appaga.

Ambizione è che fa sorridere il bel sogno della Italia unita un dì al re longobardo spronante il cavallo a piantar l'asta dentro l'onda di Reggio, un altro ad Arduino assaltante il Tedesco alle Chiuse; e un giorno a Giovan Galeazzo e un altro al duca Valentino. Ambizione è che va ad ingrossare, foglia a foglia, il simbolico italico carciofo, scendendo lenta col Po. O nobile superbo sogno, perchè incedi sì cauto e pauroso, per così piccole strade? perchè a ogni tratto ti arresti, ad ogni svolto di via ti nascondi?

Ecco l'armi ti han data Lombardia: e già sei pago, e di-

mentico dei fratelli non redenti, già ti acconci col papa, confederato e protettore, a Zurigo.

Ma la meta è più in là.

Ecco il voler tenace dei popoli ti butta sulle braccia ritrose Emilia e Romagna e Toscana, pingue, gradito regalo! e tu contento lo accetti, e già sei pago, e ti pare toccar il cielo col dito, e fermi Garibaldi fremente alla Cattolica (*Applausi*).

Ma la meta è più in là.

Ecco i Mille salpan da Quarto; e devoti a morte, in faccia al mondo, li sconfessi; vincitori, ti degni stendere loro la mano... per invitarli a fermarsi, a non passare lo Stretto! e già ti acconci ad avere confederato il Borbone! O sogno, bel sogno, bisogna proprio dunque tirarti per i capegli? (*Applausi*). Hai tanta paura di tentare la fortuna?

Ecco anche Napoli, senza tuo merito, è tua. Ma la meta è più in là. Manca Roma. Che tardi? Perchè ne sbarri a fucilate la strada, e all'eroe, già alle porte, intimi di *tornar dietro le file?* e neppur la vista dello scempio fraterno vale a farti muovere un passo? Ma il sangue dei martiri dà germogli a primavera, ma l'ombre dei martiri ti cacciano a Roma, tuo malgrado, a urtoni, a spintoni. Ah, ci sei finalmente, per Dio! Meno male! era tempo! Ed ecco, secondo il costume, già sei pago, hai messo già il cuore in pace! *Hic manebimus optume*, e non faremo un passo avanti di più... anzi ne farem qualcuno indietro (*Ilarità, applausi*). Che importa se Italia si vede chiuso intorno l'orizzonte, si vede conteso il suo mare, aperti al Nord i suoi confini, in mano dello straniero i suoi valichi, se dalle porte aperte può irrompere sempre quando il voglia lo straniero ad offesa? Che importa! Tu sali al Campidoglio a ringraziare gli dêi, e sventura sul giovinetto che dal piè del patibolo ti grida: la meta è più in là! (*Applausi prolungati*).

Io non accuso, non biasimo. Constato una legge. Legge è di natura e di storia che in ogni tempo prescrisse queste vie all'ambizione, anche volta a patriottico fine, quando non l'agita il divino soffio che sfida gli eventi, che sfida la fortuna, e che dagli uomini anche di cuore o di genio, o abili

o fortunati, distingue le figure solitarie dei predestinati redentori dell'umanità. Essa è che separa i fatti della politica dai fasti umani, e pone da un lato conquistatori, grandi capitani, grandi ministri, re valorosi, dall'altro in luce solitaria Cristo, Washington, Mazzini, Garibaldi (*Applausi*). Perchè appunto, come dissi, il ciclo dell'ambizione non oltrepassa il ciclo degli umani eventi, è proprio di lei lo arrestarsi ad ogni passo con loro, con loro non rifuggire le prudenze, astuzie e piccinerie, con loro furbi avanzare, o paurosi scappare, o cauta nascondersi; se torna, ereditar dalle audacie, se non torna, sconfessarle; se avverse le sorti, rintascar la bandiera, rinnegare la meta; se le sorti propizie, rinnegar l'avvenire (*Applausi*).

Ebbene, a farlo apposta, il contrasto non poteva e non potrebbe essere più completo. Ecco, il biondo predestinato si affaccia alle genti e la coscienza di una missione è con lui. E quale missione! Come il Cristo, la matura in segreto; ma dal dì ch'egli l'annunzia, egli è sacro a lei, non l'abbandona più un'ora: essa avrà il suo anelito estremo. Anzani, il diletto compagno d'armi, innanzi agli anni lo indovina, come il Battista, Gesù: e di lui dice a Medici: « Non t'irritare con lui! egli ha sortito dal cielo tale fortuna che è forza e necessità seguirlo; l'avvenire d'Italia da lui dipende: non t'irritare con lui: è un predestinato ». E la fatidica parola si compie.

È lunga, è lunga la via dell'uom del destino! Dal mare alle *pampas*, e dai monti al mare, passa dovunque la fiammante insegna, passa fra glorie e rovesci, ora luccicante nel sole, ora avvolta fra turbini e procelle, appare, scompare, ricompare ma in alto, in alto sempre; nè mai un'ora che egli la abbassi o ripieghi; nè mai un minuto che la paura gli faccia dire: *Quella bandiera non è la mia*... aspettando il domani per ripigliarla (*Applausi prolungati. Voci invitano l'oratore a riposarsi: ma prosegue*).

È lunga la via dell'uom del destino! E più inoltra, e più vasta gli si apre davanti la landa; ogni tappa lo invita a fermarsi, lo tenta con corone di lauro, con meritati riposi, con

isgomento di formidate bandiere; superbe larve, a ogni tappa, lo invitano a riposarsi con loro; e infatti, ogni pagina ch'ei scrive basterebbe da sola a tutta intera una esistenza di gloria, anche la più splendida e piena. Chiunque altro al suo posto, a ogni tappa, si fermerebbe contento di avere tentato abbastanza la sorte e la gloria. A Roma difesa e caduta insieme, mestamente pago del dovere compiuto, disperando di andare contro gli dêi, bramando solo l'onore della pira, poserebbe anche Ettore. Alla ritirata da Roma su Cesenatico, umiliato per i suoi *diecimila*, si arresterebbe Senofonte. A Caprera, una volta tornatoci, Cincinnato continuerebbe a spingere l'aratro. Da Marsala giunto a Capua, riposerebbe Annibale; in Mentana certamente poserebbe con orgoglio Leonida. Egli solo non s'arresta e cammina! (*Applausi*). La meta è più in là.

Altri popoli soffrono per la libertà, su altri campi per il diritto si pugna; che importano gli anni e il corpo stanco, infermo! Cammina, cammina, che la meta è più in là! (*Applausi*).

In questa inesorabilità del suo cammino, sempre volto a una meta luminosa, in questa tenace audacia ligure, come dice il poeta,

> Che posa nel giusto ed a l'alto
> Mira e si irradia nell'ideale,

in questa inesorabilità che nulla alletta, nulla arresta, nulla sgomenta, è la grandezza di questo eroe, alla quale nessun'altra grandezza arriva. I popoli guardano attoniti questo meraviglioso Cavaliero dell'umanità, questo benefico Aasvero, che passa e non s'arresta mai! Ed egli che *sente il suo fato*, che conosce il suo cómpito, egli, l'uomo che mai non vacilla, che mai non posa, che mai non dispera, vi attinge un diritto che ad ogni altro diritto sovrasta e si impone: e non riconosce in nessuno il diritto di intimargli la sosta. Sono eserciti nemici? passa in mezzo. Sono ordini di re? passa oltre (*Applausi prolungati*).

Sterminata superbia se non fosse la coscienza di uno ster-

minato destino! e, ciò che la fa più grande, se questa coscienza medesima non ne fosse la patriottica, la sublime moderatrice! Dinanzi a lei sola, alla sua voce, che gli parla al core come ad antico paladino la voce della donna amata, davanti a lei sola il Titano ridivien mansueto, Capanéo depone le armi. Gli parli essa nel core l'ora suprema della unità della patria: ed egli, il dittatore onnipotente vittorioso, ad un cenno regala due regni, si ritira davanti al re che viene a contendergli, a sfrondargli gli allori, si lascia porre, amaramente sospirando, in coda, alla riserva... ritorna con un sacco di castagne a Caprera (*Applausi*). — Gli parli essa, quella voce, nel core il periglio supremo di una lotta fraterna in faccia al nemico minaccioso e vittorioso, ed egli chiude nel petto lo strazio, e fremente d'ira, di spasimo, di pianto e di sdegno, lascia le rupi conquistate a palmo a palmo col sangue, e getta il leggendario *obbedisco*, terribile fardello, sulle spalle a coloro che in faccia alla storia ed all'Italia ancora ne portano il peso! (*Applausi prolungati*).

Ma neppur questo non basterà, nè prima, nè dopo, a fargli perdonare dai pigmei, dai *filistini*, dagli scribi e farisei (*Applausi e interruzioni*), eh già... siccome tutto nell'umanità si ripete, era giusto che il redentore nuovo trovasse sulla sua via le medesime sêtte che l'antico — dagli scribi e dai farisei che pretendono adeguarlo al lor livello, sbarrargli il passo del cammino fatale. Ed ecco lo ingiuriano, lo denunziano come *ribelle*, perchè osò farsi maggiore delle leggi della patria e di Cesare! O degni scribi! Ma di che patria? quando una patria italiana ancora non c'è, quando egli sta appunto formandola per regalarvela? (*Applausi*). E che Cesare! Cristo a Cesare doveva l'obolo, perchè Cesare a lui non doveva un regno.

Ah sì, ripetetela pure questa parola *ribelle* con cui lo saluteranno le età più lontane; ripetetela, perchè sia più solenne e più clamoroso il castigo che il ribelle vi prepara; dover approfittare delle sue ribellioni, dover istendere ai doni del ribelle la mano e dopo aver vituperata la ribel-

lione nel vivo, dovere, per pudor della storia, glorificarla nel morto! (*Applausi*).

Sì, ripetetelo quel nome glorioso di ribelle, che ne avete ben donde! Perchè se il suo «obbedisco» vi ha imposto una responsabilità, le sue disobbedienze vi hanno salvato da molte altre!

Eccolo in Palermo, dittatore, colla vittoria in pugno: e sulla bandiera della vittoria egli ha scritto: *Italia e Vittorio Emanuele*. Per l'antico repubblicano era bello, era grande! (*Applausi*).

È il 26 di maggio: e Cavour scrive all'Europa le parole che il *Libro azzurro* inglese conserva:

« *Benchè non possa cader dubbio in proposito*, il sottoscritto d'ordine di « S. M. non esita a dichiarare che il Governo di S. M. è totalmente estraneo « all'impresa del generale Garibaldi, che il titolo da lui assunto è onninamente « *usurpato*, e che il Governo di S. M. non può che formalmente disapprovarlo.

« CAVOUR ».

Ah fortuna per voi e per l'Italia che l'ora dell'*obbedisco* di Trento non era ancor giunta! L'usurpatore ha la sua via nel destino: alza le spalle e passa oltre (*Applausi fragorosi; s'avanza una bandiera abbrunata sul cui velo si legge:* Trento e Trieste. *Si rinnovano gli applausi: si gridano gli evviva alle provincie ancora schiave. Accorre un delegato di questura; alla fine tutto rientra nella calma*).

Eccolo a Milazzo: è il 25 luglio: la vittoria gli ha riso ancora: la Sicilia è sua. Egli vede imbarcarsi gli agguerriti e vinti battaglioni di Bosco, costretti a capitolare e sfilanti innanzi ai giovani volontari. E in quel dì, un ufficiale d'ordinanza gli reca una lettera reale: è un invito a fermarsi, un ordine di non passare lo Stretto, di *non proseguire le operazioni sul continente*. Ah fortuna per voi e per l'Italia che l'ora dell'*obbedisco* non è giunta ancora! Ringraziate la fortuna che il ribelle si desta e risponde:

Milazzo, 25 luglio 1860.

Sire,

La Maestà Vostra sa di quanto affetto e riverenza io sia penetrato per la sua persona e quanto brami di ubbidirla. *Però, Vostra Maestà deve ben comprendere* in quale imbarazzo mi porrebbe oggi una attitudine passiva in faccia alle popolazioni del continente napoletano, che io sono obbligato di frenare da tanto tempo e a cui ho promesso il mio immediato appoggio. *L'Italia mi chiederebbe conto della mia passività e ne verrebbe immenso danno. Al termine della mia missione* io deporrò ai piedi di Vostra Maestà la autorità che le circostanze mi hanno conferito.

G. Garibaldi.

Al termine della sua missione! E il cuore gli diceva che la sua missione non era di quelle che terminano, perchè era lunga come l'umano destino!

Così parlava e scriveva il magnanimo dittatore ribelle; e *viceribelle* quel giorno era il *vicedittatore* Depretis *(Ilarità e lunghi applausi)*. Certo, anch'egli, quel giorno, il vecchio e fedele servidore di Casa Savoja, subì il fascino del ribelle incantatore — e si ricordò di quel che oggi dimentica — di essere un uomo del 6 febbraio!

Lasciatelo andare, il ribelle, lasciatelo andare per la sua via! Tanto e tanto non lo fermate! Non lo hanno arrestato gli eserciti e volete lo fermino i vostri strilli? Prendetelo pure a fucilate, arrestatelo, imprigionatelo, portatelo a Caprera, inchiodatelo là come Prometeo sullo scoglio, e circondate l'isola di navi da guerra; e sia grossa, e sia vigile la crociera, e sfondi a cannonate ogni imbarcazione sul mare! Ecco, un piccolo schifo tenta fuggire: il vapore la *Sesia* gli tira contro, e l'eroe torna prigione. Sia vigile la crociera! Ecco, un'altra barchetta a notte alta rientra in mare: sopra vi è un vecchio sessantenne, solo, che remiga; dove vai, vecchio curvo, così solo, sopra un guscio di noce, a mare scuro? Un soffio di vento e basta a travolgerti; una palla dalle navi e sei perduto. Dal ponte delle navi vigilanti arrivano distinte le voci nell'aria della notte! Voga presto! voga forte! Ecco, la linea è varcata; il mare davanti, e Roma laggiù. La gran Roma che ti stende le braccia! voga

presto! voga forte! voga, voga, nocchier del destino! (*A questo squarcio, che i cittadini seguitano con ansia, tien dietro un applauso interminabile*).

Voga ribelle!... Eccolo là innanzi a Roma. Ecco là in faccia a San Pietro, egli sventola ancora la bandiera antica che Palermo vide, che Milazzo salutò. *Italia e Vittorio Emanuele.* Ma passa nell'aria una trista parola: *Quella bandiera non è la mia.* Oh adagio, più adagio, non ti far sentire! E voi, ranocchi della legalità, più adagio, più adagio quella parola a gracchiarla! Che ne sarebbe dell'Italia che ha l'alto onore di ospitarvi ne' suoi stagni, se un giorno, a Marsala, nello sventolar questa bandiera medesima, l'eroe dittatore v'avesse cancellato un nome, dicendo anch'egli: *questa bandiera non è la mia?* (*Applausi*).

Eppure il tristo motto fu giustizia. Oh sì, povero eroe, quella bandiera non poteva essere che la tua; la tua e non di altri, perchè non era la bandiera dei successi, che a coglierli aspetta, come quando cascan dall'albero le pere; ma era la bandiera dell'olocausto e del martirio. Essa era la tua e non di altri: al tuo cuore era dovuto questo supremo abbandono, perchè alla tua grandezza non mancasse questo supremo dolore! Nessuno ti lesse nel cuore la lagrima chiusa di quell'ora: ma i venturi, quando vorranno cercarti sulla più alta cima da cui ti affacci alla storia ed ai secoli, sul tuo Sinai e il tuo Tabor, ti cercheranno non là sulle arene felici di Marsala, ma là in alto alla spianata, ritto in arcione, terribile nella luce del tramonto, in quell'ora della disperazione tuonante all'ultimo avanzo de' tuoi: *Venite a morire con me* (*Applausi*).

Venite a morire con me! Questo a te rimaneva supremo orgoglio in quella suprema ora! Vide il secolo una gloria militare più clamorosa della tua, e l'orgoglio maggior della gloria; e questo orgoglio, dopo aver regnato sul mondo, si contenta di un'isola, pur di regnarvi ancora! e questo orgoglio, dopo avere sfidato il destino, il dì che il destino lo vince, a Waterloo, si lascia cogliere a piè tra i fuggiaschi; e si consegna da sè vivo al nemico, pur di vivere ancora!

E *i dì nell'ozio — chiude in sì breve sponda — segno* non *d'immensa invidia,* ma *di pietà profonda!* Ah sì, di profonda, di immensa pietà! Perchè alla sventura non sopravvisse il gigante. Perchè la sua grandezza non venne con lui e su quello scoglio non lo accompagnò. Oh in che luce diversa i due scogli sporgono fuori nel mare dei secoli! E qual legge segreta di ammaestramento volle rendere il contrasto così preciso, così completo, così profondo? Ecco, due piccole isole nel vasto del mare: e sopravi, due uomini al cui nome non fu vasto il mondo. Ma l'uno vi scende, da semidio tornato uomo; l'altro vi torna fatto maggiore degli uomini. Sull'una è un gran tenebra, sull'altra una gran luce: a piè dell'una è grazia e pietà, se gli odii delle genti vengono a frangersi coll'onda ed a morir sull'arena; ma sull'altro l'amore dei popoli mette il piede a terra, e si inginocchia e vi innalza l'altare che nei secoli splende! (*Nuovi applausi*).

Venite a questo altare, o scettici o positivi! E tu stendivi sopra, odorosa acacia, le ombre, e tu, artista, scrivici al piede la leggenda sublime: *Venite a morire con me.* E non essa significhi l'incontrare la morte per un uomo, con un uomo: son passati e lontani i tempi del combattere e morire per la dama ed il re; ma significhi una devozione meno millantatrice e più profonda, meno elegante e più seria, una devozione illimitata a ogni più alto dovere! Significhi il coraggio che combatte pei liberi e per il giusto e per il vero, e che pure sfidando impavido la morte, spira il profumo di acacia di ogni affetto gentile; e il disinteresse che alla causa dei liberi e del giusto e del vero sa immolare ogni cosa, e l'entusiasmo che gli consacra le più balde energie della vita, e la fede che mai non transige, il carattere che mai non piega, la coscienza che mai non muta! (*Scoppio di entusiasmo*).

Chi non sente di accettar questo credo, non porti a quell'altare corone! Meglio per lui ritrarsene e dir francamente ancora: *Questa bandiera non è la mia.* Perchè Garibaldi odiava i codardi, ma disprezzava anche più i non sinceri. Non si accosti a quel marmo chi non intende la voce che

da quel marmo si leva: perchè l'eroe se dall'urna risorgesse, gli ripeterebbe col Cristo: *Costoro mi onorano col labbro, ma il loro cuore è lontano da me* (*Applausi*).

E aggiungerebbe:

Non datemi corone se venite dall'avere rinnegato, ingiuriato il martirio! Perchè io quassù nel beato Eliso colle ombre dei martiri ora vivo e converso, e pur ieri ho baciato in fronte un pallido fortissimo giovinetto. Non datemi corone, se venite dall'aver commesso viltà; perchè io qui vivo con l'ombre degli eroi; e pur oggi, nel dì della mia morte, ho abbracciato di essi il più eroico e più gentile! (1) Sventura per l'Italia! Oh date a me, date a lei cuori che prendano il posto dei cuori che se ne vanno; datemi fiamme che prendano il posto delle fiamme che si spengono! Scaldate l'aria, scaldate l'aria a me intorno! Non per nulla vi avevo chiesto la pira! Scaldate l'aria! scaldate l'aria! fa così freddo qui nel sepolcro! pare il gelo della nuova vita italiana! (*Gli evviva Cavallotti! scoppiano unanimi, entusiastici: salve di applausi si ripetono sei o sette volte e accompagnano il poeta sin sulla via*).

1883 - 23 settembre.

AVANTI! SERRATE LE FILE!

Discorso a Firenzuola d'Arda, nella solenne inaugurazione della lapide a Garibaldi.

Reduci, operai, cittadini, qui raccolti a consacrare, col saluto dei liberi, questa effigie nel marmo, quale desiderio vi ha tratti qui? *che cosa è* che volete onorare?

Non certo un uomo: l'uomo è scomparso, è più di un anno, dalla terra, stupìta ancora del suo passaggio: egli più non le appartiene: egli dorme il sonno senza risveglio e

(1) Alberto Mario moriva il 2 giugno 1883, nello stesso giorno del suo generale, a un anno di distanza!

senza sogni, immemore delle miserie che strisciano alla sua tomba, delle ingratitudini che addentavano la sua gloria: il puro etere attende, reclama gli atomi che formarono la maggiore tra le grandezze mortali.

E non certo un nome: il nome non ha bisogno della parola di poveri oratori: le trombe della storia e dell'epopea se ne sono impadronite, lo squillano ai quattro venti, lo narrano ai secoli lontani. Forse in grembo alla grand'anima della natura, l'ombra dell'Omero antico lo sta additando all'Omero che verrà.

E non certo una memoria: alla memoria una lapide o è troppo o troppo poco: che bisogno di una lapide di più o di meno, che porti inciso collo scalpello il suo ricordo, nella terra ov'ei lo ha scritto colla spada? ove di lui parla quasi ogni pietra, ogni zolla, ogni croce, ove non è gleba che non lo abbia visto passare, vincitore o vinto, proscritto o dittatore, ora ascendente il Calvario, ora disceso dal Sinai, un dì nei nembi della gloria, un dì nella luce della sventura? (*Applausi*).

No, no, nè il ricordo, nè l'uomo, nè il nome non han più bisogno di nulla da noi: essi stanno al disopra di noi, al di fuori del tempo: ad essi salirebbe, ne' conviti liberi della Grecia antica, il saluto di Armodio: *Dicono che tu sei nelle isole dei beati — e sempre la tua gloria sulla terra durerà.*

E dunque che cosa qui vi trasse? In questa Italia dove s'inaugurano lapidi ogni giorno, ove tutto un popolo di statue di marmo o di bronzo pare sogguardi dall'alto dei piedestalli alla dabbenaggine dei nepoti, com'è che l'inaugurazione di un'altra lapide — un avvenimento così ordinario — suscita qui intorno tanto entusiasmo di cuori?

Oh, io credo d'indovinarlo: egli è che quel nome, quel ricordo, quell'uomo rappresentano tutt'insieme qualche cosa *nella quale e per la quale* viviamo: quel nome, quella memoria, quell'uomo ti danno tutt'insieme la luce di un superbo ideale, che le coscienze nostre anelano, di cui le anime nostre hanno bisogno; nel quale e per il quale sol-

tanto la vita ci pare bella, ci par utile, degna del sole (*Applausi*).

Nomi cari mormorati alla culla, e parole sante che ci segnano il cammino alla tomba; affetti puri, generosi impeti, entusiasmi della giovinezza: e sublimi palpiti del dovere, dell'onore, dell'amore: amore dei fratelli cresciuti agli stessi dolori sotto lo stesso cielo, amor della terra che ci ha visti nascere, orgoglio del suo nome, fervida brama di vederla libera, libera madre di liberi figli: superbo disdegno di ogni viltà, superbo culto del sagrificio — se di tutte queste cose alte e belle — in quella guisa che gli antichi simboleggiavano sotto umane forme le virtù e le forze della natura — se di tutte queste cose alte e belle noi vogliam farci una immagine viva — evidente — che dentro ci parli — allora questa grande religione del dovere incide sul marmo quel profilo, questo superbo ideale traversa i secoli con quel sembiante (*Applausi*).

Così è degli uomini che adempiono vivi nel mondo una sublime missione: che la parte di essa più sublime ancora, comincia di là dalla tomba. La loro non è l'immortalità gelida, rifugiatasi negli almanacchi e nei compendii di storia; è invece una vera vita nuova, arcana, diffusa dappertutto, che passa nell'aria coll'ombra dei martiri, che freme nella terra e vi suscita martiri nuovi. Là dove essi scomparvero, resta come una grande striscia di luce viva: e in quella striscia, in quel fascio di atomi luminosi ci rifugiamo, quando la tenebra morale, lo spettacolo di vergogne e di viltà ne circonda, quando l'aria corrotta ci nausea: e domandiamo quanto tempo può durare un tal lezzo nel paese che serba una tale memoria (*Applausi*).

Bene dunque avete fatto a venir qui! Salute a voi qui adunati, nella luce ch'è intorno a questa pietra! Voi avete detto che il nome di Garibaldi compendia le virtù che faranno un dì grande e integra la patria, come un dì l'hanno redenta; e che oggi più che mai è il momento di affermarle, qui all'aperto, in faccia al sole, mentre nel chiuso dei Gabinetti si lavora a far della nostra una nazione me-

schina, egoista, senza slanci e senza orizzonti, senza forza vera di dentro, senza simpatie di liberi al di fuori, invisa ai popoli congiunti di sangue, accettante elemosine da avversarii antichi, che le gettano dal lor desco la briciola di pane, insieme con qualche testa italiana per companatico (*Sensazione... Applausi*).

Voi avete detto che il nome di Garibaldi cómpendia tutti gli affetti della libertà, e le cose grandi che la libertà sa ispirare; e che oggi è il momento di affermarle, mentre la libertà è regolata per le vie a squilli di tromba, e passeggiano al suo fianco, consigliere smorte, la violenza e la paura! (*Applausi*).

E passeggino pure: noi proseguiamo i pellegrinaggi pii. E mentre giovinetti uomini serii, ignari del quanto costò questa patria ove nacquero vestiti, alla quale non diedero il sangue, ma ancora domandano il latte, coprono de' loro vagiti nella stampa e nel Parlamento la memoria di un passato che li svergogna, — bene è che gli uomini abbronzati sotto il sole delle battaglie, incanutiti negli anni delle congiure, sbattano alto, sbattano forte quei ricordi in faccia alle presenti viltà (*Applausi*); e di quei ricordi riconsacrino il culto in questa effigie, perchè essa brilli al disopra della morta, putrida gora; brilli come segno rannodatore di quanto ancora avanza di italiche energie, di quanto ancora avanza di italiche speranze! (*Applausi*).

Oh sì, facciamolo il fascio delle energie, delle volontà, delle speranze! E per quanto il temporale imperversi, non diciam tristi per la libertà questi giorni, fin che la libertà chiami a questi ritrovi! perchè anch'essa ha bisogno di un po' di vento di tempesta! Senza di questo noi forse ci saremmo addormentati nella poesia dei giorni vissuti, nelle speranze del *ben godi* avvenire: ma questo vento che ci fischia nelle orecchie ci rammenta, finchè sui pingui campi d'Italia è una gente che dolora e che impreca, che il nostro dovere non è compiuto — che nuovi doveri cominciano per noi! (*Applausi*).

E importa che allora ci raccogliamo, come oggi, intorno

a questa effigie, a ripensare fra noi, con che volto, con che sguardo, egli, il gran nocchiero degli italici destini, guardasse in faccia agli uragani nelle ore solenni della patria. Ve lo ricordate? In quelle ore il suo sguardo era folgore e fiamma, e la parola armoniosa dicea: *Serrate le file!* In quelle ore il suo volto avea dolcezze di amore, e il braccio fiero, teso in alto, intimava l'*Avanti!*

Riportiamoci a quelle ore; come allora la fiamma nei cuori, come allora serrate le file! passa nell'aria il cavaliero biondo e il braccio in alto ci intima l'*Avanti!* Avanti al conforto di tutto ciò che piange sotto il patrio cielo! Avanti alla conquista d'un'Italia degna del nome! Avanti alla conquista di più liberi destini! (*Applausi entusiastici e generali salutano più volte l'oratore*).

1884 - 11 maggio.

GARIBALDI, OBERDAN E LA PATRIA.

Nell' inaugurazione del monumento a Garibaldi in Pavia, discorso al banchetto delle rappresentanze e dei Reduci.

" Nel ringraziare voi tutti, o amici, di questo vostro saluto affettuoso, lasciatemi ricambiarlo con un saluto a Pavia: a Pavia l'antica scolta lombarda del Ticino e del Po, tempio del pensiero italico, sacro nido delle lombarde congiure. E il mio grazie e il mio saluto mi è caro poter dirvelo qui, senza frangia di discorsi solenni, ufficiali, a cuore schietto ed aperto: mi è più caro dirvelo qui, che non là, sotto l'aperto cielo, innanzi all'alto monumento, fra le sventolanti bandiere. Quello spettacolo imponente a troppe cose mi faceva pensare: ed è bensì vero che l'Italia oggi è libera, ma non è detto che sia libera la sua aria.

Nell'aria è permesso viaggiare alle case delle Madonne ed agli angioli di servizio che le trasportano: non così sempre al pensiero di liberi uomini.

Ma quando oggi la nobile figura di Benedetto Cairoli s'affacciò tra gli applausi dell'immenso popolo, e mentre la sua voce squillante e sonora salutava lo scoprirsi della immagine del Grande e ne raccontava i miracoli che si tramanderanno le età: e i compagni d'arme lo circondavano intenti e le bandiere s'inchinavano e tra mille e mille grida passavano le sacre note dell'inno immortale, il mio pensiero levavasi lontano, rivalicava tempi e memorie, tutto a me intorno si trasfigurava. E dicevo: Questi che ora parla, e quegli altri due là presso, non sono tre ex ministri del Re. E neppure tre pentarchi non sono. E questi altri non sono *sinistri* storici o estremi. Piccoli nonni di guerra in confronto ai giorni di ben altre battaglie!

Colui che ora parla è Benedetto Cairoli, è il superstite glorioso, il capitano della 7.ª compagnia, è il fratello di Ernesto, di Giovanni, di Enrico, è l'epopea dei Settanta condensata in un nome. E quell'altro che lo ascolta pensieroso, a che pensa? forse ai misteri di Palazzo Braschi, o a qualche abile stratagemma parlamentare? Ohibò! ma quello è Giovanni Nicotera, è il condannato a morte dai Borboni, è il temerario di Sapri, è il compagno di Pisacane e de' suoi che vivono immortali nelle memorie del passato e nella leggenda del poeta: *Eran trecento, eran giovani e forti.* E quell'altro ancora, lì accanto, che rammenta, che sogna? forse i bilanci irti di tabelle e di cifre, e le Aule del palazzo delle finanze abbandonato? Ma che! colui è Seismit-Doda. uno dei difensori di Venezia, e nel suo nome vivono i nomi di Rosaroll e di Poerio, e dei cento e dei cento onde la gloria del veneto leone rischiarò i giorni delle supreme sciagure! E tu, bel vecchio dalla barba grigia, che guardi fisso di sotto agli occhiali? Cerchi forse lontano, innanzi a te, un punto nero, cerchi discernere tra le macchie il nemico, o Antonio Mosto, capitano delle infallibili carabine? E tu, glorioso mutilato, Achille Majocchi, cosa mediti? un discorso sul tuo tema favorito del discentramento o i giorni di San Pancrazio là nell'eterna Roma, o il balzo di Calatafimi dove le palle ti ruppero il braccio e non l'anima?

Oh, guarda là quella svelta, attillata, elegante figura! pare che torni ora ora da un amabile crocchio, da profumate sale: ma non vedi che la figura del generale è a piedi? è sceso ora da cavallo e i cavalieri di Bosco gli stan sopra: mano al revolver, colonnello Missori! E tu lascia, povero paria del lavoro, lascia la stamberga del tuo giornale, Achille Bizzoni, monta a cavallo e via come una freccia, bell'ufficiale di stato maggiore, via come una freccia per i campi di Borgogna e porta alle prime file gli ordini del generale! Salutami là Giorgio Imbriani, salutami mio fratello!

O benedetta, o santa poesia delle memorie che tutta trasforma intorno a noi la prosa del presente che ne circonda, e rinnova i giorni che più non sono, e ci fa vivere coi compagni che dormono il sonno senza risveglio! O benedetta, o santa poesia delle memorie, che senza colpi di gran cassa ufficiale, senza chiasso di *réclame* trascinata per mesi, senza circolari imperatorie di ministri, di prefetti, di intendenti, di provveditori, senza ribassi del 75 % sulle ferrovie, chiama intorno a un'effigie i combattenti delle battaglie antiche, colla sola potenza di un nome, con un solo squillo, così come nella leggenda del poeta, al rullar del tamburo che batte la generale, sorgono dalla tomba i vecchi granatieri della guardia, e sfilano i negri berrettoni dinanzi al piccolo, pallido imperatore!

Ecco, udite lo squillo: *Si scopron le tombe, si levano i morti — I martiri nostri son tutti risorti!* Qui, qui, o compagni, o figliuoli, o discepoli dei martiri! Qui ad abbracciare col pensiero le immagini dei morti commilitoni e raccontarsi a vicenda i giorni che corsero dal dì dello addio! Tanto tempo vi separò! Stringetevi di notizie, di domande a vicenda! Essi vi diranno che è dolce dormire sotto l'erba alta, voi però non dite loro, per non amareggiarne i riposi, quello che il loro sangue fruttò! Dite ad essi che se in Italia vi hanno giovani cinici e scettici che irridono ai senili avanzi delle battaglie ed agli ingenui entusiasmi che suscitarono i martirii, vi hanno però ancora giovanetti superbi che sanno morire per un'idea.

Oh sì, l'un l'altro abbracciandovi narrate! E a gl'incliti signori a cui dolse non essere stati chiamati a questa festa di famiglia, poichè interprete del vostro cuore mi chiamate, ecco, io loro direi: Perdonate: se non vi s'invitò, non fu per offendervi. Ma voi sapete bene, nelle feste di famiglia, tra le gioie intime, le espansioni intime, la presenza degli estranei è disagio: voi ci mettereste soggezione.

Le nostre espansioni sono alla buona, chiassose. Le avete derise tante volte le nostre feste! Noi sappiamo benissimo che il linguaggio delle vostre gioie, dei vostri affetti è molto più compassato, misurato, corretto, non trasmoda, non eccede mai i limiti del linguaggio di buona società. Per questo noi non reclamiamo l'onore di essere invitati ai vostri colloqui, di venire a disturbare le feste di famiglie vostre, le gioie intime vostre. E vi abbiamo mai chiesto di venire con voi alle feste da ballo del Quirinale, alle genuflessioni del Vaticano?

Sì, sì, ci mettereste in soggezione. Io ben so, o almeno lo sento ora da voi, che il nome di colui che qui ci aduna merita anche gli omaggi vostri. E vi sono grato dell'informazione.

Infatti ho letto ieri nella *Perseveranza* che Garibaldi fu un *eroe immortale,* e poichè essa lo afferma, si può rischiarsi a crederlo. Anzi ho persino letto nel *Patriota* la lettera di un inclito professore, il quale m'informa che *quella gloriosa memoria è patrimonio dell'intiera nazione:* e poichè l'egregio professore me lo assicura, io non mi attenterò di dubitarne. Peccato che ve ne siate accorti un po' tardi! Ci volevano le feste di Pavia per farvene accorgere! Ci voleva che l'uomo diventasse statua!

Gran mercè che di questo eroe vi contentate di reclamare adesso, negli utili, come patrimonio vostro, la memoria; e non le virtù che avete deriso, non gli eroismi che tentaste sfrondare, non i sagrifici che calunniaste, non la fede che svillaneggiaste, non le magnanime iniziative che denunziavate al procuratore del re!

E pare una fatalità: proprio ora che questa grande fi-

gura, che fino a ieri era per voi l'immagine della rivoluzione plebea, della sommossa delle passioni demagogiche, assume per voi, da che è mutata in bronzo, le proporzioni di un eroe immortale, proprio ora per noi l'eroe si idealizza, si trasforma nella santa, augusta immagine della patria!

Poichè patria non è solamente il lembo di terra che ci ha veduti nascere: patria è il mondo di memorie superbe, o tristi, o sante, di affetti forti o gentili in cui ci è dato di vivere collo spirito dei padri nostri e per cui ci è orgoglio di portarne il nome! Enea lascia Ilio incendiata, seco portando il vecchio padre ed il piccolo Julo ed i vinti Penati: e la patria, la sacra Ilio viene con lui. Lasciano i Messeni gli espugnati ripari e le native fiorenti campagne le cui messi non saran più per loro: portano seco oltre il mare gli dêi tutelari e le tavole delle dee; e la patria, Messene, se ne viene con loro. E risorgerà la patria sui lontani ospiti lidi; sorgeranno intorno ai patrii numi le mura dell'alta Roma, sorgerà Messina, ove le donne sfideranno dagli spalti la potenza d'Angiò!

Così egli pure, l'eroe Nizzardo, portava ovunque, su cento campi, la patria con sè; veniva l'anima della patria con lui. E quando fra l'Alpe e Spartivento stendeasi l'ignavia dei molli ozii servili, la patria, l'Italia, non era fra l'Alpe e Spartivento; era là oltre l'Oceano: era là a Sant'Antonio che l'Italia viveva e combatteva.

E nei giorni che la viltà dei principi tradiva le italiche fortune, non certo la patria rivarcava il Ticino con le fuggiasche bandiere; la patria, Italia, in quel giorno era a Morazzone, era a Luino; più tardi era là sui bastioni alti di Roma!

Sì, sì, la patria viene coi forti che ne raccolgono l'anima.

Ed in un giorno triste del dicembre 1882 forse che l'Italia era là nella reggia ove si stava allegramente preparando il pio albero tedesco di Natale, o nell'Aula di Montecitorio ove uomini da quattro, da cinque giuramenti l'uno si affaccendavano a consacrare la santità del giuramento? Ah, l'Italia, la patria, nell'alba grigia di quel dì, era là oltre l'I-

sonzo: era là in un cortile tetro, accanto allo sgabello del giovinetto che di giuramenti ne aveva fatto uno solo e che a quell'uno immolava la vita!

E per questo nell'istante supremo egli festoso la invocò, la sua Italia, e gridolle serenamente l'*evviva:* perchè il suo occhio ne vedeva lì presso, innanzi a sè, inginocchiata, la radiosa figura. E se è vero che in grembo all'anima immensa del mondo si incontrino i grandi, sublimi amori di quaggiù: oh certo allo spirito del fortissimo giovinetto venne incontro da Caprera lo spirito dell'Eroe che avevagli appreso le superbie del morire. *Pulchrum pro patria mori.*

Perchè questa fu una, la maggiore forse tra le virtù del duce immortale! Egli sparse di voluttà il sacrificio, di lieti fascini la morte. La nube di tristezza cupa che incombe sul martirologio italiano della prima metà del secolo, è ad un tratto squarciata da un raggio allegro di sole. Il fragore gaio delle trombe guerriere rende bella, attraente la morte; il sacrificio si cinge di poesia non più tetra, ma gentile; i giovinetti biondi vi corrono cantando e giubilando! È la grande festa della morte, è la danza allegra dei martiri.

Ed ecco perchè tanta gioia circonda oggi l'immagine di lui. È l'immagine dell'Italia che ci guarda serena e c'invita a combattere serenamente i nuovi cimenti della libertà. E forse a questa immagine che c'insegna non lo scetticismo ma la fede, non l'egoismo ma il sacrificio, è a questa, o illustri signori, che anche voi intendete inchinarvi? Oh! allora siate pure i benvenuti tra noi! Noi oblieremo i vostri omaggi all'Austria appiccatrice dei nostri giovani, al Vaticano bestemmiatore dei nostri destini, paghi e contenti di avervi con noi nell'omaggio di animi liberi alla santa maestà della patria.

1884 - 8 giugno.

GARIBALDI E I FARISEI.

Discorso in Cremona, nella solenne commemorazione della morte di Garibaldi.

Cittadini,

Il saluto e le affettuose dimostrazioni vostre mi richiamano col pensiero ai migliori anni della mia vita, ad altre volte che venni in Cremona; a giorni di lotte giovanilmente combattute contro la disonestà, la corruzione e l'arbitrio: lotte non dissimili da quelle dell'oggi se non fosse per ciò solo che allora — dieci anni fa — la disonestà, la corruzione, l'arbitrio, erano abbastanza democratici per non rifiutare i loro nomi di battesimo: e alla confusione del senso morale non si aggiungeva, come oggi, la confusione delle parole (*Applausi*).

E ringrazio l'amico e collega carissimo Sacchi dell'avere trovato nella sua giovanile eloquenza la giusta nota che meglio rende il vero significato della festa presente. E, in fatto, perchè tanto concorso di bandiere e di popolo? Per commemorare Garibaldi? Non bastano i tanti discorsi del 2 giugno? Per far sapere che lo spirito dell'Eroe occupa ancora tutta l'aria italiana? Di questo, se nol dicessero i vivi, a far fede basterebbero le tombe. O siete qui a interrogarvi l'un l'altro che cosa quel grande spirito vuole?

L'amico Sacchi dianzi vi ricordò l'elogio di Pericle per i morti ateniesi nella guerra del Peloponneso. Questo rammentami che fra quei Greci antichi una pia credenza affermava le anime dei morti non potere nel beato Eliso riposare ed esser costrette a vagar raminghe tra i viventi finchè i loro corpi rimanessero sopra della terra. Se questo fosse, potrebbe dirsi che era scritto nel destino l'oltraggio recato all'Eroe col negargli il supplicato onor della pira.

È per questo che la sua ombra adirata passeggia i balzi

ed i campi dall'Alpe ai due mari, si aggira non placata fra i viventi e in nome della offesa recata al suo cenere chiede conto delle cento e cento altre inflitte a questa patria che lo ebbe il maggior de' suoi figli, e agli ideali che egli sulla terra simboleggiò. È per ciò che intorno a questo nome, sebben già sacro alla serena immortalità della storia, freme ancora un vento di tempesta. E come il navigante che veleggia sopra l'Eubea *vede per l'ampia oscurità scintille — balenar d'elmi e di cozzanti brandi* — e ascolta ne' silenzi notturni *di falangi un tumulto e un suon di tube*, così al nocchiero che costeggia Caprera pare ancora che gli arrivi dall'isola fatale come uno strepito di battaglia, e ai vecchi soldati ed ai giovani, intendendo l'orecchio, sembra ancora udir nell'aria la voce di lui dare gli ordini brevi del combattimento (*Applausi*).

Ora intendo perchè siete qui. Voi siete accorsi non ad una commemorazione accademica di Garibaldi, ma ad una rassegna di combattenti che continuano la battaglia nel suo nome. Qui vedo i segnacoli, qui vedo le schiere. Voi siete qui ad affermare che se innanzi alla pietra di Caprera convertesi in tardo omaggio la ingiuria dei nemici a lui vivo, dinanzi a quella pietra non cessa il dovere di coloro che pugnarono con lui. Voi siete qui a protestare contro la strana pretesa di coloro che in nome della maestà della morte vorrebbero cancellata la maestà della storia (*Vivi applausi*).

Ah, sì, lasciamo le frasi fatte, le ipocrisie, diciamolo alto e forte, che il nome di Garibaldi è e deve essere ancora un simbolo di battaglia. E se non fosse, a che pro ricordarlo?

Dove sarebbe la grandezza dell'Eroe se essa consistesse solo in un racconto di straordinarie avventure, di prodigi da romanzo, se la missione di lui fosse stata sì piccola da circoscriversi nel giro della sua vita, sì breve da arrestarsi alla sua tomba? Come? Egli sarebbe passato sulla terra come se non fosse esistito mai, come un paladino da leggenda, Buovo d'Antona o Guerrin Meschino: e noi gli avremmo eretto nei nostri cuori un altare senza che questo

culto ne imponga un dovere, e noi ne onoreremmo il nome senza che da esso ci parli un insegnamento?

Egli avrebbe alzato una bandiera gloriosa, suscitato intorno ad essa legioni di eroi, e noi per far piacere a coloro che quella bandiera ebbero in odio, verremmo innanzi alla sua urna a ripiegarla?

E attorno al nome di lui, che per tutta la vita mosse guerra alla viltà ed alla ipocrisia, si compirebbe delle ipocrisie e delle viltà questa massima, di una tregua di Dio fra il vero e la menzogna, l'onesto e il disonesto, l'arbitrio e la libertà!? (*Salve d'applausi*).

Ma se questa tregua fosse possibile, se le commemorazioni di Garibaldi dovessero fornire il pretesto di queste paci bugiarde, meglio sarebbe lasciarlo dimenticato là sotto il suo sasso, affidato alla memoria di secoli più lontani: egli per il primo vi domanderebbe di lasciare in pace il nome suo (*Applausi generali*).

Che cosa vi andate a fare voi che state trafficando con un branco di strozzini le risorse presenti e avvenire dell'Italia, quelle dei padri e dei figli dei figli, e voi che applaudite al brutto mercato (1), — che ci andate a fare sulla tomba di lui che conquistato un regno, per sè tenne un sacco di castagne? Che ci andate a pregare sulla tomba di lui che combattè in ogni tempo il nero ministro della menzogna, voi che tornate dal perdono in San Pietro, che andate alle urne a braccetto col prete, e mettete sotto l'alta protezione del Governo la santa bottega dell'impostura, e i Cristi che girano gli occhi e le case delle Madonne che volano in aria? (*Subisso d'applausi*).

Che ci andate a fare davanti la lapide di lui che vide su tanti campi le calcagna del Tedesco, voi che avete rossa la guancia degli schiaffi dei Tedeschi alleati? E là innanzi la figura dell'Eroe buono, che sacrò la spada agli oppressi, che ebbe sempre pel misero una lagrima, a che ci andate o derisori delle miserie della gleba? Ai Mani di

(1) Si stava perpetrando il losco mercato delle convenzioni ferroviarie.

lui che suscitava tante fedi sublimi, tanta poesia del sacrificio, quale onoranza perfetta andate a rendere voi che tentaste bollare col marchio dell'assassino l'augusto martire giovinetto, voi che processate la religione dell' Italia per il nome di Guglielmo Oberdan? (*Scoppio di applausi prolungati*).

Ah, diteci, diteci, che ci andate a fare! A chiedere l'indulto dei peccati vecchi o l'impunità per continuarli? Ora intendo perchè mi dite che innanzi a questa tomba debbono cessare le divisioni di partito! Ma sulla tomba del Cristo la religione dei suoi discepoli non s'affratellava con quella dei farisei: e almeno sull'avello del Cristo i farisei a pregare non ci andarono. Erano meno farisei dei loro successori (*Ilarità, applausi vivissimi*).

Lasciateci dunque onorare la memoria di Garibaldi di un culto nostro, come il nostro animo lo sente, qui sopra il suolo della patria nostra. Guardate! questa patria ei l'avea sognata libera, prospera, fiorente all'interno, madre e non madrigna ai figli suoi, autorevole al di fuori per simpatie di popoli, per rispetto di governi, per dignità e sapienza di uomini di Stato, per valore di gioventù. Intanto, nell'interno, a migliaia i figli della gleba abbandonano le terre benedette dal sole, maledette dagli uomini, e la morte là oltre l'Oceano li spaventa meno della vita orrenda sovra i campi natii...

La gioventù... Oh, la gioventù ha progredito!

Nella stampa, giovani colpiti dalla maledizione dell'impotenza, che irridono con sussiego alla retorica del patriottismo; nel Parlamento giovani seri, che pendono dai cenni del vecchio bianco, come altri giovani entusiasti da quelli del vecchio biondo pendevano, e danno l'assalto agli alti impieghi così come i garibaldini muovevano alle cariche alla baionetta!... E al di fuori? Gli stranieri guardano i nostri uomini di Stato a un dipresso con l'occhio onde Heine guardava i cani di Aquisgrana, che si annoiano per le vie e han l'aria di rivolgervi quest'umile preghiera: Deh in grazia, o forestiero, regalaci una pedata, che questo al-

meno ci darà un po' di distrazione! (*Ilarità vivissima, applausi prolungati*).

> Ah non per questo dal fatal di Quarto
> Lido, il naviglio dei mille salpò,

e non per questo il cavaliere umano saliva il calvario di Mentana!

E se egli dalla tomba ci grida che non questa Italia ei sognava, come potremmo venirvi insieme a voi, a voi che l'Italia l'avete resa com'è?

Egli è che noi siamo prima di tutto leali: e innanzi alla tomba di lui la mano oggi non ve la possiamo stendere per il semplice motivo... che abbiamo promesso il suo sogno di compierlo, e di spazzare il suolo della patria da voi e dalle opere vostre (*Acclamazioni generali ripetute*).

1887 - 6 giugno.

CAPRERA.

Discorso proferito in Caprera, dall'alto della casa di Garibaldi, agl'Italiani convenuti nell'isola, per il primo pellegrinaggio nazionale.

In nome dei due Comitati organizzatori, in nome dei cari all'Eroe che piangiamo, io porto un saluto a voi tutti compagni pellegrinanti, o reduci, o soldati, o provincie, o città. Lo porto soprattutto ai rappresentanti di Nizza, dove ebbe la culla, orgoglio delle genti latine, e di Napoli, la popolosa, venuta su questo scoglio deserto a compiere un dovere del cuore prima di consacrarlo nel marmo. — E voi tutti qui giunti con noi, che desiderio vi ha condotti a rompere i lunghi silenzi di questa isola intorno a cui, come i flutti del suo mare, si romperanno le voci umane anche dopo che su popoli ed imperi sarà steso il silenzio dei secoli? Io ve lo chiedo, perchè se un solo di voi fosse qui giunto per sola curiosità di viaggio o vaghezza di svago, meglio per lui non aver varcato il mare (*Voci unanimi: No, no*). Io ve lo

chiedo, perchè questo è lo scoglio dei voti che non indarno si consegnano ai venti; questo è lo scoglio dei voti che una volta giurati si compiono; perchè l'ora che il soffio del dolore passa sul capo dei popoli e ch'essi traggono alle tombe a interrogare gli auspicii, è un'ora sacra: infelice chi nell'animo non ne sente la solenne poesia (*Applausi*). Non si accosti a questa tomba chi scendendo a quest'isola non sentì un brivido cercargli le ossa, sbattergli in fronte il vento tempestoso delle memorie; chi calcando queste arene non sente di essere nell'isola sacra agli Italiani, innanzi al sacro altare della patria. Con questo altare su cui arde la fede dell'amore e dell'onore, a quest'altare siam venuti a conciliarci, da ogni terra d'Italia più lontana; dal suolo dei vulcani, dalle falde dell'Alpi, dalle pianure del Po qui a conciliarci siam venuti, perchè questa è la sola conciliazione che amiamo (*Applausi*), qui su questo scoglio e su queste aride sabbie, perchè queste sono le sabbie, questi sono gli scogli che amiamo. Per custodire questi da insulto straniero, tutta Italia darà il suo sangue più caldo, più puro (*Grida: Sì, sì!*), e daranno di piglio nelle armi i baldi giovinetti ed i padri gagliardi per custodir questo sepolcro da cui si sprofonda nei secoli il destino italiano. Perchè se mai rida all'Italia una speranza di risalire dall'immensa sua miseria presente a un qualche sogno di grandezza e di gloria, grande e gloriosa sarà solo quel dì che ella incarni la maggior parte dell'ideale di lui, che fu il più popolare, il più amato, il benedetto fra gli uomini, perchè in lui rifulse la più vasta orma, il più vivo raggio di tutto ciò che splende e grandeggia nell'essere umano. Di lui che, come Cristo del quale ebbe le sembianze, potè chiamarsi il *figliuolo dell'uomo*, perchè umana fu la sua missione, umana la sua gloria: e anch'egli passò fra gli oppressi predicando il verbo dell'amore e conobbe le ire, le indignazioni sublimi, le angoscie e gli anatemi, ed i sublimi perdoni onde intorno a quella santa parola s'intreccia il poema dell'umanità.

O padre! o capitano! Da cinque anni tu dormi sotto la

verde acacia e mai come oggi gli Italiani trassero più numerosi a te, perchè oggi anche più amaramente sentono che tu manchi alla vita e all'onore dell'Italia (*Applausi*).

A interrogare queste zolle, o pellegrino dell'umanità, vengono i nuovi pellegrini d'amore — a chiedere quante volte da qui sei partito, sia nell'ombra scura della notte, tra il fitto della crociera, sia sotto il sole ridente alle speranze sublimi; eppure l'Italia non sa nè osa chiedere in quale delle volte apparisti più grande al ritorno (*Applausi*). Forse il giorno che, conquistati e liberati due regni, te ne partisti da Napoli, sdegnoso dei piombati alle spoglie, con un sacco di castagne e un po' di pesce salato, e coll'obolo degli amici — perchè, come scrive lo storico « partendo *non avevi pensato a danaro?* » Ma ci pensa, ci pensa l'Italia moderna (*Applausi*), ci pensano i suoi méntori e consiglieri mutati in industre famiglia di frugatori e cercatori d'oro. E quelli che han fatto qualche cosa uno dopo l'altro presentano il conto, reclamano il premio, e quelli che nulla han fatto reclamano anch'essi, fedeli alla parabola del Vangelo, la mercede ai vignaiuoli dell'ora undecima (*Applausi*).

E i gnomi e i coboldi della leggenda del poeta scavano le fosse per cercare i tesori e aguzzano le menti sottili in felici speculazioni e ingegnosi negozi... Ah no, non è il dì di quel tuo ritorno, che l'Italia può ripensar senza rossore.

Ma forse più grande le sarai parso nel giorno che reduce dagli epici sacrifizi, glorioso vinto di Aspromonte e di Mentana, riparavi in quest'isola a meditare le sventure che fan sacro e irrevocato il diritto e a discorrerne nell'alta solitudine colla grande ombra di Enrico Cairoli.

Ma ai caduti, consapevoli martiri, votati alla morte e al dovere, non rito solenne di funebri preci, non chiasso assordante di rètori, non gloria di monumenti; bisogna aspettare che le cause non siano buone perchè in Italia si onori il valore (*Applausi, grida: Dogali informi!*). Ed oggi risuonano gli inni funerari, ardono nelle chiese affollate i sacri ceri, oggi traggono le turbe a solenni onoranze, le turbe dell'Italia, meravigliata, sorpresa, stupefatta, che i soldati

italiani sappiano ancora morire (*Applausi*). Ah no, eroe, neppure il dì che tornavi a questo scoglio da Mentana, neppur quel dì può l'Italia ripensar senza rossore (*Fragorosi applausi*).

Ma io so, io so un altro giorno che, reduce a quest'isola, apparisti più grande della grandezza melanconica che illumina una tomba dischiusa. Fu allora che, già un piede nell'avello, ancora non credesti la tua missione compiuta, e a Palermo, la città che ti vide nei giorni più belli della tua gloria, a Palermo mandasti il tuo ultimo saluto: « A te « spetta, le dicesti, o Palermo, la sublime iniziativa di cac« ciare dall'Italia il puntello di ogni tirannide, il corruttore « delle genti, il patriarca d'ogni menzogna » (*Applausi*). A quel patriarca d'ogni menzogna, a quel corruttore delle genti vanno offerte propiziatrici dall'Italia moderna (*Applausi*), e già gongolano i neoguelfi e vanno in deliquio di giubilo salutando il dì non lontano che vedrà la sedia gestatoria del papa portata sulle spalle di trenta milioni d'Italiani. Ma fra tutti quei milioni di spalle, non vi saranno le vostre (*Grida unanimi: No! no!*), le vostre, di voi che ritornaste dall'isola!

Oh, io lo so, un giorno in cui l'Italia potrà senza rossore rivolgere lo sguardo a questo lido: — sarà quando le giovani generazioni, scosso il sonno dell'ignavia, ritroveranno ancora la via su cui Egli spingeva i suoi soldati, ponendo a dilemma la vittoria o la morte. Oggi lontano, più lontano, il dilemma pauroso ci chiama: ma il sangue di nuovi martiri ha già segnato la via. E voi giovani la ritroverete sull'orme del pallido eroico giovinetto: e ai soldati delle antiche battaglie, con in fronte il raggio del bel sole italiano oltre l'Isonzo e fisso il pensiero a questo scoglio nel mare, riderà nell'ora suprema la gioia dell'ultima prova, come di chi abbraccia morendo la realtà del suo sogno più caro: riderà come a sir Olaf, al cavaliere della nordica leggenda, pago di essere sopravvissuto anche un'ora, pur di viverla in faccia alla morte nell'ebrezza della gioia sognata: e verrà dai morenti a questa riva il saluto: Benedetta, o isola soli-

taria, e tu verde albero che proteggi la sua tomba; benedette voi roccie e pendici che al navigante nel Tirreno insegnate il faro d'Italia; benedetto il ruggito del tuo mare che porta a tutte le terre d'Italia l'ultimo scongiuro dell'eroe.

Però che ieri l'altro in Roma io sentivo dall'alto una voce proclamare: *Dove è la bandiera italiana, ivi è l'Italia;* ma io qui chino sulla tomba gloriosa, un'altra, un'altra ne odo: *Dove è il vero suolo d'Italia, ivi è il posto della bandiera italiana.*

Riportate questa voce alle case, voi che dall'isola sacra tornate, dall'isola dove i voti non si sperdono al vento, e, giurati, non si giurano invano.

(*Scoppiano e ripetonsi applausi fragorosi*)

1887 - 12 giugno.

LA LEGGENDA GARIBALDINA.

Inaugurando nella piazza di Scansano (provincia di Grosseto) la statua a Garibaldi.

E la mia prima parola rechi a voi il mio saluto, o forti figli della Maremma, e alle vostre rappresentanze municipali ed operaie, e ai compagni d'arme, a voi tutti, o cittadini, che di accoglienza sì affettuosa allietaste questo giorno indimenticabile per voi e per me.

Ma ora che la statua di lui bianca si leva sul plinto marmoreo, e benigna ci guarda del suo occhio d'amore, dite, vi sembra di aver fatto contento il suo spirito? Dite, vi sembra che se egli, l'Eroe, rivivesse e girasse l'Italia, vedendo dovunque per villaggi, borghi e città i segni di marmo o di bronzo ricordatori del suo nome; e qua una lapide rammentare che la tal notte in quella casa egli dormì, seguendo il viaggio per la sacra Roma; là, un'altra avvertire che da quel balcone egli arringò le moltitudini infiammandole nei giorni delle collere sante; altrove una pietra additare l'asilo ove la Maremma, forte e pia, lo ascondeva

agli sgherri inseguenti per ridarlo ai liberi solchi del mare; e dappertutto per borghi e città, moltiplicarsi la selva delle statue a rammentare (quel che non tutti rammentano e a tutti rammentare non giova) che della storia d'Italia è stato una qualche parte anche lui (*Applausi*), dite, vi sembra che egli direbbe: « Questo, Italiani, chiedevo: e ritolto corpo vivo, alla terra, così mi piace rimanermene ancora, freddo sasso, tra voi? » Oh, egli ben altro direbbe: « Che avete fatto del mio corpo? Che avete fatto della mia anima? E dei sogni cui balda innamorata lanciavasi, dei belli italici sogni, degli italici orgogli che la facevano fremere, dei santi ideali in cui superba riposava? (*Applausi*). E se agli uni ed agli altri ride in faccia la ironia della nuova vita italiana, se me rievocate in effigie, e sequestrate le parole mie, che mi lasciate allora a far quassù? (*Acclamazioni*). Rovesciate i monumenti, date al vento, come io vi chiesi, le ceneri! (*Grida vivissime, applausi*). La vita italiana che passa per le piazze e per le vie, non è sì nobile, nè sì bella, nè sì fiera, perchè io sulle piazze mi soffermi a guardarla!... » (*Acclamazioni*).

Questo egli direbbe! — e voi lo sentite come io lo sento — e per questo a me duole che amara suoni la mia parola: perchè qui, in questa terra, intorno a questa statua modesta, sento adunarsi tanta somma di fede e d'amore, quanta a sè non ne chiamano i monumenti del dì. Ma poichè mi voleste fra voi; e poichè qui pure mi trasse la religione della tomba e del nome fraterno (*Viva Giuseppe Cavallotti*), che tra voi si onora di un ricordo gentile, non io in vostro nome o nel suo darò a questo marmo il saluto banale che a troppi monumenti dei nostri giorni s'invia. Però che io vengo dall'isola, dal sacro *lembo di patria* non pensato dai rétori cortigiani che nelle Aule ariose del sicuro Campidoglio bamboleggiano di altri *lembi* di patria alla cerca (1) (*Acclamazioni*); dalla sacra isola io torno, e l'ho toccata la pietra bianca sotto cui egli riposa, fredda spoglia, sognando

(1) Allude al discorso del sindaco di Roma Torlonia che inaugurando l'obelisco per Dogali chiamò *lembo* della patria italiana... le sabbie di Massaua.

la fiamma riscaldatrice che de' suoi atomi rifecondi e risemini l'aria, le glebe (*Applausi vivissimi*); e ho respirato in quell'aria, dove per lunghi anni, nelle sere silenziose, solo rotte dai singulti del mare, si affollarono al grande solitario i ricordi di Montevideo e di Roma, di Marsala e di Palermo, di Mentana e Dijon; i lunghi ricordi delle veglie nell'armi e delle pugne sui campi e sul mare, e delle marcie lunghe, faticose, affrettate dall'ansia febbrile della speranza e della vittoria, o rese squallide e tarde dalla muta disperazione, dall'addio dei caduti, dall'ultimo bacio della morente compagna (*Applausi*); in quell'aria ho respirato e non potrei di lui dirvi altro da ciò che in quelle ore ha provato il cuor mio. E per più ore mi era parso di vivere in una illusione fantastica, strana; tutto un mondo di memorie riviveva dintorno; note larve passavano sotto i mirti e le acacie; passavano nell'aria strani lampi e brividi; e ripercossi dalle brulle scogliere i memori squilli e l'inno memore e gli echi delle canzoni di marcia; e vidi a quei suoni commuoversi le faccie abbronzate, inumidirsi il ciglio di veterani, l'emozione rompere la parola sul labbro ai mutilati (*Applausi*); vidi gli avanzi di dieci battaglie guardare muti, commossi, trepidi, la finestra incontro al mare, onde venne al morente, con l'ultimo raggio del dì, l'ultima ondata di aria marina, e l'ultimo trillo del vagante augellino (*Applausi*); e in quell'ultimo saluto della natura sorrise al morente la poesia di un ultimo pensiero gentile... E io dissi fra me: Deh, se per un'ora fosse qui tutta l'Italia! se sull'anima della mia patria, fatta seria e soda e positiva, passasse un po' di questo profumo, di questa poesia fresca, passasse un soffio di questa giovinezza di cuori! deh, se sull'anima assiderata del mio paese scorresse un po' di quest'onda di entusiasmo e d'amore, che scaturiva sotto i passi di lui, come l'acqua limpida dal monte, tocco dalla verga del profeta! — Perchè tempi erano di gagliardi amori! da lui apprendemmo a fortemente, a virilmente amarla questa patria infelice, sorrisa dal sole, questa madre augusta delle nostre madri (*Applausi*).

Non era, è vero, come oggi, tanto innanzi negli studii; aveva bensì dei prosatori che si chiamavano Guerrazzi e Mazzini, dei filosofi che si chiamavano Giuseppe Ferrari; ma i giovani non erano così dotti ed acuti nell'alta critica letteraria, non avevano scoperto i nuovi orizzonti del vero, non sapevano l'arte di interpretar Manzoni e ricamar su una virgola disquisizioni sottili, non sapevano in alcaici sapientemente descrivere le molli battaglie notturne e le eleganti diurne porcherie: ingenui e primitivi erano i poeti, e si chiamavano Mameli; ingenui e primitivi i giovani, non sapevano che credere e amare... ah sì, tempi erano d'amore gagliardo, che suscitava energie indomite e superbi anatemi! amore che al biondo Nizzardo, pascolante il cavallo per le immense *pampas,* strappava la bestemmia dolorosa e sublime:

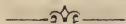
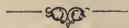
Io la vorrei deserta
I suoi palagi infranti
Pria che vederla serva
Sotto il baston del vandalo!

Amore che infiammavagli il volto quando nell'Aula dei rappresentanti di Roma irrompeva, intriso di sangue e di polvere, ad annunziare il nemico già salito alla breccia, e a chiedere al triumviro, nell'ora di ogni speranza perduta, il permesso di tentare l'ultima lotta disperata; amore che guidava sul mare per l'alta notte i mille Argonauti, che traeva i settanta sfidatori del destino in faccia ai tramonti di Roma; amore che vendicava Mentana, redimendo il fratricidio nel sangue di Dijon (*Subisso di applausi*).

Ah, se è desiderio di ritemprare in questa poesia la vita dell'Italia nuova, che vi muove a rievocare le sembianze dell'Eroe, allora sì, dategli pure le statue! Dategli statue, purchè ognuna non indarno risvegli le forti, le sacre memorie, e purchè ognuna diventi un marmoreo rimprovero! Dategli statue e dica ognuna di esse all'Italia che la leggenda garibaldina non è morta ancora! No, non è finita, non può, non deve finire, fino al giorno che compia intero

il sogno dell'eroe, non deve finire la bella, gagliarda, poetica leggenda, che nata insiem con la patria sopra i suoi campi combattuti, battezzata nel suo sangue più puro, attraversa il cielo della sua storia come una fanfara elettrizzante, come una superba invocazione dell'ideale, come simbolo di speranze lontane, come richiamo di gratitudine dei popoli che affratellò! Vivi e splendi, o bella, o forte, o amorosa leggenda garibaldina, che affermavi l'onore e il valore italiano dalle pianure del Plata alle sponde greche dell'Egeo, dalle steppe di Polonia ai bei clivi, ai vigneti di Borgogna; che traversavi terre ed oceani come un inno di fede nella fratellanza dei liberi, nel patto d'amore delle genti umane! Vivi e splendi, o balda, generosa leggenda garibaldina, nell'aspra poesia delle battaglie, nella serena poesia della pace! Tu irraggiavi de' tuoi fascini, nell'ultima ora, la bionda testa del martire triestino (*Applausi frenetici: « Evviva Oberdan! »*); tu al sogno ch'ei morendo invocò, darai, lo giuro, altri martiri nuovi, e del nuovo sangue infeconde non resteranno le glebe! (*Applausi*). Tu affratella, come un giorno a Bezzecca, le rosse e le azzurre divise! Affratella i tornati dalle battaglie diverse sotto una sola bandiera! Da te i nuovi soldati italiani che mostrarono a Dogali di saper morire, da te impareranno, per cause più belle e più giuste, anche l'arte del vincere; e come cauti e rapidi si marcia nelle marcie fulminee, e come a notte si piomba sulle sorprese città, e come il nemico lo si aspetta dappresso, ben dappresso senza colpo sparare! Salve, o leggenda fascinatrice, fiammante poesia della vita italiana! Anche tu insegni a cadere per il dovere, ma vuoi che il dovere sia augusto; anche tu insegni a cadere per la gloria; ma vuoi che la gloria sia santa! Tuo posto è dovunque son lagrime e miserie, dovunque la prepotenza soffoca il grido di un dolore; tuoi campi, ogni gleba italiana che sia bagnata di sudore e di pianto italiano! Salve nel nome dell'Eroe umano, o gloriosa leggenda, rivendicatrice dei diritti umani! Tu che avesti i miei primi entusiasmi, tu che avrai il mio ultimo canto, tu che non conosci le vie della

viltà, chiama l'Italia alle battaglie nuove, ma alle giuste, alle vere! Ecco, un giorno, là, sotto le alte mura di Roma, Garibaldi ritto a cavallo traversa la via, sbarra il passo ai sorpresi dal pánico, abbandonanti la pugna, e calmo, pacato li arresta: « *Sbagliate la strada, il nemico non è per di qui* ». E al blando, amaro rimprovero, i fuggenti vergognansi, ritornan sui passi, rivoltan la fronte al nemico! Oh ripeti il rimprovero blando!

Dal Vaticano a Canossa vanno inni sacerdotali di guerra e di giubilo, e *torme nere* si avanzano all'assalto del pensiero italiano, mentre torme di bianchi disertano, sotto l'italo sole, le terre maledette dei miasmi e della fame! E voi Italiani veleggiate a sud per il mare?! Se terre pestilenziali vi occorrono, ove Italiani possano a loro agio morire, non avete bisogno di andar tanto lontano! Se di nemici *neri* andate in cerca, contro i quali la civiltà bestemmiata protesti, non avete bisogno di andar tanto lontano! Se è per ciò solo, scendete le navi! Scendete le navi! Udite ancora la voce di Garibaldi che grida: « Sbagliate strada! sbagliate strada! il *nemico nero* non è per di qui! » (*Applausi unanimi, ripetuti*).

FINE DEL VOLUME OTTAVO

INDICE DEI NOMI E DELLE COSE

CONTENUTE NEI DUE VOLUMI DEI *DISCORSI*

I numeri romani indicano la prefazione, i numeri arabici in carattere tondo le pagine del primo volume dei Discorsi, *i numeri arabici in corsivo le pagine del secondo.*

D

E

F

G

H

I

L

M

Pag.	Linea	Errori	Correzioni
153	9	colleghi	collegi
343	6	*quattrenne del*	*del quattrenne*
390	13	nonni	nomi

INDICE

XIV LEGISLATURA.

XV LEGISLATURA.

GARIBALDI.